INCHIESTA AGRARIA

LA TOSCANA AGRICOLA

ATTI DELLA GIUNTA

PER LA

INCHIESTA AGRARIA

E

SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

Volume III — Fascicolo I.

LA TOSCANA AGRICOLA

RELAZIONE sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nella IX circoscrizione (provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) compilata per incarico della Giunta dal Cav. C. M. Mazzini.

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1881

LA TOSCANA AGRICOLA

RELAZIONE sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nella IX circoscrizione (provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) compilata per incarico della Giunta dal Cav. C. M. Mazzini.

INDICE

della Relazione sulla IX circoscrizione (Provincia di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno)

Parte terza - La proprietà fondiaria.

Parte quarta - La classe agricola.

INDICE DEGLI ALLEGATI AI SINGOLI CAPITOLI DELLA RELAZIONE

All'On. Sig. Conte STEFANO JACINI

SENATORE DEL REGNO

Presidente della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola

Roma, 30 giugno 1881.

On. signor Presidente,

Nel consegnare all'On. S. V. la *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in Toscana,* compilata, come meglio da me si seppe, in esecuzione dell'incarico di cui la Giunta volle onorarmi con deliberazione del 13 marzo 1880, mi affido alla cortesia ed alla benevolenza sua, e dell'on. Giunta, acciocchè mi si voglia tenere per giustificato, se non prima d'ora mi fu possibile portarla a compimento. Le cause principali del ritardo furono già da me accennate nella precedente lettera del 10 febbraio u. s. (1), con la quale esposi alla S. V. On. le difficoltà materiali che ebbi ad incontrare per ottenere alcune notizie necessarie all'illustrazione di diversi argomenti.

Altra causa del ritardo fu l'estendersi del lavoro oltre i limiti che nella mente io mi era prefissi. Questa maggiore diffusione mi fu suggerita dal timore che, il discorrere in modo molto succinto e superficiale di alcuni fatti che a me potessero sembrare d'interesse secondario per l'Inchiesta, mi conducesse a passare involontariamente sotto silenzio speciali particolarità, di cui poi giovasse alla Giunta l'essere informata. Così grave già io sentiva la responsabilità di descrivere per l'Inchiesta le presenti condizioni agrarie della Toscana, che mi mancò il coraggio — o, per dir meglio, non ebbi la temerità — di giudicare sul grado d'importanza dei singoli argomenti del programma; e conseguentemente mi studiai di svolgerli tutti in modo alquanto circostanziato, riputando meno

(1) Già pubblicata negli Atti della Giunta — Vol. 1°, fasc. 2°, pag. 94.

dannoso il dire cose superflue o già note, che correre rischio di tacerne alcune meritevoli di menzione.

Nelle mie indagini fui agevolato dalla cortese cooperazione di molti privati, ai quali ebbi occasione di rivolgere domande e questionarî. Mi sia lecito esternare loro la mia gratitudine col rammentarne il nome nel qui unito elenco. Le numerose notizie che in tal modo mi fu dato di raccogliere, furono da me con ogni cura accertate e registrate poi nella mia relazione; ed ho fiducia che, quand'anche io non abbia saputo opportunamente coordinarle e trarne le conseguenze che ne derivano, ciò non ostante non rimarranno senza giovamento per l'Inchiesta, siccome corredo d'informazioni di fatto.

Un'ultima osservazione mi preme di aggiungere circa l'essermi astenuto, nella mia relazione, tanto dal discorrere della influenza esercitata dal Ministero di agricoltura, quanto dal citare in appoggio a qualche mio concetto l'autorità della On. S. V., nella cui classica opera: *La proprietà fondiaria in Lombardia*, si può trovare accennata la soluzione di moltissimi fra i problemi relativi alla economia rurale in Italia. Pel fatto dell'esser io dipendente e dal Ministero d'agricoltura e dalla Giunta, — quell'astensione mi parve opportuna allo scopo di togliere ogni possibilità, anche remotissima, che si diminuisse fede nella piena sincerità delle opinioni da me espresse, con l'attribuire per avventura a ragioni d'interesse personale qualche mio apprezzamento.

Voglia intanto gradire, On. Signor Presidente, la nuova conferma del mio più profondo ossequio.

Dev.mo Obb.mo

C. M. Mazzini.

ELENCO delle persone che favorirono notizie sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in Toscana, in risposta a' questionari loro diretti per gli studi della Inchiesta agraria.

Numero progress.	COGNOME E NOME	Residenza che per lo più indica anche il territorio cui si riferiscono le informazioni favorite		
		Comune	Circondario	Provincia
1	**Angeli** dott. Francesco	Lucignano	Arezzo	Arezzo
2	**Anghirelli** Giuseppe	Montalcino	Siena	Siena
3	**Arganini** Teofilo	Calcinaia	Pisa	Pisa
4	**Arrighetti** avv. Arrighetto	Firenze	Firenze	Firenze
5	**Balli** Antonio	Castagneto	Volterra	Pisa
6	**Bandini** avv. Icilio	Monteriggioni	Siena	Siena
7	**Baroncini** dott. Giovanni	Empoli	San Miniato	Firenze
8	**Bartelloni** cav. Pietro	Capannori	Lucca	Lucca
9	**Beccari** Giovanni Battista	Castelfranco di sopra	Arezzo	Arezzo
10	**Bechi** prof. comm. Emilio	Firenze	Firenze	Firenze
11	**Bellini** ing. Tito	Firenze	Firenze	Firenze
12	**Bellugi** Lodovico	Masse di Siena	Siena	Siena
13	**Benesperi** Antonio	Chiusdino	Siena	Siena
14	**Bernardini** cav. Andrea	Buti	Pisa	Pisa
15	**Bianchi** Pietro	Monte San Savino	Arezzo	Arezzo
16	**Bigazzi** Massimiliano	Buonconvento	Siena	iena
17	**Biondi-Santi** Ferruccio	Montalcino	Siena	Siena
18	**Biozzi** cav. dott. E. Silvio	Bagno di Romagna	Rocca San Casciano	Firenze
19	**Boldi** prof. Giovanni Battista	Arezzo	Arezzo	Arezzo
20	**Borgheri** Carlo	Castellina in Chianti	Siena	Siena
21	**Borri** avv. Nicola	Lari	Pisa	Pisa
22	**Bourbon di Petrella** march. Camillo	Cortona	Arezzo	Arezzo
23	**Bovacchi** Vincenzo	Empoli	San Miniato	Firenze
24	**Brachini** cav. Fabio	Lari	Pisa	Pisa
25	**Bramanti** Andrea	Santa Luce	Pisa	Pisa
26	**Brizzolari** prof. Alessandro	Arezzo	Arezzo	Arezzo
27	**Bucalossi** dott. Enrico	San Miniato	San Miniato	Firenze
28	**Bucalossi** dott. Lorenzo	Vico Pisano	Pisa	Pisa
29	**Bufalini** cav. Giovanni Battista	Torrita	Montepulciano	Siena
30	**Campanella** dott. Giovanni	Porto Longone	Isola dell'Elba	Livorno
31	**Campani** cav. prof. Giovanni	Siena	Siena	Siena

Numero progress.	COGNOME E NOME	Residenza che per lo più indica anche il territorio cui si riferiscono le informazioni favorite		
		Comune	Circondario	Provincia
103	**Nuti** dott. Carlo	Cmajore	Lucca	Lucca
104	**Olivoni** Francesco	Pieve Santo Stefano	Arezzo	Arezzo
105	**Paci** Lorenzo	Casole d'Elsa	Siena	Siena
106	**Pacini** Tranquillo	Pistoia	Pistoia	Firenze
107	**Padovani** Ferdinando	Ponsacco	Pisa	Pisa
108	**Paganelli** cav. Lorenzo	Terra del Sole	Rocca San Casciano	Firenze
109	**Paglicci Reattelli** dott. Andrea	Castiglion Fiorentino	Arezzo	Arezzo
110	**Panattoni** cav. dott. Angelo	Lari	Pisa	Pisa
111	**Pannilini** nob. Raffaello	San Giovanni d'Asso	Siena	Siena
112	**Pannocchia** Emilio	Livorno	Livorno	Livorno
113	**Parenti** A. Ciro	Massa di Valdinievole	Lucca	Lucca
114	**Parrini** cav. Camillo	Piombino	Volterra	Pisa
115	**Pavolini** Bartolommeo	Piombino	Volterra	Pisa
116	**Pellegrini** Adolfo	Bagni di Lucca	Lucca	Lucca
117	**Pestellini** avv. Ippolito	Firenze	Firenze	Firenze
118	**Petri** Dionisio	Lucca	Lucca	Lucca
119	**Petrini** cav. Luigi	Pisa	Pisa	Pisa
120	**Petti** cav. Gaetano	Cortona	Arezzo	Arezzo
121	**Piacentini-Burlini** Giovanni	Pescia	Lucca	Lucca
122	**Pianigiani** dott. Consalvo	Bagno di Romagna	Rocca San Casciano	Firenze
123	**Piazzesi** Francesco	Lari	Pisa	Pisa
124	**Piccolomini** conte Luigi	Buonconvento	Siena	Siena
125	**Pierantoni** dott. Carlo	Lucca	Lucca	Lucca
126	**Pollera** prof. Corrado	Lucca	Lucca	Lucca
127	**Ponticelli** Fratelli	Monteriggioni	Siena	Siena
128	**Pugli** avv. Giovanni	Capannoli	Pisa	Pisa
129	**Ragazzini** Domenico	Portico di Romagna	Rocca San Casciano	Firenze
130	**Rameri** Gerardo	Livorno	Livorno	Livorno
131	**Ricci** Niccola	Serravezza	Lucca	Lucca
132	**Redini** Attilio	Rosignano Marittimo	Pisa	Pisa
133	**Romanelli** dott. Leonardo	Arezzo	Arezzo	Arezzo
134	**Rossi** Antonio	Pietrasanta	Lucca	Lucca
135	**Savelli** cav. Lorenzo	Modigliana	Rocca San Casciano	Firenze
136	**Senesi** cav. avv. Ranieri	Casole d'Elsa	Siena	Siena
137	**Sonnino** barone Giorgio	San Miniato	San Miniato	Firenze
138	**Sestini** Ernesto	Pergine	Arezzo	Arezzo

Numero progress.	COGNOME E NOME	Residenza che per lo più indica anche il territorio cui si riferiscono le informazioni favorite		
		Comune	Circondario	Provincia
139	**Spranger** Roberto Guglielmo . . .	Prato	Firenze	Firenze
140	**Squarci** Eliseo	Porto Longone	Isola dell'Elba	Livorno
141	**Stasi** Celso	Abbadia S. Salvadore	Montepulciano	Siena
142	**Tassinari** Alessandro	Rocca San Casciano	Rocca San Casciano	Firenze
143	**Tesei** Demetrio	Marciana	Isola d'Elba	Livorno
144	**Testi** Giuseppe	Buonconvento	Siena	Siena
145	**Ticci** prof. Torello	Castellina in Chianti	Siena	Siena
146	**Tonini** avv. Raffaele	Serravezza	Lucca	Lucca
147	**Torrigiani** Egidio	Tizzana	Pistoia	Firenze
148	**Toscani** cav. prof. Cesare	Siena	Siena	Siena
149	**Trinci** Luigi	Monsummano	Lucca	Lucca
150	**Turchi** Pietro	Pistoia	Pistoia	Firenze
151	**Vadi** cav. Giuseppe	Marciana Marina	Isola d'Elba	Livorno
152	**Valori** Pasquale	Livorno	Livorno	Livorno
153	**Verzani** avv. Giovanni	Barga	Lucca	Lucca
154	**Vettori-Pecori** ing. Francesco. . .	Montale	Pistoia	Firenze
155	**Violi** prof. Aldo	Arezzo	Arezzo	Arezzo
156	**Vitelli** Cammillo.	Massa di Valdinievole	Lucca	Lucca
157	**Vivoli** ing. Pietro	Tredozio	Rocca San Casciano	Firenze
158	**Zambelli** Carlo	Portico di Romagna	Rocca San Casciano	Firenze

Indice analitico della Relazione sulla IX Circoscrizione (Provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) coordinato al PROGRAMMA QUESTIONARIO FORMULATO DALLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA.

3

VI.

Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

TITOLI E PARAGRAFI DEL PROGRAMMA	CAPITOLI E PAGINE DELLA RELAZIONE
Se si siano verificati miglioramenti nella condizione delle case coloniche, in conseguenza **di recenti** trasformazioni avvenute nelle condizioni della proprietà, e in conseguenza di alcuni allevamenti, per esempio di quello dei bachi da seta	Capitolo XXX, pag. 501
Istruzione. Scuole pubbliche e private; come siano frequentate . . . . Scuole serali e domenicali; se vi siano, da chi istituite e se frequentate	Cap. XXXI, pag. 525 e Alleg. N. 48
Se grande il numero degli analfabeti . .	Cap. XXXI, pag. 524
Quale sia l'influenza sulle condizioni dei contadini dell'obbligo del servizio militare. . .	Cap. XXXI, pag. 527
Emigrazione . . . . Se si verifichi, e se dipenda da cause costanti o accidentali, locali o generali. . . . Emigrazione temporanea; sue cause e suoi effetti per l'agricoltura	Cap. XXIX, pag. 478
Moralità dei contadini. . . . . Se, per tale rapporto, esistano differenze fra le diverse categorie degli operai agricoli fissi e fra questi e gli operai avventizi	Cap. XXXI, pag. 527
Influenza dei contratti agrari sulle condizioni morali dei contadini	Cap. XXXI, pag. 521
Altre notizie che valgano ad illuminare il soggetto quanto conviene per acquistare un preciso concetto del contadino sotto il riflesso materiale, morale, intellettuale ed economico.	*Più specialmente i* Capitoli XXIX, XXX e XXXI.

INTRODUZIONE

Da moltissimi si disse e si dice: « *La Toscana è regione eminentemente agricola* »; ma da ben pochi, ch'io sappia, si discusse il valore di tale recisa affermazione.

Una regione, a parer mio, può essere eminentemente agricola per cause affatto disparate, e quindi con risultati essenzialmente diversi.

V'è il paese che si può classificare siccome *eminentemente agricolo*, perchè la maggior parte proporzionale della sua popolazione esercita l'agricoltura, o perchè per ogni determinata unità di superficie è maggiore il numero dei coltivatori in confronto a quello degli altri paesi: e v'è quello cui spetta la stessa qualificazione, perchè l'agricoltura, più che altrove perfezionata, vi ha raggiunto il massimo sviluppo, o perchè i prodotti dell'agricoltura vi rappresentano la maggior copia della ricchezza locale.

Vi è il paese che, a favore dell'esistente predominio dell'agricoltura, trova mirabilmente disposte e coordinate le condizioni di suolo e di clima, l'indole e le tradizioni degli abitanti; e v'è quello che, *eminentemente agricolo* di fatto, è invece essenzialmente industriale o commerciale in potenza.

Ciò premesso, è da notarsi come per prevalenza del numero degli agricoltori in confronto alla popolazione, nè la Toscana tenga il primo posto in Italia, nè l'Italia lo tenga in Europa.

Secondo il censimento 1871, gli esercenti agricoltura e industrie affini (pastorizia, silvicoltura, caccia, pesca, orticoltura, giardinaggio, ecc.), comprendendovi anche le donne ed i bambini, erano: (1)

(1) Le cifre sono desunte dalle pubblicazioni ufficiali sul censimento 1871, e presentano qualche differenza con quelle registrate nel Prospetto della *popolazione agglomerata*, ecc., pubblicato nel fascicolo IV del volume I degli *Atti dell'Inchiesta*, perchè in quel prospetto furono computati soltanto gli *agricoltori* propriamente detti, escludendo cioè gli esercenti la caccia, la pesca, l'orticoltura, ecc., che nella pubblicazione sul censimento formano una sola categoria con gli agricoltori. La progressione dei rapporti però risulterebbe identica.

43 26	per ogni 100 abitanti	nelle Marche
43 08	id.	nell'Umbria
39 04	id.	in Piemonte
34 73	id.	in Lombardia
33 01	id.	nel Veneto
32 56	id.	nell'Emilia
32 14	id.	nel Napoletano
31 67	id.	per le provincie di Roma e Grosseto
31 31	id.	nella Liguria
30 42	id.	nella Toscana, esclusa la provincia di Grosseto
24 65	id.	in Sardegna
20 29	id.	in Sicilia

Sotto quest'aspetto, la Toscana agricola terrebbe dunque l'ultimo posto nell'Italia continentale.

La proporzione generale per l'Italia, che si ragguaglia al 32 46 per ogni 100 abitanti, è superiore a quella

dell'Inghilterra e Galles	(1871)	— 7 91	per ogni 100 abitanti
del Belgio	(1866)	— 16 08	id.
della Svizzera . . .	(1870)	— 20 57	id.
della Prussia	(1871)	— 28 39	id.

ed è pressochè agguagliata da

quella dell'Ungheria . .	(1870)	— 32 30	id.

ma risulta inferiore a quella

dell'Austria Cisleitana	(1869)	— 36 76	id.
e della Francia . . .	(1872)	— 47 87	id.

Chè, se invece di considerare la proporzione degli esercenti l'agricoltura in confronto alla popolazione, vogliasene constatare il numero per ogni chilometro quadrato di superficie, i risultati si paleseranno ben diversi: ma nemmeno sotto questo aspetto, l'Italia può classificarsi siccome *agricola per eccellenza* in Europa, e molto meno poi la Toscana fra le regioni d'Italia.

Infatti l'Italia, con circa 29 agricoltori per chilometro quadrato, cede sempre il primo posto alla Francia, che ne registra 33, ma precede:

il Belgio e la Prussia	con 26	agricoltori	per c. q.
l'Impero austro-ungarico	con 21	id.	id.
la Svizzera	con 14	id.	id.
l'Inghilterra e Galles . .	con 12	id.	id.

Ed in confronto alle singole regioni d'Italia, la Toscana (escludendo la pro-

vincia di Grosseto) con una popolazione specifica di 33 agricoltori per chilometro quadrato precede soltanto:

il Napoletano . .	con 27	agricoltori	per ogni c. q.
L'Umbria . . .	con 25	id.	id.
Roma e Grosseto	con 19	id.	id.
la Sicilia	con 18	id.	id.
la Sardegna . . .	con 7	id.	id.

ma è superata:

dalla Lombardia .	con 51	id.	id.
dalla Liguria. . .	con 49	id.	id.
dalle Marche . .	con 39	id.	id.
dal Piemonte. . .	con 38	id.	id.
dal Veneto . . .	con 37	id.	id.
dall'Emilia . . .	con 34	id.	id.

Che l'agricoltura sia ben lontana dall'aver raggiunto nel paese nostro lo sviluppo ed il perfezionamento di cui è suscettibile, e che le condizioni agrarie della Toscana non siano floride così da potersi citare come eccezionali in Italia, sono fatti di cui l'Inchiesta darà a suo tempo le prove e l'analisi, ma sui quali la statistica, ha già reso impossibile il dubbio, nonchè la discussione.

Ed in tale stato di cose, l'importanza dell'agricoltura che apparisse molto maggiore di quella delle industrie e del commercio, niente altro significherebbe che povertà e mancanza di progresso economico, e l'appellativo di *regione eminentemente agricola* sarebbe giustificato, ma purtroppo assai dolorosamente.

A chi frattanto volesse indagare in quale proporzione l'agricoltura contribuisca alla ricchezza locale in confronto alle industrie ed al commercio, basterà l'esame delle cifre, che rappresentano l'imposta fondiaria sui terreni e di quelle che segnano l'imposta sui redditi di ricchezza mobile per esercizio di commercio ed industrie manifattrici (Redditi di categoria *B* secondo l'art. 35 del Regolamento 14 agosto 1864); poichè, ad onta della sperequazione, e ad onta dellà non sempre equa distribuzione delle varie tasse, ciò non pertanto, prese a grandi masse, quelle due imposte indicano, con sufficiente approssimazione, la proporzione dei redditi.

Per tutta l'Italia l'imposta erariale sui terreni ascende in cifra tonda a . . . . L. 125,500,000
e l'imposta sui redditi di ricchezza mobile di categoria *B* a . . » 35,500,000

Per la Toscana poi l'imposta erariale sui terreni somma a . L. 6,500,000
e quella sui redditi di ricchezza mobile di categoria *B* a . . . » 4,000,000

Da queste cifre chiaramente si palesa che mentre, per l'Italia in complesso, l'agricoltura versa all'erario dello Stato poco meno che il quadruplo di ciò che pagano le industrie ed il commercio, per la Toscana invece l'agricoltura, per quanto proporzionalmente aggravatissima dalla imposta fondiaria, contribuisce per una somma, che soltanto di poco più di un terzo supera quella a carico del commercio e delle industrie.

Questi diversi confronti porterebbero a concludere che alla Toscana, nelle presenti condizioni, non possa giustamente attribuirsi la qualificazione di *regione eminentemente agricola*, di cui poco sopra feci parola.

E nemmeno la storia ci presenta siccome *essenzialmente agricola per natura* la Toscana, poichè i fasti della repubblica fiorentina, ci assicurano che anche le industrie ed il commercio vi possono splendidamente fiorire, ed anzi ci dicono che il progresso agrario vi si collega appunto con lo sviluppo del commercio e delle industrie, e da questo è inseparabile: intima connessione, che si fa manifesta quando si considerino le vicende dell'agricoltura in Toscana dopo l'èra delle repubbliche.

Grande importanza acquistò l'industria agraria in questa regione sotto la signoria granducale dei Medici: a ciò poco contribuì il primo granduca, Cosimo, assorto naturalmente nelle cure di rendere stabile il nuovo regime monarchico. Ma Francesco I successore di Cosimo, e più ancora, Ferdinando I suo figlio, mirando in ispecial modo ad evitare pel loro Stato le calamitose carestie che frequentemente si rinnovarono nella seconda metà del secolo XVI, con le leggi e con l'esempio procurarono ed ottennero che l'agricoltura prendesse il primato sulle industrie e sul commercio.

« Molti dei principali mercanti fiorentini sparsi per le piazze più importanti di Europa, secondando il genio del granduca Ferdinando De' Medici, portarono in Toscana i loro fondi, per convertirli in terreni ed applicarli all'agricoltura. In conseguenza tornarono da Londra i Corsini, i Gerini, i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes, mercanti portoghesi, i quali ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze » (1).

Ricchezze che, procurate dal commercio e dalle industrie, vennero a riversarsi sull'agricoltura ed a farla prosperare. Nè più, d'allora in poi, l'agricoltura fu trascurata in Toscana; se non che, costretta pur troppo a lottare contro

(1) INGHIRAMI FRANCESCO, *Compendio storico dell'agricoltura della Toscana da' suoi principî a tutto l'anno 1800,* pubblicato negli Annali del Ministero d'agricoltura, 1879.

infiniti ostacoli opposti dalla natura, immobilizzò nella terra gl'ingenti capitali disponibili e ben presto richiese maggiori sussidi, che il commercio e le arti manifattrici, meno di prima fiorenti, si trovarono impotenti a largirle.

Il lavoro spontaneo, affettuoso, continuo del mezzadro supplì in parte alla deficienza del capitale, e fece sì che l'agricoltura, ove pur non potesse progredire, almeno non decadesse. E soltanto il mezzadro poteva sostenere l'impari pugna fra la natura e l'arte troppo scarsamente coadiuvata dai capitali, poichè nessuno, fuorchè il mezzadro, avrebbe trovato il proprio tornaconto a combattere in quelle condizioni.

Gran ventura fu questa per la Toscana che, perduto od abbandonato il primato nelle industrie e nel commercio, trovasse almeno nell'ordinamento tradizionale della classe agricola, in quell'ordinamento che colà vige ormai da circa sette secoli, un elemento di forza, di ricchezza e di civiltà; — di forza, perchè favorì l'aumento della popolazione, si oppose pel proprio carattere alle violenze ed ai disordini; — di ricchezza, perchè procurò la conservazione ed il progresso della produttività del suolo; — di civiltà, perchè molti secoli prima che nel mondo si proclamassero i *diritti dell'uomo*, questi diritti già si esercitavano in Toscana; e per molti secoli, mentre « nel rimanente dell'Europa i contadini erano tuttavia addetti alla gleba, o per lo meno soggiacevano agli statuti del gius villico, ed all'oppressione dei loro padroni, quei della Toscana erano liberi, ed erano eguali ai cittadini, rispetto ai diritti civili » (1).

Se, più che ai dati statistici, vogliasi por mente alla importanza dei fatti; se nel caso presente vogliasi rammentare come, in Toscana, per un lungo periodo di tempo, sia stata senza scoraggiamento sostenuta la lotta del lavoro agricolo contro la natura; se vogliasi tener conto che in Toscana l'agricoltura ha informato al suo carattere civile, educativo e moralizzatore, tante e tante generazioni successive; se vogliasi aver presente che anche oggi questo carattere esercita in Toscana la sua benefica influenza col rendere la numerosa classe agricola meno misera che altrove, allora sì che potrà dirsi essere la Toscana una *regione eminentemente agricola*.

È anche da dirsi che l'agricoltura, in Toscana, occupa il posto d'onore fra le sorgenti di produzione, quand'anche da essa non derivi la maggior copia di ricchezza locale; ma questa è condizione comune a tutte le regioni del mondo civile.

Basti rammentare come l'Inghilterra, essenzialmente manifattrice e commerciale, sia spesso citata per la perfezione de' suoi sistemi agricoli, così sa-

(1) INGHIRAMI, opera citata.

viamente adattati all'indole del suo clima e del suo suolo, e quindi così largamente rimuneratori.

Questo primato dell'agricoltura, riconosciuto ed ammesso dagli economisti, in tutte le epoche e nel mondo intero, perchè, in via diretta o indiretta, l'agricoltura soltanto può provvedere gli alimenti al genere umano e le materie prime a quasi tutte le industrie, trova poi la sua origine presso i singoli popoli nel fatto, che all'agricoltura è indissolubilmente vincolata parte non piccola della ricchezza nazionale.

Ed infatti, nell'inventario della ricchezza di un paese, rappresenta sempre un rilevante valore il *capitale-terra:* questo capitale deve contribuire alla produzione, nè può contribuirvi in altro modo che mediante l'agricoltura.

Può discutersi in una regione l'importanza dei singoli rami d'industria o di commercio; ed il capitale, in generale, può dedicarsi di preferenza a quelli che le condizioni di luogo e di tempo indicano siccome più produttivi.

Ma il *capitale-terra* fa eccezione; il *capitale-terra* è una macchina indistruttibile per l'elaborazione di prodotti agrari. Questa macchina è suscettibile di deteriorarsi e di perfezionarsi, ma non di essere trasformata e destinata ad altro uso; sicchè, se non la si vuol lasciar inattiva, è giuocoforza ricorrere all'industria agricola.

È assurda l'ipotesi di un popolo che lasci improduttivo il *capitale-terra*, parte d'altronde grandissima del proprio patrimonio. Può dunque dirsi essere l'agricoltura un'industria *necessaria, inevitabile, imposta dalla natura,* in ogni luogo ed in ogni paese, e per la quale, come per ogni altra industria, è indispensabile il concorso del lavoro, dell'intelligenza e del capitale circolante.

Nè ciò è tutto.

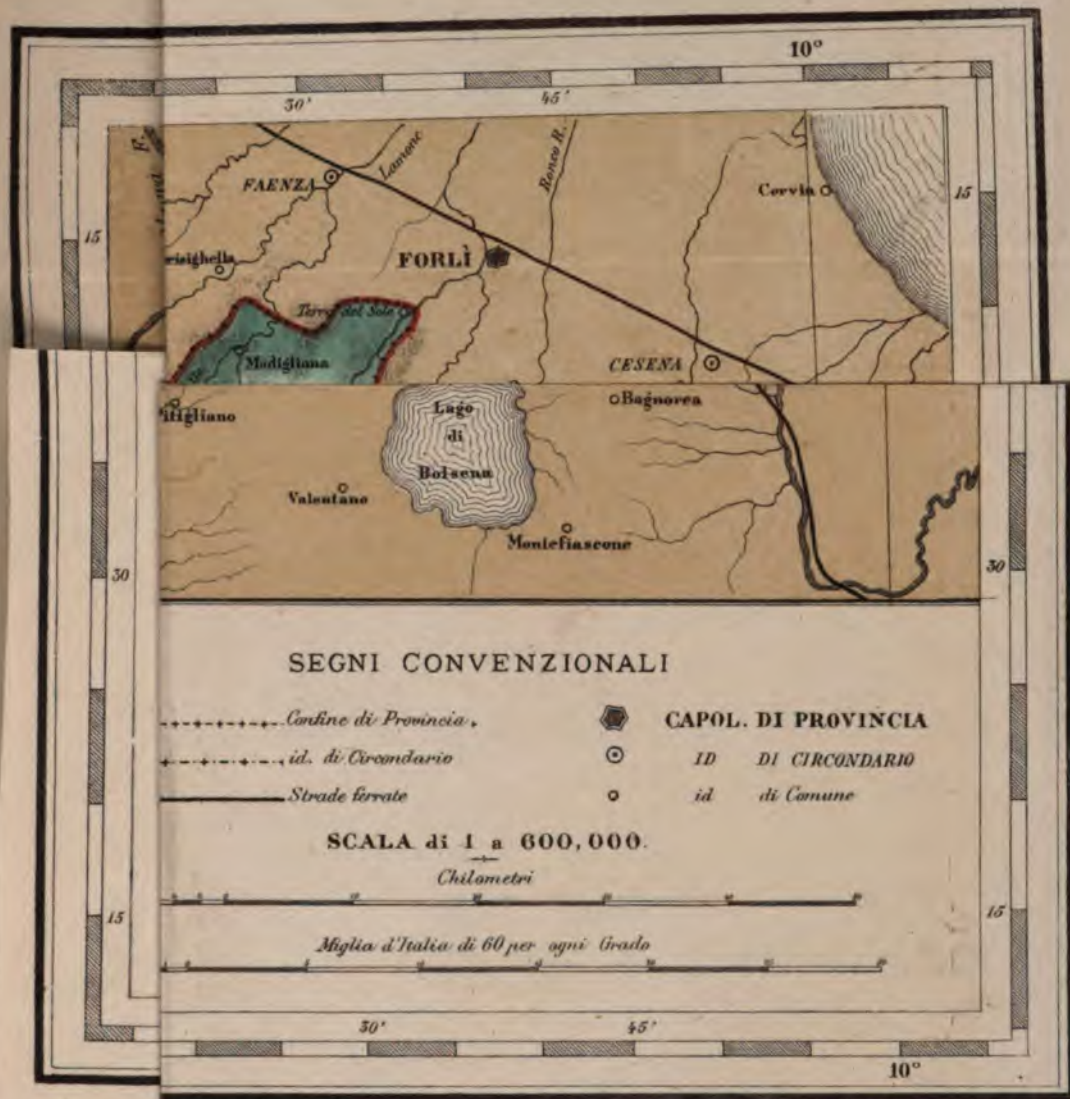
Molteplici, svariatissime e continue sono le faccende che derivano da questa industria *inevitabile* ed *estesa dovunque:* innumerevoli quindi sono le braccia che debbono applicarvisi; ed all'agricoltura per conseguenza è vincolata, non soltanto una parte non piccola della ricchezza nazionale, ma ben anche una parte non piccola della nazione medesima.

È ovvio dunque essere supremo interesse di un popolo il curare il perfezionamento ed il progresso agrario, sia perchè con l'aumento della ricchezza generale il *capitale-terra* risulti maggiormente produttivo; sia perchè, mediante una soddisfacente rimunerazione, venga assicurato all'agricoltura il concorso del lavoro, dell'intelligenza e dei capitali sussidiari; sia infine, e più specialmente, perchè la classe numerosissima degli agricoltori, spesso miserrima, quasi sempre negletta, partecipi essa pure ai benefici della odierna civiltà.

Il miglioramento agrario si presenta così sotto il triplice aspetto di pro-

gresso industriale, economico e sociale; ed è suggerito egualmente dall'interesse, dalla giustizia e dall'umanità.

Ma per avviare questo miglioramento occorre che tutti in generale i cittadini, e non i soli economisti siano convinti della eccezionale importanza dell'agricoltura; che si cessi da molti di tenerla per arte vile e poco meno che spregevole; e che quindi fra i legislatori ne siano più numerosi i rappresentanti ed i difensori competenti, i quali provvedano a far sì, che l'ordinamento politico sia sempre in armonia con gl'interessi agrari del paese, del pari che con gl'interessi industriali e commerciali, e che si miri ad assicurare il benessere del lavoratore dei campi non meno che di quello delle officine. In ogni modo poi, occorre anzitutto conoscere, con chiarezza e precisione, quale sia lo stato presente dei fatti; perchè questa constatazione soltanto può valere a indicare dove e quali siano i mali esistenti, quali le cause, quali le conseguenze, quali i rimedi. A ciò appunto è provvidamente intesa la legge del 15 marzo 1877, che ordinò un'Inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in Italia.

Quali siano queste condizioni in Toscana, esporrò senza reticenze e senza preconcetti in questa mia relazione; e dove avrò errato, ciò sarà da attribuirsi a pochezza di mente, non a difetto di coscienza.

Lit. A. Paris - Firenze, Roma

PARTE PRIMA

GENERALITÀ.

(Carta della Divisione Amministrativa della Toscana.)

AVVERTENZA.

La coloritura segna la divisione:

della provincia di Firenze in 4 circondari.
della provincia di Siena in 2 id.
della provincia di Pisa in 2 id.
della provincia di Livorno in 2 id.

Le provincie di Arezzo e di Lucca sono costituite ciascuna da un circondario unico.

La denominazione dei singoli comuni che fanno parte di ogni circondario è specificata nel prospetto n. 8, allegato in fine del capitolo II, pag. 103.

Giova avvertire come, in generale, i comuni toscani prendano nome dal principale centro di popolazione che trovasi nel rispettivo territorio, e che, salvo poche eccezioni, è anche sede dell'autorità municipale.

Nel comune di VERNIO però (provincia e circondario di Firenze) e nel comune delle MASSE DI SIENA (provincia e circondario di Siena) non esiste paese nè villaggio, che abbia il nome attribuito al comune.

Capoluogo del comune di VERNIO è *San Quirico*.
» » delle MASSE DI SIENA è *Santa Petronilla*.

Capitolo I.

Terreno e clima.

Troppo recenti sono quei fatti che segnano per l'Italia lo splendido principio di una nuova èra, mediante la sua unificazione, perchè il nome complessivo di « Toscana » non presenti alla mente l'idea del completo territorio, che prima del 1859 costituiva l'omonimo granducato, e del quale faceva parte la provincia di Grosseto.

E poichè pe' suoi studi la Giunta per l'Inchiesta agraria saviamente aggruppò questa ultima provincia con quella di Roma, con la quale agronomicamente ha comuni molte caratteristiche, parve necessario premettere l'avvertenza che, nel corso della presente relazione, la denominazione di « Toscana » è attribuita al complesso delle sei provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

Così costituita, la regione che forma oggetto del presente studio dividesi in continentale, ed insulare. La parte insulare, che ne rappresenta una minima frazione (poco più che un ottantesimo) comprende le isole dell'Elba e della Pianosa. La parte continentale, con una superficie di circa chilometri quadrati 17,580 (1), trovasi situata fra i gradi 7° 48′ e 10° 1′ di longitudine orientale dal meridiano di Parigi e fra i 42° 49′ ed i 44° 13′ di latitudine boreale.

L'isola d'Elba, che ha una superficie di chilometri quadrati 221.69, è situata fra i 7°45′ ed 8° 7′ di longitudine e fra 42° 43′ e 42° 53′ di latitudine. A mezzogiorno dell'isola, ed a circa 12 chilometri di distanza dalla sua estremità occidentale, sorge la Pianosa che fa parte del circondario dell'Elba, e che è sede di una importante colonia agricola penale.

(1) La superficie indicata è quella che risulta dal catasto, secondo la divisione per comuni, non completamente identica a quella che risulta dal catasto medesimo, secondo la divisione per masse di colture (Vedi allegato n. 8 in fine del III capitolo ed allegato n. 15 in fine del capitolo V). Queste differenze, come ebbe a specificare l'ufficio del catasto « nascono da due differenti risultati che si riscontrano nei diversi comuni, fra i dati registrati dopo aver dato sfogo ai reclami e quelli che si ebbero dopo i lavori di attivazione; con avvertenza che di questi ultimi risultati non constano le variazioni nello stato di consistenza per ogni rispettiva coltura. »

È da notarsi pure che l'accennata superficie, secondo il catasto, presenta qualche differenza con

Amministrativamente le singole provincie toscane si dividono come segue:

Provincia di FIRENZE 4 circondari, cioè:

Circondario di	Firenze	con comuni	38	
Id.	Pistoia	id.	10	
Id.	Rocca San Casciano	id.	12	
Id.	San Miniato . . .	id.	14	
	Totale comuni della provincia di Firenze		N°	74

Id. AREZZO 1 circondario unico e . . . . comuni » 40

Id. SIENA 2 circondari:

Circondario di	Siena	con comuni	22	
Id.	Montepulciano . .	id.	15	
	Totale comuni della provincia di Siena		N°	37

Id. LUCCA 1 circondario. . . . . con comuni » 22 (1)

Id. PISA 2 circondari:

Circondario di	Pisa	con comuni	26	
id.	Volterra	id.	14	
	Totale comuni della provincia di Pisa		N°	40

Id LIVORNO 2 circondari:

Circondario di	Livorno	con comuni	1	
id.	di Portoferraio. . .	id.	4	
	Totale comuni della provincia di Livorno		N°	5

In tutta la Toscana: 12 circondari. . . . . con comuni N° 218

quella attribuita alle singole provincie toscane nelle recenti pubblicazioni ufficiali come apparisce dal seguente confronto:

PROVINCIA	Superficie secondo il catasto (divisione per Comuni) — Chilom. quad.	Superficie secondo le recenti pubblicazioni ufficiali — Chilom. quad.
Firenze	5 871 74	5 873 54
Arezzo	3 297 45	3 309 00
Siena.	3 794 48	3 794 46
Lucca	1 430 42	1 493 21
Pisa	3 090 63	3 056 08
Livorno (compreso le isole d' Elba e di Pianosa .	316 59	326 20
TOTALE	17 801 31	17 852 49

Ma, come fu esplicitamente dichiarato dall' Ufficio della statistica generale, nella prefazione al 1° volume del censimento 1871, « una determinazione esatta della superficie del regno è tuttora desiderata e le misure comunemente ammesse non si possono considerare, nel più dei casi, che come approssimative ». Mancando così notizie da ritenersi certe in modo assoluto, nella presente relazione si preferì adottare per unità, nelle basi di calcolo, la superficie distribuita per comuni secondo il catasto.

(1) Col 1° giugno 1881 i Comuni lucchesi salirono a 23, essendo stato eretto a Comune il territorio di Altopascio, già frazione del comune di Montecarlo.

A dimostrare l'importanza relativa dei singoli circondari, e la rispettiva posizione dei circondari stessi e dei comuni che li costituiscono, varrà meglio assai di un lungo capitolo la qui unita *carta della divisione amministrativa della Toscana* (1). La superficie e la popolazione dei circondari e dei comuni è specificata nel prospetto N. 8, allegato in fine al capitolo seguente:

Limitata a settentrione dalle provincie di Massa e Carrara, di Modena, di Bologna, di Ravenna e di Forlì; a levante da quelle di Pesaro ed Urbino, e di Perugia; a mezzogiorno dalla provincia di Roma e da quella di Grosseto, la Toscana ha per confine a ponente il mar Tirreno. Lungo le coste poco sinuose e che misurano oltre i 150 chilometri corre una striscia pianeggiante, interrotta da alcuni poggi sotto Livorno e più a mezzodì dalle colline campigliesi e dal montuoso promontorio di Piombino. Questa striscia si allarga notevolmente, addentrandosi, di fronte e intorno a Pisa.

Altre pianure s'incontrano e presso Lucca e nella Val di Nievole, e fra Firenze e Pistoia, e a mezzogiorno di Arezzo lungo la Chiana, e presso il confine Umbro, sotto Borgo San Sepolcro, e qua e là lungo i corsi principali d'acqua; ma nel suo complesso, il piano rappresenta appena i due decimi della superficie totale della regione.

OROGRAFIA.

Gli Appennini, che parzialmente circoscrivono la Toscana a settentrione, e che poi l'attraversano, protendendo da ambe le parti della giogaia numerose diramazioni, contribuiscono in ispecial modo a darle carattere essenzialmente montuoso. A chi, considerando la carta orografica della Toscana (2), segua i sistemi scientificamente determinati dal professore Savi, apparisce evidente come sopra poco meno della metà della sua superficie si estendano con le loro diramazioni le tre catene appenniniche:

a) Catena centrale, che comincia ad essere toscana movendo poco prima del monte Caciaia sopra Coreglia in provincia di Lucca, segue il confine fra questa provincia e quella di Modena, gira intorno alle sorgenti della Limentra e del Reno, fronteggia la provincia di Bologna sino al varco della Futa, d'onde prosegue attraversando parte della provincia di Firenze, segna poi il confine fra questa e la provincia d'Arezzo, di cui percorre un piccolo tratto a N. E. fra Pieve Santo Stefano e Badia Tedalda, e lascia il suolo toscano, internandosi nella limitrofa provincia di Perugia.

b) Seconda catena appenninica, costituita dal monte Morello, Fiesole, Monte Giovi, Consuma e Pratomagno; catena discontinua da prima, ma della quale è agevole riconoscere la direzione, pressochè parallela a quella della catena centrale.

c) Terza catena appenninica, meno sconnessa della precedente, che si stacca a Vellano dall'Appennino pistoiese, forma i colli di Serravalle, il monte Albano, i poggi di Malmantile ed i monti del Chianti.

(1) Allegato N° 1, in principio del presente capitolo.

(2) Vedi allegato N° 3 in fine al presente capitolo.

Agli Appennini tien dietro per importanza e per maggiori altezze delle sue cime l'Alpe Apuana, che scendendo dalla limitrofa provincia di Massa, costituisce un buon tratto della parte settentrionale della provincia di Lucca.

Il monte Pisano fra Pisa e Lucca, i monti livornesi che si prolungano fin verso Rosignano, le colline pisane seguite dai monti maremmani del circondario di Volterra, e le loro diramazioni, la montagnola Senese, il monte Amiata ed i monti di Cetona completano l'elenco dei gruppi caratteristici dell'orografia toscana.

Le altezze delle cime principali sono registrate nell'elenco (1) che correda la rammentata carta orografica; ond'è che qui basterà l'accennare come le maggiori, che però non superano i 2,000 metri, siano aggruppate nella regione N. O. della Toscana, essendo raggiunte da alcune vette delle Alpi Apuane (Alpi delle Tre Potenze e Pania della Croce) e dell'Appennino lucchese e pistoiese (Monte Rondinaia, Corno alle Scale e Libro Aperto).

GEOLOGIA.

Con le accennate condizioni orografiche ha stretta attinenza la formazione geologica della regione. Ed infatti, come è facile rilevare dalla carta che qui si unisce (2), per oltre quattro decimi il suolo della Toscana è costituito dalle rocce che compongono essenzialmente la catena appenninica; e cioè dai terreni terziari del periodo eocenico, fra i quali sporgono qua e là, per estensioni talvolta rilevanti, terreni secondari dell'ultimo periodo cretaceo.

Di questi terreni è coperta quasi senza interruzione la zona, sulla quale la carta orografica dimostra l'estendersi delle tre catene appenniniche. Quasi sempre la linea che accenna la divisione del terreno cretaceo dall'eocenico segue la direzione della giogaia della rispettiva catena.

Terreni di epoche anteriori al periodo cretaceo s'incontrano nell'Alpe Apuana, nel Monte Pisano, e nei poggi maremmani del campigliese.

In questi monti nei quali, per quanto siano sconnessi fra loro, è agevole constatare un allineamento caratteristico da N. N. O. a S. S. E., e che, seguendo la nomenclatura del Savi, costituiscono la catena metallifera, i terreni secondari dei più remoti periodi triassico e giurassico si accompagnano con scisti cristallini e con terreni plu-

(1) Allegato n. 2 in fine al presente capitolo.

(2) Allegato n. 4 in fine al presente capitolo. Questa carta fu cortesemente favorita per gli studi della Inchiesta dal R. Comitato Geologico e, come è detto nella lettera che ne accompagnava la trasmissione « *relativamente alla sua piccola scala, rappresenta lo stato attuale delle cognizioni sulla geologia della Toscana* ». In essa si riassunsero le osservazioni ed i lavori più recenti ed in gran parte inediti, dei principali geologi che studiarono questa regione; e cioè del Cappellini, del Cocchi, del De-Stefani, del Doderlein, del Lotti e dello Scarabelli. Alcune indicazioni d'interesse agrario, come per esempio la distinzione, nel terreno pliocenico, delle argille turchine dalle sabbie gialle, furono aggiunte alla carta del R. Comitato Geologico, tenendo conto delle osservazioni del professore Campani sulla provincia di Siena, e di altri che a pro dell'Inchiesta si compiacquero comunicare i risultati dei loro studi. Per l'isola d'Elba si aggiunsero indicazioni particolareggiate, procurate dal signor ingegnere conte Giulio Pullè.

tonici; sicchè, come più specialmente nell'Alpe Apuana, vi abbondano le rocce metamorfiche, fra le quali prevale il marmo colorato e statuario: allo stesso sistema dei metalliferi, ma con differente carattere si riferiscono i monti dell'Elba, la Montagnola Senese e i monti di Cetona.

Del monte Amiata e dei monti livornesi non fu fatta parola, perchè di costituzione geologica affatto diversa da quella degli Appennini e da quella dell'Alpe Apuana.

Singolarissima è la formazione del monte Amiata: terreni pliocenici ed eocenici ne coprono la base. Ad una certa altezza si trovano le rocce metamorfiche e poco più in alto, finalmente, cessano del tutto le rocce di sedimento, e la montagna intera apparisce costituita da immensa mole esclusivamente trachitica.

I monti livornesi hanno carattere loro proprio per l'unione di masse serpentinose al terreno eocenico, carattere che è comune anche ad alcuni monti del volterrano e ai poggi di Murlo e di Montaione. Rocce serpentinose, manifestazioni di fenomeni plutonici isolati e senza nesso fra loro, s'incontrano sparse in altre località della Toscana, nè possono riferirsi ad alcun sistema geologico; tali sono per esempio i terreni ofiolitici dell'Impruneta sotto Firenze, di Monteferrato sopra Prato, dei monti Rognosi presso Pieve Santo Stefano e Caprese, ecc.

Nel loro complesso, poco estesi sono i terreni plutonici, e quelli secondari dei periodi triassico e giurassico; estesissimi invece sono quelli terziari dei periodi posteriori all'eocenico.

La superficie toscana, che è compresa fra la seconda catena appenninica e quella dei monti metalliferi, è quasi completamente costituita da una successione di colline formate di terreni terziari, ivi depositati da un mare dell'epoca pliocenica. Qualche zona non molta estesa di terreno dell'epoca immediatamente precedente s'incontra qua e là, e costituisce per intero la parte settentrionale del circondario di Rocca San Casciano, colà dove, verso Dovadola e Modigliana, il carattere sin'allora montuoso della regione tende ad avvicinarsi a quello pianeggiante del limitrofo territorio forlivese.

A titolo di curiosità geologica è qui da rammentare l'esistenza, sul versante romagnolo dell'Appennino, dei *fuochi di Pietramala* presso Firenzuola, e dei *terreni ardenti* presso Portico; in ambedue le località gaz idrogenati si sviluppano dal suolo, sopra una ristretta superficie, e da una pozza d'acqua prossima. Questi gaz ardono spontaneamente e costantemente presso Firenzuola. A Portico si accendono al contatto di una fiamma qualunque e si spengono in casi di pioggia dirotta o di vento impetuoso.

Ed è anche meritevole di speciale menzione il territorio volterrano, pei soffioni di acido borico a Larderello, pei ricchi depositi di cloruro di sodio che alimentano da secoli le saline di Volterra, e per gl'importanti giacimenti di un pregiato alabastro.

Riassumendo il fin qui detto si può geologicamente dividere la Toscana in quattro zone ben distinte:

1ª *Zona* — Quella dei terreni secondari del periodo triassico e giurassico, e dei terreni eruttivi per lo più frammisti ai precedenti, (monti metalliferi) i quali occupano circa un decimo della superficie della regione.

2ª *Zona* — Quella dei terreni terziari del periodo eocenico tramezzati da terreni secondari del periodo cretaceo (catene appenniniche) per circa quattro decimi della superficie.

3ª *Zona* — Quella dei terreni terziari più recenti; del periodo miocenico per una piccola parte, e del pliocenico nella generalità (poggi che costituiscono la regione fra la seconda catena appenninica e la linea dei monti metalliferi); tre decimi della superficie.

4ª *Zona* — Quella costituita da terreni quaternari e da alluvioni dell'epoca recente, di cui finora non fu fatto cenno, e che costituiscono il suolo delle pianure, per un'estensione di circa due quinti della superficie totale.

È ovvio che, agronomicamente, ciascuna di queste zone debba avere caratteri ben distinti, per effetto della costituzione fisica e chimica del terreno agrario che vi predomina. Di ciò sarà più estesamente discorso nel parlare delle coltivazioni; ma sembra opportuno di accennare sommariamente sin d'ora le qualità principali dei terreni più importanti per la superficie che occupano.

Le rocce del periodo cretaceo sono rappresentate da un calcareo compatto comunemente chiamato *pietra forte,* misto quasi sempre a schisti argillosi.

Le rocce del periodo eocenico sono generalmente costituite da strati di arenaria *(macigno o pietra serena)* alternati con argille schistose *(galestro)* o con calcareo compatto *(alberese).*

Queste tre rocce costituiscono l'ossatura della catena appenninica. Nella catena centrale i rispettivi strati di quelle rocce hanno direzione quasi costante da N. O. a S. E. e sono inclinati verso N. E. Nel versante romagnolo sono confusi ed impastati così, da costituire spesso un'arenaria-schistosa-calcarea; talvolta con prevalenza di schisti e utilmente adoperata per coprire i tetti; talvolta invece con tal predominio di carbonato calcare, da riuscire adatta a ridursi a calce, mediante la cottura. Nel versante toscano, all'opposto, gli strati sono oltremodo distinti e, come accennò il Savi, per la loro inclinazione verso N. E. mostrano in generale le loro testate, come se fossero troncati e sollevati posteriormente alla deposizione dei più recenti terreni, dei quali qui non vi ha traccia. La disposizione di queste rocce ben si palesa a chi attraversa l'Appennino al varco di Casaglia. La montagna sembra costituita dalle rovine di giganteschi e favolosi edifizi monolitici, fra i cui ruderi ben di rado si trova una piccola spianata coperta di terra vegetale dello spessore di pochi centimetri; « sebbene inclinati » scriveva il Fabbroni (1), « a luogò a luogo, però, quegli strati corrono orizzontali, per poi farsi nuovamente inclinati, e qua e là bruscamente raddrizzarsi e prendere la posizione verticale, per indi tornare ad una più dolce pendenza, e poi in mille modi ripiegarsi su loro stessi e concepire un andamento a zig-zag ».

Nel loro disgregarsi le *rocce appenniniche* dànno origine a terreni d'indole ben diversa, secondo che vi predomina l'arenaria (*macigno* o *pietra serena*), o il calcare (*pietraforte* od *alberese*) o lo schisto (*galestro*). Ove prevale l'arenaria, prospera secondo l'altitudine l'abete, o il castagno, o l'ulivo: quest'ultimo in ispecial modo vi trova condizioni favorevoli tanto, che vi cresce rigoglioso, anche quando lo strato di terra coltivabile sia di minimo spessore, e gradatamente scompone il vivo sasso entro il quale spinge e sviluppa le sue radici. Il castagno si adatta anche all'alberese: e l'ulivo all'alberese ed al galestro: ma questi due terreni più specialmente si prestano alla vegetazione della vite; ed il galestro in particolar modo, perchè frequentemente ricco di

(1) FABBRONI, sulla struttura geologica della Romagna toscana.

ossido di ferro e di ossido di manganese, sì che dall'uva che vi si raccoglie si ottiene allora vino robusto ed igienico.

Anche i cereali crescono in tutti i terreni appenninici; ma talvolta stentati, ove troppo scarseggi l'arenaria; e quasi sempre poco produttivi se, nel concimarli, non vengono loro somministrati con qualche larghezza i fosfati, che quasi completamente mancano nel suolo.

Il terreno *miocenico* è specialmente formato di marne argillose, miste a schisti galestrini, e per essere così complesso, riesce acconcio a svariatissime colture, quando non vi faccia ostacolo il clima.

Il terreno *pliocenico* si presenta talora con un carattere misto, ma spesso anche in due strati ben distinti: l'inferiore di notevole potenza, costituito da marne argillose: ed il superiore, formato da un deposito di tufo siliceo-calcareo, conosciuto col nome di *sabbie gialle*; colà ove il terreno ha carattere complesso, o dove lo strato superiore tufaceo sussiste e mediante la lavorazione va a mischiarsi con la sottostante marna argillosa, ivi è lussureggiante vegetazione erbacea ed arborea: ma dove lo strato inferiore è rimasto scoperto e nudo, la sua intrinseca fertilità, non trova modo di svolgersi; la tenacità eccessiva del suolo e la sua impermeabilità oppongono ostacoli immensi a coltivazioni normali, e fanno squallide e deserte plaghe non piccole della regione.

Dei terreni *triassici* e *giurassici* poco è da dirsi, perchè scarsi in Toscana, come sopra fu accennato, e perchè d'altronde, abbenchè poco fertili per sè medesimi, si prestano pure a diverse colture, quando si ricorra a qualche ammendamento, mediante opportune lavorazioni, che insieme raccolgano i detriti dei singoli strati.

Quanto poi alle *rocce plutoniche*, sono queste da distinguersi in tre gruppi: il primo comprende i gabbri ed altre rocce serpentinose, tutte essenzialmente magnesiache e quindi per natura poco adatte a florida vegetazione. Vi cresce la scopa e talvolta anche il pino, e nelle più complesse, in cui trovansi frammiste rocce feldspatiche, prospera la vite, al cui prodotto giova il ferro, che in qualche copia vi s'incontra.

Un secondo gruppo è costituito dalle rocce a base d'allumina (*porfidi* e *trachiti*); il terreno formato dalla loro disgregazione, ha carattere moderatamente argilloso, e quasi sempre è ricco di potassa, sicchè, secondo il clima, vi trovano condizioni favorevoli al proprio sviluppo il castagno e la vite.

Il terzo gruppo finalmente è costituito dalla rocce granitiche, abbondanti nell'isola d'Elba, scarsissime nella Toscana continentale: queste rocce sono oltremodo resistenti agli agenti atmosferici, sicchè generalmente dànno luogo a terreno agrario, che, quantunque fertile per la sua composizione, è disadatto alla coltura perchè di rado raggiunge sufficiente spessore.

Dei terreni d'alluvione più o meno recente, niente è da dire poichè, come è superfluo lo accennare, risultano sempre variamente complessi, siccome formati dai detriti di rocce, talvolta circostanti, talvolta anche lontanissime, ivi trascinati dalle acque che solcano i colli ed i monti.

IDROGRAFIA.

I corsi d'acqua sono numerosissimi, ma per lo più hanno carattere torrenziale. La divisione dei rispettivi bacini principali riesce necessariamente complicata in una regione così montuosa, come è la Toscana: ma viene agevolata dall'antica consuetudine di denominare le singole zone dall'appellativo del corso d'acqua più importante che le attraversa, raccogliendovi quelle di tutti i minori flumicelli, borri, fossi e torrenti. Una divisione di tal genere fu già adottata dal Repetti nel suo dizionario della Toscana, ed altra, poco dissimile, dallo Zuccagni-Orlandini. Seguendo in parte la prima ed in parte la seconda, e recandovi qualche piccola modificazione, sembra che la idrografia toscana possa delinearsi nel modo indicato con la carta qui annessa (1), cui va unito l'elenco (2) dei principali fiumi e corsi d'acqua segnati nella carta medesima.

A maggiore illustrazione frattanto, basterà qui aggiungere qualche cenno sui fiumi principali.

L'Arno, che ha la sua sorgente sul versante meridionale della Falterona a 1,650 metri sul livello del mare, scorre dapprima da settentrione a mezzogiorno sino alla confluenza con la Chiana, poi gira intorno ai monti di Pratomagno, e volge il suo corso in senso inverso, da mezzodì a settentrione, fino alla confluenza con la Sieve; allora si dirige verso ponente e tortuosamente prosegue in questa direzione sino alla sua foce in mare, attraversando le zone più ridenti della Toscana.

Il primo bacino dell'Arno, ben delineato dall'Alpe della Luna a sinistra, e dai monti di Pratomagno a destra, costituisce quella zona, che porta il nome speciale di Casentino.

Precipitoso torrente per circa 20 chilometri, dalla sua sorgente sino al ponte di Stia, l'Arno procede poi con una pendenza di oltre il 3 per 1000 nel Valdarno casentinese, del 2 per 1000 nel tratto successivo fino a Firenze, e del 0.50 al 0.30 per 1000 da Firenze alla foce. Queste forti pendenze impediscono che l'Arno sia navigabile, tranne che fra il mare e Pisa, quantunque nel lungo suo corso di circa 222 chilometri raccolga numerosi ed importanti confluenti.

Il Serchio, anticamente tributario dell'Arno, deviato poi a scaricarsi direttamente in mare, scende dalla provincia di Massa Carrara, percorre la provincia di Lucca da settentrione a mezzogiorno e raccoglie le acque della Lima; oltrepassata la città di Lucca, volge a ponente, e con tortuoso corso va a gettarsi in mare, dopo aver servito alla irrigazione di ben 200 chilometri quadrati, sui quali la popolazione supera di assai la media di tutte le altre zone toscane.

L'Ombrone, che sorge presso Asciano, percorre al pari de' suoi confluenti, Arbia, Merse ed Orcia, il territorio meno coltivato e più difficilmente coltivabile per la soverchia tenacità del suolo, quasi esclusivamente argilloso; e dopo aver attraversata la provincia di Siena, dirigendosi prima verso libeccio e poi a mezzogiorno, entra nella provincia di Grosseto, disegnandone per breve tratto il confine.

(1) Allegato N. 6, in fine del presente capitolo.
(2) Allegato N. 5 in fine del presente capitolo.

Della Chiana è noto come, fino a cinque o sei secoli or sono, fosse tributaria del Paglia e portasse in tal modo le sue acque nel Tevere. Sotto il dominio dell'impero romano ne fu progettata la deviazione, nell'intento di far più remoti i pericoli d'inondazione per Roma: e di ciò fanno fede le storie di Tacito, che rammentano l'istanza fatta dai fiorentini al senato romano nell'anno 16 di G. C., perchè le acque della Chiana non si portassero in Arno; ma le torbide di quel fiume ne alzarono progressivamente il livello, sicchè sul finire del XII secolo trovavasi impaludata la pianura che percorreva. Un breve canale fu scavato dagli aretini nell'anno 1350, per iscaricare nel Castro e quindi in Arno le acque stagnanti della superficie impantanata, più prossima alla città; verso il 1550, in seguito a perizia eseguita da Ant. da Ricasoli, per ordine di Cosimo I, qualche lavoro fu iniziato e poi sospeso. Nel secolo seguente il Torricelli accennò l'ardito progetto di procedere per colmata. Sul finire del secolo XVIII Vittorio Fossombroni dimostrò la necessità d'invertire la pendenza della valle, ed assunse poi, nel 1816, la direzione dei relativi lavori decretati dal granduca Ferdinando III, mediante i quali fu risanata gran parte di quella fertilissima pianura.

La Cecina, che dapprima scorre da mezzogiorno a settentrione, e poi volge verso ponente, dà il suo nome al bacino, la cui zona marittima, già coperta da disabitate boscaglie ed infetta da malaria, è oramai per la massima parte bonificata e messa a coltura.

Il Tevere, che ha le sue sorgenti nell'estremo Appennino orientale della provincia di Firenze, attraversa poi da settentrione a mezzogiorno la valle che ne prende il nome; cui servono di limiti ben distinti, a sinistra la giogaia dell'Appennino centrale, e a destra l'Alpe della Luna, che la divide dal Casentino.

La Sieve, la Pesa, l'Elsa e la Nievole, tutti confluenti dell'Arno, non possono certamente annoverarsi fra i fiumi principali, ed anzi l'ultima è di ben piccola importanza, ma sembra opportuno farne qui speciale menzione per alcune particolarità che forse gioverà d'indicare.

La Nievole è modestissima fiumana che ha le sue sorgenti nell'Appennino pistoiese, e dopo breve tragitto immedesima le sue acque con quelle del canale del Terzo, e poi del canale Maestro, in cui si raccolgono le acque tutte del padule di Fucecchio; ma dal suo nome s'intitola quella valle fertile e ridente, che inspirò celebri scritti al Sismondi, ed alla quale fu attribuita la denominazione di *Giardino della Toscana*.

La Pesa nasce presso Radda in provincia di Siena, e cioè proprio nel centro di quella zona, cui è attribuito il nome di Chianti; zona, di cui non è facile determinare i confini, ma che, limitata a ponente dai monti che ne assumono la denominazione, è costituita più specialmente dai territori dei comuni di Radda, di Gaiole e di Castellina, cui è da aggiungersi parte del comune di Greve in provincia di Firenze. (1)

L'Elsa, finalmente, merita di essere rammentata per la proprietà che possiedono le sue acque, presso la loro sorgente sopra Colle, in provincia di Siena, d'impietrire mediante incrostazione i corpi che vi s'immergono. Questa proprietà diminuisce colla temperatura dell'acqua che, quasi termale alla sua origine, si raffredda dopo breve

(1) Altro nome caratteristico, d'incerta e dubbia etimologia, come quelli del Casentino e del Chianti, è quello del Mugello, assegnato alla parte superiore del bacino della Sieve.

corso, e raffreddandosi deposita quelle sostanze che, a temperatura più alta mantenendovisi in soluzione, formavano le incrostazioni sopraccennate.

A completare le notizie sulla idrografia della Toscana si aggiunge il prospetto dei terreni paludosi, vallivi e sommersi (1). Da quel prospetto è facile rilevare come tre soltanto e poco estesi siano i laghi toscani, e cioè:

Il lago di Massacciuccoli, di proprietà privata, in provincia di Lucca, della superficie di . . . . C.q. 6 66

Il lago di Montepulciano, di proprietà demaniale, in provincia di Siena, della superficie di 3 59

Il lago di Chiusi, di proprietà demaniale, in provincia di Siena, della superficie di 4 88

E così la superficie complessiva dei laghi si ha di . . . C.q. 15 13

Di estensione molto più rilevante sono i terreni paludosi, la cui superficie si divide come segue, fra le provincie toscane, come risulta dall'accennato prospetto che ne specifica la precisa località:

PROVINCIE	Terreni temporaneamente inondati ed asciutti — Chilom. quad.	Terreni umidi per infiltrazione di acque sorgive senza scolo — Chilom. quad.	Totale Superficie dei terreni paludosi — Chilom. quad.
Firenze	11,86	9,00	20,86
Arezzo	10,87	»	10,87
Siena	0,35	»	0,35
Lucca	33,16	32,84	66,00
Pisa	30,48	»	30,48
TOTALE	86,72	41,84	128,56

Nelle sopraccennate indicazioni non è tenuto conto della superficie sommersa o paludosa al Pian di Mola nell'isola d'Elba, superficie che appena raggiunge la ventesima parte di un chilometro quadrato.

E nemmeno fu tenuto conto di alcuni terreni temporaneamente paludosi, ma sottoposti in parte a regolari colture, come per esempio, il territorio attraversato dal fosso Osmannoro, presso Brozzi nel pian di Firenze, nè d'altri avviati a completo bonificamento per opera di privati possessori, come ne esistono nella pianura maremmana in prossimità di Piombino, ed altrove.

CLIMATOLOGIA E METEOROLOGIA.

Non meno che sulla idrografia, esercita somma influenza sulle condizioni climatologiche e meteorologiche della Toscana il carattere essenzialmente montuoso della re-

(1) Allegato N. 7 in fine del presente capitolo.

gione. Ed infatti, nel suo non molto vasto territorio, dalla zona esclusiva del faggio e dell'abete si scende, per innumerevoli gradazioni, sino quasi a quella dell'arancio.

Dal che è facile arguire che assai difficile, se non impossibile, è il descrivere sommariamente ed in complesso la climatologia e la meteorologia della Toscana. Soltanto nei centri principali hanno potuto essere istituite osservazioni da un lungo periodo d'anni; ed i risultati di quelle non possono in modo alcuno generalizzarsi per una zona molta estesa: ciò nonostante, coordinando tali dati con informazioni, che senza esiger precisione scientifica si possono ottenere per molte diverse località, è da sperarsi che dal conseguente complesso di nozioni, possa desumersi un'idea abbastanza sviluppata della meteorologia e climatologia locale, che hanno importanza somma nell'economia agraria di una regione.

Ecco intanto i dati che fu possibile raccogliere. (1)

Temperatura.

Sede delle osservazioni	Temperatura (Termometro Celsius)			Annotazioni
	media	massima assoluta	minima assoluta	
Firenze	15 0	39°5	— 12°5	Osservazioni di un trentennio 1840–1879
Arezzo.	14 0	37 3	— 8 0	Id. di un quinquennio 1875–1879
Siena	14 3	37 4	— 9 9	Id. del ventennio 1839–1858
Lucca	15 4	36 6	— 7 5	Id. di un quadriennio 1877–1880
Pisa.	»	39 0	— 8 5	Id. di un triennio 1878–1880
Livorno	15 7	36 6	— 6 8	Id. di un decennio 1867–1876
Portoferraio.	»	36	— 0 1	Id. di un quinquennio 1876–1880.

La temperatura media annuale oscilla dunque fra i 14 ed i 16 gradi; ed in quanto alla temperatura minima sopra registrata, è d'uopo avvertire che, assai più della massima, essa si allontana da quella che normalmente si raggiunge in ciascun anno, e che generalmente non scende oltre lo zero a Portoferraio e l'oltrepassa di circa 7 gradi a Firenze, di 5° ad Arezzo ed a Siena, di 3° a Lucca, di 2° a Pisa e di 4° a Livorno; ma d'altra parte il numero medio annuo dei giorni in cui il termometro scende sin sotto allo zero (2),

(1) I dati climatologici e meteorologici furono forniti: per Firenze dal cav. Ferdinando Meucci — per Arezzo dal prof. Aroldo Violi — per Siena dal cav. prof. Cesare Toscani — per Lucca dal prof. Giuseppe Masini — per Pisa dal cav. prof. Girolamo Caruso — per Livorno dal prof. Pietro Monte — per Portoferraio dal sig. capitano di porto.

Non si registrano dati sulla pressione atmosferica, perchè la variabilità delle escursioni barometriche nei singoli mesi di ogni anno e nelle singole stazioni, e il troppo breve periodo di osservazioni in alcune di queste, non permettevano di dedurne risultati concludenti per l'intera regione.

(2) Per Siena queste indicazioni sono desunte da osservazioni eseguite dal professore Toscani nell'ultimo decennio 1871–80. Per le altre stazioni il periodo è quello stesso indicato nel prospettino.

Per Pisa l'indicazione è approssimativa, e occorre rammentare che il breve periodo di un triennio, abbraccia l'anno 1879, il cui inverno fu eccezionalmente rigido.

(giorni 21 a Firenze, 31 ad Arezzo, 24 a Siena, 19 a Lucca e 26 a Pisa), è maggiore assai di quello in cui la temperatura raggiunge od oltrepassa i 35° C. (giorni 16 a Firenze, 7 ad Arezzo, 3 a Siena, 1 a Lucca e 12 a Pisa).

Le accennate indicazioni, relative alle temperature minime bastano a far presumere che, nella pianura e sulla collina, rare debbono essere le nevi; le quali inoltre, salvo casi eccezionali, vi si alzano di pochi centimetri, e per due o tre giorni appena vi perdurano. Non così sui monti. La catena centrale appenninica, le sue più importanti diramazioni, e qua e là alcune vette di elevazione maggiore, si mostrano di frequente imbiancate dalla neve, e spesso anche permanentemente ricoperte sino al finir di primavera.

Dal qual fatto risulta che, se da un lato il clima della Toscana, in cui prevale la collina e non il monte, può dirsi temperato nell'estate e mite in inverno, dall'altro però sono da temersi, e spesso infatti si hanno da lamentare, geli anticipati, nocivi alle raccolte autunnali e brine primaverili, che recano gravi danni alla vegetazione ormai svegliatasi dal periodico riposo annuale.

La tensione media del vapore e l'umidità relativa, nonchè le notizie sulla pioggia, possono riassumersi come segue:

Tensione del vapore — Umidità atmosferica — Dati pluviometrici.

Provincie	Tensione del vapore — Media annua	Umidità relativa — Media annua	Pioggia									
			Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
			Quantità media in millimetri	Numero medio dei giorni piovosi	Quantità media in millimetri	Numero medio dei giorni piovosi	Quantità media in millimetri	Numero medio dei giorni piovosi	Quantità media in millimetri	Numero medio dei giorni piovosi	Quantità media in millimetri	Numero medio dei giorni piovosi
Firenze	8 64	63 6	230	29	230	30	130	17	210	31	900	107
Arezzo.	8 40	62 5	191	39	340	45	103	17	346	36	980	137
Siena. .	8 21	67 2	150	20	203	25	167	13	254	25	776	83
Lucca .	9 26	68 8	318	36	480	41	150	18	91	38	1289	133
Pisa . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	944	99 (1)
Livorno	9 23	65 5	234	31	176	26	109	13	339	31	858	101 (2)

Da questo prospettino chiaramente apparisce come l'umidità relativa dell'atmosfera sia massima a Lucca e minima ad Arezzo, e come la frequenza delle pioggie non istia sempre in relazione con la quantità d'acqua caduta.

A Lucca la quantità d'acqua che cade durante l'estate, è alquanto superiore a quella dell'autunno; ed a Livorno l'autunno è la stagione più piovosa. Ma, per la regione intera, l'abbondanza e la frequenza della pioggia raggiungono il loro massimo in primavera, e sono invece minime nell'estate, stagione in cui si verifica spesso una siccità prolungata. Piccole differenze si riscontrano fra l'autunno e l'inverno, in quanto al numero dei giorni piovosi; ma relativamente alle quantità d'acqua l'inverno, ad Arezzo ed a Siena, è assai più asciutto della stagione che lo precede, ed è in-

(1) Non si registra per Pisa la media per le singole stagioni, perchè troppo breve è il periodo delle osservazioni, incominciate soltanto con l'ottobre 1877.

(2) Per Livorno le medie relative alla pioggia sono il risultato di osservazioni nel ventennio 1857-1876; per le altre stazioni, il periodo delle osservazioni è quello stesso indicato nel precedente prospettino.

vece notevolmente più piovoso a Lucca, e, in proporzione però meno rilevante, anche a Firenze.

Il prospetto frattanto e le medie annue non dicono tutto. Ed infatti, per quanto corrano differenze per le singole località, potrebbesi concludere da quelle cifre che, in generale, la quantità di acqua recata annualmente dalla pioggia e la distribuzione dei giorni piovosi fra le diverse stagioni, siano conformi ai bisogni dell'agricoltura; ma pur troppo le stagioni hanno un corso oltremodo irregolare, e spesso, ad un periodo di pioggie persistenti, succede un periodo di ostinata siccità; ed ambedue recano gravi danni alle campagne, perchè troppo prolungati ed intempestivi.

Con la temperatura e con la maggiore o minore frequenza ed abbondanza delle pioggie hanno stretta attinenza i venti che predominano nelle singole zone, e dei quali si riassumono le principali indicazioni nel seguente prospettino:

Venti predominanti. (1)

Sede dell'osservatorio	In inverno	In primavera	In estate	In autunno	Nell'anno
Firenze	N.	O.	O.	N. ma variabilissimo secondo le annate.	N. e O.
Arezzo	NE.	SO.	O.	SE.	O.
Siena.	SE.	E.	O.	SE.	E.
Lucca	SE.	O.	O.	SE.	SE. e O.
Pisa	SE.	SO.	SO.	SE.	SO. e SE.
Livorno.	»	»	»	»	NE. e SO.

I venti che spirano da tramontana, ed ai quali è da attribuirsi il relativo rigore del clima invernale di Firenze, sono spesso alquanto violenti; in generale però, quando non anticipino molto nell'autunno, o non si prolunghino troppo sino a primavera inoltrata, riescono giovevoli anzichè dannosi alle campagne, col preparare una vigorosa vegetazione al frumento ed alla vite: ed è quindi giustificato il proverbio: *nell'inverno tramontana, pane e vino alla Toscana.* Impetuosissimo fra tutti i venti è il libeccio (S. O.) che domina lungo le coste. Quivi, a riparo delle campagne giova assai una folta barriera di pini, i quali, allevati appositamente lungo il mare, prosperano nel terreno arenoso e resistono all'infuriare di quel vento. Ove manca quella barriera, il libeccio curva gli alberi, che sotto la sua influenza crescono contorti in modo bizzarro, e reca gravi danni a tutta la vegetazione, non soltanto per la sua violenza, ma ben anche per l'umida salsedine che abbondantemente deposita sulle piante.

(1) Sarà superfluo l'accennare che le indicazioni non segnano il rombo preciso dei venti, ma indicano soltanto approssimativamente la loro direzione predominante.

Ed il libeccio spinge assai nell'interno, e nel Pisano, e nel Senese, e nel Fiorentino, il suo soffio malefico, tanto più devastatore, inquantochè sopraggiunge o allo svegliarsi della vegetazione nel marzo e nell'aprile — ed allora mortifica i più teneri germogli delle viti e dei gelsi — o nel settembre e nell'ottobre, decimando la raccolta dell'uva e quella delle ulive. Altrove spira meno il libeccio, ma altri venti, in sua vece, riescono dannosissimi. E così, per esempio, nella zona marittima lucchese spira talvolta un maestrale (N. O.), che ivi chiamano vento di Provenza, il quale fa seccare come fuoco i rimessiticci delle piante arboree; nel Casentino, ove è anche frequente in primavera la fredda tramontana, domina violentissimo, accompagnato spesso da temporali, il vento di levante: dannoso anche talvolta vi riesce lo scirocco, che ivi trova aperta la via, quasi tracciatagli dalle diramazioni montuose di Pratomagno e della Catenaia, e che per lo più è foriero di pioggia rovinosa, da cui è resa infeconda la fioritura dell'uva e del grano, o sono devastate le messi, quando ne è prossima la maturazione.

Nella regione transappenninica le condizioni orografiche modificano la direzione e la velocità dei venti; il più dannoso fra tutti riesce generalmente il greco (N. E.), non senza però che ivi siano anche da temersi i venti meridionali, i quali, dopo aver lambito le vette della catena centrale appenninica, spesso piombano violenti dall'alto su quel territorio, quasi infuriati per l'incontrato ostacolo.

Quivi è pure piuttosto frequente la nebbia nell'autunno e nell'inverno; e parimente in quelle stagioni si manifesta spesso, più o meno nociva, questa meteora nella Val di Chiana, sui monti di Cetona e di Radicofani, sui poggi maremmani del circondario di Volterra, in diverse località lungo il corso dell'Arno sotto Firenze e nel Pisano, e lungo il littorale lucchese a' piedi dell'Alpe apuana.

Più dannosa assai della nebbia riesce però la grandine, non rara durante l'estate, ma fortunatamente circoscritta quasi sempre a territori di poca estensione, ora in una, ora in altra località.

Dal complesso delle indicazioni sommarie, che hanno formato argomento di questo capitolo, sembra poter dedurre siccome evidente la conseguenza che, agrariamente, la Toscana non è poi così favorita dalla natura, quanto lo farebbe supporre il nome di « Giardino d'Italia » che gli stranieri le attribuirono.

Il suolo è montuoso; il terreno — in alcune località eccessivamente sassoso, ed in altre refrattario a buona coltura pel predominio di argille — si manifesta spesso anche di scarsa fertilità; il clima è temperato, ma troppo frequentemente irregolare; le acque sono ripartite sopra tutta la superficie in corsi numerosissimi, ma di carattere quasi sempre torrenziale, sicchè scarseggiano o mancano quando potrebbero giovare per l'irrigazione, mentre in diverse stagioni costituiscono per le campagne un grave pericolo, dal quale l'agricoltore deve difendersi con assidue cure e con ispese gravissime; nè sono infrequenti acquitrini e paludi, che con le miasmatiche esalazioni si oppongono alla permanente dimora dell'uomo e conseguentemente allo sviluppo della coltivazione, in gran parte della zona marittima.

Sono queste le condizioni naturali, caratteristiche, della regione; il capitale ed il

lavoro però pugnarono contro la natura e la vinsero. Alla generazione presente è dato di godere i frutti del lavoro, che le generazioni passate prodigarono a quei terreni e del capitale che v'immedesimarono; ma per usufruirne, le occorre proseguire la lotta, ad impedire che le forze della natura, soggiogate, ma non distrutte, riprendano pieno il loro dominio: sicchè, sotto questo aspetto, ben si addice alla Toscana il rammentato lusinghiero appellativo di « giardino » che può valere a indicare l'amenità di gran parte del suo territorio, e nel tempo stesso la necessità di cure diuturne e costose per mantenerne la bellezza e la produttività. E pur troppo talvolta rallentossi la vigilanza, oppure, per impotenza o per negligenza, mancò il necessario concorso di capitali; ed allora, infatti, o il campo ubertoso cessò di produrre, per la periodica invasione di limaccioso torrente; o franò la collina, già adorna ad anfiteatro di viti e d'ulivi; o la padule risanata tornò ad impantanarsi.

(Allegato N. 2.)

Prospetto illustrativo dell'Orografia Toscana

(Vedi Allegato N. 3.)

Prospetto delle catene o dei gruppi di Monti

esistenti nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

Lettera convenzionale corrispondente a quella rispettivamente segnata nella annessa carta orografica	DENOMINAZIONE DELLA CATENA O DEL GRUPPO	CATENA O GRUPPO DI CUI FA PARTE
A	Appennini (catena centrale)	
B	Seconda catena appenninica	
C	Terza id. id.	
D	Alpe Apuana	
E	Monti livornesi	
F	Colline pisane e Monti maremmani	
G	Montagnola senese	
H	Monti di Cetona	
I	Monte Amiata	
k	Alpi del Formicone	Catena centrale appenninica.
l	Id. di Piazzuola	Id. id.
m	Id. di Muschieto	Id. id.
n	Id. di San Cristofano.	Id. id.
o	Id. della Luna	Diramazione della catena centrale appenninica.
p	Id. della Catenaia	Id. id. id.
q	Id. della Badia	Seconda catena appenninica.
r	Monti di Pratomagno	Id. id.
s	Id. del Chianti	Terza catena appenninica.
t	Monte Albano	Id. id.
u	Id. Pisano	

(Segue) Prospetto dei principali Monti

esistenti nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno e dei quali in diverse epoche furono misurate le altezze.

NB. Da questo Elenco furono esclusi diversi monti, anche fra i molto elevati, di cui non fu dato rintracciare la precisa indicazione dell'altezza.

Num. d'ordine corrispondente a quello rispettivamente segnato nell'annessa carta orografica	NOME DELLA MONTAGNA	PROVINCIA	CIRCONDARIO	CATENA O GRUPPO CUI APPARTIENE	ALTEZZA Metri
1	Monte Rondinaio o di Rondinaia	Lucca	Lucca	Catena centrale appenninica . . , ...	1963
2	Corno alle Scale.	Firenze	Pistoia	Id. id.	1939
3	Alpe delle tre Potenze o Alpicella.	Lucca	Lucca	Id. id.	1934
4	Libro Aperto . .	Firenze	Pistoia	Id. id.	1931
5	Pania della Croce	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1868
6	Monte Caciaia .	Id.	Id.	Catena centrale appenninica.	1857
7	Uccelliera . . .	Firenze	Pistoia	Id. id.	1797
8	Monte Faetori .	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1784
9	Id. Amiata .	Siena	Montepulciano	Isolato	1721
10	Falterona . . .	Arezzo	Arezzo	Catena centrale appenninica.	1649
11	Monte Altissimo.	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1589
12	Pratomagno . .	Arezzo	Arezzo	Seconda catena appenninica	1580
13	Monte di Caprese	Id.	Id.	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	1400
14	Id. Crocicchio	Firenze	Pistoia	Id. id.	1360
15	Id. Maggiore.	Arezzo	Arezzo	Id. id.	1351
16	Id. Matanna .	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1312
17	Pratoflorito . .	Id.	Id.	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	1297
18	Monteoggioli . .	Firenze	Firenze	Id. id. (id. settentrionale)	1274
19	Monte Foresto .	Arezzo	Arezzo	Id. id. (id. meridionale)	1249
20	Poggio della Zucca. . . .	Id.	Id.	Id. id.	1244
21	Monte Beni . .	Firenze	Firenze	Id. id. (id. settentrionale)	1243
22	Id. Prano . .	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1220
23	Id. Comero .	Firenze	Rocc: S. Casciano	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	1207
24	Id. Carzolano	Id.	Firenze	Id. id. (id. id.)	1175
25	Id. Forato o Pania forata . .	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1172
26	Id. Pollaio .	Firenze	Firenze	Catena centrale appenninica	1194
27	Id. di Cetona.	Siena	Montepulciano	Gruppo omonimo	1147
28	Alvernia . . .	Arezzo	Arezzo	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	1131
29	Monte Guerrino.	Firenze	Firenze	Id. id. (id. id.)	1113
30	Id. Gabbari .	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	1110

(Segue) **Prospetto dei principali Monti**

esistenti nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno e dei quali in diverse epoche furono misurate le altezze.

Num. d'ordine corrispondente a quello rispettivamente segnato nell'annessa carta orografica.	NOME DELLA MONTAGNA	PROVINCIA	CIRCONDARIO	CATENA O GRUPPO CUI APPARTIENE	ALTEZZA Metri
31	Monte Battifolle.	Lucca	Lucca	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	1107
32	Id. Favalto .	Arezzo	Arezzo	Id. id. (id. id.)	1070
33	Croce al Monte .	Firenze	Firenze	Id. id. (id. id.)	1067
34	Poggio di Giuglievore	Id.	Id.	Id. id.	1061
35	Monte Consuma.	Arezzo	Arezzo	Seconda catena appenninica	1048
36	Alta di S. Egidio	Id.	Id.	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	1045
37	Monte Cavallaro	Firenze	Rocca S. Casciano	Id. id.	1029
38	Id. Capanne .	Livorno	Isola d'Elba	Catena dell'Elba	1018
39	Id. della Faggiola . .	Firenze	Firenze	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	1018
40	Id. Tramazzo	Id.	Rocca S. Casciano	Id. id.	980
41	Id. Giovi . .	Id.	Firenze	Seconda catena appenninica.	979
42	Id. Pizzorna .	Lucca	Lucca	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	970
43	Id. Mescolino	Firenze	Rocca S. Casciano	Id. id. (id. settentrionale)	967
44	Alpe della Pescaglia	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	965
45	Monte Mozzicone	Firenze	Rocca S. Casciano	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	964
46	Id. Coloreta .	Id.	Firenze	Id. id. (id. id.)	962
47	Id. Caligi . .	Id.	Pistoia	Id. id. (id. meridionale)	948
48	Id. Maggiore della Calvana . .	Id.	Firenze	Id. id. (id. id.)	916
49	Id. Serra . .	Lucca	Lucca	Monti pisani	916
50	Id. Morello .	Firenze	Firenze	Seconda catena appenninica	913
51	Puntone di Santo Allago . . .	Lucca	Lucca	Monti pisani	872
52	Monte Bargiglio.	Id.	id.	Alpe Apuana	869
53	Id. Senario .	Firenze	Firenze	Seconda catena appenninica	838
54	Id. Legnano .	Arezzo	Arezzo	Id. id.	835
55	Id. Facta . .	Lucca	Lucca	Monti pisani	828
56	Scarabattole . .	Firenze	Firenze	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	801
57	Monte Rotondo .	Id.	Id.	Seconda catena appenninica.	779
58	Id. Auto . .	Arezzo	Arezzo	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	772
59	Id. della Golaia . .	Firenze	Firenze	Id. id. (id. id.)	777

(Segue) **Prospetto dei principali Monti**

esistenti nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno e dei quali in diverse epoche furono misurate le altezze.

Num. d'ordine corrispondente a quello rispettivamente segnato nell'annessa carta orografica.	NOME DELLA MONTAGNA	PROVINCIA	CIRCONDARIO	CATENA O GRUPPO CUI APPARTIENE	ALTEZZA Metri
60	Monte Chioda .	Firenze	Rocca S. Casciano	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	701
61	Budrialto . . .	Id.	Id.	Id. id. (id. id)	678
62	Monte Vaso . .	Pisa	Pisa	Catena maremmana	633
63	Poggio al Pruno.	Id.	Volterra	Id. id.	619
64	Monte Trebbio .	Firenze	Rocca S. Casciano	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	614
65	Id. Massi . .	Pisa	Volterra	Catena maremmana	581
66	Id. Melandro.	Firenze	Rocca S. Casciano	Catena centrale appenninica (diramaz. settentrionale)	570
67	Incontro . . .	Id.	Firenze	Terza catena appenninica	561
68	Moriglion di Penna	Lucca	Lucca	Monti pisani	544
69	Monte Pilli . .	Firenze	Firenze	Terza catena appenninica	491
70	Id. di Croce .	Lucca	Lucca	Alpe Apuana	457
71	Id. Ferrato .	Firenze	Firenze	Catena centrale appenninica (diramazione meridionale)	421
72	Id. Calamita .	Livorno	Isola d'Elba	Catena dell'Elba	396
73	Id. Orello o Lorello .	Id.	Id.	Id. id.	377
74	id. Giove . .	Id.	Id.	Id. id.	346

Lit. A. Paris - Firenze, Roma

(Allegato N. 2.)

Prospetto illustrativo dell'Orografia Toscana

(Vedi Allegato N. 3.)

(Allegato N. 2.)

Prospetto illustrativo dell'Orografia Toscana

(Vedi Allegato N. 3.)

(Allegato N. 5.)

Prospetto illustrativo della Carta idrografica della Toscana

(Vedi allegato N. 6.)

Avvertenze.

I numeri romani corrispondono a quelli coi quali il rispettivo Bacino è contraddistinto nell'annessa carta idrografica (allegato n. 6).

Le valli transappenniniche non furono divise in Bacini, e sono contrassegnate in complesso con la lettera *A*.

Le valli dell'Arno, per uso comune si chiamano con nome composto « Valdarno » anzichè « Val d'Arno ».

DIVISIONE IDROGRAFICA

A REGIONE TRANSAPPENNINICA, nella quale giace la parte superiore, spesso di minima estensione, delle valli del *Reno,* del *Santerno,* del *Senio,* del *Lamone,* del *Bidente,* del *Savio*, della *Marecchia,* della *Foglia,* e del *Metauro.*

I. VALLE DEL SERCHIO, la cui parte superiore trovasi in provincia di Massa e Carrara..

II. VALDARNO CASENTINESE, che costituisce il territorio denominato Casentino.

III. VALDARNO ARETINO.

IV. VALDARNO SUPERIORE.

V. VALDARNO FIORENTINO.

VI. VAL DI SIEVE, la cui parte superiore costituisce il territorio denominato *Mugello.*

VII. VAL DI BISENZIO e dell'OMBRONE PISTOIESE.

VIII. VAL DI NIEVOLE.

IX. VALDARNO PISANO.

X. VAL D'ERA.

XI. VAL D'ELSA e VAL DI PESA.

XII. VAL DI CECINA

XIII. VAL DI CORNIA (parte spettante alla provincia di Pisa).

XIV. VAL D'OMBRONE (parte spettante alla provincia di Siena) con le secondarie VAL D'ARBIA e VAL DI MERSE.

XV. VAL D'ORCIA (parte spettante alla provincia di Siena).

XVI. VAL DI PAGLIA (parte spettante alla provincia di Siena).

XVII. VAL DI CHIANA.

XVIII. VALLE TIBERINA (parte spettante alla provincia di Arezzo e, per alcuni chilometri quadrati, a quella di Firenze).

(Allegato N. 5.)

Principali fiumi e corsi d'acqua

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

NB. I corsi d'acqua che hanno foce in mare sono indicati con l'ordine in cui s'incontrano, procedendo da settentrione verso mezzogiorno. I confluenti con l'ordine in cui s'incontrano, procedendo dalla sorgente alla foce del corso d'acqua di cui sono tributari — I corsi d'acqua di maggiore importanza sono segnati in carattere più grosso — Il numero progressivo corrisponde a quello col quale il rispettivo fiume o corso d'acqua è contraddistinto nella unita Carta Idrografica (Allegato n. 6).

Principali fiumi e corsi d'acqua che hanno foce nel mar Tirreno lungo le coste delle provincie di Lucca, Pisa e Livorno.

1. **Serchio**	Ha sorgente in provincia di Massa-Carrara, con duplice nome di *Serchio di Seraggio*, che scende dall'Appennino, e di *Serchio di Minucciano*, che scende dall'Alpe Apuana, i quali poi si uniscono presso Piazza. Entra in provincia di Lucca nel comune di Barga, e percorre l'intero bacino I, che ne prende il nome.
2. **Arno**	Ha sorgente da una delle vette della Falterona: attraversa il bacino II (Casentino), il bacino III (Valdarno Aretino), il bacino IV (Valdarno superiore), il bacino V (Valdarno Fiorentino); divide i bacini VII ed VIII dai bacini X ed XI, ed attraversa finalmente il bacino IX (Valdarno Pisano).
3. FINE	Sorge nei monti maremmani a settentrione di Castellina marittima e traversa parte del bacino XII (Val di Cecina).
4. **Cecina**	Sorge dal monte di Gerfalco presso Montieri (Grosseto) e dà il proprio nome al bacino XII.
5. CORNIA	Trae origine dai monti di Castelnuovo presso Sasso, e traversa il bacino XIII che ne assume il nome.

Corsi d'acqua secondari che hanno foce nel mar Tirreno lungo le coste delle provincie di Lucca, Pisa e Livorno.

6. Serravezza — formato dalle acque del Serra (7) e della Versilia (8)	Nel bacino I (Valle del Serchio).
9. Motrone	
10. Fosso di Camaiore	
11. Fiume morto	Id. IX (Valdarno pisano).
12. Calambrone	
13. Lugione — ingrossato dal Puzzolente (14)	
15. Ardenza	
16. Chioma	Id. XII (Val di Cecina).
17. Fortella	
18. Borro Grande	
19. Tripesce	
20. Fosso della Madonna — ingrossato dal Fosso delle Tane (21)	
22. Sorbizzi — ingrossato dalla Bufalaccia (23) e dalla Carestia Vecchia (24)	
25. Borro di Castagneto — ingrossato dal Borro de' Mulini (26)	
27. Carestia	

28. Acquaviva 29. Fosso dei Marmi 30. Caldana 31. Botrangolo 32. Corniaccia — ingrossata dal Ritorto (33) 34. Valnera	Nel bacino XII (Valle di Cornia).

Principali fiumi, fiumane, torrenti, ecc.

che hanno sorgente nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno e che ne escono, proseguendo il loro corso in altri territori.

35. **Reno** — che ha la foce nell'Adriatico in provincia di Ravenna. (*NB.* Alcuni geografi chiamano *Po di Primaro* il corso inferiore a Traghetto, dove il Po di Primaro ed il Reno confluiscono). 36.[a] Limentra I, 36.[b] Id. II, 36.[c] Id. III — confluenti del Reno in provincia di Bologna. 37. Santerno, 38. Sellaro — confluenti del Reno in provincia di Ravenna. 39. Lamone — che ora serve a colmata in provincia di Ravenna. 40. Torrente della Valle, 41. Tredozio — che, riunitisi a Modigliana, assumono il nome di Marzena (42), confluente del Lamone in provincia di Forlì. 43. Montone — che, unite le sue acque a quelle del Ronco in provincia di Ravenna, assume il nome di Fiume nuovo o Fiumi uniti. 44. Rabbi — confluente del Montone in provincia di Forlì. 45. Bidente — confluente del Ronco in provincia di Forlì. 46. SAVIO — che ha la foce nell'Adriatico in provincia di Ravenna.	Nella regione transappenninica.
47. **Tevere** — che ha la foce nel Mediterraneo in provincia di Roma. Sorge alle *Balze* nel comune di Verghereto (Rocca San Casciano).	Percorre il bacino XVIII (Valle tiberina).
48. MARECCHIA — che ha la foce nell'Adriatico in provincia di Forlì. 49. FOGLIA, 50. METAURO — che hanno foce nell'Adriatico in provincia di Pesaro.	Nella regione transappenninica.
51. Sovara — ingrossata dal Cerfone (52), 53. Cerfone di Monterchi — ingrossato dalla Padonchia (54) — confluenti del Tevere in provincia di Perugia. 55. Scarsola, 56. Erchi, 57. Aggia, 58. Nestore, 59. Seano, 60. Niccone — confluenti del Tevere in provincia di Perugia.	Nel bacino XVIII (Valle tiberina).

(Allegato N. 5.)

Corso d'acqua	Bacino
61. Astrone — ingrossato dall'Oriato (62). } confluenti della Chiana inferiore in provincia di Perugia.	Nel bacino XVI (Val di Paglia).
63. PAGLIA — confluente del Tevere in provincia di Perugia.	
64. **Ombrone** — che ha foce nel mar Tirreno in provincia di Grosseto	Nel bacino XIV (Val d'Ombrone, Val d'Arbia e Val di Merse).

Confluenti del **Serchio.**

	Corso d'acqua	Bacino
A destra	65. Padogna	Nel bacino I (Valle del Serchio).
	66. Freddana	
A sinistra	67. Corsonna	
	68. Ania	
	69. Fegona	
	70. **Lima**	
	71. Rogio d'Ozzori	

Confluenti della **Lima.**

	Corso d'acqua	Bacino
A destra	72. Sestaione	Nel bacino I (Valle del Serchio).
	73. Scesta	
A sinistra	74. Verdiana	
	75. Limestre	

Confluenti dell' **Arno.**

	Corso d'acqua	Bacino
A destra	76. Grama	Nel bacino II (Casentino).
	77. Solano — ingrossato con la Scheggia (78)	
	79. Teggina	
	80. Carda . . . . } confluenti del Salutio (82) . . .	
	81. Talla - ingrossata dal Capraia (83) } confluenti del Salutio (82) . . .	
	84. Agna	Nel bacino IV (Val d'Arno superiore).
	85. Ciuffenna	
	86. Spina	
	87. Resco — formato dal Simontano (87ᵃ) e dal Cascoso (87ᵇ)	
	88. Chiesimone	
	89. Vicano	
	90. **Sieve**	Nel bacino VI (Val di Sieve).
	91. Sieci	Nel bacino V (Val d'Arno fiorentino).
	92. Mugnone — ingrossato dal Terzolle	
	93. **Bisenzio** (*) — che assume questo nome sotto Cantagallo, dove le acque della Trogola (146) confluiscono con quelle di altro torrente, chiamato Bacuccio . . .	Nel bacino VII (Val di Bisenzio).
	94. **Ombrone** pistoiese	
	95. **Gusciana** — emissario del padule di Fucecchio, nel quale confluiscono le acque di Val di Nievole . .	Nel bacino VIII (Val di Nievole).

(*) Nella unita carta idrografica il tracciato per le origini di questo fiume è erroneo. La *Trogola* (146) non si allontana da Cantagallo [illegible] *E*, come ivi è indicato; ma, preso l'andamento verso *N*, prosegue in quella direzione. Il *Fiumicello* (93ᵃ) è disegnato come corso prin[illegible] mentre è secondario; ed il suo tracciato dev'esser trasportato alquanto verso *NE*. Anche il segno che indica la città di *Prato* è [illegible] di posto, e dovrebbe trovarsi più verso *N*, presso l'intersecazione del Bisenzio con la ferrovia.

(Allegato N. 5.)

(Seguono) *Confluenti dell'* **Arno.**

A sinistra	96. Staggia — ingrossata dalla Oja (97) 98. Fiumicello 99. Archiano 100. Corsalone 101. Rassina	Nel bacino II (Casentino).
	102. Chiassa 103. **Chiana** 104. Palazzone	Nel bacino III (Valdarno aretino).
	105. Gauscione 106. Ambra — ingrossata dal Lusignano (107) e dal Trigesimo (108) 109. Cervia 110. Mulinaccio 111. Cesta 112. Salceto	Nel bacino IV (Valdarno superiore).
	113. Greve — ingrossata dall'Ema (114), che porta le acque della Grassina (115) e dell'Antella (116)	Nel bacino V (Valdarno fiorentino).
	117. **Pesa** 118. Orme 119. **Elsa** 120. Evola	Nel bacino XI (Val d'Elsa e Val di Pesa).
	121. Cecinella — ingrossata dalla Chiecina (121*bis*) 122. Filetto 123. **Era**	Nel bacino X (Val d'Era).

Confluenti della **Sieve.**

A destra	124. Carza 125. Faltona 126. Fistona 127. Baldracca 128. Argomenna	Nel bacino VI (Val di Sieve).
A sinistra	129. Lora 130. Maglio - ingrossato dalla Stura (131) 132. Tavaiano — ingrossato dalla Sorcella (133) 134. Anguidola 135. Levisone — ingrossato dalla Cornocchia (136) 137. Bagnone 138. Elsa di Mugello 139. Muccione 140. Botena 141. San Godenzo — ingrossato dalla Corella (142) 143. Moscia — ingrossato dalla Cornia (144) e dal Rincone (145)	

Confluenti del **Bisenzio.**

A destra	146. Trogola (V. sopra al N. 93) 146*bis*. Migliano	Nel bacino VII (Val di Bisenzio).

(Allegato N. 5.)

(Seguono) *Confluenti del* **Bisenzio.**

A sinistra	93ª Fiumicello	Nel bacino VII (Val di Bisenzio).
	147. Carigiola	
	148. Marina	

Confluenti dell' **Ombrone pistoiese.**

A destra	149. Vincio di Brandeglia	Nel bacino VII (Val di Bisenzio).
	150. Id. di Montagnana	
	151. Dogaia	
	152. Stella	
	153. Furba	
A sinistra	154. Brana — ingrossato dalla Agna (155), che reca anche le acque della Bure (156)	
	157. Bardena	

Affluenti nel **Padule di Fucecchio** *in comunicazione coll'Arno, mediante l'emissario* **Gusciana** *od* **Usciana.**

158. Pescia di Collodi	Nel bacino VIII (Val di Nievole).
159. Pescia di Pescia	
160. Pescia Nuova	
161. Borra	
162. Nievole	
163. Vincio di Vinci	

Confluenti della **Chiana.**

A sinistra	164. Salarco	Nel bacino XVII (Val di Chiana).
	165. Foenna — ingrossato dal Galegno (166)	
	167. Esse di Marciano — ingrossato dal Leprone (168).	
	169. Lota	Nel bacino III (Valdarno aretino).
A destra	170. Chianacce	Nel bacino XVII (Val di Chiana).
	171. Esse di Cortona — ingrossata dalla Mucchia (172), che porta le acque della Caprara (173)	
	174. Fosso di Montecchio — che reca le acque del Lega (175), del Citone (176), del Vingone (177) e del Loreto (178)	
	179. Cozzano	
	180. Vingone d'Arezzo	Nel bacino III (Valdarno aretino).
	181. Castro — ingrossato dal Maspino (182).	

Confluenti della **Pesa.**

A destra	183. Terzona	Nel bacino XI (Val d'Elsa e Val di Pesa).
	184. Sugana	
A sinistra	185. Virginio	
	186. Turbone (*)	

(*) Nella carta idrografica manca il numero, ma il corso ne è tracciato.

(Allegato N. 5.)

Confluenti dell' **Elsa.**

A sinistra	187. Penna nell'Elsa Morta	Nel bacino XI (Val d'Elsa e Val di Pesa).
	188. Foci — ingrossato dal Riguardi (189), dal Fugnano (190) e dal Rio (191)	
	192. Casciani	
A destra	193. Staggia — ingrossata dal Carfini (194) e dalla Drove (195) . .	
	196. Agliena	
	197. Pesciola o Pesciolina	

Confluenti dell' **Era.**

A destra	198. Strolla	Nel bacino X (Val d'Era).
	199. Capriggine	
	200. Fregione	
	201. Ricinaio	
	202. Roglio — ingrossato dal Carfalo (203)	
A sinistra	204. Arpino o Alpino	
	205. Ragone — ingrossato dal Fosci (206)	
	207. Sterza	
	208. Rosciano	
	209. Casoina	

Confluenti della **Fine.**

A destra	— 210. Cavalana o Salvalana — ingrossata dal Motorno (211) e dal Rialdo (212)	Nel bacino XII (Val di Cecina).
A sinistra	213. Sabbiena	
	214. Lespa	
	215. Marmolaio	

Confluenti della **Cecina.**

A destra	216. Vetrialla	Nel bacino XII (Val di Cecina).
	217. Sellate — ingrossato dal Fosci (218)	
	219. Zambro	
	220. Torbo	
	221. Acquereta	
A sinistra	222. Pavone	
	223. Possera	
	224. Trossa — ingrossata dal Rimonese (225), dal Racquese (226) e dal Ladio (227)	
	227*bis*. Sterza	

Confluenti della **Cornia.**

A destra	228. Turbone	Nel bacino XIII (Val di Cornia).
	229. Massera — ingrossata dalla Massarella (230) e dal Lodano (231)	
	232. Rimerdancio	
A sinistra	233. Milia — ingrossata dal Ritorto (234)	
	235. Ripopolo	

Confluenti del **Santerno.**

A destra { 236. Violla . . . .
237. Rovigo — ingrossato dal Veccione (238) . . . . } Nella regione transappenninica.
A sinistra — 239. Diaterna . . . .

Confluenti del **Lamone.**

A destra — 240. Campigno . . . .
A sinistra — 241. Fogare . . . . } Nella regione transappenninica.

Confluenti del **Montone.**

A destra — 242. Ridazzo . . . .
A sinistra { 243. Acqua Cheta (*) . . . . . .
244. Fosso della Vista . . . . . . } Nella regione transappenninica.

Confluenti del **Rabbi.**

A destra { 245. Fiumicello . . . .
246. Fantella . . . . } Nella regione transappenninica.

Confluenti del **Tevere.**

A destra { 247. Rapina . . . .
248. Singerna — ingrossata dal Carbonchia (249) . . . .
A sinistra { 250. Isola . . . .
251. Tignana . . . .
252. Afra . . . . } Nel bacino XVIII (Valle tiberina).

Confluenti della **Paglia.**

A destra { 253. Minestrone . . . .
254. Senna . . . .
A sinistra { 255. Rigo . . . .
256. Elvella . . . . } Nel bacino XVI (Val della Paglia).

Confluenti dell' **Ombrone.**

A destra { 257. Camerone . . . .
258. **Arbia** . . . .
259. Stile . . . .
260. Crevole . . . .
261. **Merse** . . . .
A sinistra { 262. Chiusella . . . .
263. Borro delle Capre — ingrossato dal Bestino (264) . . . .
265. Serlate . . . .
266. Suga . . . .
267. Fiume grosso . . . .
268. Dragone . . . .
269. Ragnolo . . . .
270. Camigliano . . . .
271. **Orcia** . . . . } Id. XIV (Val d'Ombrone, Val d'Arbia e Val di Merse).

(*) Sulla Carta idrografica è erroneamente indicato col N. 143.

(Allegato N. 5.)

Confluenti dell' **Arbia.**

A destra	272. Bozzone	Nel bacino XIV (Val d'Ombrone, Val d'Arbia e Val di Merse).
	273. Trezza	
	274. Sorra	
A sinistra	275. Massellone — ingrossato dal Borro delle Balze (276).	
	277. Matena	
	278. Biena	
	279. Causa	

Confluenti della **Merse.**

A destra	280. Segi	Nel bacino XIV (Val d'Ombrone, Val d'Arbia e Val di Merse).
	281. Gonna—ingrossata dalla Bolsa (282)	
	283. Farma	
A sinistra	284. Feccia — ingrossata dal Foci (285)	
	286. Rosia	
	287. Serpenna — ingrossata dall'Arnano (288)	
	289. Maceratano	
	290. Ornate	

Confluenti dell' **Orcia.**

A destra	291. Gragnano	Nel bacino XV (Val d'Orcia).
	292. Miglia — ingrossata dal Gonzo (293)	
	294. Rigo	
	295. Tresa	
	296. Sambuco	
	297. Rigo di San Quirico	
	298. Asso — ingrossato dal Trove (299) e dal Tuoma (300)	
	301. Ginepraio	
	302. Fabbrica	
	303. Orcino	
	304. Spagnola — ingrossata dal Raunate (305)	
A sinistra	306. Gucenna	
	307. Landola	
	308. Formone	
	309. Vallora	
	310. Anzola	
	311. Recciola	
	312. Ente	

(Allegato N. 5.)

Elenco per ordine alfabetico dei principali fiumi e corsi d'acqua

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

N. B. Il numero indica quello corrispondente sulla Carta.

Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua
243	Acqua Cheta	161	Borra	87 b	Cascoso	268	Dragone
28	Acquaviva	25	Borro di Castagneto	181	Castro	195	Drove
221	Acquereta	276	Id. delle Balze	279	Causa	119	Elsa
252	Afra	263	Id. delle Capre	210	Cavalana o Salvalana	138	Id. di Mugello
196	Agliena	18	Borro Grande	4	Cecina	256	Elvella
84	Agna	26	Id. dei Mulini	121	Cecinella	114	Ema
155	Id.	272	Bozzone	52	Cerfone	312	Ente
57	Aggia	140	Botena	53	Id. di Monterchi	123	Era
106	Ambra	31	Botrangolo	109	Cervia	56	Erchi
134	Anguidola	154	Brana	111	Cesta	167	Esse di Marciano
68	Ania	23	Bufalaccia	103	Chiana	171	Esse di Cortona
116	Antella	156	Bure	170	Chianacce	120	Evola
310	Anzola	12	Calambrone	102	Chiassa	302	Fabbrica
258	Arbia	30	Caldana	121 bis	Chiecina	125	Faltona
99	Archiano	257	Camerone	88	Chiesimone	246	Fantella
15	Ardenza	270	Camigliano	16	Chioma	283	Farma
288	Arnano	240	Campigno	262	Chiusella	284	Feccia
2	Arno	83	Capraia	176	Citone	69	Fegona
128	Argomenna	173	Caprara	85	Ciuffenna	122	Filetto
204	Arpino o Alpino	199	Capriggine	142	Corella	3	Fine
298	Asso	249	Carbonchia	5	Cornia	11	Fiume Morto
61	Astrone	80	Carda	144	Id. in Val di Sieve	267	Id. Grosso
137	Bagnone	27	Carestia	32	Corniaccia	93 a	Fiumicello
127	Baldracca	24	Carestia Vecchia	136	Cornocchia	98	Id.
157	Bardena	203	Carfalo	100	Corsalone	245	Id.
264	Bestino	194	Carfini	67	Corsonna	126	Fistona
45	Bidente	147	Carigiola	179	Cozzano	188	Foci
278	Biena	124	Carza	260	Crevole	285	Foci
93	Bisenzio	192	Casciani	239	Diaterna	165	Foenna
282	Bolsa	209	Cascina	151	Dogaia	241	Fogare

(Allegato N. 5.)

(segue) Elenco per ordine alfabetico dei principali fiumi e corsi d'acqua

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

N. B. Il numero indica quello corrispondente sulla Carta.

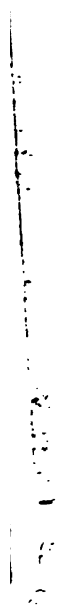
Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua
49	Foglia	175	Lega	233	Milia	159	Pescia di Pescia
308	Formone	168	Leprone	253	Minestrone	160	Id. Nuova
17	Fortella	214	Lespa	143	Moscia	197	Pesciola o Pesciolina
206	Fosce o Foscecchia	135	Levisone	43	Montone	223	Possera
218	Fosci	70	Lima	211	Motorno	14	Puzzolente
10	Fosso di Camaiore	36^a	Limentra 1^a	9	Motrone	44	Rabbi
20	Id. della Madonna	36^b	Id. 2^a	172	Mucchia	226	Racquese
29	Id. dei Marmi	36^c	Id. 3^a	139	Muccione	205	Ragone
174	Id. di Montecchio	75	Limestre	110	Mulinaccio	269	Ragnolo
21	Id. delle Tane	231	Lodano	92	Mugnone	247	Rapina
244	Id. della Vista	129	Lora	58	Nestore	101	Rassina
66	Freddana	178	Loreto	60	Niccone	305	Raunate
200	Fregione	169	Lota	162	Nievole	311	Recciola
190	Fugnano	13	Lugione	97	Oja	35	Reno
153	Furba	107	Lusignano	64	Ombrone	87	Resco
166	Galegno	289	Maceratano	94	Id. Pistoiese	212	Rialdo
105	Gauscione	130	Maglio	305	Onzola	201	Ricinaio
301	Ginepraio	48	Marecchia	271	Orcia	242	Ridazzo
281	Gonna	148	Marina	303	Orcino	255	Rigo
293	Gonzo	215	Marmolaio	62	Oriato	294	Id.
291	Gragnano	42	Marzena	118	Orme	297	Id. di San Quirico
76	Grama	182	Maspino	290	Ornate	189	Riguardi
115	Grassina	230	Massarella	65	Padogna	232	Rimerdancio
113	Greve	275	Massellone	54	Padonchia	225	Rimonese
306	Gucenna	229	Massera	63	Paglia	145	Rincone
95	Gusciana	277	Matena	104	Palazzone	191	Rio
250	Isola	261	Merse	222	Pavone	77^{bis}	Rio Casale
227	Ladio	50	Metauro	187	Penna	235	Ripopolo
307	Landola	292	Miglia	117	Pesa	33	Ritorto
39	Lamone	146^{bis}	Migliano	158	Pescia di Collodi	234	Ritorto

(Allegato N. 5.)

(segue) Elenco per ordine alfabetico dei principali fiumi e corsi d'acqua

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

N. B. Il numero indica quello corrispondente sulla Carta.

Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua	Numero	Fiumi o corsi d'acqua
71	Rogio d'Ozzori	12bis	Serezza Nuova	259	Stile	153	Turba o Furba
202	Roglio	265	Serlate	198	Strolla	186	Turbone in Val di Pesa
208	Rosciano	287	Serpenna	131	Stura	228	Id. in Val di Cornia
286	Rosia	7	Serra	266	Suga	309	Vallora
237	Rovigo	6	Serravezza	184	Sugana	34	Valnera
213	Sabbiena	72	Sestaione	81	Talla	238	Veccione
164	Salarco	91	Sieci	132	Tavaiano	74	Verdiana
112	Salceto	90	Sieve	79	Teggina	8	Versilia
82	Salutio	87a	Simontano	183	Terzona	216	Vetrialla
296	Sambuco	248	Singerna	47	Tevere	236	Violla
141	San Godenzo	77	Solano	251	Tignana	89	Vicano
37	Santerno	22	Sorbizzi	220	Torbo	149	Vincio di Brandeglia
46	Savio	133	Sorcella	40	Torrente della Valle	150	Id. di Montagnana
55	Scarsola	274	Sorra	41	Tredozio	163	Id. di Vinci
73	Scesta	51	Sovara	295	Tresa	177	Vingone
78	Scheggia	304	Spagnola	273	Trezza	180	Id. d'Arezzo
59	Seano	86	Spina	108	Trigesimo	185	Virginio
280	Segi	96	Staggia	19	Tripesce	219	Zambro
38	Sellaro	193	Id.	146	Trogola		
217	Sellate	152	Stella	224	Trossa		
254	Senna	207	Sterza di Val d'Era	299	Trove		
1	Serchio	227bis	Sterza Val di Cecina	300	Tuoma		

(Allegato N. 7.)

Prospetto dei terreni paludosi e sommersi

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

Prospetto dei

PROVINCIA	COMUNE	DENOMINAZIONE DEL TERRENO	ESTENSIONE SUPERFICIALE DELLA ZON		
			permanentemente sommersa — Ettari	temporaneamente inondata e all'asciutto — Ettari	umida per infiltrazione di acque sorgive senza scolo — Ettari
Arezzo	Foiano, Cortona, Castiglione Fiorentino	PRATERIE DELLA CHIANA	»	1,087 20	»
Siena	Chiusi, Montepulciano	LAGO DI MONTEPULCIANO	359 23	20 40	»
Siena	Chiusi	LAGO DI CHIUSI	488 37	15 »	»
Firenze	Fucecchio	PADULE DI FUCECCHIO	»	1,186 »	»
Lucca	Buggiano		309 »	469 »	150 »
		Totale	309 »	1,665 »	150 »
Lucca	Lucca, Viareggio, Massarosa, Camaiore	LAGO e PADULE DI MASSACIUCCOLI	665 85	2,167 »	700 »
Pisa	Bientina	LAGO DI BIENTINA e terreni adiacenti	»	855 »	»
Lucca	Capannori		»	680 »	2,431 »
Firenze	Santa Maria in Monte		»	»	900 »
		Totale	»	1,535 »	3,331 »
Pisa	Bagni di San Giuliano	PADULE DI AGNANO	»	106 99	»
Pisa	Pisa	PADULE DI COLTANO e PADULE MAGGIORE	»	1,461 36	»
	Colle Salvetti		»	»	»
Pisa	Vecchiano	PADULE DI VECCHIANO e MALAVENTRE	»	624 18	»
Livorno	Longone (Isola d'Elba)	PALUDI DEL PIANO DI MOLA	1 53	1 10	2 40

sommersi.

…ltivazioni superficie non sommersa …rmanentemente	Reddito imponibile Lire	C.	Osservazioni
…egetazione spontanea.	49,421	16	L'impaludamento è dovuto al disordine dei torrenti vicini, ed in modo speciale all'*Esse*, non meno che alla inversione di pendenza e di deflusso dei medesimi, motivato dal rialzamento da essi operato nella parte meridionale della Valle. L'intiera superficie è di proprietà privata.
spontanea palustre .	3,127	37	Formato da antichi interrimenti prodotti dal disordine dei torrenti *Parce, Salcheto, Salarco* e *Foenna*. L'intiera superficie è di proprietà demaniale.
spontanea palustre .	1,461	»	Formato da antichi interrimenti prodotti dal disordine dei torrenti *Tresa, Montelungo, Gragnano* e *Parce*. L'intiera superficie è di proprietà demaniale.
…urco, fieno, saggina e	193,375	70	Formato da naturale depressione di suolo, e deficenza di scolo dei confluenti *Pescia di Collodi, Pescia di Pescia, Borra, Nievole* e *Vincio di Vinci*. Il Demanio ne possiede 300 ettari. Il rimanente è di proprietà privata.
…anturco, saggina, se…sco.	147,506	»	Formato da naturale depressione di suolo. L'intiera superficie è di proprietà privata.
…, granturco e fieno.	73,035	»	Già prosciugato, ma in parte è ora alternativamente inondato ed asciutto, sia perchè non fu ancora provveduto alla regolare sistemazione di tutti gli influenti torbidi, sia perchè dopo l'essicazione il piano del lago si è considerevolmente depresso. La superficie soggetta a inondazione (già *Chiaro del lago*) è proprietà demaniale. Il rimanente è di proprietà privata.
....	5,297	69	Formato da naturale depressione di suolo. L'intiera superficie è di proprietà privata.
....	26,742	52	Formato da naturale depressione di suolo. L'intiera superficie è proprietà demaniale.
....	7,065	80	Formato da naturale depressione di suolo. L'intiera superficie e proprietà privata.
…eno	»	»	L'impaludamento è dovuto all'invasione delle maree che ne allagano la superficie e vi accumulano alghe marine dalle quali è poi interrotto il deflusso delle acque dei terreni superiori. Metà della superficie è proprietà demaniale, il rimanente è posseduto dal Comune.

Prospetto dei

Ria

...IA	COMUNE	DENOMINAZIONE DEL TERRENO	ESTENSIONE SUPERFICIALE DELLA ZO... permanentemente sommersa — Ettari	temporaneamente inondata e all'asciutto — Ettari	umida per infiltrazione di acque sorgive senza scolo — Ettari
. .	Fucecchio	Padule di Fucecchio	»	1,186 »	»
	Santa Maria in Monte	Lago di Bientina e terreni adiacenti	»	»	900 »
		Totale	»	1,186 »	900 »
. .	Foiano Cortona Castiglione Fiorentino	Praterie della Chiana	»	1,087 20	»
		Totale	»	1,087 20	»
. .	Chiusi Montepulciano	Lago di Montepulciano	359 23	20 40	»
	Chiusi	Lago di Chiusi	488 37	15 »	»
		Totale	847 60	35 40	»
. .	Buggiano	Padule di Fucecchio	309 »	469 »	150 »
	Lucca Viareggio Massarosa Camaiore	Lago e padule di Massaciuccoli	665 85	2,167 »	700 »
	Capannori	Lago di Bientina e terreni adiacenti	»	680 »	2,434 »
		Totale	974 85	3,316 »	3,284 »
. .	Bientina	Lago di Bientina e terreni adiacenti	»	855 »	»
	Bagni San Giuliano	Padule di Agnano	»	106 99	»
	Pisa Colle Salvetti	Padule di Coltano e padule Maggiore	»	1,461 36	»
	Vecchiano	Padule di Vecchiano e Malaventre	»	624 18	»
		Totale	»	3,047 53	»
. .	Longone (Isola d'Elba)	Paludi del piano di Mola	1 53	1 10	2 40
		Totale	1 53	1 10	2 40

e sommersi.
vincie.

COLTIVAZIONI lla superficie non sommersa permanentemente	REDDITO imponibile Lire	C.	OSSERVAZIONI
anturco, fieno, saggina e	108,486	94	Non fu tenuto conto di alcuni terreni temporaneamente paludosi, ma sottoposti per la massima parte a regolare coltura, attraversati dal fosso *Osmannoro,* da cui prendono il nome, presso Brozzi nel Piano fiorentino.
estivi, grano, granturco ecc.	13,500	»	
	121,986	94	
vegetazione spontanea.	49,421	16	
	49,421	16	
ne spontanea e palustre.	3,127	37	
Id.	1,461	»	
	4,588	37	
anturco, fieno, saggina e	84,888	76	
, granturco, saggina, se- falasco	147,506	»	
stivi, granturco e fieno.	46,700	»	
	279,094	76	
ivi, granturco, fieno, ecc.	12,835	»	
. . . .	5,297	69	Non fu tenuto conto di alcuni terreni già bonificati e tornati provvisoriamente paludosi, come nel *piano di Vada,* e nell'alveo del già *lago di Rimigliano;* nè di altri, avviati a completo bonificamento, come nei dintorni di Piombino.
. . . .	26,742	52	
Id.	7,065	80	
	51,941	01	
fieno.	»	»	
	»	»	

Capitolo II.

Popolazione e sua distribuzione.

« La popolazione, » scrive Pellegrino Rossi, « forma direi quasi la sostanza, intorno alla quale si realizzano e si sviluppano tutti i fenomeni dell'economia sociale: è con essa e per essa che tutto si agita e tutto si compie nel mondo economico. Istrumento principale della produzione, è a suo beneficio che operasi la distribuzione della pubblica ricchezza. Essa ne è insieme il mezzo e lo scopo ».

Se i fenomeni tutti dell'economia sociale vi si collegano, quelli dell'economia rurale in particolar modo e più direttamente ne derivano: e perciò, relativamente alla popozione, sarà opportuno dar posto a molte notizie e a molte cifre che, a prima vista, potrebbero apparire superflue per gli studi dell'inchiesta agraria.

La Toscana nel 1871 contava 1,873,124 abitanti; ragguagliata alla superficie, tale popolazione rappresenta 105 abitanti per chilometro quadrato: proporzione questa che, raggiunta od oltrepassata da poche altre regioni d'Italia, supera notevolmente la media di 90 risultante per la penisola intera, e si avvicina assai a quella di 112, attribuita ai Paesi Bassi; i quali per l'intensità della popolazione, in Europa, la cedono al Belgio soltanto, che presenta una media di 173 abitanti per chilometro quadrato (1).

La distribuzione della popolazione nei singoli comuni della Toscana apparisce dal relativo prospetto qui unito (2), nel quale è anche registrata la popolazione al 1° gennaio 1880, calcolata per la differenza fra le nascite e le morti.

Il circondario di Livorno, costituito da un solo comune che ha una superficie di 95 Ch.q. circa, con una popolazione di oltre 97 mila abitanti, di cui più di 80 mila entro le mura del capoluogo, forma una circoscrizione amministrativa troppo eccezionale, perchè la densità relativa della popolazione, che ragguaglierebbe a 1022 abitanti per chilometro quadrato, possa confrontarsi con quella degli altri circondari. Conside-

(1) Lecouteux, *Cours d'économie rurale, 1879.*

(2) V. allegato n. 8 in fine del presente capitolo.

rando riuniti il circondario di Pisa e quello di Livorno che vi è incastrato, si avrà un territorio di Ch.q. 1691 66, con una popolazione di 303,944 abitanti, ossia con 179 abitanti a chilometro quadrato; la quale proporzione è superata da quella del territorio di Lucca, che ne conta 196, mentre gli altri circondari la presentano inferiore; e fra essi i più popolati appariscono quelli di Firenze, con 156 abitanti per chilometro quadrato; di Pistoia, con 135, e di San Miniato, con 130. Il circondario di Montepulciano con 56 abitanti a chilometro quadrato, quello di Siena con 53 abitanti, quello di Rocca San Casciano con 44 abitanti e quello di Volterra con 39 abitanti, occupano gli ultimi gradini della scala, il cui centro è occupato dall'isola d'Elba, con 98 abitanti per chilometro quadrato, e dalla provincia di Arezzo, con 71 abitanti.

Volendo indagare la proporzione esistente fra la popolazione urbana e la rurale, sembra necessario, per l'indole speciale di questo studio, di allontanarsi dai criteri seguiti nella statistica del censimento; nella quale è attribuita la qualifica di *urbani* a tutti quei comuni in cui esiste un centro che accolga una popolazione agglomerata non inferiore a 6000 abitanti. Dall'applicazione della qual regola risulta, per esempio, che la popolazione del comune di Lucca (abitanti 68,204) è considerata tutta siccome urbana, mentre più della metà è da classificarsi per *rurale*, essendochè 36,248 sono gli abitanti sparsi nelle campagne che fanno parte del vasto comune di Lucca, e altri 10,670 abitanti sono distribuiti fra gli 81 piccolissimi casali e villaggi che sorgono nei dintorni di quel capoluogo. Ed in altri casi, seguendo quel sistema, verrebbe invece ad essere considerata come *rurale* anche la popolazione di una piccola città che avesse 5500 abitanti, e che costituisse un comune isolato. In armonia con queste considerazioni, parve opportuno di classificare siccome *urbana* la popolazione dei centri non inferiori a 2000 abitanti; ed a constatarne il numero e l'importanza fu compilato l'apposito prospetto (1). Esaminandone le risultanze e confrontandole con quelle del precedente prospetto, risulta esser la popolazione ripartita come segue:

PROVINCIA	Popolazione agglomerata		Popolazione sparsa per la campagna	Popolazione totale	Popolazione classificata per **rurale** — Popolazione sparsa per la campagna e popolazione agglomerata in centri inferiori a 2000 abitanti.
	in centri superiori a 2000 abitanti (**urbana**)	in centri inferiori a 2000 abitanti			
Firenze. . . .	274,635	148,655	343,534	766,824	492,189
Arezzo	27,000	59,581	148,064	234,645	207.645
Siena	46,754	54,072	105,620	206,446	159,692
Lucca	44,000	78,329	158,070	280.399	236,399
Pisa	63,946	94.768	97,245	265,959	192,013
Livorno . . .	94,145	13,055	11,771	118,851	24,826
Totale . .	550,480	448,460	864,304	1,873,124	1,312,764

La popolazione che in tal modo potrebbe classificarsi per *urbana*, non raggiungerebbe nemmeno i quattro dodicesimi della popolazione totale, la quale, per tre dodicesimi circa, è distribuita in altri numerosissimi centri di poca importanza, e per oltre cinque dodicesimi dimora sparsa per le campagne.

(1) V. allegato 9 in fine del presente capitolo.

Il prospetto n. 8 presenta anche le rispettive proporzioni fra popolazione agglomerata e popolazione sparsa per le campagne, per ogni singolo circondario. Escludendo dal confronto il circondario di Livorno per le ragioni sopraccennate, si avrà che per ogni 100 abitanti, quelli che dimorano in centri di qualsiasi importanza sono 80 nell'isola dell'Elba, 65 nel circondario di Pisa, 63 in quello di Firenze, 51 in quello di Siena, e decrescendo man mano negli altri circondari raggiunge il minimo di 34 pel circondario di Rocca San Casciano.

Questa proporzione, stabilita sul numero degli abitanti, non può però servir di base a chi volesse desumerne la densità della popolazione rurale, perchè su questa influisce la densità della popolazione totale, la salubrità dell'aria nelle campagne e la suscettività del terreno allo sviluppo delle coltivazioni; così, per esempio, concorderebbero le due proporzioni per l'isola d'Elba, ove al massimo di popolazione agglomerata nei centri, (ragguagliata per ogni 100 abitanti) si contrappone il minimo di popolazione sparsa per la campagna, (ragguagliata ad unità di superficie), in 19 abitanti per chilometro quadrato; e nel circondario di Rocca San Casciano, invece, la popolazione sparsa per la campagna, ragguagliata ad unità di superficie, è minore di quella di quasi tutti gli altri circondari, e presenta soltanto 29 abitanti per chilometro quadrato; mentre in quel territorio la stessa popolazione sparsa per la campagna è proporzionalmente massima di fronte a quella del rimanente della Toscana, se si ragguaglia al numero complessivo degli abitanti.

Conformemente a queste osservazioni, le cifre registrate nei prospetti n. 8 e 9 hanno un chiarissimo significato.

La proporzione maggiore o minore della popolazione sparsa per la campagna o distribuita in piccolissimi centri stabilita in base alla popolazione totale, e confrontata con la popolazione agglomerata nei centri più importanti, fa palese la maggiore o minore preferenza localmente accordata all'agricoltura, di fronte alle industrie od al commercio, tanto per naturale tendenza degli abitanti, quanto per effetto di altre speciali condizioni, ma non dice se quell'agricoltura sia più o meno perfezionata; la stessa proporzione, stabilita in base alla superficie (trattandosi di regione in cui la gran coltura intensiva, perfezionata e sussidiata da macchine, non esiste, nè può esistere) presenta lo specchio dello sviluppo agrario locale. Massimo nella provincia di Lucca, ove la popolazione sparsa per la campagna si ragguaglia a 111 abitanti per chilometro quadrato, questo sviluppo è soddisfacente, ma minore, nella regione cisappennica della provincia di Firenze; ove quella popolazione risulta di 84 abitanti per chilometro quadrato nel circondario di Pistoia, di 75 in quello di San Miniato, e di 57 in quello di Firenze. Costretta a lottare contro il macigno nel circondario di Rocca San Casciano, nell'isola d'Elba ed in una parte della provincia di Arezzo, contro le argille nella provincia di Siena, e contro i miasmi palustri in diverse zone del pisano e del volterrano, l'agricoltura stenta a progredire, ricorre ai riposi ed al maggese, e parallelamente la popolazione sparsa per la campagna scende a poco più di 40 abitanti per chilometro quadrato nella provincia di Arezzo ed in quella di Pisa, ed è notevolmente inferiore negli altri territori indicati, quantunque in alcuni sia massimo il rapporto fra popolazione campestre e popolazione totale (66 per 100 nel circondario di Rocca San Casciano; 63 per 100 nella provincia di Arezzo).

A maggior conferma delle accennate osservazioni giova esaminare la proporzione fra il numero degli agricoltori, la superficie territoriale e la superficie coltivata.

Anticipando sull'esposizione del risultato delle indagini di cui si tratterà in altro capitolo, l'unito prospetto della *popolazione agricola* (1) specifica l'estensione della *superficie territoriale*, della *superficie campestre* (dedotta quella occupata da fabbricati, acque e strade) e della *superficie coltivata* (esclusa cioè quella occupata dai boschi, pascoli e terreni incolti); ed in pari tempo indica il numero degli agricoltori per ogni chilometro quadrato di superficie, per ciascuna delle tre accennate categorie.

Per agevolare i confronti, si riassumono nel seguente specchio le cifre indicanti quei diversi rapporti:

CIRCONDARI DELLA TOSCANA (ESCLUSO QUELLO DI LIVORNO) DISPOSTI IN ORDINE PROGRESSIVO									
Secondo la popolazione sparsa per la campagna per ogni 100 abitanti 1	Rapporto per ogni 100 di popolazione totale	Secondo la popolazione sparsa per la campagna per ogni chilom. quad. di superficie territoriale 2	Numero per ogni chilom. quad.	Secondo la popolazione agricola (di ogni età) per ogni chilom. quad. di superficie territoriale 3	Numero per ogni chilom. quad.	Secondo la popolazione agricola adulta per ogni chilom. quad. di superficie campestre 4	Numero per ogni chilom. quad.	Secondo la popolazione agricola adulta per ogni chilom. quad. di superficie coltivata 5	Numero per ogni chilom. quad.
Rocca San Casciano.	66	Lucca	111	Lucca	65	Lucca	59	Lucca	102
Arezzo	63	Pistoia.	84	San Miniato	39	San Miniato	35	Pistoia.	66
Pistoia.	62	San Miniato	75	Firenze.	34	Firenze.	29	Firenze.	57
San Miniato	58	Firenze	57	Pistoia.	32	Pistoia.	29	Rocca San Casciano.	57
Lucca	56	Arezzo	44	Arezzo	32	Pisa	29	Arezzo	55
Montepulciano . . .	51	Pisa	44	Pisa	32	Arezzo	28	San Miniato	51
Siena	49	Volterra	43	Montepulciano . . .	22	Montepulciano . . .	19	Montepulciano . . .	39
Volterra	43	Montepulciano . . .	30	Rocca San Casciano.	22	Siena.	17	Pisa	37
Firenze.	37	Rocca San Casciano.	29	Siena.	18	Portoferraio	17	Siena.	32
Pisa	35	Siena.	26	Portoferraio	18	Rocca San Casciano.	16	Portoferraio	31
Portoferraio	20	Portoferraio	19	Volterra	12	Volterra	11	Volterra	21

Questo specchio lascia constatare come la progressione della prima colonna si allontani notevolmente dalle altre quattro; e come queste, invece, si mantengano presso a poco conformi: salvochè la malaria — per effetto della quale, in diversi territori del Volterrano, l'agricoltura estensiva che vi si pratica ricorre al sussidio di operai che temporaneamente v'immigrano — è causa di scarsa popolazione agricola fissa nel circondario di Volterra, il quale, conseguentemente, prende l'ultimo posto pel numero di agricoltori ragguagliati a chilometro quadrato. Nell'ultima colonna notansi bensì alcune differenze anche fra gli altri circondari in cui è stabile tutta o quasi tutta la popolazione agricola: di queste differenze però è facile trovare il significato, se si ponga mente che il rapporto segnato in quest'ultima colonna indica la quantità di lavoro che feconda una determinata superficie coltivata; e quello registrato nelle due colonne precedenti accenna la somma di lavoro agricolo di cui fruisce una determinata superficie territoriale, sulla quale la proporzione della superficie incolta, od annualmente lasciata a riposo, può essere ed è variabilissima.

Circa al numero proporzionale degli agricoltori per ogni chilometro quadrato, e circa alla loro distribuzione in diverse categorie, distinte anche per sesso e per età, (2)

(1) V. Allegato n. 10 in fine del capitolo.

(2) V. anche Allegati n. 11 e 12 in fine del presente capitolo.

è superflua ogni maggior illustrazione del prospetto n. 10, sia perchè le cifre ivi registrate appariscono abbastanza significative per sè stesse, sia perchè nel descrivere a suo tempo le condizioni speciali di ciascun territorio, occorrerà più d'una volta di citarle e di prenderle a base.

Alla sfuggita, può accennarsi sin d'ora, in base ai prospetti N. 11 e 12, come il sesso maschile predomini in tutta la Toscana, eccettuata la provincia di Lucca, ove sopra 1000 abitanti si hanno 512 femmine; e la stessa provincia si allontana dalle altre anche pel numero degli abitanti di età inferiore ai 15 anni e superiore ai 70, gruppi che risultano ambedue più numerosi che in tutte le altre provincie, sicchè se ne può dedurre che ivi è maggiore la longevità, e minore la mortalità nei primi 15 anni di vita. Nè il maggior numero di abitanti in età inferiore ai 15 anni può attribuirsi a maggior numero di nascite, poichè sotto questo rapporto la provincia di Lucca sarebbe preceduta da quelle di Firenze, di Arezzo e di Pisa (1). Parallelo al minor numero di abitanti in età inferiore ai 15 anni, sarebbe il minor numero di nascite che si verifica nelle provincie di Livorno e di Siena; le quali sono pure meno favorite sotto l'aspetto della longevità degli abitanti.

Se poi si tolgono dal computo le cifre relative ai comuni capoluogo delle provincie (2), aumenta dovunque il gruppo degli abitanti in età inferiore ai 15 anni, e rimane pressochè identico il gruppo di quelli in età superiore ai 70 anni, tranne che nella provincia di Livorno, ove, restringendosi in quel modo i dati alla sola isola d'Elba, si riscontra un numero proporzionale notevolmente superiore a quello che risulta per l'intera provincia e per tutte le altre. Dalle quali indicazioni è lecito argomentare che le morti premature, prima che sia raggiunta l'età di 15 anni, sono più rare nella popo lazione rurale che nella popolazione urbana, e che le condizioni igieniche della stessa popolazione rurale sono assai migliori nell'isola d'Elba che non nelle provincie toscane di terraferma, poichè colà la longevità è assai più frequente.

Altro argomento interessante di studio si manifesta quello del movimento della popolazione, sul quale sarebbe utile il conoscere i dati che si riferiscono alla popolazione rurale, divisi da quelli relativi alla popolazione urbana. Ma se pur fosse stato possibile l'ottenerli per alcuni pochi comuni, pei più ciò non poteva sperarsi. Per lo che è giuocoforza limitarsi alle cifre relative all'intera popolazione, registrate per l'ultimo ottennio 1872-79, e distinte pei singoli circondari e pei rispettivi comuni capoluogo (3).

Nella prima colonna di quel prospetto sono pure segnate le cifre assolute della popolazione al 1861, in confronto con quella del 1871, e con quella *calcolata* al 1° gennaio 1880. Sopra 1,725,708 abitanti censiti nel 1861, la Toscana ebbe un aumento di 8 54 per cento nel decennio trascorso da quell'epoca fino al censimento del 31 dicembre 1871, che constatò la popolazione essere salita a 1,873,124.

Questo aumento — maggiore della media di quella del regno che risultò del 7 10 per cento — saliva al 10 14 per cento, per la provincia di Firenze (sotto l'influenza anche del trasporto della capitale, avvenuto in quel periodo); al 9 46 per la provincia di

(1) Confronto fra le cifre dell'allegato n. 11 e quelle del n. 13.
(2) V. allegato n. 12.
(3) V. allegato n. 13 in fine del presente capitolo.

Luccà; ed al 9 44 per quella di Pisa. La provincia di Arezzo presentava un aumento del 6 46 soltanto; quella di Siena del 6 45 e quella di Livorno segnava il minimo col solo aumento di 1 75 per cento.

Calcolando l'aumento per gli otto anni successivi, dal 1° gennaio 1872 al 1° gennaio 1880, in base alla differenza fra le nascite e le morti, si rileva che la popolazione sarebbe di abitanti 1,954,905, sicchè l'aumento medio annuo sarebbe stato di 5 4 per mille. Il seguente prospettino riassume i dati relativi pei singoli circondari, disposti per ordine dell'aumento verificatosi:

CIRCONDARI	Numero medio annuo delle nascite per ogni 1000 abitanti dal 1° gennaio 1872 al 1° gennaio 1880	Numero medio annuo delle morti per ogni 1000 abitanti dal 1° gennaio 1872 al 1° gennaio 1880	Aumento medio annuo per ogni 1000 abitanti
Pistoia	42 8	34 4	8 4
Volterra.	37 1	28 7	8 4
Pisa	36 8	29 0	7 8
Rocca San Casciano	38 3	31 0	7 3
Lucca.	35 6	28 6	7 0
San Miniato . . .	36 6	29 8	6 8
Firenze	38 1	33 0	5 1
Isola d'Elba . . .	30 5	25 4	5 1
Arezzo	36 8	33 2	3 6
Montepulciano . .	36 0	33 4	2 6
Siena.	34 8	32 3	2 5
Livorno.	30 0	28 5	1 5

Quest'ordine viene ad essere modificato come segue, quando dal computo si escludano le cifre relative ai comuni capoluogo di circondario; nei quali comuni, predomina quasi sempre la popolazione urbana:

CIRCONDARI	Numero medio annuo delle nascite per ogni 1000 abitanti dal 1° gennaio 1872 al 1° gennaio 1880	Numero medio annuo delle morti per ogni 1000 abitanti dal 1° gennaio 1872 al 1° gennaio 1880	Aumento medio annuo per ogni 1000 abitanti
Pistoia	44 7	33 9	10 8
Pisa	37 3	26 9	10 4
Volterra.	38 5	28 3	10 2
Lucca.	36 9	28 0	8 9
Rocca San Casciano	38 1	30 6	7 5
San Miniato . . .	36 7	29 3	7 4
Firenze	39 4	32 1	7 3
Isola d'Elba . . .	32 1	26 1	6 0
Siena.	34 8	29 6	5 2
Arezzo	36 8	32 9	3 9
Montepulciano . .	36 3	32 7	3 6
e per l'intera Toscana, esclusi i comuni capoluogo di circdario	37 7	30 4	7 3

Questo secondo prospetto dimostra con evidenza che, generalmente, nelle campagne il numero delle nascite è maggiore che nei centri di popolazione, e che vi è minore il numero proporzionale delle morti, sicchè l'aumento è più sensibile per la popolazione rurale, anzichè per la urbana. Il qual fatto potrebbe aver origine in una di queste cause: — o nelle migliori condizioni economiche della massa della popolazione — o nella maggior salubrità dell'aria della campagna, in confronto a quella dei centri — o nella maggiore spensieratezza ed incuria dell'avvenire, per parte della classe agricola. E, forse, quest'ultima soltanto è la causa predominante, essendo pur troppo da ritenersi che le miserie delle città trovino il loro riscontro sui nostri monti più scoscesi, come anche talvolta sulle nostre più ridenti colline; ed in quanto alla maggior salubrità dell'aria, questa certamente non può presumersi per le pianure maremmane del circondario di Volterra, nè per alcune zone della provincia senese.

Altre indagini suggerirebbe lo studio della popolazione: sarebbe, per esempio, di sommo interesse rintracciare ed esporre le cause per le quali il territorio, nel quale proporzionalmente è maggiore l'aumento della popolazione (circondario di Pistoia), sia quello appunto che presenta il massimo numero proporzionale delle morti; ma per queste ricerche troppo occorrerebbe allontanarsi dall'argomento che deve formare oggetto della presente relazione.

Piuttosto è da notare che l'aumento della popolazione in Toscana non è un fatto nuovo. Secondo antiche statistiche citate dal Repetti e dallo Zuccagni-Orlandini, i compartimenti fiorentino, pisano, senese ed aretino (quasi intera la regione cui si riferisce il presente lavoro) contavano 859,363 abitanti nel 1745; 1,101,310 nel 1819; 1,320,700 nel 1833 ed 1,430,982 nel 1846.

A questo aumento di popolazione deve corrispondere, e corrisponde infatti, un aumento della produzione.

Le pianure marittime pisane e volterrane, già coperte di sterili boscaglie e di paludi, furono conquistate dall'agricoltura; sopra molte colline si svolse un progresso reale, in particolar modo con l'estendervi la coltivazione della vite; ma spesso anche, piuttosto che mediante il miglioramento e lo sviluppo delle colture in località più favorite da fertilità naturale o da altre circostanze, quell'aumento di produzione fu ottenuto, nell'ultimo cinquantennio, col ridurre a coltivazione agraria anche i terreni più adatti a rimanere boschi o pascoli come erano. Aumentò perciò su quelli il prodotto lordo, ma non aumentò in proporzione il prodotto netto. Nelle montagne in particolar modo, il maggior lavoro di braccia più numerose è scarsamente retribuito da una maggiore estensione di terreno che si coltiva. Il territorio che co' suoi prodotti bastava cinquant'anni addietro alla sussistenza di 100, basta ora alla sussistenza di 150. Ma se poveri erano quei 100, ora è salito a 150 il numero dei poveri, e per giunta è impoverito anche il proprietario, pel quale il bosco od il pascolo antico dava maggior reddito netto di ciò che ora assume il nome di podere.

E sembrò qui opportuna quest'avvertenza, affinchè il constatato aumento di popolazione, per una regione ove non esistono grandi industrie, non suggerisse *a priori* l'ipotesi che le condizioni agrarie della Toscana siano, in tutte le sue zone, e sotto ogni aspetto, prospere e fiorenti.

(Allegato N. 8.)

Distribuzione della popolazione

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Livorno

Distribuzione della popolazione

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	COMUNE	Superficie secondo i registri catastali	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871			Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
						agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale		
FIRENZE	Firenze	1	Firenze	42 99 44	1	166,463	630	167,093	*167,714	* Non è tenuto conto della diminuzione avvenuta in conseguenza del trasporto della Capitale Si può calcolarla approssimativamente di 25,000.
		2	Bagno a Ripoli	72 75 37	4	3,466	9,614	13,080	14,102	
		3	Barberino di Mugello . .	157 14 17	3	3,253	6,633	9,886	10,529	
		4	Barberino di Val d'Elsa .	122 90 31	6	3,725	6,580	10,305	10,746	
		5	Borgo Sna Lorenzo . . .	146 91 03	7	4,932	7,154	12,086	12,695	
		6	Brozzi	16 17 51	4	9,230	287	9,517	10,231	
		7	Calenzano.	73 94 50	5	4,195	2,295	6,490	6,877	
		8	Campi Bisenzio	27 98 71	7	9,696	1,946	11,642	12,478	
		9	Cantagallo	83 74 50	8	1,459	2,557	4.016	4,257	
		10	Carmignano	43 88 91	7	5,292	5,072	10,364	11,214	
		11	Casellina e Torri	70 48 81	4	3,958	9,984	13,942	14,901	
		12	Dicomano.	59 52 11	6	1,812	2,399	4,211	4,239	
		13	Fiesole	61 85 14	5	10,632	2,548	13,180	13.778	
		14	Figline Valdarno	74 84 70	6	5,220	4.503	9,723	9,978	
		15	Firenzuola	273 08 84	1	745	8,806	9,551	10,333	
		16	Galluzzo	66 03 81	7	6,896	7,237	14,133	15,017	
		17	Greve	167 08 40	5	3,625	7.657	11,282	11,973	
		18	Incisa in Valdarno . . .	24 88 23	3	1,715	1,928	3,643	3,697	
		19	Lastra a Signa.	42 87 26	7	5,172	5,104	10,276	10.925	
		20	Londa	53 28 50	6	683	1,664	2,347	2,419	
		21	Marradi	148 25 70	4	2,849	5,377	8,226	8.655	
		22	Montemurlo	30 25 94	6	908	1,836	2,744	2,885	
		23	Montespertoli	123 40 68	1	1.102	8,033	9,135	9,923	
		24	Palazzuolo	108 73 57	2	785	3,034	3,819	4,181	
		25	Pelago	100 43 85	7	2,664	7,373	10.037	10,335	
		26	Pontassieve	114 32 11	4	4,308	6,643	10,951	11,590	
		27	Prato in Toscana. . . .	132 23 09	23	25,012	14.582	39,594	42,882	
		28	Reggello	120 50 49	9	3,250	7,709	10,959	11,007	
		29	Rignano sull'Arno. . . .	53 89 20	2	1,091	3,842	4,936	5,202	
		30	San Casciano	107 01 93	4	3,565	8,823	12,388	13,290	
		31	San Godenzo	98 87 79	6	1,430	1,938	3,368	3,455	
		32	San Piero a Sieve . . .	36 23 12	1	1,011	2,072	3,083	3,208	

(segue) Distribuzione della popolazione
delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	Comune	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871 — agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
			Riporto	2935 32 07	173	302,794	169,224	472,018	491,095	
FIRENZE	Firenze	34	Sesto	52 79 31	12	11,200	2,237	13,437	14,020	
		35	Signa	17 88 72	9	4,610	2,612	7.222	7,682	
		36	Vaglia	56 73 70	2	878	2,395	3,273	3,406	
		37	Vernio	54 90 27	6	1,651	2,614	4,265	4,541	
		38	Vicchio	147 29 76	7	2,490	7,826	10,316	10,465	
			TOTALE pel circ. di Firenze	3264 93 83	209	323,623	186,908	510,531	531,209	
FIRENZE	Pistoia	1	Pistoia	253 65 99	14	27,899	23.424	51,323	53,986	
		2	Cutigliano	64 56 99	5	995	1,513	2,508	2,832	
		3	Lamporecchio	46 75 41	2	154	8,139	8,293	8,692	
		4	Marliana	42 » 38	6	1,292	2,402	3,694	3,913	
		5	Montale	43 88 27	»	»	8,218	8,218	9,106	
		6	Piteglio	49 67 79	5	1,967	1,145	3,112	3,409	
		7	Sambuca Pistoiese	78 19 78	1	56	5,000	5,056	5,391	
		8	San Marcello Pistoiese	85 27 05	8	3,384	1,124	4,508	4,808	
		9	Serravalle Pistoiese	42 03 01	4	1.756	3,818	5,574	6,012	
		10	Tizzana	45 48 91	3	652	8,700	9,352	10,311	
			TOTALE pel circ. di Pistoia	751 53 58	48	38,155	63,483	101,638	108,460	
FIRENZE	Rocca San Casciano	1	Rocca San Casciano	55 03 79	1	1,743	2.200	3,943	4,097	
		2	Bagno in Romagna	232 93 78	2	1,835	5,703	7,538	8,242	
		3	Dovadola	38 70 86	1	1,083	1,670	2,753	2,866	
		4	Galeata	75 83 97	2	998	2.936	3,934	4,043	
		5	Modigliana	101 21 16	2	2,737	4.005	6,742	7,154	
		6	Portico di Romagna	61 61 47	3	1,223	1,534	2.757	2,854	
		7	Premilcuore	133 02 11	2	528	2,573	3,101	3,424	
		8	Santa Sofia	65 71 47	1	1,251	2,039	3,290	3,446	
		9	Sorbano	37 73 81	3	157	1,147	1,304	1,376	
		10	Terra del Sole	35 29 70	2	2.122	2,093	4,215	4,344	
		11	Tredozio	62 45 53	1	904	2,379	3,283	3,401	
		12	Verghereto	118 65 17	9	996	1,479	2,475	2,741	
			TOTALE pel circ. di Rocca San Casciano	1018 22 32	29	15,577	29,758	45,335	47,988	

(segue) Distribuzione della popolazione
delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	COMUNE	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871 agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
FIRENZE	San Miniato	1	San Miniato	117 31 81	15	6,302	9,885	16,187	16,629	
		2	Capraia e Limite	25 07 76	6	1,842	1,154	2,996	3,211	
		3	Castelfiorentino	65 71 05	3	3,415	3,812	7,227	7,648	
		4	Castelfranco di sotto	37 03 23	1	1,568	2,762	4,330	4,666	
		5	Cerreto-Guidi	50 72 10	7	2,000	4,061	6,061	6,436	
		6	Certaldo	73 96 24	2	2,533	4,567	7,120	7,629	
		7	Empoli	61 86 83	10	10,353	6,086	16,439	17,199	
		8	Fucecchio	61 61 83	4	3,858	6,858	10,716	11,029	
		9	Montaione	186 78 82	4	2.492	8.064	10,556	11,418	
		10	Montelupo Fiorentino	24 43 71	7	3,182	2,323	5,505	5,800	
		11	Montopoli in Val d'Arno	14 60 12	3	1,874	1,756	3,630	3,774	
		12	Santa Croce sull'Arno	27 42 97	1	2,493	3,704	6,197	6,643	
		13	Santa Maria in Monte	38 35 24	2	2,167	3,613	5.780	6,235	
		14	Vinci	52 12 25	5	1,836	4,740	6.576	6,948	
			TOTALE pel circ. di San Miniato	837 03 96	70	45,935	63,385	109,320	115,265	
AREZZO	Arezzo	1	Arezzo	383 93 71	6	13,734	25,173	38,907	39,463	
		2	Anghiari	129 75 42	9	3,323	3,741	7,064	7,004	
		3	Badia Tedalda	116 37 39	»	»	2,246	2,246	2,436	
		4	Bibbiena	86 21 62	5	2.692	2,991	5,683	5,813	
		5	Bucine	130 57 91	3	3,718	3,665	7.383	7,637	
		6	Capolone	47 25 84	»	»	2,691	2,691	2,832	
		7	Caprese	66 50 19	1	129	1,969	2,098	2,233	
		8	Castelfocognano	57 63 19	9	2,089	1.329	3,418	3,583	
		9	Castelfranco di Sopra	56 52 71	3	1,160	1,957	3,117	3,089	
		10	Castel San Niccolò	83 51 98	5	3,815	1,630	5,445	5,578	
		11	Castiglion Fibocchi	25 54 85	2	512	645	1,157	1,244	
		12	Castiglion Fiorentino	109 99 13	1	2,121	10,814	12,935	13,159	
		13	Cavriglia	60 24 86	5	1,607	2,963	4,570	4,675	
		14	Chitignano	14 71 32	3	308	887	1,195	1,250	
		15	Chiusi in Casentino	101 83 94	»	»	2,496	2,496	2,626	
		16	Civitella in Val di Chiana	100 93 97	7	1,219	4,901	6,120	6,293	
			Da riportarsi	1551 58 03	59	36,427	70.098	106,525	108,915	

(segue) Distribuzione della popolazione
delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	Comune	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871 agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
			Riporto	1551 58 03	59	36,427	70,098	106,525	108,915	
Arezzo	Arezzo	17	Cortona	341 23 42	11	6,173	20,090	26,263	27,239	
		18	Foiano	40 01 23	2	2,528	5,087	7,615	7,763	
		19	Laterina	23 85 24	4	944	1,248	2,192	2,342	
		20	Loro Ciuffenna	87 15 71	14	2,407	2,874	5,281	5,339	
		21	Lucignano	44 39 47	2	1,221	2,831	4,052	4,171	
		22	Marciano	23 58 57	4	885	1,686	2,571	2,619	
		23	Montemignaio	26 13 82	3	957	17	974	1,024	
		24	Monterchi	28 71 30	3	1,046	1,948	2,994	3,093	
		25	Monte S. Maria Tiberina	72 55 28	4	447	2,699	3,146	3,149	
		26	Monte San Savino	88 43 06	4	2,350	5,625	7,975	7,995	
		27	Montevarchi	56 27 59	14	5,613	4,081	9,694	9,932	
		28	Ortignano	36 50 08	4	1,418	479	1,897	1,951	
		29	Pergine	47 » 64	2	560	1,808	2,368	2,497	
		30	Pian di Scò	19 61 15	3	636	2,383	3,019	3,083	
		31	Pieve Santo Stefano	154 99 82	7	1,456	3,252	4,708	5,093	
		32	Poppi	96 75 50	19	4,270	2,144	6,414	6,547	
		33	Pratovecchio	76 85 70	4	1,508	2,011	3,519	4,772	
		34	San Giovanni Valdarno	22 09 71	1	2,863	1,695	4,558	4,647	
		35	San Sepolcro	90 95 46	1	3,586	4,482	8,068	8,454	
		36	Sestino	82 99 48	3	1,055	1,330	2,385	2,531	
		37	Stia	61 13 50	9	2,596	1,623	4,219	3,482	
		38	Subbiano	78 45 27	4	1,243	2,482	3,725	3,884	
		39	Talla	61 45 22	8	1,494	1,072	2,566	2,643	
		40	Terranova Bracciolini	84 71 27	9	2,898	5,019	7,917	8,187	
			Totale pel circ. e prov. di Arezzo	3297 45 52	198	86,581	148,064	234,645	241,352	
Siena	Siena	1	Siena	1 64 93	1	22,965	»	22,965	*22,450	* Compresi 1640 abitanti di una frazione del comune delle masse di Siena, aggregata nel 1877.
		2	Asciano	215 56 21	3	2,731	4,556	7,287	7,655	
		3	Buonconvento	63 91 80	3	1,246	2,162	3,408	3,576	
		4	Casole d'Elsa	147 41 92	10	1,815	2,559	4,374	4,529	
		5	Castellina in Chianti	98 52 82	6	1,778	2,132	3,910	4,211	
		6	Castelnuovo Berardenga	176 97 57	9	2,181	5,608	7,789	8,332	
			Da riportarsi	704 05 25	32	32,716	17,017	49,733	50,753	

(segue) Distribuzione della popolazione
delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	COMUNE	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871			Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
						agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale		
			Riporto	704 05 25	32	32,716	17,017	49,733	50,753	
SIENA	Siena	7	Chiusdino	138 » 76	4	2,395	1,622	4,017	4,129	
		8	Colle di Val d'Elsa . . .	91 08 66	6	5,580	2,784	8,364	8,471	
		9	Gaiole	128 04 77	22	3,171	2,275	5,446	5,657	
		10	Masse di Siena	116 46 74	7	2,321	7,932	10,253	*9,277	* Dedotti 1640 abitanti di una frazione aggregata nel 1877, al comune di Siena.
		11	Montalcino	237 63 13	5	3,736	5,005	8,741	8,778	
		12	Monteriggioni	98 57 42	3	442	3,372	3,814	4,133	
		13	Monteroni d'Arbia . . .	105 52 95	5	1,205	2,842	4,047	4,250	
		14	Monticiano	108 48 99	5	2,099	729	2,828	2,890	
		15	Murlo	113 69 95	6	984	1,876	2,860	2,842	
		16	Poggibonsi	69 91 44	2	3,997	3.763	7,760	8,348	
		17	Radda	79 61 26	5	998	2,169	3,167	3,410	
		18	Radicondoli	133 18 50	5	1,432	2,530	3,962	4,201	
		19	Rapolano	81 94 29	2	1,850	2,102	3,952	4,113	
		20	San Gimignano.	138 72 22	5	3,180	4,914	8,094	8,320	
		21	San Giovanni d'Asso. . .	66 43 53	4	503	1,109	1,612	1,616	
		22	Sovicille	143 57 09	12	1,932	5,954	7.886	8,083	
			TOTALE pel circ. di Siena	2554 96 95	130	68,541	67,995	136,536	139,251	
SIENA	Montepulciano	1	Montepulciano	164 93 12	7	4,823	8,337	13,160	12,939	
		2	Abbadia San Salvadore. .	58 43 85	2	2,969	716	3,685	3,728	
		3	Castiglion d'Orcia. . . .	141 68 03	7	2.338	1,900	4,238	4,383	
		4	Cetona	53 02 13	2	1,886	2,344	4.230	4,524	
		5	Chianciano	36 58 75	1	1,198	1,271	2,469	2,554	
		6	Chiusi	57 94 19	5	2,111	2,549	4.660	5,013	
		7	Piancastagnaio.	69 18 68	1	2,608	1,169	3,777	3,809	
		8	Pienza	121 97 30	2	1,376	2,047	3,423	3,491	
		9	Radicofani	118 01 74	2	1,385	1.499	2,884	2,989	
		10	San Cascian dei Bagni . .	91 26 97	4	1,427	2.158	3,585	3,732	
		11	San Quirico d'Orcia . . .	42 28 09	3	1,322	582	1,904	1,986	
		12	Sarteano	84 83 17	2	1,931	2,573	4,501	4,663	
		13	Sinalunga	77 91 54	5	3,873	5,016	8,889	8,917	
		14	Torrita.	57 91 17	2	1,156	3,563	4,719	4,868	
		15	Trequanda	63 52 70	4	1,882	1,901	3,783	3,770	
			TOTALE pel circ. di Montepulciano	1239 51 43	49	32.285	37,625	69,910	71,366	

(segue) Distribuzione della popolazione
delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	COMUNE	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871 — agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
LUCCA	Lucca	1	Lucca	189 11 89	82	31,956	36,248	68,204	68,849	
		2	Bagni di Lucca	144 95 13	17	8,215	1,007	9,222	9,671	
		3	Barga	76 36 60	3	2.437	5.227	7,664	8,213	
		4	Borgo a Mozzano	81 16 91	20	5,599	4,409	10,008	10,576	
		5	Buggiano	45 32 31	5	2.031	8,675	10,706	11,054	
		6	Camaiore	84 79 49	25	8,784	8,130	16,914	17,758	
		7	Capannori	176 21 06	27	2,857	40,456	43,313	47,279	
		8	Coreglia degli Antelminelli	51 50 37	7	2,405	2,094	4.499	4,875	
		9	Massa e Cozzile	16 04 65	3	526	2.362	2,888	2,982	
		10	Massarosa	67 98 35	12	3,582	5.619	9,201	10.208	
		11	Monsummano	32 45 33	4	1,474	5.259	6,733	7,263	
		12	Montecarlo	35 73 19	6	1,252	6,618	7.870	8,305	Col 1º giugno 1881. — *Altopascio* — frazione del comune di Montecarlo fu costituita in comune autonomo.
		13	Montecatini in **Val di Nievole**	30 05 13	2	1,133	5,658	6,791	7,407	
		14	Pescaglia	74 84 47	17	5,305	2,119	7,424	7.850	
		15	Pescia	26 03 47	6	6.722	5,978	12,700	12,787	
		16	Pietrasanta	49 41 76	11	7,659	5,568	13,227	14,369	
		17	Serravezza	39 57 64	18	7,097	1,775	8.872	9.588	
		18	Stazzema	76 29 57	10	5,983	1.030	7,013	7,683	
		19	Uzzano	12 60 60	3	954	3.400	4,354	4,544	
		20	Vellano	24 80 93	4	1,726	1,294	3.020	3,068	
		21	Viareggio	28 86 49	2	9,874	1.500	11,374	12,852	
		22	Villa Basilica	66 26 58	11	4,758	3,644	8,402	8,933	
			TOTALE pel circ. e provincia di Lucca	1430 42 05	295	122 329	158,070	280,399	296,114	
PISA	Pisa	1	Pisa	182 48 »	12	37,534	12,807	50,341	50,374	
		2	Bagni San Giuliano	92 35 »	9	15.891	2,772	18,663	20,385	
		3	Bientina	29 04 »	1	1,994	1,152	3,146	3,495	
		4	Buti	24 36 »	1	2.589	2,440	5,029	5,380	
		5	Calci	18 39 »	2	2,364	3,151	5,515	5,768	
		6	Calcinaia	14 09 »	2	2,094	1,433	3,527	3,903	
		7	Capannoli	22 61 »	2	1,841	1.269	3,110	3,237	
		8	Cascina	78 86 »	20	15,348	4,256	14.604	21,792	
		9	Castellina Marittima	45 31 »	3	832	1,306	2,138	2,311	
			Da riportarsi	507 49 »	52	80,487	30,586	106,073	110,645	

(segue) **Distribuzione della popolazione**

delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	COMUNE	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871 agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
PISA	Pisa		*Riporto*	507 49 »	52	80,487	30,586	106,073	116,645	
		10	Chianni	61 61 »	2	1,852	1,161	3,013	3,306	
		11	Colle Salvetti	125 07 »	11	4,754	4,030	8,804	9,467	
		12	Fauglia	68 55 »	4	1,943	4,995	6,938	7,526	
		13	Laiatico	59 35 »	2	1,116	1,130	2,246	2,440	
		14	Lari	80 59 »	10	5,380	4,701	10,081	10,959	
		15	Lorenzana	19 63 »	4	770	709	1,479	1,558	
		16	Orciano Pisano	12 16 »	1	489	389	878	911	
		17	Palaia	90 14 »	13	4,972	5,147	10,119	10,853	
		18	Peccioli	91 99 »	6	3,363	3,046	6,409	6,988	
		19	Ponsacco	19 80 »	1	1,701	1,931	3,632	3,962	
		20	Pontedera	36 94 »	3	8,301	2,516	10,817	11,798	
		21	Riparbella	78 34 »	4	1,400	2,393	3,793	4,130	
		22	Rosignano Marittimo	137 97 »	4	3,847	2,976	6,823	7,190	
		23	Santa Luce	66 91 »	4	1,033	1,390	2,423	2,572	
		24	Terricciola	43 08 »	7	2,218	1,657	3,875	4,249	
		25	Vecchiano	65 87 »	7	5,840	640	6,480	6,856	
		26	Vicopisano	31 22 »	7	5,795	2,170	7,965	8,480	
			TOTALE pel circ. di Pisa	1596 71 (*)	142	135,261	71,587	206,848	219,890	* Questa superficie è quella che risulterebbe dai registri dell'archivio della soppressa direzione del catasto toscano; secondo le indicazioni dell'ufficio catastale dell'intendenza di Pisa, questa superficie risulta di chilometri quadrati 1602 84, perchè la superficie del comune di Cascina è registrata in chilometri 84 99 anzichè in chilometri 78 86 come nel presente prospetto.
PISA	Volterra	1	Volterra	281 98 »	10	7,138	6,264	13,402	13,627	
		2	Campiglia Marittima	114 39 »	2	3,236	2,627	5,863	5,886	
		3	Casale di Val di Cecina	14 37 »	1	889	430	1,319	1,407	
		4	Castagneto	140 78 »	3	3,270	2,110	5,380	5,982	
		5	Castelnuovo di Val di Cecina	63 78 »	4	2,448	2,215	4,663	5,117	
		6	Fitto di Cecina	87 91 »	3	2,519	2,126	4,645	5,039	
		7	Guardistallo	23 53 »	1	1,014	758	1,772	1,942	
		8	Montecatini di Val di Cecina	143 37 »	6	2,258	2,046	4,304	4,608	
		9	Montescudaio	19 59 »	3	1,026	608	1,634	1,783	
		10	Monteverdi	96 81 »	2	983	324	1,307	1,464	
		11	Piombino	138 56 »	3	3,052	947	3,999	4,372	
		12	Pomarance	250 48 »	9	3,495	3,878	7,373	8,084	
		13	Sassetta	26 13 »	2	716	234	950	1,034	
		14	Suvereto	92 24 »	3	1,409	1,091	2,500	2,721	
			TOTALE pel circ. di Volterra	1493 92 »	52	33,453	25,658	59,111	63,066	

(segue) **Distribuzione della popolazione**

delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca Pisa e Livorno

Provincia	Circondario	Numero d'ordine	COMUNE	Superficie secondo i registri catastali — Chil. quad.	Numero dei centri di popolazione esistenti nel Comune	Popolazione secondo il censimento 1871 agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880	Osservazioni
LIVORNO	Livorno	1	Livorno	94 95 43	8	89,661	7,435	97,096	98,302	
			TOTALE pel circ. di Livorno	94 95 43	8	89,661	7,435	97,096	98,302	
LIVORNO	Isola d'Elba	1	Portoferraio	33 27 46	1	4,091	1,688	5,779	5,945	
		2	Porto Longone	51 57 04	2	3,446	427	3,873	3,792	
		3	Marciana	101 35 28	8	5,359	2,023	7,382	7,832	
		4	Rio d'Elba	35 43 34	2	4,523	198	4,721	5,073	
			TOTALE pel circ. d'Isola d'Elba	221 63 12	13	17,419	4,336	21,755	22,642	

Distribuzione della popolazione nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno e proporzione della popolazione agglomerata nei centri e sparsa nella campagna con la popolazione totale

Riassunto per circondari

CIRCONDARI	Superficie secondo i registri catastali — chilometri quadrati	Numero		Popolazione secondo il censimento 1871			Rapporti				Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880
		dei comuni	dei centri di popolazione	agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione agglomerata nei centri per ogni 100 abitanti.	Popolazione sparsa nella campagna per ogni 100 abitanti.	Popolazione sparsa nella campagna per ogni chilometro quadrato.	Popolazione totale per ogni chilometro quadrato.	
Firenze	3264 93 83	38	209	323,623	186,908	510,531	63	37	57	156	531,209
Pistoia	751 53 58	10	48	38,155	63,483	101,638	38	62	84	135	108,460
Rocca S. Casciano	1018 22 32	12	29	15,577	29,758	45,335	34	66	29	44	47,988
San Miniato . .	837 03 96	14	70	45,935	63,385	109,320	42	58	75	130	115,265
Arezzo	3297 45 52	40	198	86,581	148,064	234,645	37	63	44	71	241,352
Siena	2554 96 95	22	130	68,541	67,995	136,536	51	49	26	53	139,251
Montepulciano .	1239 51 43	15	49	32,285	37,625	69,910	46	54	30	56	71,366
Lucca	1430 42 05	22	295	122,329	158,070	280,399	44	56	111	196	296,114
Pisa	1596 71 »	26	142	135,261	71,587	206,848	65	35	44	120	219,890
Volterra. . . .	1493 92 »	14	52	33,453	25,658	59,111	57	43	43	39	63,066
Livorno	94 95 43	1	8	89,661	7,435	97,096	92	8	78	1022	98,302
Isola d'Elba . .	221 63 12	4	13	17,419	4,336	21,755	80	20	19	98	22,642
TOTALE	17801 31 19	218	1243	1,008,820	864,304	1,873,124	54	46	48	105	1,954,205

Riassunto per provincie

PROVINCIE	Superficie secondo i registri catastali — chilometri quadrati	Numero			Popolazione secondo il censimento 1871			Rapporti				Popolazione calcolata (eccedenza delle nascite e delle morti) al 1 gennaio 1880
		dei circondari	dei comuni	dei centri di popolazione	agglomerata nei centri	sparsa nella campagna	Totale	Popolazione agglomerata nei centri per ogni 100 abitanti.	Popolazione sparsa nella campagna per ogni 100 abitanti.	Popolazione sparsa nella campagna per ogni chilometro quadrato.	Popolazione totale per ogni chilometro quadrato.	
Firenze. .	5871 73 69	4	74	356	423,290	343,534	766,824	55	45	58	130	802,922
Arezzo . .	3297 45 52	1	40	198	86,581	148,064	234,645	37	63	44	71	241,352
Siena . .	3794 48 38	2	37	179	100,826	105,620	206,446	49	51	27	54	210,61[illegible]
Lucca . .	1430 42 05	1	22	295	122,329	158,070	280,399	44	56	111	196	296,11[illegible]
Pisa . . .	3090 63 »	2	40	194	168,714	97,245	265,959	63	37	31	86	282,2[illegible]
Livorno .	316 58 55	2	5	21	107,080	11,771	118,851	92	8	37	375	120,9[illegible]
TOTALE	17801 31 19	12	218	1243	1,008,820	864,304	1,873,124	54	46	48	105	1,954,20[illegible]

Prospetto dei centri di popolazione non inferiori ai 2000 abitanti

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno. (Censimento 1871).

PROVINCIA	COMUNE	POPOLAZIONE del comune	POPOLAZIONE dei centri	OSSERVAZIONI Distribuzione della popolazione in diversi centri nello stesso comune
FIRENZE	Firenze	167,093	166,463	(136,665 nella città - il rimanente nei sobborghi).
	Barberino di Mugello	9,886	2,155	
	Borgo San Lorenzo	3,008	12,086	
	Brozzi	9,517	8,653	(2,700 a Brozzi - 3,768 a Peretola e 2,179 a San Donnino).
	Campi Bisenzio	11,642	4,307	(2,228 a Santa Maria e 2,079 a San Piero).
	Castelfiorentino	7,227	2,828	
	Certaldo	7.120	2,256	
	Empoli	16,439	5,719	
	Fiesole	13,180	6,939	(3,467 a Fiesole e 3,472 a Settignano).
	Figline Val d'Arno	9,723	4,552	
	Fucecchio	10,716	3,547	
	Galluzzo	14,133	4.462	(2,226 al Galluzzo e 2,236 all'Impruneta).
	Modigliana	6,742	2,615	
	Pontassieve	10,951	2,512	
	Pistoja	12,966	20,981	(12966 a Pistoia - 3227 a Capo di Strada - 2277 a Valle d'Ombrone e 2511 a Porta Lucchese).
	Prato	39,594	12,847	
	San Casciano in Val di Pesa	12,388	2,374	
	San Miniato	16,187	2,213	
	Santa Croce sull'Arno	6,197	2,493	
	Sesto Fiorentino	13,437	4,583	
	TOTALE	398,146	274,645	
AREZZO	Arezzo	38,907	11,154	
	Castiglion Fiorentino	12,935	2,121	
	Cortona	26,263	3,973	
	Montevarchi	9,694	3.303	
	San Giovanni Valdarno	4,558	2,863	
	San Sepolcro	8,068	3,586	
	TOTALE	100,425	27,000	

(segue) **Prospetto dei centri di popolazione non inferiori a 2000 abitanti**

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

PROVINCIA	COMUNE	POPOLAZIONE del comune	POPOLAZIONE dei centri	OSSERVAZIONI Distribuzione della popolazione in diversi centri nello stesso comune
SIENA . .	Siena	22,965	22,965	
	Abbadia San Salvatore.	3,685	2,818	
	Asciano	7,287	2,224	
	Colle di Val d'Elsa . .	8,364	4,829	
	Montalcino	8,741	2,441	
	Montepulciano. . . .	13.160	2,813	
	Pian Castagnaio . . .	3,777	2,608	
	Poggibonsi	7,760	3,350	
	San Gimignano . . .	8,094	2,706	
	TOTALE . .	83,833	46,754	
LUCCA. .	Lucca	68,204	21,286	
	Camaiore	16,914	3,337	
	Pescia.	12,700	6,122	
	Pietrasanta	13,227	3,884	
	Viareggio	11,374	9,371	
	TOTALE . .	122,419	44,000	
PISA. . .	Pisa	50,341	31,089	(25,906 a Pisa - 3,085 a San Maria alle Coppelle e 2,098 a San Giovanni al Gatano.
	Bagni di San Giuliano.	18,663	8,241	(2,068 all'Arena - 2,370 a Mezzana e 3,083 a Ponte al Serchio).
	Buti	5,029	2,589	
	Campigli Marittima. .	5,863	2,981	
	Castagneto	5,380	2,674	
	Piombino.	3,999	2,510	
	Pontedera	10,817	6,239	
	Rosignano Marittimo .	6,823	2,299	
	Volterra	13,402	5.324	
	TOTALE . .	120,317	63.946	
LIVORNO.	Livorno	97,096	83,472	(80,914 a Livorno e 2,558 a San Jacopo).
	Longone	3,873	2,059	
	Portoferraio	5,779	4,091	
	Rio dell'Elba	4,721	4,523	(2,045 a Rio Castello e 2,478 a Rio Marina).

RIASSUNTO.

PROVINCIA	Numero dei Comuni nei quali esistono centri di popolazione non inferiore a 2000 abitanti	Numero dei centri di popolazione non inferiore a 2000 abitanti	Popolazione complessiva dei centri non inferiore a 2000 abitanti	OSSERVAZIONI
Firenze. .	20	29	274,645	Si sono calcolati come un centro, complessivamente tutti i sobborghi di Firenze.
Arezzo . .	6	6	27,000	
Siena . .	9	9	46,754	
Lucca . .	5	5	41,000	
Pisa . . .	9	13	63,946	
Livorno . .	4	6	94,145	
TOTALE .	53	68	550,490	

(Allegato N. 10.)

Popolazione campestre

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Numero assoluto degli agricoltori, dei mandriani, pastori

CIRCONDARIO	Superficie — Chilometri quadrati	POPOLAZIONE senza distinzione di età			POPOLAZIONE Adulti di età superiore ai 15 anni			Numero degli abitanti senza distinzione di età per ogni chilometro quadrato	Numero degli abitanti sparsi per la campagna senza distinzione di sesso e di età per ogni chilometro quadrato di superficie	AGRICOLTORI senza distinzione di età			AGRICOLTORI Ad… di età superi…	
		maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale			maschi	femmine	Totale	maschi	fem…
Firenze . .	3264 93 83	261,736	248,795	510,531	182,993	172,350	355,338	156	57	74,717	36,979	111,696	63,770	28,
Pistoia. . .	751 53 58	49,553	52,085	101,638	32,028	34,014	66,042	135	84	17,952	6,763	24,715	15,561	5,
Rocca San Casciano	1018 22 32	23,506	21,829	45,335	15,567	14,033	29,600	44	29	13,910	8,761	22,671	10,019	6,
San Miniato.	837 03 96	56,771	52,549	109,320	38,629	35,364	73,996	130	75	22,728	10,212	32,940	19,564	8,
Arezzo. . .	3297 45 52	120,478	114,167	234,645	81,054	76,750	157,804	71	44	66,711	38,562	105,273	57,829	32,
Siena . . .	2554 96 95	72,804	63,732	136,536	51,449	43,518	94,967	53	26	33,603	14,369	47,972	30,364	12,
Montepulciano. .	1239 51 43	35,894	34,016	69,910	23,871	22,463	46,334	56	30	19,308	8,988	28,296	15,864	7,
Lucca . . .	1430 42 05	136,931	143,468	280,399	88,280	96,336	184,616	196	111	56,038	36,976	93,014	48,944	32,
Pisa. . . .	1596 71 »	106,907	99,941	206,848	71,555	66,421	137,976	129	44	35,461	16,310	51,771	30,777	13,
Volterra . .	1493 92 »	32,204	26,907	59,111	22,155	17,250	39,405	39	43	13,195	6,120	19,315	11,793	5
Livorno . .	94 95 43	48,020	49,027	97,047	33,995	35,266	69,261	1,022	78	1,469	309	1,778	1,368	
Isola d'Elba .	221 63 12	11,338	10,417	21,755	7,907	7,045	14,952	98	19	3,108	1,016	4,124	2,743	
TOTALE	17801 31 19	956,142	916,933	1,873,075	648,478	620,810	1,269,288	105	48	358,200	185,365	543,565	308,596	15

Ria

CIRCONDARIO	Superficie	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale			maschi	femmine	Totale	maschi	fem…
Firenze . .	5871 73 69	391,566	375,258	766,824	268,212	255,761	523,973	130	58	129,307	62,715	192,022	108,914	
Arezzo . .	3297 45 52	120,478	114,167	234,645	81,054	76,750	157,804	71	44	66,711	38,562	105,273	57,829	
Siena . . .	3794 48 38	108,698	97,748	206,446	75,320	65,981	141,301	54	27	52,911	23,357	76,268	46,228	
Lucca . . .	1430 42 05	136,931	143,468	280,399	88,280	96,336	184,616	196	111	56,038	36,976	93,014	48,944	
Pisa . . .	3090 63 »	139,111	126,848	265,959	93,710	83,671	177,381	86	31	48,656	22,430	71,086	42,570	
Livorno . .	316 58 55	59,358	59,444	118,802	41,902	42,311	84,213	375	37	4,577	1,325	5,902	4,111	
TOTALE	17801 31 19	956,142	916,933	1,873,075	648,478	620,810	1,269,288	105	48	358,200	185,365	543,565	308,596	1

ani e giardinieri, distinti per sesso e per gruppi di età.

MANDRIANI, PASTORI, BOVARI, ECC.					ORTOLANI E GIARDINIERI						AGRICOLTORI, MANDRIANI ORTOLANI E GIARDINIERI		
distinzione di età		Adulti di età superiore ai 15 anni			senza distinzione di età			Adulti di età superiore ai 15 anni			senza distinzione di età		
femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale
733	1,906	543	268	811	1,143	136	1,279	1,097	127	1,224	77,033	37,848	114,881
53	138	60	28	88	170	39	209	160	30	190	18,207	6,855	25,062
259	318	7	113	120	25	6	41	24	10	34	13,994	9,036	23,030
41	254	164	30	194	151	38	189	146	31	177	23,092	10,291	33,383
2,374	3,429	170	1,250	1,420	267	81	348	251	71	322	68,033	41,017	109,050
1,009	1,637	82	402	484	154	23	177	152	21	173	34,385	15,401	49,786
346	522	18	164	182	40	6	46	38	5	43	19,524	9,340	28,864
563	1,579	601	280	881	276	114	390	246	99	345	57,330	37,653	94,983
137	549	347	90	437	406	75	481	390	68	458	36,279	16,522	52,801
110	498	313	75	388	17	5	22	17	4	21	13,600	6,235	19,835
5	28	19	4	23	422	122	544	392	120	512	1,914	436	2,350
5	94	80	5	85	18	15	33	13	13	26	3,205	1,036	4,241
5,635	10,952	2,404	2,709	5,113	3,089	670	3,759	2,926	599	3,525	366,626	191,670	558,296

ovincia.

femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale
1,086	2,612	774	439	1,213	1,489	229	1,718	1,427	198	1,625	132,326	64,030	196,356
2,374	3,429	170	1,250	1,420	267	81	348	251	71	322	68,063	41,017	109,080
1,355	2,159	100	566	666	194	29	223	190	26	216	53,909	24,741	78,650
563	1,579	601	280	881	276	114	390	246	99	345	57,330	37,653	94,983
247	1,047	660	165	825	423	80	503	407	72	479	49,879	22,757	72,636
10	122	99	9	108	440	137	577	405	133	538	5,119	1,472	6,591
5,635	10,952	2,404	2,709	5,113	3,089	670	3,759	2,926	599	3,525	366,626	191,670	558,296

Numero degli agricoltori, dei mandriani, pastori ecc. e degli ortolani e giardinieri in rapporto alla popolazione totale ed alla superficie.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	Superficie — Chilometri quadrati	Superficie campestre — (dedotta quella occupata da acque, strade e fabbricati)	Superficie coltivata — (dedotta quella occupata da pascoli, boschi e da terreni incolti)	Numero degli adulti per ogni 1000 abitanti: maschi	femmine	in complesso	Numero degli agricoltori adulti: maschi per ogni 1000 maschi adulti	femmine per ogni 1000 femmine adulte	in complesso per ogni 1000 abitanti adulti	per ogni chilometro quadrato di superficie campestre: maschi	femmine	in complesso	per ogni chilometro quadrato di superficie coltivata: maschi	femmine	in complesso	Numero degli agricoltori, dei mandriani, e degli ortolani senza distinzione di età: maschi per ogni 1000 maschi	femmine per ogni 1000 femmine	in complesso per ogni 1000 abitanti
Firenze	Firenze	3264 93 83	3119 81	1600 69	699	693	696	348	166	260	20	9	29	39	18	57	294	152	225
	Pistoia	751 53 58	706 12	315 74	246	653	648	485	162	319	22	7	29	49	17	66	367	131	246
	Rocca S. Casciano	1018 22 32	982 49	280 06	662	642	653	643	429	541	10	6	16	36	21	57	595	413	507
	San Miniato	837 03 96	791 71	535 54	680	672	676	506	232	376	25	10	35	36	15	51	406	195	305
Arezzo	Arezzo	3297 45 52	3152 89	1614 07	672	671	672	713	423	573	18	10	28	35	20	55	564	359	464
Siena	Siena	2554 96 95	2471 80	1295 63	706	680	695	590	283	449	12	5	17	23	9	32	472	241	364
	Montepulciano	1239 51 43	1185 10	585 24	670	660	662	664	328	500	13	6	19	27	12	39	544	274	412
Lucca	Lucca	1430 42 05	1369 82	794 26	644	671	658	554	339	442	35	24	59	61	41	102	418	262	338
Pisa	Pisa	1596 71 »	1504 46	1167 34	669	664	667	430	199	318	20	9	29	26	11	37	339	165	254
	Volterra	1493 92 »	1443 68	794 27	656	641	666	532	299	430	8	3	11	15	6	21	422	231	335
Livorno	Livorno	94 95 43	87 29	53 28	707	719	713	40	7	23	15	3	18	25	5	30	39	8	24
	Isola d'Elba	221 63 12	213 05	116 27	697	675	687	346	125	242	13	4	17	23	8	31	282	99	194
	TOTALE	17801 31 19	17028 22	9152 39	678	677	677	475	246	363	18	9	27	34	16	50	383	208	292

Riassunto per provincia.

PROVINCIA	Superficie	Superficie campestre	Superficie coltivata	maschi	femmine	in complesso	maschi per 1000 maschi adulti	femmine per 1000 femmine adulte	in complesso per 1000 abitanti adulti	campestre maschi	campestre femmine	campestre in complesso	coltivata maschi	coltivata femmine	coltivata in complesso	maschi per 1000 maschi	femmine per 1000 femmine	in complesso per 1000 abitanti
Firenze	5871 73 69	5600 13	2732 03	684	681	696	406	189	300	19	9	28	39	18	57	338	176	256
Arezzo	3297 45 52	3152 89	1614 07	672	671	672	713	423	573	18	10	28	35	20	55	564	359	464
Siena	3794 48 38	3656 90	1880 87	693	674	684	613	298	466	13	5	18	25	10	35	495	253	380
Lucca	1430 42 05	1369 82	794 26	644	671	658	554	339	442	35	24	59	61	41	102	418	262	338
Pisa	3090 63 »	2948 14	1961 61	673	659	666	453	217	343	14	6	20	22	9	31	358	178	273

Popolazione agricola senza distinzione di età, ripartita in diverse categorie

PROVINCIA	Agricoltori proprietari			Agricoltori enfiteuti			Agricoltori fittaiuoli			Fattori, agenti, ecc.			Mezzadri			Salariati, braccianti, opranti, ecc.			Agricoltori di altre categorie			TOTALE		
	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso
Firenze .	10,396	4,087	14,483	39	37	76	2,708	694	3.402	977	248	1.225	89,964	51,162	141.126	20,558	3,545	24,103	4,665	2,942	7,607	129,307	62,715	192,022
Arezzo . .	7,445	2,192	9,637	»	»	»	307	91	398	310	41	351	41,310	27,378	68,688	17,287	8,845	26,132	52	15	67	66,711	38,562	105,273
Siena . . .	4,266	1.181	5,447	»	»	»	323	38	361	449	124	573	35.135	16,640	51,775	10,215	3,777	13,992	2,523	1,597	4,120	52,911	23,357	76,268
Lucca. . .	19,735	13.250	32,985	542	515	1,057	4,228	2,701	6,929	215	7	222	17,054	9,209	26,263	14,068	11,294	25,362	196	»	196	56,038	36,976	93,014
Pisa . . .	5,023	1,736	6.759	»	»	»	584	173	757	390	85	475	25,600	13,077	38,677	10,724	4,468	15,192	6,335	2,891	9,226	48,656	22.430	71,086
Livorno .	1,041	378	1,419	»	»	»	143	45	188	18	4	22	1,054	431	1,485	2,319	467	2,786	2	»	2	13,773	7,445	21,218
TOTALE .	47,906	22,824	70,730	581	552	1,133	8,293	3,742	12,035	2,359	509	2,868	210,117	117,897	328,014	75,171	32,396	107,567	13,773	7,445	21.218	367,396	191,485	558,881

Popolazione agricola adulta (in età superiore ai 15 anni) ripartita in diverse categorie

PROVINCIA	Agricoltori proprietari			Agricoltori enfiteuti			Agricoltori fittaiuoli			Fattori, agenti, ecc.			Mezzadri			Salariati, braccianti, opranti. ecc.			Agricoltori di altre categorie			TOTALE		
	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso
Firenze .	9,011	3,269	12,280	34	34	68	2,439	506	2,945	977	248	1,225	74,354	39,342	113,696	18,063	2,605	20,668	4,036	2,396	6,432	108,914	48,400	157,314
Arezzo . .	7,020	1,957	8,977	»	»	»	250	87	337	310	41	351	34,904	22,673	57,577	15,296	7,762	23,058	49	13	62	57,829	32,533	90,362
Siena . . .	3,759	1,060	4,819	»	»	»	306	29	335	449	124	573	30,415	13,722	44,137	9,280	3,473	12,753	2,019	1,276	3,295	46,228	19,684	65,912
Lucca. . .	17,429	11,859	29,288	404	496	900	3,577	2,314	5,891	215	7	222	14,784	7,951	22,735	12,371	10,155	22,526	164	»	164	48,944	32.782	81,726
Pisa. . . .	4,521	1,344	5,865	»	»	»	540	120	660	390	85	475	22,128	10,828	32,956	9,423	3,492	12,915	5,568	2,526	8,094	42,570	18,395	60,965
Livorno .	943	327	1,270	»	»	»	128	39	167	18	4	22	950	372	1.322	2,070	415	2,485	»	»	»	4,109	1,157	5,266
TOTALE .	42,683	19,816	62,499	438	530	968	7,240	3,095	10,335	2,359	509	2,868	177,535	94,888	272,423	66,503	27,902	94,405	11,836	6,211	18,047	308,594	152,951	461,545

Distribuzione della popolazione distinta per sesso e per gruppi di età.

PROVINCIA	NUMERO DEGLI ABITANTI									POPOLAZIONE COMPLESSIVA SENZA DISTINZIONE DI ETÀ			RAPPORTI PER OGNI 1000 ABITANTI — NUMERO DEGLI INDIVIDUI											Osservazioni
	di età inferiore ai 15 anni			fra i 15 ed i 70 anni			di età superiore ai 70 anni						di età inferiore ai 15 anni			fra i 15 ed i 70 anni			di età superiore ai 70 anni			senza distinzione di età		
	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	in complesso	maschi	femmine	
Firenze . .	123,354	119,497	242,851	254,003	244,020	498,023	14.209	11,741	25,950	391,566	375,258	766,824	316	318	317	648	650	649	36	32	34	510	490	Nella popolazione della provincia di Livorno sono segnati in meno 49 individui, dei quali all'epoca del censimento non fu indicata l'età. E per conseguenza anche la popolazione complessiva della regione apparisce minore di 49 in confronto a quella segnata nel prospetto della popolazione distribuita per comuni.
Arezzo. . .	39,424	37,417	76,841	76,328	72,970	149,298	4,726	3,780	8.506	120,478	114,167	234,645	328	327	328	633	639	636	39	34	36	513	487	
Siena . . .	33,378	31,767	65,145	71,931	63,412	135,343	3,389	2,569	5,958	108,698	97,748	206,446	307	326	316	661	648	655	32	26	29	526	474	
Lucca . . .	48,651	47,132	95,783	81,799	90,230	172,029	6,481	6,106	12,587	136.931	143,468	280,399	355	329	341	598	629	614	47	42	45	488	512	
Pisa	45,401	43,177	88,578	88,577	79,495	168,072	5,133	4,176	9,309	139,111	126,848	265,959	327	341	327	637	627	636	36	32	37	523	477	
Livorno . .	17,456	17,129	34,585	39,984	40,323	80,307	1.918	1,992	3,910	59,358	59,444	118,802	294	288	291	673	679	676	33	33	33	500	500	
Totale	307,664	296,119	603,783	612,622	590,450	1,203,072	35,856	30,364	66,220	956,142	916,933	1,873,075	322	322	322	641	644	642	37	34	36	510	490	

Popolazione delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Livorno e dei rispettivi comuni capoluogo distinta, per gruppi d'età secondo il risultato del censimento 1871.

PROVINCIA	Popolazione delle provincie				Popolazione del comune capoluogo della provincia				Rapporti per ogni mille abitanti								
									Nella provincia compreso il capoluogo Num. degli abitanti			Nella provincia escluso il capoluogo Num. degli abitanti			Nel solo capoluogo della provincia Num. degli abitanti		
	In età inferiore ai 15 anni	Fra i 15 anni e i 70 anni	In età superiore ai 70 anni	TOTALE	In età inferiore ai 15 anni	Fra i 15 anni e i 70 anni	In età superiore ai 70 anni	TOTALE	In età inferiore ai 15 anni	Fra i 15 anni e i 70 anni	In età superiore ai 70 anni	In età inferiore ai 15 anni	Fra i 15 anni e i 70 anni	In età superiore ai 70 anni	In età inferiore ai 15 anni	Fra i 15 anni e i 70 anni	In età superiore ai 70 anni
Firenze	242,851	498,023	25,950	766,824	39,945	121,556	5,592	167,093	317	649	34	338	628	34	239	728	33
Arezzo	76,841	149,298	8,506	234,645	12,110	25,328	1,469	38,907	328	636	36	331	633	36	311	651	38
Siena	65,145	135,343	5,958	206,446	5,169	17,003	793	22,965	316	655	29	327	645	28	225	739	36
Lucca	95,783	172,029	12,587	280,399	20,631	44,284	3,289	68,204	341	614	45	355	602	43	303	649	48
Pisa	88,578	168,072	9,309	265,959	15,450	33,130	1,761	50,341	327	636	37	339	626	35	307	658	35
Livorno	34,585	80,307	3.910	118,802	27,786	66,237	3,024	97,047	291	686	33	313	647	40	286	683	31
TOTALE ...	603,783	1,203,072	66,220	1,873,075	121,091	307,538	15,928	444,557	322	642	36	338	627	35	272	692	36

Movimento della popolazione pei singoli circ

dal 1° g

Provincia	Circondario	Popolazione del Circondario			Popolazione del capoluogo del Circondario dal 1° gennaio 1872 al 1° gennaio 1880			Movimento della popol nell' intero Circond dal 1° gennaio 1872 al 1° g		
		Censita nel 1861	Censita nel 1871	Calcolata al 1° gennaio 1880	Censita nel 1861	Censita nel 1871	Calcolata al 1° gennaio 1880	Matrimoni	Nati	Nati m
Firenze	Firenze	456,600	510,531	531,209	114,363	167,093	(1) 167,714	31,716	155,715	5,
	Pistoia	95,262	101,638	108,460	49,231	51,323	53,986	6,763	34,861	1,
	Rocca San Casciano	42,053	45,335	47,988	3,699	3,943	4,097	2,296	13,900	
	San Miniato	102,299	109,320	115,265	15,768	16,187	16,629	6,779	32,092	1,
Arezzo	Arezzo	219,559	234,645	241,352	11,081	38,907	39,463	12,940	69,110	2,
Siena	Siena	128,388	136,536	139,251	21,902	22,965	(2) 20,990	7,915	38,081	1,
	Montepulciano	65,547	69,910	71,366	12,671	13,160	12,939	4,287	20,157	
Lucca	Lucca	256,161	280,399	296,114	21,966	68,204	68,849	16,013	79,924	2,
Pisa	Pisa	187,197	206,848	219,890	51,057	50,341	50,374	12,541	61,060	1,
	Volterra	55,831	59,111	63,066	13,099	13,402	13,627	3,310	17,559	
Livorno	Livorno	96,471	97,096	98,302	96,471	97,096	98,302	5,431	23,348	
	Isola d'Elba	20,340	21,755	22,642	5,537	5,779	5,945	1,483	5,317	
	TOTALE	1,725,708	1,873,124	1,954,905	416,845	548,400	551,735	111,474	551,124	20,

Riassunto per p

dal 1° g

Provincia	Popolazione della Provincia			Popolazione del capoluogo della Provincia			Movimento della popol nella Provincia		
	Censita nel 1861	Censita nel 1871	calcolata al 1° gennaio 1880	Censita nel 1861	Censita nel 1871	calcolata al 1° gennaio 1880	Matrimoni	Nati	Nati m
Firenze	696,214	766,824	802,922	114,363	167,093	167,714	47,554	236,568	8,
Arezzo	219,559	234,645	241,352	11,081	38,907	39,463	12,940	69,110	2,
Siena	193,935	206,446	210,617	21,092	22,965	20,990	12,202	58,238	2,
Lucca	256,161	280,399	296,114	21,966	68,204	68,849	16,013	79,924	2,
Pisa	243,028	265,959	282,956	51,057	50,341	50,374	15,851	78,619	2,
Livorno	116,811	118,851	120,944	96,471	97,096	98,302	6,914	28,665	1,
TOTALE	1,725,708	1,873,124	1,954,905	316,030	444,606	445,512	111,474	551,124	20,

(1) Non fu tenuto conto, perchè non potrebbe precisarsene la cifra, della diminuzione avvenuta in conseguenza del trasferimento della Capita

(2) Nel 1877 fu aggregata al comune di Siena la frazione del limitrofo comune Masse di Siena con N. 1460 abitanti, sicchè la popolazione

Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.
1880.

ito della popolazione capoluogo del Circondario			Numero medio annuo 1871-79 dei matrimoni per ogni 1000 abitanti			Numero medio annuo 1871-79 dei nati per ogni 1000 abitanti			Numero medio annuo 1871-79 dei nati-morti per ogni 1000 nati			Numero medio annuo 1871-79 dei morti per ogni 1000 abitanti		
ti	Nati morti	Morti	nel Circondario	nel Comune capoluogo	nel Circondario escluso il Comune capoluogo	nel Circondario	nel Comune capoluogo	nel Circondario escluso il Comune capoluogo	nel Circondario	nel Comune capoluogo	nel Circondario escluso il Comune capoluogo	nel Circondario	nel Comune capoluogo	nel Circondario escluso il Comune capoluogo
,396	1,958	46,775	7 7	7 9	7 6	38 1	35 4	39 4	38 0	41 3	36 6	33 0	34 9	32 1
,850	588	14,187	8 3	8 1	8 5	42 8	41 0	44 7	38 4	27 8	41 8	34 4	34 6	33 9
,257	35	1,103	6 3	6 9	6 2	38 3	39 8	38 1	30 1	27 8	30 3	31 0	34 9	30 6
,745	102	4,303	7 7	7 1	7 8	36 6	36 6	36 7	33 7	21 4	35 9	29 8	33 2	29 3
,421	357	10,865	6 8	6 6	6 8	36 8	36 6	36 8	35 9	31 2	36 8	33 2	34 9	32 9
,455	406	8,430	7 2	6 9	7 3	34 8	35 1	34 8	42 0	62 8	37 8	32 3	45 8	29 6
,632	243	3,853	7 6	8 1	7 5	36 0	34 4	36 3	43 4	66 9	38 3	33 4	36 5	32 7
,268	250	16,623	7 1	6 6	7 2	35 6	31 6	36 9	29 4	14 4	33 5	28 6	30 4	28 0
,256	532	14,223	7 5	7 6	7 5	36 8	35 3	37 3	32 6	37 3	31 2	29 0	35 3	26 9
,457	226	3,232	6 9	7 3	6 8	37 1	32 2	38 5	40 7	65 3	34 7	28 7	30 1	28 3
,348	990	22,142	6 9	6 9	»	30 0	30 0	»	42 4	42 4	»	28 5	28 5	»
,202	74	1,036	8 5	7 2	11 8	30 5	25 9	32 1	42 6	61 5	37 1	25 4	22 4	26 1
,287	5,961	146,772	7 4	7 4	7 4	36 7	34 4	37 7	36 3	39 4	35 6	31 3	33 4	30 4

a popolazione.
880.

della popolazione oluogo della Provincia			Numero medio annuo 1871-79 dei matrimoni per ogni 1000 abitanti			Numero medio annuo 1871-79 dei nati per ogni 1000 abitanti			Numero medio annuo 1871-79 dei nati-morti per ogni 1000 nati			Numero medio annuo 1871-79 dei morti per ogni 1000 abitanti		
	Nati morti	Morti	nella provincia	nel Comune capoluogo	nella Provincia escluso il Comune capoluogo	nella Provincia	nel Comune capoluogo	nella Provincia escluso il Comune capoluogo	nella Provincia	nel Comune capoluogo	nella Provincia escluso il Comune capoluogo	nella Provincia	nel Comune capoluogo	nella Provincia escluso il Comune capoluogo
96	1,958	46,775	7 7	7 9	7 7	38 5	35 4	39 4	37 0	41 3	36 0	32 6	34 9	32 0
21	357	10,865	6 8	6 6	6 9	36 8	36 6	36 8	35 9	31 2	36 8	33 2	34 9	32 9
55	406	8,430	7 3	6 9	7 4	35 2	35 1	35 2	42 5	62 8	40 0	32 7	45 8	31 0
68	250	16,623	7 1	6 6	7 2	35 6	31 6	36 9	29 4	14 4	33 5	28 6	30 4	28 0
56	532	14,223	7 4	7 6	7 4	36 9	35 3	37 3	34 4	37 3	33 8	28 9	35 3	27 4
348	990	22,142	7 2	6 9	8 5	30 1	30 0	30 5	42 4	42 4	42 6	27 9	28 5	25 4
,144	4,493	119,058	7 4	7 3	7 4	36 7	33 7	37 7	36 3	37 3	36 0	31 3	33 4	30 6

...mativamente di 25,000.

...male 1880, risulterebbe, quando si volesse computare quell'aumento, di abitanti 22,4[illegible]0.

Capitolo III.

Zone agrarie della Toscana.

Le condizioni topografiche della regione segnano per sè stesse cinque grandi divisioni, in ciascuna delle quali si notano particolarità speciali così, da costituirne vere e proprie zone agrarie, quando per la distinzione si prenda a base non il solo criterio botanico od agronomico, ma quello complesso di tutto l'organismo rurale.

Di queste cinque grandi divisioni, che sono accennate nella unita carta (1), una è costituita dal territorio transappenninico, ove clima e terreno, lingua e consuetudini, presentano non poche differenze con le altre parti della regione; una seconda comprende la Toscana insulare (l'isola d'Elba), questa pure non meno caratteristica sotto in aldiversi aspetti.

Queste due zone, complessivamente, rappresentano appena un decimo della intera Toscana, che per gli altri nove decimi è costituita dal territorio cisappenninico, distribuito naturalmente in montagna, in collina od in pianura: ed il predominio di ciascuna di queste tre condizioni — cui si collegano, e da cui dipendono molteplici diversità nell'ordinamento dell'azienda rurale — determina la divisione di quel territorio trettante zone ben distinte.

E qui sarà superfluo l'accennare come, tranne che per l'Elba limitata dal mare, non si possa nè si debba assegnare confini precisi alle singole zone; mentre, non soltanto quella delle montagne viene a confondersi con quella delle alte colline, e le basse colline hanno, secondo i casi, caratteri comuni colla pianura e col poggio, ma bensì anche in ciascuna zona sarà dato d'incontrare territori poco estesi ed eccezionali, le cui condizioni si allontanano notevolmente da quelle normali della zona medesima. Qualche ettaro di terreno pianeggiante o qualche montuosità più spiccata, sulla quale vegeti il castagno e fors'anche il faggio, interromperanno qua e là la zona delle colline: nè mancherà in quella delle montagne qualche podere, in cui fruttifichi la vite e l'ulivo; ma, volendo tener conto di tutte le eccezioni, troppo ne risulterebbe sminuzzato lo studio economico-agrario della regione, bastando invece il farne cenno ove se ne presenti l'opportunità.

(1) V. allegato n. 14, in fine del presente capitolo.

E poichè nel discorrere dell'agricoltura toscana troppo spesso dovrà ricorrere l'uso delle parole *podere, campo,* ecc., sarà opportuno accennare sin d'ora il senso che, localmente, ad esse è attribuito.

Per *podere* s'intende il complesso dei terreni che sono o possono essere coltivati da una sola famiglia di lavoratori, e sul quale esiste quasi sempre la rispettiva casa colonica. Non è dunque in modo alcuno una unità di superficie, ma piuttosto è da considerarsi come unità di economia domestica rurale. Il *podere* è più vasto per una famiglia composta in modo identico, quando è in uso il *maggese* o il *riposo*; oppure quando una parte di quello sia boschivo, od a pascolo. La superficie seminativa di un podere è suddivisa in *campi,* questi pure di estensione variabilissima, talvolta anche di perimetro irregolare, e determinati dall'esistenza di una fossa per lo scolo delle acque, che appunto chiamasi *fossa campereccia*.

Ciò premesso, si possono descrivere come segue, in modo sommario, i caratteri propri di ciascuna delle cinque zone, nelle quali agrariamente è da ripartirsi la superficie della Toscana.

I — ZONA DEI MONTI.

Questa zona comprende tutta quell'alta regione dell'Alpe apuana, della catena centrale degli Appennini e delle principali loro diramazioni, la quale, seguendone la giogaia, scende sopra ambo i versanti sino all'altitudine in cui la vite è da normalmente prosperare.

Com'è agevole rilevare dalla relativa carta, questa zona abbraccia la parte settentrionale della provincia di Lucca e parte di quella della provincia di Firenze, e prosegue poi in quella di Arezzo, verso il centro della quale protende due importanti diramazioni; ed un frammento incolto di questa zona incontrasi alla estremità meridionale della provincia di Siena. La sua estensione può ragguagliarsi nel suo complesso a circa i due decimi della superficie totale della Toscana.

Qua e là le vette più elevate veggonsi rivestite di faggi e di abeti, cui più in basso succedono boschi di altre essenze, fra le quali predominano le diverse specie di querci, ed in particolar modo il cerro, la farnia, la rovere ed il quercione o ischia; ma pur troppo anche vi abbondano superfici nude ed incolte. In generale i boschi attualmente esistenti non costituiscono estesi possessi, governati secondo i suggerimenti della scienza forestale; ma sono invece frastagliati da pascoli nudi e da terreni seminativi. Un appezzamento di questi ultimi, annesso ad alcuni ettari di bosco e di pascolo, costituisce un podere coltivato a mezzadria, ed il colono è compensato della esiguità del reddito derivante dal fondo addetto a coltura agraria, mediante la partecipazione nei prodotti del bosco, e nell'utile sull'allevamento del bestiame; utile che, per lo più, costituisce quota principalissima nel ricavo lordo e netto del podere. (1)

Nell'alta montagna dell'aretino prevale per importanza l'allevamento degli ovini che vi passano a pascolo i mesi non freddi dell'anno, e che poi generalmente si mandano a svernare nelle maremme. Questa caratteristica dei greggi transumanti va sce-

(1) Vedi capitolo XXI.

mando nei monti del circondario fiorentino, e più ancora in quelli dell'Appennino pistoiese e delle montagne di Lucca: ivi gli armenti molto numerosi sono meno frequenti e si hanno invece, per ogni podere, greggi dai 15 ai 30 o 35 capi, che si tengono tutto l'anno, riparandoli nell'inverno in angustissime stalle, ed in molte località cibandoli in gran parte con foglie appositamente raccolte dal bosco durante l'estate. L'allevamento dei bovini s'incontra presso a poco dovunque, ma non molto rilevante; quello dei suini scarseggia o manca nei monti di Lucca e di Pistoia, ed acquista qualche importanza nell'Appennino di Firenze e d'Arezzo, in relazione all'estensione ed alla produttività del querceto annesso al podere.

Le accennate condizioni sono comuni ad ambo i versanti dell'Appennino. Speciale invece pel versante vôlto a mezzodì è la somma importanza dei castagneti per lo più da frutto, che occupano vastissima superficie nella regione meno elevata di questa zona, ed in particolar modo nella provincia lucchese, e nei monti del Casentino.

Il possesso dei castagneti è frazionato come quello dei boschi (1), e come ai boschi, così a ciascuna selva, o a ogni appezzamento di questa, è annessa in generale una estensione più o meno ristretta di suolo arabile, talvolta anche piantato a filari di viti, e di alberi fruttiferi.

II — Zona delle colline.

Questa è la zona più vasta ed occupa per sè sola oltre la metà della superficie della Toscana. Ha per caratteristica generale la promiscuità nella coltivazione dei cereali con la vite e con l'ulivo, e considerata a grandi masse, va suddivisa in due sotto-zone.

a) Colline a gran coltura estensiva.

b) Colline a piccola coltura.

Le prime sono quelle che occupano l'estesa regione delle *Crete* senesi, e del consimile *Mattaione* nella provincia di Pisa e nel circondario di San Miniato.

Per la scarsa popolazione e per l'esiguo numero proporzionale di bestie da lavoro, vi sono raddoppiate le difficoltà che la natura oppone alla buona coltivazione; e come conseguenza naturale ne risulta che, annualmente, oltre la metà della superficie è lasciata a stoppie ed a magra pastura. Quivi grandi sono i poderi, e grandi i campi; rari vi s'incontrano gli appezzamenti boschivi; rarissime le piantagioni di viti e di ulivi; ed è estesa soltanto la coltura dei cereali, ma anche questa poco rimuneratrice.

Anche qui, come nella zona dei monti, il prodotto della stalla è quello che spesso compensa il misero prodotto delle coltivazioni; ed anche qui, come nella zona dei monti, l'allevamento che prevale è quello degli ovini, diretto più specialmente alla produzione del latte. All'allevamento degli ovini, tien dietro, per importanza, quello dei suini, nei poderi corredati di un appezzamento piantato a querce. L'allevamento dei bovini può dirsi mancante, poichè nelle stalle si hanno quasi esclusivamente bovi da lavoro e

(1) Notisi che sui monti toscani, e più specialmente poi nel lucchese, la denominazione di *selva* è riservata al castagneto da frutto. Alle faggete, alle abetine, ai querceti, ecc. del pari che ai cedui, è attribuito il nome generico di *bosco*.

qualche vitello acquistato per sostituire a suo tempo i bovi invecchiati che si vendono.

L'estensione di questa sotto-zona può calcolarsi di oltre un decimo della superficie della Toscana, ossia di più di un quinto della intera zona delle colline.

Gli altri quattro quinti costituiscono la sotto-zona delle *colline* a *piccola coltura*. In molte località di questa predomina l'ulivo, ed in moltissime la vite: ma, considerandone il complesso, può dirsi che ivi la coltivazione delle piante arboree, quella delle piante legnose, e l'allevamento del bestiame vi abbiano ugualmente importanza; sicchè nè l'una nè l'altra prevalga, ma tutte insieme concorrano a costituire il reddito normale dell'azienda, modificandosi ed intrecciandosi, secondo le speciali condizioni del luogo; le quali, conseguentemente, hanno massima influenza sul risultato dell'agricoltura così praticata e che, in alcuni casi, apparisce avaramente rimuneratrice, ed in altri largamente produttiva. Variabilissima è in questa sotto-zona l'estensione dei poderi, ma piccola quasi sempre quella dei singoli campi.

III — ZONA DELLE PIANURE.

L'estensione di questa si agguaglia approssimativamente a quella della zona dei monti, ma il territorio che la costituisce è discontinuo, incontrandosi sparse le sue frazioni nelle diverse provincie; in questa zona poi, come in quella delle colline, domina il carattere generale della promiscuità nelle colture di piante erbacee e legnose.

L'agricoltura delle diverse frazioni di questa zona però diversifica così, che apparisce necessario suddividerla in quattro sotto-zone ben distinte:

a) pianure a gran coltura promiscua (1);
b) pianure a piccola coltura senza irrigazione;
c) pianure a piccola coltura con irrigazione;
d) pianure a gran coltura estensiva.

Con l'enunciare l'accennata ripartizione, si sono specificate in pari tempo le caratteristiche di ciascuna sotto-zona, sicchè poche parole basteranno ad illustrarle.

a) Nelle pianure a *gran coltura promiscua* (Val di Chiana e Val Tiberina), assai estesi sono i poderi, e spesso costituite di molti poderi le aziende; la coltivazione delle piante erbacee prevale su quella delle legnose. Mancano, salvo rare eccezioni, gli ulivi, pei quali le condizioni del suolo sono quasi sempre disadatte. Le viti e gli alberi fruttiferi si tengono a filari assai più distanti che altrove, spesso anche soltanto intorno intorno ai singoli campi; e questi sono lunghi non di rado alcune centinaia di metri, e larghi oltre i sessanta. La coltura delle piante industriali, quali la barbabietola da zucchero ed il tabacco, prendono il loro posto in un razionale avvicendamento, che comprende anche i prati artificiali, sicchè l'allevamento del bestiame bovino vi assume importanza.

(1) Nei territori cui questa denominazione si riferisce, il sistema predominante esclude il *maggese* ed il *riposo* della *coltura estensiva*, ma non esige l'applicazione dei forti capitali che sarebbero richiesti dalla *coltura intensiva:* sostituisce spesso l'aratro alla vanga, come nella *gran coltura,* ma, senza specializzare, accoglie l'associazione delle piante legnose con le erbacee, come nella *piccola*. Forse, a rappresentare questo complesso di caratteri disparati, si adatta la qui adottata denominazione di *gran coltura promiscua.*

b) Nelle pianure a *piccola coltura senza irrigazione* (pianura fiorentina, piano della Val di Nievole, parte della pianura pisana, ecc.) si ritrovano, invece, i caratteri tutti della *sotto-zona delle colline a piccola coltura,* differendone soltanto per la mancanza dell'olivo e pel meno frequente predominar della vite sulle colture erbacee.

c) Diverso essenzialmente è il carattere *delle pianure a piccola coltura con irrigazione* (pianure lucchesi), nelle quali l'allevamento del bestiame tiene l'ultimo posto, alla vite ed alle altre piante legnose prevalgono le piante erbacee, e queste, col sussidio dell'acqua e di abbondantissime concimazioni, si rinnovano senza interruzione sul terreno, ricavandosene annualmente due raccolti principali, non disgiunti da altri sussidiari.

d) Nelle *pianure a gran coltura estensiva* (pianure litoranee) si riscontrano, comuni con la sotto-zona delle *Crete,* il predominio della coltura di piante erbacee sopra quella delle piante legnose, la scarsità di braccia e la pratica più o meno estesa del maggese e del riposo: ma il terreno più fertile modifica notevolmente la rispettiva proporzione del prodotto, ed il clima più mite consente lo allevamento brado di bovini e di equini; senza tener conto degli armenti di ovini, che dalle montagne vi sono condotti a svernare, mediante congrua retribuzione al possessore del fondo.

Nè è da tacersi che in alcune frazioni di questa zona maremmana, colà dove più antico è il prosciugamento delle paludi che la infestavano, e dove per conseguenza da maggior periodo di tempo l'aria è risanata e sono ridotti a coltura i terreni già coperti da inospite macchie, l'addensarsi della popolazione influisce sulle condizioni locali dell'agricoltura, che nel progredire accenna ad assumere l'aspetto di quella delle *pianure a piccola coltura senza irrigazione.* Ma assai lontana ancora è l'epoca in cui le due zone potranno considerarsi siccome agrariamente unificate.

IV — ZONA TRANSAPPENNINICA.

La superficie di questa è costituita dall'avvicendarsi di montuosità e di valli ristrettissime. Le montuosità che, nella parte più meridionale della zona, spettano sin alle alte vette dell'Appennino, e quindi sono comprese nella *Zona dei monti,* si fanno meno spiccate man mano che si progredisce verso il settentrione, finchè le colline di Modigliana e di Dovadola vanno a perdersi nel finitimo territorio pianeggiante del forlivese.

È quindi superfluo l'accennare, che in questa zona si trovano frammisti e il nudo pascolo, e il bosco, e il campo di biade, ed il vigneto, e che prevale la piccola coltura, imposta dalla eccessiva varietà di terreno e di clima.

L'allevamento del bestiame, senza assumere straordinaria importanza, e spesso anche eseguito con trascuratezza, ha però non piccola parte nel reddito delle aziende rurali. In montagna le capre e le pecore — tenute a pascolo nell'estate, ed in istalla nell'inverno — trovansi distribuite in piccole greggi in tutti i poderi; e numerosi pure sono dovunque i suini di razza gentile, molto pregiata, di sollecito sviluppo e di facile ingrassamento. La razza bovina invece lascia molto a desiderare; ha però il pregio

della rusticità, ed i poderi di montagna trovano molto tornaconto nel tenere vacche, che servono anche pel lavoro e delle quali si vendono annualmente i redi.

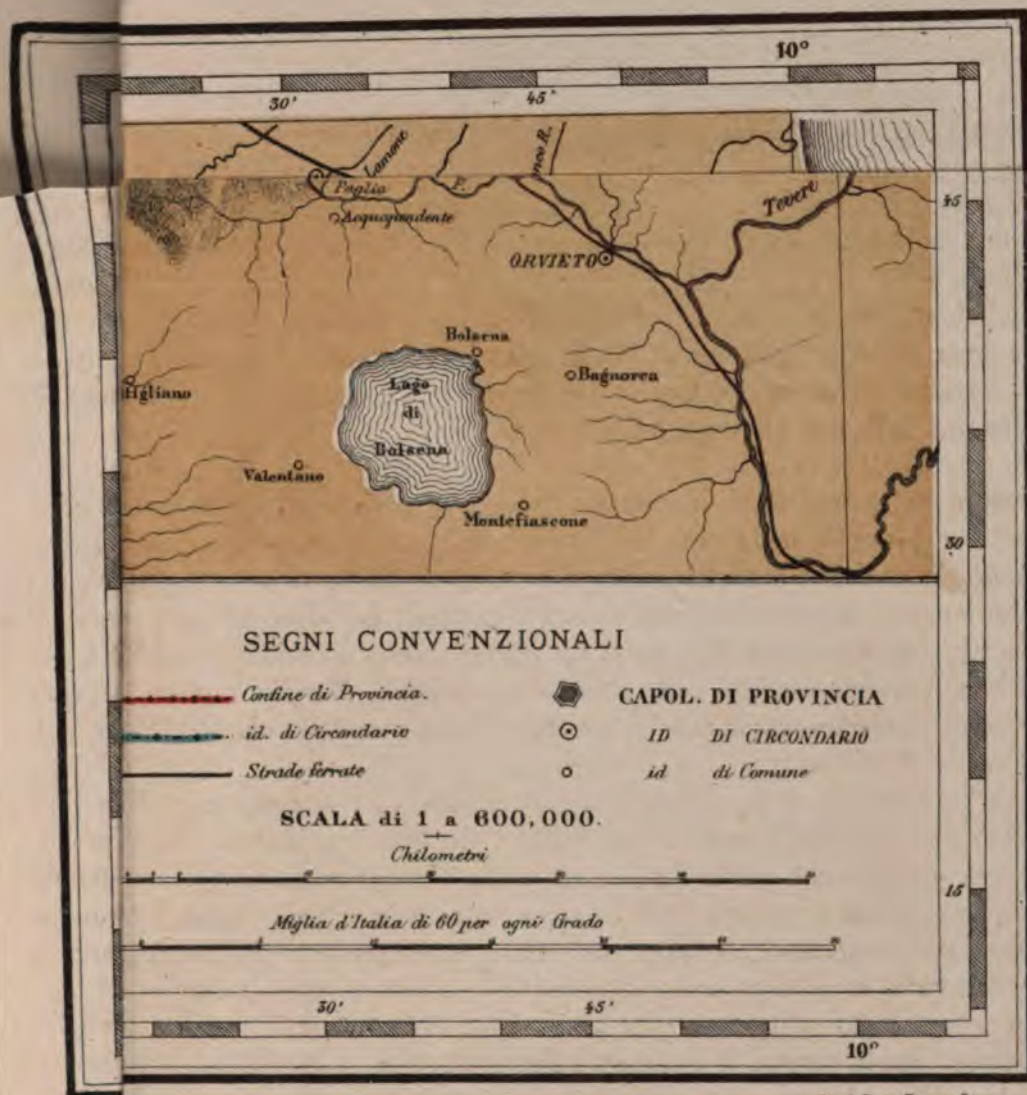
A questi caratteri generali della zona si possono aggiungere, per la parte adibita a coltura agraria, la quasi assoluta mancanza dell'ulivo, l'abbondanza di piccoli vigneti ed il predominio della coltura promiscua dei cereali con la vite e col gelso.

V — Isola d'Elba.

L'economia agraria di quest'isola — la cui superficie è minima relativamente all'intera Toscana, poichè ne rappresenta appena la ottantesima parte, ma che è interessantissima a studiarsi — fu alquanto diffusamente descritta dal sig. ing. conte Giulio Pullé, con una monografia da lui compilata nel 1879 pel concorso bandito dalla Giunta per la Inchiesta agraria, e premiata in conformità del giudizio pronunciato da competente Commissione, che la esaminò per incarico della Giunta medesima.

In fine della presente relazione si allega quella monografia (Allegato *A*), opportunamente corretta dall'egregio autore in alcune indicazioni statistiche, in seguito ad ulteriori indagini fatte per gli studî della Inchiesta.

Il contratto di mezzadria si estende a tutte le zone. S'incontrano bensì le eccezioni e così, per esempio, nella *zona dei monti* esistono molti appezzamenti coltivati dal proprietario e dalla sua famiglia: nella *zona irrigua* del lucchese la maggiôr parte dei contadini tengono in enfiteusi il podere che coltivano; nel piano del circondario di Pistoia vige un contratto misto di colonia ed affitto: queste eccezioni verranno a suo luogo illustrate; ma sono ristrette così, che, se si considera l'intera regione, il contratto di mezzadria rimane dominante e costituisce anzi una delle caratteristiche dell'economia rurale della Toscana.

Passando in rassegna il fin qui detto delle singole zone e delle rispettive loro suddivisioni, riesce agevole il concludere che, dei tre fattori economici della produzione, il lavoro è quello che predomina in tutte. Ciò forse potrebbe mettersi in dubbio per la *zona delle pianure a gran coltura promiscua,* e per quella delle *pianure a piccola coltura con irrigazione*. Nella prima, infatti, intelligenza e capitale d'esercizio coadiuvano il lavoro; e nella seconda concorre col lavoro l'intelligenza: ma i fatti che saranno esposti nello svolgimento del programma della Inchiesta, proveranno che, sia in quella zona che in questa, il concorso della intelligenza e del capitale è inferiore a quanto esigerebbero le presenti condizioni agrarie ed il sistema di coltura predominante; e dagli stessi fatti poi riuscirà manifesto che, nelle altre zone, il capitale e l'intelligenza funzionano appena per quel tanto assolutamente indispensabile per l'esercizio dell'agricoltura; così che spesso il lavoro potrebbe dirsi non soltanto il più importante, ma bensì l'unico fattore della produzione locale.

Lit. A. Paris - Firenze, Roma

Zona
Pia

AVVERTENZA.

Dalla relazione, pag. 127, si trascrive il seguente periodo che vale a meglio specificare il sistema adottato nel tracciare le divisioni delle zone sulla carta qui unita:

« Sarà superfluo l'accennare come, tranne che per l'Elba limitata dal mare, non si possa nè si debba assegnare confini precisi alle singole zone; mentre, non soltanto quella delle montagne viene a confondersi con quella delle alte colline, e le basse colline hanno, secondo i casi, caratteri comuni con la pianura o col poggio, ma bensì anche in ciascuna zona sarà dato d'incontrare territorî poco estesi od eccezionali, le cui condizioni si allontanano notevolmente da quelle normali della zona medesima. Qualche ettaro di terreno pianeggiante, o qualche montuosità più spiccata sulla quale vegeti il castagno o forse anche il faggio, interromperanno qua e là la zona delle colline, nè mancherà in quella delle montagne qualche podere, in cui fruttifichi la vite e l'ulivo: ma volendo tener conto di tutte le eccezioni troppo risulterebbe sminuzzato lo studio ».

Nella coloritura e nella rigatura della presente carta esistono però alcune inesattezze, le quali potrebbero esser causa di erronea interpretazione. Meritano di esser notate le principali:

1° In alcuni punti come, per esempio, nell'alta valle del Serchio sotto Borgo a Mozzano, nella val di Chiana, a ponente di Chiusi, ed altrove, si passerebbe senza transizione dal *monte* alla *pianura*. Si deve conseguentemente supporre che la tinta caratteristica delle *colline* colorisca una piccola zona intermedia;

2° Verso il confine della provincia di Siena con quella di Grosseto, a mezzogiorno di Montalcino, è segnata una traccia di tinta caratteristica delle *pianure*, traccia che si estende fin a sotto Castiglion d'Orcia, e che deve ritenersi annullata, sostituendovi la tinta caratteristica delle *colline;*

3° Nella pianura irrigua lucchese notasi, a N.O. di Vecchiano, qualche incrociamento nella rigatura; quell'incrociamento deve considerarsi come non esistesse, trattandosi non già di terreni a *gran coltura estensiva,* ma bensì di un territorio nel quale vi è transizione dalla *coltura irrigua* alla *piccola coltura senza irrigazione;*

4° Nei territorî di transizione dalle *pianure a piccola coltura* alle *colline a piccola coltura,* a mezzogiorno del fiume Arno, nel circondario di San Miniato ed in quello di Pisa, la mancanza di ogni rigatura in alcuni punti coloriti con la tinta caratteristica delle pianure farebbe supporre che quei terreni siano stati riferiti alla zona delle *pianure a gran coltura promiscua,* mentre tutti quei territori pianeggianti spettano alla zona delle *pianure a piccola coltura* non *irrigua;*

5° La pianura marittima, dalle colline di Rosignano sino al piombinese, è riferita in massa alla zona della *gran coltura estensiva.* È opportuno rammentare (vedi a pag. 131 e 256 della relazione) che sopra una non piccola estensione di quella, in particolar modo fra le colline di Rosignano e il fiume Cecina, ed in parte anche a mezzogiorno della Cecina fin a verso Castagneto, è ormai più o meno in vigore la *piccola coltura;* per la quale in quei territorî è essenzialmente modificato il carattere che a quelli sarebbe attribuito dalla presente carta.

Carta delle zone agrarie.

Capitolo IV.

Distribuzione delle colture nei singoli circondari della Toscana.

La divisione in zone agrarie, che formò oggetto del precedente capitolo, non può seguirsi nella trattazione di tutte le parti del tema, perchè occorrendo spesso documentare la esposizione dei fatti mediante dati statistici, questi non si potrebbero presentare aggruppati pei territori, nei quali agrariamente si ripartirebbe la Toscana. E siccome, per la maggior parte, le notizie statistiche si ottennero raccolte pei singoli circondari, così sarà spesso necessario il discorrere delle condizioni di ciascuno di questi, non senza generalizzare per le singole provincie, o meglio per le singole zone agrarie, ogniqualvolta le circostanze lo consentano. (1)

La distribuzione delle colture all'epoca della formazione del catasto è registrata pei singoli circondari nell'unito prospetto (2), le cui cifre non richiedono illustrazione.

Volendo formarsi un'idea approssimativa, ma abbastanza esatta, della distribuzione delle culture nelle presenti condizioni, si andrebbe incontro ad inesattezze troppo probabili e troppo rilevanti, quando si volessero tener distinte le singole colture principali, in modo analogo a quello che si nota nei registri catastali. Accogliendo ed analizzando le notizie, che sopra questo argomento si rintracciano in molte pubblicazioni ufficiali ed in molti studi privati, e confrontandole con quelle che fu dato procurare per la Inchiesta, e dalle autorità comunali, e dalle associazioni agrarie, e da agrofili competenti, parve non potersi sperare qualche attendibilità nelle conclusioni, tranne che col limitarne la classificazione alle tre categorie di *superficie incolta, superficie boschiva e superficie coltivata*, e con l'indicare la rispettiva estensione pei singoli circondari in cifre tonde, che non ispingano l'approssimazione oltre le centinaia di ettari.

Con questa larghezza d'interpretazione, e senza attribuire alle cifre un valore preciso ed assoluto, può ritenersi raggiunto uno scopo importantissimo, quello cioè di constatare per ciascun circondario le proporzioni esistenti fra le tre categorie sopra indicate di terreni. E fra queste stesse categorie è necessario ripartire le indicazioni dei registri catastali, quando si voglia rendere possibile il confronto fra le attuali condizioni

(1) Per l'estensione e la popolazione dei circondari, V. *Carta della divisione amministrativa* (Allegato n. 1 in principio della relazione) e prospetto della *Distribuzione della popolazione* (Allegato n. 8 in fine del capitolo III).

(2) V. Allegato n. 15 in fine del presente capitolo. Pel catasto della provincia di Lucca e per quello dell'isola d'Elba, V. avvertenza in prima pagina dell'Allegato medesimo.

agrarie e quelle esistenti all'epoca della formazione del catasto: ciò si ottiene con l'aggruppare i *boschi* ed i *castagneti da frutto* nella categoria *superficie boschiva*, con l'attribuire la denominazione di *superficie incolta* al terreno *sodo a pastura* e col riunire tutto il rimanente del territorio campestre nella categoria di *superficie coltivata*.

Con questi criteri è compilato l'altro prospetto (1), qui unito.

Da quanto precede, apparisce che l'appellativo di *superficie incolta* comprende, in questi prospetti, non già soltanto i terreni improduttivi, ma ben anche tutti quelli sui quali ha luogo, esclusivamente e senza interruzione per lavori agrari, la vegetazione spontanea. Ricca in alcune località, questa vegetazione spontanea costituisce talora discreti prati permanenti in pianura e buoni pascoli sui monti; altrove, invece, questa superficie è formata di orridi dirupi, nei quali il nudo masso lascia appena crescere fra le sue screpolature qualche stentato filo d'erba, che nemmeno le capre possono raggiungere. Ai terreni incolti sui poggi sono da aggiungere quelli palustri; in alcuno dei quali la raccolta del falasco compensa largamente il proprietario della spesa occorrente per raccoglierlo; in altri invece, meno umidi, crescono macchie pressochè improduttive; ed in altri ancora, il troppo frequente avvicendarsi dei periodi d'inondazione e di asciuttore, consente soltanto la vegetazione di un pascolo scarso e malsano.

A chi confronti la superficie incolta nel 1880, con quella classificata per tale alla formazione del catasto (2), recherà forse meraviglia il riscontrare che, nel periodo degli ultimi 50 anni, la loro proporzione con la superficie territoriale, di ben poco siasi avvantaggiata; e dal 23 per cento, come risultava nel 1834, sia scesa soltanto sin'a rappresentare il 19 per cento. Ma ciò invece apparisce naturale, quando si abbia presente che gran parte dei terreni maremmani ridotti a coltura in questo periodo, erano classificati nel catasto fra i boschivi e non fra gl'incolti; e che, inoltre, non piccole estensioni sui monti furono diboscate, coltivate per alcuni anni e poi forzatamente abbandonate, perchè le acque, non governate o indomabili, asportarono quello strato di terra che prima vi era trattenuto dal bosco, e lasciarono nudo il sottostante macigno.

La superficie coltivata, che nel 1834 rappresentava i quattro decimi della superficie territoriale, supera nel 1880 i cinque decimi; e quest'aumento, in parte costituisce un vero progresso dell'agricoltura, ed in parte deriva dalla diminuzione della superficie boschiva che, in alcune località, sarebbe stato utile e savio di mantener tale.

Comprendendovi la provincia di Lucca, la superficie territoriale della Toscana al 1880 si ripartirebbe come segue:

Superficie coltivata . . .	Ett.	914 100	pari a cent.	51	della superficie territoriale
id. boschiva . . .	»	468 000	» »	26	
id. incolta	»	320 400	» »	18	
Totale superficie campestre	Ett.	1 702 500	» »	95	
Superficie occupata da fabbricati acque e strade. .	»	77 631	» »	5	
Totale superficie territoriale	Ett.	1 780 131			

(1) V. Allegato n. 16 in fine del presente capitolo.

(2) Nel confronto si esclusero le cifre che si riferiscono alla provincia di Lucca, il cui catasto, come è detto nell'avvertenza all'Allegato n. 15, fu formato in epoche diverse.

Procedendo nelle indagini, i cui risultati possono giovare per far manifeste le cause di alcune particolarità dell'organismo agrario, sarebbe desiderabile di conoscere le proporzioni, nelle quali le tre accennate categorie di superficie campestre si ripartiscono fra la pianura, la collina e la montagna.

Notizie precise non possono aversi, finchè non sia completa una nuova carta topografica che il R. Corpo dello Stato Maggiore sta compilando; ma frattanto, e poichè agli studi della Inchiesta bastano informazioni approssimative, sono da indicarsi come tali le cifre seguenti (1), che riassumono quelle registrate nell'ultimo prospetto dell'allegato n. 15.

Categorie di coltura	In pianura	In collina	In montagna	Totale
	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari
Superficie coltivata	348,600	472,800	92,700	914,100
» boschiva	3,200	196,500	268,300	468,000
» incolta	17,700	118,700	184,000	320,400
TOTALE superficie campestre . . .	369,500	788,000	545,000	1,702,500

Attualmente, come apparisce dalle esposte cifre, i terreni incolti occupano nel loro complesso più di un sesto della superficie intera della Toscana. E pur anche volendo ammettere che sopra una metà di quelli, a prato naturale od a pascolo permanente, si ricavi abbondante prodotto, — tanto da non poterlo sperare proporzionalmente maggiore quando, mediante spese non lievi, si adattassero a coltura agraria, — ciò non pertanto rimangono ancora oltre 160,000 ettari quasi assolutamente improduttivi.

La causa prima della loro esistenza si rintraccia quasi sempre nelle presenti condizioni naturali del suolo. Queste condizioni però, generalmente, non sono sempre esistite, nè sono immutabili. La storia ci assicura che, alcuni secoli or sono, molte delle vette ora nude degli Appennini, e delle vastissime zone, che sopra ambo i versanti costituiscono pascoli magri ed abbandonati, erano rivestite di lussureggiante vegetazione boschiva; e che campi ubertosi coprivano quelle regioni maremmane, fattesi poi paludose e micidiali, delle quali una parte non piccola fu riconquistata nel corso del secolo presente.

Triste retaggio lasciatoci dalle guerre romane, dalle invasioni dei barbari, dai torbidi del medio evo, e dall'inerzia o dall'imprevidenza dei governi che ressero

(1) Per compilar l'accennato prospetto fu stabilita per approssimazione in cifra tonda, e pei singoli comuni, la superficie pianeggiante, e la superficie da classificarsi per montuosa, siccome superiore alla regione della vite. La differenza fu registrata siccome superficie in collina.

Non sarà fuor di luogo l'accennare come la superficie in pianura, e più specialmente la superficie in montagna, risulti assai maggiore di quella rispettivamente attribuita alla *zona agraria delle pianure* ed a quella dei *monti*, perchè nella *zona delle colline, nell'isola d'Elba* e nella *regione transappenninica* esistono territori pianeggianti o montuosi, che qui vengono a prendere il loro posto secondo le rispettive condizioni topografiche.

molte generazioni, i terreni incolti ed improduttivi sono, per una gran parte, suscettibili di essere restituiti a coltura boschiva ed agraria.

Si hanno certamente le eccezioni; — e talvolta, per esempio, alcuni secoli di abbandono trasformarono in una frana di massi ciò che prima era un altipiano coperto di non sottile strato di terra. — Ma dove anche siano da ritenersi normali le difficoltà da superare, nuovi ostacoli si presentano per raggiungere lo scopo: ostacoli per lo più d'indole diversa, secondo che si tratti di terreni atti soltanto all'imboschimento, o di superficie da ridursi a campi ed a poderi. Nel primo caso la necessità d'immobilizzare vistosi capitali, senza ritrarne frutto per lungo periodo d'anni, impedisce il desiderato miglioramento; e lo impedirà sempre, se qualche savia disposizione legislativa non provvederà, conciliando il pubblico interesse col tornaconto privato. Relativamente poi ai terreni che potrebbero dedicarsi a coltura agraria, questi spettano quasi esclusivamente alla regione marittima e vanno gradatamente diminuendo: lento però è il progresso: sia, pel carattere stesso delle difficoltà che vi si oppongono, e che non possono affrontarsi contemporaneamente sopra territori molto estesi, se non vi concorrano ingenti capitali, di cui v'ha penuria: sia, più specialmente perchè assai di frequente furono trascurate o rimasero per lungo tempo allo studio od in progetto, alcune opere fondamentali di bonificamento; senza le quali, la permanente malaria impedisce qualunque sviluppo dell'agricoltura, col toglier la possibilità che in quella zona prenda stabile dimora una fitta popolazione.

(Allegato N. 15.)

Divisione agraria della superficie dei singoli circondari

delle provincie

di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno, secondo i registri catastali

---

Avvertenza.

N. B. All'epoca della formazione del catasto toscano (1817-1834) una importante frazione dell'attuale provincia di Lucca faceva parte dell'omonimo ducato autonomo. Nel 1829 il governo borbonico ordinò la riforma del Catasto lucchese, che intrapresa per alcuni comuni fu poi sospesa dopo l'annessione di qual Ducato alla Toscana, avvenuta nel 1847. Nel 1860 si ripresero i lavori per disposizione del Governo italiano e si compirono nel 1869. E perciò per la provincia di Lucca la distribuzione delle colture non risulta per tutto il suo territorio da un catasto uniforme e compilato in uno stesso periodo di tempo. Tale distribuzione è stata calcolata per approssimazione, ed allo stato presente, dall'Intendenza di finanza di quella provincia. Non si possono dunque accomunare le indicazioni con quelle desunte per le altre provincie dai registri catastali, e quindi si segnano a parte.

Per l'isola d'Elba il catasto data dal 1840-1842 e non dal 1817-1834.

Fra la superficie territoriale dei singoli circondari pel 1880, desunta dai registri catastali, secondo la divisione per comuni, e quella relativa all'epoca della formazione del catasto, e desunta dagli stessi registri, secondo la divisione per masse di colture, si riscontrano alcune differenze. Queste hanno la loro origine nel fatto che, dopo i lavori di formazione del catasto, si riscontrarono e si corressero alcuni errori nella superficie attribuita ai singoli comuni; ma nell'eseguire queste variazioni non furono specificatamente indicate le masse di coltura, cui occorreva attribuire rispettivamente maggiore o minore estensione; e conseguentemente la divisione per masse di coltura, segna la superficie registrata nella formazione del catasto, e la divisione per comuni segna la superficie registrata nell'attivazione definitiva di quello.

Divisione agraria della superficie all'epoca della formazione del catasto.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	Sodo a pastura — Ettom. quad.	Bosco — Ettom. quad.	Castagneto da frutto — Ettom. quad.	Terreno lavorativo nudo — Ettom. quad.	Terreno lavorativo vitato — Ettom. quad.	Terreno lavorativo vitato e olivato — Ettom. quad.	Prati naturali e artificiali — Ettom. quad.	Orti e colture diverse — Ettom. quad.	TOTALE della superficie campestre — Ettom. quad.	Superficie occupata da fabbricati — Ettom. quad.	Superficie occupata da acque e strade — Ettom. quad.	Superficie TOTALE — Ettom. quad.
Firenze	Firenze	62 474 01	102 680 61	21 052 56	27 276 16	39 190 01	53 493 40	5 333 07	3 107 61	314 607 43	2 085 28	10 550 17	327 242 88
	Pistoia	10 429 33	16 895 96	18 614 67	3 982 33	11 032 76	6 021 08	566 05	3 035 11	71 177 29	579 61	3 671 17	75 428 07
	Rocca San Casciano	46 847 44	26 040 80	2 094 55	17 059 95	4 798 68	779 93	1 073 41	206 69	98 901 45	284 91	2 714 30	101 900 66
	San Miniato	10 615 72	21 099 07	36 46	13 233 50	22 266 66	10 369 08	879 97	1 137 33	79 637 79	680 51	3 444 95	83 763 25
Arezzo	Arezzo	90 915 62	70 692 97	29 946 46	47 412 59	51 618 29	21 657 12	3 325 95	2 867 66	318 436 66	1 587 46	9 807 25	329 831 37
Siena	Siena	45 680 39	90 744 24	4 798 51	59 396 80	19 495 19	24 383 29	660 76	314 45	245 473 63	861 87	7 300 56	253 636 06
	Montepulciano	34 953 50	28 297 61	1 600 85	32 626 43	13 068 21	8 224 78	1 129 51	1 089 14	120 990 03	582 46	4 007 40	125 579 89
Pisa	Pisa	28 299 47	35 032 60	2 953 84	29 942 24	34 116 49	11 989 10	4 316 59	2 644 02	149 294 35	1 055 89	8 818 87	159 169 11
	Volterra	43 215 91	54 015 52	1 597 19	28 805 47	3 920 83	6 090 63	948 52	811 81	144 405 88	261 64	4 695 09	149 362 61
Livorno	Livorno	669 11	4 711 44	01	1 688 84	1 216 65	254 86	110 32	254 26	8 905 49	159 91	430 03	9 495 43
	Isola d'Elba	4 612 56	7 911 75	155 27	4 006 11	4 136 41	707 22	» »	54 55	21 583 87	80 60	498 65	22 163 12
	Totale per le 5 provincie	383 713 06	458 122 57	82 850 37	265 430 42	204 860 18	143 970 49	18 344 15	16 122 63	1 573 413 87	8 220 14	55 938 44	1 637 572 45
Lucca	Lucca	307 »	26 598 47	28 000 »	200 »	13 725 »	28 470 »	»	39 958 »	137 258 47	» »	5 783 58	143 042 05

Riassunto per provincie.

	Sodo a pastura	Bosco	Castagneto da frutto	Terreno lavorativo nudo	Terreno lavorativo vitato	Terreno lavorativo vitato e olivato	Prati naturali e artificiali	Orti e colture diverse	TOTALE della superficie campestre	Superficie occupata da fabbricati	Superficie occupata da acque e strade	Superficie TOTALE
Firenze	130 366 50	166 716 44	41 798 24	61 551 94	77 288 11	70 663 49	7 852 50	8 086 74	564 323 96	3 630 31	20 380 59	588 334 86
Arezzo	90 915 62	70 692 97	29 946 46	47 412 59	51 618 29	21 657 12	3 325 95	2 867 66	318 436 66	1 587 46	9 807 25	329 831 37
Siena	80 633 89	119 041 85	6 399 36	92 023 23	32 563 40	32 608 07	1 790 27	1 403 59	366 463 66	1 444 33	11 307 96	379 215 95
Pisa	76 515 38	89 048 12	4 551 03	58 747 71	38 037 32	18 079 73	5 265 11	3 455 83	293 700 23	1 317 53	13 513 96	308 531 72
Livorno	5 281 67	12 623 19	155 28	5 694 95	5 353 06	962 08	110 32	308 81	30 489 36	240 51	928 68	31 658 55
TOTALE per le 5 provincie	383 713 06	458 122 57	82 850 37	265 430 42	204 860 18	143 970 49	18 344 15	16 122 63	1 573 413 87	8 220 14	55 938 44	1 637 572 45
Lucca	307 »	26 598 47	28 000 »	200 »	13 725 »	28 470 »	» »	39 958 »	137 258 47	» »	5 783 58	143 042 05
TOTALE generale	384 020 06	484 721 04	110 850 37	265 630 42	218 585 18	172 440 49	18 344 15	56 080 63	1 710 672 34	8 220 14	61 722 02	1 780 614 50

(Allegato N. 16.)

CONFRONTO

fra la distribuzione delle colture all'epoca della formazione del catasto (1817-1834)
e quella calcolata per l'anno 1880

DISTRIBUZIONE PROBABILE

delle colture in pianura, in collina ed in montagna.

Confronto fra
registrata all'epoca della forma

Distribuzione delle colture secondo i registri catastali (1)

CIRCONDARIO	Superficie coltivata — Ettari	Superficie boschiva — Ettari	Superficie incolta — Ettari	Superficie campestre — Ettari	Superficie occupata da fabbricati acque e strade — Ettom. quad.	Superficie territoriale — Ettom. quad.	Rapporti per di superficie	
							Superficie coltivata	Superficie boschiva
Firenze	128,400 25	123,733 17	62,473 01	314,607 43	12,635 45	327,242 88	39	38
Pistoia.	25,237 33	35,510 63	10,429 33	71,177 29	4,250 78	75,428 07	33	47
Rocca San Casciano	23,918 66	28,135 35	46,847 44	98,901 45	2,999 21	101,900 66	23	28
San Miniato	47,886 54	21,135 53	10,615 72	79,637 79	4,125 46	83,763 25	57	25
Arezzo.	126,881 61	100,639 43	90,915 62	318,436 66	11,394 71	329,831 37	38	30
Siena.	104,250 49	95,542 75	45,680 39	245,473 63	8,162 43	253,636 06	41	37
Montepulciano . . .	56,138 07	29,898 46	34,953 50	120,990 03	4,589 86	125,579 89	45	24
Pisa	83,008 44	37,986 44	28,299 47	149,294 35	9,874 76	159,169 11	52	24
Volterra.	40,577 26	55,612 71	48,215 91	144,405 88	4,956 73	149,362 61	27	37
Livorno	3,524 93	4,711 45	669 11	8,905 49	589 94	9,495 43	37	50
Isola d'Elba	8,904 29	8,067 02	4,612 56	21,583 87	579 24	22,163 12	40	36
TOTALE per gli 11 circondari	648,707 87	540,972 94	383,713 06	1,573,413 87	64,158 57	1,637,572 45	40	33

Riass

Firenze	225,442 78	208,514 68	130,366 50	564,323 96	24,010 90	588,334 86	38	35
Arezzo.	126,881 61	100,639 43	90,915 62	318,436 66	11,394 71	329,831 37	38	30
Siena	160,388 56	125,441 21	80,633 89	366,463 66	12,752 29	379,215 95	42	33
Pisa	123,585 70	93,599 15	76,515 38	293,700 23	14,831 49	308,531 72	40	30
Livorno	12,429 22	12,778 47	5,281 67	30,489 36	1,169 18	31,658 55	40	40
TOTALE per le 5 provincie.	648,707 87	540,972 94	383,713 06	1,573,413 87	64,158 57	1,637,572 45	40	33

(1) Non si hanno i dati relativi alla provincia di Lucca, pei motivi esposti nell'avvertenza al precedente prospetto: allegato N. 15.

lelle colture
uella calcolata per l'anno 1880.

probabile delle colture nel 1880 secondo le informazioni raccolte dai sindaci, dai comizi agrari, dalle camere di commercio, ecc.

CONDARIO	Superficie coltivata — Ettari	Superficie boschiva — Ettari	Superficie incolta — Ettari	Superficie campestre — Ettari	Superficie occupata da fabbricati acque e strade — Ettom quad.	Superficie territoriale — Ettom. quad.	Rapporti per ogni 100 ettari di superficie territoriale: Superficie coltivata	Superficie boschiva	Superficie incolta	Superficie occupata da fabbricati acque e strade
. . . .	162,100	87,300	62,600	312,000	14,494	326,494	50	27	19	4
. . . .	31,600	28,800	10,300	70,700	4,454	75,154	43	38	13	6
Casciano	28,000	25,500	44,700	98,200	3,622	101,822	27	25	44	4
to	53,500	14,600	11,100	79,200	4,504	83,704	64	17	13	6
. . . .	161,400	79,500	74,300	315,200	14,546	329,746	49	24	22	5
. . . .	129,600	81,200	36,400	247,200	8,297	255,497	50	31	15	4
ano	61,500	28,100	28,800	118,400	5,551	123,951	50	22	23	5
. . . .	116,700	21,100	12,700	150,500	9,171	159,671	73	13	8	6
. . . .	79,400	40,700	24,200	144,300	5,092	149,392	53	27	16	4
. . . .	5,300	2,800	600	8,700	795	9,495	56	30	6	7
a	11,600	4,100	5,500	21,200	963	22,163	52	19	25	4
r gli 11 circon-	840,700	413,700	311,200	1,565,600	71,489	1,637,089	51	25	19	5
. . . .	73,400	54,300	9,200	136,900	6,142	143,042	55	38	2	5
GENERALE . . .	914,100	468,000	320,400	1,702,500	77,631	1,780,131	51	26	18	5

vincie.

. . . .	275,200	156,200	128,700	560,100	27,074	587,174	46	27	22	5
. . . .	161,400	79,500	74,300	315,200	14,546	329,746	49	24	22	5
. . . .	191,100	109,300	65,200	365,600	13,848	379,448	50	29	17	4
. . . .	196,100	61,800	36,900	294,800	14,263	309,063	63	20	12	5
. . . .	16,900	6,900	6,100	29,900	1,758	31,658	53	22	19	6
r le 5 provincie.	840,700	413,700	311,200	1,565,600	71,489	1,637,089	51	25	19	5
. . . .	73,400	54,300	9,200	136,900	6,142	143,042	55	38	2	5
GENERALE . . .	914,100	468,000	320,400	1,702,500	77,631	1,780,131	51	26	18	5

Distribuzione prob

in pianura, in collina ed in montagna, nei singoli circondari delle provincie di Firenze, Arezzo, Sien

PROVINCIA	CIRCONDARIO	Superficie territoriale — Ettometri quadrati	Superficie occupata da fabbricati acque e strade — Ettometri quadrati	Superficie campestre — Ettari	DISTRIBUZION della superficie ca	
					In pianura — Ettari	In collina — Ettari
Firenze	Firenze	326,494	14,494	312,000	42,000	130,000
	Pistoia	75,154	4,454	70,700	11,000	15,700
	Rocca San Casciano	101,822	3,622	98,200	4,000	26,200
	San Miniato	83,704	4,504	79,200	16,000	51,200
Arezzo	Arezzo	329,746	14,546	315,200	84,000	121,200
Siena	Siena	255,497	8,297	247,200	45,000	160,200
	Montepulciano	123,951	5,551	118,400	17,000	64,400
Lucca	Lucca	143,042	6,142	136,900	30,000	45,900
Pisa	Pisa	159,671	9,171	150,500	80,000	60,500
	Volterra	149,392	5,092	144,300	35,000	94,300
Livorno	Livorno	9,495	795	8,700	3,000	5,700
	Isola d'Elba	22,163	963	21,200	2,500	12,700
	TOTALI	1,780,131	77,631	1,702,500	369,500	788,000

Ria

PROVINCIA	Superficie territoriale — Ettometri quadrati	Superficie occupata da fabbricati acque e strade — Ettometri quadrati	Superficie campestre — Ettari	In pianura — Ettari	In collina — Ettari
Firenze	587,174	27,074	560,100	73,000	223,100
Arezzo	329,746	14,546	315,200	84,000	121,200
Siena	379,448	13,848	365,600	62,000	224,600
Lucca	143,042	6,142	136,900	30,000	45,900
Pisa	309,063	14,263	294,800	115,000	154,800
Livorno	31,658	1,758	29,900	5,500	18,4[illegible]
TOTALI	1,780,131	77,631	1,702,500	369,500	788,000

ure nell'anno 1880

Livorno secondo le informazioni raccolte dai sindaci, dai Comizi agrari, dalle Camere di commercio, ecc.

Superficie coltivata rati artificiali, vigneti, oliveti, orti, ecc.			Superficie boschiva Fustaie, cedui, castagneti da frutto, pineti, ecc.				Superficie incolta a prato permanente, a pascolo sterile, ecc.			
In collina — Ettari	In montagna — Ettari	Totale — Ettari	In pianura — Ettari	In collina — Ettari	In montagna — Ettari	Totale — Ettari	In pianura — Ettari	In collina — Ettari	In montagna — Ettari	Totale — Ettari
92,000	28,500	162,100	300	20,000	67,000	87,300	100	18,000	44,500	62,600
10,000	10,800	31,600	»	5,200	23,600	28,800	200	500	9,600	10,300
15,700	8,700	28,000	100	6,800	18,600	25,500	300	3,700	40,700	44,700
36,700	2,300	53,500	»	9,500	5,100	14,600	1,500	5,000	4,600	11,100
69,200	9,700	161,400	500	34,000	45,000	79,500	1,000	18,000	55,300	74,300
79,600	6,100	129,600	600	50,100	30,500	81,200	500	30,500	5,400	36,400
36,100	9,900	61,500	»	12,000	16,100	28,100	1,500	16,300	11,000	28,800
31,800	13,200	73,400	400	11,100	42,800	54,300	1,200	3,000	5,000	9,200
40,100	200	116,700	600	12,400	8,100	21,100	3,000	8,000	1,700	12,700
50,300	3,000	79,400	700	31,000	9,000	40,700	8,200	13,000	3,000	24,200
2,400	»	5,300	»	2,800	»	2,800	100	500	»	600
8,900	300	11,600	»	1,600	2,500	4,100	100	2,200	3,200	5,500
472,800	92,700	914,100	3,200	196,500	268,300	468,000	17,700	118,700	184,000	320,400

rovincie.

In collina	In montagna	Totale	In pianura	In collina	In montagna	Totale	In pianura	In collina	In montagna	Totale
154,400	50,300	275,200	400	41,500	114,300	156,200	2,100	27,200	99,400	128,700
69,200	9,700	161,400	500	34,000	45,000	79,500	1,000	18,000	55,300	74,300
115,700	16,000	191,100	600	62,100	46,600	109,300	2,000	46,800	16,400	65,200
31,800	13,200	73,400	400	11,100	42,800	54,300	1,200	3,000	5,000	9,200
90,400	3,200	196,100	1,300	43,400	17,100	61,800	11,200	21,000	4,700	36,900
1,300	300	16,900	»	4,400	2,500	6,900	200	2,700	3,200	6,100
2,800	92,700	914,100	3,200	196,500	268,300	468,000	17,700	118,700	184,000	320,400

PARTE SECONDA

L'AGRICOLTURA.

CAPITOLO V.

Silvicoltura.

Dalle indicazioni di storici e di cronisti è dato desumere che sul finire del secolo XIV i boschi occupavano in Toscana una superficie di oltre 800,000 ettari (1).

Il prospetto n. 16 allegato al precedente capitolo, attribuisce invece ai boschi attualmente esistenti una superficie di poco superiore ad ettari 450,000. Nel corso di poco più di 4 secoli e mezzo, l'estensione delle foreste si sarebbe dunque diminuita di $^7/_{16}$. Ed altre cifre del prospetto medesimo dimostrano che a quella diminuzione assai poco influì il ben inteso sviluppo della coltura agraria, poichè ci fanno conoscere che della superficie di 545,000 ettari in montagna, boschivi in antico quasi per la totalità, più di un terzo è ora costituita o da magri pascoli o da terreni affatto sterili ed improduttivi.

La tendenza al diboscamento è antica in Toscana; ne fanno fede le leggi che sotto la Repubblica fiorentina vietavano il libero taglio dei boschi, e quella severissima emanata nel 1559 dal governo mediceo, che proibiva ogni specie di taglio e di arroncatura lungo l'Appennino, sotto gravissime pene pecuniarie e corporali, da potersi queste ultime estendere fino a quella di morte (2). Leggi che non avrebbero avuto ragione di esistere, se non fosse stato diffuso e gravemente nocivo il fatto che con quelle volevasi impedire. Non sempre però queste leggi furono osservate e fatte osservare, poichè sul finire del secolo decimo settimo, in una relazione dell'insigne Vincenzo Viviani al granduca Cosimo III dei Medici *intorno al difendersi dai riempimenti e dalle corrosioni dei fiumi,* si lamenta il gran « diboscamento che in universale, contro gli antichi provvedimenti, è stato fatto dei monti » (3). Il diboscamento frattanto proseguì in via abusiva, ed aumentò poi in larga proporzione quando, spenta nel 1737 la dinastia dei Medici, la Toscana passò sotto il dominio di Francesco II di Lorena e, nell'intento d'informare l'ordinamento dello stato a spirito di libertà, la reggenza che da lui fu istituita, abrogò quelle leggi forestali che vincolavano in parte il diritto di proprietà. Dopo breve volger d'anni l'illuminata mente di quel gran legislatore che fu Pietro Leopoldo, figlio

(1) Il professore Del Noce la fa ascendere per l'anno 1400 a 3080 miglia q. pari ad ettari 843,024. Questa cifra però si riferiva al granducato di Toscana, che comprendeva la provincia di Grosseto ed alcune zone della provincia di Massa Carrara, ma escludeva la maggior parte dell'attuale provincia di Lucca in cui trovavasi e trovasi estesa superficie boschiva.

(2-3) SIEMONI – *Manuale d'arte forestale.*

e successore di Francesco II, ebbe a riconoscere gravemente dannoso alla pubblica economia, per gli eccessivi diboscamenti che ne risultavano, l'esercizio assolutamente libero del diritto di proprietà in materia forestale, e nel 1769 fu emanato un editto che metteva in vigore alcune restrizioni: ma quindici anni dopo, ogni vincolo fu nuovamente tolto per editto dello stesso principe, cui sembrarono nocive le conseguenze delle decretate restrizioni, perchè tratto in inganno dall'apparenza di alcuni fatti, ad arte procurati nel corso di una sua gita pei monti della Toscana (1).

D'allora in poi il diboscamento aumentò in grandi proporzioni; e, più moderatamente però e non dappertutto, tuttora prosegue, non essendo nemmeno applicata sin ora la legge del 20 giugno 1877; circostanza derivante dalla mancanza appunto di qualsiasi legge forestale precedentemente in vigore, le cui disposizioni potessero prendersi a base nel determinare i terreni non soggetti a vincolo, a termini della nuova legge 1877; sicchè, per l'attuazione della legge medesima, si rendono necessari studi lunghi e costosi, non ancora compiuti.

Molti scrittori competentissimi hanno luminosamente dimostrato come, da questi inconsulti diboscamenti, gravi danni derivino per diverse località della Toscana. — Il peggioramento delle condizioni climatologiche — l'asportazione dello strato di terra vegetale dai siti diboscati e molto declivi, che si riducono nudi ed incoltivabili — l'innalzamento dell'alveo di fiumi e di torrenti, sicchè le inondazioni si fanno più minacciose — sono fatti dolorosi, ormai manifesti, e che sempre più si aggravano quanto più i diboscamenti procedono. Ma sarebbe superfluo il riassumere quanto è noto a chiunque siasi occupato dell'argomento.

Se poi la legge del 1877 possa valere a rimediarvi, da molti si pone in dubbio. Quella legge in Toscana trova grande opposizione nella opinione pubblica, che vi riscontra una limitazione al diritto di proprietà — che ivi da circa un secolo non ebbe vincoli — e un privilegio a favore dei proprietari del piano e a danno di quelli del monte. Questi apprezzamenti locali sulla equità della legge, non hanno certamente alcun peso in merito alla sua efficacia: sul qual proposito si nota che quella legge potrà influire alla conservazione dei boschi tuttora esistenti; scarso beneficio però, perchè molti di quei boschi, come per esempio gli estesi castagneti del versante meridionale dell'Appennino, sarebbero conservati anche sotto il regime della libertà assoluta, perchè così è suggerito dal supremo interesse del tornaconto — ma relativamente al rimboschimento sarebbe utopia, si dice, lo sperarne qualsiasi utile risultato.

(1) « Di quali arti si servissero a quei giorni i fautori della libertà economica, per inceppare il generoso pensiero dell'augusto legislatore (circa a disposizioni protettrici delle foreste) lo insegna lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana*. Si approfittò dell'occasione in cui il granduca aveva intrapresa una gita per le montagne toscane, e si cercò che le persone, le quali servivangli da guida, lo conducessero pei sentieri più malagevoli e poco men che impraticabili, per le difficoltà che opponevano i tronchi, i quali si dissero per decrepitezza venuti meno. I cavalli non potendo più procedere oltre, fu giuocoforza discendere e seguitare a piedi l'intrapreso cammino. Il principe, impensierito per l'immensa rovina e per lo spreco di legname che vedevasi attorno, sentì dirsi allora che ciò era unicamente l'effetto delle leggi, che proibivano in quel luogo il taglio degli alberi. Intanto lo si fece accerchiare da numerose torme di carbonai, boscaioli e pastori, i quali, supplicandolo di qualche mercede, facevano sentire che abbondante l'avrebbero, se ai possessori di quelle selve fosse permesso di atterrarle e convertirle in parte ad uso di pascolo per gli armenti ». (SIEMONI, *Manuale d'arte forestale*).

Le condizioni economiche dei proprietari e, in generale, anche quelle dei comuni e delle provincie, sono così poco fiorenti, da togliere loro la possibilità, nonchè la volontà, di rinunziare temporaneamente al qualsiasi anche minimo reddito annuo ricavato dai terreni da imboschire, e d'immobilizzare, pei rimboschimenti, vistosi capitali che rimarrebbero infruttiferi per non breve periodo d'anni. Una lunga esenzione da tassa fondiaria sui terreni che s'imboschissero appianerebbe forse le accennate difficoltà, ma non basterebbe a toglierle. Insomma, pei rimboschimenti da considerarsi come opere di utilità pubblica, non si saprebbe vedere altra via di conseguirli, che mediante l'intervento diretto dello Stato, il quale li assumesse per proprio conto, subentrando nella proprietà dei terreni da ridursi a bosco. È vero che, in tal caso, perchè il provvedimento non riuscisse ingiusto, occorrerebbe che lo Stato indemaniasse anche i terreni presentemente boschivi e da conservarsi tali; perchè altrimenti l'indennità per l'espropriazione verrebbe non di rado a spettare al proprietario che già avrebbe fruito del lucro procuratogli da un precedente diboscamento; mentre chi in identiche condizioni, avesse conservato il bosco, sottostando a personali sacrifizi, si troverebbe vincolato senza alcun compenso, e sarebbe per così dire punito per aver agito con saviezza. Ma queste sarebbero parti secondarie del problema la cui soluzione sarebbe ottenuta.

Volendo frattanto passare in rassegna lo stato presente dei boschi in Toscana, sembra opportuno seguirne la naturale divisione, in *boschi di alto fusto* e *boschi cedui*.

BOSCHI D'ALTO FUSTO.

I boschi d'alto fusto esistenti in Toscana sono da ripartirsi in tre categorie:

a) boschi allevati per la produzione di legname; *b*) boschi ghiandiferi; *c*) castagneti da frutto.

Scarsissimi sono i primi. All'infuori dei boschi demaniali inalienabili di Vallombrosa, di Camaldoli e di Boscolungo, qualche rara abetina, e qualche non meno rara fustaia di faggio, o di cerro, s'incontra negli Appennini, segnatamente sui monti dell'alto Casentino, e di Vergheretto: e qua e là anche, specialmente sui poggi del circondario di Firenze, si trovano non estesi boschi di cipresso e di pino silvestre. In generale può asserirsi che tutti fanno parte di qualche grande patrimonio; chè, se fossero appartenuti a piccoli proprietari, è cosa quasi certa che oramai non ve ne sarebbe più traccia. Il capitale rappresentato da un bosco d'alto fusto è troppo ingente, di fronte all'utile che è dato ricavarne, perchè nelle strettezze economiche della piccola proprietà, non si procuri di ridurlo a denaro che, altrimenti investito, riesce assai più largamente fruttifero.

Di estensione più rilevante sono i boschi di pino domestico (*pinus pinea*) che si estendono lungo la costa della provincia pisana sopra Livorno, fin presso Viareggio in provincia di Lucca (pinete di San Rossore, di Migliarino, di Maria Teresa, ecc.)

Ed altri boschi di pino domestico e di pino selvatico (*pinus pinaster*) crescono sul litorale pisano e volterrano; importantissimi, non tanto per l'estensione, quanto per l'incalcolabile utilità che arrecano alla retrostante pianura, difendendone le coltivazioni dal soffio del libeccio doppiamente nocivo, come fu già accennato nel capitolo I,

e per la sua somma violenza e per la salsedine che arreca. Questi boschi furono già a tal uopo appositamente piantati ed allevati; e sarebbe da desiderarsi che, o passando tutti in proprietà dello Stato, o mediante altro provvedimento legislativo, ne fosse garantita la conservazione.

Il cerro, di cui, come sopra fu accennato, esiste qualche fustaia nelle più alte montagne, prospera mirabilmente anche in questa zona marittima: ed insieme al leccio (*quercus ilex*) vi costituisce alcuni boschi, più spesso però cedui composti.

Molto frequenti, ma generalmente di piccola estensione, sono i boschi ghiandiferi, che si trovano sparsi nella regione transappenninica e nella zona delle colline, e più specialmente sulla Montagnola di Siena, sui poggi del Casentino, della Val di Chiana, del Mugello e del Chianti, e nelle parti più depresse delle *crete*, colà dove le acque depositarono la terra più sciolta e più ricca, tolta ai fianchi delle circostanti colline.

Negli appezzamenti di boschi ghiandiferi predominano, per le regioni più montuose la quercia farnia (*quercus pedunculata*. Willd) e, per le più sassose ed aride, la quercia ghiandina o rovere (*quercus sessiliflora*. Smith). In basso, alle querci a foglia caduca è frammisto il leccio (*quercus ilex*. Linn.) che talvolta anche vi è solo.

Querce maestose, avanzi d'immense foreste, s'incontrano talvolta isolate in mezzo a campi seminativi, disposte in orlo irregolare intorno ai campi medesimi; e nell'alta valle tiberina si vedono anche antichi boschi, diradati così da essere ormai divenuti *campi querciati*, nei quali il raccolto dei cereali che vi si coltivano, è quasi agguagliato in importanza dal raccolto delle ghiande.

Nelle fustaie da legname si abbattono periodicamente gli alberi pervenuti al periodo di maturità: e nei ghiandiferi si tagliano le querce più annose, quando accennano a naturale deperimento: e poi così in quelle, come in questi, si riempiono i vuoti mediante semine sul posto, o mediante trapianto dai vivai, secondo che le circostanze suggeriscono.

Assai più importanti ed estesi delle fustaie da legname e dei querceti ghiandiferi, sono i castagneti da frutto, che tuttora rivestono gran parte del versante meridionale dell'Appennino e delle sue più importanti diramazioni, nella regione meno alta della zona dei monti, e dei quali fu fatto cenno al capitolo III. Altri castagneti ricchissimi s'incontrano nei monti meridionali del circondario di Montepulciano, e sui poggi più elevati della zona delle colline, come: a ponente di Cortona, in provincia di Arezzo; sulla Montagnola, sui colli e nei dintorni di Montalcino, di Monticiano e di Chiusdino, nel circondario di Siena; e sulle alture di Castelnuovo e di Monteverdi, nel circondario di Volterra.

Il castagneto, in tutto il territorio ove predomina, provvede l'alimento principale alla classe lavoratrice e procura un utile discreto al proprietario, sicchè lo si conserva e lo si custodisce con qualche cura.

Molte sono le varietà dei castagni domestici, e diverse fra loro, tanto per la grossezza del frutto e per la qualità della farina che se ne ottiene, più o meno dolce, e più o meno serbevole, quanto per la maggiore o minore resistenza della pianta a fredde temperature. I nomi attribuiti volgarmente alle singole varietà, mutano da provincia a provincia, e talvolta anche da comune a comune, sicchè senza lungo studio riesce quasi impossibile il constatarne le sinonimie.

Il *marrone* però, considerato come il più pregevole per grossezza e qualità del frutto, è conosciuto dappertutto sotto la stessa denominazione; e, prosperando ove è mite il clima, è coltivato di preferenza dovunque ciò non sia vietato da eccessivo rigore della stagione invernale.

Le cure della coltivazione pei castagneti da frutto, si ristringono alla *ripulitura* annuale o biennale degli alberi, togliendo il seccume e le parti che tendono ad infracidire; alla *rincalzatura* delle radici che, superficiali per natura, rimangono talvolta allo scoperto, specialmente in terreni di forte pendenza; ed alla rinnovazione dei castagni che, per estrema vecchiezza, è necessario di abbattere: rinnovazione, che talvolta si procura mediante il taglio della vecchia pianta fra due terre ed allevando uno o più polloni; e tal altra sostituendo all'albero vecchio una nuova pianticella innestata.

Per la raccolta delle castagne esiste in qualche località l'usanza di ricorrere alla *bacchiatura;* e cioè di percuotere con lunghi pali i rami dei castagni, sicchè ne cada il *riccio* o *cardo* tuttora alquanto immaturo. I ricci si ammucchiano in locale riparato, e dopo alcuni giorni si battono per aprirli ed estrarne le castagne. Questo sistema però costituisce l'eccezione: consuetudine quasi generale essendo quella di aspettare che i ricci cadano spontaneamente, dopo aver raggiunta la maturazione. Nel cadere si aprono quasi tutti, e quindi la raccolta delle castagne è assai più agevole e sollecita, ed ai rami degli alberi si risparmiano le molteplici percosse che riescono oltremodo nocive.

Una certa quantità di castagne, e più specialmente i *marroni,* si consuma e si vende allo stato fresco; ma la maggior parte viene sottoposta a macinazione dopo essere stata seccata nei *metati.*

Così si chiamano i *seccatoi,* piccole casette press'a poco quadrate, i cui lati misurano tre o quattro metri circa e la cui altezza raggiunge appena i tre metri. Appositamente costruiti qua e là per le selve, i *metati* hanno un tetto a doppio piovente, che determina, per dir così, la facciata cuspidale del fabbricato, contraddistinta da una porta d'ingresso; mentre, dalla parte opposta alla facciata, vedesi una finestrina, verso l'alto della cuspide: le due pareti laterali sulle quali si appoggia il tetto, hanno in alto, immediatamente sottoposte al tetto medesimo, diverse aperture.

Nell'interno di questo piccolo fabbricato, alcuni travicelli, disposti trasversalmente da parete a parete all'altezza di circa due metri, sostengono un canniccio fatto in modo che, fra canna e canna, corra lo spazio di un centimetro o poco più. Su questo canniccio si collocano le castagne, gettandovele da quell'unica finestrina che sopra fu accennata. Frattanto, a terra, nel centro della stanzetta, si accende un fuoco di legna che si modera con cura, e si tien vivo per 20 o 25 giorni; più o meno, secondo lo spessore dello strato di castagne, che per una o due volte si rimuovono, sempre dalla solita finestrina, affinchè tutte indistintamente siano investite dal caldo. Il fumo prodotto dal combustibile riempie la stanzetta e, chiuse che siano la porta e la finestra, esce dalle aperture praticate sotto il tetto nelle pareti laterali. Quando le castagne siano seccate, si spazza accuratamente la stanzetta dagli avanzi dei combustibili consumati, e si tolgono i cannicci; cadono sull'impiantito le castagne secche e le si ammonticchiano in un canto.

Prima della macinazione occorre mondarle dal guscio e dalla pellicola, e per questa operazione diversi sono i sistemi, nelle varie parti della Toscana.

Nell'Appennino pistoiese si pongono in bigonce, e con *pigioni* (grossi bastoni guerniti di un arnese di ferro ad una estremità) si pestano e si sgusciano, e poi con altra operazione meno faticosa, e che chiamasi *ventolatura,* si puliscono dalle pellicole che le ricoprono. Questa seconda operazione è affidata alle donne, le quali compiono a mano la pulitura che fosse rimasta imperfetta. Alcuni, invece, per esempio nel cortonese, sui monti di Montepulciano ed altrove, anzichè coi *pigioni,* sgusciano le castagne secche collocate nelle bigoncie, pestandole coi piedi calzati di appositi zoccoli, la cui suola è armata di spunzoni di ferro; ed altrove ancora, come a Monticiano, si stendono per terra le castagne seccate, e si sgusciano battendole con speciale arnese che chiamasi *mazzeranga:* ma il sistema più generale, esclusivo poi nel lucchese, è quello di battere le castagne chiuse entro lunghi sacchi, sopra un grosso ceppo, segato appositamente per quell'uso, e posto dritto in mezzo al *metato.*

Le estremità del lungo sacco, che contiene una certa quantità di castagne, sono tenute da due uomini collocati di fronte, i quali battono violentemente il sacco sul ceppo interposto fra loro; in tal modo spogliano ben presto le castagne dal primo guscio, e vuotano il sacco in un canto, per nuovamente riempirlo e ricominciare l'operazione, riposandosi poi quando, a turno, altri due uomini vengano a prenderne il posto.

Nel lucchese questo lavoro si fa di notte e con grandi allegrie. La mondatura delle castagne ivi è considerata siccome una vera e propria festa; uomini, donne e fanciulli, tutti, secondo la propria forza, prendono parte al lavoro; e terminata che sia la sbucciatura, prima di passare alla pulitura delle pellicole, che si eseguisce ripetendo con minor forza la stessa operazione, fanno una refezione più abbondante e migliore del consueto, chiacchierando e ridendo chiassosamente. Qualche segno di festa s'incontra anche nel pistoiese, ove per la sventolatura delle castagne, i giovani cantano e ballano in giro ai metati, od anche sull'aia, se la stagione non eccessivamente fredda lo consente.

Degli usi, cui si destinano le castagne secche, si parlerà in altra parte della relazione (Capitolo XXX); ma pertanto non sarà fuor di luogo notare come nemmeno i gusci, seccati e frantumati nella battitura, rimangano senza utilità, ma si serbino accuratamente sino alla raccolta dell'anno successivo, e si adoperino allora per circondare e mantenere lento come occorre il fuoco del *metato.*

BOSCHI CEDUI.

Può ritenersi che questa categoria comprenda oltre due terzi della superficie attualmente boschiva in Toscana.

Questa prevalenza dei cedui è da considerarsi come sicuro indizio della decadenza nella economia silvana in generale, non soltanto per la minor importanza del bosco ceduo in sè stesso, di fronte alla fustaia, quanto anche e più specialmente per la poca cura che generalmente si ha della loro conservazione, e per la frequente mancanza di qualunque razionale sistema nella distribuzione dei tagli. Vi è chi fa *taglio raso* senza lasciar *guide* o *porrine* che mediante la regolare produzione di semi

garantiscano la sostituzione naturale di nuove piante a quelle che deperiscono e muoiono. V'è chi, per malinteso spirito di lucro, o per istrettezze economiche, eseguisce i tagli a periodi troppo frequenti, con grave danno del vigore delle ceppaie. Vi è chi dopo il taglio permette nel bosco la semina di un cereale, con rovina delle radici di molti alberi che dalla zappa sono recise o malconce. E vi è chi consente che sin dal secondo o terzo anno dopo il taglio, il bestiame vi pascoli mozzando o distruggendo i germogli non ancora abbastanza alti, o abbastanza legnosi.

Certo è che non in tutti i cedui indistintamente s'incontrano questi difetti, nè tutte queste pratiche nocive concorrono insieme in un bosco solo; chè altrimenti la coltura boschiva sarebbe, in breve volger d'anni, completamente distrutta; ma pur troppo una regolare sistemazione dei cedui è assai più rara che non una deplorevole negligenza.

Frattanto, cedui di qualche estensione s'incontrano presso a poco dappertutto, tanto nella regione transappenninica, quanto nella zona dei monti, ed in quella delle colline, tranne che nelle *crete*.

I cedui assumono in Toscana tre forme ben distinte:

a) cedui per legna da ardere e per carbone;
b) id. da fascine e da pali;
c) id. a capitozza.

Più estesi sono i primi: diffusi dovunque i secondi; e rari i terzi, salvo che nei monti settentrionali della valle Tiberina ed in quelli adiacenti di Verghereto e di Bagno, nel circondario di Rocca San Casciano, ove sono comunissimi.

Le essenze che predominano nei cedui per legna da ardere e per carbone, sono: il faggio nelle regioni più alte, e poi, progredendo verso il piano, il cerro, la querce, il castagno, e più in basso ancora, di nuovo il cerro misto a querci ed a lecci. Intorno a queste specie predominanti si aggruppano i frassini, i carpini, gli aceri, gli olmi, gli ontani, i peri, meli, sorbi, susini e nocciòli selvatici, e numerosi arbusti fra i quali il corniolo, il ginepro, l'albatro, il lillatro, la marruca e la scopa.

I periodi del taglio sono diversi secondo le essenze; in generale però può dirsi che il faggio si tagli ogni 15 anni, ogni 10 anni la querce, ed ogni 8 anni il cerro ed il castagno; ma anche questi periodi variano, sia secondo l'intelligenza e le condizioni economiche dei proprietari, sia secondo che il clima ed il terreno delle singole località ne sollecitano o ne ritardano lo sviluppo.

La scelta poi fra la vendita del legname in cataste e la riduzione a carbone è determinata, non solo dalle qualità della legna medesima, ma benanche, e più specialmente, dalla vicinanza o lontananza di un mercato, e dallo stato della viabilità. Lo scarto delle cataste e della legna destinata alla carbonizzazione si riduce a fascine.

Relativamente ai *cedui da fascine* e *da pali* sarà superfluo il premettere che, in questi, assai più frequenti sono i tagli.

Cedui da fascine propriamente detti, di querce, carpini e frassini, sono frequenti soltanto nella regione transappenninica, e si tagliano ogni 5 o 6 anni. Nelle altre zone, si tagliano per fascine, a periodi variabili da tre a cinque anni, le scope e

gli arbusti che, come sopra fu accennato, trovansi numerosi in alcuni cedui della precedente categoria, e talvolta crescono anche da soli e costituiscono *macchie* di qualche estensione. *I cedui da pali* invece, che con parola speciale si denominano *paline*, abbondano dovunque, e più specialmente quelli di castagno che si tagliano ogni cinque o sei anni, ed i cui pali si destinano per lo più a sostegno delle viti. A volte però si ritarda il taglio per aver robusti cerchi da tini; o si fa più frequente per aver tronchi più sottili, i quali si dividono in liste per intrecciarne ceste e corbelli; al quale uso sono destinate quasi esclusivamente le paline di castagno dei dintorni di Montalcino, nel circondario di Siena, ove per le viti si adoperano pali di lillatro, meno resistenti e di minor durata, ma anche di prezzo minore.

Oltre il castagno, molte altre piante si allevano a *palina*, ed in particolar modo sono da rammentare quelle di carpino, frequenti nella regione transappenninica, e quelle di robinia, come se ne vedono presso Montepulciano ed altrove.

Nei cedui delle due categorie di cui fin qui fu discorso, il tronco è tagliato rasente a terra: non così, come d'altronde lo indica il nome, nei *cedui a capitozza*. In questi si rispetta il tronco principale e si tagliano tutti i rami che spuntano all'altezza di circa due metri da terra. Le essenze che li costituiscono sono esclusivamente i cerri e le querce; ed il taglio ne vien fatto periodicamente ogni tre o quattro anni. I rami tagliati si accumulano in bell'ordine qua e là pei boschi, in mucchi conici che chiamansi *fogliate* o *fogliai;* e durante l'inverno, la foglia serve di mangime graditissimo al bestiame bovino ed ovino ricoverato nelle stalle, e la legna si consuma per combustibile.

Questo sistema di taglio ceduo trae evidentemente la sua origine dal desiderio di fruire, nell'inverno, della foglia e delle fascine, senza rinunziare nemmeno temporaneamente al pascolo durante la altre stagioni; cosa questa che sarebbe inevitabile, se non si fosse fatto in modo che i rimessiticci spuntassero a tale altezza che non possa toccarli il dente degli animali pascolanti. Lo scopo è pienamente raggiunto; e la lunga pratica, compensando la mancanza di scienza, fa sì, che questo metodo di taglio sia praticato con sufficiente precauzione e prudenza, di modo che le piante lo tollerano senza danno troppo vistoso.

Prima di chiudere questo capitolo sui boschi della Toscana, giova aggiungere una osservazione; ed è, che fra le cause impellenti al diboscamento è certamente da annoverarsi il furto campestre. Vi sono località, ove i braccianti senza lavoro, uomini, donne e ragazzi, vanno quasi patentemente a far legna nei boschi; e non già soltanto per proprio uso, ma bensì anche per vendere in paese le fascine raccolte, e col valore di quelle procurarsi gli alimenti. Raccoglier legna sembra ai più quasi un diritto, e se la legge lo vieta, manca la vigilanza e la forza per farla rispettare. Frattanto il piccolo proprietario, studiandosi di rimediare al danno che glie ne viene, spesso con suo maggior danno avvenire, si risolve a diboscare: ed il proprietario più dovizioso trascura e lascia deperire quel bosco, il cui prodotto è scarso perchè notevolmente diminuito dai furti, non soltanto in ragione della legna sottratta, ma bensì anche, e più sensibilmente, per effetto della mancanza di sviluppo nelle piante, malmenate senza regola e senza riguardi dalla scure del ladro silvano.

Casentino. E non meno ristretta è questa coltura sulle colline delle *crete,* ivi non osteggiata dalle condizioni di clima, ma da quelle del suolo troppo compatto ed impermeabile.

In tutto il rimanente della *zona delle colline* l'ulivo è estesamente coltivato dovunque ha potuto attecchire. Gran parte delle colline lucchesi è vestita di questi alberi preziosi: e ricchissimi oliveti, con vocabolo speciale denominati *chiudende,* adornano il versante del monte Pisano, ed i colli della Val di Chianà. Nel resto della Toscana, salvo rare eccezioni, gli ulivi sono disposti a filari pei campi seminativi.

Fra le varietà di ulivi maggiormente diffuse, si possono citare le seguenti:

L'*infrantoio* o *frantoiano,* uno dei più resistenti al freddo.

L'*olivastro,* meno pregiato e meno produttivo, ma più rustico dell'*infrantoio;* abbonda sui colli più alti, specialmente dell'Aretino e del circondario di Montepulciano.

Il *morinello* o *moraiolo,* di maturazione precoce.

Il *razzo* o *grossaio,* di maturazione non meno precoce, ma forse meno rustico del precedente, è varietà molto stimata per l'abbondanza e per la grossezza delle ulive, e per la buona qualità dell'olio che se ne trae.

Il *correggiolo,* caratteristico per la tendenza de' suoi rami a volgersi in basso; poco si adatta a località molto elevate ed è fra i meno resistenti ai freddi; prospera, e si coltiva di preferenza (uso antichissimo che ora torna in favore) sui versanti vôlti a settentrione; perchè ivi la sua vegetazione si assopisce più presto e si risveglia più tardi, sicchè riesce meno sensibile al clima invernale.

Il *gremignolo,* rustico, ma le cui ulive maturando tardivamente, nel marzo e nell'aprile, rimangono più esposte alle intemperie e quindi più frequentemente danneggiate dai geli. Abbonda sul monte Pisano.

Più frequenti di tutti s'incontrano l'*infrantoio* o *frantoiano* ed il *moraiolo* o *morinello.*

Gli ulivi in Toscana si riproducono generalmente per mezzo degli *uovoli,* escrescenze legnose del tronco e dei rami, che prendono il nome dalla somiglianza che hanno con un mezzo uovo per la forma e per la grossezza; gli *uovoli* si recidono in primavera e si collocano in terreno scassato, in apposite buche, ricoprendoli poi di terra fina, e adacquandoli secondo le esigenze della stagione.

L'uovolo manda radici e polloni; di questi, si alleva il più robusto, che al terzo anno può piantarsi a dimora.

Non è però esclusa la riproduzione dal seme; le pianticine si allevano in semenzaio: s'innestano al terzo anno, ed al quarto si trapiantano o in vivaio od a posto.

Così negli uliveti come nei filari, l'ulivo si pianta in fosse o *formelle* quadrate, di oltre 2 metri di lato, che si scavano sino a circa un metro di profondità, e si fognano con uno strato di sassi di 20 o 30 centimetri.

La potatura è varia secondo le località. Negli uliveti del monte Pisano e delle colline lucchesi, si pota generalmente a *albero;* ossia si lascia alle piante grande e libero sviluppo; e più che potatura, potrebbesi chiamarsi quella una regolare pulitura dal seccume e dalle eccessive ramificazioni. Per gli ulivi coltivati a filari predomina in tutta la Toscana la potatura a *paniera,* con la quale la chioma dell'albero è quasi completamente soppressa nella parte centrale; sicchè tutto ciò che ne rimane gode

luce ed aria, senza eccezione. Non mancano esempi di altre potature, e così per esempio nel Valdarno superiore s'incontrano ulivi potati *ad ombrello;* ed altrove, specialmente per l'ulivo *morinello,* si adotta la potatura che, dall'apparenza che assume l'albero sul quale si pratica, è chiamata a *cono* od a *pina.*

Negli uliveti in cui le piante sono allevate a *albero,* la potatura si eseguisce ogni anno a primavera; e ogni anno parimenti si zappa e si vanga il terreno: ogni due, od ogni tre anni, secondo i mezzi del proprietario, si concima con stallatico o con conci misti (pecorino, avanzi di concimaie, pozzo nero ecc.); per distribuire il concime si scava una fossetta intorno intorno a ciascun albero, ed in quella lo si deposita per poi ricoprirlo di terra. Ove il suolo abbia molto declivio, intorno al pedale di ogni pianta, dalla parte in cui verrebbe a mancare la terra, sassi disposti a semicerchio ve la trattengono, e costituiscono per ciascuna pianta un piccolo ripiano o terrazza. Ciò notasi in particolar modo negli uliveti delle colline di Val di Chiana: ove però, di fronte a questa savia precauzione, sta il difetto di una potatura più trascurata, e dell'abituale coltivazione periodica del frumento negli uliveti.

Per gli ulivi a filari, che per lo più, come fu detto, si allevano a *paniera,* la potatura è biennale od anche triennale; tutti gli anni però si tolgono i succhioni ed i seccumi. Siccome annualmente si lavora il terreno o con l'aratro, o con la zappa, o con la vanga, e si concima più o meno abbondantemente per le coltivazioni erbacee dei campi, così, degli effetti di quelle lavorazioni e di quelle concimazioni partecipano gli ulivi, e sono rari i coltivatori che, più intelligenti, o disponendo di maggiori mezzi, distribuiscano periodicamente qualche dose di letame o di altro ingrasso alle singole piante.

Se non si eccede nella distribuzione dei concimi, si eccede però assai di frequente nella potatura, tanto ch'essa riesce spesso « una strage metodica della verdura, che « l'imprudenza troppo esagera e l'esperienza poco giustifica » (1). Forse appunto la scarsezza della concimazione è una delle cause della eccessiva potatura; perchè, per insufficiente alimento, l'albero non porterebbe a maturità le troppe ulive che ne verrebbero, lasciandogli un gran numero di rami. Ma d'altra parte, l'eccessiva diminuzione di questi toglie vigoria alla pianta e consente appena una raccolta biennale, non sempre abbondante. E il difetto si fa tanto più grave, che la potatura si adotta identica per tutte le varietà di ulivo, senza tener conto delle esigenze delle singole varietà: e così si pota abbondantemente il *correggiolo,* che per indole soffre, anzichè avvantaggiarsi, dal taglio; e si tien basso l'*infrantoio,* che riuscirebbe più produttivo, se lo si lasciasse alquanto sfogare.

Columella, che chiamò l'ulivo *primo fra gli alberi,* scrisse che per questa pianta *la lavorazione del terreno è una richiesta, la concimazione una preghiera, e la potatura un comando di darci il frutto* (2). Ora, da quanto sopra fu detto, potrebbe concludersi che in tutta la Toscana si sa *chiedere* il frutto all'olivo. Ove lo si alleva ad oliveto, alla *richiesta* si aggiungono molte *preghiere,* e senza ricorrere al *comando*

(1) FILIPPO BRIGANTI. *Esame economico del sistema civile.*

(2) *Meminisse convenit eum qui aret olivetum rogare fructum, qui stercoret exorare, qui coedat cogere.*

si ottiene un discreto prodotto. Ove poi si alleva a filari, poco o punto gli si rivolgono cortesi preghiere, e si ricorre invece ad un *comando tanto altero ed imperioso*, che spinge l'olivo a ribellarsi e ad essere avaro de' suoi frutti.

Alcuni coltivatori però si sono oramai convinti dei danni prodotti da un' eccessiva potatura, ed in qualche località si è cominciato a moderarla. E vi è anche qualche esempio di chi la eseguisce annualmente ben regolata, procurando così una discreta fruttificazione annuale.

VITI.

Più diffusa assai di quella dell'olivo, perchè più assai di questo tollera rigidità di clima e varietà di terreno, è la coltivazione della vite.

Tranne che nella *zona dei monti*, può dirsi che la vite sia coltivata in tutta la Toscana. Nè la *zona dei monti* deve essere esclusa per intero, poichè di frequente, nella regione meno elevata di quella, ed a esposizione favorevole, fra due appezzamenti di castagneto s'incontra una vigna vegeta e produttiva; e molte viti si piantarono di recente nelle alte colline lucchesi, dove la malattia dei castagni distrusse la selva che le rivestiva.

Troppo lunga sarebbe l'enumerazione delle varietà di vitigni coltivati in Toscana (1). Il loro numero assai rilevante costituisce il principale difetto della locale viticoltura, togliendo la possibilità di unificare il tipo del vino che si produce. Però da alcuni anni si constata un notevole progresso, ed in tutte le nuove piantagioni predominano ormai le varietà più pregevoli e raccomandate: quali sono il *sangioveto*, il *canaiolo*, il *mammolo*, il *trebbiano* e la *malvasia*; d'uva nera le tre prime, e bianca le altre due. Sono da aggiungervi il *gorgottesco* ed il *prugnolo* molto diffuse in provincia di Siena.

Nè meno numerosi delle varietà di viti, sono i sistemi di coltivazione adottati.

Esistono vigneti propriamenti detti a coltura specializzata o, come si usano chiamare, con denominazione impropria e indeterminata, *vigne alla francese*; in cui le viti sono disposte a filari distanti un metro o poco più, e sono allevate basse, talvolta senza sostegno (*ad alberello*), più frequentemente però raccomandate a pali ed a fili di ferro.

Vi sono viti basse a filari, sulle prode dei campi, frequentissime nella regione transappenninica ove quei filari hanno speciale denominazione di *lacciate* o *lacciaie* (2).

Esistono viti a filari, maritate ad aceri, ad olmi, a pioppi, o ad altri sostegni viventi, e quindi con potatura lunga; e talvolta, di rado però, viti allevate in modo identico si raccomandano ad un *broncone*, che è poi un grosso ramo secco di un albero qua-

(1) Nel Bollettino ampelografico si pubblicano gli elenchi dei vitigni coltivati nelle diverse provincie. Per la provincia di Firenze, sono registrate 150 varietà diverse!.... è vero che due terzi circa si riferiscono ad uva da tavola, o di lusso, o coltivate in via eccezionale ed in piccole proporzioni; ma restano sempre circa 50 vitigni diversi normalmente coltivati per averne uve da vino.

(2) Per più ampii ragguagli sulla coltivazione della vite in questa zona, V. Allegato n. 47 in fine al capitolo XXX (Lavori di primavera).

lunque, conficcato in terra e munito delle ramificazioni secondarie. In questi filari sono spesso anche miste le viti alte, tenute sugli alberi, con viti basse a palo.

E nemmeno mancano i pergolati che frequenti s'incontrano nei dintorni di Pistoia e di Lucca.

Le viti si moltiplicano, qualche volta mediante *barbatelle*, per lo più coi *maglioli*, ai quali si lascia libera la vegetazione per due anni, zappandoli o vangandoli ogni anno sul principio e sulla fine dell'estate. Al terzo anno i *maglioli* si tagliano fra due terre, *si succidono*, o come dicono i contadini *si occidono*, e si concimano, per poi allevare il tralcio più vigoroso che ne spunta. Questo si pala due o tre anni dopo, e l'anno successivo alla palatura porta frutto. Per riempire i vuoti che si fanno nei filari per la morte di qualche vite, si ricorre spesso anche alle *propaggini*.

Per unificare le varietà dei vitigni si ricorre talvolta all'innesto: ma è caso non frequente.

La coltivazione specializzata della vite con le così dette *vigne alla francese* è alquanto aumentata nell'ultimo trentennio; sparse qua e là, presso a poco in tutta la Toscana, le vigne coprono però quasi dappertutto superficie non molto estese, tranne che nell'isola d'Elba, sulle colline del Chianti, ed in gran parte della zona transappenninica. Nel Chianti, del pari che nell'isola d'Elba, la diffusione dei vigneti senza coltivazioni promiscue è stata suggerita dalle condizioni speciali di terreno e di clima, più che ad altro propizie a quella coltura. Nella regione transappenninica invece, certo assai meno del Chianti favorita dalla natura, quel fatto è da attribuirsi a causa completamente diversa. Colà, forse più che altrove, manca il capitale ed abbondano le braccia e la buona volontà. Quindi è che i proprietari di terreni in quella zona montuosa, constatando che un appezzamento del loro possesso fosse adatto alla coltura della vite, e poco producesse seminato a cereali, e d'altra parte non avendo disponibili i capitali occorrenti per eseguire lo scasso e le altre operazioni necessarie all'impianto del vigneto, trovarono facilmente chi fosse disposto ad eseguire il faticoso lavoro senza immediata retribuzione, pur di essere sicuro di trarne vantaggio in avvenire. Ciò dette origine ad una forma di contratto colà frequentissimo, pel quale un bracciante od un contadino assume la esecuzione del lavoro di scasso in un determinato appezzamento, lo pianta a vigna e lo coltiva, col patto di goderne l'intero frutto fino all' 8° o 9° anno (1), e di rimanere poi proprietario della metà del piccolo vigneto; spesso anche proseguendo a coltivare l'altra metà, o per mercede fissa, o come mezzadro.

Ed in tal modo l'estendersi della coltivazione della vite, che, come osservò Montesquieu, è causa di sviluppo della popolazione, ivi contribuisce pure all'aumento dei partecipanti alla proprietà fondiaria.

Nell'isola d'Elba, nel Chianti e nella regione transappenninica, la coltivazione della vite a *vigna alla francese* accenna a sempre maggiormente diffondersi: nelle altre zone della Toscana le nuove piantagioni sono meno frequenti, essendo subentrata la sfiducia all'entusiasmo, pel fatto che alcuni proprietari ebbero a constatare la mancanza di tornaconto nell'aver sostituito il vigneto alla coltivazione promiscua. Ne ciò fu

(1) Pei terreni migliori talvolta questo patto è modificato. Il lavoratore gode l'intero prodotto sino al quinto anno, e 2[3 del prodotto per altri tre anni; al decimo anno si divide la proprietà del fondo.

sempre da attribuirsi a difetto d'impianto o di coltura; chè spesso invece deriva da immutabili condizioni naturali (V. in fine del capitolo XXI).

La piantagione delle *vigne alla francese* si fa in terreno scassato andantemente a metri 1 20 circa. Ove il terreno è molto ciottoloso, i sassi più grossi si mettono da parte e servono poi per la fognatura, o per farne muri a secco e disporre il terreno a terrazze o ripiani, colà dove eccessivo sia il declivio del suolo.

Per la piantagione di viti a filari distanti pei campi, si scavano fosse larghe circa metri 1 20 e di ugual profondità: si fognano con sassi o fascine, si riempiono, e vi si piantano i *magliuoli* o le *barbatelle,* a distanze variabili, dai 60 a 70 centimetri fra pianta e pianta pei filari di viti basse, e di alcuni metri pei filari da allevarsi a sostegno vivente. Anche la distanza fra filare e filare è variabilissima; generalmente è minore in collina che in piano, ove, per consuetudine, le viti sono disposte lungo le prode dei campi; costituendo cioè coppie di filari divisi fra loro dalla fossa campereccia, e rimanendo determinata dalla larghezza del campo la distanza fra coppia e coppia.

Nella pianura di Val di Nievole, in mezzo al campo così orlato di viti, sorge quasi sempre un filare di gelsi; e nella pianura marittima del Lucchese, colà dove per eccezione è possibile la coltivazione degli ulivi, questi si trovano lungo le prode, ed i filari di viti occupano invece la parte centrale del campo.

In collina, i filari di viti sono assai più vicini, e talvolta corre fra loro la distanza di tre o quattro metri appena; in tal caso però le viti si allevano basse ed a palo. La distanza normale dei filari di viti maritate ad alberi è dai 6 ai 10 metri, con ugual distanza da albero a albero; e fra gli alberi dello stesso filare sono spesso impiantate due o tre viti basse allevate a palo, costituendo così ciò che si chiama il *filare pieno.*

È frequente il miscuglio di viti e di olivi nel medesimo filare; e talvolta poi sono alternati filari di viti con altri di olivi.

L'albero, cui più generalmente si marita la vite, è l'*acero campestre* che si pota a *paniera,* e che si chiama usualmente *loppio*, *oppio* e *testucchio:* nella pianura pisana ed in quella lucchese però, si adattano a tal uopo alberi svariatissimi e si marita la vite al pioppo, al salcio, all'olmo, e talvolta anche al gelso ed all'olivo; a ciascun albero si raccomandano per lo più tre o quattro viti.

La potatura della vite si eseguisce prima che incomincino i rigori dell'inverno, oppure sul finire di questa stagione; ed anche per le viti ricorre la stessa osservazione che fu fatta per gli olivi, cioè che non si potano, per lo più, secondo le esigenze delle varietà che si coltivano, ma secondo la consuetudine locale.

Nelle viti a filari maritate ad alberi, predominano due sistemi di potatura: a *piegatoio* o *tralciaia,* e a *penzana* o *catena.* Il primo, che è anche il più diffuso, consiste nell'intrecciar fra loro due tralci da frutto, cui nella potatura si lasciarono 20 occhi e più, e che, appoggiati sopra i rami del sostegno, si legano a questo con l'estremità vòlta verso terra. Nelle viti a *penzana* i tralci fruttiferi sono conservati di lunghezza molto maggiore, tanto da poterli intrecciare con i tralci di un'altra vite, raccomandata ad altro sostegno: e così, fra albero e albero, pendono eleganti festoni, per lo più sorretti a metà da un palo confitto in terra. Alcuni affermano, altri negano, che questo secondo sistema spossi presto la vite e ne abbrevi la esistenza: ma alcuni anche, pur ammettendolo, sti-

mano trovare maggior tornaconto nel rinnuovare ogni anno qualche vite di più, che nel prolungare la durata delle viti, diminuendo però l'annuo raccolto.

Le viti basse tenute a palo si potano per lo più a *cornetto,* a due, tre o quattro occhi, secondo la varietà e anche secondo l'uso locale.

Quando le viti sono troppo alzate, o come si usa dire *trascorrono,* si ringiovaniscono, si abbassano, si *ritirano*, allevando un *saettolo* o *saeppolo,* e cioè un di que' tralci che spunta sul pedale, e recidendo il vecchio ceppo, al disopra dell'inserzione del nuovo tralcio. Nel corso della loro vegetazione, le viti basse tenute a palo, richiedono — la *ripulitura* o *scacchiatura* (soppressione dei tralci infruttiferi e svettatura dei fruttiferi troppo lunghi) — la *legatura* dei tralci conservati che si assicurano con un vimine al palo, quando hanno raggiunto una lunghezza di 50 o 60 centimetri — la *rilegatura* dei tralci stessi, quando hanno di poco superato l'altezza del palo — e l'*accapannellatura,* ossia riunione ed intrecciamento delle estremità dei tralci di una vite con quelli della vite prossima, formandone quasi un arco; operazione che si eseguisce quando l'uva è già completamente formata.

Nelle *vigne alla francese* ogni anno si vanga a primavera, e si concima ad agosto; ed ogni anno parimenti si distribuisce il concime: per le viti a filari, vi è chi crede che possano bastare le concimazioni e le lavorazioni usuali del campo: ma i più diligenti vangano e zappano ogni anno, ed ogni due anni concimano, o sovesciano lupini; nè trascurano di togliere ai vecchi ceppi la corteccia morta, nè di *scacchiare* le viti a primavera inoltrata, nè di sopprimere le *femminelle.* E i diligenti, convien dirlo, in questo caso sono i più, perchè il vino conta fra i principali prodotti; ed i contadini non meno che i proprietari dànno ragione all'antico proverbio: *rendono più i barili che le sacca* (1).

GELSI.

« La coltura del gelso in Toscana non interessa solo dal lato della rurale economia, ma serve ad appagare la curiosità di uno studioso della storia, scoprendo i primi passi che fece l'industria serica al tempo della prima comparsa del baco da seta in Europa » (2).

A Costantinopoli, il gelso ed il baco da seta furono introdotti sotto l'impero di Giustiniano, e da Costantinopoli si diffusero per tutta la Grecia: ma soltanto nella seconda metà del secolo XIII, lucchesi e pesciatini, che si recavano per commercio in Sicilia, da quell'isola portarono in patria la pianta del gelso bianco ed il seme del filugello, colà introdotti pochi anni avanti, nel 1146, da Ruggero il conquistatore, primo re di Sicilia, al suo tornare dalla Grecia, dopo aver soggiogato il Peloponneso (3).

L'allevamento del baco da seta acquistò ben presto grande importanza in Toscana, ed i gelsi si piantarono non soltanto nei poderi, ma bensì anche lungo le strade pubbliche. Ne fa fede un bando del magistrato civico di Pistoia, in data 5 ottobre 1561

(1) È forse superfluo rammentare che il barile è antica misura toscana pei liquidi (litri 43,48) ed il sacco è antica misura per gli aridi (litri 75 circa).

(2) SISMONDI. *Quadro dell'agricoltura toscana.*

(3) ANSALDI. *La Val di Nievole illustrata.*

e riferito dal sig. Della Nave nella *monografia del circondario di Pistoia* compilata per l'inchiesta agraria; bando col quale si vietavano le piantate di gelsi o mori lungo le pubbliche vie, e si ordinava lo sradicamento di quelli esistenti.

La gelsicoltura andò poi decrescendo nei secoli susseguenti, e il granduca Pietro Leopoldo, mirando a restituirle il pristino sviluppo, con legge del 6 febbraio 1781 accordava a tutti i possessori di terreni confinanti o adiacenti alle strade regie o comunitative, ciò che appunto il bando pistoiese del 1561 aveva vietato, e cioè dava libera facoltà di piantarvi gelsi; la cui coltivazione acquistò quindi nuova importanza.

Nella regione transappenninica, e già lo si accennò al capitolo III, i gelsi sono molto diffusi ovunque il clima lo consente, e generalmente sono disposti in giro attorno ai campi. Molta importanza pure assume la gelsicoltura nella valle tiberina, nel Casentino, nel Valdarno, e nella Val di Nievole. Minor diffusione notasene nelle colline del Mugello, del Pistoiese, e del circondario di San Miniato.

Frattanto può dirsi che i gelsi s'incontrino in quasi tutta la zona delle pianure ed in quasi tutta quella delle colline, allevati ad alto fusto, talvolta sparsi presso le case coloniche, e più generalmente piantati a filari nei campi, come fu detto poco sopra, discorrendo della vite. Gelsi allevati a siepe, o ad alberello a basso fusto, sono rarissimi. Gelseti mancano affatto.

Le cure di coltivazione dei filari o degli alberi isolati si ristringono alla potatura, che è diversa, secondo la qualità dei gelsi che si coltivano.

Le piante più antiche appartengono comunemente a quella varietà che non produce frutto, e che chiamasi *arancina*. Nelle piantagioni più recenti domina la *morettiana* a foglie non lobate; e più raramente s'incontra il gelso delle *Filippine* a foglia più ampia.

La potatura del gelso *arancino* consiste, può dirsi, nella semplice pulitura del seccume e dei rami secondari troppo fitti, perchè per indole la pianta non tollera tagli abbondanti che la ucciderebbero: ed è probabilmente a questo fatto che deve attribuirsi la preferenza data al gelso *morettiano* nelle nuove piantagioni; perchè, usandosi per questo la capitozzatura generale, se ne ottiene più sollecitamente un abbondante prodotto.

Questa *capitozzatura* o *scornettatura* di tutti i rami si pratica generalmente ad autunno inoltrato, dopo aver raccolto pel bestiame la seconda foglia; e da taluni anche la si protrae sino al finir dell'inverno.

Qualche volta i gelsi si moltiplicano per talea, ma più generalmente si ricorre alla semina, mediante la quale si hanno piante più robuste. Dove non è a temersi eccessivo rigore della stagione invernale, la semina ha luogo sul finir dell'estate, appena cioè che i frutti del gelso hanno raggiunto la maturità. I semi, bene spogliati dalla polpa, si collocano in un'aiuola di terriccio, che si adacqua e si tiene pulita dalle male erbe. Al secondo anno si trapiantano in vivaio ed al quarto o quinto s'innestano, per porli a dimora l'anno successivo. L'innesto usa farsi alto, a due metri e più sopra il colletto, sicchè rimane selvatico il tronco; e ciò, affermasi, assicura maggior rusticità alle piante. Talvolta anche l'innesto si fa più tardi, dopo il trapianto a dimora, ed allora, per agevolare la ripresa, si usa innestare sui rami dell'impalcatura.

ALBERI FRUTTIFERI.

Sparsi pei poderi, o frammisti agli olivi od alle viti nei filari, s' incontrano dovunque alberi fruttiferi di ogni specie, fra i quali raramente manca, nelle colline, una pianta di *giuggiolo* (*zizyphus vulgaris*), allevata presso la casa colonica.

Nelle vicinanze dei centri principali di popolazione, le frutta contribuiscono ad aumentare notevolmente il reddito del fondo, vendendosi fresche sul mercato: nei luoghi più lontani, se ne trascura spesso la piantagione e la coltura, ed ivi per la più facile conservazione delle frutta che producono, si preferiscono noci, nocciuole, pere, mele e fichi.

Le pesche del piano settentrionale di Pisa sono oggetto di commercio e di esportazione; e l'uva da tavola, chiamata *sancolombano* o *colombana*, costituisce una delle rendite principali del territorio di Cascina, parimente in circondario di Pisa. Altre uve pregevolissime da tavola sono: la *salamanna* in prima linea, e poi la *galletta* (il *pizzutello* delle provincie più meridionali) e l'*uva regina;* ma ristrettissima ne è la produzione. Non mancano privati che hanno introdotto nei loro possessi apprezzate varietà di frutta; il comizio agrario di Lucca, inoltre, ha fondato un orto-vivaio, ricco di specie e di varietà di cui sarebbe da raccomandarsi la diffusione. Ma, nel complesso, può dirsi che la frutticoltura assuma in Toscana pochissima importanza.

Ecco d'altronde, ciò che su questo argomento riferì per la Inchiesta la R. Società toscana di orticoltura.

« Principale ostacolo al progressivo sviluppo della frutticoltura è il fatto che pochissime sono le varietà di frutta generalmente coltivate in Toscana, e che queste, per mancanza di buona coltura, riescono per lo più scadenti e non sono di qualità fine e delicata, come si ricercano all'estero.

« Il sostituire nuove e migliori varietà a quelle del paese, e lo introdurre nuovi sistemi di coltura, sono riforme troppo radicali, per poterle ottenere in pochi anni.

« Il commercio di esportazione ha però fatto subire un vistoso aumento di prezzo alle nostre frutta, e ciò fu naturalmente di potente eccitamento, per estenderne la coltivazione ed aumentarne la produzione. Infatti, non vi è proprietario di piccoli o grandi possessi, che non procuri ogni anno di accrescere il numero delle piante fruttifere, collocandole per lo più nelle fosse destinate alle nuove piantagioni dei campi, insieme agli olivi ed alle viti, o lungo le viottole dei campi stessi; quasi sempre però in luoghi non adatti per ottenere piante rigogliose e ben formate.

« Il commercio degli alberi fruttiferi è, per conseguenza, grandemente aumentato presso i nostri orticultori.

« Il numero delle piantonaie si accresce ogni anno, specialmente nelle terre di Pistoia e di Lucca, ove la natura del suolo e l'abbondanza delle acque, rendono più agevole l'allevamento degli alberi fruttiferi, ed anche più lucrativo questo commercio, al quale molti coltivatori si sono quasi esclusivamente dedicati. Però tanto queste piantonaie, come anche quelle annesse al giardino sperimentale di questa R. Società toscana, sono appena sufficientemente provviste per sopperire alle straordinarie richieste che si fanno annualmente, non soltanto per le nuove coltivazioni, ma anche per rim-

piazzare molti alberi, che per difetto di coltura e di piantagione in poco tempo falliscono. Infatti, l'uso di piantare troppo profondamente, senza procedere a convenienti scassi; l'uso di abbandonare le piante a sè stesse senza prodigar loro le necessarie cure; in una parola, la mancanza assoluta di quelle cognizioni che costituiscono i principî fondamentali della pomicoltura, fa sì che lo stato di deperimento e di sterilità ben presto si manifesti negli alberi, e sovente ne cagioni la morte.

« Da ciò facilmente si arguisce la scarsità di produzione che tuttora si riscontra; inquantochè l'aumento di essa non si ottiene coll'accrescere il numero delle piante, ma col sapere applicare quei sistemi razionali di coltura, che rendono le piante vigorose, e le dispongono a dare un migliore e più abbondante prodotto.

« Disgraziatamente pochissimi sono fra noi gli esempi di questi ben appropriati sistemi; raramente si destinano appezzamenti di terreno per questa esclusiva coltura, cioè per la formazione di un vero e proprio pomario; ma invece, come già si è accennato, si piantano gli alberi fruttiferi qua e là sparsi pei campi, insieme ad altre piante, per lo più senza tener conto dell'esposizione, delle distanze volute e della natura del suolo. Ed un soddisfacente progresso non si otterrà finchè non sorga una scuola teorico-pratica di pomicoltura, che ci fornisca esperti coltivatori, la cui opera faccia sparire i vecchi pregiudizi ed i molti errori, dai quali è tuttora impedito lo sviluppo di questo importante ramo di produzione agraria ».

Capitolo VII.

Coltivazione dei cereali.

Il frumento.

Il frumento è la base dell'agricoltura toscana ed è coltivato in tutti i terreni ed a tutte le esposizioni indistintamente. Si può calcolare che, per lo meno sopra 2|5 della superficie coltivata, e cioè sopra oltre 360,000 ettari, si semini annualmente il frumento.

Le varietà più diffuse sono: la *calbigia bianca* o *gran di Sesto*, la *calbigia rossa,* la *civitella* e la *cascola rossa:* le due prime sono mutiche, si preferiscono per la fabbricazione del pane fino, e si comprendono ambedue col nome di *grano gentile* (1); la *civitella* e la *cascola rossa,* poco o punto diversa quest'ultima dal *grano di Rieti,* sono aristate. A queste sono da aggiungere: il *grano rosso* o *mazzocchio* con arista nera decidua, e l'*andriolo* o *terrecchio*, altra varietà aristata, tollerantissima del freddo e dei geli e adatta quindi per le montagne. Sono tutti indistintamente grani vernini, e di quel tipo che chiamasi *grano tenero,* quantunque in alcune località gli si dia il nome di *gran duro* al *mazzocchio.* In monte si semina pure il grano *marzolo,* con o senza resta.

L'epoca della semina per quest'ultimo è indicata dal nome che porta: pei grani *vernini* o *invernenghi*, quell'epoca varia secondo le località: e così, mentre in alcuni siti di montagna è necessario non ritardarla oltre l'agosto, altrove invece, sulle più basse colline a solatio, può ritardarsi, secondo l'andamento delle stagioni, sino al dicembre. E parimente è diversa l'epoca della maturazione, sicchè in alcune località si miete il grano ai primi di luglio, ed in altre la messe deve ritardarsi sino agli ultimi d'agosto: nè è raro il caso, in montagna, che la semina del grano preceda la mietitura di quello dell'annata.

Nelle *crete,* e nelle pianure maremmane il frumento si semina sul maggese e più spesso sul terreno, tenuto a riposo per un anno e talvolta per due. In monte, il maggese è raro assai e domina invece il riposo, che si prolunga spesso per più di due anni. E frattanto il terreno serve per pascolo nelle località meno fertili, mentre nelle

(1) Questa denominazione di *grano gentile* è da alcuni attribuita a tutti i *grani teneri;* da altri, ai *grani teneri senza resta;* e da altri ancora, soltanto alle varietà più stimate di questi ultimi.

migliori, vi si falcia il fieno naturale fra l'aprile ed il giugno. Il grano si semina quindi, in generale, sopra terreno così riposato, oppure anche, pei migliori appezzamenti, rinnuovato con patate. Nei terreni più magri dell'Appennino, come per esempio sopra Vernio (circondario di Firenze), vi sono pascoli che si lasciano sodi per un periodo di 15 anni e più, e sui quali poi si pratica il *debbio*, o, come usa dirsi sui monti del Pistoiese, si fanno le *arsicce* o *rasiccie*. Nell'anno in cui si vogliono mettere a coltura quei pascoli, si spiotano; si fanno grossi mucchi della *pelliccia* asportata, e cioè di quella rete infeltrita che formano le radiche e le piante; e dopo alcuni giorni, questi mucchi, che chiamansi *fornelli*, s'incendiano, ed i residui della combustione si spargono sul suolo, che poi si zappa per prepararlo alla semina del frumento, cui succede nel secondo anno la segale; poi il campo torna pascolo per nuovo e lungo periodo d'anni. Pratiche presso a poco identiche sono in uso in altre località, come a Greve (Firenze), a Cavriglia (Arezzo), ed altrove, per terreni invasi dalla ginestra *(genista tinctoria)*. In questi però si usa *mettere in cava*, ossia svellere ed abbruciare le ginestre, a periodi meno lunghi, e per lo più ogni 10 anni: ma la coltivazione di un cereale, frumento o segale, si fa per un anno soltanto; e l'anno successivo torna a vegetar rigogliosa la ginestra spuntata da semi.

Può calcolarsi a circa un terzo della superficie occupata dal frumento, quella su cui questo cereale fu preceduto da maggese o da pascolo.

In gran parte del rimanente della Toscana il frumento succede al gran turco, o a baccelline, e si alterna con queste colture. Nè è da tacersi che in alcune località e specialmente nei terreni più fertili delle pianure e delle colline, nel Lucchese, nella Val di Nievole, nel Fiorentino, nel Valdarno e nel basso Casentino è frequente il ringranare, ossia il coltivare frumento, per due anni consecutivi, sullo stesso terreno; ciò che chiamasi *ristoppio*, e, nel circondario di San Miniato, *rimettiticcio*.

Con lavori di coltro o d'aratro, e sui monti a forza di zappa, si preparano i campi per la semina. Questa si eseguisce a spaglio, o sopra terreno non ispianato, o sopra terreno erpicato, o sopra terreno assolcato. Col primo sistema, usato di preferenza sulle alte montagne e nelle pianure maremmane, si spiana il terreno, dopo la semina, con la zappa, od anche con erpice senza denti; così si ricopre il seme; e poi con l'aratro si scavano a distanze variabili i solchi, destinati allo scolo delle acque piovane. Col secondo sistema, che può dirsi generale, il terreno è spianato prima della semina; ed i solchi, che si fanno subito dopo con apposito aratro leggero e munito di due piccole orecchie (*aratro sementino*), servono al doppio scopo di preparare le fossettine per lo scolo delle acque e di ricoprire il seme già sparso; questi solchi, la cui direzione è determinata dai filari di viti e dalle piante arboree che intersecano i campi, sono paralleli; lo spazio che corre fra due solchi e la cui larghezza varia dagli 80 centimetri a metri 1 20, chiamasi *porca* o *maneggia;* e dopo il passaggio dell'*aratro sementino* le porche ed i solchi si assettano e si ritoccano con la zappa. Col terzo sistema la semina è fatta sulle porche già formate, ed il seme si ricopre con zappe o con rastrelli.

La semina si eseguisce dappertutto a mano. La lunga pratica del contadino che assume quella faccenda fa sì, che la distribuzione vien eseguita alquanto uniformemente. Ma col sistema più diffuso di far seguire l'assolcatura alla semente, gran parte del seme va sprecato, perchè molti granelli scendono nel terreno sino a 15 o 20 centimetri e più, sotto

la pressione delle zampe di uno dei bovi, che nell'aprire il solco procede sulla porca; que' granelli non germinano, e la distribuzione delle piante risulta irregolare (1).

La frequenza dei solchi diminuisce lo spazio nel quale il grano può crescere; ma questo inconveniente è più apparente che reale, perchè le piante più vicine al solco, godendo maggiore spazio attecchiscono meglio; ed in ogni modo è compensato dal vantaggio che i solchi procurano, col permettere la circolazione nei campi senza nuocere al grano, sicchè vi si possa praticare la *scerbatura* (svellimento delle male erbe) anche nell'aprile e nel maggio.

Alla *scerbatura* potrebbe utilmente sostituirsi, sul finire dell'inverno, la *zappettatura* che rovesciando le male erbe le distruggerebbe, pur giovando al grano, cui quell'operazione vale come una erpicatura; ma la *zappettatura* che nella pianura maremmana si pratica, e chiamasi *far terra nera,* distrugge le erbe estranee al frumento, mentre la *scerbatura* mira a liberarne il grano ed insieme a raccoglierle per alimento del bestiame; e quelle erbe, superflue dove esistono estesi pascoli o prati naturali, riescono invece di grande utilità in tutte le zone di piccola coltura.

Qualche cura si pone nella scelta del seme: la più generale, perchè la meno costosa, consiste nel destinare per seme ad un podere, il grano raccolto sopra altro podere, diverso per qualità di terreno e per situazione.

Vi è anche chi eseguisce la *spigolatura,* cioè la scelta delle spighe più belle, per averne seme ben nutrito per l'anno successivo, od anche per coltivarlo in appezzamento a parte e destinarne a seme il prodotto. Molti rinnovano anche di frequente il seme del *grano gentile* o *calbigia bianca,* acquistandolo di preferenza nel piano di Sesto presso Firenze, ove quel grano dicesi ottimo; e da qualche anno si acquista spesso da Rieti il seme della *cascola rossa* che, quando proviene di là, si è quasi sempre sperimentato poco men che immune dalla *ruggine,* od almeno molto resistente a questa malattia.

Molto difficile è il determinare la quantità di seme che normalmente si distribuisce per una data superficie, e la quantità che se ne raccoglie. Per la semina si destina generalmente un ettolitro e mezzo per ettaro — in montagna più che in collina, e in collina più che in piano — e la raccolta è diversa secondo la varietà di frumento, secondo i terreni e secondo le stagioni. In annate normali il prodotto può valutarsi dai 3 ai 6 ettolitri per ettaro, in montagna; dai 6 agli 11 in collina e dai 10 ai 16 in piano. Sui terreni a ristoppio la raccolta è assai minore della media locale.

Per la mietitura del frumento due sono i sistemi. Nella regione transappenninica, in qualche parte della montagna, e nelle pianure pisane e della zona marittima, si sega *a collo* cioè a metà dell'altezza dello stelo. Uso più generale è di segare rasente al suolo, o come dicesi *a terra.*

(1) Il Comizio agrario di Siena, nell'aprile 1880, bandì un concorso per una *Seminatrice meccanica,* o meglio per un *aratro seminatore,* adatto pei terreni a piccola coltura e tramezzati da filari. Ne furono presentati diversi, alcuni dei quali funzionano discretamente; sì che è da sperarsi che con maggiori studi vi sia chi riesca a sciogliere completamente il problema, importantissimo per tutta la Toscana, di render possibile la semina a macchina nelle condizioni di coltura sopraccennate, risparmiando molto seme, e ottenendo più florida vegetazione per effetto della più uniforme distanza fra le pianticine.

Dove si miete *a collo* la parte dello stelo rimasta sul terreno e a cui si dà il nome di *strame,* è poi segata con la *frullana* o falce fienaia, ed ammucchiata in pagliai vicino alla casa colonica. In alcune località, ove abbonda il mangime, od è scarso il bestiame, non si raccoglie, ma invece vi si dà fuoco per fare il *debbio.*

La messe, sì nell'uno che nell'altro modo, è eseguita a mano con la falce ricurva. I *mannelli,* e cioè quella quantità di steli che possono essere abbracciati dalla mano, sono deposti sul campo, spesso legati con un filo di paglia, e talvolta sciolti. Con una quantità di mannelli, tale che per essere legata richieda l'uso di due fili di paglia intera intrecciati capo a capo, si formano i *covi* o *covoni,* che si dispongono sul campo mietuto, a piccoli mucchi *(poste* o *cavalletti),* per poi essere carreggiati e portati fin sull'aia, ove si *abbicano,* formandone le così dette *barche* o *barconi,* che si disfanno man mano che la trebbiatura procede.

In tutto ciò v'è certamente qualche spreco di tempo e di lavoro, ma la lentezza imposta da questa serie di operazioni giova in generale al grano, che dopo segato compie le ultime fasi della sua maturazione. Nei poderi piccolissimi, così frequenti nella zona delle colline, l'abbicatura si fa sul campo, e durante la trebbiatura si trasporta giorno per giorno sull'aia quella quantità di covi che può essere battuta nella giornata. Nei piccoli poderi della zona irrigua del lucchese, ove si miete anticipatamente, quando il grano è *in cera,* i covoni si dispongono dritti sulle prode dei campi, allargandoli alla base perchè non cadano — come altrove si usa per la canape, — e dopo alcuni giorni si portano direttamente sull'aia per la trebbiatura.

Questa si eseguisce più generalmente col *correggiato;* arnese costituito da due grossi bastoni, ben riuniti l'uno all'altro con solido legame, che ne lascia libero ed indipendente il movimento: uno di questi, che s'impugna con ambe le mani dal contadino, chiamasi *manfano* o *manfanile;* l'altro, che con un movimento periodico di rotazione intorno al punto cui è legato al *manfanile* va a percuotere il cereale sull'aia, chiamasi *vetta:* ed in alcune località il sistema di trebbiatura assume la denominazione di quella o di questa parte dell'istrumento, anzichè dell'arnese intero. Nel lucchese si usa questo metodo, e lo si chiama *battere con le cerchie.* Oltre questo sistema, vige ancora in molti siti, e specialmente nel fiorentino, quello della trebbiatura a *desco;* sistema che consiste nel battere con forza sopra un'asse i singoli mannelli, tenendoli a mano dalla parte del pedale, e poi mazzuolandoli, e cioè percuotendoli con un bastone o *mazzuolo,* in modo da liberare i pochi granelli che fossero rimasti ancora nelle spighe: sistema questo forse meno sollecito del precedente, ma mediante il quale, specialmente quando il frumento sia poco *avvettato* — quando cioè abbia avuto sviluppo molto disuguale nell'altezza dello stelo, sicchè le spighe si trovino a diversissime altezze, — poco o punto grano si perde e la paglia rimane intera, come la desiderano i contadini di quelle località.

Ai due metodi di trebbiatura ora indicati, è da aggiungere quello della battitura mediante un grosso sasso, trascinato da bovi o da vacche o da cavalli, e che si fa ripetutamente passare sopra il grano stesso sull'aia.

Nei possessi di maggior importanza, specialmente nella Val di Chiana e nelle pianure marittime, sono state introdotte da qualche anno alcune grandi trebbiatrici a vapore: e trebbiatrici più piccole, ed anche a mano, si trovano qua e là in taluni

medii possessi della zona delle colline. Ma la trebbiatura meccanica non costituisce per ora il sistema predominante in Toscana.

Ai diversi sistemi di mietitura e di trebbiatura si collegano molti fatti accessori di cui giova far cenno, perchè spesso contengono in sè le cause del predominio di tale o tal altro metodo, e della conseguente avversione del contadino ad accogliere innovazioni.

Per le zone di piccola coltura, in collina ed in piano, dove i poderi, hanno poca estensione e dove mancano i pascoli e scarseggiano i foraggi di ogni genere, la paglia ha maggiore importanza che altrove, per l'alimentazione invernale del bestiame. Ivi, coltivandosi di preferenza il grano gentile senza resta, la pula e la parte superiore dello stelo possono distribuirsi per mangime, e come tali anzi si preferiscono, perchè più nutritivi. Quindi si miete a terra, perchè tutta la paglia senza distinzione si destina a mangime se occorre; e si preferisce a tutti i sistemi di trebbiatura quello a *desco*, perchè si conserva intiera tutta la paglia, se ne guasta meno o punto la parte preferita vicina alla spiga, e così a mannelli com'è, riesce più agevole il trinciarla col falcione prima di darla alle bestie. In quella stessa zona ed in quelle stesse condizioni, dove però il terreno od il clima o le richieste del commercio fanno predominare la coltura del frumento aristato, anzichè quella del mutico, la parte superiore della paglia deve escludersi dall'alimentazione del bestiame, per la presenza delle reste, le quali nuocerebbero alla gola degli animali che se ne cibassero; ed ivi si preferisce la trebbiatura col correggiato, più breve, e con la quale si risparmia la parte più bassa dello stelo; che giustamente si preferisce per mangime, sia perchè conserva le foglie non ridotte in polvere dalla trebbiatura, come succede verso la punta, sia perchè inoltre è spesso ricca di erbe cresciute in mezzo al frumento. I pagliai si fanno quindi con paglia intera e legata a covi.

Nelle zone a gran coltura si adotta il sistema che apparisce più sollecito, e la grandezza dei poderi consente il diffondersi delle trebbiatrici. Dove vige la coltura estensiva, spesso si sega a collo, destinando a lettiera la paglia dopo trebbiata, e si falcia per mangime, la parte più bassa degli steli, fra mezzo ai quali, essendosi lasciati trascorrere alcuni giorni tra la mietitura del grano e la falciatura del pedale, si svilupparono maggiormente, favorite dalla luce aumentata in seguito alla messe, le erbe già spontaneamente spuntatevi, e che accrescono il valore nutritivo dello strame. Con questo alla rinfusa si fanno i pagliai.

IL GRANTURCO.

Fu detto poco sopra che in gran parte della Toscana la coltivazione così diffusa del frumento succede a quella del granturco e con quella si alterna: ciò equivale a dire che anche il granturco prende posto fra le colture importanti della regione, ed occupa annualmente una superficie che può ragguagliarsi a circa un terzo di quella assegnata al grano, e così approssimativamente per tutta la Toscana ettari 120,000.

Le varietà principali di granturco che si notano, appartengono tutte alla categoria di quelle a seme giallo, e sono: il *tardivo* o d'*autunno*; il *cinquantino* ed il *sessantino*, di maturazione assai più precoce del precedente; il *nano*, preferito pei terreni mezzani; ed il *quarantino* che, seminato ai primi di luglio dopo la messe del grano, si raccoglie nel settembre o nell'ottobre.

Quest'ultimo però, non potendo compire in quei mesi le fasi della sua vita vegetativa senza il sussidio della irrigazione, coltivasi esclusivamente nella pianura lucchese, unico territorio irriguo della Toscana.

Nella regione transappenninica la coltivazione del granturco è oltremodo diffusa ed è spinta in alto fin sulle montagne; ove però, come è da supporsi, dà scarsissimo il prodotto, tranne in annate eccezionali in cui la stagione estiva corra piovosissima.

In quella regione il terreno si prepara pel granturco, lavorandolo due volte col *perticale,* da altri chiamato *perticaio* o *particheto,* specie di aratro di legno, munito di un coltello che scende dal timone dinanzi la punta del vomere, e di un lungo orecchio, dalla parte destra della bure, mediante il quale la terra è discretamente rovesciata; è in conclusione un coltro primitivo ed imperfetto, che talvolta ha timone corto, e mediante una catena si unisce ad un avantreno di carro a due ruote, ma più spesso, in particolar modo in poggio, ha timone lungo che si raccomanda direttamente al giogo dei bovi. Dopo il secondo lavoro di perticale, si *ripunta* o *paleggia* il terreno, e cioè ogni tre o quattro solchetti si cava il solco con la vanga o col *paletto* — specie di vanga rettangolare, con manico corto — e si compie la preparazione del terreno spianandolo con l'erpice primitivo di legno e senza denti. Il *perticaio* è pure usato nella valle tiberina. Nei poderi pianeggianti della Val di Chiana si preferisce il coltro di ferro, e questo parimenti è lo strumento usato più diffusamente pei rinnuovi nelle pianure della zona marittima.

La vanga, che nei tre territori sopra indicati è soltanto un ausiliare, diventa lo strumento principale e quasi esclusivo per la lavorazione di rinnuovo nella *zona delle pianure a piccola coltura* ed in quella delle *colline* parimenti *a piccola coltura.* Il proverbio: *la vanga ha la punta d'oro,* ha molto credito in Toscana; e d'altronde nelle condizioni normali delle coltivazioni, condizioni pressochè imposte dalla natura, la usuale piccolezza dei campi e la frequenza di filari di piante arboree, renderebbe impossibile la profonda lavorazione del suolo con qualsiasi altro sistema.

Young scrisse, discorrendo appunto di un poderetto del Fiorentino, che « la pre-« ferenza data alla vanga di fronte all'aratro, è prova di poco progresso dell'agricol-« tura ». (1) È da ritenersi però che non gli sarebbe stato agevole il dimostrarlo, salvo che si voglia escludere la possibilità di progresso agrario dove non sia *gran coltura,* senza prima constatare se la *gran coltura* sia o no consentita dalle naturali condizioni delle località.

Con la vanga in generale si sotterra il concime nei lavori di rinnuovo, e poi con l'aratro si assolca per disporre il terreno alla semente.

Il granturco si semina od in solchi, od in buche scavate colla zappa, o col piantatoio o *foraterra;* e spesso insieme al granturco si seminano fagiuoli; quando le pianticelle di granturco sono cresciute sino a 20 o 25 centimetri, si rincalzano colla zappa allo scopo di favorire lo sviluppo delle radici avventizie, ed in questa circostanza si usa anche, specialmente nel Lucchese e nel Pisano, di distribuire ad ogni singola pianta una piccola quantità di *pozzo nero.*

Dopo la fioritura del granturco le piante si *spuntano;* e qualche tempo dopo,

(1) YOUNG, *Note sull'agricoltura in Lombardia,* sezione IV.

quando le barbe della spiga accennano ad annerire, si pratica la *cimatura,* ossia si asporta la parte dello stelo superiore alle spighe. Quando è prossima la maturazione si eseguisce la sfogliatura, e cioè si tolgono alle piante tutte le foglie, sicchè rimangono sul campo i *monconi* o *stocchi* con le spighe soltanto. Tutte queste operazioni hanno per iscopo principale di procurar mangime fresco al bestiame, e perciò sono con maggior puntualità eseguite colà dove scarseggiano i foraggi ed i pascoli. Talvolta anche la puntualità è eccessiva, ed allora spuntando o cimando prematuramente si nuoce allo sviluppo della spiga o se ne fanno abortire molti granelli.

Raccolte le spighe, staccandole dai monconi che si lasciano in piedi nei campi, le si trasportano presse la casa colonica, ed ivi, secondo i casi, dopo averle *scartocciate,* le si stendono per alcuni giorni al sole, sull'aia, come nel Pisano, o si attaccano lungo le pareti esterne della casa, che guardano il ponente ed il mezzogiorno, come nella Val di Chiana; od anche si dispongono quasi a soffitto nello interno della casa, e di preferenza in cucina, per poi sgranarle man mano che si vogliono adoperare: quest'ultimo sistema però è meno comune ed è praticato specialmente in località ove la coltura del granturco non è fra le più estese.

Per la sgranatura si usa il *correggiato* come pel grano, oppure la *spada;* il quale secondo sistema consiste nell'appoggiare la spiga, girandola, al taglio di un lungo coltello assicurato alla traversa di ferro dall' imboccatura di uno staio (1). Una variante di questo sistema consiste nel sostituire allo staio con la spada, un *vomere* che si tiene assicurato ad una panca sedendovici sopra, e lasciandone sporgere una parte. Esistono qua e là alcuni sgranatoi meccanici, ma i sistemi antichi predominano. Dopo la sgranatura, quando il tempo corra sereno e le spighe siano state per poco tempo esposte al sole, si stendono sull'aia le granella per meglio essiccarle.

Gli stocchi o *monconi* rimasti sul campo si sotterrano con la susseguente lavorazione in alcune località ove mancano le braccia: ma più generalmente si svellono, o si recidono a fior di terra con la falce fienaia; e poi, o si ammucchiano e si abbruciano sul campo medesimo, o si fanno macerare e si mischiano al letame; ed anche in parte si conservano, e tritati si distribuiscono al bestiame misti ad altri mangimi.

Gli *scartocci* (involucri delle spighe) si ripongono in capanne o si accumulano in grossi *fogliai* cilindrici, e conici nella parte superiore, come i *pagliai*, e fanno parte dell'alimentazione invernale del bestiame. Di una parte di quegli scartocci si scelgono le foglie interne, più bianche ed elastiche, e queste si usano dal proprietario o dal colono, ed anche si vendono, per riempire i *sacconi* o pagliericci dei letti. Ed anzi quest'ultimo uso è l'unico cui si destinino gli scartocci del granturco in gran parte delle zone a piccola coltura, ove i poderi hanno poca estensione e quindi è scarsa la quantità di quel cereale che si raccoglie sopra ciascuno di essi.

I torsoli, o *tutoli,* ossia la parte centrale delle spighe spogliate dai granelli, vengono generalmente lasciati seccare e adoperati come combustibile dal colono. Furono anche sperimentati per alimento sussidiario al bestiame; ma a tal uso non sono stati

(1) Recipiente cilindrico di legno: è antica misura toscana per gli aridi (1|3 di sacco) ed equivale a circa litri 25.

adottati, quantunque le analisi chimiche li abbiano dimostrati di non spregevole potenza nutritiva (1).

Se è difficile stabilire pel frumento la media quantità di seme che si distribuisce per ettaro, ciò è poi impossibile pel granturco, perchè varia assai secondo che si semina solo, od associato a fagioli, o a patate, od anche a ceci, od a barbabietole, ecc., ecc., e nemmeno quando lo si coltiva da solo, è determinata la quantità di seme; la quale varia di anno in anno, e da podere a podere, secondo la stagione, e secondo la varietà del granturco: la quantità è però sempre notevolmente maggiore di quella che occorrerebbe se non fosse d'uso generale il diradamento; in media può calcolarsi la semina a circa un ettolitro per ettaro, rimanendone poi utilizzata circa la metà soltanto.

Nè minori differenze si riscontrano sulla quantità del prodotto che, quando il granturco è coltivato da solo, può variare dai 15 ai 30 ettolitri per ettaro, con proporzionale diminuzione quando la coltura sia promiscua con fagioli od altre piante.

Oltre che per raccoglierne le granella, il granturco è pure coltivato per farlo consumare in erba al bestiame; ma di ciò si farà cenno nel capitolo IX discorrendo delle piante da foraggio.

(1) In altre regioni si adoperano. Il prof. Keller nella sua monografia del *Bestiame nelle provincie di Padova* (1876) scrive: « Dei *torsi* di sorgoturco si va facendo un bell'uso da qualche tempo: figurano, pesti o trattati con l'acqua bollente, persino nelle casselle dei bovini destinati all'ingrasso ». Poi più sotto soggiunge: « L'impiego razionale dei *tòrsi* impone ancora degli studi: ce lo dicono le analisi chimiche che si hanno, e le quali variano di molto » e trascrive le tre seguenti:

	Analisi di Moser	Analisi di Gohren	Analisi di Pasqualini
Acqua	1,05	14,0	15,310
Sostanze proteiche	3,76	1,4	2,543
Sostanze grasse	62,87	1,4	0,320
Carburi idrati		42,5	16,910
Fibra legnosa o cellulosa greggia	29,40	37,8	47,699
Ceneri	2,86	0,6	16,917
Perdite	0,06	2,2	0,301

L'egregio prof. comm. Emilio Bechi, pregato di ripetere una analisi per gli studi della Inchiesta agraria, trasmesse i seguenti risultati:

Analisi di torsoli (tutoli) di granturco, fatta dal sig. Giovanni Ricasoli-Firidolfi nel laboratorio di chimica dell'Istituto tecnico di Firenze (novembre 1880 - gennaio 1881).

Analisi dei torsoli.

Sopra 100 parti in peso: (perfettamente asciutte)

Materia grassa	0,46
Zucchero e destrina	5,76
Amido	8,06
Materie proteiche (*)	8,45
Ceneri	2,80
Cellulosa ed altre materie	(non determinate)

(*) Azoto, sopra 100 parti in peso dei torsoli 1,30

Analisi delle ceneri.

Sopra 100 parti:

Silice	5,055
Sesquiossido di ferro	5,054
Calce	0,931
Magnesia	0,133
Potassa	63,776
Soda	0,093
Anidride fosforica	6,158
Anidride solforica	16,291
Cloro	2,509

IL RISO.

La coltura di questo cereale in Toscana ha luogo soltanto nei paduli circostanti al lago di Massaciuccoli, in provincia di Lucca.

Le varietà di riso più diffusamente coltivate in questo territorio, la cui superficie non supera i 500 ettari, sono la *cinese* e l'*americana*, che si avvicinano, o forse sono identiche, all'*ostiglia* e all'*ostiglione*.

Le risaie sono stabili, nessun'altra coltivazione essendovi possibile per la giacitura di suolo, finchè il lago di Massaciuccoli non sia prosciugato, come molte volte si progettò; nè sono molto produttive, perchè la concimazione si usa scarsissima. Qualche diligenza si pratica nella lavorazione e nella scerbatura; ma, se ciò giova, non vale però a compensare la mancanza di sufficiente fertilità nel terreno, ormai impoverito dal lungo succedersi di non interrotte coltivazioni di quel cereale; sicchè il prodotto non supera in generale i 20 o 22 ettolitri per ettaro.

La raccolta vien fatta con la falce a mano, e la trebbiatura si fa col correggiato.

CEREALI MINORI.

Segale, orzo, avena, saggina. Si coltiva la segale un poco dappertutto, usualmente la *vernina*, ma sempre in piccola quantità. Nell'Appennino la si semina anche mista al frumento e si ha poi quel grano misto che chiamasi appunto *segalato*, e che si consuma localmente, siccome più economico del frumento, pel maggior prodotto che si ottiene da ugual superficie di terreno. Più in basso, si coltiva generalmente da sola; ed in tal caso la trebbiatura si fa sempre a *desco*, per conservar bene la paglia, che è apprezzatissima per far tramezzi e tetti di capanne.

L'orzo è meno diffuso della segale. Si coltivano l'*orzo comune* e l'*orzo a sei file* e più frequentemente, sui monti, l'orzola o scandella *(hordeum distichum)*, che si preferisce per il breve periodo di tempo sufficiente a questa varietà per compiere le fasi della sua vegetazione. L'orzo si semina in generale nel marzo, sui terreni a rinnuovo, o come suol dirsi, *sulla vanga;* e parimente *sulla vanga* si semina l'avena; questa però, quasi sempre nel settembre o nell'ottobre, perchè poco coltivata ed anzi poco nota è la *marzuola*. La paglia dell'avena si conserva accuratamente per mangime invernale del bestiame, cui riesce più gradita e più nutriente di quella del frumento.

Della saggina (che localmente si chiama anche *meliga*, e che è la *melica* o *meleca* dei cronisti del medio-evo) si coltiva in Toscana tanto quella a pannocchia ovoidale, densa ed eretta *(sorghum vulgare)*, quanto la *saggina da granate*, a pannocchia rada e pendente *(sorghum saccharatum)*. La coltivazione di questa seconda varietà ha qualche importanza, specialmente nel Fiorentino; in generale si sostituisce a quella del granturco e, come per quella, si praticano rincalzature o sarchiature. I semi della saggina si usano per alimentazione dei gallinacei e dei suini, e con le lunghe pannocchie spogliate di semi del *sorghum saccharatum* si fanno granate, la cui fabbricazione costituisce una industria invernale, sussidiaria per molte famiglie coloniche.

Sul *farro*, sul *miglio*, sul *panico* e sul *gran saraceno* non occorrono cenni spe-

ciali, essendone ristrettissima in Toscana la coltivazione; e forse assolutamente mancante quella dell'ultimo.

Conservazione delle granaglie — Veri e propri granai, locali vasti, puliti, ben aereati ed asciutti per la conservazione dei cereali raccolti, e di parte padronale, si hanno soltanto nelle *fattorie* di qualche importanza. I piccoli proprietari consacrano a tal uso una stanza qualunque della loro villetta sul podere, quando questa esiste, o della loro abitazione nel villaggio o nella città: stanza che, più che granaio, può chiamarsi magazzino delle derrate, poichè accoglie tanto il frumento quanto le patate, così le cipolle e gli agli come le mele, le pere od altre frutta. In modo identico provvede il mezzadro, destinando una stanza della casa colonica alla conservazione dei prodotti di sua parte, e che destina al proprio consumo; mentre di quelli che eventualmente possa calcolare sovrabbondanti, procura la vendita senza indugio appena effettuatane la raccolta.

Capitolo VIII.

Coltivazione di piante diverse alimentari e da biada.

Patate.

Le patate in Toscana si coltivano estesamente negli orti (1), e diffusamente anche nei campi; dovunque il terreno troppo compatto non impedisca il prosperare di quella pianta, può dirsi che in ogni podere un appezzamento a rinnuovo sia destinato a questa coltivazione; la quale però, considerata come campestre, è generalmente scarsa nelle pianure, specialmente in quelle marittime, e mancante nelle *crete*.

Del sistema di coltivazione, poco è da dirsi. Basterà accennare che nel marzo o nell'aprile si dispongono le patate talvolta intere, ma più spesso a pezzi, in solchi praticati a 30 o 40 centimetri di distanza, in terreno precedentemente vangato e concimato: e quando le foglie e gli steli ingialliscono, si raccolgono i nuovi tuberi scoprendoli con la zappa.

Fagiuoli.

Già fu detto come, quasi sempre, la coltura dei fagiuoli sia associata a quella diffusissima del granturco; è superfluo quindi l'aggiungere che i fagiuoli si coltivano presso a poco dappertutto.

Soltanto sarà opportuno notare come, appunto per effetto di quella promiscuità, si coltivino quasi esclusivamente i *fagiuoli nani*, quelli cioè che non fanno tralcio. Usualmente i solchi del granturco si alternano con quelli dei fagiuoli; a volte, fagiuoli e granturco si trovano nello stesso filare; e a volte, anche, i fagiuoli si piantano sulle prode dei campi, riservandone il centro al granturco: il quale ultimo sistema, però non molto frequente, mira forse ad abbreviare ed agevolare la raccolta dei fagiuoli che si fa periodicamente dal luglio al settembre, staccando i baccelli man mano che si trovano maturi: ed a questo scopo, quando i fagiuoli sono sparsi pel campo è necessario passare in rassegna tutti i singoli filari; mentre, quando furono seminati lungo le prode soltanto, basta un solo giro intorno al campo per raccogliere tutti quelli che già hanno raggiunta la maturazione.

(1) V. capitolo XI, pag. 172.

Oltre i fagiuoli, si coltivano anche, però meno estesamente, le *doliche* che volgarmente si chiamano *fagiuoli dall'occhio*. Fra le diverse varietà si preferiscono quelle a granello giallognolo con macchia nera, e non rampicanti. Per lo più, si seminano a estate inoltrata, facendoli immediatamente succedere alla segale, al trifoglio incarnato, o ad altra raccolta.

FAVE.

Da quanto fu detto nel precedente capitolo, si desume che la superficie annualmente seminata a frumento in Toscana, per un terzo circa, era a maggese od a riposo nell'anno precedente; che per un terzo approssimativamente, era coltivata a granturco e che pel rimanente era ripartita fra il frumento medesimo, fra i prati artificiali di medica, di trifoglio ecc., e fra diverse colture di rinnovo, quali le patate, oppure le fave, i ceci ed altre baccelline.

Tra queste coltivazioni di rinnuovo, o *sulla vanga*, le fave occupano il primo posto perchè, generalmente, col rendere meglio assimilabili i concimi e coll'assorbirne piccola quantità, riescono ottima preparazione alla coltura del frumento che deve succedervi, e, come dicono i contadini toscani, danno molta *caloria*.

Le fave talvolta, quando sono appena in flore, si sovesciano a vantaggio del frumento, o si falciano per uso di foraggio fresco: ed in questi casi si seminano a spaglio: ma più frequentemente si coltivano per raccoglierne i semi, ricercati per biada dei cavalli, e dei muli; ed allora si seminano in solchetti distanti 50 o 60 centimetri, preferendo la fava *cavallina* o *muletta*, della varietà vernina. A primavera le fave si sarchiano e da taluni anche si spuntano, rendendole così più produttive; e maturati che siano i baccelli, si raccolgono e si portano sull'aia per trebbiarli col correggiato, lasciandone per lo più i fusti sul campo, per poi sotterrarli con l'aratura a pro del frumento.

Le fave non ancora mature si mangiano anche dall'uomo, ed anzi se ne vendono sui mercati delle città; ma a tal uso si preferiscono le fave *baggiane*, che si coltivano appositamente negli orti.

CECI.

Questa baccellina ha, in Toscana, un'importanza alquanto secondaria: sia perchè è una pianta che vuole temperatura mite, che spesso viene a mancare; sia perchè non si adatta a terreni o troppo sciolti, come sono frequenti in collina; o troppo tenaci, come nelle crete; o piuttosto umidi, come se ne incontrano in alcune pianure, o dove abbondi solfato di calce che li renderebbe durissimi alla coltura e difficilmente digeribili; sia, infine, perchè, per prosperare, richiede concimazione e sarchiatura e dà poi un prodotto incerto e spesso scarso.

Da ciò ne consegue che raramente si fa dei ceci coltivazione specializzata, e piuttosto si seminano in qualche piccolo appezzamento a caso rimasto libero, o nelle prode dei campi, o lungo qualche filare di viti ecc., ecc.

Poco o punto si coltivano le varietà a seme rosso o a seme nero, che si usano soltanto per biada; la varietà usuale è quella a seme giallo, non molto grosso, che si semina generalmente in autunno, e matura a giugno od a luglio.

LENTI.

Altra baccellina d'importanza secondaria è la lenticchia: forse però più diffusa dei ceci, perchè più di questi resistente al freddo invernale e perchè inoltre preferisce i terreni sciolti alquanto frequenti sulle colline. Seminata a tardo autunno, matura nel luglio e si raccoglie con tutto lo strame un poco anticipatamente, perchè a maturazione completa i suoi piccoli baccelli si aprono spontaneamente, lasciando sperdere i semi che contengono. Dopo alcuni giorni di esposizione sull'aia si trebbiano col correggiato.

LUPINI.

Più che come seme alimentare o da biada, il lupino si usa per concime dopo averlo torrefatto o cotto nell'acqua. Lessati che siano i lupini, il sapore amarissimo che li caratterizza può essere tolto col lasciarli alcuni giorni immersi nell'acqua salata, ed allora diventano commestibili tanto per l'uomo quanto per gli animali; ma ristretto ne è il consumo.

Oltre che per raccoglierne i semi, il lupino si coltiva di frequente per sovescio, utilissimo al frumento ed in particolar modo alle viti.

La specie coltivata in Toscana è quella che i botanici chiamano lupino bianco *(lupinus albus)*: si semina a spaglio, così di primavera come di autunno: e se non fu destinato a sovescio, se ne raccolgono le piante quando sono ingiallite e si battono sull'aia col correggiato.

MOCHI, CICERCHIE E VECCIE.

Fra le altre baccelline di minor conto, che si coltivano qua e là in Toscana, sono anche da annoverarsi le vecce o seme nero (*vicia sativa*); le cicerchie (*latyrus sativus*) ed i mochi (*ervum ervilia* o *latyrus cicera*).

In annate di scarsa raccolta, i contadini mischiano talvolta alla farina di frumento quella di vecce, e ne fanno poi il così detto *pan vecciato*, di meno facile digestione, ma però nutriente e di sapore gradevole.

Anche dei mochi e delle cicerchie si usò talvolta la farina nel mescolo del pane, ma è pratica oramai quasi abbandonata, perchè si constatò che riesciva dannosissima all'uomo, quando quella farina fosse usata in quantità rilevante, ed Ottaviano Targioni-Tozzetti registrò nella sua storia botanica il fatto che « nel 1785 le cicerchie essendo state adoperate nel mescolo del pane soverchiamente, per tre mesi, da alcune famiglie di contadini, produssero ad essi debolezza e storpio delle gambe, malattia già attribuita al *latyrus cicera* e conosciuta da Ippocrate col nome di *crurum impotentia* ».

In generale però i semi delle vecce, delle cicerchie e dei mochi son distribuiti, becchime graditissimo, ai gallinacei; o, ridotti a farina, servono a cospargere il mangime invernale del bestiame, rendendolo in pari tempo più saporito e più sostanzioso.

FUNGHI.

Quantunque questi, in Toscana, non formino oggetto di coltivazione, ma siano un prodotto spontaneo che l'uomo raccoglie senza aver contribuito in modo alcuno al loro moltiplicarsi, ciò non ostante sembra opportuno il farne qui menzione, perchè abbondantissimi nei castagneti e nei boschi della media zona dei monti, cosicchè in alcuni anni se ne esportano vistose quantità nelle limitrofe provincie, tanto allo stato fresco, quanto dopo seccati.

CAPITOLO IX.

Coltivazione delle piante tessili e industriali.

CANAPA E LINO.

Oltremodo ristretta è la coltivazione di questi due tessili, i cui prodotti non sono quasi mai destinati al commercio, ma bensì agli usi domestici delle famiglie coloniche e dei piccoli proprietari. Moltissimi frattanto sono i poderi, nei quali al lino od alla canapa, od anche ad ambedue, si riserva un piccolo appezzamento della superficie a rinnuovo. La canapa si semina, per lo più, alla stessa epoca in cui si semina il granturco: del lino si preferisce generalmente la varietà vernina, e quindi la semina ha luogo sul finire dell'autunno. Non si hanno cure speciali nella coltivazione e, per lo più, si mira ad ottenere insieme fibra e seme; specialmente del lino, dal cui seme si estrae l'olio che si adopera per pulire o preservare mobili ed attrezzi di legno, e per altri usi domestici.

TABACCO.

Nella parte pianeggiante della Valle tiberina e della Val di Chiana la coltivazione del tabacco è alquanto diffusa e accenna ad estendersi.

Con notevole tornaconto dei proprietari e dei coloni, questa coltura potrebbe assumere grande sviluppo in quei territori, ed in molti altri, se non fosse vincolata da un regolamento oltremodo vessatorio, che scoraggisce i più e che ad alcuni parve increscioso così, da far loro abbandonare quella coltivazione, quantunque sperimentata lucrosissima.

Le varietà che si coltivano usualmente, sono lo *spadone* (da fiuto) e il *seed-leaf* (da naso).

La semina si eseguisce al principio di primavera, in aiuole od in cassoni; quando le pianticine hanno cinque o sei foglie, si trapiantano nel campo loro destinato, e che già fu con cura coltivato o vangato, concimato ed erpicato; e si collocano in file distanti 50 centimetri o poco più, lasciando ugual distanza fra pianta e pianta. Il terreno si sarchia due o tre volte; appena si manifesta l'infiorescenza se ne eseguisce

la mozzatura: quando poi le foglie, nel settembre o nell'ottobre, accennano ad arrossare e ed appassire, si colgono, ed in lunghe filze si appendono lungo le pareti esterne delle case, ad esposizione di ponente e di mezzogiorno, sicchè subiscano quanto più sia possibile l'azione del sole, per poi consegnarle ai magazzini della Regia, tosto che abbiano raggiunto il voluto grado di essiccazione.

Gli steli, lasciati in piedi nel campo, si falciano o si svelgono e usualmente si lasciano macerare nei fossi, per poi mischiarli al letame.

BARBABIETOLA DA ZUCCHERO.

In un non molto esteso territorio della parte pianeggiante di Val di Chiana, verso Marciano e Foiano in provincia di Arezzo, ha non lieve importanza la coltivazione di questa barbabietola, che procura la materia prima ad una fabbrica di zucchero, unica in Toscana, ivi esistente.

Più a mezzogiorno, sul territorio del circondario di Montepulciano, si coltiva pure la barbabietola; ma i prodotti, anzichè alla estrazione dello zucchero, si destinano in parte alla alimentazione dei contadini; e nell'inverno le barbabietole si distribuiscono tagliuzzate al bestiame bovino, miste ad altri mangimi.

La semina delle barbabietole si eseguisce in primavera, sopra terreno preparato come per il tabacco, e un mese dopo si procede al diradamento delle piantine.

Vi è anche chi, per non correre il rischio di vederne ritardata la raccolta — e di trovarsi per conseguenza nella necessità di eseguire, in modo troppo affrettato, ed in stagione poco opportuna, le lavorazioni necessarie per la successiva coltivazione di frumento — semina le barbabietole in anticipazione, in aiuola riparata, e le trapianta poi sul campo a giusta distanza fra loro. Durante il corso della loro vegetazione, si eseguiscono tre o quattro zappettature. Nell'autunno si raccolgono, ed occorrendo conservarle, si ammucchiano sopra assi, in locali asciutti, ove si mantengono ottimamente senza altra cura, purchè la temperatura dell'ambiente non scenda sotto lo zero.

CICORIA DA CAFFÈ.

In alcuni terreni bonificati del già lago di Bientina, il pericolo di quasi certa sommersione nell'inverno, vieta la semina del frumento, e sconsiglia anche da quella del granturco, il cui raccolto sarebbe perduto quando la sommersione sopraggiungesse anticipata. Quivi si pratica con ottimo risultato la coltura della *cicoria da caffè*. Questa si semina alla volata sul principio di primavera, in terreno lavorato come pel granturco, e che si spiana con un grosso rastrello dentato, invece che con l'erpice primitivo, usato generalmente altrove: le cure successive di coltivazione e di raccolta sono identiche a quelle sopraccennate per le *barbabietole da zucchero*.

GIAGGIÒLO.

Come lo indica il suo nome botanico (*iris florentina*) il giaggiòlo è pianta spontanea in Toscana; ed è, secondo ogni probabilità, un fiore di questa iridea, quello che è raffigurato nello stemma del municipio di Firenze, e a cui il blasone attribuisce il nome di *giglio*.

Il giaggiòlo si adatta al clima mite ed al rigido e predilige terreni sciolti ed anzi sassosi; trova quindi condizioni favorevoli al suo vegetare nel galestro e nell'alberese, che predominano sulle colline subappenniniche toscane: ond'è che, in quasi tutti i poderi di poggio, si vede allevato il giaggiòlo lungo i muri a secco che limitano i campi a terrazza: ed ivi, potentemente vorace come è per indole sua, palesa la sua presenza, quando il campo è seminato a frumento, per lo scarso sviluppo e l'apparenza stentata delle piante di quella graminacea, che più gli stanno vicine.

Questa grande voracità del giaggiòlo frattanto, dannosa se lo si coltivasse promiscuamente ad altre piante in terreno concimato, perchè assorbirebbe per sè tutto il nutrimento più facilmente assimilabile esistente nel suolo, riesce utilissima se si pianta in terreni magrissimi e disadatti ad altre colture; perchè allora, mediante quella voracità, l'iride fiorentina può vegetarvi e prosperare, facendo proprii elementi nutritivi che per altre piante sarebbero rimasti come latenti od inerti.

Ed in tali condizioni appunto, una coltura esclusiva di giaggiòlo ha luogo sopra interi campicelli di qualche estensione, e più specialmente nei colli del Val d'Arno superiore e del Chianti.

Ivi appezzamenti di terreno, sui quali crescono appena poche ginestre, si dissodano con la zappa; poi, tracciatovi un solchettino, vi si collocano le barbatelle di giaggiòlo a 30 o 35 centimetri l'una dall'altra, e si ricoprono nell'atto che si scava un altro solchettino parallelo al primo e distante parimenti da 30 a 35 centimetri: nel secondo solco si collocano altre barbatelle, e così successivamente sopra tutta quella superficie, che fu appositamente zappata.

Questa piantagione si eseguisce al principio dell'autunno; e pei due anni successivi si pratica una leggera sarchiatura a marzo ed un'altra nell'ottobre. Al finire del terzo anno dalla piantagione, si estraggono le piante e, dopo averne recisi i rizomi, si ammucchiano in luogo fresco ed asciutto per venderle, od usarle per altra piantagione. I rizomi si prosciugano, si puliscono e si pongono in commercio senz'altro: e qui è da notare che il periodo di tre anni di vegetazione è quello che esige il giaggiòlo per dare il maggiore e miglior prodotto: prolungandolo oltre quel termine, parte dei rizomi s'indurisce e si fa fibrosa ed inservibile: troncandolo al secondo anno, la grossezza è minore e la qualità scadente.

E qui sembra opportuno trascrivere il seguente brano di lettera del signor Cesare Pegna, egregio consigliere della Camera di commercio di Firenze, il quale, pregato di favorire per la Inchiesta alcune notizie sulla produzione e sugli usi del giaggiòlo, così ne scriveva sul finire dello scorso anno 1880:

« L'aumentato consumo da alcuni anni per la *toilette*, per la concia di alcuni tabacchi, per le palline da emuntori, per rinforzare le gengive nella dentizione, e per alcuni vini amaricanti, ne ha fatto crescere le domande, e per conseguenza il prezzo esorbitante. Ne è venuto quindi una maggiore estensione nella coltivazione, potendosi calcolare l'aumento di una quarta parte circa della quantità dieci anni indietro raccolta; vale a dire per l'attuale, chilogrammi 180,000, col prezzo medio odierno di lire 145 per cento chilogrammi in sorte: totale in media lire 261,000. (Avvertendo che questi calcoli sono approssimativi e baasti sopra personale apprezzamento).

« Ognuno vede dunque che, nella sua piccolezza, questo raccolto e la industria che

ne deriva, procedono fino ad ora eccellentemente: ma, a parer mio, sarà difficile che si abbia una base durevole. Il giaggiòlo toscano che, per la sua bianchezza, per la sua grossezza, per il suo profumo, viene valutato per la prima qualità che si possa trovare, è, per chi lo conosce, d'alcun poco imbastardito.

« D'altra parte quello del Veneto (1) è molto migliorato; e se prima andava negletto, oggi viene volontieri accettato, sebbene molto inferiore al nostro, e ciò per il suo prezzo pure molto inferiore.

« In alcune parti dell'estero, specialmente in Francia, in vista dell'elevato prezzo di questa radice, fanno ogni sforzo di studî per coltivarlo, e già se ne produce discretamente. In conclusione temo che, come avviene di frequente nelle cose umane, il troppo bene faccia tornare indietro dal giusto.

« È ben moderato il consumo dell'*ireos* toscano in Italia pel suo prezzo elevato; pure abbiamo la fabbrica di palline a Livorno che ne consuma, e da diverse fabbriche di profumerie viene richiesto; ma per la maggior parte si esporta in Francia, in America, in Inghilterra ed in altri stati esteri, sia direttamente da Firenze, sia coll'intermezzo di negozianti dei porti italiani ».

PAGLIA DA CAPPELLI.

Quantunque si tratti di una speciale coltura di frumento marzuolo, apparisce ciò non ostante opportuno discorrerne in questo capitolo, e non in quello dei cereali, sia perchè diversa ne è la coltivazione, sia perchè esclusivamente industriale è l'uso cui si destina il prodotto.

Il seme di frumento da coltivarsi per paglia, si sceglie di diversa provenienza, secondo la qualità del terreno che gli si destina. Pei terreni più sciolti si preferisce quello raccolto sul monte Amiata verso Santa Fiora e sul monte di Radicofani. Pei terreni più compatti si presceglie il *semone,* prodotto generalmente sulle colline pisane presso Pontedera.

È coltivazione molto diffusa ed importante nella pianura che corre fra Firenze e Pistoia, e nell'altra che si stende da ambi i lati dell'Arno sotto ad Empoli. La s'incontra pure sparsa qua e là nel Mugello, nella parte meridionale del circondario di Firenze verso San Casciano e Castelfiorentino, ed altrove.

Il seme si sparge oltremodo fitto distribuendosene da 6 a 7 ettolitri per ettaro; (2) e non già nel marzo o nell'aprile, ma bensì sul finire del novembre o ai primi di dicembre: in conclusione, siccome da quel frumento si mira ad avere, non il grano come la natura avrebbe destinato, ma una paglia stentata e sottile, così si adottano, per raggiungere lo scopo, tutti i sistemi che avversano il regolare sviluppo della pianta: è grano marzuolo e si semina nell'inverno: sarebbe indicato pel monte e si coltiva in pianura; vorrebbe spazio sufficiente per spargervi le sue radici, e questo spazio invece

(1) Il giaggiòlo si coltiva anche nel Veronese.

(2) Alcuni agronomi trovano troppo scarsa questa proporzione. Il Ridolfi accennò in circa ettolitri 13 per ettaro la quantità occorrente per una semina regolare. Forse l'alto prezzo del seme spinge gli agricoltori ad esserne avari.

gli si ristringe quanto più sia possibile. L'arte frattanto vince la natura ed il coltivatore ottiene il prodotto che desidera.

Il terreno destinato alla coltivazione della paglia da cappelli è vangato e concimato nel maggio, e generalmente seminato a fave marzuole od altre baccelline che spesso si sovesciano: verso l'ottobre, con l'aratro si prepara per la semina che, come sopra è detto, si eseguisce poco dopo.

Al finire del maggio successivo, o ai primi di giugno, quando le spighe appena accennano a formarsi, la paglia si svelle e si lega a mannellini costituiti da tanta paglia quanta una mano sola può senza sforzo contenerne. Questi mannellini, che si chiamano *manate* o *menate*, si dispongono poi aperti a ventaglio, sul campo, sull'aia, sul greto dei fiumi, od in altro luogo, purchè asciutto; ed ivi si lasciano esposti al sole che secca la paglia, ed alla *guazza* della mattina che la imbianca.

Il seme non si usa riprodurre nei luoghi ove si coltiva la paglia; ed annualmente si acquista nelle località poco sopra indicate.

ZAFFERANO.

La coltivazione dello zafferano s'incontra specialmente nella provincia di Siena.

I bulbi dello zafferano si piantano a linee nel marzo. I flori si hanno nell'ottobre, si raccolgono con sollecitudine, se ne estraggono con somma cura gli stami, e questi si fanno essiccare a calore moderatissimo.

Anticamente, in tutta la regione meridionale della provincia sienese, questa coltivazione era importantissima. Ora, salvo rarissime eccezioni, « è divenuta ortense; la zafferanaia, cioè, ha dato il posto all'aiuola. Con tutto ciò può dirsi che ne ha ognuno nel suo orticello, e che quel che avanza all'uso domestico, si vende agli incettatori » (1).

(1) BOTTONI dottor ANTONIO — Castiglion d'Orcia al concorso agrario regionale per l'anno 1879, in Genova.

Capitolo X.

Prati naturali, prati artificiali ed erbai.

Prati naturali.

Prati naturali non iscarseggiano; ma per lo più sono scadenti, perchè usualmente si lasciano a prato permanente soltanto quei terreni che sono troppo magri, per potervi proficuamente esercitare una coltivazione agraria e sui quali, come già fu detto discorrendo dei cereali, si coltiva il frumento a periodi più o meno frequenti.

Buoni prati naturali ed estesi sono però quelli della pianura pisana in vicinanza dei terreni paludosi di Coltano, di Vecchiano, nelle cascine di San Rossore, ecc. ecc., e molti di questi si conservano stabilmente a prato e si concimano, trovando tornaconto nella raccolta del fieno che, generalmente in due tagli, se ne ricava, in quantità di circa 30 quintali per ettaro.

Altri prati permanenti di qualche importanza e pressochè produttivi quanto quelli, si trovano nei terreni di colmata in Val di Chiana, in gran parte del territorio soggetto a sommersione intorno al padule di Fucecchio nel circondario di San Miniato, ed anche nella pianura di Pistoia. Alcuni di questi ultimi, anzi, sono suscettibili d'irrigazione; e, concimati ogni 4 o 5 anni, dànno un prodotto di circa 20 quintali di fieno *maggengo,* 10 di *grumereccio* o fieno agostano, e 6 o 7 di *pasciona,* o fieno di terzo taglio, ove si praticò l'irrigazione.

I fieni delle praterie della Chiana e quelli del territorio di Fucecchio riescono generalmente discreti; ma talvolta sono danneggiati da inopportuna sommersione del terreno, e quasi sempre sono inferiori per qualità a quelli del Pisano e del Pistoiese.

Altri prati naturali di collina e di monte esistono, ma non molti, nè estesi; e potrebbero meglio considerarsi siccome pascoli, ricchi però tanto da consentire la falciatura del fieno, quando per un lungo periodo di mesi siano fatti rispettare dal bestiame; e così succede spesso dove, soltanto dal luglio all'ottobre, si mandano al pascolo le mandre di bovini o le greggi di pecore, che poi si fanno svernare nelle maremme: e quei pascoli che, mediante quella temporanea permanenza del bestiame, ebbero qualche sussidio naturale di concime, si falciano nel giugno, e producono al più 5 o 6 quintali di fieno per ettare.

In alcune località, il fleno ha denominazioni diverse, secondo che il prato che lo produce è più o meno antico; e così, per esempio, sui monti della Val Tiberina ed altrove, chiamasi *fleno di soda,* quello che succede alla coltivazione del frumento, e *manzina* il fleno dell'anno successivo. Generalmente, dopo la falciatura della *manzina,* il prato si rompe e si prepara a nuova semina di cereali.

La falciatura si eseguisce dappertutto con la falce flenaia o *frullana.*

PRATI ARTIFICIALI.

Da quanto fu detto nel discorrere della superficie coltivata a frumento, in Toscana, apparisce evidente la locale scarsezza dei prati artificiali.

Nei piccoli possessi delle colline e delle pianure a piccola coltura, prati artificiali permanenti sono le prode dei campi, gli argini delle fosse di scolo, ed i viottoli interni del podere che, dopo la falciatura del maggio, servono di vie di sbiado: in quei viottoli e su quegli argini si lasciano crescere le piante spontanee, e di quando in quando si zappano le radure, e vi si semina flenume in miscuglio, medica e trifoglio.

Ma nei poderi più estesi di quelle zone, e più in generale poi in quelli delle pianure di Pisa, di Pistoia e della Val di Chiana, è riservato uno speciale appezzamento alla medica od al trifoglio pratense. Nelle colline, in generale, si trova più di frequente il lupinelleto, del pari che nelle *crete,* ove s'incontrano pure alcuni prati di *sulla.* Vi è qualche tendenza alla maggior diffusione di queste colture; nelle condizioni presenti però, la superficie a prato artificiale è sempre ristretta; ed eccezionalmente, nei siti ove ha raggiunto il massimo sviluppo, può ragguagliarsi all'8 o 10 per 100 della superficie a coltura agraria.

Il *trifoglio pratense,* che i toscani usualmente chiamano *bolognino,* si semina per lo più nel frumento al principio di primavera; ed alla semina si fa succedere una lieve rastrellatura. Difficilmente se ne ha un discreto taglio ad autunno dell'anno medesimo; ma se ne hanno due, e generalmente buoni, nell'anno che segue: dopochè, il trifoglieto si rompe.

La *medica* si semina indifferentemente in primavera od all'autunno, secondo che l'andamento delle stagioni e dei lavori fece sì che lo scasso dell'appezzamento destinato a quella foraggera si eseguisse nella estate o nell'inverno. In generale i medicai si disfanno dopo 5 o 6 anni; ed usualmente dànno tre ed anche quattro tagli all'anno; più o meno abbondanti, secondo la feracità del terreno, secondo l'abbondanza della concimazione, che per lo più scarseggia, e secondo la profondità del divelto, che pur troppo si limita spesso ad una sola puntata di vanga.

La *lupinella* trova condizioni favorevoli al suo vegetare nelle colline subappenniniche, ricchissime quasi sempre di carbonato calcareo, che quella pianta predilige: ed alligna pure nel terreno compatto delle *crete:* e perciò così in queste, come in quelle, ne è molto diffusa la coltivazione.

Generalmente, sulle colline non argillose, la lupinella si semina come il trifoglio pratense, in mezzo al grano; ma, coltivata di preferenza nei terreni magri, difficilmente se ne ha più di un taglio annuo: ed al secondo o terzo anno il lupinelleto si rompe.

Nelle *crete* invece, il prato di lupinella si conserva per un periodo più lungo e si

semina per lo più ad autunno, in terreno sul quale pochi mesi avanti si raccolse il grano, e che dopo la messe fu rotto con semplice lavoro d'aratro: è poi uso quasi generale mischiare alla lupinella una piccola quantità di avena per avere migliore e più abbondante il primo taglio.

La *sulla* è pochissimo coltivata in Toscana, tranne che nelle *crete*, cui si adatta, e nelle quali anzi talora si vede crescere spontanea. La coltivazione della *sulla* vi si eseguisce in modo identico a quello sopra accennato per la lupinella, ma vi è assai meno diffusa di questa.

Alle anzidette piante, altre sarebbero da aggiungersene di minor importanza; quali per esempio, il *lotus corniculatus* che, conosciuto col nome di *ginestrino*, si sostituisce talvolta alla lupinella, specialmente nell'alto Mugello.

In Val di Chiana, ed in generale nei territori in cui è più progredito l'allevamento del bestiame, il fieno, così dei prati naturali che degli artificiali, si conserva in locale coperto e ben aereato, appositamente costruito al disopra delle stalle. Lo stesso succede in molti piccoli poderi di collina, pei quali una stanza qualunque e non grande, basta a contenere la minima quantità di fieno che annualmente si raccoglie. Ma sui monti, nelle pianure maremmane e in diverse località di tutte le zone, ove i poderi sono più grandi, e più trascurati e deficienti i fabbricati rurali, il fieno si ammucchia in forma di pagliaio, in prossimità della casa colonica: e quantunque nel collocarvelo lo si comprima come meglio si possa, pure qualche danno risente dalla lunga permanenza alle intemperie.

ERBAI.

La scarsezza dei prati artificiali è compensata in parte dall'abbondanza degli *erbai* o *ferrane*, mediante i quali la piccola coltura ingegnosamente provvede all'alimentazione del bestiame, senza però ristringere la superficie destinata ai cereali o ad altri prodotti.

Nella zona dei monti, nelle *crete* e nelle pianure maremmane, l'abbondanza del pascolo non fa avvertire il bisogno di mangimi sussidiari, e gli erbai sono rari o non si usano. Ma in quasi tutto il rimanente della Toscana, l'erbaio fa parte della coltivazione normale.

Nel luglio o nell'agosto, il terreno già occupato dal frumento e destinato a rinnovo col granturco per la successiva primavera, si rompe senza indugio, tosto che siano ultimate le faccende della trebbiatura: e su quello si eseguiscono semine diverse, secondo che si mira ad aver foraggi per l'autunno, o per l'inverno, o per la primavera.

L'orzo, le fave, il granturco e la saggina costituiscono per lo più erbai di autunno; rape e lupini quelli d'inverno; trifoglio rosso, fieno greco, vecce, segale ed avena, gli erbai di primavera.

E poichè non granella, ma erba vuolsi ottenere, la semina dei diversi cereali sopra indicati, del pari che quella delle fave, dei lupini e delle vecce, si eseguisce molto fitta.

Dovendosi poi pensare a provvedere d'erba fresca il bestiame, nei mesi più caldi dell'estate, si fanno anche per quella stagione gli erbai, con granturco, saggina, miglio o panico, eseguendo la semina nel marzo o nell'aprile, spesso sopra un piccolo appezzamento a rinnovo.

Sotto questa forma di coltura il granturco e la saggina producono sino a 150 e 200 quintali di erba fresca per ettaro.

Il vantaggio di sì abbondante prodotto bilancia largamente l'impoverimento che con la loro voracità recano al terreno; e d'altronde una ben piccola superficie a *granturchino* od a *sagginella,* come si usano chiamare questi erbai, basta per un podere cui sono addetti 3 o 4 capi soltanto di bestiame grosso, alla cui alimentazione inoltre, qualche sussidio viene ad esser dato nei mesi estivi, e dalle foglie dei loppi, e dalle cimature del granturco e da qualche poco di fieno che sia nuovamente cresciuto nei siti più depressi ed ombrosi, lungo le fosse di scolo.

Sarà superfluo l'accennare che dove il clima è più rigido, non sempre è dato di seminare l'erbaio d'autunno o d'inverno nei campi dai quali si raccolse il frumento: e così, per esempio, vi sono luoghi in cui le rape, molto apprezzate siccome mangime igienico e graditissimo pei bovini, si seminano non più tardi della fine di maggio, sopra terreno appositamente riservato per quella coltura.

In alcune località della Val di Chiana le rape, nell'alimentazione invernale del bestiame, sono sostituite dalle barbabietole come fu accennato nel precedente capitolo.

In conclusione, ai foraggi si destina in generale il minore spazio di terreno che sia possibile, e pel minor periodo di tempo che basti; ma può anche con sodisfazione constatarsi che la coltivazione dei prati artificiali accenna a progresso: che senza alcuna diminuzione nella coltura della lupinella, d'uso antichissimo in Toscana, gradatamente si diffondono la medica ed il trifoglio: e che anche la sulla vedesi da alcuni anni coltivata qua e là, segnatamente nelle pianure pisane, ove prima era ignota.

CAPITOLO XI.

Orti e Giardini.

ORTI.

Può dirsi che non vi sia podere in Toscana in cui non si coltivino piante ortensi per il consumo della famiglia colonica, e di quella anche del proprietario, quando questi vi risieda: e sono da considerarsi come ortensi, per la ristretta coltivazione e per le cure speciali che esigono, molte piante che si allevano fuori dell'orto, come per esempio i carciofi, i pomodori, i cavoli ed i cavoli fiori, i cocomeri, i piselli, i fagioli rampicanti, ecc.

Ai carciofi *(cynara scolymus)* è destinato in generale un piccolo appezzamento: i pomodori *(solanum lycopersicum)* si coltivano talvolta in campicelli appositamente preparati, ma più generalmente lungo alcuni filari di viti; e parimenti lungo i filari di piante arboree si allevano spesso i piselli *(pisum sativum)*, i cavoli e le insalate.

Spesso anche in mezzo ai campi, specialmente di pianura, si coltivano le zucche *(cucurbita pepo)*, i poponi e le zatte *(cucumis melo)*, ed i cocomeri *(citrullus vulgaris)* che in altre regioni d'Italia si chiamano *meloni d'acqua* od *angurie*, attribuendo il nome di cocomeri ai cetriuoli *(cucumis sativus)*.

Delle zucche, si vendono sui mercati non soltanto i frutti che hanno raggiunto la maturazione, ma ben anche i fiori maschi, apprezzati per friggere, e gli zucchini, ossia i frutti immaturi. Eccezionalmente si coltiva anche la *lagenaria* o *zucca a fiasco* che, vuotata e seccata, adoperasi come recipiente, specialmente dai pescatori.

Dei cocomeri, si coltiva la varietà a frutto tondo, ed è quasi ignota quella a frutto ovale allungato, così frequente in altre regioni d'Italia.

Fra le località in cui alcune singole colture hanno speciale importanza sono da notarsi:

— La pianura lucchese presso Viareggio, per la coltivazione dei cocomeri che di lì si esportano in gran parte della Toscana.

— Gli orti dei dintorni di Pescia in Val di Nievole, per gli asparagi.

— Il territorio di Empoli, pei piselli.

— L'isola d'Elba, pei pomodori; della cui conserva in pani si esportano annualmente circa 200 quintali.

La coltivazione di ortaggi, diffusa in tutte le campagne, come sopra si è detto, acquista maggiore sviluppo nei poderi prossimi ai principali centri di popolazione, per provvedere al consumo di questo; ed i rispettivi prodotti, venduti giorno per giorno dal colono sul vicino mercato, costituiscono, sotto il nome di *riprese,* un reddito di qualche importanza.

L'orticoltura poi si specializza in vicinanza delle maggiori città i cui dintorni sono ricchi di orti propriamente detti: e questi non soltanto forniscono abbondantemente il mercato locale, ma producono bensì anche per l'esportazione.

Numerosi sono gli orti presso Pisa e presso Livorno; ma, commercialmente, più importanti fra tutti sono senza dubbio quelli dei dintorni di Firenze. Ivi, tra i prodotti principàli si annoverano le patate, che vi costituiscono non già una coltivazione campestre avvicendata con cereali, ma una vera e propria coltura ortense, specializzata ed accurata; e si producono pure in gran copia cavoliflori, piselli, agli e cipolle.

Le patate si spediscono specialmente in Austria, in Germania, nel Belgio e in Inghilterra; i cavoliflori, in Germania; i piselli, in Austria; gli agli e le cipolle a Marsiglia, d'onde probabilmente si esportano per l'America meridionale.

L'irrigazione, condizione indispensabile per la coltura degli orti, è praticata: ma per lo più con sistemi poco perfezionati di norie primitive che alzano l'acqua dai pozzi per riversarla nei canaletti irrigatorî.

Colture forzate, salvo rare eccezioni e di poca importanza, non si praticano.

Più diffusi ragguagli sulla coltivazione degli orti in Toscana, del pari che sui giardini che formano argomento del seguente paragrafo, si hanno nelle qui unite *Notizie sull'orticoltura e floricoltura* procurate per la Inchiesta dalla R. Società toscana d'orticoltura di Firenze (1).

GIARDINI.

Quantunque l'origine del nome di Firenze sia da alcuno attribuita alla splendida vegetazione che fa bello il territorio in cui sorge, — sicchè la città avrebbe preso l'appellativo da quei campi veramente florenti, « *arva florentia* » che dalle circostanti colline si offrono all'ammirazione dello spettatore, — pur non ostante è molto comune la tradizione che l'etimologia sia da rintracciarsi nella coltura dei fiori, prediletta da' suoi primi abitanti, ed ivi sempre stata in grand'onore.

Checchè ne sia, è un fatto che i giardini in Toscana, e segnatamente a Firenze, formarono sempre un ornamento importante e indispensabile per qualsiasi abitazione signorile.

La decadenza dell'impero romano fu contrassegnata dalla depravazione d'ogni gusto, sicchè il vero *bello* fu bandito dalle scienze, dalle lettere e dalle arti. I giardini non iscamparono allo scempio che si fece di tutto; ed il medio evo soprag-

(1) V. Allegato n. 17, in fine del presente capitolo.

giunse con le invasioni di barbari e con le guerre civili, a distruggere quel poco che fosse sfuggito al guasto generale.

Ma appena la pace interna rese possibile lo svolgimento delle industrie e l'aumento delle pubbliche ricchezze, il culto del bello tornò a trionfare, e sin dal XIII e XIV secolo, il giardino, semplice ed elegante ad un tempo, abbelliva le case dei doviziosi mercanti toscani.

Come ogni arte, progredì quella dei giardini, e più di un secolo prima (1) che i parchi di Luigi XIV fossero ideati e disegnati dal celebre Le Nôtre, Firenze vedeva sorgere quello di Boboli, entro le sue mura; e nei suoi dintorni, quelli di Pratolino, di Poggio a Caiano, di Poggio Imperiale, di Castello e della Petraia, principesche residenze dei Medici.

Quasi tutti sono anch'oggi ottimamente conservati; ed in essi si ammira un carattere grandioso, nel quale concorrono a vicenda lo stile dei giardini naturali, adottato più generalmente nel secolo presente e lo stile classico regolare, che Le Nôtre seppe svolgere e mettere in moda.

Questo stile regolare torna oggi intanto a dominare in molti giardini toscani, nei quali in particolar modo si miri alla coltura dei fiori, ed apparisce insieme maestoso e gentile quando alla bellezza ed alla rarità delle piante vi si congiunga, come quasi sempre succede, la ricchezza e l'importanza di ornamenti architettonici. « Oggi ancora, l'impressione prodotta da questi bei giardini d'Italia — scrive il barone Ernouf parlando dei giardini di stile regolare — è tale, che al loro aspetto i più fanatici ammiratori del sistema opposto sentono vacillare le loro convinzioni e s'interrogano se, con situazioni consimili, sotto un clima eguale, sia permesso condannare questo stile regolare consacrato dall'abitudine e dall'ammirazione di tanti secoli » (2).

I giardinieri sono per la massima parte salariati di ricche famiglie, per le quali il giardino è oggetto di lusso. Esistono però alcuni stabilimenti orticoli e molti piccoli industriali, che commerciano in piante vive ed in fiori freschi recisi: ed anzi da alcuni anni si nota in questa specialità non lieve progresso.

Al quale forse diè impulso la disposizione legislativa che, mirando a difendere i vigneti italiani dall'invasione fillosserica, proibì l'importazione di piante, di bulbi, ecc. sicchè non potendo, tranne che col contrabbando, ricever dall'estero i prodotti di pregiati floricoltori, gli appassionati e i giardinieri s'ingegnarono a migliorare ciò che esisteva e gradatamente vi riuscirono così bene, che dall'estero affluiscono le richieste, in particolar modo pei fiori freschi recisi, e non bastando la produzione attuale a soddisfarle tutte, ne risulta come naturale conseguenza un sempre crescente sviluppo in quella coltura speciale. — E così quella legge, tanto accanitamente oppugnata da chi credeva scorgervi la rovina dell'orticoltura e della floricoltura italiana, in Toscana invece ne avrebbe promosso il risveglio.

A meglio tratteggiare il quadro delle condizioni così del giardinaggio come dell'orticoltura in questa regione, la statistica ci presenta alcune cifre, dalle quali è dato desumerne proporzionalmente l'importanza nei singoli circondari.

(1) I giardini di Boboli datano dal 1550.
(2) ERNOUF. *L'Art des Jardins.*

Dal prospetto della popolazione campestre (Allegato n. 10 in fine del cap. II) apparisce che circa 4000 furono, nel censimento 1871, i classificati nella categoria *ortolani* o *giardinieri* in Toscana; ed escludendone quelli in età inferiore ai 15 anni, se ne cóntano 3525, e cioè 2926 uomini e 599 donne.

Il seguente prospettino riassume il risultato del confronto fra il numero degli ortolani e giardinieri adulti, con la popolazione adulta di ogni circondario — riunendo però al circondario di Pisa quello di Livorno, a causa delle condizioni eccezionali di quest'ultimo, già altrove notate.

Circondari	Numero degli ortolani e giardinieri adulti		
	Maschi — Per ogni 1000 maschi adulti	Femmine — Per ogni 1000 femmine adulte	In complesso — Per ogni 1000 abitanti adulti
Firenze	6	0.7	3
Pistoia.	4	0.8	2
Rocca San Casciano.	1	0.7	1
San Miniato.	3	0.8	2
Arezzo.	3	0.9	2
Siena	2	0.4	1
Montepulciano.	1	0.2	1
Lucca	2	1.0	1
Pisa e Livorno	7	2.0	4
Volterra	0.7	0.2	0.5
Isola d'Elba.	1	1.0	1
Medie per la Regione . .	4	1	3

Il circondario di Pisa, unito al territorio di Livorno, è quello che ci presenta maggior numero proporzionale di ortolani e giardinieri. Il circondario di Firenze vien subito dopo. I circondari di Montepulciano e di Volterra tengono l'ultimo posto — E quantunque il numero assoluto degli esercenti orticoltura e giardinaggio sia certamente aumentato di assai nello scorso decennio, ciò non ostante è da ritenersi che non siano sostanzialmente modificati gli accennati rapporti.

Quale sia la proporzione fra gli ortolani e i giardinieri, il censimento non lo dice; ma può presumersi che gli ortolani rappresentino oltre i nove decimi del numero di quelli segnati complessivamente nella indicata categoria.

È infine da notarsi che gli ortolani propriamente detti, sono quasi tutti affittuari, o proprietari dell'appezzamento che coltivano e poche are bastano a dar prodotto sufficiente per un'intera famiglia.

Non sono però da confondersi gli ortolani dei quali ora trattasi, con quella classe di agricoltori, cui è dato questo nome in molte località delle provincie di Siena e che sono contadini a mezzeria di un podere di minima estensione, fra uno e due ettari. Di questi si parlerà in altra parte della presente relazione (1).

(1) V. nota 1 al capitolo XX.

Notizie sulle condizioni dell' orticoltura e della floricoltura in Toscana,

comunicate dalla R. Società toscana d'orticoltura

Per formarsi un giusto criterio sulle condizioni attuali dell'orticultura nella Toscana, sarebbe necessario avere sott'occhio dei dati statistici per ogni provincia, sull'estensione delle diverse culture ad essa attinenti e sulla quantità dei prodotti che annualmente si raccolgono. La difficoltà di procurarsi questi dati per istabilire giusti confronti, ci costringe a rispondere in modo forse incompleto e non del tutto soddisfacente ai quesiti, che l'onorevole Giunta per l'Inchiesta agraria rivolgeva a questa presidenza. Tuttavia crediamo non scevro di qualche interesse l'esporre brevemente tutto ciò che è a nostra cognizione sullo stato delle culture degli orti e dei giardini nella Toscana, e che si è potuto constatare dalle notizie qua e là raccolte e dalle frequenti pubbliche mostre, avvenute in Firenze per iniziativa di questa R. Società toscana di orticultura.

Ciò premesso, prendendo ad esaminare partitamente i diversi rami d'industria orticola, può dimostrarsi come in questi ultimi anni siasi verificato un soddisfacente progresso nella cultura degli ortaggi e dei legumi, notevolissimo poi in quella delle piante da ornamento o da fiori, segnatamente per la provincia di Firenze.

COLTURA DEGLI ORTAGGI E LEGUMI.

La cultura degli erbaggi non presenta molte difficoltà ed è assai rimuneratrice, quando è esercitata da laboriosi ortolani. È facile perciò il comprendere ch'essa era più d'ogni altra suscettibile di risentire il benefico impulso del così bene avviato commercio di esportazione, dovuto all'instancabile operosità del comm. Cirio, a tutti ben noto. Così si videro molti estesi campi nei dintorni delle città di Firenze, Lucca e Pistoia convertirsi in grandi orti, onde sopperire alle richieste ognora crescenti di prodotti per l'alta Italia e per l'estero. Infatti, nei campi suburbani di Firenze circa 50 erano i coloni che, nell'anno 1877, avevano grandemente aumentata la cultura dei cavolifiori e delle patate pel commercio di esportazione, mentre ora se ne contano più di 150.

Fra i prodotti che oggi si coltivano estesamente e che per la loro facile conservazione sono spediti all'estero, si notano principalmente i seguenti: i cavolifiori detti di Malta, i cavolifiori tardivi, le cipolle vernine, quelle dette savonesi, gli agli, quindi i carciofi ed i piselli, coltivati su vasta scala, più nell'agro empolese che in altre parti della Toscana.

Ciò non ostante non può dirsi che la coltura degli ortaggi abbia raggiunto quel completo sviluppo, che sarebbe desiderabile, per trasformarsi intieramente in un'industria vera e propria, dalla quale altri paesi, che si trovano in condizioni forse meno favorevoli del nostro, ritraggono considerevole lucro.

Per ottenere questa completa trasformazione sarebbe necessaria una maggiore istruzione nella classe degli ortolani, che offrisse loro il modo di perfezionare i sistemi di cultura e di concimazione e soprattutto di migliorare ed aumentare la qualità delle nostre produzioni, dedicandosi a coltivare di preferenza quelle varietà nuove di erbaggi riconosciute di maggiore pregio, perchè più delicate e più saporite delle nostrali.

Sarebbe quindi necessario che questa cultura non si limitasse intorno ai centri più popolosi, ma che si estendesse anche in quei piccoli comuni, ove mancano affatto gli orti e dove, per sopperire al consumo locale, si provvedono a caro prezzo ortaggi, per lo

più scadenti, sui mercati delle grandi città. Potrebbesi così in molti comuni, ove facili sono le comunicazioni, coltivare gli ortaggi, non soltanto pei bisogni della popolazione locale, ma anche per l'esportazione e ritrarre un benefizio di non lieve importanza.

Per ciò che riflette il miglioramento dei prodotti, devesi pur notare un certo progresso. Visitando i nostri mercati, si vedono ora esposte alla vendita alcune varietà di erbaggi fin qui non conosciuti e che hanno acquistato credito presso i consumatori. Fra queste rammenteremo le principali: la carota d'Olanda ed altre varietà, il cavolo rosso d'Erfurt, lo spinacio di Viroflay, la scorzonera, gli asparagi di Ulma, i cavoli di Bruxelles e diverse qualità di pomodoro da inverno.

A questo miglioramento di prodotti hanno in parte contribuito, tanto la distribuzione gratuita di semi di nuove varietà, fatta per diversi anni consecutivi da questa R. Società toscana di orticultura, quanto i premi in contanti, da essa stanziati ai più esperti coltivatori. Infatti, a diverse esposizioni ed alle conferenze orticole mensili, instituite dalla stessa Società, furono presentati diversi prodotti di nuove varietà, introdotte nelle culture; e queste ripetute mostre servirono appunto alla diffusione di quelle varietà, che meglio corrisposero riguardo al volume, all'abbondanza, alla delicatezza e alla bontà dei prodotti.

COLTURA DELLE PIANTE ORNAMENTALI E DA FIORE.

Senza tema di essere esagerati, possiamo affermare che l'arte del giardinaggio nella Toscana ha fatto passi giganteschi nella via del progresso, segnatamente a Firenze.

Le molte ricompense conferite ai nostri amatori ed orticultori nelle esposizioni orticole internazionali di Firenze nel 1874, di Amsterdam nel 1877, in quella nazionale di Roma nel 1876 ed in quella della federazione orticola italiana in Firenze nel 1880, dimostrano ad evidenza il progressivo sviluppo che in questi ultimi anni si è verificato nella cultura dei fiori e delle piante ornamentali. E fra queste ricompense sono anche maggiormente da valutarsi quelle ottenute nelle prime due citate esposizioni internazionali, perchè vinte in concorso con espositori di Francia, del Belgio e d'Inghilterra, ove l'arte e l'industria orticola hanno raggiunto il massimo grado di perfezionamento.

La difficile cultura delle orchidee, quella delle piante della Nuova Olanda e del Capo, hanno preso sì notevole sviluppo, da meritare il plauso dei più esperti coltivatori stranieri. Talchè giustificata è la reputazione di abili floricultori, che godono i toscani, non soltanto in Italia, ma anche al di là delle Alpi.

Questa buona reputazione, come anche la crescente passione alla cultura dei fiori, ha dato luogo ad un considerevole aumento al commercio delle piante. Ed infatti nuovi stabilimenti orticoli di una certa importanza sono sorti in Firenze, a Lucca e a Pistoia; oltremodo accresciuta è poi la quantità dei piccoli commercianti, in grazia dello straordinario consumo di piante e di fiori che si fa in oggi, seguendo i capricci della moda, per la decorazione degli appartamenti.

Il commercio di esportazione di fiori freschi recisi ha preso pure un avviamento dei più soddisfacenti e mentre una volta si limitava a pochi fiori di camelie dei giardini di Firenze e delle campagne lucchesi, oggi, unitamente a queste, si spediscono durante l'inverno i garofani, le violette di Parma, le rose, i giacinti romani, i mughetti, i fiori d'erica, d'epacris, delle acacie della Nuova Olanda, delle orchidee, ecc. Le maggiori richieste ci pervengono dalle città di Roma, di Milano, di Torino e di Venezia e, per l'estero, dalle città di Trieste, di Vienna, di Praga e di Berlino; siccome le spedizioni, che annualmente si fanno dai nostri orticultori e fiorai, non sono mai sufficienti a sopperire alle richieste, così è sperabile che questa industria prenda a poco a poco più vaste proporzioni e sorga da essa pel nostro paese una nuova fonte di ricchezza.

« 2° La malattia non è probabilmente prodotta da alterazioni climateriche, nè da vicissitudini rapide e strane di atmosfera.

« 3° La malattia non è dovuta all'eccesso del calcare nel terreno, come in casi studiati da altri, perchè i terreni dove essa domina non sono di formazione calcarea.

INDUZIONI:

« Se riteniamo come accertata l'esclusione del parassitismo, quella delle influenze atmosferiche, quella di eccesso di calcare nel terreno, la presenza di un eccesso di ossido di ferro e il difetto di alcali nei componenti delle ceneri dei castagni ammalati, mi pare abbastanza concepibile il supporre che la causa della malattia sia da rintracciarsi nel terreno stesso.

« Ora, se noi ci dipartiamo dalle leggi generali, che il celebre Liebig prestabilì nella nutrizione delle piante coltivate, che cioè l'equilibrio dei materiali inorganici portati via dai raccolti, debba essere ristabilito mediante i concimi, che li restituiscono ai terreni depauperati onde mantenere la loro fertilità, non ci allontaneremo forse troppo dal vero anche nel cercare le cause generali della moria dei castagni, e in generale della decimazione delle selve.

« Il castagno è pianta più che secolare; vive spontaneo e rigoglioso nei terreni silicei che predilige; e là dove abbonda e la popolazione è fitta, annualmente viene spogliato di una quantità enorme di frutti non solo, ma delle foglie, degli avanzi legnosi e perfino delle erbe che crescono sotto la sua ombra amica. E che cosa restituisce il montanaro in compenso di tanta larghezza annuale?... Nulla.

« Il castagno ha radici robuste, ma non profonde, che si estendono molto in superficie, ma poco verticalmente. Esso assorbe quindi i materiali alibili del soprassuolo, e li assorbe molto lentamente; di più, vivendo sopra pendici inclinate, una parte di essi, la più solubile, è asportata dal defluvio delle acque. Il castagno, come l'asino, può vivere di poco; è duro alla vita e parchissimo: ma quando al terreno sopra cui cresce annualmente, si sottraggono anche in minime proporzioni quegli alimenti che gli sono indispensabili, senza che mai in alcun modo gli vengano sostituiti, questa perdita annuale moltiplicata per cento, duecento anni, finisce col convertirsi in vera povertà, in assoluta deficienza: tanto più che, come essenza speciale, la selva di castagneti intreccia un vero graticolato superficiale di radici, che tutte agiscono nello stesso senso, senza compensazione reciproca, come si potrebbe supporre se si trattasse di essenze di specie diverse, dove l'una prende un elemento dal terreno, l'altra un altro ».

Molti ettari di castagneti furono distrutti da quel morbo nell'Appennino lucchese e sul monte Pisano; qualche danno n' ebbero anche le selve dell'Appennino pistoiese.

Rimasta press'a poco ignota nei castagneti del comune dei Bagni di Lucca ed in quello di Borgo a Mozzano, la malattia è notevolmente diminuita, così per la diffusione come per l'intensità nelle selve del territorio di Coreglia Antelminelli, senza alcuna cura o pratica preventiva; ed è aumentata invece nei comuni di Barga e di Pescaglia.

Il castagno va anche soggetto alla carie del legname, o *lupa*, proveniente talvolta da estrema vecchiezza e spesso anche da taglio di grossi rami, eseguito senza buona regola; ed in questo secondo caso si cura coll'asportare il legno infracidito.

MALATTIE DELLE VITI.

Oïdium tuckeri — Di questo parassita, cui per antonomasia si dà il nome di *crittogama,* basterà appena far cenno. Non già perchè poco diffuso, chè anzi nessun podere forse ne va immune; ma perchè ormai l'inzolfatura dell'uva, efficacissimo rimedio preventivo, è ormai usata così generalmente, da doversi considerare come pratica di buona coltivazione, inseparabile dall'allevamento della vite; e l'inzolfatura è anche quasi sempre fatta accuratamente e ripetuta due o tre volte, fra il primo apparire del grappolo e la sua perfetta formazione.

Nè è da tacersi che alcuni competenti viticultori, anzichè zolfo puro, preferiscono adoperare zolfo misto a cenere, avendo constatato più efficace e nel tempo stesso più economico l'uso di questo miscuglio.

Peronospora viticola — Recente è l'invasione di quest'altra crittogama che, per la rapida diffusione e pei gravi danni che arreca, desta ora (1) tanta apprensione nei viticultori, già angustiati dal timore della comparsa della fillossera. Conosciuta sin dal 1855 in America, ove per alcuni anni distrusse molti raccolti, la *peronospora* si palesa coll'apparire di filamenti bianchi e cristallini disposti a fiocchetti sulle foglie, specialmente sulla pagina inferiore.

Le foglie ingialliscono, si accartocciano, si seccano e cadono; sui viticci, sui tralci, sugli acini si sviluppano macchie brune che corrodono i tessuti, vi si approfondano, ed il grappolo intero dissecca. Con la distruzione del frutto dell'annata non hanno termine i danni prodotti dalla *peronospora,* chè la caduta anticipata delle foglie e le ulcerazioni del tessuto legnoso impediscono il normale sviluppo dei tralci e mettono in forse la regolare vegetazione della vite nell'anno successivo.

Questa malattia, notata appena nel 1879, infierì nel corso del 1880, in ispecial modo nel circondario di Pisa. Ad autunno inoltrato, quando le uve erano oramai presso che mature, si manifestò pure la *peronospora* nel circondario di Firenze. Nel rimanente della Toscana la esistenza di quella crittogama non fu constatata.

Fra le viti del Pisano maggiormente attaccate, si annoverano il *colombano,* uva da tavola, la cui coltura è importantissima in alcuni territori specialmente, come già fu accennato nel capitolo VI, ed il sangioveto e il canaiolo, che formano la base del vino-tipo toscano.

Sinora unici rimedi raccomandati sarebbero quelli stessi usati contro l'*oidio;* ma per lo più riescono inefficaci contro questa nuova crittogama.

Antracnosi — Dovuta forse ad altra crittogama, che alcuni botanici si accordano a chiamare *phoma uvicola,* ed altri denominano *ramularia ampelophaga*, e che sempre

(1) Nel periodo di tempo trascorso fra la compilazione della presente relazione (aprile 1881) e la stampa della medesima (novembre 1881), le condizioni sono notevolmente mutate in meglio. Nell'estate-autunno 1881, la maggior parte della Toscana rimase immune dalla *peronospora:* e l'invasione di questa fu poco estesa e poco intensa, anche nei territori ch'erano stati più gravemente infetti nel 1880.

si riscontra nelle viti affette da *antracnosi,* questa malattia, volgarmente chiamata *bollà,* o *vaiuolo,* o *picchiola,* è alquanto diffusa qua e là per la Toscana; e forse, più che altrove, dominà nelle colline del Lucchese, ove usualmente è denominata *querciola.*

Nessuna descrizione potrebbe riuscire più chiara e più esatta della seguente, datane dal Fintelmann nella *Gazzetta universale d'orticoltura* di Berlino (1839) e riferita nella relazione sulle *dominanti malattie dei vitigni,* pubblicata nel 1878 dai prof. S. Garovaglio e dott. Antonio Cattaneo.

« La malattia si appalesa alla prima, con piccole pustole o fignoli sulla faccia solatia degli internodi e dei nodi stessi dei tralci, sui viticci, sui picciuoli, sulle foglie ed anche sugli acini dell'uva. Queste pustole contengono un umore acquoso colorato, ed enfiandosi lacerano l'epidermide, assumono un colore nerastro e dànno origine a macchie dapprima isolate, rotonde o ellittiche, quindi più numerose, aggregate o confluenti e più o meno sinuose nel contorno, con angoli acuti o rientranti.

« Ogni macchia, che meglio direbbesi piaguccia od ulcera, presenta un orliccio tumido e colorato. Le macchie che invadono i pampini e le foglie, sono concave in ambo le pagine » e poco a poco il tessuto rimane completamente consunto e le foglie ne sono traforate.

L'uva colpita dall'*antracnosi* rimane generalmente atrofizzata; l'estremità dei tralci cessa di svilupparsi; e molti si troncano al minimo contrasto perchè corrosi dalla malattia in giro attorno ai nodi.

Fortunatamente, questo morbo non ha assunto carattere epidemico, ma ciò non ostante non sono lievi i danni che produce.

Fino al 1880 molti rimedi erano stati sperimentati senza efficacia. Ora però sembrerebbe accertato, secondo quanto ne stampò il cav. F. Lawley di Firenze, che l'*antracnosi* possa guarirsi e prevenirsi col trattamento proposto dal Portès, e cioè mediante ripetute insufflazioni di calce viva mista a zolfo macinato.

Con carattere sporadico e a periodi diversi si notano, or qua or là in Toscana, altre malattie della vite, quali per esempio:

La *rogna,* dovuta a cause spesso varie e complesse, e che si manifesta con escrescenze nei rami e sul ceppo; escrescenze legnose dapprima e che poi si fanno più nere e meno consistenti, finchè si dissolvono, lasciando una piaga, nella quale spesso proseguono consimili alterazioni che, se si moltiplicano o perdurano, fanno intisichire la pianta.

L'*erinosi* o *phytoptosi,* che si palesa mediante protuberanze sulla pagina superiore delle foglie, la cui concavità nella pagina inferiore è ripiena di peli biancàstri da prima, e scuri à stagione inoltrata. Alcuni scienziati ritennero quei peli una produzione crittogamica che chiamarono *erineum* (onde *erinosi):* altri, in seguito a più accurate osservazioni, attribuiscono la malattia alle punture di un acaro *(phytoptus)* dalle quali punture avrebbe origine lo sgorgo di succhi vitali della pianta, che si solidificherebbero in forma di peli.

Il marciume dell'uva, dovuto al bruco di una piccolissima farfalla, secondo alcuni l'*Albinia Wockiana*-Briosi, e secondo altri la *Tortrix Romaniana*-Costa, che perfora gli acini e si nutre della loro polpa, finchè ne cagiona la putrefazione.

terla, ecco quanto scriveva nel maggio 1881 lo stesso signor cav. Bertacchi in replica ai quesiti fattigli per la Inchiesta agraria.

« In questi tre anni non abbiamo avuto, in questa sponda marina olivata, attacchi generali del *bruco,* ma solo parziali ed in piccoli appezzamenti.

« Ecco ciò che noi pratichiamo per estirparlo:

« Nell'inverno inoltrato, e cioè a febbraio o a marzo, potiamo gli ulivi ripulendoli con la maggior diligenza possibile, e tutta la frasca abbattuta dal potatore si dà alle fiamme; i tritumi, che ripulendo cadono al suolo e nei quali possono esservi covi ricchi di uova di bruchi, si sotterrano, rivoltando il suolo olivato con la zappa; e con questo metodo si estirpano moltissimi di quegl' insetti rovinosi, essendo che nell'inverno essi si ripongono nelle screpolature dei ramoscelli, ecc., ecc.

MALATTIE DEL FRUMENTO.

Raro, od almeno in ristrette proporzioni, si manifesta generalmente il *carbone* (*uredo carbo*). Assai frequente invece, specialmente in annate umide e nelle regioni ove domina la nebbia, è la ruggine (*uredo rubigo*), spesso dannosissima per notevole diminuzione del prodotto, che inoltre è di qualità più scadente. Diffusissima poi, e potrebbe dirsi generale, è la *golpe* o *volpe* (*uredo caries*); se non che, la pratica preventiva della incalcinatura del seme è ormai eseguita da tutti, perchè da tutti fu riconosciuta efficace: e la *volpe* non reca danni di qualche importanza, tranne che dove il contadino negligente, od il fattore ignorante non abbiano provveduto alla incalcinatura in modo accurato.

Contro la ruggine si raccomanda, e da molti si pratica, il cambiar seme, e più specialmente il ricorrere al grano di Rieti, che spesso ne va immune.

Degl'insetti dannosi al grano, *zabro, anguillula, calandra,* ecc., si constata spesso la dannosa presenza, ma nessuno predomina così da meritare che se ne faccia cenno speciale.

E nemmeno dell'*allettamento* è qui il caso di far parola; sia perchè, quantunque dannosissimo, non è vera e propria malattia, ma dipende in generale da intemperie e da esuberante concimazione diretta; sia perchè col concorso di queste due circostanze succede in qualunque regione d'Italia.

MALATTIE DEL RISO.

Nella ristretta zona in cui questo cereale si coltiva, qualche danno si lamenta talvolta prodotto dal *brusone* o dal *carolo.* Queste malattie però di rado assumono molta gravità, non trovando quasi mai circostanze favorevoli al loro svolgimento nelle risaie lucchesi, la cui fertilità è ridotta ormai a minimo grado per la scarsa concimazione.

Più frequenti sono le invasioni di *chiocciole* e di *lumache,* che divorano le pianticelle di riso appena nate e, a volte, devastano campi interi sino al punto da render necessario di toglier l'acqua alla risaia, e rinnuovare la semina.

Troppo lungo riuscirebbe il presente capitolo, se si volessero descrivere tutte le malattie delle piante coltivate in Toscana, tutti gl'insetti che le danneggiano e tutti i parassiti vegetali, che ne impediscono la normale vegetazione.

In aggiunta frattanto al già detto, relativamente ai danni arrecati alle piante di maggiore importanza, basti ora di rammentare come il *succiamele (orobanche maior)* infesti quasi dovunque in Toscana i campi di fave, decimandone e spesso distruggendone il prodotto; e pur troppo contro l'*orobanche* non si prende precauzione alcuna per diminuirne l'invasione, chè anzi usualmente, per ignoranza e per incuria, se ne lasciano star vive le piante tutte, che poi si sotterrano colla successiva lavorazione del terreno; sicchè, quando le fave tornano a loro turno sul medesimo appezzamento, tosto vegetano abbondantissimi e vigorosi i germi dell'orobanche.

La malattia delle patate, prodotta dalla *peronospora infestans*, non è ignota in Toscana, dove anzi, alcuni anni or sono, recò gravi danni; ma fortunatamente non si è molto diffusa, ed ora è poco frequente.

Qualche danno, ma non gravissimo, arrecano le talpe ed i topi, che s'incontrano quasi dappertutto; e, nelle abetine, è molto da temersi lo *scoiattolo*, che frequentemente, nel rosicchiare la corteccia degli alberi, ne toglie un anello completo, ed è quindi causa della morte di molte piante annose, ma non ancora mature pel taglio.

Le *cavallette* invadono talvolta alcuni territori, e in special modo negli ultimi due anni devastarono estese zone della Val d'Orcia; la provincia ed i comuni danneggiati erogarono non lievi somme per provvedere alla loro distruzione; ma in simili casi, questa deve spesso abbandonarsi o sospendersi, per insufficienza di fondi occorrenti a sostenere le spese relative. Il qual fatto, tanto più doloroso inquantochè, per lo più, fa risultare sprecate le spese già sostenute, potrebbe forse evitarsi, se nel bilancio dello Stato fosse inscritta una somma disponibile per sussidiare, ove occorresse, la distruzione delle cavallette.

Fra gl'insetti nocivi sono poi da nominarsi, perchè molto diffusi, la *zuccaiola* o *grillotalpa*, devastatrice degli orti; e la *processionaria*, che spesso arreca gravissimi danni nei querceti, e talvolta anche attacca le foglie dei lecci e dei castagni: e non se ne indicheranno altri; chè diverse pagine occorrerebbero, se si volesse anche dare il nudo elenco di tutti gl'insetti dannosi all'agricoltura in Toscana; al cui gran numero ed alla cui grande diffusione non è certamente estranea la caccia, che troppo estesamente vien fatta agli uccelli, così stanziali come di passo.

Forse non v'è uccello, che possa dirsi assolutamente dannoso all'agricoltura e certamente poi non ve n'è uno, che qualche utile non le arrechi.

I corvi e le cornacchie, che all'occorrenza divorano fave ed ulivi, il rigogolo che è ghiotto di frutta, le cingallegre, gli zigoli, i fringuelli e più specialmente i passeri, che ad esuberanza diradano le semine dei nostri cereali, compensano anch'essi in diversi modi i danni che producono, perchè nè di fave, nè di olive, nè di frutta, nè di grani essi si cibano in modo esclusivo, ma avidamente ricercano anche larve ed insetti; e sono poche le specie di uccelli che, come quelli ora citati, tolgano all'uomo qualche frazione del prodotto del suo lavoro, mentre sono numerosissime invece le famiglie di quelli, che si alimentano esclusivamente d'insetti, o delle loro larve, o delle loro uova e che ne divorano quantità sterminate.

Per l'agricoltura, insomma, il cacciatore è un nemico, perchè distruttore de' suoi più fidi alleati.

Forse sarà necessaria la caccia per mantenere il giusto equilibrio fra gli uccelli e gl'insetti. Forse le leggi naturali vogliono una periodica diminuzione di quelli, e forse anche destinano l'uomo ad esserne in gran parte lo strumento; ma quand'anche ciò sia, attualmente l'equilibrio è distrutto, perchè l'uomo ha ecceduto nell'ufficio che la natura gli aveva attribuito, e le devastazioni degl'insetti lo puniscono degli eccessi in cui è trascorso.

In conclusione, fra i provvedimenti più adatti a giovare all'agricoltura è da annoverarsi una legge sulla caccia, quanto più sia possibile restrittiva, e fatta severamente osservare; la quale, utile in ogni evento, riuscirà poi efficacissima se potranno entrare in vigore convenzioni internazionali che regolino, limitandolo, l'esercizio della caccia in tutta Europa.

Capitolo XIII.

Industria del vino.

Tutti gli enologi sono concordi nel riconoscere che, l'eseguire la vendemmia con tutte le cure volute ed in epoca opportuna, è condizione indispensabile allo scopo di ottenere il vino quanto migliore sia possibile, dalla qualità delle uve disponibili; e su questo proposito è da sapersi che, eccezionalmente, in alcuni pochi comuni di Toscana, (per esempio, a Barga in provincia di Lucca) è vietato vendemmiare finchè non sia stata pubblicata la relativa autorizzazione dell'autorità municipale; in generale però, la vendemmia è libera; e perciò, in teoria, ogni proprietario, anzi ogni contadino, potrebbe raccogliere le sue uve quando sono mature: ma in pratica le cose non vanno dappertutto così, e per lo più si vendemmia con anticipazione. Questa sollecitudine eccessiva e dannosa, è suggerita dal desiderio di sottrarre la raccolta alla decimazione che le è costantemente minacciata dal furto campestre, dal quale, in molte località, il contadino non può difendersi, che mediante una permanente, difficile e faticosa sorveglianza dei campi.

In altri siti poi, questa anticipazione della vendemmia diventa obbligatoria per tutti i proprietari, tostoch' essa sia stata eseguita anche in pochi poderi soltanto: e ciò per effetto di un antico uso rimasto in vigore, che consiste nell' assoluta libertà in chiunque, di entrare nel fondo altrui dopo la vendemmia e di cogliere ed asportare i grappoli, che fossero stati dimenticati sulla pianta: non è a dirsi se i braccianti senza lavoro, e specialmente donne e fanciulli, si valgano di questa consuetudine. Ma se in un podere fosse eseguita la vendemmia, e nel limitrofo l'uva fosse ancora sulle viti, sarebbe cosa certa che gran parte di questa verrebbe derubata, per la facilità che avrebbe il ladro campestre di rifugiarsi, se scoperto, sul terreno vendemmiato, ove la sua presenza è regolare, ed ove è anche giustificabile il possesso dell'uva raccolta: e perciò anche i contadini dei poderi circostanti a quello, in cui la vendemmia abbia avuto luogo, si affrettano ad eseguirla.

Le uve dunque si raccolgono spesso non completamente mature; ed è inoltre da rammentarsi come in molte zone esista una deplorevole promiscuità di vitigni: alcuni naturalmente sono più precoci, altri più tardivi: spesso inoltre lo stesso podere ha ter-

vitati esposti a bacio ed altri a solatìo: ciò pure ritarda od affretta le diverse fasi
a vegetazione della vite, e così succede che alla vendemmia molte uve sono ma-
e e molte non lo sono ancora; nè la raccolta potrebbe ritardarsi senza danno forse
ggiore, nè farsi a più riprese per la piccolezza del podere.

Una piccola quantità d'uva però si raccoglie con cura, e si coglie prima della ven-
emmia propriamente detta, destinata a farne vino scelto per uso padronale, od a miglio-
rare il vino dell'annata, mediante il così detto *governo*, di cui sarà fatto cenno fra poco.

Detto dell'epoca in cui si vendemmia, è da discorrere del modo, in cui si raccol-
gono le uve e si ammostano.

L'uva, staccata dalla vite con le mani o con un roncolino, si getta in bigoncie alla
rinfusa e, come è facile immaginare, senza curarsi di pulire il grappolo nè di toglierne
i chicchi guasti: la sola precauzione, che si pratichi alquanto generalmente, è quella di
vendemmiare a tempo asciutto.

Quasi dappertutto poi, si dà principio all'ammostatura nelle bigonce stesse in cui
furono poste le uve, calcandovele con un grosso pestello di legno, perchè ve ne entri
una maggior quantità. Le ulteriori operazioni presentano alcune differenze, secondo le
località e secondo che fra proprietario e colono si dividono le uve od il vino.

È in uso la divisione dell'uva nella regione transappenninica, nella valle tiberina,
nel Casentino, nella Val di Chiana, ed in quasi tutto il circondario di Montepulciano.
Nel rimanente della Toscana le uve raccolte si ammostano insieme, e si divide il
vino quando s'imbotta.

Nell'eseguire questa divisione, il proprietario preleva dalla parte spettante al mez-
zadro una quantità determinata di vino, in correspettivo dell'uso dei vasi vinari di pro-
prietà padronale. Questa prelevazione, che usualmente chiamasi *conio*, varia fra il 7 e
il 10 per cento.

Ove si usa dividere l'uva, le bigonce, ammostate a mezzo, in modo che ognuna ne con-
tenga approssimativamente 33 chilogrammi, vengono, per la parte padronale, caricat
sopra un carro, o a soma, ad asini o a muli, giusta lo stato della viabilità fra il podere e
il villaggio o la città ove risiede il proprietario; nella cui cantina si trasportano a cura d
contadino, e se ne vuota il contenuto nei tini. Per la parte colonica, il trasport
abbreviato di assai, trovandosi quasi sempre la casa del contadino sul podere st
ch' egli coltiva, ed in quella conservando i propri vasi vinari. Nella parte settentrio
del circondario di Rocca San Casciano, meno montuosa e con istrade migliori,
di parte padronale è dalla bigoncia travasata in *castellate* — botti apposite di
speciale allungatissima, approssimativamente della capacità di 4 quintali di mo
piccole, e di 8 quintali le grandi — collocate in piano sopra un carro a quattr
tirato da bovi. Giunto il carro alla residenza del proprietario, è quasi sempre ne
di travasare nuovamente il mosto dalle *castellate* in bigoncie, per poi da queste
nei tini; e questo spreco di tempo e di mano d'opera ha luogo anche in altre
dove alle *castellate* si sostituiscono botti usuali o tinelli.

In tutta quella più estesa regione della Toscana, ove si usa la divisione
non dell'uva, le bigonce si vuotano nel tino padronale; o, nelle fattorie di qu
...rsa il contenuto delle bigonce in un tinello collocato sopra un c
...i vendemmia, e con quello si trasporta il mosto a

miste in proporzioni stabilite per le diverse varietà (3/4 circa uve nere ed 1/4 bianche). Questa scelta è fatta, come sopra fu detto, prima della vendemmia generale: con le uve rimanenti si fa il vino comune.

Riposto che sia il vino nelle botti, le vinacce si stringono, e lo *stretto* si unisce al chiaro già imbottato, salvo che, come ne fu accennato l'uso per alcune località ove si divide il vino e non l'uva, lo *stretto* rimanga tutto al colono in compenso di maggior prelevazione di *chiaro* fatta dal proprietario. Gli strettoi d'altronde non esistono dappertutto; e quando mancano, le vinacce non si stringono e servono invece a far *mezzo vino,* aggiungendovi acqua e risvegliando la fermentazione: e qualche volta si fa anche il secondo ed il terzo vino; inoltre, anche dove le vinacce si stringono, l'*acquerello,* detto pure *acquato* o *picciolo* o *vin piccolo* si fa quasi dappertutto dai contadini, per uso della propria famiglia durante l'inverno.

I vini di piano, meno serbevoli, si pongono in commercio al più presto, e spesso anche sono venduti al tino. Quasi generalmente poi, la vendita *al tino* è praticata per qualsiasi vino dai coloni, i quali in tal caso v'incontrano scapito che loro sembra compensato dal sollecito incasso. I vini di collina di parte padronale si conservano colmando le botti di quando in quando: i più diligenti anche travasano, e poi per la vendita pongono il vino in barili (di circa 42 litri) o nei *fiaschi* tradizionali (di vetro rivestito d'*impagliatura,* e della capacità di poco più di due litri). In bottiglia si conservano soltanto i vini scelti, che si vogliano far invecchiare oltre i due anni.

Le cantine, così nelle fattorie come nelle città, sono quasi sempre sotterranee, spesso eccedono in bassa temperatura, e di frequente anche scarseggiano di aereazione sicchè sono viziate da umidità.

In gran parte della provincia di Firenze, in Val di Nievole, in Valdarno ed anche qua e là nel Senese e nel circondario di Montepulciano, si usa il *governo;* e cioè nel vino già collocato nelle botti si risveglia nuova fermentazione, aggiungendovi una certa quantità (da 4 ad 8 chilogrammi per ettolitro) di mosto preparato con uve scelte, fatte appassire sopra cannicci e conservate sino al momento di governare.

Si preferisce pel *governo* l'uva chiamata *colore* o *colorino,* e poi il *canaiolo* ed anche il *sangioveto.* Generalmente si tolgono i graspi: secondo casi, e secondo località si *governa,* o coi granelli appena schiacciati, o col mosto completo, tosto che comincia ad entrare in fermentazione, o con la sola parte liquida del mosto medesimo.

Del *governo* dei vini toscani è stato spesso discusso dagli enologi: sarà frattanto opportuno di trascrivere le seguenti poche linee di una relazione del prof. Emilio Bechi su quest'argomento, presentata al 4° congresso enologico nazionale tenutosi nel marzo-aprile 1881:

« Col *governo* del vino si giunge a produrre una maggior quantità di eteri fissi e volatili: anzi in virtù della fermentazione che si risveglia, del calore che si suscita, e di nuovi e speciali acidi che vi si porta col *governo,* si formano nuovi eteri che rendono il vino governato sopramano e, secondo il gusto dei veri bevitori, superiore in bontà e sapore al vino senza governo ».

Queste asserzioni erano comprovate da esperimenti e da analisi chimiche, che lo stesso prof. Bechi riferiva in modo particolareggiato, sicchè l'accennato congresso enologico approvava le seguenti conclusioni.

« Essendo pei nuovi studi dimostrata chiaramente l'utilità che il così detto *governo* bene eseguito porta ai vini fiorentini, il relatore dichiara che il metodo di governare il vino, creduto da alcuni enologi una pratica empirica e non vantaggiosa, è metodo conveniente per la più parte dei vini toscani, e specialmente raccomandabile pei vini deboli e per quelli che si desidera offrire più presto al consumo, e ne consiglia l'esperimento anche nelle altre regioni ».

Ulteriori esperimenti diranno poi se il *governo, raccomandato specialmente pei vini deboli,* possa riuscire giovevole anche per i vini da pasto di miglior qualità; frattanto è da notarsi che sono governati molti vini del Ricasoli, dell'Albizzi, e di altri fra i più distinti produttori toscani, e che l'uso del *governo* accenna ad estendersi; così per esempio nel Pisano, ove alcuni anni fa era presso che sconosciuto, trovasi ora diffuso assai nelle colline di Lari ed in altre località; e questa è prova incontestabile della riconosciutane utilità pratica. La quale utilità pratica consiste, non soltanto nel rendere più gradito il sapore del vino governato quando si consuma non invecchiato, ma bensì anche nel rendere il vino medesimo più serbevole e resistente ai viaggi: del che fece testimonianza nel rammentato 4° congresso enologico l'onor. Augusto Ruspoli, riferendo che da sei anni egli aveva adottato il *governo* per diversi vini dei suoi possessi nella provincia di Roma: vini che non governati, soffrivano nei trasporti e non reggevano oltre i due anni: e che ora invece, spediti al Callao, vi giunsero in buonissimo stato; ed invecchiati di quattro anni, si constatarono conservati ottimamente.

Fu detto poco sopra che il vino di piano non riesce molto serbevole e che è poco pregiato: sono però da constatarsi anche in quello notevoli progressi: e così il piano di Bientina, i cui vini pochi anni addietro erano posti in dileggio, ne produce ora di qualità notevolmente migliore, tanto da esserne raddoppiato il prezzo; e lo stesso può dirsi dei vini del piano di Ripoli presso Firenze, ove, adottando cure e sistemi razionali (primo fra i quali la pronta svinatura) v'è chi riesce ad ottenere vini, che si conservano perfettamente sin nei mesi più caldi dell'estate, e sono allora ricercati e pagati al pari dei vini di collina.

Quanto fin qui è stato detto si riferisce ai *vini rossi da pasto*. Questi, d'altronde predominano, facendo eccezione soltanto l'isola d'Elba, ove continuano a prevalere i vini bianchi, alquanto alcoolici, e quindi serbevoli e resistenti alla navigazione; ma nella valle tiberina e nella regione transappenninica ove prima abbondavano, i vini bianchi sono ormai in diminuzione; e sulla loro preparazione è da notarsi soltanto che per quelli si praticano poche follature, e spesso anzi si tralasciano affatto, e che la svinatura ne è assai meno ritardata, che non pei rossi.

Salvo rare eccezioni, nè ai mosti nè ai vini si usano correzioni od aggiunte per parte dei produttori; tutto al più alcuno pratica il taglio del vino assai maturo di collina con quello troppo crudo di regione più elevata. Mischiare i vini di colle con quelli di piano non conviene, perchè il miscuglio cessa di avere la serbevolezza che godono i vini di collina; e perciò mancherebbe il tornaconto, perchè tutti si dovrebbero vendere sollecitamente, o come si usa dire *per la prima beva,* quando i prezzi sono relativamente bassi. Tagli e miscugli d'ogni genere di vino, ma di rado sofisticazioni con allume o altre sostanze, si fanno dai negozianti.

Descritti così i sistemi della enologia toscana, resta a far parola della conservazione dei vasi vinari. Più diffuso fra tutti è il sistema primitivo di conservare le botti *avvinate,* lasciandovi cioè una piccola quantità di vino che s'inacidisce e che si chiama *conserva.* L'anno successivo, quando è prossima la svinatura, si toglie la conserva; la botte si lava accuratamente, e si sciacqua con vino nuovo scaldato, che poi vi si lascia stare un giorno o due, o con la *stufa* (vino bollito con finocchio e mele cotogne). Altri fanno accuratamente asciugare le botti, togliendone il *mezzule,* e le tengono senz'altra cura in luogo riparato dall'umido. Altri infine, con sistema più razionale, le conservano chiuse, abbruciandovi dentro a determinati periodi miccie solfate.

Le botti, ed in generale i vasi vinari, sono di legno di castagno: da alcuni anni però acquistano credito e si diffondono le botti di rovere, di cui fu impiantata una fabbrica dalla famiglia degli Albizzi.

Dei *vini di lusso* scarsa è la quantità che si produce. Molto stimato è il *pomino bianco,* prodotto esclusivamente, per ora, nei possessi della famiglia degli Albizzi e ottenuto con vitigni francesi che, per la maturazione assai precoce delle uve, poterono piantarsi in alta collina, ove i vitigni indigeni non avrebbero trovato sufficiente calore. Pregevoli pure riescono la *vernaccia* ed il *trebbiano,* vini bianchi prodotti dagli omonimi vitigni, il *moscato* bianco e rosso, l'*aleatico* ed il *vin santo* (ottenuto da uve bianche fatte appassire). Ma presi anche in complesso, tutti questi vini hanno minima parte nella produzione agraria.

La preparazione del vino costituisce in Toscana una delle operazioni normali di qualunque azienda rurale. Ciò le toglie in gran parte il carattere di vera e propria industria; più difficili riescono i progressi, perchè debbono farsi strada presso i singoli proprietari e presso i singoli coloni; è difficilissimo poi il conseguire con sollecitudine l'unità tanto desiderata e tanto necessaria nel tipo del vino, perchè molti sono i proprietari negligenti, molti i fattori poco colti, molti i contadini imbevuti di pregiudizi; ed ogni proprietario, ogni fattore ed ogni contadino ha il suo modo speciale di vedere, ha i suoi vitigni prediletti, ha le sue pratiche empiriche preferite nella vinificazione. Aggiungasi il fatto, che in alcune zone le condizioni sono modificate dalla consuetudine di dividere le uve e non il vino: e deve dirsi modificate, e non peggiorate, perchè anche in quel fatto è facile vedere da un lato il danno della preparazione di parte del vino, affidata esclusivamente a coloni scarsi di mezzi e di locali; e dall'altro, il vantaggio di concentrare il prodotto di parte padronale, di diversi poderi anche distanti fra loro, in una sola cantina in cui possano praticarsi tutti i sistemi migliori.

In ogni modo, facendo astrazione dal difetto della vendemmia troppo anticipata, l'enologia è in progresso del pari che la unificazione dei vitigni più apprezzati. È anche diminuita assai, se non cessata la smania dei piccoli proprietari di produrre insieme — sprecando tempo, uve e lavoro — e il vin santo e l'aleatico e il moscatello ed ogni specie di vini liquorosi e anche spumanti: qualcuno per capriccio o per lusso ne prepara un piccolo caratello, per uso della famiglia e degli amici; ma la massa del vino prodotto è sempre vino da pasto, e qualunque ne sia la provenienza, e ad onta dei vari miscugli di vitigni, presenta pur sempre un carattere speciale che lo fa qualificare per *vino toscano,* e che forse è dovuto al predominio del *sangioveto.*

Nell'attivo del bilancio agrario della regione ha grande parte il *vino toscano da*

pasto, che ormai è conosciuto e ricercato in tutte le provincie d'Italia, generalmente sotto la pomposa denominazione di *vino del Chianti;* non sempre meritata per qualità e più raramente per la provenienza.

È antica la fama dei vini di quella piccola zona della Toscana che sin nella prima metà del secolo XVIII « acquistarono un inaspettato smaltimento in Inghilterra, sicchè in poco tempo si vide l'agricoltura ravvivarsi, non essendovi poggio sì alpestre e sassoso in quella provincia, che o col ferro o col fuoco non si stritolasse per piantarvi le viti » (1).

Decadde poi l'arte di prepararli, e ne decadde conseguentemente il commercio, finchè tornò a metterli in onore il compianto barone Ricasoli il cui buon esempio ha trovato in Toscana molti e valenti imitatori. « La Toscana può dirsi in Italia la prima che abbia risolto il problema dei vini rossi da pasto nel vero senso della parola, creando un tipo di vino leggero, esilarante, che non stanca, ma di cui al contrario più se ne beve e più se ne berrebbe, e che a molto garbo unisce discreta serbanza e straordinario buon mercato » (2).

Contuttociò, già fu detto, molto rimane ancora da fare, non tanto per migliorare il tipo, quanto per far sì che questo tipo sia costante nella massima parte dei vini che si producono. Coloro però che per raggiungere quest'intento vagheggiassero, o l'associazione fra proprietari per accomunare le uve e preparare il vino con metodi uniformi, o l'istituzione di società enologiche, avrebbero forse ragione in teoria, ma in pratica sbaglierebbero strada.

L'associazione non potrebbe idearsi pei grandi proprietari che, se negligenti per conto proprio, non avrebbero credito per farsi centro di associazione, nè si curerebbero di proporla; se diligenti, coltivano le loro viti e preparano i loro vini accuratamente, con soddisfazione dell'amor proprio li vedono accreditati, con tornaconto li smerciano, e quindi non troverebbero alcun vantaggio nell'assumere il rischio di peggiorarli per effetto delle minori cure eventualmente date alle viti ed alle uve dai proprietari coi quali si associerebbero.

L'associazione fra piccoli proprietari troverebbe altri ostacoli insuperabili. Chi ha, o crede di avere, le uve migliori, — sia per la varietà coltivata, sia per l'esposizione del terreno, sia per il sistema di coltivazione adottato, — è alieno dal consentirne il miscuglio con uve che sono, o ch'egli ritiene, inferiori. E ben pochi sono quelli che non abbiano la convinzione di avere le uve preferibili, e le viti meglio tenute, e quindi di poter far vino migliore di quello del proprietario limitrofo. Ed anche ammettendo che, col tempo, potessero unificarsi la scelta delle varietà da coltivare ed il metodo di potatura e di coltivazione locale, ciò non varrebbe però a togliere le differenze di composizione e di esposizione del terreno, e queste basterebbero sempre a far persuasi i singoli proprietari, che sono diverse le condizioni di ciascuno di essi, e che con l'associarsi ne risulterebbe utilità per alcuni e svantaggio per gli altri; e ciascuno crederebbe di trovarsi in questo secondo caso.

(1) GIUSEPPE GORANI. *Elogio di Sallustio Bandini.*

(2) G. BRIOSI. *Esame comparativo dei vini italiani inviati all'esposizione internazionale di Parigi nel 1878 (Annali della stazione agraria di Roma 1878-1879).*

L' istituzione di società enologiche, già tentata d'altronde, sempre però con esito infelice, non presenterebbe le difficoltà ora esposte; ma quand'anche si formassero, si vedrebbero costrette ad acquistare tutte le uve alla rinfusa, peggiorando allora il tipo generale del vino, a danno del commercio di questo prodotto, e anche a danno della Società che ne sarebbe screditata; oppure avrebbero cura di scegliere le uve di determinate varietà e a giusto grado di maturazione, ed allora dovrebbero pagarle molto più care, ed il conseguente aumento del prezzo del vino ne diminuirebbe lo smercio, e nuocerebbe agl' interessi della Società produttrice.

Del resto la vendita delle uve sarebbe in generale poco gradita così ai proprietari come ai coloni; nel 1880 incettatori prussiani ed austriaci percorsero la Toscana ed acquistarono molte uve a prezzi relativamente alti (1); eppure praticamente mancò il tornaconto; non già per il risultato della vendita, ma pei molti inconvenienti accessori che a quella andavano congiunti, come potrà rilevarsi dall'unita lettera dell'onorevole barone G. Sonnino, che fece il confronto fra il reddito delle uve, così di parte padronale, come di parte colonica, ottenuto con la vendita, e quello corrispondente facendone vino (2).

Con la vendita delle uve, il contadino perde il *vinello* od *acquato;* e la mancanza delle vinacce, dove anche non si usino per alimentazione del bestiame, diminuisce però sempre la massa e la ricchezza del concime. Queste considerazioni, unite a tutti quegli inconvenienti cui accenna l'on. Sonnino, peserebbero sul prezzo a carico della società enologica compratrice delle uve, che difficilmente potrebbe sostenersi in mezzo a queste difficoltà; molte delle quali dipendono esclusivamente dalle condizioni locali.

Ond' è che ad avvantaggiare l'enologia toscana, il cui precipuo scopo deve essere quello di produrre e di esportare vino rosso da pasto del tipo ormai noto col nome di Chianti, meglio che l'associazione fra proprietari, molto improbabile a conseguirsi come sopra fu detto, e meglio che l' istituzione di società enologiche, che si troverebbero di fronte a troppe difficoltà, potranno assai giovare — incoraggiamenti, diretti o indiretti, a favore della unificazione dei vitigni e della adozione di pratiche uniformi per la vinificazione, salve le differenze imposte da diversità di terreno e di clima, — e opportuni provvedimenti di polizia rurale, efficaci a difendere le uve dal furto campestre, che è cagione di vendemmia intempestiva.

(1) I compratori vi trovavano ciò non ostante la loro convenienza; il dazio doganale che pagavano per introdurre in Austria od in Germania le uve, che si consideravano come frutta, era minimo; sarebbe stato invece fortissimo quello che avrebbero pagato per introdurre il vino che ottenevano da quelle uve, e l'alcool che estraevano dalle vinacce. Provvedimenti doganali presi posteriormente dai governi germanico ed austriaco, impediscono il rinnovarsi di questa forma di commercio.

(2) V. allegato n. 18, in fine del presente capitolo.

XIV.

Industria dell'olio.

Manca in Toscana la produzione dell'olio di colza, di sesamo, di arachide e d'altri semi oleiferi, tranne che nel Pistoiese, ove si usa, in piccola proporzione però, l'estrazione dell'olio dal seme delle rape. Più diffusamente, ma quasi dappertutto a cura e per uso della famiglia colonica, si pratica l'estrazione dell'olio di seme di lino, che, come già fu detto al capitolo IX, si coltiva in tutte le zone, ma in iscarsa quantità, mirando a ricavarne in pari tempo e fibra e seme.

Eccezionalmente in provincia di Firenze, e più specialmente nel Pistoiese, sono in esercizio alcuni stabilimenti a forza idraulica per la fabbricazione dell'olio di lino; il seme però viene a tal uopo importato da altre provincie. La produzione annua supera i 2000 quintali; per la qualità è apprezzatissimo e rivaleggia con quello di provenienza inglese. Il residuo della fabbricazione (oltre 7000 quintali di panella), è acquistato dai coltivatori del territorio circostante, i quali se ne valgono per mangime invernale del bestiame bovino e per concimazione, specialmente del granturco.

Queste poche righe riassumono quanto era da dirsi circa l'industria dell'olio di semi diversi: assai più diffusamente occorre discorrere dell'industria dell'

Olio d'oliva.

« Gli olii toscani di Lucca, di Calci, di Buti sono stimati i primi oli del mondo » (1); questa sentenza è stata confermata dal verdetto dei giurati all'Esposizione universale di Parigi del 1878. Certo è che non tutti gli olii toscani raggiungono la perfezione di quelli, ma anche considerandoli in massa, può dirsi che sono fra i migliori, e che rappresentano uno dei prodotti più importanti della regione. La Toscana d'altronde « da

(1) Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74, pubblicata dal Ministero di agricoltura e commercio.

venti anni in qua non produce più olio da macchine o da ardere » (1). È quindi naturale che mirando esclusivamente ad estrarre dalle olive olio commestibile, si procuri di averlo quanto più sia possibile perfetto.

Pur troppo vi sono le eccezioni, ed in alcune località, per esempio, si lasciano fermentare le olive prima di frangerle, ed altrove si ricorre nella estrazione dell'olio al sussidio dell'acqua calda; ma nel complesso si può constatare che generalmente sono adottate le buone pratiche razionali, le quali, anche secondo i più competenti specialisti, si possono riassumere nelle cinque seguenti prescrizioni:

1° raccogliere con cura e sollecitamente le ulive che cadono dall'albero;

2° per le ulive che non cadono, eseguire la raccolta tosto che le ulive siano mature, e preferibilmente anticiparla anzi che ritardarla. Cogliere a mano le ulive ove ciò sia fattibile pel sistema di potatura, ed in caso diverso scrollare i rami o bacchiare con canne e senza violenza;

3° frapporre il minor indugio possibile frà la raccolta e la macinazione; quando sia inevitabile un certo ritardo, curare che non si sviluppi un principio di fermentazione; ed a tal uopo guardarsi dall'ammucchiar le ulive, ma disporle a strati sottili in luogo sano e ben aereato;

4° frangere con lentezza ed a freddo;

5° curare la massima pulizia delle macchine e dei recipienti che si adoperano per l'estrazione e per la conservazione dell'olio.

Nei sistemi usati per l'estrazione dell'olio, nessuna innovazione d'importanza è stata introdotta al metodo generalmente noto.

Per la macinazione si ha il *frantoio,* costituito da un bacino circolare di pietra dura (usualmente d'alberese), che ha nel centro un albero perpendicolare, al quale si trasmette il movimento mediante forza animale o idraulica. A quest'albero è assicurato l'asse di una macina verticale, parimenti di pietra dura, che dal movimento dell'albero centrale è portata a percorrere in giro l'intero bacino, mentre in pari tempo gira intorno al proprio asse. Questa macina spappola le ulive poste nel bacino o pila. La pasta in cui le ulive si riducono, viene collocata in appositi recipienti *(gabbie,* o, come usualmente si chiamano, *bruscole* o *fiscole),* nei quali si possa la pasta medesima sottoporre all'azione di uno strettoio. Gli strettoi sono diversissimi di forza, di forma e di materia; alcuni, i più, sono antichi e di legno con qualche pezzo di ferro; altri, relativamente pochi però, sono perfezionati e di metallo. Ed anche le *gabbie* sono diverse; chè per questi ultimi sono quasi sempre di bandone di ferro, mentre per la maggior parte sono invece o sacchi di lana o di traliccio, avvolti in altri sacchi di crino; o dischi del diametro di circa 60 centimetri, tessuti di funicelle fatte con fibre di sparto, o di giunco palustre o di altre piante congeneri. Questi dischi sono riuniti due a due nel loro contorno, ed hanno un'apertura o *bocca* nel centro di ciascuno, disposta in modo da potersi allargare o ristringere per mezzo di un *canapetto,* infilzato nelle maglie, a tal uopo lasciate intorno alla bocca.

Di queste gabbie piene di pasta, se ne dispongono sette od otto, una sopra l'altra,

(1) DE CESARE, Relazione dei giurati all'Esposizione universale di Parigi del 1878, Classe LXXI.

formandone una colonna nello strettoio: e spesso, per agevolare l'uscita dell'olio, si pone un disco di stuoia, o di legno bucherellato, fra gabbia e gabbia.

Estratto l'olio mediante regolata pressione, la pasta si sgabbia, si sottopone ad una nuova macinazione nella pila, aggiungendovi acqua fredda e quindi si stringe una seconda volta.

Dallo strettoio l'olio scende in un recipiente sottopostovi e, tranne che per gli oli sopraffini, si mischia quello di prima con quello di seconda pressione.

In alcune poche località si usano anche tre macinature e tre pressioni e si tengono divise le tre qualità d'olio che se ne ritrae: ma è fatto poco frequente ed è in uso colà specialmente dove, per la terza macinazione e spesso anche per la seconda, si usa l'acqua bollente.

Dopo un giorno o due, si *coglie* l'olio da quei recipienti, cioè si estrae la parte superiore del liquido contenutovi, rimanendo nel fondo l'acqua prodotta dalle ulive e quella che si adoperò nella estrazione dell'olio e che, insieme a questo, vi era caduta dallo strettoio. Quest'acqua, insieme a tutti i residui liquidi in generale, si getta in apposito pozzo, che denominasi *inferno*.

L'olio posto in conche, si lascia chiarire depositando la morchia, e poi accuratamente purificato, si pone in commercio, o si conserva in locale a ciò destinato, entro *orci*, chiamati pure, secondo località, *coppi* o *ziri*, vasi di terra cotta, internamente verniciati.

Dalle acque dell'*inferno* si coglie maggiore o minor copia d'olio, di qualità infima ed usato dai coloni per ardere.

Le sanse vengono sottoposte a nuova macinazione ed a nuova pressione per estrarne l'olio inferiore, detto appunto di *sansa*, e quindi si vendono ai *frullini*, stabilimenti speciali per l'estrazione dell'*olio lavato*, il quale serve per ardere o per usi industriali. Spesso però la sansa passa ai *frullini*, senza che ne sia estratto l'olio; ed in tal caso a prezzo proporzionalmente maggiore. I residui delle lavature si vendono in generale per combustibile, scarsi essendo gli stabilimenti esistenti in Toscana per l'estrazione dell'olio dalle sanse, mediante trattamento col solfuro di carbonio; stabilimenti che anche dai residui delle lavature traggono una certa quantità di olio, prima di bruciarli.

Questi stabilimenti, del pari che i *frullini*, appartengono a veri e propri industriali. I *frantoi* invece, o come soglionsi chiamare gli *edifizi* sono generalmente annessi alle fattorie; ed i piccoli proprietari che non hanno *frantoio*, mandano le loro ulive a quello della fattoria più prossima. In alcune località gli *edifizi*, scarseggiano, ed allora, specialmente nelle annate di raccolta piena, succede spesso che le ulive debbano da alcuni essere conservate per settimane o per mesi; e perchè mancano le dovute cure ed i locali adatti, si riducono macere alquanto; oppure per sollecitare le operazioni si accelera il movimento della macina; ed in ambi i casi l'olio prende di *riscaldato*, come se fosse stato fatto a caldo, ed è notevolmente deprezzato nel commercio.

Nella divisione dell'olio fra proprietario e colono, questi lascia, siccome correspettivo per l'uso del frantoio padronale, una determinata quota della parte spettantegli, quota diversa secondo i diversi usi locali, e che può calcolarsi dal 5 al 10 per cento; le medesime condizioni sono fatte per gli estranei che portano le ulive proprie

al frantoio. Il minimo nel prezzo della macinazione si riscontra in alcuni siti del Lucchese, ove il proprietario dell'edifizio percepisce soltanto la sansa.

Esercitata coi sistemi ora descritti, l'industria dell'olio trovasi presentemente in Toscana in condizioni piuttosto favorevoli. L'olio d'oliva rappresenta uno dei prodotti più importanti della regione: l'oleificio è in progresso: e questo potrebbe essere assai più sollecito se anche nell'olivicoltura si adottassero miglioramenti e pratiche razionali.

Sulla influenza della tassa di fabbricazione e d'importazione dell'olio di cotone, (che negli ultimi anni estesamente si usava in commercio per mischiarlo ad olii di oliva di qualità inferiore, i quali, mediante quella miscela, si rendevano commestibili) nulla può dirsi sinora, essendo stata appena da pochi mesi istituita.

L'avvenire farà palese se, come stimano alcuni, per effetto di quella tassa aumenterà il credito e lo sviluppo del commercio dell'olio toscano; o se invece, come credono altri, mentre ne risentiranno qualche vantaggio i pochi produttori di olii sopraffini, essa sia per riuscire senza alcun risultato a pro della massa dei produttori di olii fini e mezzifini e dannosa pei produttori di olii ordinari; vero è che in Toscana questi ultimi quasi mancano, e che quindi sarebbero minimi e non avvertiti, per la classe dei produttori locali, i danni che eventualmente potessero derivare dalla tassa sull'olio di cotone; ma v'è anche chi affaccia il timore che le conseguenze di questa tassa possano riuscire a carico dei consumatori delle classi meno agiate, i quali dovranno adattarsi all'infimo fra gli olii commestibili; se pure il negoziante estero non troverà modo di far loro giungere, a prezzo un poco superiore, quelle miscele di cui non è accertato se sia nocivo l'uso sotto l'aspetto igienico, e che, vietate per effetto del dazio al negoziante italiano, si eseguiranno oltre i confini.

Capitolo XV.

Macerazione e stigliatura del lino e della canapa, ed altre industrie derivanti dalle piante.

Macerazione e stigliatura del lino e della canapa.

Alla poca importanza della coltivazione delle piante tessili, di cui fu fatto cenno al capitolo IX, corrisponde la poca importanza delle industrie che da quelle derivano.

Non esistono stabilimenti appositi per la macerazione, che le singole famiglie coloniche curano di eseguire alla meglio in acqua corrente, od in pozze di acqua stagnante mantenute a conveniente distanza dalle abitazioni, sicchè l'igiene pubblica non ne risenta danno. Parimenti dalla famiglia colonica si eseguisce la stigliatura mediante la *maciulla* o *gramola*. È questa un arnese alquanto primitivo, costituito da una panca lunga più di un metro, sulla quale sono fissate per coltello e a distanza di circa 10 centimetri tra loro, due o tre stecche di legno; fra queste sono incastrate altre stecche consimili, mobili intorno ad un pernio che attraversa queste e quelle, fisse ad una delle loro estremità. Dall'altra estremità, le stecche mobili sono riunite fra loro con altra stecca trasversale, mediante la quale possono tutte insieme essere alzate ed abbassate. Ripetendo con frequenza questo doppio movimento, e facendo scorrere fra le stecche fisse e le mobili un manipolo già macerato di canapa o di lino, se ne stacca la filaccia dagli steli. Con poche modificazioni, la *maciulla* così descritta è uguale alla *mancendola* dell'isola d'Elba ed alla *mascella* della provincia di Siena.

Anche la filatura del lino e della canapa si eseguisce dalle donne delle famiglie coloniche, le quali spesso hanno in casa il telaio antico, e riducono il filato in tessuto per uso domestico, e talvolta per venderlo nella prossima città.

Brillatura del riso.

Nella piccola zona in cui coltivasi il riso, in provincia di Lucca, alcuni proprietari delle più estese risaie hanno la fattoria provveduta dei meccanismi occorrenti per la brillatura, e l'eseguiscono direttamente. I piccoli proprietari ne sono mancanti, ed il prodotto delle loro risaie alimenta l'industria speciale della brillatura, per la quale esistono appositi stabilimenti.

FRUTTI SECCHI.

In molti poderi abbondano alberi fruttiferi, e nelle località più distanti dai centri abitati, non potendosi utilmente vendere le frutta allo stato fresco, se ne pratica l'essiccazione; spesso il prodotto è in quantità così ristretta, che serve al consumo domestico del proprietario e del colono; talvolta nei poderi più favoriti e nelle annate migliori è possibile di vendere qualche cesta di mele, pere o susine seccate al sole od in forno, e più specialmente di fichi.

L'essiccazione della frutta non costituisce frattanto oggetto di una speciale industria privata, nè di vera esportazione; caratteristici però ed alquanto ricercati in alcune città della Tóscana sono certi fichi secchi aperti nel mezzo e riuniti poi a *picce,* cioè due a due, facendoli combaciare insieme per le facce interne, dopo averli aspersi di anici.

DISTILLAZIONE DELL'ALCOOL.

« Gli alcool sono soggetti in Italia ad una legislazione troppo fiscale per essere una industria fiorente » (1). Ed in Toscana questa industria, che alcuni anni addietro aveva accennato a svilupparsi, tanto con la distillazione delle vinacce, quanto con quella dei frutti del corbezzolo, è ora cessata quasi completamente. Due o tre stabilimenti soltanto di poca importanza vivono stentatamente nel Livornese. Qualche proprietario estrae l'alcool da una botte di vino che si sia guastata; ma le fabbriche già impiantate qua e là si sono chiuse, gli alambicchi rimangono inoperosi, e vanno perduti quei tanti prodotti che la distillazione avrebbe utilizzato, aumentando il reddito dell'agricoltura ed influendo inoltre in pro del progresso della enologia. Anche le Camere di commercio sono concordi in questi apprezzamenti: ecco, per esempio, ciò che sull'argomento rispose la Camera di commercio di Firenze, interpellata per gli studi di questa Inchiesta agraria:

« Per la distillazione dell'alcool nella nostra provincia, non vi sono fabbriche importanti in attività in questo momento. L'unica che esiste è presso Rifredi, e questa pure da qualche mese ha cessato la sua lavorazione, ma tutto fa sperare che possa essere presto riattivata con una migliore direzione e con maggiori capitali. Impiegava per materia prima il granturco, che veniva acquistato dai lavoratori limitrofi alla fabbrica stessa.

« Esistono bensì alcune piccole distillerie di vini guasti e vinacce, esercitate per conto degli stessi proprietari produttori, i quali traggono profitto da ciò nella sola occasione di avere del proprio la materia prima. Ma anche queste distillerie sono ora ridotte a scarso numero, preferendo i più l'abbandonare al letamaio le materie prime, senza utilizzarne l'alcool, dacchè la legge e la tassa di fabbricazione hanno colpito anche queste piccole distillazioni con tante vessazioni alla pari dell'industria

(1) DI SAMBUY conte BALBO. *Relazione dei giurati italiani all'Esposizione universale di Parigi del 1878.* Classe LXXV.

stria produttrice. Parimenti la distillazione delle arbatre (corbezzole) che aveva preso un certo sviluppo nella nostra provincia, ha cessato affatto ».

FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO.

Già nel discorrere della coltivazione delle barbabietole alcapitolo IX fu accennata l'esistenza di una fabbrica di zucchero. Quale ne sia l'importanza si desume agevolmente dalle seguenti notizie, procurate per la Inchiesta agraria dalla Camera di commercio di Arezzo:

« La fabbrica di zucchero di barbabietole dei signori fratelli Lazzeri, ha la sua sede presso la tenuta di Cesa, in comune di Marciano.

« In media, negli anni 1878-79, le spese occorrenti per la fabbricazione dello zucchero e il ricavato risultano dal seguente prospetto:

Entrate.

Zucchero al 5 1/2 per cento circa su quintali 21,849 barbabietole; Quintali 1201 a lire 12.		L.	134,512 »
Da melasso, al 4 1/2 per cento, quintali 983 a lire 7 al lordo		»	6,881 »
Da polpa, al 20 per cento, quintali 4389 a lire 0,50		»	2,194 50
Da polvere d'ossa, quintali 104 a lire 10		»	1,040 »
Da concime		»	300 »
		L.	144,927 50

Spese.

Costo e trasporto delle barbabietole (in media circa lire 2 a quintale)	L.	41,364 38	
Spese di fabbricazione	»	67,046 57	
Consumo macchine	»	15,000 »	
Fitto locali	»	6,000 »	
	L.	129,410 95	129,410 95
Utile annuo		L.	15,516 55

N. B. Questi dati sono stati desunti dai rapporti fatti sull'accertamento pei redditi di ricchezza mobile ».

FABBRICAZIONE DELL'AMIDO

Otto o nove fabbriche d'amido estratto dal grano esistono in Toscana: due nella provincia di Lucca, due nel Livornese e le altre in provincia di Firenze; ma anche quest'industria decresce, sopraffatta dalla concorrenza dell'amido inglese preparato col riso delle Indie.

A maggior illustrazione si trascrive quanto su questo proposito ebbe a riferire la Camera di commercio di Firenze.

« La fabbricazione dell'amido da qualche tempo è diminuita nella sua produzione. Qualche anno indietro le fabbriche erano in numero molto maggiore e supplivano

allo intiero consumo locale. Attualmente ne viene importato molto dall'Inghilterra e da Anversa e da alcune provincie d'Italia, dacchè i consumatori dànno la preferenza all'amido di riso, per quanto di minor sostanza, perchè ne è più agevole l'uso, prendendo esso il lucido più facilmente ed avendo una bianchezza superiore all'amido di grano che si fabbrica fra noi.

« Anche i nostri industriali hanno incominciato a fabbricare amido di riso, ma non possono lottare che per la sola qualità e non per la convenienza, perchè l'Inghilterra consuma come materia prima il riso delle Indie, il quale contiene una fecola di granoli più piccoli e più resistenti.

« Un'altra ragione della decadenza di questa industria si deve al sistema di fabbricazione, quale è quello della macerazione e della fermentazione putrida del grano; per quanto si possa ottenere una pregevole qualità bianchissima e resistente di amido, non permette quel metodo di utilizzarne i prodotti secondari, quali sono il *glutine* e la *semola;* mentre otterrebbero l'utilizzazione dei detti rifiuti, e sarebbe una economia di tempo importante, qualora adottassero il così detto processo salubre: cioè macinare il grano e separarne la farina dalla semola, quindi impastare la detta farina e portare la pasta sotto un getto continuo di acqua dividendone la fecola dal glutine. Servendosi di questo per la fabbricazione di paste alimentari, il fabbricante d'amido diminuirebbe tanto sensibilmente il costo di questo prodotto da poter lottare con maggior convenienza, per la qualità superiore, con l'amido che proviene dall'estero ».

INDUSTRIA DELLA PAGLIA DEI CAPPELLI.

Trattandosi d'industria quasi speciale della Toscana, gioverà succintamente descrivere le singole operazioni che la costituiscono.

La paglia da cappelli, dopo che dal coltivatore è stata svelta ed imbiancata, deve essere *sfilata;* deve essere cioè separata, filo per filo, la parte cui è annessa la spiga, dalla parte inferiore al nodo più alto: parte che poi serve di strame e che, come tale, è molto apprezzata. Dopo la *sfilatura* si formano della paglia mazzi, che contengono due *manate,* e poi fastellini di 25 o 30 mazzi. I fastellini si bagnano e si dispongono entro un apposito cassone, nel quale sono sottoposti all'azione dell'acido solforoso, sviluppato dalla combustione dello zolfo entro il cassone medesimo. Alla zolfatura succede la *macchinatura,* operazione mediante la quale si divide la paglia secondo le sue diverse grossezze. A tal uopo la paglia è collocata in appositi bussolotti, il cui fondo, o *sistola,* è di metallo con piccoli fori, i quali sono progressivamente di diametro maggiore, di bussolotto in bussolotto: le *sistole* si scuotono violentemente per azione meccanica, e queste scosse fanno attraversare i fori della sistola a quei fili di paglia di diametro non superiore a quello dei fori, e, col passare successivamente la paglia di bussolotto in bussolotto, si raccolgono i fili delle diverse grossezze o numeri, che si hanno dallo 0 al 12. A questa operazione succede la recisione della spiga; poi la *spalcatura* della paglia, e cioè la scelta dei fili dei singoli numeri, dividendoli secondo la loro diversa altezza; e finalmente il taglio della paglia stessa in due parti, *punta* e *pedale,* di determinate lunghezze, secondo il genere della treccia cui si destina, o cui meglio si adatta.

Questa lunga serie di operazioni che occorrono prima che la paglia sia commer-

INDUSTRIE FORESTALI.

La *preparazione* dell'*acido pirolegnoso* e dell'*acido gallico* sono industrie che non esistono in Toscana: e lo stesso può dirsi della *estrazione della resina* e della *preparazione della potassa*, che per eccezione si praticano in alcune località, ma in proporzione ristrettissima.

Più estesa, ed importante è l'industria delle *scorze concianti*, che provvede ai bisogni locali e dà anche luogo ad esportazione per altre provincie e per l'estero. I conciatori delle pelli in Toscana acquistano, in generale, le scorze greggie e provvedono direttamente alla occorrente macinazione. Pel commercio di esportazione invece le scorze sono macinate in appositi stabilimenti, dei quali se ne hanno diversi in provincia di Lucca ed in quella di Firenze. La scorza preferita è quella del *sughero*, la quale nel Volterrano rimane sempre troppo sottile e porosa per servire a farne turaccioli. Meno ricca in *tannino* e quindi meno stimata della scorza di sughero, è quella del *leccio* e della querce *farnia;* ed inferiore a tutte è quella del *cerro*. La scorzatura si pratica spesso dopo avere abbattuto gli alberi: ma da qualche tempo si diffonde e predomina l'uso di effettuarla in primavera sugli alberi in piedi e da tagliarsi alcuni mesi dopo.

Principalissima però fra le industrie forestali in Toscana è quella del *carbone*, che basta al consumo della regione e viene anche esportata nell'alta Italia e nella Sicilia. Il sistema adottato per la carbonizzazione è quello generalmente in uso in tutta Italia, e da molti designato col nome di carbonaie alla toscana. Non è possibile di descriverlo meglio che con le parole stesse di un carbonaio della montagna pistoiese:

« La carbonaia si fa di tutti i tempi e sempre nella macchia, dove è vicina la legna, o che sia già tagliata o che si tagli quand' è per farsi il carbone. La *piazza* dove si fa, suol essere di 10 piedi. Per prima cosa convien rizzarvi la *rocchina*, cioè un palo nel mezzo e due cerchi intorno ad esso, uno in cima ed uno in fondo; e in linea di questi cerchi si pongono cataste, quasi in forma di piramide, o di legna di faggio, o di leccio, o di querce, o di castagno. Per fare il carbon forte vuol essere leccio, o querce: per quello dolce, ogni altra legna. Posti certi legni verticali, fino alla cima del palo, si avviano a mettere due file di zolle di terra al piede, e in tondo. Poi si *impoltriccia* la carbonaia con foglie secche, ricoprendo tutte le legna, e sopra queste foglie si pone un denso strato di terra, che, ristringendosi verso la vetta, prende forma di cupola. Allora con ginestre accese si dà fuoco alla carbonaia, ponendovelo giù dal foro di cima, cosicchè la legna incomincia a infiammarsi dal fondo e a cuocersi gradatamente fino alla vetta. Gittatovi il fuoco, la buca si chiude ben bene con zolle di terra, chè altrimenti le legna anderebbero in cenere. Così si lascia per ventiquattr'ore e poi si *rimbocca;* cioè, riscoperchiata la buca, vi si getta dentro, tre volte al giorno e per quattro giorni, un nuovo alimento di legna. Allo schiudersi della buca, vengono su di gran flamme. Preme però di ritapparla subitamente. Il rimbocco si fa pigiando giù la legna con un palo perchè vada al fondo; e nel far ciò si solleva una gran colonna di fumo. Intanto con lo *sfumicaiolo* si forano qua e là le zolle, da dove si vede uscire del fumo, e così il carbone a poco a poco si spurga e rimane intatto.

Alla fine si solleva la carbonaia togliendo le sole zolle. Si lascia stare ancora ventiquattr'ore perchè freddi il carbone. Poi gli si leva d'attorno tutta la terra e quindi, essendo pronte le *balle*, tutti si adoperano a levarlo, a mettervelo dentro e a trasportarlo, a spalla o con le bestie, nel carbonile » (1).

Le carbonaie si fanno grandi e piccole, da 8 sino a 50 metri cubi di legna, secondo che il bosco tagliato è più o meno fitto, secondo che scarseggino od abbondino spianate adatte per farvi la *piazza,* e secondo che il trasporto delle legna alla carbonaia sia più o meno lungo e faticoso per effetto delle condizioni del terreno.

Si fa carbone con *tondello* e con legna di spacco e, dove ci sia convenienza, si carbonizzano anche le legna minute e se ne fa brace. Altrove queste legna minute si riuniscono a fascine, che servono poi alle fornaci di calce, ai forni da pane, ecc.: ed in qualche località anche si abbandonano, mancando ogni tornaconto per la poca ricerca e per il prezzo di trasporto: tornaconto, però, che potrebbe esistere, quando si adottasse un sistema di compressione delle fascine, come è già in uso presso le saline di Volterra (2), e quando le amministrazioni delle ferrovie consentissero una tariffa speciale per simili fascine.

(1) TIGRI. *Le selve della montagna pistoiese.*

(2) La compressione delle fascine, o *fastella,* ivi si eseguisce con una piccola macchina solida, semplice e di facilissimo maneggio, inventata dal signor Leopoldo Marchi, con la quale si hanno fascine che, lunghe metri 1 80 e del diametro di centimetri 30, contengono sin oltre 20 chilogrammi di legna.

XVI.

Allevamento del bestiame (1).

BESTIAME BOVINO.

« Due specie di circostanze influiscono sulla costituzione di una razza: le condizioni fisiche, come sarebbero le differenze e le caratteristiche del terreno e del clima; e le condizioni economiche, come lo stato dei capitali e l'avviamento del commercio » (2). Circostanze svariatissime e d'ambe le specie si riscontrano in Toscana; e quindi, come è da presumersi, hanno caratteri notevolmente diversi le razze dei bovini che vi si allevano.

Non tenendo conto di alcune vacche svizzere che trovansi nella Val del Serchio, nel Casentino ed altrove, cinque sono le razze ben distinte, fra le quali si può ripartire il bestiame vaccino in Toscana:

1° La razza chianina;
2° id. maremmana; } modificazioni del tipo *podolico* o *pugliese*.
3° id. tiberina;
4° id. mucca, proveniente forse da razza *svizzera, luganese;*
5° id. montanina, di tipo indeterminato, a formare il quale concorsero certamente, trasportate sui monti, le molte e diverse razze che predominano nelle colline e nelle pianure prossime ad ambedue i versanti di quelli.

Da incrociamenti ripetuti e a diversi gradi sono derivate molte modificazioni, le quali ad alcuni sembrano così importanti da costituirne altre razze, od almeno sottorazze, che chiamano del Mugello, empolese, ecc.; ma sarà opportuno di considerarle siccome aggruppate intorno al rispettivo tipo dominante, non consentendo l'indole di questo studio di entrare in sottili distinzioni zootecniche.

(1) Nella monografia incompleta del circondario di Montepulciano, presentata alla Giunta dal sig. dott. Antonio Bottoni, l'argomento del bestiame è illustrato in modo così particolareggiato e preciso, che è sembrato utile di trascrivere negli allegati l'intero capitolo che vi si riferisce; tanto più che, per le condizioni locali, l'autore ebbe luogo di discorrere diffusamente delle due razze più importanti del bestiame bovino toscano: della *chianina* cioè e della *maremmana;* e ciò varrà a rendere più succinto il presente capitolo (V. allegato *B* in fine della relazione).

(2) DE LAVERGNE, *L'agricoltura e la popolazione.*

La Val di Chiana è centro dell'allevamento della razza che ne ha preso il nome, razza distinta pel candore del manto e per eleganza delle forme e che, apprezzatissima, si è diffusa per tutta la zona pianeggiante del Fiorentino e del Pisano. — La razza maremmana, di mantello bianco e grigio, predomina nelle pianure marittime volterrane, e nell'interno sulle colline del Senese, specialmente nelle *crete*. — La razza tiberina, di mantello bianco e grigio, notasi nelle pianure di Borgo San Sepolcro, di dove si estende poi fuori della Toscana, nelle provincie limitrofe di Perugia e di Pesaro. — La razza mucca, di mantello nero, è poco diffusa, ma popola molte stalle della regione pianeggiante del circondario di Pisa. — La razza montanina finalmente, di mantello vario, spesso brinato o, come dicono, *marino*, è propria della intera zona dei monti.

I caratteri più salienti delle singole razze sono — la gentilezza nella *razza di Val di Chiana* e nella *tiberina*, atte discretamente per carne e per lavoro — la forza e quindi la speciale attitudine al lavoro nella *razza maremmana* e, in minor grado però, anche nella *razza mucca* pisana, la quale si presta pure all'ingrassamento — la rusticità, congiunta a piccolezza di forme, nella *razza montanina*, atta al lavoro ed alla produzione del latte.

In Val di Chiana non mancano allevatori che pongono ogni cura per conservare ed accrescere i pregi della razza bovina locale. È vero che colà, come scrive il Cuppari, « chi ragiona di bestiame vaccino, adopera la voce *bellezza* nel senso vero e proprio della lingua comune; cioè nel senso estetico e non in quello industriale, il quale, anzichè alla venustà delle forme, si riferisce alla miglior corrispondenza del complesso delle disposizioni organiche coi fini che l'industria vuol conseguire » (1), ma è vero altresì che la razza chianina ha arrecato e tuttora arreca grande utilità, mediante i ben intesi incrociamenti, non disgiunti da accurata selezione; la quale, nei piani di San Miniato e di Pisa, ha dato origine a bestiame esteticamente pregevole, quanto quello genuino della Val di Chiana ed industrialmente superiore, pel maggiore sviluppo dell'attitudine al lavoro ed all'ingrassamento.

Per la razza nera pisana rari sono gl'incrociamenti, perchè molti anzi procurano di conservarla qual'è: più robusta in apparenza della razza di Val di Chiana, la pisana è in realtà di fibra piuttosto fiacca, ma se ne può sviluppare l'attitudine al lavoro mediante l'incrociamento con una razza brada, esistente nella tenuta di San Rossore; e di recente si ottennero in tal modo ottimi prodotti.

La monta dei tori costituisce dappertutto una speculazione privata, ed in generale i riproduttori non mancano. Il prezzo di monta è diverso, secondo i pregi del toro e seconda la località. In alcuni territori, specialmente di montagna, ove nessuno cura la scelta del riproduttore, questo prezzo scende fino a lire 1 per ogni vacca, ed altrove invece sale a cinque o sei lire, ed eccezionalmente anche più.

Ogni forma di allevamento esiste in Toscana — da quello brado, che si pratica nella maremma campigliese, a quello accurato ed in buone stalle di alcuni grossi proprietari della Val di Chiana e della Val tiberina — da quello che mira ad aver redi o riproduttori, come in queste ultime zone, sino a quello diretto esclusivamente

(1) Relazione all'Accademia dei georgofili sul concorso di tori di Val di Chiana - 1860.

era alla stalla od in apposito capannone, tranne che nel breve periodo dei più intensi calori estivi. I bovi e le vacche da lavoro si ricoverano dappertutto nelle stalle durante la notte: le vacche da latte e da redo, nelle zone a piccola coltura, vi si tengono permanentemente.

Stalle in ottima condizione, nelle quali non manchi nè la giusta pendenza del pavimento lastricato, nè lo scolo agli escrementi liquidi, nè spazio corrispondente al numero dei capi cui il locale è destinato, nè sufficiente aereazione mediante ben disposti ventilatori, nè facilità per distribuire la profenda e cambiare il lettime; stalle insomma costruite con ogni buona regola, si trovano qua e là nelle zone in cui si disse più accurato ed esteso l'allevamento di razze gentili, presso i grandi proprietari: e se ne vedono alcune discrete, se non ottime, anche nei piccoli poderi più prossimi a città; v'è anzi notevole progresso in diversi territori. Ma nella maggior parte della regione dominano tuttora le stalle anguste, sudice, male aereate, senza scoli ed anche sterrate: in alcune parti della zona montuosa si trae profitto, per costruire le stalle, dal naturale declivio del suolo; sicchè per metà quelle s'internano nel terreno e servono di base alle poche stanze sovrappostevi per abitazione colonica; nè è a dire se in tali condizioni la stalla risulti pessima, — aggiungendosi ai difetti sopra enumerati, quello di raccogliere l'umidità del terreno sovrastante, — e se conseguentemente ne risulti impedito qualunque progresso nell'allevamento.

L'alimentazione del bestiame è in generale ben regolata; la scarsezza di prati artificiali, che nuoce con l'impedire maggiore sviluppo nell'allevamento, quasi riesce giovevole sotto un altro aspetto, perchè ne deriva la necessità di cibare in modo assai complesso il bestiame tenuto nelle stalle. Già ne fu fatto cenno al capitolo X, discorrendo degli *erbai* o *ferrane* di rape, di saggina, di granturco, di avena, di segale, di fave, di trifoglio, ecc. ecc., che provvedono il mangime fresco per gran parte dell'anno, e cui sono da aggiungere le foglie di fico, d'acero, di vite, le erbe dei viottoli e delle prode, la seconda foglia del gelso, le cimature del granturco, ecc. Nell'inverno, i mangimi variano secondo le località e secondo le razze allevate. Sui monti si fa un miscuglio di fieno e paglia tritata e vi si aggiungono biade infrante (vecci, mochi, cicerchie, ecc.), cui si dà l'appellativo generico di *roba nera* o *roba soda*. I più diligenti distribuiscono inoltre il *beverone*, cioè farina di biade stemperata in acqua calda. Per le razze gentili delle colline e dei piani è quasi generale l'uso della *zuppa* o *cotto*, alimento composto di paglie e fieni di ogni genere finamente tagliuzzati col falcione, misti poi, secondo i casi, con *lolla* o *pula* di gran gentile, con *cardello* (tritume della spiga), con rape, patate o barbabietole tagliate a fette, con vinacce, con farine di biade, ecc., (e nel territorio di Cortona si usa anche farina di ghianda), il tutto bagnato con acqua bollente, compresso in una bigoncia e distribuito dopo 10 o 12 ore, quando cioè si manifesta un principio di fermentazione, che rende quel miscuglio più gradito e più nutriente pel bestiame. Nella Val di Chiana l'accurata preparazione del *cotto* costituisce una delle pratiche fondamentali dell'allevamento.

Alle vacche da redo e da latte, tenute permanentemente nelle stalle, anche l'acqua da bere viene somministrata in appositi recipienti, che usualmente si conservano nella stalla stessa, affinchè l'acqua prenda la temperatura dell'ambiente. Queste stesse cure si praticano nella stagione invernale, in tutte le zone ove è più progredito l'allevamento

Frattanto il deposito di stalloni governativi in Pisa è provveduto quasi esclusivamente di riproduttori di puro sangue e mezzo sangue inglese: e le monte sono ricercatissime, come apparisce dal seguente:

Prospetto indicante per razze i risultati ottenuti dalla monta degli stalloni governativi del deposito di Pisa, eseguita nell'anno 1879.

RAZZE	Numero degli stalloni	Numero delle cavalle salite	RISULTATI					
			Prodotti viventi		Cavalle infeconde	Aborti e morti	Cavalle vendute o di cui mancano notizie
			maschi	femmine			
Orientali p. s.	2	61	16	10	26	7	2
Inglesi p. s.	2	51	12	8	21	4	6
Inglesi m. s.	29	996	261	263	295	74	103
Italiani m. s. inglese. .	4	151	45	39	41	13	13
Francesi p. s. inglese .	2	72	14	10	19	4	25
Francesi m. s. inglese.	2	57	20	14	9	5	9
Mecklemburghesi. . . .	1	34	12	9	13	»	»
TOTALI . . .	42	1422	380	353	424	107	158

Asini e muli — Abbondano sì i primi che i secondi, in particolar modo nelle regioni montuose, ove ogni podere ne ha uno o due; ma allevamento nel vero senso della parola non si fa, nè degli asini si hanno razze speciali.

BESTIAME OVINO.

Scarso è il numero delle capre, ristrette ormai a quelle località ove, mediante le capre soltanto, è possibile trarre qualche profitto da' magri pascoli, che esistono in mezzo a frane e dirupi e che sarebbero inaccessibili alle pecore e ad altri quadrupedi; in quei casi il profitto non è piccolo, sia per il prezzo piuttosto alto cui si vendono i capretti, sia per l'abbondanza del latte che la capra produce: ma in quei casi soltanto è profitto reale, perchè in altre condizioni, maggiore del guadagno sarebbe il danno che recherebbero, col distruggere i teneri germogli delle piante legnose, boschive o campestri.

Le pecore poi, poche o mancanti in molti poderi delle pianure a piccola coltura, sono diffuse invece in tutte le altre zone: e più numerose si trovano nelle *crete*, sui monti. Dalle *crete* non trasmigrano in nessuna stagione: di quelle dei monti molte scendono a svernare nelle pianure o si recano nelle maremme; altre rimangono nel podere e sono cibate durante l'inverno con le vinciglie, e cioè con le frasche di querce a capitozza, appositamente recise.

Oltre la trasmigrazione dal monte alla maremma, esiste pure quella in senso in-

verso; e cioè quella di greggi che, dalle pianure marittime e dai poderi di collina, specialmente in provincia di Pisa, si mandano nel maggio o giugno sugli Appennini d'onde ritornano verso l'ottobre successivo.

Sui monti del Lucchese si incontrano alcuni pastori proprietari del gregge cui vigilano; in generale però le pecôre sono tenute a mezzeria; pascolano nelle stoppie o nei cedui, e sono ricoverate in stalle o capanne durante la notte, nella stagione invernale; nelle altre stagioni stabbiano usualmente all'aria aperta.

Le greggi in generale si mantengono composte di pecore robuste e giovani vendendo annualmente le più scadenti ed annose. In alcune località però si rinnovano completamente ogni anno e per cause diverse. Nel piano di Cortona per esempio ciò succede perchè, essendo spesso il fieno delle praterie avariato dalle acque che straripano nell'inverno, le greggi deperirebbero conservandovele stazionarie per diversi anni; nel Casentino invece perchè si esercita come industria speciale l'allevamento degli ovini dal settembre al giugno, acquistando all'autunno le pecore di scarto, e rivendendole al finire della successiva primavera dopo averne ricavato l'agnello, la lana, il latte ed il concime.

Le pecore toscane sono di razza così detta indigena, ossia indeterminata, piuttosto piccole di statura, pesano dai 25 ai 35 chilogrammi, hanno lana di discreta lunghezza ma non fine, e soltanto sono pregevoli per la robustezza e la rusticità. Nessuna cura si usa nella scelta dei riproduttori; ed a nessuno scopo speciale mira l'allevamento, poichè dalla pecora si vuol ritrarre in pari tempo l'agnello, il latte e la lana; ciò è forse una necessità imposta dalle condizioni locali che poco si presterebbero alla specializzazione, la quale frattanto, ove parve conveniente è già praticata, mirando in particolar modo alla produzione della lana; in alcune località, come sui monti della Val Tiberina, si tentarono incrociamenti coi *merini;* ed altrove, per esempio a San Casciano in val di Pesa, da alcuni pochi proprietari si allevano alla stalla pecore che chiamansi *mantovane,* e son poi le *bergamasche*, che raggiungono il peso di 50 e 60 chilogrammi, e dànno annualmente oltre i tre chilogrammi di lana.

Nelle zone in cui l'agricoltura progredisce, ove si estende la coltura della vite o dell'olivo, la pastorizia diminuisce d'importanza: ma per la regione montuosa e per le colline delle *crete,* l'allevamento degli ovini costituisce sempre una delle principali sorgenti di guadagno. Diminuisce in maggior proporzione la pastorizia nomade di quella stabile, perchè collo svilupparsi delle coltivazioni nei piani marittimi diminuiscono i pascoli, e quelli che rimangono sono più ricercati e quindi si pagano a prezzo più alto, che non lascia margine sufficiente di guadagno pel proprietario del gregge. E decresce pur anche la pastorizia stabile, perchè il campo od il vigneto risulta più rimuneratore dell'allevamento degli ovini, dovunque le condizioni naturali non si oppongano all'esistenza del vigneto o del campo.

SUINI.

Alla maggiore o minore estensione dei boschi ghiandiferi, già specificata nel capitolo V, corrisponde la maggiore o minore importanza dell'allevamento dei suini. Fa eccezione la regione transappenninica, ove il bestiame suino è assai più numeroso di

quanto lo farebbe supporre la superficie occupata da querci d'alto fusto. Questa sproporzione è da attribuirsi al fatto, che colà si fa grande uso del granturco per l'ingrassamento dei suini, i quali appartengono ad una razza esclusiva di quella zona e dei limitrofi territori al di là degli Appennini; razza molto pregiata, di statura vantaggiosa, di setola rossastra, e di carni ottime per la salatura.

Nel rimanente della Toscana i suini possono riferirsi a tre razze; la maremmana, la chianina e la gentile.

Di setola nera, ruvida e folta, il maiale maremmano è rustico e robusto; preferisce la macchia alla stalla, e lo stare a branchi anzichè isolato.

La razza chianina è nera essa pure, ma le setole sono meno ruvide e più rare, le gambe sono più alte, ed il corpo è più lungo, che non nella razza maremmana.

La razza gentile finalmente ha corporatura maggiore assai delle precedenti, sollecito sviluppo, setole miste, bianche e nere, corte e fini: carne saporita e delicata: e comprende diverse varietà, che secondo i siti chiamansi del *Casentino, da stabulazione, da castro,* alcune più scure, altre più chiare, alcune distinte da una larga fascia rosea attraverso il corpo, altre a pelame andante.

La scrofa delle razze nere porta 4 o 5 porcellini; quella maremmana vivendo nel bosco non richiede alcuna cura; quella chianina alleva i maialini nel porcile.

La scrofa di razza gentile può figliare comodamente due volte l'anno, e porta da 8 a 9 porcellini per volta.

Come pei bovini, così pei suini, l'allevamento si eseguisce sotto forme diverse: vi è chi tiene due o più scrofe e vende i *lattoni* (i maialini di due o tre mesi) od i *magroni* (maiali di un anno e mezzo o due, da ingrassare); altri invece compra i *lattoni* e rivende i *magroni;* altri acquista i *magroni* e li ingrassa; nè in ciò v'ha regola fissa; tutto dipende dalla richiesta maggiore o minore, dalla scarsezza od abbondanza della ghianda, da un complesso di circostanze che variano secondo località e secondo annate.

Non tutti gli allevatori di suini sono possessori di bosco ghiandifero; quando non l'abbiano, i suini per l'ingrasso si mandano a pascolare in un querceto, al cui proprietario si paga la fida da determinarsi. L'ingrasso a ghianda dura poco più di due mesi per la razza gentile, e ne occorrono quattro per la razza maremmana o da macchia.

Diversi incrociamenti sono stati fatti fra le tre razze sopraindicate, e spesso con utilità, ottenendo maggior rusticità nella razza gentile, ed aumento di corporatura in quella nera.

L'alimentazione principale dei suini è la ghianda, ma spesso questa scarseggia e d'altronde si riserva più specialmente per quelli all'ingrasso; per gli altri servono di cibo sussidiario erbe e radici d'ogni genere, frutta scadenti, castagne, fave, semola, granturco, ecc.

È finalmente da far cenno della consuetudiue vigente presso quasi tutte le famiglie coloniche, nelle zone in cui manca la ghianda, di allevare ogni anno un suino per proprio conto e per proprio consumo: questo maiale è sempre di razza gentile, è ricoverato nella stalla, vaga spesso liberamente intorno alla casa del contadino ed è cibato con tutti i rimasugli e con tutti i rifiuti di erbe, di patate, di granaglie e di frutta del podere aggiuntovi qualche pastone di crusca o di tritello ed il colono è tenuto soltanto a dare a suo tempo, un prosciutto al proprietario.

E non solamente il contadino nel podere, ma spesso anche l'operaio agricolo nel paesetto alleva in modo consimile un maiale; la cui carne spesso è la sola che gli è dato gustare, e il di cui lardo forma il principale condimento degli altri suoi cibi.

Scrisse già l'onorevole Toscanelli che i contadini, ad allevar suini in questo modo « non hanno convenienza, e che pagano ben cara, tutto compensato, la carne di questo animale » (1) e l'osservazione è giusta; ma la certezza di procurarsi carne e condimento pagandone il prezzo a frazioni minime, il cui sborso non pesa, ha per loro grande attrattiva, ed in fin dei conti quell'allevamento è pel contadino una forma di risparmio, fatto, è vero, per lo più a condizioni gravose; ma pur sempre utile, perchè sotto altra forma non si farebbe, o forse anche non sarebbe possibile.

A più ampia illustrazione del presente capitolo (2) gioverebbe l'indicazione del numero dei capi di bestiame esistente nei singoli circondari. Non essendo ancora noti i risultati del censimento eseguito nel febbraio del corrente anno 1881, si riassumono nell'unito prospetto (3) le cifre segnate nella statistica del bestiame pubblicata nel 1875 e le informazioni attendibili procurate per la presente Relazione nel 1880.

Confrontando le singole cifre, è agevole constatare il notevole aumento dei bovini in tutta la Toscana tranne che nelle provincie di Siena (4) e di Arezzo, ove invece si sarebbe verificata non piccola diminuzione, in particolar modo nella prima; aumentato pure si riscontra il numero delle pecore e delle capre, e presso che stazionario quello degli equini, e dei suini.

Il confronto però poco giova, tanto pei suini il cui numero è variabilissimo secondo le stagioni, quanto per gli ovini che in gran parte costituiscono greggi transumanti, e pei quali, certamente, quell'aumento è apparente e non reale, mentre anzi in alcuni siti vi è stata diminuzione. Ma l'aumento del bestiame bovino è fuori di dubbio, ed accenna evidentemente il progresso dell'agricoltura.

(1) Toscanelli. *L'economia rurale nella provincia di Pisa, 1861.*

(2) Il prezzo dei singoli capi di bestiame è troppo variabile, perchè si possa darne qualche indicazione precisa. I bovi da lavoro costano da lire 700 il paio (razza montanina) fino a lire 1300 (razza chianina); le vacche, da lire 300 sino a lire 550 ciascuno; i vitelli di un anno, da lire 150 a lire 250. I muli, da lire 150 a lire 300; e gli asini, da lire 90 a lire 120 ciascuna. Dei cavalli, quelli che spesso corredano i poderi per uso del colono, costano dalle lire 200 alle lire 300. Il prezzo delle pecore comuni varia dalle lire 12 alle lire 18 a capo; quello degli agnelli, da lire 5 a lire 9, e quello di una capra dalle lire 15 alle lire 30. Un suino da macello costa, secondo il peso, da lire 75 o 80 (razza rustica *da macchia*) sino a lire 150 e 180 (razza gentile *da castro*).

(3) V. allegato n. 19 in fine del presente capitolo.

Nel periodo di tempo trascorso fra la consegna della presente Relazione alla Giunta (giugno 1881) e la stampa della medesima (novembre 1881) i risultati del censimento del bestiame al febbraio 1881 furono notificati al Ministero di agricoltura: ed il Ministero medesimo ne diede comunicazione per gli studi dell'Inchiesta agraria. Le rispettive cifre ne sono registrate nel prospetto, n. 19*bis*, che fa seguito al precedente allegato in fine di questo capitolo.

(4) Il sig. dott. Antonio Bottoni suppone di 19,000 il numero dei bovini pel circondario di Montepulciano (V. allegato *B*) numero che, secondo le informazioni procurate per la Inchiesta, non oltrepasserebbe quello di 15,000. Ed il censimento del febbraio 1881 confermò l'esattezza di queste informazioni.

Al migliore sviluppo dell'allevamento dei bovini, influiscono assai i buoni veterinari che incontransi qua e là per la Toscana; sfortunatamente però troppo pochi; chè non molte sono le condotte veterinarie esistenti, pochi i veterinari approvati, e numerosi invece gli esercenti empirici ed ignoranti.

Per buona ventura lo stato sanitario del bestiame si conserva, in generale, soddisfacente; nè si hanno quasi mai a lamentare malattie contagiose od epidemiche.

A completare le notizie sull'allevamento del bestiame in generale, è da accennarsi anche il troppo scarso uso che si fa del sale pastorizio, il cui consumo annuo nemmeno raggiunge i 2000 quintali, come apparisce dal seguente prospetto:

Sale pastorizio venduto nel corso degli anni 1877, 1878 e 1879 nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca Pisa e Livorno:

PROVINCIA	Quantità del sale pastorizio				Osservazioni
	nell'anno 1877 chilogr.	nell'anno 1878 chilogr.	nell'anno 1879 chilogr.	media del triennio 1877-1879 chilogr.	
Firenze.	23,237	38,030	35,694	32,320	
Arezzo.	8,900	7,050	9,240	8,397	
Siena.	1,356	2,453	1,150	1,653	
Lucca.	31,584	26,868	33,130	30,527	
Pisa.	3,200	2,350	3,235	2,928	
Livorno. . . .	159,862	93,596	89,719	114,393	Il consumo ne è fatto in gran parte nelle pianure pisane e volterrane.
TOTALE. . .	228,139	170,347	172,168	190,218	

(Allegato N. 19.)

Statistica del bestiame

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

Indicazione della statistica del bestiame pubblicata nel 1875.

CIRCONDARIO	SUPERFICIE TOTALE — Chil. quad.	SUPERFICIE coltivata, dedotta quella occupata da acque, strade, fabbricati, boschi, pascoli permanenti e terreni sterili — Ettari	Bovini	EQUINI Cavalli	EQUINI Muli	EQUINI Asini	EQUINI TOTALE	OVINI Pecore	OVINI Capre	Suini
Firenze	3 264 94	162 109	53 917	7 789	1 986	4 010	13 785	149 425	8 174	17 094
Pistoia	751 54	31 600	7 906	1 965	204	774	2 943	21 270	907	4 727
Rocca San Casciano	1 018 22	28 000	8 578	716	163	956	1 835	21 458	2 350	4 850
San Miniato	837 04	53 500	15 527	2 461	549	720	3 730	8 906	378	3 416
Arezzo	3 297 45	161 400	47 764	3 322	844	5 847	10 013	149 376	24 356	53 915
Siena	2 554 97	129 600	34 159	2 733	304	2 251	5 288	69 562	2 138	22 715
Montepulciano	1 239 51	61 500	16 580	1 332	82	2 976	4 390	63 775	4 332	16 551
Lucca *(a)*	1 430 42	73 400	6 469	1 226	37	338	1 601	7 845	111	2 341
Pisa	1 596 71	116 700	26 194	10 459	1 188	5 163	16 810	116 189	17 733	16 150
Volterra	1 493 92	79 400	9 812	3 918	445	1 934	6 297	43 525	6 642	6 050
Livorno	94 96	5 300	1 031	1 272	3	40	1 315	912	233	58
Isola d'Elba	221 63	11 600	1 093	793	48	830	1 671	2 564	2 558	125
TOTALE	17 801 31	914 100	229 031	37 986	5 853	25 839	69 678	654 807	69 912	147 912

Riassu

CIRCONDARIO	SUPERFICIE TOTALE — Chil. quad.	SUPERFICIE coltivata — Ettari	Bovini	EQUINI Cavalli	EQUINI Muli	EQUINI Asini	EQUINI TOTALE	OVINI Pecore	OVINI Capre	Suini
Firenze	5 871 74	273 203	85 928	12 931	2 902	6 460	22 293	201 059	11 809	30 087
Arezzo	3 297 45	161 407	47 764	3 322	844	5 847	10 013	149 376	24 356	53 915
Siena	3 794 48	191 087	50 739	4 065	386	5 227	9 678	133 337	6 470	39 206
Lucca	1 430 42	79 426	6 469	1 226	37	338	1 601	7 845	111	2 341
Pisa	3 090 63	196 161	36 006	14 377	1 633	7 097	23 107	159 714	24 375	22 200
Livorno	316 59	16 955	2 124	2 065	51	870	2 986	3 476	2 791	183
TOTALE	17 801 31	918 239	229 030	37 986	5 853	25 839	69 678	654 807	69 912	147 922

(a) Evidentemente le informazioni che per questa provincia pervennero al ministro furono **inesatte e** ...
della campagna lucchese – segnò 21,806 bovini, 4,804 equini e 49,854 ovini; mentre per l'intera **provincia** ...

Indicazioni desunte da informazioni procurate nel 1880 dai signori sindaci.

BOVINI				EQUINI				OVINI			Suini
Bovi	Vacche	Vitelli	TOTALE	Cavalli	Muli	Asini	TOTALE	Pecore	Capre	TOTALE	
25 000	18 200	16 500	59 900	9 300	1 700	5 000	16 000	160 000	10 000	170 000	21 500
2 500	2 000	7 000	11 520	1 000	200	800	2 000	25 000	1 000	26 000	2 400
5 890	5 600	1 800	13 400	1 000	300	1 800	3 100	35 000	10 000	45 000	12 000
5 000	9 600	8 000	22 650	2 300	500	1 000	3 800	20 000	600	20 600	5 500
10 500	22 000	15 800	48 500	3 500	800	7 000	11 300	170 000	8 000	178 000	59 000
16 000	3 600	5 800	25 440	2 800	200	3 000	6 000	100 000	8 000	108 000	20 000
7 300	4 000	3 700	15 030	900	100	2 400	3 400	60 000	4 000	64 000	15 000
6 500	14 200	17 500	38 290	5 000	200	1 200	6 400	60 000	3 000	63 000	12 000
6 000	14 500	10 500	31 110	8 500	300	1 200	9 500	25 000	2 000	27 000	8 000
5 200	4 300	4 800	14 350	4 000	500	2 500	7 000	35 000	6 000	41 000	5 500
500	600	550	1 660	1 400	10	60	1 470	200	200	400	100
100	700	500	1 310	700	100	700	1 500	1 700	2 400	4 100	225
90 400	99 300	92 450	283 160	39 900	4 910	26 660	71 470	691 900	55 200	747 100	161 225

incia.

Bovi	Vacche	Vitelli	TOTALE	Cavalli	Muli	Asini	TOTALE	Pecore	Capre	TOTALE	Suini
38 300	35 400	33 300	107 470	13 600	2 700	8 600	24 900	240 000	21 600	261 600	41 400
10 500	22 000	15 800	48 500	3 500	800	7 000	11 300	170 000	8 000	178 000	59 000
23 300	7 600	9 500	40 470	3 700	300	5 400	9 400	160 000	12 000	172 000	35 000
6 500	14 200	17 500	38 290	5 000	200	1 200	6 400	60 000	3 000	63 000	12 000
11 200	18 800	15 300	45 460	12 000	800	3 700	16 500	60 000	8 000	68 000	13 500
600	1 300	1 050	2 970	2 100	110	760	2 970	1 900	2 600	4 500	400
0 400	99 300	92 450	283 160	39 900	4 910	26 660	71 470	691 900	55 200	747 100	161 300

lla provincia intera. Basta l'accennare che pel solo ducato di Lucca il marchese Massarosa nelle sue – *Pratiche statistica*, 6,469 bovini, 1,601 equini e 7,956 ovini.

Risultati del censimento del bestiame al 14 febbraio 1881 comunicati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio

CIRCONDARIO	BOVINI					Asini	OVINI			Suini
	Tori	Bovi	Vacche	Vitelli	Totale		Pecore	Capre	Totale	
Firenze	205	27,057	20,061	14,277	61,600	5,662	189,057	11,722	200,779	14,076
Pistoia	31	2.483	1,959	6.385	10,858	1,160	31,859	1,898	33,757	2,930
Rocca San Casciano	156	7,252	4,704	1,548	13.660	2,064	38,490	11.562	50,052	4,221
San Miniato	60	4,576	8,073	7,537	20,246	946	23,327	576	23,903	2,416
Arezzo	188	8,428	23,319	14,371	46,306	7,669	164,289	13,587	177,876	33,636
Siena	44	18,721	3,588	4,594	26,947	3,923	114,190	9,277	123,467	21,467
Montepulciano	36	6,729	4,645	3,487	14,897	2,898	63,509	3,137	66,646	11,467
Lucca	110	7,601	16,645	13,571	37,927	2,081	51,668	3,881	55.549	7,020
Pisa	128	6,549	16,597	8,977	32,251	1,394	30,768	1,878	32,646	3,040
Volterra	62	5,611	5,795	3,120	14,588	2,977	44,698	8,676	53,374	3,683
Livorno	10	461	777	409	1,657	47	297	458	755	312
Portoferraio	19	162	627	437	1,135	909	1,781	2,130	3,911	68
Totale	1,039	95,530	106,790	78,713	282.072	31,730	753,933	68,782	822,715	104,336

Riassunto per provincia.

CIRCONDARIO	Tori	Bovi	Vacche	Vitelli	Totale	Asini	Pecore	Capre	Totale	Suini
Firenze	452	41,368	34,797	29,747	106,364	9,832	282,733	25,758	307,491	23,643
Arezzo	188	8,428	23,319	14,371	46.306	7,669	164,289	13,587	177,876	33,636
Siena	80	25,450	8,233	8,081	41,844	6,821	177,699	12,414	190,113	32,934
Lucca	110	7,601	16,645	13,571	37,927	2,081	51,668	3,881	55,549	7,020
Pisa	190	12,160	22,392	12,097	46,839	4,371	75,466	10,554	86,020	6,723
Livorno	19	523	1,404	846	2,792	956	2,078	2,588	4,666	380
Totale	1,039	95,530	106,790	78,713	282,072	31,730	753,933	68,782	822,715	104,336

XVII.

Allevamento del baco da seta, delle api, del pollame e dei conigli.

BACHI DA SETA.

Nel capitolo VI furono accennate le presenti condizioni della coltura del gelso nelle singole zone della regione: e con quelle, com'è agevole il supporre, procedono parallele le condizioni dell'allevamento del filugello. Scarsissimo nelle pianure maremmane, questo allevamento, che è diffuso in tutte le altre pianure e nelle colline dell'intera Toscana, assume speciale importanza nella regione transappenninica, nella provincia di Arezzo, e nella Val di Nievole.

La razza giapponese venuta in gran favore dopo l'epizoozia è ormai pressochè abbandonata e quasi tutti sono tornati alle razze dal bozzolo giallo, così dette indigene, e di baco bianco. Un tempo furono molto accreditati i bachi neri (razza Bellugi) ma attualmente ne è assai diminuita la ricerca, perchè si sperimentarono più deboli dei bianchi. Fra queste razze gialle assai stimate in commercio, le preferite sono la *carpinese* e la *pestellina* che dànno bozzoli molto apprezzati e di maggior rendita, e la *córsa* di esito più sicuro.

Rarissime sono le bigattiere, ed anzichè ad aumentare accennano a diminuire; perchè gli allevatori si sono convinti esser provvido ed utile il frazionamento. Per lo più lo allevamento si fa dai coloni ed è oggetto di mezzeria. Nelle grandi tenute si fa spesso anche un allevamento di fattoria ma non è importante; chè la foglia esuberante agli allevamenti a mezzeria non è mai molta.

Il seme è sempre acquistato a cura del proprietario, addebitando al colono la metà della spesa relativa. La quantità che se ne distribuisce ai singoli coloni (cui talvolta invece del seme si consegnano i bachi già nati) di rado supera l'oncia, spesso si ristringe a pochi *anelli* (1), ed è sempre commisurata alla quantità di foglia che presumibilmente si produce sul podere rispettivo.

(1) Denominazione attribuita ai dodicesimi d'oncia, così chiamati perchè in antico si misurava il seme col ditale — *anello da cucire* — il cui contenuto in seme si ragguaglia approssimativamente a quel peso.

La foglia quindi non è oggetto di commercio molto attivo, e si vende o si compra soltanto quando qualche caso non preveduto abbia alterate le proporzioni prese a base di calcolo per l'allevamento: il prezzo della foglia in quelle circostanze può variare da 8 o 9 lire al quintale sino a 25 lire e più; ed in certi casi fa perdere in pochi giorni tutto il guadagno che l'allevamento, prospero per qualche settimana, sembrava ormai garantire. Il danno in tal caso è quasi sempre tutto del proprietario, perchè per lo più l'acquisto della foglia mancante è a suo carico esclusivo, come è a suo vantaggio esclusivo il ritratto dalla foglia venduta quando sia esuberante.

L'allevamento a mezzeria, come sopra fu detto, spesso non raggiunge e di rado supera l'oncia di seme per ciascun podere: e questi ristretti limiti sono imposti dalla scarsezza di braccia disponibili, e dalla mancanza di locali adattati nelle case coloniche, per eseguire allevamenti più estesi.

In alcune località, ove le piantagioni di gelso risultano esuberanti, non soltanto i coloni nella loro casa sul podere, ma anche gli operai ed i braccianti nelle loro abitazioni nei villaggi e nei paesi, allevano bachi da seta; qualche volta per proprio conto con foglia che acquistano, se pur non la rubano alla spicciolata; e qualche volta a metà con un proprietario che loro provvede seme e foglia.

L'allevamento così eseguito, generalmente da coloni e da braccianti, non si pratica sempre in adatti locali nè con tutte le cure che occorrerebbero; ma nemmeno può dirsi trascurato, perchè tutti lo apprezzano siccome una delle principali risorse.

Il seme è quasi tutto riprodotto in paese: e di fronte alla piccola importazione che se ne fa da altre provincie o dall'estero, sta una esportazione di gran lunga superiore (1). Alcuni proprietari od agenti riproducono il seme per proprio conto ed anche per commercio. Ma in generale il seme è prodotto e selezionato dagli stabilimenti che esistono a Montepulciano, a Cortona, ad Anghiari, ed altrove, stabilimenti importanti per la quantità di seme annualmente prodotta, ed accreditati per le cure con cui praticano la selezione cellulare.

L'*atrofia* può dirsi completamente scomparsa: il *calcino* si manifesta di frequente ma non porta mai a perdite molto notevoli; colà dove un esagerato timore del freddo induce gli allevatori a ricorrere al riscaldamento con bracieri, molti bachi muoiono per *vaccume*: ma la malattia che veramente domina, e spesso mena strage, è la *flacci-*

(1) Non fu possibile raccogliere notizie certe, e nemmeno dati attendibili, sull'importazione e sull'esportazione del seme-bachi. Come *approssimative* potrebbero *forse* indicarsi le seguenti cifre, risultanti da un complesso di apprezzamenti e di calcoli:

Seme riprodotto da proprietari ed agenti	Once 15,000
» dagli stabilimenti	» 45,000
Totale seme riprodotto in Toscana	Once 60,000
Seme esportato	» 12,000
Rimanenza	Once 48,000
Seme importato	» 4,000
Quantità totale del seme che annualmente si fa schiudere per la produzione dei bozzoli	Once 44,000

galline da uova, previo consenso del proprietario del fondo, il quale stabilisce pure il numero massimo tollerato per ciascun podere. Da questo proviene quasi integralmente l'alimentazione di quel pollame: chè non molto vi contribuisce il contadino, tranne che con un poco di crusca e di granturco; ma d'altra parte, mediante le galline nessun rimasuglio va perduto; i minuzzoli del pane, i granelli d'ogni specie rimasti sull'aia, tutto ciò, insomma, che ha proprietà nutritive e che non sarebbe utilizzato in modo alcuno, viene ad essere usufruito e reso produttivo. Qualche danno bensì arreca ai seminati il pollame, che forse anche riesce a trafugare qualche porzione di granelli dopo la raccolta; ma i danni ai seminati sono ristretti, perchè il pollame poco si allontana dalla casa colonica, e forse si bilanciano coi vantaggi dalla distruzione di molti bacherozzoli e larve d'insetti che scopre razzolando; e la diminuzione di granella a carico del proprietario è compensata da un determinato numero di uova, di pollastri o di capponi che il contadino è tenuto per *patto* a provvedergli annualmente.

Quest'allevamento, così in piccolo ma così diffuso, riesce intanto nel suo complesso di qualche importanza, e basta a provvedere i mercati locali di carne e d'uova, sicchè non occorre importazione; anzi delle uova, comprate da incettatori che girano per la campagna, si fa esportazione non piccola per le altre provincie. Deve però eccettuarsene l'isola d'Elba ove il pollame è scarsissimo e quindi assai caro, ed ove per le uova si ricorre alla importazione.

I proprietari per lo più vedono di mal occhio l'allevamento del pollame; ma se questo nei poderi molto fertili può forse riuscir superfluo pel contadino od anche dannoso per le colture, non così nelle zone meno favorite, nelle quali anzi andrebbe incoraggiato e sviluppato entro certi limiti, perchè senza tornare a carico del proprietario potrebbe contribuire potentemente a migliorare le condizioni del colono, ivi più misero.

TACCHINI.

Più che le galline, riescono dannosi ai seminati i tacchini (gallinacci o galli d'India) perchè, se lasciati liberi, vagano per tutto il podere e divorano tutto ciò che trovano di loro gradimento. Ond'è che di questi, i proprietari vietano in generale l'allevamento ai coloni, e solo consentono loro di tenere una femmina, che giova per far covare contemporaneamente un maggior numero di uova di galline. Ciò non ostante i tacchini si riscontrano numerosi, allevati per proprio conto dai coloni, nelle colline pisane e volterrane. Ed un allevamento speciale di tacchini è in uso nella regione transappenninica, ove in diverse località, come per esempio nei territori di Modigliana, di Tredozio ed altrove, si hanno branchi numerosi tenuti a mezzeria.

Si nutriscono nella prima età con appositi pastoni d'erbe, crisalidi di bachi da seta ecc. e più tardi si guidano al pascolo da donne e da ragazzi, si ricoverano la sera in una stanza della casa colonica, nè mai si lasciano girovagare a loro arbitrio sui terreni coltivati. Si vendono i tacchinotti nel luglio, e gli adulti nell'ottobre, conservando nell'inverno pochi riproduttori per l'anno successivo.

Con un sistema consimile, ma per conto esclusivo del colono si allevano branchi di oche (o, come localmente si chiamano, *papere* od *oci*) nei territori di Cortona, di Lucignano ed in altri siti della Val di Chiana.

PICCIONI.

Scarsi sono i piccioni in generale, più diffusi però nelle zone pianeggianti dei circondari di San Miniato e di Pisa. Se ne notano due razze distinte: i piccioni grossi o domestici, e i piccioni torraiuoli.

I primi sono allevati dai coloni che ne tengono poche paia nell'interno della casa od in altro luogo riparato, e distribuiscono loro quotidianamente una certa quantità di granelli e specialmente di vecce; questo cibo ne sviluppa le proprietà prolifiche, sicchè annualmente covano 6 od anche 7 volte.

I piccioni torraiuoli sono di proprietà padronale; si ricoverano e si moltiplicano nelle colombaie, che in forma di torre (d'onde il nome di *torraiuoli* attribuito ai piccioni) si notano sopra molte case coloniche. Nell'estate si procacciano da sè il cibo; nell'inverno vien loro distribuito nell'interno della colombaia il becchime occorrente: ed a tal uopo riescono molto graditi ed utili i vinacciuoli. Questi piccioni sono assai più piccoli dei precedenti e covano due volte all'anno, o tre volte al più. Il loro numero va notevolmente diminuendo, sia perchè in alcune località furono distrutti o si distruggono dai cacciatori, in onta all'esplicito divieto fattone dalle leggi vigenti, sia perchè molti proprietari constatarono che l'utile ricavatone riusciva inferiore ai danni prodotti da quei piccioni pei campi, ed alle spese occorrenti pel loro mantenimento nell'inverno.

CONIGLI.

Più scarsi ancora dei piccioni sono i conigli, il cui allevamento manca completamente nella regione transappenninica, nel Lucchese ed in molti altri territori. Nelle colline di Siena, di San Miniato, di Firenze, ed altrove se ne trovano presso alcuni contadini i quali li allevano per proprio consumo; ma è tuttora un uso assai ristretto, nè accenna a diffondersi, chè anzi in alcuni siti ove si sperimentò, fu poi abbandonato, forse perchè i contadini ne trovarono la carne poco sostanziosa per costituire parte principale della loro alimentazione, troppo insipida per valersene come condimento, e quasi invendibile sui mercati delle città, ove non è ricercata e perchè, infine, la vendita delle pelli non parve loro abbastanza rimuneratrice.

XVIII.

Industrie derivanti dagli animali.

CASEIFICIO.

L'industria del burro è pochissimo diffusa, e quasi può dirsi ristretta a quelle poche cascine dell'alto Mugello, di cui fu discorso nel capitolo XVI. È industria che non accenna a svilupparsi, e che si pratica col primitivo sistema delle zangole antiche.

Più estesa ed importante è l'industria del formaggio, che quasi sempre si prepara con latte di pecora. Per eccezione, nelle zone in cui abbondano anche le vaccine, come nel Lucchese, nell'alto Casentino, e sui monti della Val Tiberina, si fa formaggio col latte di mucca puro, o più spesso mischiato al latte di pecora; e dove esistono capre, anche di queste si mischia il latte con quello di pecora e se ne ha formaggio più delicato e gustoso.

Tre specie di formaggio di pecora si fabbricano in Toscana:

1° formaggio grasso, da consumarsi fresco.

2° formaggio magro dolce, da consumarsi stagionato.

3° formaggio magro forte, da condimento.

Piuttosto scarsa è la produzione del primo.

Il secondo è generalmente molto apprezzato pel consumo locale: se ne fa in gran quantità nella regione transappenninica, e costituisce poi una specialità per la regione delle *crete* senesi, ove riesce squisito; forse in grazia dell'assenzio, che spontaneamente cresce in quei pascoli, magri ma sani.

Il terzo si produce abbondantemente nella regione maremmana ed anche nella zona transappenninica; ed è ricercato dalla classe meno agiata, perchè di prezzo assai inferiore al formaggio di *grana* e, perchè pel sapore piccante e per l'odore acutissimo, basta usarne in piccola quantità per dare alle pietanze un gusto ed un profumo, che molti qualificherebbero siccome ripugnanti, ma che riescono graditi a chi lo adopera abitualmente.

I sistemi di fabbricazione sono quelli stessi che erano in uso venti o trent'anni or sono, e che nel 1861 così furono descritti dal sig. Severino Ardinghi (1).

(1) Bollettino del Comizio agrario di Siena. Maggio-giugno 1861.

Formaggio dolce da consumarsi stagionato — « Messo il latte di pecora, subito munto, in una caldaia di rame bene stagnata, si fa scaldare al fuoco leggermente finchè sia tiepido, agitandolo con apposito bastone perchè si riscaldi uniformemente.

Ciò fatto, si versa l'acqua di *presura* entro la caldaia, la si agita col bastone, finchè la presura sia bene mista al latte; indi si copre la caldaia con apposito coperchio, e si lascia in quiete finchè non sia rappreso o coagulato il latte, e vi occorrono dai 30 ai 40 minuti, secondo la qualità della presura e la quantità; ma se coagulasse prima di detto tempo, si deve scemarne la dose.

« Accagliato che sia il latte, e ciò si riconosce dal fatto che, ponendovi un dito della mano presso il giro della caldaia, si vede staccarsi sotto la pressione il latte accagliato, lo si rompe con apposito bastone, armato in punta di traverse di legno, ossia forato in più luoghi e messivi dei cavicchi orizzontali, che sporgono cinque a sei centimetri da ambe le parti. Si procura di romperlo benissimo, e fino che la massa del latte diventi sciolta, come lo era prima di coagularlo. Ciò fatto, si pone nuovamente sul fuoco la caldaia, avvertendo di agitarlo col solito bastone, sempre per il medesimo verso e si fa riscaldare un poco più della prima volta.

« A questo punto si leva dal fuoco, si sospende subito d'agitarlo, si leva il bastone, si copre la caldaia e si lascia in quiete dai 12 ai 15 minuti. Indi il caciaro pone le mani entro la caldaia da un lato, ambedue bene unite e bene stese, e con le dita chiuse tra loro, e piano piano forma una palla di cacio bene stretta; se vuol farne più forme, la divide con un filo di refe in tante parti, quante forme desidera di fare. Presa poi porzione per porzione di quelle palle, una alla volta, le pone sopra la tavola destinata alla premitura, dove sono già preparate le cassine destinate alle forme. Messa così la pasta entro la cassina, la preme attorno con bel garbo per non romperle la buccia, che ebbe cura di farle entro la caldaia, cavandola come una palla levigata. Nelle forme grosse oltre i due chilogrammi in peso, onde far meglio uscire il siero, vi fa con il pollice un buco nel centro della forma, e seguita a premerle, immergendo nel foro un piccolo bastone per forarlo più profondamente, onde il siero venga fuori completamente, avvertendo però in questa operazione di non isfondare la buccia esteriore della forma che devesi conservare levigata e liscia; seguita la premitura finchè sia ben uscito tutto il siero, e man mano va serrando il buco e procura di chiuderlo ermeticamente. Fatta la prima facciata ben liscia, rivolta la forma e ripete l'operazione forandola, premendola e richiudendo bene il foro, come si disse prima. Le forme piccole sotto i due chilogrammi di peso, non occorre forarle, ed il siero si fa sortire tutto egualmente, premendole forte. Terminata la forma, fa le rimanenti che tuttora sono nella caldaia foggiate a palle, sollecitando quanto è possibile l'operazione.

« Fatte le forme le porta nella stanza destinata alla salatura ed alla custodia del formaggio; stanza fresca, sana ed asciutta con buone finestre da impedire il vento, ecc. Si attendono cinque o sei ore, finchè il cacio sia raffreddato; indi si sala, ricoprendo di sale la superficie della forma, e si sala pure l'orlo dentro la cassina, levandola e poi rimettendola. Dopo 24 ore si rivolta la forma, si sala in giro e si ricopre di sale il piano della medesima. Decorse altre 24 ore le si ripete una piccola salatina nelle due facce e nel contorno, e si soprammettono due forme una sopra l'altra Dopo altre 24 ore si

rivoltano le due forme e si mettono una sopra l'altra nel senso opposto, e così il formaggio viene ben purificato dal sale; dopo le consuete 24 ore si distendono le forme in tavole ben liscie e pulite, e poi si rivoltano ogni giorno.

« Decorsi due o tre giorni, il cacio principia a buttare una certa umidità collosa. Si prende allora un panno di canape bianco e morbido, si asciuga il formaggio in tutte le sue parti e tutti i giorni si ripete l'operazione, finchè sia asciutto perfettamente. Le tavole pure si asciugano bene e si rivoltano al bisogno. Questa rivoltatura ed asciugatura col panno, quotidiana, è indispensabile affinchè il cacio non riscaldi.

« Dopo tre mesi circa, il cacio sarà perfettamente secco, ed allora si principia ad ungerlo con olio buono, rivoltandolo ogni due o tre giorni.

« Il sale non si usa pesarlo giorno per giorno, e la pratica è guida a ricoprire di sale la intiera superficie della forma: complessivamente si ragguaglia a libbre 4 di sale per ogni 100 di cacio.

« La presura viene pure guidata dalla pratica, ed il consumo relativo di essa, nel complesso, si ragguaglia a mezz'oncia per ogni cento libre di latte; questa può variare assai, a seconda della sua bontà. Se la presura proviene da un terreno cretaceo, è migliore e più ricca di parti coagulanti. Se fu raccolta un poco trapassata, condisce meno.

Formaggio grasso da consumarsi fresco — « Per fare questo formaggio grasso si riscalda il latte come per far quello da serbarsi. Dopo accagliato si rompe egualmente bene, si avverte soltanto di romperlo un poco più giovane, ovvero appena coagulato, affinchè il presame non lo ristringa di troppo, perchè allora più difficilmente ingrassa. Non si pone però al fuoco la seconda volta, e dopo cinque o sei minuti da che fu rotto, si raccoglie piano piano con la mano: occorre molta pratica, perchè facilmente si rompe la palla, e va in frantumi. Fatta la palla del cacio entro la caldaia, e ben liscia o levigata al solito, si divide con un filo in tante parti, quante forme si voglion fare. Questa divisione però è più difficile, perchè la massa del latte non avendo avuta la seconda tempra di fuoco, è molto gentile e delicata; per cui si taglia col filo orizzontalmente e con bel garbo. Si pongono una alla volta quelle palle di cacio nelle cassine destinate a farne la forma, come l'altro, ma si preme piano piano e con molta diligenza, senza forarlo; e si procura di premerlo pochissimo e tanto che serva per fargli la buccia e dargli la figura della forma.

« La salatura si fa come per l'altro, ma si avverte di tenerlo in istanza fresca e con pochissima aria: il sale si dà in meno dose e serve una libbra e mezzo per ogni libbre 100 di cacio.

« Questo inoltre non deve esser mai lavato, ma solo rivoltato ogni giorno ed asciugato con il solito pannolino morbido, finchè non sia ingrassato da consumarsi.

« L'intervallo dalla fattura al punto di consumarlo oscilla dai 15 ai 20 giorni a seconda della stagione.

Formaggio forte da condire — « La fabbricazione di questo formaggio non differisce punto nel modo di fare il cacio fiore sopra descritto, e da serbarsi; salvochè invece della presura per coagularlo, si adopera il *caglio*, ossia quel latte che trovasi nello stomaco degli agnelli lattanti, racchiuso in apposita vescichetta che si ha cura di ben seccare sotto la cappa del cammino, e non è servibile che dopo un anno, ridotto

in polvere ed adoperato sciolto in acqua calda in luogo della presura. Questo caglio dà al cacio quel pizzico, che pur piace ai consumatori. Le cure di salatura e custodia sono le medesime che pel cacio fiore ».

Pratiche consimili a quelle descritte dall'Ardinghi per le *crete*, sono in uso nelle altre zone della Toscana: salvo che è più frequente l'uso del *caglio* di quello della *presura;* e si adopera anche *caglio* di vitelli.

Latterie sociali non esistono ; ed il formaggio si manipola generalmente nei singoli poderi, dalle donne della famiglia colonica, d'onde ne risulta che l'industria si mantiene stazionaria; e nemmeno è da presumersi agevole un qualche vistoso progresso, sia perchè trattandosi di formaggio pecorino risulta per lo più di maggior tornaconto la fabbricazione del cacio forte e ordinario, sia perchè l'allevamento degli ovini in diverse località accenna a diminuire di fronte al progredire dell'agricoltura, sia infine perchè anche nelle zone in cui quell'allevamento costituisce il miglior mezzo di usufruire le frasche dei cedui e la scarsa feracità di un suolo molto scosceso, sembrerebbe da suggerirsi di specializzarlo piuttosto per la produzione della carne o della lana, che per quella del latte; se pure, nelle condizioni locali, il maggior tornaconto non trovisi, come affermano molti intelligenti proprietari, nel procurare insieme l'aumento della carne, del latte e della lana, migliorando stalle ed alimentazione e mirando ad avere un buon gregge, piuttosto che un gregge troppo numeroso.

LANE.

Poco accurato essendo in generale l'allevamento degli ovini, ed essendone rustica e indeterminata la razza, scarsa ed ordinaria deve necessariamente risultare la lana che se ne ottiene. Facendo eccezione per le poche pecore di razza distinta, difficilmente un vello supera il peso di mezzo chilogrammo, quando si eseguiscano annualmente due tosature, come è d'uso comune; e forse raggiungerà 700 grammi nelle pecore che si tosano una volta soltanto, come si pratica in alcuni siti più alti. Il *lavaggio* si eseguisce nel modo più primitivo, facendo ripetutamente attraversare alle pecore un corso d'acqua.

Discretamente sviluppata è l'industria della filatura e tessitura della lana, per la quale esistono diversi stabilimenti sparsi per tutta la Toscana. Importanti sono quelli di Stia e di Soci nell'alto Casentino, i quali acquistano la lana prodotta localmente, molta ne importano da altre provincie, e lavorano panni da stare in confronto con quelli di Schio.

E sono anche da rammentare gli opifici esistenti nel Casentino e nel circondario di Firenze presso Prato, per la fabbricazione di tessuti nei quali ha gran parte la *lana meccanica*, ossia di lana tolta da vecchi stracci sottoposti a speciali manipolazioni; la quale, se sia anti-igienica, anzi assolutamente dannosa, come afferma il signor Venanzio Giuseppe Sella (1), non può accertarsi; ma in ogni modo è prodotta e smerciata in quantità di non poco rilievo.

(1) Relazioni dei giurati italiani all'esposizione universale di Vienna del 1873. Gruppo V.

SALATURA E INSACCATURA DELLE CARNI SUINE.

È questa un'industria che ha maggiore importanza, non grande però, nelle provincie di Firenze e di Arezzo, in particolar modo pei *prosciutti*, i *lardoni* e lo *strutto*. L'insaccatura delle carni suine si pratica un po' dappertutto; e se le carni così preparate non costituiscono oggetto di notevole esportazione per altre regioni d'Italia o per l'estero, godono però alquanto credito localmente. La produzione non basta al consumo; e alle deficienze provvede l'importazione dall'Italia settentrionale ed in particolar modo da Milano, da Bologna e da Modena.

CUOI.

Numerosi, ed alcuni anche di qualche importanza, sono gli stabilimenti per la concia delle pelli; di queste se ne importano greggie da altre provincie ed anche dall'estero, e molte se ne esportano lavorate.

TRATTURA DELLA SETA.

D'oltre 180 si può calcolare il numero delle filande esistenti in Toscana, di cui 90 circa in provincia di Lucca e 40 in provincia di Arezzo. Quelle a vapore sommeranno appena a 30. Molte però sono inattive: « perchè lo sviluppo della industria è stato superiore a quello della produzione dei bozzoli, specialmente in provincia di Lucca. Sicchè i bozzoli raggiungono un prezzo pari e talvolta anche superiore a quello della seta » (1).

(1) Informazioni date dalla Camera di commercio di Lucca.

XIX.

Irrigazione — Opere idrauliche e bonificamenti.

Irrigazione.

Tre soli consorzi d'irrigazione esistono in Toscana; e tutti e tre hanno il loro comprensorio nella pianura fiorentina, fra Prato e Signa, per una superficie complessiva di 1100 ettari, con una spesa media annua di lire 1150. Le acque derivano dal fosso Dogaia e dal fosso Vingone, e l'irrigazione si eseguisce assai irregolarmente; più spesso per colture ortensi, che per coltivazioni campestri.

Il solo territorio in cui abbia luogo vera e propria irrigazione è la pianura lucchese; sul prezzo delle acque e sul modo di usarle furono procurate dall'ufficio del Genio civile di quella provincia le particolareggiate informazioni, che qui si trascrivono.

« 1° Nessuna norma regola le irrigazioni che si fanno con canali demaniali, inquantochè l'Ufficio del Genio Civile, al principio delle medesime e dopo che se ne reclama il bisogno, non si occupa che della immissione delle acque nei canali propriamenti detti, e lascia la cura a ciascun interessato di diramarle nelle arterie secondarie e nelle fosse campereccie, per guidarle poi al suo proprio possesso.

« 2° La irrigazione, a seconda della giacitura dei terreni, viene fatta a *gorello* o a *gotto*, ma sempre a cura degli utenti; i quali nel primo caso non fanno che incidere in più e diversi punti la sponda del loro possesso pel passaggio alle acque; e nel secondo la innalzano, o con ruote o con un vaso qualunque, tanto che basti per gettare l'acqua sul terreno che vogliono irrigare.

« 3° La tassa d'irrigazione viene corrisposta a superficie, ed a seconda della cultura del terreno. Infatti la prima irrigazione, se è a gorello, paga lire 10 20 per ettaro, e lire 7 per la seconda e per le altre irrigazioni. Se è a gotto, paga lire 5 10 per ogni ettaro la prima volta e lire 3 50 le altre. Gli orti poi pagano lire 68 ad ettaro, qualunque siasi il numero delle irrigazioni.

« Per gli altri corsi d'acqua non demaniali, per mezzo dei quali i proprietari frontisti si valgono del liquido a beneficio delle irrigazioni, non si hanno norme precise, giacchè le irrigazioni, nella generalità dei casi, fannosi da tempo immemorabile

sotto direzione ed arbitrio degli utenti, i quali non soltanto non fanno domanda alle autorità comunali o provinciali per irrigare, ma nei più dei casi nemmeno corrispondono alcuna tassa ».

In quanto alle risaie del Lucchese, trattandosi di risaie permanenti in terreno paludoso, attraversate da canali di scolo per lo più di spettanza del proprietario medesimo, raro è il caso che debbano acquistarsi le acque; e quando ciò per eccezione avvenga, il prezzo medio dell'irrigazione può ragguagliarsi a lire 10 per ettaro e per l'intero periodo della cultura.

In qualche altra località della Toscana, con quello stesso sistema presso a poco arbitrario che ora fu notato pel Lucchese, o qualche volta previa licenza rilasciata dall'autorità comunale, si usufruisce l'acqua dei fiumi o di fossi dai proprietari dei terreni attraversati da quelli.

Più spesso però l'irrigazione è assolutamente trascurata anche in siti ove sarebbe facile, ed ove non mancherebbero le acque, come in alcune bassure del circondario di San Miniato; è facile quindi arguire che dove esisterebbe soltanto la *possibilità* d'irrigare, richiedendosi però qualche studio e qualche lavoro per riuscirvi, nessuno pensa a mettere in pratica un consiglio che or fa venti anni veniva dato da un egregio pratico di cose rurali, allievo del Ridolfi:

« Le nostre vallate in generale sono tanti altipiani, ed hanno una forte inclinazione sulla linea dei fiumi e torrenti, che discendono verso il mare. Ed è però che facilmente potrebbonsi cavare acque dai fiumi e torrenti, che per lo più hanno una grande pendenza ed in molti luoghi sono veloci e scendono anche il mezzo per cento. Ragione per cui quei canali da irrigare si potrebbero far passare molto in alto ed alle falde delle nostre colline, onde ne riuscirebbe facilissima la condotta in ogni punto anche elevato del suolo nelle nostre piccole pianure » (1).

Vero è che spesso le acque difetterebbero appunto quando sarebbero necessarie per l'irrigazione; ma, anche se scarse, pur darebbero utile sussidio alle colture estive.

FOGNATURA.

La fognatura tubulare, o drenaggio, è pressochè ignota in Toscana. Generalmente praticata invece, e con cura, è la fognatura con sassi o con fascine.

Ove nello scassare il terreno si trovano abbondanti sassi maneggevoli, questi si ammucchiano a parte, e poi — scavata la fossa per le piantagioni a filari, o le buche per le singole piante di ulivo — si dispone nel fondo della fossa o della buca uno strato di quei sassi per 30 o 40 centimetri almeno di spessore.

Nei terreni schistosi, ove i sassi possono aversi a lastra, si usa la fognatura *gattaiola*, che consiste nel disporre, obliquamente per coltello, una o più lastre nel fondo del fosso, in modo che vi rimanga uno spazio vuoto pel libero percorso delle acque.

Dove poi mancano le due accennate condizioni, si ricorre all'uso di fascine, alle quali si sovrappongono alcuni sassi prima di riempire di terra la fossa o la buca.

(1) SEVERINO ARDINGHI *Giornale agrario toscano*, 1868.

In terreni molto declivi, ogni *buca* od ogni *fossa* fognata è provveduta di sbocco suo proprio. Altrove le buche sono allacciate fra loro mediante un *fognuolo*, ed i *fognuoli* o le fogne fanno capo nelle *fosse di scolo*.

La buona sistemazione di queste costituisce, per le colline toscane, una fra le principali condizioni di buon andamento dell'azienda agraria. In antico i filari con le sottoposte fogne scendevano a *ritto-china* dall'alto alla valle: e parimente a *ritto-china* erano scavate le fosse di scolo, od almeno il *capofosso* od *acquedoccio* in cui le fosse confluivano. Questa difettosa disposizione per la quale le acque piovane, precipitando al piano, asportano terra e concime, notasi tuttora in molte e diverse località. Ma nelle recenti piantagioni si ha un notevole progresso, e dove l'eccessivo pendìo del terreno non imponga la costosa sistemazione del suolo a terrazze, sostenute da muri a secco o da argini erbosi, le fosse di scolo si scavano *giranti* intorno al colle, e con lievi pendenze; nè mancano esempi di abili fattori, i quali hanno posto in pratica quell'*affossatura a spina*, insegnata dal marchese C. Ridolfi, e per la quale anche in collina si ottengono campi estesi e pressochè pianeggianti.

I danni che derivano dalla mancanza di razionale sistemazione delle fosse di scolo, sono, più che dovunque altrove, gravissimi nelle colline delle *crete;* ove per effetto delle acque mal guidate succedono scoscendimenti che trasformano terreni di regolare declivio in valloni precipitosi e impraticabili. Sin da circa sessant'anni è noto il sistema di rimediarvi; sistema che col nome di *colmate di monte* fu ideato e perfezionato dal Testaferrata, agente di casa Ridolfi, e poi divulgato ed insegnato dal benemerito march. Cosimo Ridolfi. Ma ben di rado lo si applica, sia perchè il proprietario non si cura dei suoi fondi, sia perchè il fattore è ignorante o negligente, sia spesso anche perchè lo scoscendimento ha luogo al confine di appezzamenti di diversa proprietà, ed i rispettivi possessori non sanno porsi d'accordo per l'esecuzione dei lavori occorrenti. Chi voglia ampi ragguagli sulla pratica esecuzione delle *colmate di monte* ne troverà i più minuti particolari negli appositi scritti dello stesso marchese Ridolfi, pubblicati nel *Giornale agrario toscano* negli anni 1828, 1829. Qui basti accennare che base del sistema è la costruzione di un argine di terra nel basso dei piccoli valloni già scavati dalle acque. Quegli argini fermano la terra che successivamente le acque asportano dall'alto; man mano che cresce il deposito terroso si alza l'argine, o se ne costruisce un altro più indietro, e così procedendo con assidua e paziente cura, si trasformano le frane più scoscese in una serie di più o meno estesi ripiani. La *colmata di monte* insomma impedisce all'acqua di asportare dal podere la terra più fertile e più sminuzzata, e la costringe nel tempo stesso a depositarla in modo che l'agricoltura possa senz'altro farne suo pro.

Il sistema della *guadagna*, in uso specialmente nel Volterrano, mira al primo scopo soltanto e lo consegue senza difficoltà. Le *guadagne* non sono che pozzetti attraversanti la fossa di scolo, e più profondi di questa. L'acqua che corre nella fossa deposita nei pozzetti la terra che seco travolgeva. Quando i pozzetti sono pieni se ne toglie la terra depostavi, e quasi come concime si sparge pei campi.

OPERE IDRAULICHE.

Le acque, che nella pianura lucchese sono inseparabili alleate dell'agricoltura, in tutte le altre zone della Toscana ne sono le nemiche più potenti e temute; nè s'intende qui di accennare agli stagni ed alle paludi della regione maremmana, di cui si discorrerà nel seguente paragrafo, ma bensì dei fiumi e dei corsi d'acqua in generale, che di tratto in tratto, e spesso più di una volta in una sola annata, distruggerebbero con le inondazioni i prodotti delle più ubertose campagne, se in qualche modo non fosse provveduto ad impedirneli; e già nel tener parola della idrografia della regione, fu notato il carattere torrenziale di quasi tutti i numerosi corsi d'acqua che la solcano, sì che per mantenerli nel loro alveo occorre lasciar loro ampio spazio, ed opporsi con argini all'invasione delle loro piene.

La legge sui lavori pubblici del 20 marzo 1865 regola l'ordinamento dei consorzi, che debbono provvedere a queste opere di difesa dalle acque.

Come apparisce dall'unito prospetto (1), esistono in Toscana:

N. 16 consorzi per opere di 2ª categoria, e cioè, eseguite e mantenute dallo Stato col concorso della provincia e degl'interessati;
e 279 consorzi per opere di 3ª categoria, eseguite e mantenute dagl'interessati;

in tutto 395 consorzi costituiti per difendere dalle acque ettari 309,843 (un terzo circa della superficie coltivata) con una spesa media annua di lire 842,475; e ciò senza tener conto di altri consorzi per opere di 4ª categoria, eseguite e mantenute dai soli frontisti.

Se poi questi consorzi, nella loro costituzione e nel loro esercizio, rispondano veramente ai bisogni, è molto arduo il sentenziare; o, per meglio dire, è a ritenersi che assai diversi ne siano i risultati; sicchè alcuni riescono utilissimi ed efficaci, ed altri invece assolutamente insufficienti. Nel complesso però, e nella maggior parte dei casi, la istituzione apparisce alquanto difettosa; i principali inconvenienti sono esposti, enumerati ed in modo esatto e categorico, nell'apposita relazione al consiglio provinciale di Lucca pubblicata da quella prefettura sul finire dell'anno 1879 (2).

Agli inconvenienti che in quella si lamentano, questo anche è da aggiungere: che consorzio non avendo facoltà di deliberare lavori in territorio estraneo al proprio comprensorio, si trovi spesso costretto ad opere di difesa costose per costruzione e per manutenzione, e che potrebbero in tutto od in parte essere risparmiate, mediante opportuni lavori per moderare l'impeto delle acque prima che entrino nel territorio consorziato, o per facilitarne il deflusso dopo che l'abbiano attraversato; ma siccome il territorio, sul quale i lavori sarebbero da farsi, non ne risentirebbe vantaggio, così a quelli nessuno provvede. Perciò in collina sono più frequenti le rotte e conseguentemente sono maggiori le spese per le costruzioni e le riparazioni degli argini; e nelle vallate succedono interrimenti negli alvei, e peggiorano le condizioni idrauliche locali. I consorzi, insomma, così

(1) Allegato n. 20, in fine del presente capitolo.
(2) Allegato n. 20*bis*, in fine del presente capitolo.

in colle che in piano, quand'anche siano attivi e bene ordinati, non possono che combattere gli effetti senza aver modo di prevenire le cause.

Questi sono mali gravissimi e generalmente avvertiti; a togliere i quali riuscirebbe provvida una modificazione alla legge del 20 maggio 1865, sicchè fosse agevolata ed assicurata la tutela dei terreni coltivati contro le devastazioni delle acque.

BONIFICAMENTI.

Il proseguimento delle colmate in Val di Chiana, il prosciugamento del lago di Bientina, e il bonificamento della zona marittima volterrana riassumono le opere principali eseguite nell'ultimo cinquantennio e non ancora compiute. D'interesse igienico, ma prevalentemente agrario sono i lavori della Val di Chiana; quasi esclusivamente in pro dell'agricoltura quelli del lago di Bientina; con non minor vantaggio della produzione agraria che della pubblica igiene quelli della zona maremmana.

Sulle condizioni della Val di Chiana e del lago di Bientina furono accennate le notizie più importanti al capitolo I e nell'allegatovi prospetto n. 7.

Qui basti aggiungere le seguenti informazioni procurate per l'Inchiesta dal Ministero dei lavori pubblici. (Gennaio 1881).

« Sono allo studio provvedimenti relativi alla sistemazione idraulica della Val di Chiana: questi riguardano essenzialmente la regolazione dei vari corsi d'acqua che solcano la valle stessa, coordinata ad un sistema idraulico facente centro al canale maestro, la cui sezione dovrebbe essere sufficientemente ingrandita ed escavata. È probabile che la detta sistemazione richiederà l'apertura di qualche nuova colmata, ma non si possono dare particolari dettagli in proposito, inquantochè il progetto è tuttora in istudio.

« Quello però che si può fin d'ora presagire, si è che le nuove colmate eventuali non avranno diverso carattere di quelle attualmente in esercizio; le quali più che colmate intese a bonificare il terreno a scopo agricolo, sono colmate provvisionali destinate a preparare la sede della protrazione degli allacciamenti e la formazione dell'alveo ai corsi d'acqua deviati.

« Anche pel compimento della bonificazione di Bientina è in corso di esame il progetto relativo ».

Per quanto si riferisce al bonificamento della zona marittima sembra opportuno discorrerne in modo più particolareggiato, perchè a quello si collegano interessi non soltanto igienici ed agrari, ma benanche economici e sociali.

Macchie e paludi coprivano, circa un secolo fa, quasi tutta la zona marittima toscana da Pietrasanta a Piombino, e proseguivano più oltre. La malaria infieriva dovunque ed infestava allora anche i dintorni di Livorno, nonchè la campagna interposta fra questa città e quella di Pisa. Qualche colmata s'incominciò nel territorio di Pietrasanta fin sotto Leopoldo I; qualche opera idraulica si eseguì dalla repubblica lucchese per togliere il miscuglio dell'acqua del mare con quelle dei fossi provenienti dal lago di Massaciuccoli, e Viareggio n'ebbe vantaggi agrari ed igienici; ma tutto rimase inter-

rotto per le vicende politiche del finire del secolo scorso, e le condizioni delle maremme rimasero stazionarie, finchè l'ultimo granduca di Toscana Leopoldo II, ne iniziò il bonificamento e vi consacrò le massime sue cure.

Impedita la miscela delle acque salse con le dolci, procurato lo scolo a quelle stagnanti, provveduto a colmare le località troppo depresse od a mantenerle asciutte con macchine idrovore, l'agricoltura fu introdotta nella zona mediante l'enfiteusi e ne prese possesso. Fu infatti con l'*appresellamento* di due latifondi che costituivano la quasi totalità fra la pianura di Cecina e Rosignano e dei quali uno apparteneva al demanio toscano, e l'altro alla mensa arcivescovile di Volterra; fu, cioè, mediante la divisione di quei latifondi in appezzamenti o *preselle* ceduti in enfiteusi, che si conseguì, in meno di 10 anni, la metamorfosi prodigiosa di quel littorale.

Chi, avendo veduto quelle località nel 1834, si fosse portato nel 1845 « a visitarle, avrebbe creduto di trovarsi in un paese incantato. Le boscaglie essendo tutte distrutte, centinaia di case sparse per la campagna ed abitate da contadini, occupano quella estensione. Il sistema della piccola coltura a mezzadria, trapiantato colà istantaneamente e perfezionato, l'aria resa quasi costantemente salubre, e la popolazione divenuta permanente tutto l'anno, persuadono facilmente essere stata questa una vera conquista, un'operazione economica coronata dal più lieto successo » (1).

Anche il rimanente della zona maremmana fra la Cecina ed il confine grossetano migliorò per opere idrauliche e fu posto a coltura: ma il progresso agrario è più lento perchè i privati proprietari non adottarono in generale quel sistema di allivellamento che sì radicalmente mutò le condizioni della pianura di Cecina, e che, oltre l'aumento di produzione e la sollecita coltura dei terreni bonificati o dissodati, procura il miglioramento della classe dei lavoratori che si fanno proprietari, e provvede lavoro a braccia esuberanti altrove, giovando così efficacemente a diminuire le cause di emigrazione all'estero.

Alcuni latifondisti bensì, stimolati da quegli esempi, appoderarono a mezzeria od allivellarono parte delle loro tenute, in cui sono sorte in tal modo fiorenti coltivazioni: ma i più non seguirono questo esempio, e la gran coltura domina, non disgiunta dalla malaria in alcune stagioni dell'anno. L'agricoltura più perfezionata influirebbe certamente a diminuire le cause dei miasmi col procurare lo scolo alle acque dei campi; col sostituire ai pascoli, buoni prati artificiali; coll'eseguire piantagioni di alberi di pronta crescenza ecc., ecc.; ma sarebbe però stolta illusione lo sperare il progressivo sviluppo dell'agricoltura, quando non sia provveduto alla esecuzione delle opere fondamentali di bonificamento, ed alla buona conservazione delle esistenti; e pur troppo ciò non sempre avviene, e la trascuranza di alcuni anni ingigantisce le difficoltà da superare o reca la perdita dei benefizi già arrecati da lunghi e costosi lavori.

Tornano le febbri miasmatiche, che distruggono o fugano la incipiente popolazione stabile; l'agricoltura ne soffre, la vegetazione spontanea riprende il sopravvento: gli stagni e le paludi invadono nuovamente il terreno.

E per dire il vero, questi fatti dolorosi si manifestano frequenti. Le praterie della Chiana sono troppo spesso inondate; il lago di Bientina già prosciugato, torna ad

(1) SALVAGNOLI, Memoria alla R. Accademia dei Georgofili, 1845.

impaludarsi; nel piano di Vada infierirono le febbri, alcuni anni or sono, perchè l'azione della locale macchina idrovora era stata sospesa; e in gran parte dell'alveo dell'antico lago di Rimigliano, di fronte a Campiglia, sono tornati a vegetare gli scirpi palustri e ad imputridirne gli avanzi su quello stesso terreno, ove 12 o 15 anni or sono biondeggiavano splendidi campi di frumento (1).

Per molte di quelle opere di bonificamento che « possono essere vantaggiosissime sotto diversi rapporti d'igiene, di facilitate comunicazioni, d'incremento agricolo e simili, e nondimeno riescire dannose al proprietario » (2) e nelle quali per conseguenza è indispensabile l'azione governativa, occorre invocare dalla pubblica amministrazione provvedimenti efficaci, stabili e pronti; e per quelle poi che, quantunque d'interesse generale, appariscono da lasciarsi all'azione privata, è necessario che sia incoraggito e promosso lo spirito d'iniziativa e d'associazione, il cui svolgimento è spesso impedito dal carattere essenzialmente fiscale di molte leggi.

(1) Nè per mantenere asciutto il lago di Rimigliano occorrono molte cure o gravi spese; a dimostrarlo giovano le seguenti notizie. Le acque termali della Caldana, provenienti dai pressi di Campiglia e che si spandevano anticamente per la pianura, furono poi incanalate, usate per forza motrice di un mulino costruito sulla sponda del lago di Rimigliano, e condotte in mare.

Nel 1859 la Commissione incaricata degli studi sul bonificamento della maremma toscana e composta dell'avv. Ferdinando Andreucci, del marchese Luigi Ridolfi, del dottor Antonio Salvagnoli e del professore Paolo Savi, così riferiva sulle condizioni di quel lago:

« Anco le acque termo-minerali della *fossa calda* che vi si possono spagliare ne rendono peggiori « le condizioni per aperture non bene custodite. Il ristagno delle acque ha luogo per essere il fondo di « questo lago quasi al livello del mare; avvengono poi le miscele delle acque perchè le cateratte non « funzionano regolarmente; l'aere vi è micidiale. Facile è intendere il danno che arreca questo centro « d'infezione in un paese ove sono quasi tolte le altre cause di malaria, dove l'agricoltura è in grande « progresso e la pianura va popolandosi di case coloniche. Questo stagno fu in gran parte allivellato o « passato col molino all'Amministrazione delle Possessioni dello Stato. L'ispettore di queste, signor « Eufranio Marchi, informò la Commissione che fino dal tempo del defunto sopraintendente Pietro Municchi « aveva studiato un progetto per bonificare questo stagno, e lo aveva redatto per sottoporlo alla « superiore approvazione; cosa che poi per varie cause non era stata mai fatta. Questo progetto consiste « nel chiudere totalmente e permanentemente l'accesso nello stagno al mare ed alle acque della *fossa « calda*, nell'affossarlo regolarmente onde riunire tutte le acque meteoriche, come anche quelle d'infil- « trazione dello stagno in un punto presso il mulino, ove valendosi della cadente che ha l'acqua della « *fossa calda*, mettere in moto una macchina idraulica atta a sollevare quelle acque e dirigerle al mare « per il canale già esistente. Il progetto sembrando buono, la Commissione non esita di proporre al « Governo che sia invitata la Direzione delle Possessioni a volerlo mandare ad effetto per mezzo del « signor Marchi che lo ideò, qualora dopo gli occorrenti studi, resti approvato dalla Direzione idraulica « dei lavori di bonificamento ».

Il progetto fu approvato ed eseguito; nel 1860 la macchina idraulica, mossa dall'acqua della *fossa calda* eccedente ai bisogni del mulino, cominciò a funzionare; ed il lago fu prosciugato e mantenuto tale.

La macchina sussiste in ottimo stato: l'eccedenza dell'acqua calda non manca, eppure si lasciò nuovamente impaludare una non ristretta superficie dell'alveo prosciugato!

Allo scrivente, che visitò quel sito nel febbraio 1881, fu detto esser ciò da attribuirsi all'avvenuta alienazione del mulino, già proprietà demaniale; e che per rimediarvi, il mulino sarebbe nuovamente assunto dal Demanio.

(2) Relazione che precede il progetto di legge *sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, presentato alla Camera dei deputati dal Ministro dei lavori pubblici, di concerto col Ministro d'agricoltura, industria e commercio, il 3 dicembre 1878.

Opere di gran mole, sopra estesa su perficie e dalle quali non è possibile ricavare utile, se non a lunga scadenza, non possono sottostare al peso delle tasse che le graverebbero: quindi non si eseguiscono; e le condizioni agrarie ed economiche della zona rimangono stazionarie e spesso anche deteriorano (1).

(1) Il progetto di legge *sulle bonificazioni* rammentato nella Nota precedente, presentato il 3 dicembre 1878, caduto per lo scioglimento della Camera nel maggio 1880, e ripresentato il 29 dello stesso mese, non è stato ancora discusso in Parlamento: d'altronde quand'anche il progetto si approvi, è da presumersi che la Toscana risentirebbe poco o punto vantaggio dall'attuazione di quella legge.

Questa s'informerebbe al concetto di ripartire le opere di bonificamento in tre classi.

1° Opere di prima categoria - quelle che provvedono ad un grande miglioramento igienico, e quelle nelle quali ad un grande miglioramento agricolo trovasi consociato un rilevante vantaggio igienico; e di queste, le spese verrebbero sostenute per metà dallo Stato, per un quarto dalle provincie e dai comuni interessati, e per un quarto dai proprietari dei terreni da bonificarsi.

2° Opere di seconda categoria - che interessano la pubblica igiene od un ragguardevole miglioramento agrario, per l'esecuzione delle quali sarebbero costituiti *consorzi obbligatori* sussidiati dallo Stato, dalle provincie e dai comuni.

3° Altre opere di seconda categoria - che non appariscono importanti così da doversi costituire *consorzi obbligatori*, e che per conseguenza sarebbero eseguiti eventualmente da *consorzi volontari* fra tutti gl'interessati.

Nella relazione ministeriale che precede il rammentato progetto di legge è detto che per l'Italia intera *sopra ettari 231,315 pei quali la bonificazione è giudicata indispensabile* « sarà già molto se i criteri che distinguono le opere di prima categoria troveranno la loro applicazione a bonificazioni che comprendano complessivamente una estensione di 40,000 ettari; e sarà molto se i consorzi obbligatori abbracceranno una superficie di 100,000 ettari ».

Prendendo a base queste proporzioni, è lecito il dubbio che pei terreni paludosi in Toscana, i quali si ragguagliano a circa ettari 14,500 (come apparisce dal prospetto num. 7 allegato in fine al capitolo I della presente relazione) minima o nulla sia la superficie per la quale le opere di bonificamento si classifichino di prima categoria, o di seconda categoria con consorzio obbligatorio.

AVVERTENZA — La superficie paludosa registrata per le singole provincie toscane negli allegati 1 e 2 alla relazione sull'accennato progetto di legge, risulta come segue:

PROVINCIA	SUPERFICIE DA BONIFICARSI			
	per considerazioni igieniche — Ettari	per interesse agricolo — Ettari	per considerazioni igieniche e per interesse agricolo — Ettari	Totale — Ettari
Firenze	»	750	5,400	6,150
Arezzo	»	1,087	»	1,087
Siena	»	»	884	884
Lucca	2.000	190	»	2,190
Pisa	»	2,000	2,219	4,219
Livorno	14	»	»	14
Totale	2.014	4,027	8,503	14,544

Il totale in ettari 14.544 di poco differisce da quello che risulterebbe dal prospetto n. 7, allegato al capitolo II della presente Relazione, in ettari 14.369 di cui: 1,513 sommersi e 12.856 paludosi. Ma analizzando le indicazioni si trova esser casuale questa conformità di cifre, poichè il prospetto n. 7 esclude l'Osmannoro, il terreno vallivo del Pisano, ed alcuni marazzi presso Portoferraio compresi nell'allegato alla Relazione ministeriale, nel quale invece non è registrata come superficie da bonificarsi quella del già lago di Bientina e si segnano ettari 5.400 pel padule di Fucecchio, che secondo altri dati procurati per l'Inchiesta dal Ministero dei lavori pubblici, è segnato nel prospetto n. 7 per ettari 2,114.

In Toscana sono in grande onore le massime del Filangeri, che cioè a favore dell'agricoltura e delle industrie «l'amministrazione deve spianar la strada; ingerirsi il meno che sia possibile, e lasciar fare quanto più sia possibile»: e quindi, non l'intervento diretto dello Stato si chiede o si spera, ma si vorrebbe soltanto vedere *spianata la strada.*

Sia largo il governo di esenzione da tasse per associazioni, le quali s'istituiscono con determinati scopi che, come questo dei bonificamenti, potrebbero chiamarsi di pubblica utilità; — esenzione per la quale non si diminuirebbero menomamente gl'introiti dell'Erario, riferendosi a tasse che presentemente non si percepiscono, e che nemmeno in avvenire si percepirebbero, perchè la loro esistenza appunto toglie la possibilità che si verifichino i fatti che da quelle tasse sarebbero colpiti; — e nemmeno si aspetti che l'esenzione sia chiesta, ma la si stabilisca per massima, ed allora l'operosità privata si risveglierà e porterà i suoi capitali colà, dove, pur contribuendo al bene generale, troverà il proprio tornaconto che mancherebbe nelle circostanze normali.

E quando finalmente le opere fondamentali di bonificamento esistano, e siano ben conservate, allora il progresso dell'agricoltura e lo sviluppo della produzione, si svolgeranno tanto più solleciti, quanto più estesamente sarà adottato il sistema di appoderamento a mezzadria, o di allivellamento in enfiteusi, consoni ambedue all'indole dell'economia agraria toscana.

(Allegato N. 20.)

Consorzi idraulici

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

N. B. Le notizie sui consorzi idraulici per opere di 2ª e di 3ª categoria, sono trascritte dalla *Monografia delle opere idrauliche* pubblicata dal Ministero dei lavori pubblici in occasione dell'Esposizione universale di Parigi del 1878, avendo dichiarato i signori prefetti delle singole provincie che poche o punte modificazioni sarebbero state da registrare pel biennio 1879-1880. Pei consorzi per opere di 4ª categoria le indicazioni furono procurate direttamente dai signori prefetti.

Consorzi idraul

PROVINCIE INTERESSATE	DENOMINAZIONE DEL CONSORZIO	CORSI D'ACQUA	
		DENOMINAZIONE	Lu… dell'a…
			Destra
Arezzo.	Di Arezzo a destra e sinistra del Canal Maestro di Chiana e Canale Montecchio destra e sinistra. . . .	Canal Maestro.	16 429
		Canale di Montecchio	1 134
Id.	Di Foiano a destra e sinistra del Canal Maestro di Chiana destra e sinistra dell'Esse di Foiano	Canal Maestro.	7 060
		Esse di Foiano	12 340
		Rio della Madonna degli Angeli	580
		Vingone.	3 950
		Budarone e nuovo Canal della Lega.	5 800
		Canale di Montecchio	8 626
Id.	Di Cortona a destra del Canal Maestro della Chiana, ed a sinistra del Ramo di Montecchio.	Canal Maestro.	13 695
		Allacciante di destra.	8 443
		Reglia del Musarone.	1 192
		Reglia delle Chianaccie	950
		Reglia di Paterno.	700
		Colmata dell'allacciante di destra	(Argine… 1
		Torrente Mucchia	3 074
		Rio degli Angeli	560
		Ramo di Montecchio	»
Siena.	Di Montepulciano a destra e sinistra del Canal Maestro, del Salcheto, del Salarco e del Foenna	Canal Maestro.	5 540
		Salcheto.	2 068
		Reglia di Vagliano	800
		Salarco	3 805
		Fossatella di Greppo.	3 560
		Torrente Foenna	5 810
		Colmate del Salarco e Foenna	(Argine… 7
		Colmata del Fosso a Cornio .	(Argine… 1
Id.	Di Chiusi a destra e sinistra del Canal Maestro della Chiana e del Parce	Canal Maestro.	7 100
		Fosso di Gragnano	2 800
		Parce	3 953
		Tresa	2 900
		Montelungo.	2 580
		A Riportarsi.	. . .

di seconda categoria.

	Popolazione	TERRITORIO COMPRESO NEL PERIMETRO CONSORZIALE — COMUNI INTERESSATI	Imposta erariale principale (terreni e fabbricati)	Spesa annua assunta quale media nel riporto dei contributi	Osservazioni
95	1,000	Arezzo (pel rustico parzialmente), monte San Savino, Civitella.	48,148 33	21,160 28	
58	1,500	Foiano, Castiglion Fiorentino, Marciano	84,578 95	6,804 08	
73	1,500	Cortona	54,581 47	11,608 84	
[illegible]	3,000	Montepulciano, Sinalunga, Torrita . . .	124,878 60	51,323 16	
[illegible]	500	Chiusi, Chianciano	15,975 75	1,668 84	
	7,500		328,163 10	92,565 60	

(segue) **Consorzi idra**

PROVINCIE INTERESSATE	DENOMINAZIONE DEL CONSORZIO	CORSI D'ACQUA	
		DENOMINAZIONE	l del / Dest
		Riporto	
Lucca	A destra del Serchio da Vallebuia a Montebonelli . . .	Serchio	1 7
Id.	A destra di Serchio ed a sinistra del Rio Cerchia . . .	Serchio	4 3
		Rio Cerchia	»
Id.	A sinistra del Serchio, dal ponte San Quirico al ponte di Moriano	Serchio	»
Id.	A sinistra del Serchio ed a destra e sinistra del Rio Fraga	Serchio	»
		Rio Fraga	8[illegible]
Id.	A sinistra del Serchio, dal ponte San Quirico al confine pisano	Serchio	»
Id.	A destra del Serchio a destra del Cerchia	Serchio	4 80
		Rio Cerchia	1 24
		Rio Contesora	1 56
		Dogaia di Mozzano	50
Lucca, Pisa, Firenze . .	A destra di Arno e sinistra di Zambra	Arno	10 95
		Zambra	»
Pisa	A sinistra di Arno e del Rio Filetto, ed a destra dell'Era	Arno	»
		Rio Filetto	»
		Era	3 14
Id.	A destra di Serchio (dal confine Lucchese poco sopra Filettole sino al termine dell'arginatura verso il Mediterraneo)	Serchio	17 94
Id.	Destra di Arno e di Zambra e sinistra di Serchio . . .	Arno	19 30
		Zambra	89
		Serchio	»
Id.	A sinistra dell'Arno e dell'Era	Arno	»
		Era	»
		TOTALE	[illegible]

di seconda categoria.

TERRITORIO COMPRESO NEL PERIMETRO CONSORZIALE				Spesa annua assunta quale media nel riparto dei contributi	Osservazioni
...le	Popolazione	COMUNI INTERESSATI	Imposta erariale principale (terreni e fabbricati)		
20	7,500		328,163 10	92,565 60	
79	70	Lucca (campagna)	517 83	440 88	
48	300	Lucca (campagna.	5,021 52	2,795 36	
40	4,000	Lucca (compresa la città e la campagna) Capannori	67,964 76	1,095 96	
08	2,000	Lucca, Capannori	32,969 43	3,587 42	
56	2,100	Lucca (campagna)	18,171 95	959 70	
30	500	Lucca (campagna).	6,167 76	3,629 61	
17	11,300	Vicopisano, Capannori, Calcinaia, Bientina, Calci, Buti, Montecarlo, Castelfranco di Sotto, Santa Croce, Santa Maria in Monte	57,990 38	16,542 75	Dalla superficie totale compresa nel perimetro consorziale: Ett. 3,748 64 sono in prov. di Pisa; » 1,874 94 » di Lucca; » 595 59 » di Firenze
11	1,000	Pontedera	7,236 99	5,588 61	
	6,000	Pisa Vecchiano	39,223 71	21,256 94	
	40,808	Pisa (per la parte dell'Urbano a destra dell'Arno) Calci, Bagni San Giuliano	298,039 78	38,825 87	
	54,356	Pisa, Pontedera, Cascina	338,911 61	44,849 12	
	129,934		1,200,378 82	232,137 82	

Riassunto dei consorzi idraulici per opere di seconda categoria.

PROVINCIE	Numero dei consorzi esistenti	Superficie dei terreni consorziati — Ettari	Spesa media annua	Indicazione dei comuni nei quali sono situati i comprensori dei consorzi
Firenze	(1)	595 59	1,584 25	Castelfranco di Sotto, Santa Maria in Monte, Santa Crace
Arezzo	3	7,356 20	39,573 80	Arezzo, Castiglion Fiorentino, Civitella in Val di Chiana, Cortona, Foiano, Marciano, Monte San Savino.
Siena	2	5,535 —	52,991 80	Chiusi, Chianciano, Montepolciano, Sinalunga, Torrita,
Lucca	(2) 6	8,349 55	17,256 83	Lucca, Capannori, Montecarlo.
Pisa	(3) 5	46,411 93	120,731 14	Pisa, Bagni San Giuliano, Bientina, Buti, Calci, Calcinaia, Pontedera, Vecchiano, Vicopisano.
Livorno	»	»	»	
TOTALI	16	68,248 27	232,137 82	

(1) Nella provincia di Firenze non esiste alcun consorzio di seconda categoria. La superficie indicata fa parte del comprensorio del consorzio pisano a destra d'Arno e sinistra di Zambra che si estende anche in provincia di Lucca: per la spesa si segnò la quota proporzionale alla superficie.

(2) Alle indicazioni relative ai sei consorzi esistenti nella provincia di Lucca si aggiunser ettari 1874 94 per la superficie, lire 4747 90 nelle spese per la parte lucchese del consorzio pisano a destra d'Arno e sinistra di Zambra.

(3) Nelle indicazioni della superficie e della spesa fu dedotta la parte fiorentina e la parte lucchese del consorzio a destra d'Arno e sinistra di Zambra, la cui superficie per la provincia di Pisa si riduce a ettari 3748 64, con la proporzionale spesa di lire 10,210 60.

Consorzi idraulici oper pere di terza categoria.

PROVINCIE	Numero dei consorzi esistenti	Numero delle proprietà interessate	Lunghezza dei corsi d'acqua appartenenti ai Consorzi	Superficie dei terreni consorziati	Spesa media annua	INDICAZIONE DEI COMUNI NEI QUALI SONO SITUATI I COMPRENSORI DEI CONSORZI	
			Chilom.	Ettari			
Firenze . . .	206	30 454	755 »	88,598 »	292,282 »	1 Bagno a Ripoli 2 Brozzi 3 Calenzano 4 Campi Bisenzio 5 Carmignano 6 Casellina e Torri 7 Castelfranco di Sotto 8 Cerreto-Guidi 9 Empoli 10 Fiesole 11 Figline Val d'Arno 12 Firenze 13 Fucecchio 14 Lamporecchio 15 Lastra a Signa 16 Montale	17 Montelupo 18 Montemurlo 19 Montopoli 20 Pistoia 21 Prato 22 Reggello 23 San Miniato 24 Santa Croce sull'Arno 25 Santa Maria in Monte 26 Serravalle 27 Sesto Fiorentino 28 Signa 29 Tizzana 30 Vinci
Arezzo. . . .	4	1 319	60 »	8,837 »	4,650 »	1 Castiglion Fiorentino 2 Civitella 3 Cortona	4 Foiano della Chiana 5 Monte San Savino
Siena.	9	714	114 »	10,003 »	14,516 »	1 Chianciano 2 Chiusi 3 Masse di Siena	4 Montepulciano 5 Sinalunga 6 Sovicille
Lucca	39	8 912	166 »	12,407 »	95,890 »	1 Barga 2 Borgo a Mozzano 3 Buggiano 4 Camaiore 5 Capannori 6 Coreglia Antelminelli 7 Lucca 8 Massa e Cozzile 9 Monsummano	10 Montecarlo 11 Montecatini di Val di Nievole 12 Pescia 13 Pietrasanta 14 Uzzano 15 Viareggio 16 Villa Basilica
Pisa	19	12 512	265 »	121,653 »	203,000 »	1 Bagni San Giuliano 2 Bientina 3 Buti 4 Calci 5 Calcinaia 6 Campiglia Marittima 7 Cascina 8 Colle Salvetti 9 Fauglia	10 Lari 11 Lorenzana 12 Palaia 13 Piombino 14 Pisa 15 Ponsacco 16 Pontedera 17 Suvereto 18 Vicopisano
Livorno . . .	2	»	26 10	97 »	»	1 Marciana	2 Portoferraio

Consorzi idraulici per opere di quarta categoria.

PROVINCIE	Fiume o corso d'acqua pel quale è istituito il consorzio	Spesa media annua	Comuni sul cui territorio trovasi la superficie consorziata	Osservazioni
Firenze. . .	»	»	»	Non fu fatta precisa distinzione fra opere di 3ª ed opere di 4ª Categoria, sicchè le indicazioni segnate nel prospetto dei Consorzi di 3ª categoria comprendono anche quelli di 4ª categoria.
Arezzo . . .	Fiume Arno	15,000 »		
	Id.	10,000 »	Arezzo e Capolona	
	Id.	1,050 »	Laterina	
	Id.	2,500 »	Montevarchi	
	Id.	520 »	Terranova Bracciolini	
	Torrente Solano	2,700 »	Castel San Niccolò	
	Id. Padonchia . .	2,500 »	Monterchi	
	Id. Sovara.	2,270 »	Anghiari	
	Id. Chiassa	3,490 »	Arezzo e Subbiano	
	Torrenti e rii diversi .	10,400 »	Castiglion Fiorentino	
	Fiume Arno a Bondinocco	670 »	Civitella della Chiana	
	Torrente Esse e Gorgo	850 »	Foiano	
	Baregno Grande.	1,030 »	Foiano	
	Fiume Arno (ripa destra).	1,280 »	S. Giovanni	
	Fiume Arno. (ripa sinistra).	1,570 »	S. Giovanni	
	Torrenti e rii diversi .	2,500 »	Lucignano	
	Torrente Leprone. . . .	4,600 »	Monte S. Savino	
	Id. Esse	1,500 »	Monte S. Savino.	
	Id. Leprone . . .	1,120 »	Marciano	
	Id. Esse	700 »	Marciano	
	Fiume Arno	3,500 »	San Sepolcro	
Siena	»	»	»	Del pari che per la provincia di Firenze, così per queste di Siena, Lucca, Pisa e Livorno le indicazioni segnate nel prospetto dei Consorzi di 3ª categoria comprendono anche quelli di 4ª categoria. Per la provincia di Lucca sarebbero da aggiungere 6 di minima importanza, e dei quali nemmeno si conoscono le spese annue, e cioè: Consorzio del Serchio in Mologno nel comune di Barga » Fossa Nuova, Fossa Nera, Rio Sana } in comune di Capannori » Gora a destra della Pescia » Gora a sinistra della Pescia nel comune di Pescia
Lucca. . . .	»	»	»	
Pisa.	»	»	»	
Livorno . .	»	»	»	
	TOTALE	69,750 »		

lanci, per le esazioni, ecc.; riesce laborioso e imbarazzante sopra misura per l'autorità tutrice il vegliare alla regolarità del loro andamento.

« 8° Oltre la continua indolenza nelle funzioni ordinarie e nei mantenimenti del rispettivo tratto consorziale, si è dovuto deplorare pur troppo l'*abbandono nei casi di urgenza*, come di chiusura di rotte, di riparazioni immediate, ecc., talchè cresciuti i danni, è bisognato o provvedere d'ufficio, o sciogliere e riformare le rappresentanze e i consorzi stessi.

« 9° Da tuttociò la conseguente e troppo frequente necessità di ricorrere alla *nomina di commissari*, unico mezzo che la legge offre all'autorità per provvedere, ma dal quale, quando pure i nominati siano solleciti e valenti, deriva a carico del consorzio, oltre l'imbarazzo amministrativo e un ritardo soverchio nelle sue funzioni normali, anche un aumento considerevole di spese, e quindi imprestiti gravosi, raddoppiamento di tributi ecc., senza beneficio proporzionato.

« 10° *Dove non sono consorzi* (e sono molti i corsi di acqua non consorziali) sorgono anco maggiori le difficoltà, segnatamente in forza dell'art. 180 della legge il quale dal R. Governo non è stato ritenuto applicabile al caso, e non si trova quindi dove risieda la competenza amministrativa che sostituisca quella dei giudici o pretori della legislazione preesistente, non essendo accordate alla deputazione provinciale, eguali facoltà. Laonde rimangono senza provvedimento alcuno li straripamenti, le rotte, i disastri d'ogni natura, perchè i proprietari frontisti o i comuni, sebbene eccitati, si ricusano di eseguire quelle riparazioni, e anticiparne le spese, delle quali non hanno modo di rivalersi sopra gl'interessati, dal momento che non è ad essi accordato il *privilegio fiscale*. Di qui la ripugnanza degl'imprenditori ad assumersi gli accolli, nella quasi certezza di attendere degli anni, molti anni, per essere dubbiamente pagati, previe spese di liti e sentenze dei tribunali. Un frontista di piccolissima zona di terreno, obbligato a restaurare un guasto sulla fronte del suo meschino possesso, si trova costretto ad abbandonarlo, come è accaduto, piuttostochè sobbarcarsi a spese superiori al valore del fondo; e ciò con quanto danno delle terre adiacenti si può immaginare.

« 11° Infine, e soprattutto, è a deplorarsi l'*enorme dispendio amministrativo* che per la vigente organizzazione attuale fanno i consorzi, il quale sta presso al 61 per cento delle spese utili per lavori: questo è lamento generale che non si può omettere di prendere in seria considerazione. La legge attuale non offre alle autorità mezzi sicuri ed incontestabili per garantirsi che i consorzi facciano tutto quello che debbono, e lo facciano bene. Si dirà che sono riveduti i loro conti, e vedute le loro deliberazioni. Ma se anco pei comuni di rado ciò basta, si pensi se in *pratica* questa tutela sia sufficiente col frazionamento sopravvertito di tante piccole amministrazioni autonome, ognuna delle quali ha bisogno di un locale per sua residenza, di segretario, di perito, di esattore, di computista, di guardie, ecc., e che sanno, nel loro interesse, coprire le irregolarità per modo da non potersi rilevare il male, e quando si scopre è sì tardi che non c'è rimedio. Nè occorre qui tener conto del personale governativo, che per le molte ingerenze in siffatta materia, viene ad essere troppo laboriosamente occupato, senza proporzionata utilità ».

---

ciazione e la successione di diverse coltivazioni, pianta viti ed alberi fruttiferi, e gradatamente assume i caratteri tutti della piccola coltura.

La *gran coltura* frattanto esiste in Toscana presso a poco come eccezione; ed il sistema prevalente è, quello della *piccola coltura* che domina sopra oltre 5|6 della superficie suscettibile di coltivazione agraria.

La causa prima di questa prevalenza può rintracciarsi nella svariatissima costituzione geologica della regione, e nella sua configurazione topografica che quasi costituisce una permanente successione di colline; sicchè tutto vi favorisce la coltivazione di piante diverse e specialmente delle legnose, e mancano tutte le condizioni indispensabili per una coltura uniforme sopra una superficie non interrotta e di qualche estensione. A queste condizioni naturali, che impongono l'adozione della *piccola coltura,* si aggiunge e si collega quella non meno importante del sistema di mezzadria che già vedemmo esser generale in Toscana.

Ed appunto al sistema di mezzadria è da attribuirsi il fatto che la *piccola coltura* ha in tutte le zone caratteri quasi identici, se si tolgano le differenze risultanti dalla possibilità e dalla pratica dell'irrigazione della pianura lucchese, e dal diverso grado di fertilità per altri territori.

Anzitutto, il terreno coltivato è, in tutta la regione, diviso in poderi, ciascuno dei quali è affidato alle cure di una famiglia colonica.

L'estensione del podere è variabilissima, secondo le zone, e talvolta anche nella zona medesima. In via generale può dirsi che sta fra i 2 e i 4 ettari nella pianura lucchese, fra i 5 e i 10 ettari nelle altre pianure a piccola coltura, e parimenti fra i 5 e i 10 ettari nelle colline a piccola coltura, nella zona transappenninica, e nell'isola d'Elba (1).

Nella *zona dei monti* l'estensione del podere, non computando il bosco annessovi, può variare da 15 ettari sin ai 50, secondo che le condizioni di fertilità ammettono la coltivazione non interrotta, od un riposo più o meno lungo.

Nelle pianure maremmane e nelle *crete,* quella estensione si aggira fra i 30 e 50 ettari e talvolta ascende sino 100.

Nelle pianure a *gran coltura promiscua,* la superficie del podere varia in generale fra i 12 e i 25 ettari.

Il numero dei componenti la famiglia colonica è proporzionato alla grandezza ed alla feracità del podere. Questa proporzione è anzi una delle principali condizioni per

(1) Nelle vicinanze di alcuni centri di popolazione esistono anche poderetti a mezzeria, di estensione assai minore della normale, ed anzi ristretta così, che non può esservi tenuto bestiame bovino, tranne eccezionalmente una vacca per lucrare sul latte. Questi poderetti, che secondo le località si chiamano *luoghi* o *loghi,* per esempio a Montalcino ed a Volterra, oppure *orti,* come a Siena, oppure *vigne,* come nel Casentino, spesso anche sono privi di casa colonica. Base principale di guadagno in quei poderetti sono gli ortaggi, le frutta, ciò che insomma si usa vendere quotidianamente sul mercato col nome di *riprese:* i prodotti agrari propriamente detti sono considerati per lo più come secondari, e non bastano al consumo della famiglia, la quale però vive in relativa agiatezza, con la quota di sua spettanza del ricavo del poderetto. I rispettivi coloni si considerano anzi in condizione superiore a quella del *contadino* in genere e ne sdegnano l'appellativo, cui vogliono sostituito il loro speciale di *logaiuolo,* d'*ortolano* o di *vignaiuolo* secondo i casi.

il regolare funzionamento della mezzeria, perchè se il podere fosse troppo piccolo, per la famiglia mancherebbe il lavoro e mancherebbe anche una sufficiente retribuzione per il mantenimento di tutti quelli che la costituiscono. Se il podere fosse troppo grande, la coltivazione ne sarebbe spesso trascurata, ed il prodotto si avrebbe minore di quello che potrebbesi ottenere; perchè di frequente la famiglia colonica riputerebbe suo maggior tornaconto l'aver più scarsa raccolta senza incontrare spese, che aumentarla, assumendo a suo carico il pagamento dell'opera di estranei cui dovrebbe ricorrere.

E parimente all'estensione del podere è proporzionato il numero dei capi di bestiame addettovi: mirando in generale a far sì, che il bestiame allevato sul fondo basti alla normale lavorazione di questo, e possa esservi mantenuto, senza ricorrere all'acquisto di biade, di fieni o di lettimi.

Impossibile è precisare il numero dei lavoratori e il numero dei capi di bestiame, che si stimano necessari o bastanti alla coltivazione, per ciascun ettare di terreno. Le condizioni variano anche da podere a podere, secondo l'indole del terreno, secondo la maggiore o minore abbondanza delle piante arboree, secondo un complesso di circostanze che non è dato di enumerare. Ciò non ostante si possono ritenere per approssimative le cifre seguenti:

ZONA		Superficie alla cui coltivazione normale (escludendo dal computo i terreni incolti che facciano parte del podere, e che ne ingrandiscono la superficie senza richiedere lavoro) si ritiene necessario e sufficente.		Osservazioni
		l'opera di un lavoratore adulto o l'equivalente lavoro di donne o di giovanetti.	il lavoro di un paio di bovi, o l'equivalente lavoro di vacche o di manzuoli.	
		Ettari	Ettari	
Zona delle pianure	piccola coltura con irrigazione	da 0.60 a 1	da 3 a 4	Si fanno due raccolte annue, e quindi due lavorazioni; una delle quali soltanto, e non tutta, con l'aratro; l'altra a vanga.
	» » senza irrigaz.	da 0.75 a 1.25	da 4 a 5	Per una parte del podere a rinnovo si usa la vanga.
	gran coltura promiscua. . . .	da 1.50 a 2.50	da 5 a 6	Per un quinto circa il podere è coltivato a prato artificiale.
	» » estensiva	da 2.50 a 3.50	da 6 a 7	Per un quarto circa il podere è coltivato a prato artificiale, se pur non si usi riposo nè maggese.
Zona delle colline	a piccola coltura.	da 0.75 a 1.25	da 4 a 5	Per una parte del podere a rinnovo si usa la vanga.
	a gran coltura estensiva . . .	da 6 a 8	da 12 a 15	Per due terzi circa, il podere è a riposo od a maggese.
Zona dei monti		da 3 a 4	da 14 a 16	Per due terzi o per una metà il podere è tenuto a riposo od a maggese e per una parte, impraticabile ai bovi, si ricorre alla zappa.
Zona transappenninica.		da 2 a 3	da 10 a 12	(vedi sopra)
Isola d'Elba.		da 1.50 a 2	da 4 a 5	Per la metà circa, il podere è occupato da vigneti, e si lavora con la zappa.

È raro che il numero dei componenti la famiglia colonica non corrisponda presso a poco alle accennate proporzioni nelle pianure o nelle colline a piccola coltura, ove la molteplicità delle coltivazioni fa sì, che i lavori si succedano senza posa, ma non s'accumulino in uno stesso periodo di pochi giorni: e quindi quel numero riesce quivi, per lo più, sufficiente ai bisogni. Nelle pianure, del pari che nelle colline a gran coltura estensiva, invece, la predominante coltivazione del frumento reclama ad epoche diverse il concorso simultaneo di molte braccia, che poi risulterebbero superflue per mesi interi,

se fossero permanentemente addette al podere; ond'è che in quelle zone specialmente, la famiglia colonica basta ai lavori normalmente continui dell'azienda, ma non a certe determinate faccende periodiche, come la semina, la scerbatura, la messe, ecc., per le quali è necessario ricorrere all'opera di braccianti.

E parimente l'opera di braccianti avventizi è richiesta per la raccolta del riso, nel piano di Massaciuccoli, per quella dell'ulive nelle colline del Pisano e del Lucchese, per quella delle castagne in alcune località della zona dei monti, e così qua e là in altre consimili circostanze.

Nell'isola d'Elba, nelle *crete* e nelle pianure maremmane, scarseggia la mano d'opera ausiliaria; ma in quest'ultima zona frotte numerose di operai agricoli, vi accorrono in epoche determinate da altre provincie. In tutto il rimanente della Toscana abbondano le braccia, e ben chiaramente lo dimostra il prospetto della popolazione agricola (1), dal qual apparisce che per ogni 100 agricoltori, 20 circa appartengono alla categoria dei *salariati, braccianti ed operai*, proporzione forse esuberante in una regione ove è quasi generale il sistema di mezzeria.

Quest'abbondanza di braccia disponibili fa sì, che facilmente potrebbero richiamarsene colà dove attualmente per vizio di terreno o di clima vige la gran coltura estensiva; e quindi lievi ostacoli o punti sarebbero da superare, per isvolgervi il massimo progresso agrario quando, risanata l'aria e migliorato il suolo, all'agricoltura nient'altro mancasse che il sussidio del lavoro.

Al miglioramento delle *crete* si oppongono cause complesse: ma predominante fra queste il mal governo delle acque, di cui è stato discorso nel capitolo precedente e sul principio di questo. Quando a tal vizio generale della zona fosse portato rimedio, è da ritenersi che grandi vantaggi si otterrebbero dall'imboschirne qualche appezzamento, dal lasciare a pascolo, o meglio da ridurre a prato di lupinella una maggiore estensione dei poderi presentemente vastissimi, e dallo sviluppare in proporzione l'allevamento del bestiame grosso e minuto. La minor superficie destinata alle colture annuali riuscirebbe più produttiva, perchè le sarebbe dedicato maggior lavoro e maggiore concimazione, e presto si renderebbe anche adatta alla piantagione di qualche filare di viti e d'ulivi; e quella frazione meglio coltivata potrebbe, dopo qualche tempo, costituire podere da sè, mentre un nuovo podere andrebbe formandosi gradatamente sopra altra parte di quel terreno, in cui la coltura estensiva sarebbe stata proseguita e sulla quale forse si sarebbe anche praticato con grande vantaggio qualche debbio e qualche sovescio (1). E la popolazione, addensandosi progressivamente, garantirebbe la conservazione dei miglioramenti conseguiti.

Nelle pianure maremmane manca tuttora il compimento di qualche opera fondamentale di colmata o di scolo, che tolga le cause principali di malaria: ma molte cause secondarie sarebbero tolte, quando i terreni si potessero lavorare e coltivare meglio di quanto lo consenta l'alto prezzo attuale della mano d'opera. Ed a tale scopo

(1) Allegato n. 10, in fine del capitolo II.

(2) Questi apprezzamenti, suggeriti allo scrivente dall'esame dei luoghi, sono presso a poco conformi alle conclusioni di una relazione dell'avv. Icilio Bandini, compilata per incarico dell'*associazione per le escursioni agrarie*, ed approvata nell'adunanza tenuta da quell'associazione in Montepulciano il 13 giugno 1880.

stesso terreno per due anni consecutivi nel primo caso, e per tre anni di seguito nel secondo. Poco frequente è quésta rotazione a periodo quadriennale; ma la rotazione triennale col ristoppio è assai praticata nei terreni più fertili delle pianure e delle colline della Val di Nievole e della provincia di Firenze, esclusa la zona transappenninica; altrove è rara.

Della rotazione triennale propriamente detta, in cui si faccia nel terzo anno succedere al grano l'avena, o il gran vecciato, si hanno esempi, più specialmente nelle colline del circondario di San Miniato e di Pisa; e nella pianura pisana, del pari che nel basso Casentino e nella Val di Chiana, è stata introdotta anche la rotazione quadriennale: 1° granturco, 2° frumento, 3° trifoglio, 4° frumento; oppure 1° granturco, 2° frumento, 3° fave o veccie, 4° frumento.

Nella parte pianeggiante dell'agro aretino è anche in uso l'allagamento periodico de' campi che per la loro giacitura sono adatti a raccoglier le acque provenienti dalle colline: contornati da arginelli, si mantengono inondati durante l'inverno che succede all' ultimo giro della rotazione (servendo frattanto, in quella stagione, per la caccia ai *germani*); a primavera si asciugano e si maggesano, sicchè l'allagamento fertilizza e, ad un tempo, riposa il terreno;

La pianura irrigua lucchese, infine, ha una rotazione sua propria, e che potrebbe essere il modello degli avvicendamenti erronei e spossanti, se nel caso speciale non fosse invece il tipo del beninteso tornaconto. — Compiuta appena la messe sui primi di luglio, il terreno dal quale si raccolse il frumento si ara e si semina a granturco misto a fagiuoli ed a rape. L'irrigazione ne favorisce il sollecito sviluppo, e la raccolta dei fagiuoli è seguita poco dopo da quella del granturco e più tardi da quella delle rape pel bestiame: dopo che, si vanga e si semina di nuovo a frumento, e così si prosegue annualmente e senza interruzione; tranne che a rari intervalli, la coltura del granturco primaverile si sostituisce per un anno a quella del frumento.

La coltura con irrigazione, quella alternata con l'allagamento, e le rotazioni triennale e quadriennale costituiscono altrettante eccezioni all'avvicendamento biennale che è quello predominante in generale nella Toscana.

I difetti di tale rotazione, già in sè stessa oltremodo spossante, sono resi assai più gravi dalla scarsezza nella concimazione.

La pianura lucchese, nella quale, come sopra è stato detto, si fanno annualmente due raccolte di cereali, ed altre accessorie sullo stesso terreno, dovrebbe servir d'esempio dimostrando col fatto la potente efficacia dell'abbondante concimazione complessa, congiunta all'accurata lavorazione del terreno. L'irrigazione è certamente condizione indispensabile, perchè le due raccolte successive in uno stesso anno siano possibili; ma la sola irrigazione sarebbe insufficiente a far si che le due raccolte riuscissero costantemente rimuneratrici. Ciò si ottiene mediante il lavoro di vanga e mediante il concime di cui il coltivatore lucchese non è avaro, potendosi calcolare che annualmente egli distribuisca sopra ciascun ettare di terreno non meno di:

100 quintali di stallatico
80 » di pozzo-nero (*cessino* o *perugino*)
5 » di lupini bolliti.

Nel Lucchese d'altronde si ricercano e si sanno utilizzare oltre il pozzo-nero le acque di fogna e la fuliggine, gli avanzi delle macellerie e della concia delle pelli, le

ropœus) che colà è chiamato *rusco* e vien raccolto nelle macchie del littorale, ove cresce spontaneo ed il letame che ne deriva, necessariamente diversifica.

In ogni modo poi, qualunque sia la composizione primitiva dello stallatico, alla lamentatane scarsezza si aggiunge spesso il vizio di trascurata o malintesa manipolazione che ne lascia andar disperse, in gran parte, le sostanze fertilizzanti.

Può, è vero, constatarsi con soddisfazione qualche non lieve progresso nel Pisano, nel Pistoiese, nella Val di Chiana e nella parte pianeggiante del circondario di San Miniato. Ivi non sono rare le concimaie in muratura col fondo e le pareti a smalto, e col bottino destinato a raccogliere gli scoli delle stalle e del concime ammassato: in quelle il letame, conservato opportunamente umido, si lascia lentamente fermentare, spesso si stratifica con terra, e si ha cura di raccoglierne i colaticci; e quando lo si porta sui campi se ne coprono i mucchi con terra se la distribuzione dev'esser ritardata: ma queste pratiche, più frequenti negli accennati territori, poste anche in uso qua e là, in ogni zona, da alcuni proprietari più facoltosi, e da alcuni fattori più colti (1) non si generalizzano. Spesso le concimaie non esistono affatto: il letame si accumula sulla nuda terra, od al più in una buca scavata in prossimità della casa colonica, e si lascia esposto al sole ed alle pioggie; frequentemente lo si rivolta con la forca perchè più sollecitamente si faccia *trito*, senza notare che in quel modo lo s'impoverisce; e poi portato sul campo, vi si lascia a piccoli mucchi per giorni e per settimane, esposto alle intemperie cosicchè si riduce ad arido pagliume, che, sotterrato, può giovare a render più soffice il terreno, ma di ben poco ad arricchirlo. Questa così gravemente difettosa conservazione del letame notasi in special modo nelle montagne e nelle alte colline. Più in basso serve per lo più di concimaia una spianata coperta di tettoia; il liquido delle stalle non si raccoglie, ed il colaticcio del letame si lascia perdere per filtrazione; ma frattanto qualche vantaggio si ottiene, se non altro col tener la massa riparata dalla pioggia e dal sole.

I difetti degli avvicendamenti e delle concimazioni sono non di rado, almeno in piccola parte, compensati dall' accurata lavorazione del terreno, lavorazione cui può spesso rimproverarsi la troppo scarsa profondità, ma che talvolta anche deve necessariamente mantenersi superficiale per la sottigliezza dello strato coltivabile; lavorazione non *potente*, ma *paziente*, ed a favore della quale influisce non soltanto il fatto che gli agricoltori abitano per lo più in case costruite nel podere stesso da loro coltivato, ma bensì anche il frequente uso della vanga. Nelle pianure della Val tiberina e nell'agro aretino, si è adottato il *perticale* (2) i cui solchi spesso si *ripuntano* con la vanga. Nelle pianure della Val di Chiana, in quelle maremmane e pisane, e nelle colline delle *crete* si usano anche coltri perfezionati, più efficaci assai degli antichi aratri di legno, che pur son tuttora frequenti; sui monti si dissoda e si coltiva colla zappa; ma nelle più estese zone a piccola coltura, così nelle pianure come nelle colline, così nei territori irrigui come dove non si fruisce dell'irrigazione, domina la vanga (e già fu accennato al capitolo VII). A punta e coi lati curvi come nel fiorentino,

(1) Si trovano concimaie razionali nel Mugello e nel Volterrano, nelle pianure di Pietrasanta e nelle *crete* senesi, nelle colline di Rocca San Casciano ed in quelle di Montepulciano: dappertutto insomma: ma eccezioni!...

(2) Del *perticale* già fu discorso al capitolo VII, pag. 17.

pelli di paglia, il bestiame da carne: e poi, in proporzione decrescente, le castagne, le patate, il pollame e le uova, il giaggiòlo, gli ortaggi.

S'importano invece, oltre i coloniali, il riso, i vini di lusso, le frutta secche, i latticini, le carni suine insaccate, le pelli da concia, ed i filati e i tessuti tanto di fibre vegetali quanto di lana e di seta.

PRODOTTO LORDO E NETTO DELL'AGRICOLTURA.

La valutazione dell'avanzo di fertilità, che è lasciato nel terreno dalla coltura di cui s'intende fare il bilancio, l'influenza della coltivazione che l'ha preceduta e a debito della quale, conseguentemente, occorrerebbe segnare talvolta parte soltanto del costo della lavorazione e della concimazione, e mille altre consimili circostanze, presentano basi di calcolo elastiche ed incerte così, che troppo facilmente le congetture risultano illusorie, ed errati i conteggi. E quand'anche le basi siano certe scientificamente, come regolarsi per acquistar la certezza che in pratica non se ne siano modificati gli elementi? — Si distribuisce pel rinnuovo a granturco una determinata quantità di stallatico. Quale ne è la ricchezza? — Prima incognita, a indagar la quale occorrerebbero analisi chimiche ripetute. — La ricchezza propria dello stallatico adoperato è rimasta tutta imprigionata nel terreno? oppure ne fu esportata parte piccola o grande da una pioggia torrenziale sopraggiunta prima che quel concime fosse sparso e sotterrato, o da gas che si svilupparono, per effetto di un seguito di fermentazione, mentre quel concime era ammucchiato nel campo? — Nuova incognita, che praticamente non può scoprirsi nemmeno ricorrendo alla scienza; e così di seguito per una lunga serie di circostanze di ogni specie.

È necessario tutto l'acume di un colto agronomo pratico, perchè dalle cifre, che in ordine logico registrino, per non breve volger d'anni, i più minuti particolari dell'andamento di un'azienda agraria, si possa desumer la verità, togliendola dalle dubbiezze delle ipotesi.

Ma per la Toscana, alle accennate difficoltà, comuni a qualunque agricoltura, sono da aggiungersi quelle speciali, derivanti dalla promiscuità delle coltivazioni, e dal sistema di contabilità proprio della mezzeria. Al lavoro del contadino non è attribuito un valore fisso; la scarsa mercede proporzionalmente risultante da una data coltura, è compensata dalla maggior retribuzione, ottenuta mediante un altro prodotto: nè è possibile il calcolare i rapporti fra le diverse coltivazioni, che variano da podere a podere, e da anno ad anno. Il bestiame addetto al podere è alimentato coi prodotti del podere stesso; non si conteggia il valore del consumo, nè si attribuisce un prezzo al lavoro prestato. Dei concimi prodotti, non si sa nè quanto vengono a costare, nè quanti siano, nè in quale proporzione si distribuiscano per le singole colture. Il conto del bestiame ha per base la stima al momento dell'inventario, registra il movimento per gli acquisti e le vendite, per le nascite e le morti, per la vendita di redi e di latte, per tutto ciò insomma che fu causa di pagamenti o d'incassi di danaro, si chiude con la stima del bestiame in essere al momento del bilancio, e presenta così, nel pareggiare le partite, il guadagno o lo scapito della stalla, facendo completamente astrazione dal consumo di mangimi e dalla produzione di lavoro e di letame. Una sola cosa risulta dai conti: la spesa occorsa eventualmente per l'acquisto di biade, di fieni, di concimi;

ma bensì i poderi in condizioni normali con tutte le colture in complesso. Allora riuscirà agevole, mediante opportuni confronti, lo stabilire quale parte del prodotto lordo vada a retribuire il lavoro del colono, quale parte rappresenti il correspettivo del capitale circolante addetto all'agricoltura, e quale infine costituisca il *reddito netto fondiario*. Questa triplice distinzione, che come ora si è detto, può ottenersi mediante opportuni confronti, non può però esser fatta palese dalle nude cifre.

La retribuzione del lavoro può esser ragguagliata all'ammontare della quota colonica; e così calcolando si stabilisce e si accerta, non già il valore che equamente dovrebbe attribuirsi al lavoro medesimo, ma bensì il correspettivo che vien ad esser percepito a quel titolo; correspettivo che può variare da podere a podere, e che frattanto occorre ammettere nel conteggio, come indiscutibile dato di fatto.

Resterebbe da stabilire la quota di utili spettanti al capitale di circolazione, che correda il podere, e quella da riferirsi al capitale fondiario: e su questo punto nuove difficoltà si presentano.

Il capitale addetto al podere, il *capitale di stima*, come usa chiamarsi, è tutto o quasi tutto di proprietà padronale: ma gli utili che ne derivano si confondono, s'immedesimano con quelli della terra, ed insieme a questi si spartiscono per metà fra colono e proprietario: da ciò risulta che la quota padronale del prodotto del podere comprende non soltanto il *reddito netto fondiario,* ma bensì anche metà dell'utile procurato dal *capitale di stima:* ora, qual sia questo utile derivante dal capitale di stima, quanta parte di questo capitale sia indispensabile per l'esercizio dell'agricoltura, sono dati che non è possibile di precisare, con la contabilità in vigore in Toscana, e di cui sopra fu fatto cenno.

Ond'è che per determinare approssimativamente il *prodotto netto* di un podere a mezzeria, nessuna via migliore si presenta, all'infuori di quella di considerare come tale il valore della quota padronale di prodotto lordo, diminuito della quota padronale di spese annue e del frutto commerciale sul capitale di stima provveduto dal proprietario a corredo del fondo coltivato.

In base a questo concetto fu calcolato il prodotto netto di un podere in condizioni normali nelle singole zone agrarie della Toscana, e qui se ne trascrivono i resultati, che in generale rappresentano la media di un decennio.

La silvicoltura, la risicoltura, ed alcune coltivazioni specializzate, come quella dei vigneti, degli uliveti, ecc., ed anche la coltura del frumento eseguito ad economia nelle pianure maremmane ed alternata col maggese o col riposo, sembrano prestarsi a calcoli specificati; e per quelle parimenti si registrano i dati principali.

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DEI MONTI.

PODERE in Comune di *Poppi* (nel Casentino: Provincia d'Arezzo) con appezzamento boschivo (ghiandifero e castagneto).

Superficie (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.) — Ettari 20 e cioè:

Terreni seminativi nudi	Ettari	14
Bosco ghiandifero	»	2
Castagneto da frutto	»	2
Bosco ceduo.	»	1
Pascolo	»	1

Famiglia colonica — 3 uomini, 3 donne e 4 fanciulli.

Contratto colonico. — A mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 9 e cioè: bovi da lavoro 2, vacche 4 e vitelli 3.
Equini » 2 » cavalle 1 e puledri 1.
Ovini » 46 » pecore 40 e capre 6.
Suini » 5 » magroni all'ingrasso 5.

Stime morte. — Veicoli, ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc., prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 2,700. - Stime morte, lire 300. - Totale, lire 3,000.

Distribuzione delle colture sopra i 14 ettari di terreno seminativo nudo.			
	Semina a frumento	Ettari	7
	Rinnuovi e coltivazioni diverse	»	3
	Maggese.	»	4

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 11 50)	Ettari 7 »	Ettol. 46	1,104 »
Granturco	» 0 50	» 8	128 »
Patate, fave, ecc.	» 2 50	»	450 »
Castagne (fresche)	» 2 »	» 20	160 »
Legna da ardere, ecc. . . .	» 1 »	»	20 »
Formaggio di pecora e capra	»	Chil. 40	60 »
Lana	»	» 36	108 »
Utile sul bestiame (compre e vendite)	»	»	750 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			2,780 »
Prodotti dell'orto coltivato pel consumo della famiglia colonica			50 »
Fascine			20 »
Utili sull'allevamento del pollame			50 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			2,900 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLE SPESE	Ammontare L. C.
Non vi sono spese speciali, perchè non si acquistano concimi, nè mangimi, nè sono da porre in conto i semi pei motivi sopra esposti.	

Quota padronale del prodotto lordo		L. 1,390 »
Proventi per *patti* di pollame, ecc., a carico del colono		» 25 »
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario	L. 65 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte.	» 150 »	
Totali . .	L. 215 »	L. 1,415 »
Deducesi		» 215 »
Prodotto netto del podere.		L. 1,200 »

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE COLLINE (Coltura estensiva).

PODERE in Comune di *Asciano*, (nelle *crete*, Circondario di Siena) con piccolo appezzamento boschivo, e piccola superficie con viti, ulivi e gelsi.

Superficie (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.) — Ettari 60 e cioè:

Terreni seminativi nudi . . . . Ettari 46
» seminativi vitati, olivati, e gelsati . » 4
» boschivi . . . . » 1
Pascoli e terreni incolti, biancane, ecc. . . . » 9

Famiglia colonica. — 4 uomini, 3 donne e 3 fanciulli.

Contratto colonico. — A mezzeria.

Stime vive — Bovini n. 8 e cioè: bovi da lavoro 4, vacche 2 e vitelli 2.
Equini » 1 » cavalli 1.
Ovini » 55 » pecore 50 e agnelli 5.
Suini » 12 » scrofe 2, magroni 4 e lattoni 6.

Stime morte. — Carri, ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc., prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 3,000 - Stime morte, lire 600 - Totale lire 3,600.

Distribuzione delle colture sopra i 50 ettari di terreni seminativi.
Semina a frumento . . . . . . Ettari 15 50
Rinnuovi e colture diverse . . . » 7 »
Maggese. . . . . » 8 50
Riposo e pascolo. . . . . » 15 50
Prato di lupinella . . . . » 3 50

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 23).	Ettari 15 50	Ettol. 92 »	1,840 »
Granturco, fave, ecc. . . .	» 7 »	»	630 »
Vino	»	» 10 »	200 »
Olio.	»	» 0 50	60 »
Bozzoli.	»	Chil. 15 »	60 »
Lana	»	» 55 »	165 »
Formaggio	»	» 50 »	75 »
Utile sul bestiame (compre e vendite)	»	»	600 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			3,630 »
Podotti dell'orto coltivato pel consumo della famiglia colonica			60 »
Fascine			20 »
Utile sull'allevamento del pollame			50 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			3,760 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L. C.
Zolfo per le viti	8 »
Seme-bachi ed altro . . .	14 »
Totale spese di coltivazione L.	22 »

Quota padronale del prodotto lordo . . . . L. 1,815 »
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono . . . . » 50 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione. . . . L. 11 »
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario . . . . » 65 »
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte » 180 »
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione, anticipate dal proprietario . . . . » 1 10

Totali. . . L. 257 10 L. 1,865 »
Deducesi. . . . . . . » 257 10

Prodotto netto del podere . » 1,607 90

N. B. — A maggiore illustrazione del prodotto lordo e netto di questa zona delle *crete* si fanno seguire le seguenti notizie ed osservazioni.

Notizie sulla Tenuta di Leonina (nelle crete senesi) di proprietà del sig. marchese Chigi-Zondadari (1).

La tenuta formata da colline più o meno ripide e squarciate da profonde corrosioni, ha una superficie totale di ettari 791 che:

Ettari 123 sodivi a pastura fissa.
» 68 affatto incolti.
» 14 a bosco.

Dei rimanenti Ettari 586 che: Ettari 40 vitati olivati e pomati, ne coltivano a vicenda:

Ettari 56 a prato di lupinella.
» 34 a rinnuovo di fave, scandella, cicerchia e altri legumi.
» 115 a grano, vena e altre graminacee.
» 80 a maggese.

Escludendo il maggese, il resto rappresenta il terzo circa del terreno coltivabile; gli altri due terzi stanno a riposo.

La natura della creta è argillosa.

Presa la rendita di un ventennio dal 1851 al 1870 e capitalizzata, porta un valore fondiario di lire 240 a Ettaro nel complesso della tenuta *ed a cancello chiuso*.

Essa è divisa in n. 8 poderi, meno circa Ettari 3 di terre a mano; il che ragguaglia a Ettari 98,50 per podere in media: dei quali, Ettari 17,12 sodivi a pastura fissa e bosco; e Ettari 8,56 sterili affatto.

Le case coloniche sono vaste, ma non troppo in buono stato.

La costruzione a nuovo di una di esse coi suoi annessi costa circa lire 12 mila.

La sementa totale annua ascende a Ettolitri 129,10 di cereali e leguminose d'ogni genere. La raccolta totale, Ettolitri 876,96. L'una e l'altra in media: e così presi tutti i prodotti seminati si ha una rendita di circa al 7 a seme, e di Ettolitri 5,885 a Ettaro.

Gli individui delle famiglie coloniche sono n. 110 in tutti, dei quali n. 40 uomini atti ad ogni lavoro. Nell'insieme vi è una persona per ogni Ettari 7,20 ed un uomo di lavoro per ogni Ettari 19,70 di tutta la superficie a colonia (1).

I bestiami della tenuta sono in media

Vaccine	N°	66
Cavalle	»	11
Porcine	»	45
Pecore	»	1,000

(1) Estratto da Relazione del signor cav. Luigi Petrini alla *Associazione per le escursioni agrari nell'Italia Centrale*. Giugno, 1880.

(2) Questa proporzione è notevolmente inferiore a quella che nel prospettino a pagine 273 fu det[t]
necessaria e sufficiente per la normale coltivazione. Parimenti è assai inferiore la proporzione d[el] bestiame vaccino: d'altra parte, come scrive il cav. Petrini, « non v'è uso di acquistar concimi d[a] di fuori » e « operanti avventizi non possono procurarsi, per mancanza di vicini castelli »: non è du[n]que da meravigliare se il *prodotto netto* non appurato da tasse, raggiunge appena le 18 lire per etta[ro] invece della media normale di lire 31 circa, che risulta pel podere preso a tipo delle *crete* (Vedi p[ro]spetto a pagine 316) e se « le famiglie coloniche non raccolgono abbastanza pel loro vitto ».

Le prime ragguagliano n. 1 ogni ettari 12 circa. Le seconde n. 1 ogni ettari 71,64. Le porcine n. 1 ogni ettari 17,51. Delle pecore ve ne sono cinque ogni 4 ettari. Il peso vivo di tutto il bestiame preso insieme, ragguaglia a circa chilogrammi 85 per ogni ettaro di tutta la superficie.

Il bestiame vive al pascolo in alcuni periodi dell'anno, alla stalla in altri.

La razza vaccina è in parte maremmana incrociata colla chianina. I cavalli sono di razza locale.

Il valore complesso effettivo delle stime vive è, al saldo del 30 aprile d'ogni anno, di circa lire 34,000; quello delle stime morte è di lire 7,700 circa, tutto di proprietà del padrone del fondo.

Sulla superficie della tenuta a colonia, che è come si è detto ettari 788, le prime fanno una media di lire 43,15; le altre di lire 9,77 a ettaro: Totale lire 52,92 parimente a ettaro. Questo capitale rende annualmente il 12 per 0[0 computando insieme la parte padronale e la colonica.

Le famiglie coloniche non raccolgono abbastanza pel loro vitto; e in media il padrone somministra loro annualmente ettolitri 230 di grano, e ettolitri 60 fra fave e granturco.

Di operanti avventizi in aiuto alla colonia ne risentono certamente il bisogno, ma non possono procurarsene per mancanza di vicini castelli: la regione essendo pochissimo popolata.

I coloni sono tutti debitori col padrone: e non si fanno distinguere per ottime qualità morali.

Gli arnesi agrari in proprietà del contadino hanno un valore di circa lire 250 a lire 350 per podere, pari a lire 3,56 a ettaro al massimo.

Il concime dal di fuori non vi è uso comprarlo di nessuna specie.

La scritta colonica non contiene condizioni speciali o molto differenti da quelle che in generale sono praticate in Toscana. Stabilisce che i semi sono messi dal padrone che li preleva dal monte comune alla raccolta, prima di spartire i prodotti, che sono poi divisi a perfetta metà fra il padrone e il contadino.

Ogni famiglia colonica paga a contanti circa lire 100 pei così detti *patti colonici,* e non ha altri obblighi nè aggravi.

Il personale d'agenzia è composto di un agente, un sott'agente, la fattoressa, e altro uomo di servizio; che in tutti costano annualmente al proprietario, circa lire 3,000 pari a lire 3,79 a ettaro, su tutta la tenuta.

Le imposte ragguagliano lire 5,69 a ettaro.

Con tutti i dati qui descritti, si ha per resultato una rendita media annua padronale di circa lire 12 a ettaro (1).

(1) Aggiungendo a questa rendita media padronale di L. 12 » per ettaro
la quota proporzionale d'imposta fondiaria in . . . . . . » 5 69 » »

si ottiene il *prodotto netto* di . . . . L. 17 69 » »

di molto inferiore, come è detto nella precedente nota, alla *media normale;* la quale nella stessa Relazione all'*Associazione per le escursioni agrarie* (prima parte, compilata dal signor Raffaele Dringoli) è indicata in L. 30 73 per ettaro e cioè L. 22 73 rendita media padronale annua
» 8 — quota proporzionale dell'imposta fondiaria.

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE COLLINE - (Coltura mista).

PODERE in Comune di *Monteriggioni* (Circondario di Siena) in parte a gran coltura estensiva ed in parte a piccola coltura, con predominio del terreno seminativo nudo.

Superficie (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.) — Ettari 22 e cioè:

Terreno seminativo nudo . . . . Ettari 10
» » vitato, olivato, gelsato, ecc. » 7
Bosco ceduo . . . . » 3
Prati naturali e pascoli . . . . » 2

Famiglia colonica. — 4 uomini, 2 donne e 2 fanciulli.

Contratto colonico. — A mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 4 e cioè bovi da lavoro 2 e vitelli 2.
Equini » 1 » asini 1.
Ovini » 14 » pecore 14.

Stime morte. — Carri ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc., prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 1,400 - Stime morte, lire 400 - Totale, lire 1,800.

Distribuzione della coltura sopra i 17 ettari di terreni a coltura agraria

Pei 10 ettari a coltura estensiva:
- Semina a frumento . . . . Ettari 3 »
- Rinnuovi e coltivazioni diverse » 1 50
- Maggese . . . . » 1 50
- Pascolo . . . . » 2 »
- Erbai e prati artificiali . . . » 2 »

Pei 7 ettari a piccola coltura:
- Semina a frumento . . . . . » 3 »
- Granturco, fave, ecc. . . . . » 3 »
- Erbai, lino, canapa, ecc. . . » 1 »

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L.	Valore C.
Frumento (semina ettolitri 8)	Ettari 6	Ettol. 48 »	1,008	»
Granturco, fagiuoli, ecc. . .	» 5	»	320	»
Frutta	»	»	30	»
Vino	»	» 35 »	700	»
Olio	»	» 2 »	220	»
Bozzoli	»	Chil. 12 »	48	»
Lana	»	» 12 »	36	»
Formaggio	»	» 12 »	14	40
Utile di stalla (compra e vend.)	»	»	350	»
Prodotto divisibile tra proprietario e colono			2,726	40
Prodotti dell'orto pel consumo della famiglia colonica			60	»
Fascine delle potature, vinacce pel vinello, ecc. .			25	»
Utile sull'allevamento del pollame			40	»
» » di un suino			40	»
Totale **prodotto lordo** . . L.			2,891	40

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L.	Ammontare C.
Zolfo per le viti, ecc. . .	15	»
Seme bachi, ecc.	11	»
Rinnovazione di pali, ecc. .	10	»
Totale spese di coltivazione L.	36	»

Quota padronale del prodotto lordo		L. 1,363 20
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono		» 70 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione. . . .	L. 18 »	
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario	» 70 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte .	» 90 »	
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione, anticipate dal proprietario	» 1 80	
Totali . .	L. 179 80	L 1,433 20
Deducesi		» 179 80
Prodotto netto del podere .		» 1,253 40

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE COLLINE - (A piccola coltura).

PODERE in Comune di *Pescia,* (Provincia di Lucca) con predominio di piantagioni di ulivo.

Superficie (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.) — Ettari 5 e cioè:

Terreno seminativo vitato e gelsato e qualche albero fruttifero Ettari 2

» » olivato. . . . . » 3

Famiglia colonica. — 3 uomini, 2 donne e 2 fanciulli.

Contratto colonico. — Mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 2 e cioè: vacche 2.

Stime morte. — Carri, ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc., prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 800. - Stime morte, lire 250. - Totale, lire 1,050.

Distribuzione delle colture { Semina a frumento. . . . . . Ettari 2,50
Rinnuovi e coltivazioni diverse . » 2,50

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L.	C.
Frumento (semina ettol. 3) .	Ettari 2 50	Ettol. 12 »	240	»
Fave, lino, ecc.	» 2 50	»	165	»
Frutta.	»	»	10	»
Olio.	» 3 »	» 9 »	1,170	»
Vino	» 2 »	» 18 »	396	»
Bozzoli.	»	Chil. 12 »	48	»
Utili di stalla (compra e vendita, vitelli, ecc.) . . .	»	»	140	»
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			2,169	»
Prodotti dell'orto pel consumo della famiglia colonica			50	»
Fascine della potatura, vinacce pel vinello, ecc.. .			20	»
Utili sull'allevamento del pollame			40	»
» » di un suino			40	»
Totale **prodotto lordo** . . L.			2,319	»

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L.	C.
Zolfo per le viti e rinnovazione di pali.	24	»
Seme bachi ed altro. . .	12	»
Concimi, oltre quelli prodotti sul podere . . .	100	»
Totale spese di coltivazione L.	136	»

Quota padronale del prodotto lordo		L. 1,084 50
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono		» 40 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione . . .	L. 68 »	
Spese di manutenzione, di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario	» 65	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	» 52 50	
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione, anticipate dal proprietario	» 6 80	
Totali . . .	L. 192 30	L. 1,124 50
Deducesi.		» 192 30
Prodotto netto del podere .		» 932 20

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE COLLINE - (A piccola coltura).

PODERE in Comune di *Castelfranco di Sopra* (Provincia d'Arezzo), con predominio di viti e gelsi.

Superficie (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.) — Ettari 7 50; terreno ainativo con filari di viti e di gelsi, e qualche albero fruttifero.

Famiglia colonica. — 5 uomini, 4 donne e 3 fanciulli.

Contratto colonico. — A mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 6 e cioè: bovi da lavoro 2, vacche 2 e vitelli 2.
Ovini » 12 » pecore 12 alla stalla.

Stime morte. — Carri, ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc., prodotti sul podere, nè lei semi, che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 2,500. - Stime morte, lire 400. - Totale, lire 2,900

Distribuzione delle colture { Semina a grano . . . . . . Ettari 5 »
Rinnuovi e coltivazioni diverse » 2 50

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 7) .	Ettari 5 »	Ettol. 42 »	966 »
Granturco, fagiuoli, fave ecc.	» 2 1/2	»	300 »
Frutta	»	»	20 »
Vino	» 7 »	» 70 »	1,610 »
Bozzoli.	»	Chil. 90 »	360 »
Lana	»	» 10 »	30 »
Utile della stalla (compre e vendite, vitelli, agnelli ecc.)	»	»	620 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			3,906 »
Prodotto dell'orto pel consumo della famiglia colonica			60 »
Fascine della potatura, vinacce pel vinello, ecc. .			30 »
Utili sull'allevamento del pollame			50 »
» » di un suino			40 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			4,086 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L. C.
Zolfo per le viti e rinnovazione di pali.	44 »
Seme bachi ed altre spese.	60 »
Concimi e mangimi oltre quelli prodotti sul podere	150 »
Totale spese di coltivazione L.	254

Quota padronale del prodotto lordo.		L. 1,953 »
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono.		» 50 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione . . .	L. 127 »	
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario.	» 80 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	» 140 »	
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione, anticipate dal proprietario	» 12 70	
Totali . .	L. 359 70	L. 2,003 »
Deducesi		» 359 70
Prodotto netto del podere .		L. 1,643 30

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE PIANURE (a gran coltura promiscua).

PODERE in Comune di *Borgo San Sepolcro* (in Val Tiberina, provincia d'Arezzo); con viti a filari, pochi gelsi, e con coltivazione di tabacco.

Superficie. — Ettari 12 (senza tener conto di quella occupata da fossi, strade, resedio, ecc.)

Famiglia colonica. — 5 uomini, 3 donne e 2 fanciulli.

Contratto colonico. — A mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 6 e cioè: bovi da lavoro 2, vacche 3 e vitelli 1.
Equini » 1 » cavalli 1.

Stime morte. — Veicoli, ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc., prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 2,800. - Stime morte, lire 400. - Totale, lire 3,200.

Distribuzione delle colture
- Semina a grano . . . . Ettari 6 »
- » a tabacco. . . . . » 1 »
- » a granturco, fave, ecc. . . » 3 50
- Prati temporanei . . . . » 1 50

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 8) .	Ettari 6 »	Ettol. 72 »	1,584 »
Granturco, fave, ecc. . . .	» 3 50	»	395 »
Tabacco	» 1 »	Ch. 1,000 »	900 »
Vino	»	Ettol. 30 »	540 »
Bozzoli.	»	Chil. 12 »	48 »
Utile di stalla (compre e vendite)	»	»	360 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			3,827 »
Prodotto dell'orto pel consumo della famiglia colonica.			50 »
Fascine delle potature, vinacce pel vinello, ecc. .			12 »
Utile sull'allevamento del pollame			60 »
» » di un suino			40 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			3,989 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L. C.
Zolfo per le viti	8 »
Seme-bachi, ecc.	12 »
Concimi oltre quelli del podere (pel tabacco) . .	50 »
Rinnovazione di pali ed altre spese	24 »
Totale spese di coltivazione L.	94 »

Quota padronale del prodotto lordo		L. 1,913 50
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono.		» 60 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione . . .	L. 47 »	
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario	» 60 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	» 160 »	
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione, anticipate dal proprietario.	» 4 70	
Totali . .	L. 271 70	L. 1,973 50
Deducesi		» 271 70
Prodotto netto del podere .		L. 1,701 80

Prodotto lordo e netto dei poderi.

ZONA DELLE PIANURE - (A piccola coltura non irrigua).

PODERE in Comune di *Pistoia,* con filari di viti, gelsi e alberi fruttiferi.

Superficie. — Ettari 6 (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio ecc.)

Famiglia colonica. — 4 uomini, 3 donne e 2 fanciulli.

Contratto colonico. — Misto: affitto a grano in ragione di 7 ettolitri di grano per ettaro, ragguagliato in contanti a lire 168 per ettaro, e a mezzeria pel vino e per l'utile di stalla e pei bozzoli.

Stime vive. — Bovini n. 8 e cioè bovi da lavoro 2 e vitelli all'ingrasso 6.
Equini » 1.
Suini » 2.

Stime morte. — Veicoli, ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc. prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 2,000. - Stime morte, lire 400. - Totale lire, 2,400

Distribuzione delle colture { Semina a frumento . . . Ettari 3 » / Granturco, fagioli, ecc. . » 3 »

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 4) .	Ettari 3 »	Ettol. 36 »	864 »
Granturco	» 2 50	» 50 »	600 »
Fagioli, ecc.	»	»	360 »
Cocomeri e poponi	»	»	100 »
Vino	»	» 35 »	630 »
Frutta	»	»	20 »
Bozzoli	»	Chil. 12 »	48 »
Utile di stalla	»	»	800 »
Utile sull'allevamento di 2 suini	»	»	80 »
Prodotti ortensi consumati dalla famiglia colonica .	»	»	60 »
Fascine della potatura delle viti, ecc., e vinello . . .	»	»	20 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			3,582 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L. C.
Valore presunto del lavoro prestato dalla famiglia colonica in ragione di L. 260 per ettaro . . .	1,560 »
Zolfo per le viti	16 »
Mangimi pel bestiame all'ingrasso, oltre quelli prodotti sul podere . .	300 »
Seme-bachi ed altro . . .	12 »
Spese di manutenzione dei fabbricati ed altro . .	85 »
Rinnovazione di pali alle viti, ecc.	11 »
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	120 »
Interessi al 5 per cento sull'ammontare delle spese di coltivazione in L. 339 anticipate dal proprietario.	16 95
Totale spese di coltivazione L.	2,120 95

Prodotto lordo (1).	L. 3,582 »
Spese, compresa la valutazione del lavoro	» 2,120 95
Prodotto netto del podere (2)	» 1,461 05

(1) Relativamente a questo territorio, V. allegato n. 21, in fine del presente capitolo. Prospetto della rendita media di un quinquennio di 12 poderi del patrimonio Forteguerri: prospetto trascritto dalla monografia sul circondario di Pistoia, compilata per l'Inchiesta agraria dal signor cav. Vittorio della Nave.

(2) Per la ripartizione fra proprietario e colono, V. la seguente dimostrazione.

[...]IONE fra proprietario e colono del prodotto del podere di ettari 6 nel piano pistoiese, [...] misto a mezzeria e affitto a grano, descritto nel precedente prospetto.

PARTE PADRONALE.

Vino, metà della raccolta		L. 315 »
Frutta » » »		» 10 »
Bozzoli » » »		» 24 »
Utili della stalla, metà di quelli risultanti dal conto		» 400 »
Fitto a carico del colono, in ragione di 7 ettolitri di grano, ragguagliati in contanti a L. 168 per ettaro		» 1,008 »
Vantaggi e patti, a carico del colono		» 50 »
Totale		L. 1,807 »
Spese: Metà del valore dello zolfo per le viti	L. 8 »	
» » dei mangimi acquistati pei bovini	» 150 »	
» » del seme-bachi	» 6 »	
» » manutenzione dei pali da viti	» 5 50	
Interessi al 5 per 100 sul valore delle stime vive e morte	» 120 »	
Interessi al 5 per cento sull'ammontare delle spese di coltivazione	» 16 95	
Spese di manutenzione dei fabbricati ed altre	» 85 »	
Da dedurre, ammontare delle spese		L. 391 45
Totale **parte padronale**		L. 1,415 55

PARTE COLONICA.

Frumento, intera raccolta		L. 864 »
Granturco » »		» 600 »
Fagiuoli » »		» 360 »
Cocomeri e poponi »		» 100 »
Vino, metà della raccolta		» 315 »
Frutta » » »		» 10 »
Bozzoli » » »		» 24 »
Utile della stalla, metà di quelli risultanti dal conto		» 400 »
Utile sull'allevamento di suini		» 80 »
Valore dei prodotti ortensi		» 60 »
Fascine della potatura, vinacce pel vinello, ecc.		» 20 »
Totale		L. 2,833
Spese: Fitto a grano	L. 1,008 »	
Patti e vantaggi a favore del proprietario	» 50 »	
Metà del valore dello zolfo per le viti	» 8 »	
» » » dei mangimi acquistati pei bovini	» 150 »	
» » » del seme-bachi	» 6 »	
» » » manutenzione di pali da viti	» 5 50	
Da dedurre, ammontare delle spese		L. 1,2[...]
Totale **parte colonica**		L. 1,[...]

Cioè: lire 1,560 equivalente del lavoro; cui, se la famiglia non basta, dovrà provved[...] lire 45 50 utile pel fitto.

In altri termini — Il prodotto netto del podere in L. 1,461 05 si ripartisce come se

L. 1,415 55 al proprietario.
» 45 50 all'affittuario.

L. 1,461 05.

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE PIANURE - (A piccola coltura con irrigazione).

PODERE in Comune di *Camaiore* (Provincia di Lucca), con filari di viti e gelsi.

Superficie — Ettari 3 (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.)

Famiglia colonica. — 3 uomini, 2 donne e 2 fanciulli.

Contratto colonico — A mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 3 e cioè: bovi da lavoro 2 e vacche 1 (spesso però i bovi mancano e si tengono soltanto 2 vacche).

Stime morte. — Veicoli ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc. prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 1,400. - Stime morte, lire 350. — Totale, lire 1,750.

Distribuzione delle colture
- Semina a frumento succeduto da granturco quarantino Ettari 2 »
- Granturco primaverile . . . . » 0 50
- Foraggi ed altre coltivazioni . . . . » 0 50

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol, 3) .	Ettari 2 »	Ettol. 27 »	648 »
Granturco primaverile e quarantino	» 2 50	» 58 »	696 »
Fagiuoli	»	» 6 »	114 »
Vino.	»	» 24 »	432 »
Bozzoli.	»	Chil. 50 »	200 »
Utile della stalla.	»	»	240 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			2,330 »
Utile per l'allevamento di un suino			50 »
» » di pollame			60 »
Fascine della potatura e vinello			20 »
Prodotti dell'orto coltivato per conto proprio del colono			50 »
Prodotti di qualche albero fruttifero			10 »
Totale **prodotto lordo**			2,520 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DEL REDDITO	Ammontare L. C.
Zolfo per le viti	12 »
Seme-bachi, ecc.	25 »
Tassa per l'irrigazione (2 ettari)	20 »
Concimi, oltre quelli prodotti sul podere . . .	450 »
Rinnovazioni di pali alle viti, ecc.	15 »
Totale spese di coltivazione L.	522 »

Quota padronale del prodotto lordo		L. 1,165 »
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono		» 35 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione . . .	L. 261 »	
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario	» 50 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	» 87 50	
» » » sull'ammontare delle spese di coltizione anticipate dal proprietario	» 26 10	
Totali . . .	L. 424 60	L. 1,200 »
Deducesi		» 424 60
Prodotto netto del podere .		» 775 40

NB. Pel conteggio relativo ad un consimile podere *in enfiteusi* vedi gli schiarimenti che seguono:

Conteggio della quota di prodotto spettante al coltivatore di un podere irriguo del Lucchese secondo che il coltivatore stesso è mezzadro od enfiteuta

---

Il podere di ettari 3, nella pianura irrigua lucchese descritto nel precedente prospetto si suppose **a mezzadria**; ed in tal caso la parte colonica risulterebbe come segue:

Quota colonica dei prodotti divisibili fra proprietario e mezzadro		L. 1,165 »
Prodotti dell'orto, dell'allevamento di suini, e valore attribuito alle fascine ed alle vinacce pel vinello		» 190 »
Totale		L. 1,355 »
Spese: Quota colonica delle spese di coltivazione	L. 261 »	
Patti e vantaggi a favore del proprietario	» 35 »	
Da dedurre ammontare delle spese		» 296 »
Totale di **parte colonica**		» 1,059 »

che rappresenta la retribuzione al lavoro — computandovi però le eventuali spese per *opere* estranee alla famiglia, quando questa non bastasse pei lavori — e quelle occorrenti per manutenzione di attrezzi rurali.

Supponendo il podere tenuto **in enfiteusi** dalla famiglia del coltivatore, il conteggio viene ad essere modificato come segue:

Reddito lordo del podere		L. 2,520 »
Spese di coltivazione	L. 522 »	
» di manutenzione di fabbricati ecc.	» 50 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte.	» 87 50	
» » » sul capitale circolante per le spese	» 26 10	
Canone enfiteutico in ragione di L. 135 per ettaro	» 405 »	
Da dedurre, ammontare delle spese		» 1,090 60
Reddito a favore del coltivatore enfiteuta		L. 1,429 40

e cioè: L. 1,059 » per retribuzione del lavoro come risulterebbe a mezzadria.
» 370 40 per utile dell'enfiteusi.

In altri termini il prodotto netto del podere in L. 775 40 si ripartisce
in L. 405 » a favore del domino diretto (*canone*)
e » 370 40 a favore dell'enfiteuta.

Totale L. 775 40.

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA DELLE PIANURE - (A gran coltura estensiva).

PODERE in Comune di *Piombino* (Circondario di Volterra), a coltivazione continua, senza riposo nè maggese (1).

Superficie. — Ettari 30; terreno seminativo nudo (senza tener conto di quella occupata da fossi, strade, resedie ecc).

Famiglia colonica. — 9 uomini, 4 donne e 3 fanciulli.

Contratto colonico. — A mezzeria

Stime vive. — Bovini n. 18 e cioè: bovi da lavoro 4, vacche 6 e vitelli 8.
Equini » 2 » cavalli 1 e puledri 1.

Stime morte. — Veicoli ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 5,200 - Stime morte, lire 600 - Totale, lire 5,800.

Distribuzione delle colture
- Semina a frumento ettari 14
- Rinnuovi di granturco » 4
- » di fave » 5
- Biade e foraggi. . . » 5
- Erba medica. . . . » 2

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 21).	Ettari 14 »	Ettol. 168 »	3,690 »
Granturco	» 4 »	» 60 »	720 »
Fave o biade non consumate nel podere	»	»	450 »
Vendita di vitelli ed altri utili di stalla	»	»	1,050 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			5,910 »
Utili per l'allevamento di un suino.			70 »
» » di pollame			60 »
Prodotti di qualche vite ed albero fruttifero ecc. piantato in prossimità della casa colonica. . .			20 »
Prodotti dell'orto coltivato pel consumo della famiglia colonica.			80 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			6,140 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L. C.
Concimi, oltre quelli prodotti nel podere, ed altre	280 »
Totale spese di coltivazione L.	280 »

Quota padronale del prodotto lordo		L. 2,955 »
Proventi per *patti* e *conii* a carico del colono		» 50 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione . . .	L. 140 »	
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ecc. a carico esclusivo del proprietario	» 80 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	» 290 »	
» » » sulle spese di coltivazione . . .	» 14 »	
Totali. . .	L. 524 »	L. 3,005 »
Deducesi		» 524 »
Prodotto netto nel podere .		L. 2,481 »

(1) In questa zona il riposo ed il maggese si praticano tuttora sopra molti poderi. Supponendo un podere di ettari 45, dei quali siano lasciati annualmente ettari 20 a riposo od a maggese, si potrà valutare il prodotto presso a poco uguale a quello risultante per il podere qui descritto di ettari 30 a coltivazione continua.

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA TRANSAPPENNINICA - (Alta collina).

PODERE in Comune di *Rocca San Casciano*, con filari di viti e gelsi, piccolo appezzamento a vigna ed appezzamento boschivo.

Superficie. (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio ecc.) — Ettari 13 e cioè:

Terreno seminativo nudo . . . . . Ettari 3
» » vitato e gelsato. » 8
Bosco ceduo e ghiandifero (1) . . . » 1
Pascoli e ginestreti (1). . . . . . » 1

Famiglia colonica. — 4 uomini, 2 donne e 3 fanciulli.

Contratto colonico — A mezzeria.

Stime vive. — Bovini n. 4 e cioè: bovi da lavoro 2, e vitelli, o manzuoli 2.
Equini » 1 asino.
Suini » 2 per l'ingrasso.

Stime morte. — Veicoli ecc. (non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc. prodotti sul podere, nè dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo).

Valore delle stime. — Stime vive, lire 1,300. - Stime morte, lire 350. - Totale, lire 1,650.

Distribuzione delle colture sopra gli 11 ettari di terreni seminativi
Frumento . . . . Ettari 5 »
Granturco misto a patate, fagioli, ecc. . » 3 50
Lupinella . . . . » 1 50
Ferrane e coltivazioni diverse . . . . » 1 »

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L. C.
Frumento (semina ettol. 8) .	Ettari 5 »	Ettol. 40 »	880 »
Granturco	» 3 50	» 32 »	384 »
Patate, fagioli, biade ecc. .	»	»	150 »
Uva.	»	Quint. 18 »	180 »
Bozzoli.	»	Chil. 70 »	280 »
Frutta.	»	»	20 »
Utile sui vitelli	»	»	120 »
» sui suini.	»	»	60 »
» per allevamento di tacchini.	»	»	35 »
Fascine	»	»	20 »
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			2,129 »
Fascine di ginestre, della potatura delle viti, vinacce, ecc.			20 »
Utile sull'allevamento di pollame			70 »
Prodotto dell'orto coltivato pel consumo della famiglia colonica			60 »
Totale **prodotto lordo** . . L.			2,279 »

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DEL REDDITO	Ammontare L. C.
Zolfo per le viti	24 »
Seme-bachi, ecc.	48 »
Concimi oltre quelli prodotti sul podere . . .	50 »
Diverse, pali e canne per viti, ecc.	10 »
Totale spese di coltivazione L.	132 »

Quota padronale del prodotto lordo		L. 1,064 50
Proventi per *patti* e *vantaggi* a carico del colono		» 20 »
Quota padronale delle spese annue di coltivazione . . .	L. 66 »	
Spese d'agenzia, di manutenzione di fabbricati ed altre a carico esclusivo del proprietario	» 110 »	
Interessi al 5 per cento sul valore delle stime vive e morte	» 82 50	
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione anticipate dal proprietario	» 6 60	
Totali . .	L. 265 10	L. 1,084 50
Deducesi.		» 265 10
Prodotto netto del podere.		L. 819 40

(1) Il bosco ghiandifero provvede in parte all'ingrassamento dei suini. — Dal ceduo si hanno pali pel podere e fascine per uso padronale e colonico, di cui non si tien conto. — Dal ginestreto profitta il colono per averne combustibile.

Prodotto lordo e netto dei poderi

ZONA INSULARE.

PODERE in Comune di *Rio* (Isola d'Elba), in collina.

Superficie (senza tener conto di quella occupata da strade, fossi, resedio, ecc.) — Ettari 5 e cioè:

Terreno seminativo con qualche albero fruttifero . Ettari 3
Vigneto . . . . » 2

Famiglia colonica — 3 uomini, 2 donne e 1 fanciullo.

Contratto colonico. — A mezzeria.

Stime vive. — Vacche 2, cavalli 1.

Stime morte. — Veicoli ecc. (Non si tien conto delle paglie, biade, concimi, ecc. prodotti sul podere, n dei semi che nel valutare il prodotto lordo di ciascun anno si sono detratti in massa per l'anno successivo.

Valore delle stime. — Stime vive, lire 900 - Stime morte, lire 300 - Totale, lire 1,200.

Distribuzione delle colture sopra i 3 ettari seminativi. { Semina a frumento . . . Ettari 1 50; Baccelline diverse . . . . » 1 50

PRODOTTO LORDO

TITOLO DEL REDDITO	Superficie dalla quale si ottiene il prodotto	Quantità	Valore L.	C.
Frumento (semina ettol. 2) .	Ettari 1 50	Ettol. 12 »	240	»
Fave, lupini, ecc.	» 1 50	»	80	»
Vino	» 2 »	» 50 »	1,000	»
Frutta	»	»	30	»
Utile sul bestiame	»	»	90	»
Prodotto divisibile fra proprietario e colono			1,440	»
Fascine delle potature e vinello			30	»
Utile sull'allevamento del pollame			20	»
Prodotti dell'orto coltivato pel consumo della famiglia colonica			50	»
Totale **prodotto lordo** . . L.			1,540	»

SPESE ANNUE DI COLTIVAZIONE

TITOLO DELLA SPESA	Ammontare L.	C.
Zolfo per le viti	24	»
Manutenzione di pali. . .	20	»
Totale spese di coltivazione L.	4	

Quota padronale del prodotto lordo . . . . L. 720 »
» » delle spese annue di coltivazione . . . L. 22 »
Spese di manutenzione di fabbricati, spese d'agenzia ed altre a carico esclusivo del proprietario . . . . » 40 »
Interessi al 5 per cento sulle stime vive e morte. . . . » 60 »
» » » sull'ammontare delle spese di coltivazione anticipate dal proprietario . . . . » 2 20

Totali . . . L. 124 20 L. 720 »
Deducesi . . . . » 124 20

Prodotto netto del podere . L. 595 80

Prodotto lordo e netto di alcune colture specializzate.

BOSCHI D'ALTO FUSTO.

È da rammentare anzi tutto come, per la mancanza di un'efficace tutela dal furto campestre, il prodotto dei boschi sia dai più considerato siccome meschino ed incerto (1). Ove però condizioni speciali, od una maggior vigilanza, diminuiscano o tolgano l'esercizio del furto, si manifesta l'importanza di quel reddito; il quale d'altra parte, secondo l'essenza, secondo i siti e più specialmente poi secondo lo stato di viabilità locale, è variabile così da non potersi agevolmente determinare.

Gioverà frattanto riferire alcune cifre, procurate per la Inchiesta dalla ispezione forestale di Vallombrosa, relativamente al prodotto delle abetine che costituiscono una parte importantissima di quel bosco inalienabile.

L'attuale reddito medio annuo delle abetine è indicato in lire 57,080 (2) ed è ottenuto mediante diradamenti che si possono ragguagliare al taglio d'una superficie di tre ettari, popolati di abeti maturi (dell'età di anni 80).

Ecco come si ripartisce, in diverse categorie, l'accennato prodotto; coi rispettivi prezzi di *macchiatico:* prezzi cioè pagati dall'acquirente che assume a suo carico le spese del taglio e del trasporto sul mercato.

Metri cubi	840	di antenne . .	a L. 36	il metro cubo	L. 30,260
id.	630	di travi . . .	» 24	id.	» 15,120
id.	420	di piane . . .	» 20	id.	» 8,400
id.	210	di correnti . .	» 16	id.	» 3,300
totale metri cubi	2,100	di legname al prezzo medio di L. 27,18 il m° c°			L. 57,080

Secondo questi dati, dal taglio di un ettaro di abeti di 80 anni, si otterrebbero circa metri cubi 700 di legname.

Questo però è il prodotto di abetine ottime sotto ogni aspetto; mentre nelle scadenti il prodotto raggiungerebbe appena i 350 metri cubi.

Il prodotto medio di un ettaro dovrà perciò ridursi a metri cubi 500, il cui valore commerciale posto sul mercato può calcolarsi di circa 20 mila lire (3).

Il *prodotto lordo* di un ettaro ragguagliato ad un anno, sarebbe così di lire 250.

Dovendosi dedurre dall'accennato prodotto lordo di lire 20 mila la somma occorsa per semine e piantagione, gl'interessi di questa somma per 80 anni, la spesa di vi-

(1) V. in fine del capitolo V.

(2) V. prospetto n. 28, allegato in fine del capitolo XXV.

(3) Il valore commerciale sul mercato di Firenze risulta approssimativamente come segue:

Antenne	al metro cubo L. 50
Travi e piane	» » » 36
Correnti	» » » 26

Le spese d'atterramento e riduzione variano fra lire 2,50 e 3,50 il metro cubo.
Quelle di trasporto dal bosco di Vallombrosa a Firenze variano da 10 a 13 lire il metro cubo.

gilanza e di amministrazione, e poi quella di taglio e di trasporto, è dato di calcolare approssimativamente il *prodotto netto,* alla metà del prodotto lordo, e così fra lire 110 e lire 130 ad ettaro.

Con la scorta d'identici conteggi si può ragguagliare allo incirca a lire 60 annue il *prodotto lordo* della faggeta ed a lire 20 il *prodotto netto* (1).

Pei querceti ghiandiferi il *prodotto lordo* si valuta dalla media raccolta di ghiande, e per lo più, nel fatto, si confonde col *prodotto netto,* perchè il proprietario fa pascolare nel bosco i propri suini e risparmia così qualunque spesa per la raccolta e pel trasporto di ghiande. Il prodotto di un ettaro di querceto in condizioni normali, e tenendo conto degli anni vuoti, potrebbe così ragguagliarsi in media a lire 25 annue.

BOSCHI CEDUI.

Non meno variabile del reddito dei boschi ad alto fusto è quello dei cedui. Relativamente ad un lecceto, furono comunicate le seguenti cifre che registrano i resultati di un esperimento fatto nella regia foresta di Berignone (Volterra) nell'anno 1858.

Prodotto ottenuto dal taglio di un ettaro di bosco ceduo di leccio dell'età di anni 35.

Condizioni del bosco	Legna da ardere in istato commercialmente secco		Legna da fascine	Totale
	Steri	Chilogrammi	Chilogrammi	Chilogrammi
Buone	432	217,500	46,000	263,500
Mediocri	288	148,500	33,975	182,475
Cattive.	144	79,875	32,680	112,555

Si potrebbe dunque ammettere che la media del prodotto di un ettare di bosco ceduo di leccio sia di chilogrammi 189,510 di legno ogni 35 anni e cioè chilogrammi 148,625 di legna da catasta, e chilogrammi 37,552 di legna da fascine. Ragguagliando a prodotto medio annuo risulterebbe questo di chilogrammi 5,414 di legna da catasta e chilogrammi 1,073 di legna da fascine. Ma oltre questo punto non può procedere il calcolo perchè, secondo le condizioni della viabilità, le legna da fascine sono utilizzate o si abbandonano, le legna da cataste si vendono senz'altro o si riducono a carbone, ed il costo del trasporto dal bosco al mercato diminuisce in proporzioni notevolmente diverse il valore commerciale del taglio. Anche in questo caso frattanto occorre calcolare approssimativamente gli estremi che possono valutarsi in lire 900 nei casi più favorevoli, e di lire 420 nelle condizioni peggiori; sicchè il *prodotto netto* dei cedui d leccio può calcolarsi variabile fra lire 26 e lire 12 per ettaro e per anno.

Poco diverse sono le proporzioni pei cedui di altre essenze il cui prodotto nett in generale è valutato dai proprietari in annue lire 14 o 15 per ettaro.

(1) Il legname di *faggio da lavoro* vale in commercio circa lire 23 il metro cubo.
Le spese d'atterramento e di riduzione salgono sin a 8 lire il metro cubo, e quindi il prodotto netto risulta, proporzionalmente al prodotto lordo, assai minore di quello delle abetine.

PALINE DI CASTAGNO.

Da un ettaro di palina di castagno ben tenuta si ricavano ogni 10 anni fra 3000 e 4000 pali da vite, il cui prezzo commerciale sul posto si ragguaglia da lire 5 a 6 il 100, secondo lo stato della viabilità; e così si ottengono complessivamente da 150 a 240 lire, nette dalle spese di taglio: il *prodotto netto* per ettaro e per anno si calcola quindi in media a lire 20.

Ove si voglion pali più sottili, per cerchi da botti, per farne strisce da intrecciar ceste o corbelli, ecc. ecc. il taglio è più frequente, e si eseguisce ogni quattro o cinque anni; il valore di ciascun taglio è proporzionalmente minore, sicchè il prodotto netto risulta press'a poco lo stesso.

CASTAGNETO DA FRUTTO.

Un ettaro di *selva* adulta e ben conservata produce in annate normali da 10 a 11 ettolitri di castagne fresche, equivalenti a ettolitri 3 1/2 di castagne da macinarsi, che, al prezzo di lire 24 (prezzo medio del decennio 1871-1880 ai Bagni di Lucca), rappresentano la somma di lire 84 come *reddito lordo*.

Le spese per cure annue al castagneto, per la raccolta delle castagne, per l'essiccazione, per la battitura, per la vagliatura, ecc. sono da valutarsi al terzo circa del valore del prodotto (1) e così il *prodotto netto* per ettaro si ragguaglia approssimativamente ad annue lire 56.

VIGNETO.

La vigna fitta e bassa, o come suol chiamarsi, *alla francese*, rimunererebbe largamente il coltivatore, se il prodotto normale fosse quello che per teoria deve calcolarsi. Ma pur troppo succede che, se in annate favorevoli, da un ettaro di vigna si ricavano 60, 65 e 70 ettolitri di vino, in molte invece a mala pena si ottengono i 30, i 35 ettolitri, ed in alcune nemmeno si raggiungono i 20. Dall'esame dei risultati ottenuti per lungo periodo di anni in diverse zone, sembra potersi ammettere per la Toscana le tre seguenti

(1) Supponendo un castagneto di 10 ettari tenuto *a economia* per conto del proprietario, ed il cui prodotto medio annuo si ragguagli a ettolitri 100 di castagne fresche, che si riducono a circa Ettolitri 34 di castagne secche del complessivo valore di circa lire 820. le spese si potranno valutare approssimativamente in lire 280, ripartite nel modo seguente:

Potatura e pulitura dal seccume, operazione triennale, giornate 75 di lavoro	in ragion d'anno	opere	25	a L.	2 —	L.	50
Rincalzatura annua	»	»	30	»	1 20	»	36
Raccolta e trasporto nel *metato*	»	»	60	»	1 20	»	72
Vigilanza diurna e notturna al fuoco nel *metato*	»	»	50	»	1 40	»	70
Battitura di 34 ettolitri di castagne secche	»	»	12	»	1 50	»	18
Vagliatura »	»	»	12	»	1 —	»	12
Impreviste, lacero di sacchi per la battitura, trasporto in magazzino ecc.						»	24
					Totale spese per 10 ettari	L.	282

gradazioni, dipendenti non tanto da diversità di coltura quanto da differenza di suolo e di clima:

per le colline del Chianti, e di altre località specialmente favorite (Empolese, Fiorentino, ecc.) *prodotto medio* annuo	ettolitri	35
per quelle dell'Elba e della zona transappenninica	id.	30 (1)
per quelle del Mugello e del rimanente della Toscana in generale	id.	25

Il prezzo medio per ettolitro, trattandosi di vino di collina, di qualità superiore a quello che si ottiene con le viti alte maritate all'oppio, è da valutarsi, *sul podere* (2), di lire 36 pel vino del Chianti, di lire 34 per quello dell'Empolese e d'altre località più favorite, di lire 32 per quello del Mugello, ecc., di lire 25 per quello della zona transappenninica e di lire 20 per quello dell'Elba. Perciò ragguagliando a valore il prodotto in vino sopra indicato, ed aggiungendo quello delle vinacce e delle fastella ricavate dalla potatura (3) il *reddito lordo* di un ettaro a vigna risulterà come segue:

Nel Chianti . . .	L. 1,260	pel vino, e	L. 20	per fascine	e vinacce.	In complesso	L. 1,280
Nell'Empolese, ecc.	» 1,190	»	» 15	»	»	»	» 1,205
Nel Mugello, ecc. .	» 800	»	» 10	»	»	»	» 810
Nella zona transappenninica . . .	» 750	»	» 10	»	»	»	» 760
Nell'isola d'Elba .	» 600	»	» 10	»	»	»	» 610

Ove la coltura fosse a mezzeria, le spese da dividersi fra proprietario e colono sarebbero:

Zolfo un quintale	L.	24
Concimi acquistati oltre quelli del podere.	»	100
Rinnovazione di pali e canne	»	60
Totale	L.	184

La metà del prodotto lordo, diminuito della metà delle spese, sarà dunque, per ettaro,

di lire 543,00 nel Chianti
» 505,50 nell'Empolese, ecc.
» 308,00 nel Mugello ecc.
» 297,00 nella zona transappenninica
» 208,00 nell'isola d'Elba.

(1) Nel Prospetto del *podere a mezzeria* nell'isola d'Elba, (pag. 302) si calcolò il prodotto medio di ciascun ettaro dell'annessovi vigneto in ettolitri 25 e non in 30, perchè si suppose la coltura eseguita con minori cure, senza sussidio di concimi estranei al podere, ecc., come pur troppo spesso succede.

(2) In questo prezzo *sul podere*, hanno grande influenza le condizioni della viabilità, le distanze dai mercati, ecc., ecc. Così per esempio il vino dell'isola d'Elba che sul continente si vende a prezzo uguale, e spesso superiore, a quello della zona transappenninica, valutato *sul podere*, ha prezzo minore.

(3) Le fascine e le vinacce non si vendono quasi mai: ma dove si divide l'uva, proprietario e contadino usano le prime per combustibile e le seconde per gli acquerelli, prima che vadano a vantaggio del podere, per concime o per l'alimentazione del bestiame. Dove si divide il vino, rimangono generalmente sì le une che le altre al contadino, il quale spesso rilascia in correspettivo una determinata quota della sua parte.

Dalla quota padronale è però a dedursi in lire 9 il frutto delle lire 180 circa che il proprietario anticipa annualmente per le spese; e quindi il *prodotto netto* di un ettaro di vigna a mezzeria risulta di

lire 534,00 nel Chianti
» 496,50 nell'Empolese, ecc.
» 299,00 nel Mugello, ecc.
» 288,00 nella regione transappenninica
» 199,00 nell'isola d'Elba.

Ove la coltura sia *ad economia* i risultati si modificano. Le spese di coltivazione saranno approssimativamente le seguenti: (si suppone vigna alla Guyot con fili di ferro)

Potatura	L.	20
Vangatura	»	45
Concimi	»	150
Spollonatura	»	12
Allacciatura	»	6
Zolfo (un quintale)	»	24
Zolfature (tre)	»	15
Zappatura nell'agosto	»	25
Legatura	»	50
Salci - 16 dozzine di manate	»	8
Canne (N. 3000)	»	21
Rinnovazione di pali (180 ogni anno)	»	36
Rinnovazione di filo di ferro	»	4
Rinnovazione di viti	»	4
Vendemmia	»	12
Ammostatura, svinatura ecc.	»	15
Totale spese	L.	447 (1)
Interessi commerciali sopra detta somma, che costituisce un capitale circolante necessario alla coltura di ciascun ettaro di vigna	L.	23
Totale	L.	470

(1) Le spese, pel confronto con quelle conteggiate a mezzeria, si suddividono come segue:

Zolfo	L. 24	come a mezzeria.
Concime	» 150	50 lire più che a mezzeria, attribuendo questo valore al concime che avrebbe avuto il vigneto dal podere.
Canne, pali ecc.	» 73	13 lire più che a mezzeria per compenso di canne, salci, ecc., che a mezzeria si sarebbero ricavati dal podere.
	» 200	per retribuzione del lavoro.
	L. 447	

Deducendo le spese dal prodotto lordo sopra specificato, risulterà il *prodotto netto* di

L.	810	per ettaro	nel Chianti
»	735	id.	nell'Empolese, ecc.
»	340	id.	nel Mugello, ecc.
»	290	id.	nella zona transappenninica
»	140	id.	nell'isola d'Elba.

Di fronte al prodotto netto ottenuto col sistema di mezzeria, quello che si ricava col sistema di *economia* presenterebbe così una diminuzione di lire 59 per ettare nell'isola d'Elba, ed un aumento di lire 276 per ettare nel Chianti, di lire 238 50 nell'Empolese ed in altre località molto favorite, di lire 41 nelle altre colline toscane al di qua degli Appennini, e di lire 2 nella zona transappenninica.

OLIVETI.

I migliori boschi d'olivi nel Lucchese sono suscettibili di produrre ogni biennio sin'a 180 ettolitri d'ulive per ettaro, dalla quale quantità si possono ottenere oltre chilogrammi 210 di olio, ossia circa ettolitri 23 (1). Il prodotto biennale dei mediocri può raggiungere approssimativamente gli ettolitri 120 d'ulive, equivalenti in media a 140 chilogrammi di olio, da ragguagliarsi a circa ettolitri 15: ma questi sono i risultati che si ottengono nelle buone annate, e quindi, dovendo tener conto della fallacia della raccolta, e della diversa proporzione nella resa in olio secondo gli anni, la media normale del prodotto lordo di un ettaro ad uliveto si valuta a ettolitri 11 ogni biennio; ed al prezzo medio di lire 136 per ettolitro (2) si calcolerà il *prodotto lordo* annuo di lire 748; cui è da aggiungersi il valore delle sanse (3) e delle fascine ricavate dalla potatura, che può ascendere complessivamente a lire 64 ogni biennio; il *prodotto lordo* annuo si valuta così a lire 780.

Quando le coltivazioni sono a mezzeria, le spese tutte sono a carico del colono, tranne quelle per la macinazione che sono a metà; e perciò il prodotto netto si ragguaglia in tal caso a circa lire 390 annue per ettaro.

Più frequentemente gli uliveti sono dati a *colonia parziaria* con altri patti, a così detta *cinquina;* la parte padronale è allora costituita dai 3|5 del raccolto, e così il prodotto lordo dominicale ascenderebbe a lire 468 annue per ogni ettaro d'uliveto.

Le spese da dividersi a metà fra proprietario e colono si calcolano come segue:

(1) Si calcola che ogni 100 ettolitri di ulive diano 12 chilogrammi d'olio. A volte la proporzione è maggiore, ma in alcune annate si mantiene anche al disotto. Domenico Capponi scrisse nella sua *Monografia sugli olii d' uliva* « si tiene per copiosa quella resa che corre da' 10 ai 15 chilogrammi d'olio per ogni ettolitro d'ulive »: e queste indicazioni sono confermate dall'esperienza.

(2) V. prospetto dei prezzi medi dei principali prodotti agrari negli anni 1874-1879. Allegato n. 21 in fine del presente capitolo.

(3) Le sanse non lavate si vendono ai *frullini* a prezzo variabile da lire 1 a lire 2 50 il quintale.

Ogni biennio - Macinazione delle ulive, per ettolitri 11 d'olio, approssimativamente l'1 per cento (1) lire 15,40	annue	L.	7,70
Ogni triennio - Concimazione: acquisto di concimi estranei al podere lire 300		»	100,00
Quando occorre - Rinnovazione di piante		»	20,00
Totale delle spese ragguagliate ad anno		L.	127,70

di cui a carico del proprietario	L.	63,85
più per interessi sulla somma di lire 127,70 da lui anticipate per conto del colono	»	6,40
	L.	70,25

Deducendo l'indicata somma da quella sopra indicata in lire 468, siccome valore della parte padronale, si ha il *prodotto netto* annuo, per ogni ettaro di uliveto tenuto a *cinquina* in lire 397 75.

Considerando poi l'uliveto tenuto a *economia,* dal prodotto lordo in lire 780 annue sono da dedursi le spese occorrenti per la coltivazione, gli interessi sul capitale necessario, ecc., ecc.; e cioè:

Vangatura	annue	L.	20,00
Potatura biennale lire 72	»	»	36,00
Concimazione triennale lire 900	»	»	300,00
Raccolta delle ulive e trasporto all'uliviera: lire 80 ogni biennio	»	»	40,00
Macinazione delle ulive - biennali lire 15,40	»	»	7,70
Totale delle spese	»	»	403,70
Interessi di detta somma vincolata alla coltivazione	»	»	20,20
Totale	»	»	423,90

che, dedotte dal reddito lordo di lire 780, lasciano un *prodotto netto* di lire 356,10.

Generalmente si calcola che le spese per la coltivazione di un uliveto rappresentino il terzo del valore del suo prodotto. Può ritenersi esatta questa proporzione per le annate normali; nelle eccezionalmente favorevoli si avrebbe un avanzo: ma in media, le spese superano di assai quel rapporto; e ciò spiega il maggior ricavo dagli uliveti a *cinquina* od a *mezzeria* in confronto a quello degli uliveti a *economia.*

RISAIE.

Da un ettaro di risaia lucchese si ottengono, secondo le condizioni di terreno, da 16 sino a 24 quintali di risone; il cui prezzo varia secondo le annate, da lire 18 a lire 24 il quintale pel *riso cinese*, che è il più apprezzato e più diffuso; e da lire 15 a 21 per le altre varietà meno stimate. E così, prendendo la media, tanto del prodotto quanto del

(1) Questa spesa è assai diversa secondo le località: ma, in proporzione al prodotto, è sempre tenue e non può mai alterare sostanzialmente il rapporto fra il reddito lordo e il reddito netto.

prezzo: — Quintali 20 di risone a lire 20 il quintale — si può ragguagliare a 400 lire per ettaro il *prodotto lordo* delle risaie di Massacciuccoli.

Le spese annue di coltivazione si valutano come segue:

Prosciugamento della risaia, vangatura e semina . .	L.	80,00
Roncatura	»	20,00
Scerbatura	»	20,00
Mietitura e trasporto sull'aia	»	30,00
Battitura, soleggiatura ed immagazzinamento . . .	»	30,00
Totale spese	»	180,00
Interesse di detta somma vincolata alla coltivazione per mesi sei	»	4,50
Totale	»	184,50

le quali, dedotte dalla somma sopraindicata di lire 400, lasciano libero il *prodotto netto* in lire 215,50 per ettaro.

COLTIVAZIONE DEL FRUMENTO A *ECONOMIA* NELLA ZONA MAREMMANA.

Verso l'estremità meridionale della zona delle pianure marittime, ove, come già fu detto, vige tuttora la gran coltura estensiva, la coltivazione del frumento nei latifondi si eseguisce per conto diretto del proprietario. Prendendo a base il sistema più usuale, quello cioè della semina del grano sul maggese, preceduto da un anno di riposo, i risultati della coltivazione sono i seguenti:

Prodotto lordo di un ettaro:

Raccolta del grano. Ettolitri 12 a lire 21	L.	252
Fida di pascolo. Per una stagione intera (riposo)	»	9
id. Per mezza stagione (maggese)	»	7
Valutazione dell'utile dal pascolo estivo goduto da bovini dell'azienda	»	8
Reddito lordo triennale	»	276

Spese. Lavorazione del terreno (rottura, attraversatura, aratura, semina e ribattitura)

Opere . . . . L. 22,50		49 —
Attaccature di bovi, oppure interessi sul capitale di stima occorrente per la coltivazione e spese accessorie . . . 26,50		
Seme, ettolitri 1,50 a lire 22	»	33,00
Per far *terra nera* ossia zappettatura (8 opere di donna a lire 1) .	»	12,00
Scerbatura (8 opere di donne o di ragazzi)	»	8,00
Mietitura (10 opere a 3)	»	30,00
Trasporto sull'aia, trebbiatura vagliatura e immagazzinamento .	»	16,00
Formazione del pagliaio	»	4,00
Totale delle spese	»	152,00

Alla metà a carico padronale . . . . L. 99 »
sono da aggiungersi gl'interessi sull'intera somma anticipata per mesi 9 (da novembre a luglio) . . . . » 9 52

Totale L. 108 52

che, dedotte dalla metà del prodotto lordo in lire 500,00, lasciano per *prodotto netto* a ettaro lire 391,48.

Di questo prodotto netto però, le *calorie* (ossia la fertilità disponibile nel terreno, in seguito a precedente coltivazione di baccelline) rappresentano più della metà. Infatti succede di frequente che uno speculatore non proprietario di terreni, prenda in affitto per la stagione (da dicembre a luglio), per eseguirvi a *conto proprio* la coltivazione della paglia da cappelli, i campi adatti a quell'uopo: ed in tal caso il prezzo di affitto si calcola da lire 350 a lire 450 per ettaro, metà a favore del proprietario del fondo, e metà a favore del colono.

Le spese si possono valutare come segue:

Fitto del terreno per ettaro (media)	L.	400 »
Acquisto di seme	»	198 »
Spese per la semina	»	20 »
Opere per la raccolta, stagionatura ed imbiancatura, (lire 8 per ogni 1000 *menate*)	»	160 »
Interessi, computando lire 660 per 8 mesi	»	24 75
Totale	L.	802 75

Dal prodotto lordo in	L.	1,000 »
Deducendo le spese in	»	802 75
Risulta il *prodotto netto* di	L.	197 25 per Ettaro

e questo è il vero prodotto netto della coltivazione, quando si computi a debito di questa la fertilità che asportò dal terreno e che, come si è veduto, fu calcolata in lire 400.

COLTIVAZIONE DEL GIAGGIÒLO.

Sopra un ettaro di terreno, che può contenere da 90,000 a 100,000 pianticine di giaggiòlo si raccolgono al terzo anno circa 72 quintali di rizomi (1), che allo stato fresco si vendono al prezzo medio di lire 30 al quintale e quindi, complessivamente, per lire 2,160.

Col ripartire questa somma nei tre anni che esige quella coltura, si avrà per ciascun anno il *prodotto lordo* di lire 720 ad ettaro.

Il *prodotto netto* nei possessi a mezzeria sarà rappresentato dalla precisa metà del reddito lordo, e risulterà quindi di lire 360 annue; non essendovi spese da con-

(1) Si calcola che i rizomi freschi di ogni pianticella pesino da 75 a 85 grammi; con l'essiccazione il peso si riduce a poco più del 25 per 100.

teggiare, poichè quella incontrata pel primitivo acquisto di barbatelle è da considerare siccome compensata ad esuberanza dalla moltiplicazione delle barbatelle medesime che si verifica all'atto della raccolta.

Per terreni aridi, sassosi, disadatti forse a qualunque altra coltivazione, quel prodotto è assai notevole e soddisfacente. È però da rammentare; — come, per l'indole vorace della pianta, non possa con buon risultato rinnovarsene la coltura senza interruzione sullo stesso terreno; sicchè in generale l'appezzamento sul quale si raccolse, si lascia a riposo per un periodo di tempo più o meno lungo (dai 3 ai 5 anni); — come nemmeno possa introdursi fra coltivazioni promiscue, perchè si approprierebbe tutte le sostanze nutritive, e le altre piante che le si associassero crescerebbero stentate e deperirebbero; — come inoltre, se lo si coltivasse con lo aiuto di abbondante concimazione, se ne avvantaggerebbe molto la pianta nello sviluppo del fogliame di cui non è dato usufruire, mentre non aumenterebbe il prodotto in rizomi, sicchè cesserebbe il tornaconto; — e come finalmente, trattandosi di un prodotto, il cui consumo non è suscettibile di grande sviluppo, l'aumento sproporzionato nella produzione ne diminuirebbe considerevolmente il valore commerciale.

In conclusione la coltivazione del giaggiòlo, benchè risulti largamente rimuneratrice, è da considerarsi soltanto come un ripiego, che torna d'immenso profitto all'agricoltore ed al proprietario in certe date zone della Toscana; ma, appunto perchè *ripiego*, la sua importanza è necessariamente circoscritta, nè può assumere carattere generale.

Tralasciando d'istituire conteggi per altre coltivazioni specializzate, pochissimo diffuse, e quindi d'importanza secondaria in Toscana, si riassumono nei seguenti prospetti le cifre sin qui esposte nel presente capitolo.

AVVERTENZA.

Di alcuni dei poderi presi a tipo delle singole zone fanno parte boschi o pascoli, il cui prodotto venne conteggiato nelle rispettive dimostrazioni da pagina 285 a pagina 302.

Interessando qui di conoscere le notizie che si riferiscono esclusivamente ai terreni a coltura agraria, si fecero le opportune deduzioni nei due prospetti riassuntivi che seguono: nei quali, per agevolare i confronti, furono segnate con cifre più vistose, le indicazioni relative ai soli terreni a coltura agraria.

Prodotto lordo — Spese — Pro

ZONE E COLTURE	Estensione del podere: Totale — Ettari	Incolta, boschiva, a pascolo, ecc. — Ettari	a coltura agraria — Ettari	Capitale circolante addetto al podere — L. C.	Prodotto lo[rdo]: dello intero podere — L. C.	della superfici[e] boschiv[a] a pascol[o] ecc. (a) — L. C.
Zona dei monti.						
Podere con appezzamento ghiandifero, con riposo o maggese sopra 4/7 della superficie seminativa (*Pieve Santo Stefano*)	70	22	**48**	6,400 »	4.959 50	190
Podere con appezzamento ghiandifero, ed altro a castagneto, con riposo o maggese sopra 2/7 della superficie seminativa (*Poppi*).	20	6	**14**	3,000 »	2,900 »	180
Zona delle colline.						
A gran coltura estensiva — Podere nello *crete* con piccolo appezzamento boschivo, e qualche filare di viti, d'ulivi, di gelsi, ecc. (*Asciano*)	60	10	**50**	3,622 »	3,760 »	100
A coltura mista — Podere in parte a gran coltura ed in parte a piccola, con predominio del seminativo nudo (*Monteriggioni*)	22	5	**17**	1,836 »	2,891 40	85
A piccola coltura (con ulivi, viti, gelsi, ecc.) — Con predominio dell'ulivo (*Pescia*)	5	»	**5**	1,186 »	2,319 »	
Con predominio della vite e del gelso (*Castelfranco di Sopra*) . .	7 50	»	**7 50**	3,054 »	4,086 »	
Con filari di viti, di ulivi e di gelsi (*Sesto Fiorentino*)	7	»	**7**	2,138 »	3,320 »	
Zona delle pianure.						
A gran coltura promiscua — Con coltivazione di tabacco in rotazione (*Borgo San Sepolcro*). .	12	»	**12**	3,294 »	3,989 »	
A piccola coltura senza irrigazione — Con sviluppo della industria dell'ingrassamento del bestiame bovino (*Pistoia*)	6	»	**6**	2,739 »	3,582 »	
Senza sviluppo nell'industria del bestiame (*Reggello e Rignano*). .	10	»	**10**	2,780 »	3,669 »	
A piccola coltura con irrigazione — Con viti, gelsi e seconde raccolte (*Camaiore*)	3	»	**3**	2,272 »	2,520 »	
A gran coltura estensiva — Senza riposo, nè maggese (*Piombino*)	30	»	**30**	6,080 »	6,140 »	
Zona transappenninica.						
Podere in alta collina, con filari di viti basse, con piccolo appezzamento di vigna fitta, e con appezzamento boschivo (*Rocca San Casciano*)	13	2	**11**	1,782 »	2,279 »	30
Isola d'Elba.						
Podere con coltivazioni promiscue e per 2/5 a vigneto (*Rio*)	5	»	**5**	1.244 »	1,540 »	

(*a*) Pei castagneti il *prodotto lordo* si calcola di lire 80, pei boschi ghiandiferi e cedui di lire 25, pei pascoli di lire 5 ad ettaro.

(*b*) Fra queste spese, si comprendono anche quelle *di agenzia*, le quali sono variabilissime. Nei poderi che fanno parte di grandi fattorie, le salgono talvolta a 150, a 200 lire per podere, ed anche più. Ed in questi casi la *spesa* è *perdita*, e va a diminuire il *prodotto netto* a favor se il fattore non è abile: ed è invece compensata ad esuberanza da aumento nel reddito, se il fattore è quale occorre — I poderi piccoli di due o tre poderi piccoli hanno un'amministrazione poco costosa. Il mezzadro fa quasi tutto da sè; il proprietario interviene alla divi annui; e questo è tutto: oppure un fattore di professione, per lo più proprietario egli stesso, assume l'incarico di vigilare alla divisione

gricoltura nelle diverse zone della Toscana.

	Spese di manutenzione di fabbricati, di nuove piantagioni, ecc. (b)	Interessi commerciali sul capitale circolante addetto al podere	Totale spese e interessi sul capitale circolante	Retribuzione del lavoro (Parte colonica)			Prodotto netto del podere corredato del rispettivo capitale circolante (Parte padronale)		
				per l'intero podere	per la superficie boschiva, ecc. (c)	pei terreni a coltura agraria	per l'intero podere	per la superficie boschiva, ecc. (d)	pei terreni a coltura agraria
	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.
»	60 »	320 »	380 »	2,529 75	40 »	2,489 75	2,079 75	180 »	1,899 75
»	65 »	150 »	215 »	1,485 »	50 »	1,485 »	1,200 »	130 »	1,070 »
»	65 »	181 10	268 10	1,884 »	40 »	1,844 »	1,607 90	60 »	1,547 90
»	70 »	91 80	197 80	1,440 20	30 »	1,410 20	1,253 40	55 »	1,198 40
»	65 »	59 30	260 80	1,126 50	»	1,126 50	932 20	»	932 20
»	80 »	152 70	486 70	1,956 »	»	1,956 »	1,643 30	»	1,643 30
»	85 »	106 90	279 90	1,661 »	»	1,661 »	1 379 10	»	1,379 10
»	60 »	164 70	318 70	1,968 50	»	1,968 50 (e)	1,701 80	»	1,701 80
»	85 »	136 95	560 95	1,560 »	»	1,560 »	1,461 05	»	1,461 05
»	175 »	139 »	494 »	1,802 »	»	1,802 »	1,373 »	»	1,373 »
»	50 »	113 60	685 60	1,059 »	»	1,059 »	775 40	»	775 40
»	80 »	304 »	664 »	2,995 »	»	2,995 »	2,481 »	»	2,481 »
»	110 »	89 10	331 10	1,128 50	10 »	1,118 50	819 40	20 »	799 40
»	40 »	62 20	146 20	798 »	»	798 »	595 80	»	595 80

alla vendita di quelli di parte padronale, per diversi poderi o gruppi di poderi: e per questo titolo percepisce un piccolo assegno di lire 30,000 60, er anno e per podere.

ribuzione del lavoro pei castagneti si calcola di lire 30, pei boschi ghiandiferi e cedui di lire 10 ad ettaro.

stagneti il prodotto netto si calcola a lire 50, pei boschi ghiandiferi e cedui di lire 15, pei pascoli di lire 5 ad ettaro.

sieme supposta, trattandosi di podere coltivato da colono affittuario per le colture erbacee, e mezzadro per quelle di piante legnose.

Distribuzione del prodotto lordo, delle spese, e del prodotto netto dell'agricoltura in Toscana, per ogni ettaro di superficie a coltura agraria nei singoli poderi presi a tipo per le diverse zone.

ZONE E COLTURE	Capitale circolante per ettaro — Stime vive e morte e contanti di scorta per le spese	Prodotto lordo — per ettaro	Spese di coltivazione per ettaro non computando il lavoro	Spese di manutenzione dei fabbricati, per nuove piantagioni, spese di agenzia, ecc. — per ettaro	Interessi commerciali sul capitale circolante — per ettaro	Totale spese e interessi — per ettaro	Retribuzione del lavoro — Quota colonica — per ettaro	Prodotto netto — Quota padronale (*) per ettaro
	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.
Zona dei monti.								
Podere con appezzamento ghiandifero, con riposo o maggese sopra 4/7 della superficie seminativa (*Pieve Santo Stefano*)	133 33	99 35	»	1 25	6 67	7 92	51 87	39 56
Podere con appezzamento ghiandifero, ed altro a castagneto, con riposo o maggese sopra 2/7 della superficie seminativa (*Poppi*)	214 20	194 25	»	4 64	10 71	15 35	102 50	76 44
Zona delle colline.								
A gran coltura estensiva — Podere nelle *crete* con piccolo appezzamento boschivo, e qualche filare di viti, d'ulivi, di gelsi, ecc. (*Asciano*)	72 40	73 20	0 44	1 30	3 62	5 36	36 88	30 96
A coltura mista — Podere in parte a gran coltura ed in parte a piccola, con predominio del seminativo nudo (*Monteriggioni*)	108 »	165 08	2 11	4 12	5 40	11 63	82 96	70 49
A piccola coltura (con ulivi, viti, gelsi, ecc.) — Con predominio dell'ulivo (*Pescia*)	237 20	463 80	27 20	13 »	11 86	52 06	225 30	186 44
Con predominio della vite o del gelso (*Castelfranco di Sopra*)	407 10	544 80	33 87	10 66	20 36	64 89	260 »	219 11
Con filari di viti, di ulivi e di gelsi (*Sesto Fiorentino*)	305 40	474 28	12 57	12 14	15 27	39 98	237 29	197 01
Zona delle pianure.								
A gran coltura promiscua — Con coltivazione di tabacco in rotazione (*Borgo San Sepolcro*)	274 40	332 42	7 83	5 »	13 72	26 55	164 05	141 82
A piccola coltura senza irrigazione — Con sviluppo dell'industria dell'ingrassamento del bestiame bovino (*Pistoia*)	456 66	597 »	56 50	14 16	22 83	93 49	260 »	243 5[illegible]
Senza sviluppo nell'industria del bestiame (*Reggello - Rignano*)	278 »	366 90	18 »	17 50	13 90	49 40	180 20	137 [illegible]
A piccola coltura con irrigazione — Con viti, gelsi e seconde raccolte (*Camaiore*)	757 33	840 »	174 »	16 66	37 86	228 52	353 »	258
A gran coltura estensiva — Senza riposo, nè maggese (*Piombino*)	202 60	204 66	9 33	2 66	10 13	22 12	99 84	82
Zona transappenninica.								
Podere in alta collina, con filari di viti basse, con piccolo appezzamento di vigna fitta, e con appezzamento boschivo (*Rocca San Casciano*)	162 »	204 45	12 »	10 »	8 10	30 10	101 68	
Isola dell'Elba.								
Podere con coltivazioni promiscue e per 1/3 a vigneto (*Rio*)	248 80	308 »	8 80	8 »	12 44	29 24	159 60	

(*) [illegible] *spese* di *agenzia* superino quelle presunte nel conteggio, questa quota di utile per ettaro può diminuir[illegible] [illegible]cedente).

Prodotto lordo — Spese — Prodotto netto di alcune coltivazioni speciali in Toscana.

COLTURE	Capitale circolante — per ettaro	Prodotto lordo — per ettaro	Spese di coltivazione computato il lavoro — per ettaro	Prodotto netto — per ettaro	Osservazioni
	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	
Vigneto a mezzeria	180 »	865 »	524 50	340 50	
Id. a economia per conto del proprietario	440 »	865 »	469 »	396 »	
Oliveto a mezzeria	»	780 »	*a)* 390 »	390 »	*a)* Tutte le spese di coltivazione sono a carico del colono.
Id. a cinquina	128 »	780 »	382 25	397 75	*b)* Capitale vincolato per sei mesi soltanto.
Id. a economia per conto del proprietario	404 »	780 »	323 90	356 10	*c)* Questo capitale rappresenta più specialmente il proporzionale corredo di arredi o di macchine, nonchè di bestiame per lavoro o per la produzione di concime, che non si computano fra le spese.
Risaia a economia per conto del proprietario	*b)* 180 »	400 »	184 50	215 50	
Coltivazione del **frumento** a economia per conto del proprietario	*c)* 530 »	252 »	152 »	100 »	*d)* Per questa coltivazione e per la seguente a mezzeria il capitale circolante rappresenta le sole spese di coltivazione, e non comprende la somma proporzionale per stime vive e morte spettanti a ciascun ettaro, che costituisce il podere nel quale la coltivazione si suppone eseguita.
Coltivazione del **tabacco** a mezzeria	*d)* 50 »	900 »	477 50	422 50	
Coltivazione della **paglia da cappelli** a mezzeria	*e)* 210 »	1,000 »	608 52	391 48	
Coltivazione della **paglia da cappelli** a economia per conto di uno speculatore, che prenda in affitto il terreno per la sola durata della coltivazione	*e)* 700 »	1,000 »	*f)* 802 75	197 25	*e)* Capitale vincolato per 9 mesi soltanto. *f)* Compreso il prezzo d'affitto.
Coltivazione del **giaggiòlo**. . . .	»	*g)* 720 »	360 »	360 »	*g)* Valore lordo approssimativo della terza parte del prodotto triennale.

AVVERTENZA. — Il *tabacco* e la *paglia da cappelli* entrano negli avvicendamenti, sostituendosi il *tabacco* alle colture di rinnuovo e la *paglia da cappelli* a quella del frumento. Per constatare la maggiore o minor convenienza di quelle coltivazioni, occorre quindi, non già metterne in confronto i risultati con quelli che normalmente si otterrebbero dalle coltivazioni di cui prendono il posto, ma bensì prendere in esame il prodotto complessivo di un intero periodo di rotazione. Con la prima base di calcolo il vantaggio apparente è assai maggiore di quello reale; ma pur tuttavia, anche con l'altro conteggio, l'utile risulta quasi sempre piuttosto notevole.

Il *giaggiòlo* si coltiva per lo più in terreni speciali e disadatti ad altre colture; ma poichè dopo la raccolta il terreno si lascia in riposo per 3 o 4 anni almeno, il reddito medio *annuo* del terreno, quando si computi il periodo in cui rimane infruttifero, si riduce a lire 150 o 180 al più per ogni ettaro.

Nell'ultima colonna dei due precedenti prospetti è segnato il *medio reddito annuo* che si ottiene dai terreni a coltura promiscua nelle diverse zone della Toscana e dalle principali fra le colture specializzate. Esaminandoli e, per queste ultime, escludendo dal confronto le cifre che si riferiscono alla coltivazione del *frumento*, del *tabacco*, della *paglia da cappelli*, e del *giaggiòlo*, pei motivi specificati nell'*avvertenza* che correda l'ultimo quadro, è cosa agevole il constatare che il massimo *prodotto lordo* ed il massimo prodotto annuo a favore del proprietario, si ottengono dalla *coltivazione esclusiva* della *vite* e, con qualche differenza in meno, da quella dell'*ulivo*.

Per quanto si riferisce alla *coltura promiscua* gioverà, a dare una più chiara idea dei risultati che se ne ottengono, l'analisi del prodotto lordo, posta di fronte al prodotto netto e al capitale circolante. Ne furono raccolte le cifre nel seguente prospetto desumendo le basi di calcolo dai precedenti conteggi e, per ciascuna zona, furono disposte in ordine decrescente del prodotto lordo e del prodotto netto.

Analisi del prodotto lordo per ogni ettaro a coltura agraria, e confronti col prodotto netto, col capitale circolante e con le spese annue.

ZONA E COLTURA	Distribuzione in diverse categorie del prodotto lordo, ragguagliato proporzionalmente per ogni ettaro a coltura agraria, nei singoli poderi presi a tipo delle diverse zone (a)								Totale del prodotto lordo per ettaro	Utile netto per ettaro	Capitale circolante per ettaro	Spese di coltivazione non computato il lavoro
	Vino		Olio		Bozzoli		Utile del bestiame (c)	Colture erbacee (d)				
	Ettolitri	Valore (b) L. C.	Ettolitri	Valore L. C.	Chilog.	Valore L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.
Zona delle pianure												
Piccola coltura con irrigazione (*Camaiore*)	8 »	150 66	»	»	15 550	66 66	120 »	502 68	840 »	258 33	757 33	174
Piccola coltura senza irrigazione con sviluppo dell'industria dell'ingrassamento del bestiame (*Pistoia*)	5 83	108 34	»	»	2 »	8 »	146 »	334 »	597 »	243 51	456 66	56
Piccola coltura senza irrigazione (*Reggello e Rignano*)	5 »	102 50	»	»	2 »	8 »	41 »	215 40	366 90	137 30	278 »	18
Gran coltura promiscua (*Borgo San Sepolcro*)	2 50	46 »	»	»	1 »	4 »	38 33	244 09	332 42	141 82	274 40	7
Gran coltura estensiva o senza riposo o maggese (*Piombino*)	»	»	»	»	»	»	39 33	165 53	204 66	82 70	202 60	9
Zona delle colline												
Piccola coltura con predominio di viti e gelsi (*Castelfranco di Sopra*)	9 33	218 68	»	»	12 »	48 »	98 66	179 46	544 80	219 11	407 10	33
Piccola coltura con filari di viti di ulivi e di gelsi (*Sesto Fiorentino*)	6 »	151 43	» 85	102 85	2 143	8 57	64 28	147 15	474 28	197 01	305 40	12
Piccola coltura con predominio di ulivi (*Pescia*)	3 60	83 20	1 80	234 »	2 400	9 60	44 »	93 »	463 80	186 44	237 20	27
Colture miste con predominio del seminativo nudo (*Monteriggioni*)	2 05	42 64	» 82	12 94	» 700	2 82	23 25	83 41	165 08	70 49	108 »	2
Gran coltura estensiva (*Asciano*)	» 20	4 »	» 01	1 20	» 300	1 20	15 80	51 »	73 20	30 96	72 40	0
Zona dei monti												
Coltivazione annua sopra $^5/_7$ del podere (*Poppi*)	»	»	»	»	»	»	69 14	125 11	194 25	76 44	214 20	»
Coltivazione annua su $^3/_7$ del podere (*Pieve San Stefano*)	»	»	»	»	»	»	47 57	51 78	99 35	39 56	133 33	
Zona transappenninica												
Coltura promiscua con viti basse, filari e vigna (*Rocca San Casciano*)	»	17 27	»	»	6 363	25 45	25 »	136 73	204 45	72 67	162 »	12
Isola d'Elba												
Coltura promiscua e per $^3/_5$ a vigneto (*Rio*)	10 »	206 »	»	»	»	»	22 »	80 »	308 »	119 16	248 80	

a) Pei poderi nei quali fu computata l'esistenza di appezzamenti boschivi, di pascoli, ecc., il valore attribuito al rispettivo prodotto (q... non sia stato conteggiato in categoria a parte come è avvenuto per le castagne. per le legna da ardere, ecc.) è stato dedotto dall'utile d... stiame, perchè volendosi le cifre relative ai soli terreni a coltura agraria, occorreva non comprendervi l'utile proveniente dagli altri.

b) Al valore del vino si è aggiunto quello attribuito alle fascine, alle vinacce ecc. Pel podere tipo della zona transappenninica ... segna alcuna cifra nella colonna delle quantità, perchè il prodotto fu valutato in uva e non in vino. La quantità d'uva si ragguaglie... circa quintali 1 30 per ettaro.

c) Nell'utile del bestiame è stato computato anche quello dell'allevamento di suini, e di pollame per conto colonico.

d) In questa colonna si comprese anche il reddito degli alberi fruttiferi, di cui, per la loro poca importanza, sembrò superfluo costitu... categoria speciale.

Nella *zona delle colline a piccola coltura,* cui sotto quest'aspetto si può riferire parte della zona transappenninica e dell'isola d'Elba, l'agricoltura apparisce tanto più largamente rimuneratrice, quanto meglio risulta procurato un soddisfacente utile sul bestiame, congiunto alla più estesa piantagione di viti, di ulivi e di gelsi.

Presso a poco lo stesso può dirsi (escludendo l'ulivo) per le *pianure a piccola coltura* ed *a gran coltura promiscua.*

Ed infine per le *pianure* e per le *colline a gran coltura estensiva* l'utile di stalla torna a prevalere come nei monti.

In conclusione, nella zona dei monti, la pastorizia e la coltura forestale trovano condizioni favorevoli, le quali ivi mancano per la coltivazione agraria propriamente detta; e nel rimanente della Toscana in generale, le basi dell'agricoltura indicate dal tornaconto sono: l'allevamento del bestiame e la estesa coltivazione di viti, di ulivi e di gelsi; le piante industriali vengono in second'ordine; e fra tutte le colture terrebbe l'ultimo posto quella dei cereali, i quali invece si coltivano estesamente dappertutto.

Tali essendo le conseguenze che derivano dall'attento esame dei fatti, sorge spontanea una domanda. — Il tornaconto presenta, siccome più adattate alla Toscana, due basi di agricoltura fra loro disparatissime. Anzichè associarle, non sarebbe miglior partito specializzarle? — Siccome però l'allevamento del bestiame richiede ricca vegetazione di prati stabili ed artificiali, cui poco si adattano le condizioni topografiche della regione e la frequente aridità del suolo e del clima, non sarebbe quindi da suggerirsi di preferenza la specializzazione per la coltura delle piante arboree, e più specialmente della vite e dell'ulivo, da cui, come sopra fu notato, si ottiene un prodotto maggiore di quello che si ricava col sistema usuale di coltivazione promiscua?

Ma qui è d'uopo rammentare che, nel prospettino che riassume i risultati delle colture specializzate, le cifre che segnano il *prodotto netto* indicano l'utile annuo medio risultante a favore del proprietario, senza tener conto del diverso valore del terreno, per effetto del maggior capitale necessariamente immobilizzatovi, allo scopo di adattarlo alla voluta coltivazione e d'impiantarvela.

Prima di rispondere all'accennata domanda, è quindi necessario constatare se le spese occorrenti a quell'uopo siano compensate sufficientemente dal maggior prodotto ottenuto mediante le colture specializzate.

Il confronto fra le spese indispensabili per ridurre a coltivazione promiscua appezzamenti incolti di collina, e quelle che si richiedono per impiantare vigne od uliveti in identici appezzamenti, per poi esaminarne il probabile fruttato e concludere sulla convenienza locale della coltura promiscua o di quella specializzata, è confronto da lasciarsi ai teorici ed ai trattatisti. In pratica infatti si nota che in Toscana, della superficie in collina poco più di un settimo (ettari 118,000 sopra 778,000) (1) è quella occupata da macchie, prati permanenti, pascoli e terreni incolti; e di quegli ettari 118,000 la metà circa è registrata pei circondari di Siena, Montepulciano e Volterra, e si riferisce in gran parte a quelle *zone* delle *crete,* la cui coltura può certamente esser migliorata d'assai (2) ma che, per ora almeno, non è dato sperare di veder trasfor-

(1) V. prospetto n. 16 allegato in fine del capitolo IV.

(2) V. Capitolo XX: Pag. 274.

mata in vigneti od in boschi d'ulivo. Pel rimanente della superficie incolta in collina non è da presumersi che sia tutta adattata alla coltura degli ulivi o delle viti; e per quella che sotto ogni rapporto vi si prestasse, occorre anzitutto sciogliere il problema di attirare i capitali all'agricoltura; chè lo stato attuale di quei terreni non è sempre da attribuirsi a negligenza o ad ignoranza; e se finora mancarono i mezzi per ridurli a coltura agraria, sarebbe illusione il supporre che non farebbero difetto quelli di maggior entità, necessari a piantarli a vigna od a uliveto. Nel circondario di Rocca San Casciano s'impiantarono molte vigne, è vero, anche senza il concorso del capitale, cointeressando alla proprietà il lavoratore (1); ed è questo un sistema oltremodo utile e raccomandabile, mediante il quale si tolgono molte difficoltà; ma lavoratori, provveduti abbastanza da potere per cinque o sei anni prestare l'opera propria senza ritrarre in quel periodo alcuna retribuzione, scarseggiano nelle altre parti della Toscana. Nè la futura proprietà di un mezzo ettaro di vigneto presenta tale importanza da richiamare lavoratori d'altre zone, come succede per le enfiteusi di terreni abbastanza estesi per esser ridotti a poderi dai quali si possa ricavare il mantenimento d'una intiera famiglia.

In conclusione, chi, nel predicare la specializzazione delle colture di viti e di ulivi in Toscana, prende a base di calcolo i terreni attualmente incolti, accenna, non v'ha dubbio, un progresso attuabile sopra alcune migliaia di ettari: ma considerato per la Toscana in generale, è suggerimento che si adatta a superficie relativamente poco vasta, e nel più dei casi si palesa presso che inattuabile, finchè il capitale rifugga da imprese agrarie.

Chi poi riferisca quel suggerimento a tutti indistintamente i terreni, che per costituzione, per giacitura e per clima sono adatti precipuamente a quelle coltivazioni, deve aver sott'occhio non soltanto le differenze fra il prodotto netto delle singole colture, ma bensì anche quelle fra il reddito attuale e quello probabile dopo la ideata trasformazione, e tener conto del capitale occorrente per l'effettuazione di questa.

Non è più il caso di una superficie incolta che poco o nulla produce, e sulla quale occorre versare ed immobilizzare un capitale, tanto se voglia ridursi a coltura promiscua, quanto se s'intenda impiantarvi una coltivazione specializzata. Si tratta invece di terreni in condizioni normali; e per la massima parte i terreni in condizioni normali nei quali la vite o gli ulivi prospererebbero, e che già non siano ridotti o a vigna od a uliveto, sono quelli che da epoche più o meno remote, con ingenti capitali e con lunghi lavori furono adattati a coltivazioni promiscue.

Certo è che il vigneto e l'uliveto in Toscana dànno in media un prodotto netto annuo di lire 390 ad ettaro (2), mentre un podere di collina a piccola coltura promiscua rende soltanto da lire 190 a lire 220 (3), in media lire 200 per ettaro. Resta però da indagare quale sia il capitale necessario per far si che il prodotto netto di un ettaro di questo podere aumenti di lire 190, per pareggiare così quello dell'oliveto e della vigna.

Gioverà qui registrare in via d'esempio il seguente conto sull'ammontare approssimativo delle spese per l'impianto di un ettaro a vigneto (4).

(1) V. capitolo VI, pag. 161.
(2) V. prospetto a pagina 317.
(3) V. prospetto a pagina 316.
(4) Il conto si riferisce a terreni silicei, leggermente argillosi, nelle colline del Mugello. Ciò è op-

Scasso del terreno alla profondità di metri 1,20	lire	1,500 »
N. 650 colonnini di querce	»	260 »
Chilogrammi 300 di filo di ferro zincato	»	285 »
Rocchetti zincati, 60 a lire 40 per cento	»	24 »
Valore di 8000 maglioli	»	64 »
Piantagione della vigna	»	24 »
Concimazione per tre anni	»	360 »
Lavorazione della vigna, improduttiva per quattro anni	»	800 »
Totale spese	L.	3,317 »
Perdita del prodotto medio di lire 200 ricavabile dall'ettaro ridotto a vigneto, se fosse stata proseguita la coltura promiscua; pei primi quattro anni	»	800 »
L'impianto della vigna costa	L.	4,117 »

Ora, se dal medio annuo prodotto netto di un ettaro di quella vigna in piena produzione	»	390 »
si deducano gl'interessi al 5 per cento dell'accennata spesa d'impianto in	»	205 85
rimarranno siccome utile netto	L.	184 15

ossia lire 15,85 meno che con la coltura promiscua.

In tali condizioni, l'aumento apparente di produzione si risolve in una diminuzione reale di ricchezza.

Questa diminuzione si verifica anche nel valore fondiario: ed infatti il proprietario del vigneto, oltre al prezzo venale primitivo dell'ettaro del podere (reddito netto capitalizzato al cento per cinque) valutato in . . . . L. 4,000 »
deve conteggiare la somma spesa ed immobilizzatavi per l'impianto del vigneto, in . . . . » 4,117 »

sicchè quell'ettaro rappresenta per lui un valore di	L.	8,117 »
mentre se volesse venderlo (capitalizzando al cento per cinque il medio prodotto annuo non potrebbe chiederne più di	»	7,800 »
e così incontrerebbe nel capitale la perdita di	L.	317 »

Aggiungasi che per la coltivazione di un ettaro a vigna occorre per le spese annue un capitale circolante di lire 500 approssimativamente, mentre per un ettaro a coltura promiscua basta un capitale di lire 350 circa.

Un vigneto infine può essere colpito da tali intemperie, da tali invasioni d'insetti o di crittogame, che per un anno o più rimanga assolutamente improduttivo; mentre l'ettaro a coltura promiscua ne affida che qualche utile potrà pur sempre ricavarsene per effetto della moltiplicità e della successione delle raccolte.

portuno avvertire, perchè le spese possono anche essere notevolmente superiori, o poco inferiori, secondo i terreni e secondo il sistema adottato nell'impianto della vigna; e conseguentemente i risultati del confronto possono presentare differenze notevoli, sia in ragione del diverso ammontare di quelle spese, sia per effetto delle diverse condizioni in cui trovavasi la superficie a coltura promiscua.

Questi confronti frattanto, non debbono portare a concludere che la coltivazione specializzata della vite sia da bandirsi in Toscana siccome meno rimuneratrice della coltivazione promiscua; ma valgono a dimostrare che questo fatto può, in alcuni casi, sussistere; e che per conseguenza, mentre talvolta la coltivazione specializzata della vite, o dell'ulivo — che costituisce in sè medesima un notevole miglioramento nella piccola coltura necessariamente dominante nella regione — è vero progresso perchè vi concorre il tornaconto, in molte circostanze invece, l'economia agraria, coordinata da secoli alle esigenze della coltura promiscua, trova ormai in questa la sua base razionale; base che può utilmente essere corretta in molte parti, e perfezionata nel suo insieme, ma che non potrebbe, senza danno, essere completamente trasformata.

PROSPETTO della rendita, per ettaro, di alcuni poderi del patrimonio Forteguerri.

Media dell'ultimo quinquennio al 30 giugno 1879.

(Dalla monografia del circondario di Pistoia compilata per la Inchiesta agraria del sig. cav. Vittorio Della Nave).

NOME DEI PODERI E LORO UBICAZIONE		Grano Lire C.	Granturco e Fagiuoli Lire C.	Utile sul Bestiame Lire C.	Rendita padronale Lire C.
Fagiane	— Comunità di Tizzana, popolo del S. Nuovo.	1,935 54	3,302 70	152 70	**334 53**
Monticelli	— Comunità di Pistoia, Porta Lucchese, popolo di S. Pietro in Vincio	1,586 29	3,249 11	148 73	**304 50**
Cassero	— Comunità di Tizzana, popolo del S. Nuovo.	1,507 84	3,239 57	114 87	**289 75**
Luigiani	— Id. id. id. id. .	1,740 22	3,263 15	129 95	**266 25**
Fontanelle	— Comunità di Pistoia, Porta Lucchese, popolo di Vinacciano	1,705 82	3,240 62	137 46	**252 90**
Macchia	— Comunità di Tizzana, popolo del S. Nuovo.	1,641 07	2,617 04	92 41	**249 07**
Batacchino	— Id. id. id. id .	1,828 29	3,043 62	104 44	**235 68**
Villa	— Comunità di Pistoia, Porta Lucchese, popolo di S. M. Maddalena	1,798 85	3,470 02	101 73	**234 30**
Poderaccio	— Id. id. id. id. .	1,601 91	2,958 75	124 25	**229 46**
Fornace	— Id. id. id. id. .	1,613 86	3,094 96	79 64	**210 70**
Nuoro	— Id. id. id. id. .	1,511 71	3,122 80	54 16	**195 77**

OSSERVAZIONI.

Questo prospetto è stato fatto in base del plantario dei poderi del patrimonio Forteguerri eseguito a questo scopo dall'ingegnere Michele Ferrari.

La rendita padronale è a lordo delle spese d'imposte e di amministrazione e del frutto del capitale impiegato nel traffico del bestiame.

Un ettaro si semina con un ettolitro di grano.

(Allegato N. 22.)

Prospetto dei prezzi massimi, minimi e medi

d'alcuni fra i principali prodotti agrari nelle provincie toscane e nelle diverse regioni d'Italia per gli anni 1874-1879

N. B. Le indicazioni dei prezzi massimi e dei prezzi minimi furono desunte dal *Bullettino settimanale* dei prezzi, pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio e segnano i prezzi estremi raggiunti nell'anno.

Il *prezzo medio* fu calcolato sui prezzi registrati settimanalmente.

Tutti i prezzi si riferiscono ai mercati tenuti nel capoluogo delle singole provincie, escludendo l'ammontare proporzionale del dazio consumo.

Anno cui si riferiscono le notizie	PROVINCIA O REGIONE	FRUMENTO (per ettolitro) Prezzi			RISO (per ettolitro) Prezzi			GRAN… (per e… Pr…
		Massimo Lire C.	Minimo Lire C.	Medio assoluto nell'annata Lire C.	Massimo Lire C.	Minimo Lire C.	Medio assoluto nell'annata Lire C.	Massimo Lire C.
1874	Arezzo	41 05	18 80	29 67	54 69	41 73	51 41	26 40
»	Firenze	39 35	23 10	31 60	68 28	39 53	44 51	30 22
»	Siena	35 25	20 25	27 92	48 18	36 11	41 52	24 89
»	Lucca	37 63	21 21	28 75	49 50	36 »	45 92	27 31
»	Pisa	39 70	23 »	30 77	43 65	40 05	42 14	26 »
»	Livorno	38 40	23 20	30 39	52 »	36 40	44 15	24 50
		41 05	18 80	29 85	68 28	36 »	44 94	30 22
1875	Arezzo	23 26	17 51	20 24	44 61	42 97	43 79	11 65
»	Firenze	29 »	19 70	22 87	48 03	33 78	42 16	13 75
»	Siena	24 »	19 50	20 47	44 34	36 92	41 20	12 45
»	Lucca	23 26	17 51	20 26	49 50	48 50	49 »	12 31
»	Pisa	23 30	20 55	21 93	43 65	40 80	42 35	13 95
»	Livorno	32 »	23 20	27 06	56 »	36 40	45 68	17 »
		32 »	17 51	22 13	56 »	33 78	44 03	17 »
1876	Arezzo	27 75	19 40	23 45	46 25	43 79	45 25	13 70
»	Firenze	27 70	24 63	25 87	50 58	42 93	46 22	12 31
»	Siena	26 63	19 13	23 63	47 35	36 92	42 63	13 83
»	Lucca	25 99	17 45	21 22	49 50	40 45	47 37	15 05
»	Pisa	26 70	21 90	23 64	43 65	39 35	42 50	14 10
»	Livorno	32 50	21 »	27 93	58 »	40 70	48 33	16 »
		32 50	17 45	24 29	58 »	36 92	45 38	16 »
1877	Arezzo	28 73	24 49	25 90	47 07	41 33	44 75	17 40
»	Firenze	31 40	24 33	27 89	47 60	40 23	45 18	16 42
»	Siena	30 »	23 62	26 75	46 55	40 13	43 15	17 98
»	Lucca	28 73	21 49	24 90	47 40	38 »	40 25	17 78
»	Pisa	29 45	25 35	27 28	39 77	34 75	37 43	19 10
»	Livorno	38 80	22 34	29 37	49 20	34 40	41 50	20 16
		38 80	21 49	27 01	49 20	34 40	42 04	20 16
1878	Arezzo	27 »	21 »	24 61	45 43	42 15	43 31	20 50
»	Firenze	29 83	23 30	26 72	45 48	38 46	41 75	21 89
»	Siena	28 50	20 63	24 57	46 55	40 93	43 56	21 09
»	Lucca	29 80	18 88	25 30	41 »	35 »	38 28	20 52
»	Pisa	30 »	21 90	25 87	37 60	35 22	36 89	20 90
»	Livorno	30 80	22 40	26 72	50 40	36 80	40 68	28 60
		30 80	18 88	25 63	50 40	35 »	40 74	28 60

…UNE (…tro)	OLIO D'OLIVA (per ettolitro)			CARNE DI BOVE (per miriagramma)			FIENO (per chilogramma)			PAGLIA (per miriagramma)		
	Prezzi			Prezzi			Prezzi			Prezzi		
Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata
Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.
55 94	145 84	116 67	135 09	» »	» »	» »	1 02	55	69	28	13	24
80 52	177 80	135 »	160 16	2 36	1 19	1 61	1 28	50	87	48	24	32
38 56	167 21	101 18	140 14	2 20	1 »	1 68	90	54	72	57	25	35
70 34	160 »	138 »	152 75	1 80	1 35	1 63	1 10	68	94	30	26	28
45 10	190 »	142 »	172 54	1 92	1 50	1 72	1 10	65	84	65	33	38
40 26	158 »	124 28	149 37	1 80	1 02	1 48	1 »	20	60	67	52	58
55 12	190 »	101 18	151 67	1 92	1 »	1 62	1 28	20	77	67	13	35
29 10	135 72	113 72	123 35	1 52	1 46	1 49	1 10	77	89	23	22	225
48 99	167 35	151 35	155 97	1 77	1 02	1 38	1 87	80	1 23	57	22	32
38 50	140 37	104 89	123 60	1 67	1 »	1 46	1 20	85	1 07	57	17	24
20 99	160 »	145 »	149 »	1 52	1 15	1 25	1 20	90	1 05	30	27	285
28 40	168 »	128 »	138 »	1 68	1 36	1 54	1 15	80	1 08	55	30	40
28 98	146 »	109 28	128 16	1 60	87	1 31	1 02	90	97	67	41	57
32 46	168 »	104 89	136 34	1 77	87	1 40	1 87	80	1 04	67	17	115
39 16	115 72	115 72	119 55	» »	» »	» »	1 64	63	88	56	30	45
47 47	164 28	153 85	156 41	1 77	1 02	1 38	1 63	62	1 04	60	36	48
44 50	153 13	118 50	133 01	1 51	1 22	1 42	1 44	55	86	47	17	29
19 50	152 »	145 »	149 »	1 20	1 »	1 13	1 20	64	72	32	27	29
» »	174 »	129 »	143 »	1 54	1 36	1 45	1 15	75	91	55	30	37
50 33	» »	» »	» »	1 45	1 30	1 37	1 15	1 05	1 11	57	42	48
37 92	174 »	115 72	140 19	1 77	1 »	1 35	1 64	55	92	60	17	39
50 26	145 84	110 72	117 81	1 52	1 37	1 40	76	36	57	42	27	35
56 05	170 35	150 99	157 51	1 77	1 02	1 41	1 20	50	84	57	39	47
42 07	145 84	118 50	133 41	1 48	1 38	1 45	90	50	70	60	20	36
31 91	172 »	150 »	154 63	1 30	1 »	1 23	70	61	66	32	27	29
30 06	142 50	119 50	129 26	1 34	1 31	1 33	84	64	74	30	27	27
36 05	167 20	96 80	136 40	1 60	1 »	1 32	1 20	53	87	57	32	48
41 07	172 »	96 80	138 17	1 77	1 »	1 32	1 20	36	73	60	20	37
36 94	133 72	103 72	125 72	1 52	1 31	1 39	69	58	63	27	27	27
37 75	173 32	147 99	164 07	1 98	1 20	1 57	1 10	80	95	48	32	38
34 63	145 84	118 50	137 75	1 52	1 41	1 46	1 20	60	89	60	30	41
32 65	172 »	170 »	171 »	1 35	1 20	1 27	71	64	68	32	27	29
21 77	164 50	114 »	148 36	1 49	1 34	1 39	79	74	76	29	27	27
55 »	167 20	116 20	147 96	2 35	1 60	2 03	85	70	74	50	29	39
36 45	173 32	103 72	149 14	2 35	1 20	1 51	1 20	58	77	60	27	33

Anno cui si riferiscono le notizie	PROVINCIA O REGIONE	FRUMENTO (per ettolitro) Prezzi			RISO (per ettolitro) Prezzi			GI... (per...
		Massimo Lire C.	Minimo Lire C.	Medio assoluto nell'annata Lire C.	Massimo Lire C.	Minimo Lire C.	Medio assoluto nell'annata Lire C.	Massimo Lire C.
1878	Piemonte	27 24	19 80	23 71	33 74	28 68	31 22	20 92
»	Lombardia	27 07	18 98	23 13	33 96	28 91	31 19	20 40
»	Veneto	25 48	18 60	22 40	43 09	85 06	39 50	21 20
»	Liguria	35 »	25 17	30 23	43 93	39 01	41 59	22 70
»	Emilia	27 74	20 20	23 94	39 28	33 05	35 90	20 55
»	Marche e Umbria	25 43	18 37	21 88	46 19	37 75	41 75	19 25
»	Lazio e provincia di Grosseto	28 47	20 01	24 99	52 35	39 52	47 34	22 39
»	Meridionale Adriatica	25 83	20 32	23 03	56 96	42 11	48 85	20 09
»	Meridionale Mediterranea	27 61	21 17	24 31	52 60	45 25	48 21	20 21
»	Sicilia	30 10	22 85	26 48	50 60	37 15	44 47	19 50
»	Sardegna	28 87	22 40	25 36	65 63	52 13	58 23	» »
		35 »	18 37	24 49	65 63	28 68	42 56	22 70
1879	Arezzo	30 70	21 70	25 14	44 61	42 15	42 56	22 10
»	Firenze	31 20	23 12	26 36	54 48	38 08	46 34	22 »
»	Siena	29 25	20 23	24 06	40 13	46 55	45 08	20 75
»	Lucca	27 36	20 31	23 26	37 »	35 »	36 »	19 15
»	Pisa	30 »	23 30	25 55	38 62	33 22	36 44	20 55
»	Livorno	34 »	23 »	26 30	46 40	37 60	42 29	20 52
		34 »	20 23	25 11	54 48	33 22	41 45	22 10
»	Piemonte	28 14	19 87	22 93	34 95	28 69	31 93	22 04
»	Lombardia	27 82	19 41	22 87	34 83	28 50	31 68	21 42
»	Veneto	26 89	19 64	22 »	41 31	35 89	38 87	21 28
»	Liguria	31 67	24 10	26 19	45 32	37 29	39 78	24 98
»	Emilia	29 54	20 56	24 29	39 48	32 96	36 12	22 61
»	Marche e Umbria	28 34	18 76	22 66	44 75	36 97	40 87	20 06
»	Lazio e provincia di Grosseto	32 08	20 80	24 35	46 15	38 73	44 94	20 60
»	Meridionale Adriatica	27 86	20 60	23 05	50 92	42 11	47 86	20 31
»	Meridionale Mediterranea	29 44	22 07	24 83	54 10	43 97	48 25	21 12
»	Sicilia	33 14	25 32	27 85	48 76	36 63	41 92	20 43
»	Sardegna	29 99	24 23	26 78	» »	» »	» »	» »
		33 14	18 76	24 34	54 10	28 50	40 22	24 98

…MUNE …litro)		OLIO D'OLIVA (per ettolitro)			CARNE DI BOVE (per chilogramma)			FIENO (per miriagramma)			PAGLIA (per miriagramma)		
…zi		Prezzi			Prezzi			Prezzi			Prezzi		
	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata	Massimo	Minimo	Medio assoluto nell'annata
C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.
14	41 95	211 05	185 88	201 40	1 27	1 42	1 34	1 07	69	86	52	32	42
12	49 90	214 73	175 01	198 83	1 52	1 30	1 43	1 03	69	81	49	35	42
16	48 73	184 87	159 27	173 10	1 56	1 35	1 49	65	48	55	39	29	32
»	47 16	167 75	135 75	152 98	1 63	1 38	1 48	91	78	84	55	43	49
13	42 49	201 33	154 88	178 62	1 56	1 31	1 45	1 05	68	85	38	24	31
1	42 36	177 34	147 25	160 07	1 31	1 17	1 25	71	50	59	41	32	35
12	56 15	150 »	108 75	128 82	1 40	1 12	1 25	60	42	47	37	27	31
17	43 96	134 63	103 42	124 44	1 48	1 28	1 38	90	50	68	31	24	28
8	35 45	142 81	102 71	131 81	1 46	1 10	1 29	87	72	79	56	42	48
8	38 68	121 35	84 59	106 53	2 02	1 50	1 75	82	61	71	56	38	47
»	48 54	159 79	126 40	149 48	1 08	80	1 01	» »	»	»	38	31	34
»	45 03	214 73	84 59	155 09	2 02	80	1 37	1 07	42	71	56	24	36
10	25 20	129 72	99 72	108 39	1 40	1 34	1 39	90	42	67	56	27	38
10	37 34	153 97	130 05	137 88	1 92	1 17	1 54	1 50	95	1 07	67	42	54
10	26 56	149 49	109 38	122 83	1 40	1 55	1 47	1 10	55	85	55	20	43
10	21 37	170 »	150 »	160 30	1 30	1 25	1 27	84	69	73	47	32	36
10	20 65	127 »	111 »	123 21	1 45	1 45	1 45	79	79	79	30	27	27
»	63 87	148 »	107 90	122 35	1 90	1 60	1 71	1 10	47	90	72	32	53
10	32 49	170 »	99 72	129 16	1 92	1 17	1 43	1 50	42	83	72	20	41
94	41 35	206 05	184 61	194 49	1 44	1 28	1 34	1 28	72	96	66	42	52
57	46 15	204 35	168 42	186 59	1 53	1 37	1 43	1 14	79	94	55	38	45
38	47 12	169 43	148 06	158 25	1 63	1 41	1 53	79	57	68	47	33	39
42	43 71	167 90	124 90	145 63	1 63	1 38	1 53	91	76	80	55	42	47
56	36 07	177 09	140 84	162 »	1 55	1 36	1 46	1 05	67	89	45	32	38
07	31 77	159 61	123 24	138 14	1 31	1 12	1 21	69	55	61	43	33	36
75	34 22	119 »	90 »	104 31	1 65	1 31	1 39	65	42	53	40	23	26
34	34 98	140 44	102 63	113 92	1 54	1 36	1 44	75	49	61	30	23	26
68	30 46	126 24	99 40	109 91	1 35	1 12	1 25	84	72	79	56	49	52
45	31 78	116 58	79 04	97 17	1 51	1 90	1 70	81	60	72	54	40	47
»	32 83	132 03	118 70	126 69	1 14	95	1 07	» »	»	»	40	25	35
	37 13	206 05	79 04	139 73	1 65	95	1 39	1 28	42	75	66	23	40

XXII.

Viabilità.

Il progresso agricolo non è possibile ove i mezzi di comunicazione siano insufficienti; e l'insufficienza esiste quando per recare sui mercati i diversi prodotti, occorrono tali spese di trasporto che ne aumentino il costo, così da farlo eguale o superiore al prezzo commerciale. Entro certi limiti allo sviluppo della viabilità corrisponde proporzionalmente l'aumento della produzione.

La Toscana ha alcune zone molto favorite sotto questo aspetto, e ne ha altre in cui le vie di comunicazione sono scarse oltremodo; e ciò è dimostrato dall'unito prospetto (1).

La provincia di Lucca sta da lungo tempo innanzi a tutte le altre Provincie toscane. Prima della legge sulla viabilità comunale obbligatoria del 30 agosto 1868, le strade nazionali, provinciali e comunali in quella provincia ascendevano complessivamente alla lunghezza di chilometri 1680, ossia a metri 1170 per chilometro quadrato di superficie; mentre nella provincia di Firenze la lunghezza di quelle strade era di chilometri 5405 e si ragguagliava a metri 920 per chilometro quadrato.

Le strade comunali obbligatorie da costruirsi per le disposizioni dell'accennata legge non alterano la proporzione poichè rappresentano 432 chilometri per la provincia di Lucca, e chilometri 469 per quella di Firenze, la cui superficie è più che quadrupla di quella del Lucchese. Considerando lo stato della viabilità al 1° gennaio 1880, la provincia di Lucca ha metri 1477 di strade (fra nazionali, provinciali e comunali) per ogni chilometro, e la provincia di Firenze ne ha un terzo meno. Se poi vogliansi computare anche le strade vicinali, si avranno complessivamente metri 3378 per chilometro quadrato in provincia di Lucca e metri 1498 in quella di Firenze. E queste differenze risultano proporzionalmente maggiori, se i confronti s'istituiscono con altre provincie all'infuori di quella di Firenze, e se invece di considerare le condizioni presenti, si tenga conto delle strade la cui costruzione è impresa o deliberata.

Le cifre dell' accennato prospetto dimostrano d' altronde così chiaramente quale

(1) V. allegato n. 23 in fine del presente capitolo.

sia l'attuale stato della viabilità nelle singole provincie, che apparisce superflua qualunque maggiore illustrazione. Piuttosto sarebbe stato da desiderarsi di avere aggruppate le cifre per zona agraria, o almeno per circondario e non per provincia; ma ciò non sarebbe stato possibile senza lunghi e costosi lavori per parte degli uffici del Genio civile. A compensare però la mancanza di questo studio, vale in qualche parte l'unita carta della viabilità in Toscana con annessi elenchi delle strade nazionali e provinciali (1).

Le strade vicinali (che per le piccole dimensioni della carta non potevano in quella trovar posto) agevolano, è vero, le comunicazioni; ma siccome sono sparse, press'a poco dovunque, in armonia con le strade comunali (tranne nella provincia di Lucca ove quelle superano queste di gran lunga) così le proporzioni rimangono approssimativamente invariate.

Un'occhiata a quella carta basta a dimostrare come la viabilità sia poco sviluppata nell'isola d'Elba, nella regione transappenninica, nella zona dei monti, ed in quelle a coltura estensiva tanto nelle pianure, quanto nelle colline.

Causa ed effetto nel tempo stesso del poco sviluppo dell'agricoltura, la scarsezza della viabilità in quelle zone reclama qualche provvedimento, qualche spinta dall'alto. Sarebbe cosa assurda il promuovere la costruzione di una fitta rete stradale, che i bisogni locali non richiedono; ma d'altra parte un lento e ben inteso progresso nella viabilità, quand'anche non reclamato dagli interessi presenti, servirebbe a creare il tornaconto per determinate coltivazioni od industrie: e dove esiste tornaconto le industrie e le coltivazioni sorgono spontaneamente, e liberamente si svolgono.

Nè sempre i provvedimenti dovrebbero mirare a creare nuove strade; assai di frequente invece basterebbe, con minore spesa, migliorare le esistenti e specialmente diminuire il numero delle strade comunali e vicinali non ruotabili, numero presentemente assai vistoso: infatti, secondo le notizie procurate dagli uffici del Genio Civile pel 1880, in provincia di Firenze le strade comunali ordinarie sono mulattiere per chilometri 1576 e le vicinali per chilometri 1757. In provincia di Arezzo le strade mulattiere o pedonali ascendono a chilometri 990, quelle comunali a chilometri 1595. In provincia di Siena si hanno 1180 chilometri di strade mulattiere e 1800 ne conta la provincia di Lucca; insomma le strade ruotabili in Toscana rappresentano appena i due terzi di quelle esistenti.

Il carattere montuoso della regione non è certamente estraneo a questa condizione di cose; ma appunto poichè quel carattere montuoso oppone molti e gravi ostacoli alle facili comunicazioni, è indispensabile preoccuparsene più che altrove.

Oltre a ciò, la rammentata legge del 30 agosto 1868 fu provvida in alcune zone, superflua in altre; ed in talune anche potrebbesi dir nociva, perchè impose ad alcuni comuni spese non lievi per aprire strade, le quali non rispondevano ai bisogni locali e che quindi sono rimaste inattive. Le disposizioni di quella legge richiedono perciò di essere completate mediante qualche savio provvedimento, che alle strade comunali coordini le strade vicinali e, mediante queste, completi con minima spesa la rete; ed allora acquisteranno pratica utilità anche le strade attualmente non frequentate.

(1) V. allegato n. 24 in fine del presente capitolo.

Delle strade ferrate poco è da dirsi; quali ne siano le condizioni presenti per le singole provincie, apparisce dal prospetto e dalla carta della viabilità, e soltanto sarebbe a desiderarsi, pel maggiore sviluppo dell'agricoltura, che la locomotiva, la quale fra breve attraverserà il Mugello, fosse condotta a percorrere anche il Casentino ed il Chianti.

Fra i mezzi di comunicazione e di trasporto sono anche da annoverarsi i fiumi e i corsi d'acqua navigabili; ma ben piccolo è il sussidio che questi recano, poichè dei fiumi è navigabile soltanto l'Arno sino a Pisa, ed eccezionalmente in qualche stagione sino a Firenze, e dei corsi d'acqua sono da rammentarsi soltanto:

il canale da Pisa a Livorno	per una lunghezza di	chilom.	23
» di Ripafratta	»	»	13
» di Bientina	»	»	27
e quello dell'Usciana	»	»	33

Nè le comunicazioni per acqua sono suscettibili di assumere in Toscana grande sviluppo, vietandolo le condizioni naturali per le quali scarseggiano i fiumi ed abbondano invece i torrenti.

Viabilità al 1° gennaio 1880 nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

(Notizie procurate dai Regi uffici tecnici del Genio Civile delle singole provincie.)

Strade costruite al 1° gennaio 1880.

Provincia	Superficie — Chil. quad.	Strade Nazionali — Chil.	Strade Provinciali — Chil.	Strade Comunali obbligatorie — Chil.	Strade Comunali ordinarie — Chil.	Strade vicinali — Chil.	Totale — Chil.	Lunghezza delle strade per ogni chilometro quad.: escluse le vicinali — Chil.	comprese le vicinali — Chil.	Strade ferrate: Lunghezza — Chil.	Numero delle stazioni
Firenze	5871 73 69	192 188	964 550	1 412 956	3 303 750	2 922 566	8 796 010	1 000	1 498	207 300	23
Arezzo	3297 45 52	40 737	510 688	449 648	2 180 000	2 035 000	5 216 073	0 967	1 581	78 500	10
Siena	3794 48 38	»	726 066	490 807	1 493 273	1 694 520	4 404 666	0 714	1 160	163 720	14
Lucca	1430 42 05	34 273	283 101	287 178	1 508 476	2 720 215	4 833 243	1 477	3 378	63 800	8
Pisa	3090 63 »	»	473 677	828 385	1 747 307	1 840 057	4 889 426	0 986	1 582	222 800	20
Livorno	316 58 55	»	17 001	60 743	178 853	104 559	361 156	0 810	1 140	3 600	1
Totale	17801 31 19	267 198	2 975 083	3 529 717	10 411 659	11 316 917	28 500 574	0 965	1 601	739 720	76

Strade in costruzione e strade la cui costruzione è deliberata al 1° gennaio 1880.

Provincia	Strade provinciali — Chil.	Strade Comunali obbligatorie — Chil.	Totale — Chil.	Lunghezza delle strade da costruirsi per ogni chil. quad. di superficie della provincia — Chil.	Strade ferrate	Osservazioni
Firenze	»	394 712	394 712	0 067	50 000	Le cifre segnate nella colonna *strade ferrate*, indicano: la lunghezza approssimativa della linea per Faenza, sino al limite della provincia; e la lunghezza approssimativa della linea Lucca-Viareggio.
Arezzo	25 517	196 987	222 504	0 067	»	
Siena	16 309	222 299	238 608	0 062	»	
Lucca	»	373 756	373 756	0 261	10 000	
Pisa	»	120 693	120 693	0 039	»	
Livorno	»	20 078	20 078	0 063	»	
Totale	41 826	1 328 525	1 370 351	0 076	60 000	

Strade la cui costruzione fu impresa e deliberata nel dodicennio 1868-79.

Provincia	Strade Provinciali — Chil.	Strade Comunali obbligatorie in esecuzione della legge 30 agosto 1868 — Chil.	Totale
Firenze	87 530	469 013	556 54[illegible]
Arezzo	50 568	214 798	265 3[illegible]
Siena	92 849	334 741	427 5[illegible]
Lucca	22 038	432 405	454 4[illegible]
Pisa	»	126 422	126 4[illegible]
Livorno	»	35 767	35 7[illegible]
Totale	252 985	1 613 146	1 866 1[illegible]

Strade costruite o la cui costruzione è in corso o deliberata al 1° gennaio 1880.

Provincia	Strade Nazionali — Chil.	Strade Provinciali — Chil.	Strade Comunali obbligatorie — Chil.	Strade Comunali ordinarie — Chil.	Strade vicinali — Chil.	Totale — Chil.	Lunghezza delle strade per ogni Chilometro quad.: escluse le vicinali — Chil.	comprese le vicinali — Chil.	Strade ferrate Lunghezza — Chil.
Firenze	192 188	964 550	1 807 668	3 303 750	2 922 566	9 190 722	1 067	1 565	257 300
Arezzo	40 737	536 205	646 635	2 180 000	2 035 000	5 438 577	1 032	1 649	78 5[illegible]
Siena	»	742 375	713 106	1 493 273	1 694 520	4 643 274	0 777	1 223	163 7[illegible]
Lucca	34 273	283 101	660 934	1 508 476	2 720 215	5 206 999	1 738	3 640	73 8[illegible]
Pisa	»	473 677	949 078	1 747 307	1 840 057	5 010 119	1 025	1 621	222 80[illegible]
Livorno	»	17 001	80 821	178 853	104 559	381 234	0 873	1 204	3 60[illegible]
Totale	267 198	3 016 909	4 858 242	10 411 659	11 316 917	29 870 925	1 042	1 116	[illegible]

(Allegato N. 24.)

Elenco delle strade nazionali e provinciali esistenti al 1° gennaio 1880 nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

Annesso alla **Carta della viabilità** in Toscana.

N. B. — Le notizie per le strade nazionali furono procurate dai Regi uffici tecnici del Genio civile. — Quelle per le strade provinciali, dagli uffici tecnici provinciali.

Strade nazionali.

PROVINCIA	DENOMINAZIONE DELLA STRADA	Lunghezza in chilometri	*Osservazioni*
Firenze	*A*) Strada nazionale n. 25 dal Modenese al Fiorentino per l'Abetone	49 193	Tronco da Pistoia all'Abetone, sommità dell'Appennino e confine colla provincia di Modena.
Id.	*B*) Strada nazionale n. 26 da Firenze a Bologna.	59 661	Tronco da Firenze alle Filigare, confine colla provincia di Bologna.
Id.	*C*) Strada nazionale n. 27 Firenze-Forlì . .	83 334	Tronco 1° da Pontassieve alla Mill. 32. Tronco 2° dalla Mill. 32 al confine forlivese.
	TOTALE per la prov. di Firenze . .	192 188	
Arezzo.	*D*) Strada nazionale n. 27 *bis* da Arezzo a Fossombrone.	40 737	Tronco da Arezzo al confine perugino, oltre San Sepolcro.
	TOTALE per la prov. d'Arezzo . .	40 737	
Lucca .	*E*) Strada nazionale n. 24 da Livorno al confine Mantovano.	34 273	Tronco da Lucca a Turrite Cava, confine colla provincia di Massa.
	TOTALE per la prov. di Lucca . .	34 273	

NB. La lettera segnata di fronte a ciascuna strada, corrisponde à quella con la quale la strada medesima è distinta nella qui unita carta della viabilità.

Strade provinciali.

PROVINCIA	Num. progressivo delle strade segnate nel presente elenco e corrispondente a quello segnato nella annessa carta della viab.	Numero progressivo delle strade per provincia	DENOMINAZIONE delle strade	Strade da costruirsi al 1° gennaio 1880. Lunghezza in chilometri	Tratti costruiti posteriormente al 1868. Lunghezza in chilometri	Strade esistenti al 1° gennaio 1880 — Chilom.	*Osservazioni*
Firenze	1	1	Romana per Arezzo . .	»	»	43 13	Dal confine comunale di Firenze - al Porcellino, confine provinciale di Arezzo.
»	2	2	Braccio di Rignano . .	»	»	0 46	Dalla provinciale suddetta - alla stazione ferroviaria di Rignano.
»	3	3	Aretina per San Donato.	»	»	22 26	Dal Bandino, confine comunale di Firenze - all' incontro della romana n. 1 all' Incisa.
»	4	4	Chiantigiana per il Bandino	»	»	17 77	Dal confine comunale di Firenze - all' incontro della chiantigiana per Val di Greve, luogo detto le Bolle.
»	5	5	Romana per Siena . .	»	4	37 76	Dal confine del comune di Firenze - alla metà del ponte sul torrente Drove, confine colla provincia di Siena.
»	6	6	Volterrana	»	»	54 37	Dalla provinciale romana per Siena, alle quattro strade - al Botro amaro, confine della provincia di Pisa.
»	7	7	Empolese	»	»	17 42	Dalla provinciale romana per Siena, a San Casciano - all' incontro della livornese per Pisa, a Montelupo.
»	8	8	Chiantigiana per Val di Greve	»	»	27 90	Dalla romana per Siena, al ponte ai Falciani, - alla metà del ponte Lucarelli sul torrente Pesa, confine con la provincia di Siena.
»	9	9	Casentinese	»	»	14 81	Dalla colonna indicatoria presso Pontassieve, sulla provinciale Romana per Arezzo - alla Consuma, confine con la provincia di Arezzo.
»	10	10	Valdarnese	»	5	10 72	Dal ponte del Leccio sulla romana per Arezzo - alla metà del ponte sul Rio Frontolano confine provinciale Arezzo.
»	11	11	Grevigiana	»	11 16	19 41	Dal ponte Rosso sulla romana per Arezzo - alla piazza del paese di Greve ove incontra la chiantigiana per Val di Greve.
»	12	12	Livornese per Pisa . .	»	»	49 30	Dal confine del comune di Firenze - alla metà del ponte sulla Cecinella, confine provinciale di Pisa.
»	13	13	Vittorio Emanuele . .	»	»	9 21	Dal confine comunale di Firenze - all' incontro della provinciale militare per Barberino di Mugello.
»	14	14	Lucchese per Prato e Pistoia	»	»	39 32	Dal confine del comune di Firenze - al ponticello sul Rio delle Guardie, confine colla provincia di Lucca.
»	15	15	Militare per Barberino di Mugello.	»	»	38 34	Dalla provinciale livornese per Pisa, alle due strade - A Montecarelli, incontro della nazionale bolognese.
»	16	16	Pistoiese pel Poggio a Caiano	»	»	28 53	Dalla provinciale lucchese di n. 14 in Peretola - all' incontro della strada suburbana di Pistoia, all'Arca.
»	17	17	Traversa di Val di Bisenzio	»	»	38 10	Dalla strada numero 16 al Poggio a Caiano - al Rio Fobbio confine provinciale di Bologna.
»	18	18	Suburbana di Pistoia. .	»	»	2 53	Dal gelso ove termina il 3° cantone della lucchese per Prato e Pistoia - all' incontro della nazionale modenese presso la Porta al Borgo.
»	19	19	Del Montalbano . . .	»	20	38 00	Dalla suburbana n. 18 in luogo detto l'Arca alla montata del ponte sull' Arno ad Empoli
»	20	20	Francesca.	»	»	26 98	Dal ponticello di San Donnino sul Rio Cecina, confine provinciale di Lucca - ad una chiavica, confine provinciale di Pisa.
»	21	21	Bolognese per la Porretta	»	»	31 12	Da Capo di Strada sulla nazionale modenese - alla metà del ponte della Venturina sul Reno confine colla provincia di Bologna.
			A riportarsi. .	»	40 16	567 44	

(Segue) Strade provinciali.

Provincia	Num. progressivo delle strade segnate nel presente elenco e corrispondente a quello segnato nella annessa carta della viab.	Numero progressivo delle strade per provincia	Denominazione delle strade	Strade da costruirsi al 1° gennaio 1880. Lunghezza in chilometri	Tratti costruiti posteriormente al 1868. Lunghezza in chilometri	Strade esistenti al 1° gennaio 1880 — Chilom.	Osservazioni
			Riporto . .	»	40 16	567 44	
Firenze	22	22	Da ponte Petri a Pracchia	»	»	3 12	Dalla nazionale modenese - alla stazione di Pracchia.
»	23	23	Di Val di Lima. . . .	»	»	6 50	Dalla cartiera sulla modenese suddetta - alla Tana ai Termini, confine con la provincia di Lucca.
»	24	24	Traversa di San Mammiano	»	»	24 11	Dal termine della Romita, confine colla provincia di Lucca - all'indicatore di Mammiano sulla nazionale modenese.
»	25	25	Romana Lucchese . .	»	»	52 68	Dall'oratorio di Viticchio, confine provinciale di Siena al confine colla provincia di Lucca.
»	26	26	Traversa di Val di Nievole	»	»	9 82	Dalla stradella di confine tra il comune di Fucecchio e la provincia di Lucca - alla metà del ponte di Vaiano, confine colla provincia di Pisa.
»	27	27	Traversa di Bocca d'Elsa	»	»	3 67	Dalla livornese n. 12 presso Santa Maria - all'incontro della romana lucchese n. 25 presso il ponte di Bocca d'Elsa sull'Arno.
»	28	28	Traversa di San Miniato	»	»	6 60	Dalla romana lucchese n. 25 a Fucecchio - al principio del lastrico della città di San Miniato.
»	29	29	Faentina	»	»	64 21	Dal confine del comune di Firenze, presso il ponte alla Badia - alla metà del ponte detto di Marignano sul torrente Lamone.
»	30	30	Traversa del Mugello .	»	»	27 27	Dalla militare n. 15 presso Barberino sulla Stura - al paese di Dicomano all'incontro della nazionale forlivese.
»	31	31	Imolese.	»	16	40 70	Dalla traversa n. 30 presso le Mozzette - alla metà del ponte sul Fosso della Canaglia o Marraduccio, confine con provincia di Ravenna.
»	32	32	Palazzuolese.	»	7 75	7 75	Dal ponte sul torrente Senio nel paese di Palazzuolo - alla metà del ponte Sant'Apollinare, confine colla provincia di Ravenna.
»	33	33	Traversa di Romagna .	»	11 32	85 10	Da Palazzuolo - all'incontro della faentina a Marradi; distaccasi da detta strada passato Sant'Adriano ed incontra la nazionale forlivese, presso Dovadola; e staccandosi dal ponte sul Montone alla Rocca San Casciano giunge al principio del selciato della terra di Bagno.
»	34	34	Di Rio Canino	»	»	1 24	Dalla traversa suddetta n. 33 in Galeata - alla metà del ponte di Rio Canino, confine colla provincia di Forlì.
»	35	35	Tosco-Romagnola. . .	»	12 30	12 30	Dalla terra di Bagno - ai Mandrioli confine colla provincia di Arezzo.
»	36	36	Traversa di Valbura. .	»	»	12 14	Dalla nazionale forlivese presso il ponte di Pianmisurese - al termine del ponte sul Rabbi presso Premilcuore.
»	37	37	Del Rabbi.	»	»	10 66	Dalle porte di sotto a Premilcuore - all'incontro della traversa di Romagna n. 33 nella svolta di Bellavista.
»	38	38	Della Busca	»	»	29 24	Dalla nazionale forlivese, presso il ponte dell'Archetto fino allo incontro della traversa n. 33 in Modigliana presso il palazzo comunale; di poi si distacca dalla strada stessa presso Violano - al termine dei parapetti del ponte sul Marzeno a Pianura, confine con la pianura di Ravenna.
			TOTALE chilom. .	»	87 53	964 55	

(Segue) **Strade provinciali.**

PROVINCIA	Num. progressivo delle strade segnate nel presente elenco e corrispondente a quello segnato nella annessa carta della viab.	Numero progressivo delle strade per provincia	DENOMINAZIONE delle strade	Strade da costruirsi al 1º gennaio 1880. Lunghezza in chilometri	Tratti costruiti posteriormente al 1868. Lunghezza in chilometri	Strade esistenti al 1º gennaio 1880 — Chilom.	*Osservazioni*
Arezzo	39	1	Valdarnese	»	»	38 391	Dalla porta San Lorentino d'Arezzo - al confine della provincia di Firenze nel comune di Figline, luogo detto il Porcellino.
»	40	2	Dei Sette Ponti . . .	»	»	47 250	Dalla provinciale valdarnese presso la porta San Lorentino - al fosso di Rifrontolano confine delle due provincie di Firenze ed Arezzo.
»	41	3	Di Val d'Ambra . . .	»	»	19 158	Dalla strada provinciale Valdarnese presso il Borgo di Levane - al confine fra le due provincie di Arezzo e Siena al fosso di Rogheto.
»	42	4	Dei Procacci.	»	»	31 509	Dalla strada provinciale di Val d'Ambra - all' incontro della provinciale di Siena in luogo detto le Cantine.
»	43	5	Sansavinese	»	»	26 199	Dall'incontro della via provinciale Cassia presso la Pieve all' Intoppo - al confine colla provincia di Siena.
»	44	6	Cassia	»	»	26 212	Dall' indicatore presso l'Olmo - alla Castellina confine delle provincie di Arezzo e Siena.
»	45	7	Siena-Cortona	»	»	29 495	Dalla strada provinciale romana presso il Sodo - al confine fra le due provincie di Arezzo e Siena presso la stazione di Lucignano.
»	46	8	Lauretana.	»	»	11 469	Dalla strada provinciale romana presso Camuscia - all'incontro della provinciale di Siena luogo detto le Capezzine.
»	47	9	Romana	»	»	37 024	Dalla porta Romana di Arezzo - al confine colla provincia di Perugia in luogo detto il fosso Bertolano.
»	48	10	Umbro-Cortonese. . .	»	13 968	26 830	Dalla provinciale romana presso il caseggiato di Camuscia - al confine con la provincia di Perugia.
»	49	11	Del Palazzo del Pero. .	»	»	13 575	Dalla strada provinciale romana presso Castiglion Fiorentino - all'incontro della strada nazionale urbinese presso il palazzo del Pero.
»	50	12	Delle Ville	»	»	4 370	Dalla strada nazionale urbinese presso il caseggiato delle Ville - al confine fra le due provincie di Arezzo e Perugia.
»	51	13	Tebro-Romagnola. . .	13 513	»	29 878	Dalla strada nazionale urbinese presso la porta di Borgo San Sepolcro - al confine fra le due provincie di Arezzo e Firenze, comune di Verghereto.
»	52	14	Libbia	»	»	31 430	Dalla strada provinciale detta Dei Sette Ponti presso il villaggio di Quarata - fino al ponte sul fiume Tevere all' incontro della strada nazionale urbinese a poca distanza da San Sepolcro.
»	53	15	Casentinese	»	»	55 917	Dalla porta San Clemente in Arezzo - alla Consuma, confine fra le due provincie di Arezzo e Firenze, comune di Pelago.
»	54	16	Tosco-Romagnola. . .	5 004	11 083	15 083	Dalla strada provinciale casentinese a 150 m. dal ponte sull'Archiano e di fronte alla via del ponte di Toppoli - alla vetta dell'Appennino in luogo detto i Mandrioli, confine fra le due provincie di Arezzo e Firenze, comune di Bagno in Romagna.
»	55	17	Tebro-Casentinese . .	»	»	25 292	Dalla strada provinciale casentinese presso la Fornace di Pollino in prossimità del ponte sul torrente Vesta sotto Bibbiena - all' incontro della provinciale Tebro-romagnola presso Pieve San Stefano.
»	56	18	Sestinese	7 000	»	41 606	Dalla strada Tebro-romagnola in luogo detto il Daga - al confine della provincia di Arezzo con quella di Pesaro ed Urbino.
			TOTALE chilom. .	25 517	25 051	510 688	

(Segue) Strade provinciali.

PROVINCIA	Num. progressivo delle strade segnate nel presente elenco e corrispondente a quello segnato nella annessa carta della viab.	Numero progressivo delle strade per provincia	DENOMINAZIONE delle strade	Strada da costruirsi al 1º gennaio 1880. Lunghezza in chilometri	Tratti costruiti posteriormente al 1868. Lunghezza in chilometri	Strade esistenti al 1º gennaio 1880 — Chilom.	*Osservazioni*
Siena	57	1	Siena-Firenze	»	»	27 660	Da Siena - al ponte sulla Drove confine fra le provincie di Siena e Firenze.
»	58	2	Siena-Roma	2 735	»	81 876	Da Siena - al ponte dell' Elvella confine fra le provincie di Siena e Roma.
»	59	3	Traversa per Pisa . .	»	»	1 450	Da Poggibonsi - al confine con la provincia di Firenze.
»	60	4	Siena Arezzo	»	»	28 694	Da Siena - al confine fra le provincie di Siena ed Arezzo alle Capraie.
»	61	5	Siena Grosseto	»	»	31 000	Da Siena - a Petriolo, confine fra le provincie di Siena e Grosseto.
»	62	6	Siena-Perugia	»	»	68 968	Dalla provinciale Siena-Arezzo a Grillo - al confine con la provincia di Perugia.
»	63	7	Traversa di Montepulciano.	»	»	28 200	Da San Quirico d'Orcia - all' incontro colla Siena-Perugia a Nottola.
»	64	8	Montevarchi-Follonica .	3 669	27 686	81 213	Da Monterotondo, confine con Arezzo - alle Galleraie confine con Grosseto.
»	65	9	Siena-Volterra	»	»	23 086	Da Monteriggioni - al Rastrello, confine fra le provincie di Siena e Pisa.
»	66	10	Siena-Massa	2 605	»	34 460	Dalla Costalpino al confine fra le provincie di Siena e Grosseto.
»	67	11	Traversa dei Monti . .	»	»	52 461	Dall'Amorosa - al fiume Ombrone a Monte Antico, confine con la provincia di Grosseto.
»	68	12	Traversa Cassia Aurelia.	7 600	15 780	46 800	Dai pressi di Chiusi - al fosso Siele, confine colla provincia di Grosseto.
»	69	13	Monte Amiata	»	28 884	53 041	Dalla Siena-Roma, al confine colla provincia di Grosseto. A Piancastagnajo si biforca.
»	70	14	Lauretana	»	»	50 607	Dalla Siena-Arezzo alle Taverne - al confine co la provincia di Arezzo. Dall'Amorosa sino presso a Nottola, è interrotta dalla strada Siena-Perugia.
»	71	15	Sinalunga-Foiano . . .	»	»	3 900	Dalla Pieve di Sinalunga - al confine colla provincia di Arezzo.
»	72	16	Chiantigiana.	»	»	40 371	Da Siena - a Lucarelli, confine colla provincia di Firenze.
»	73	17	Traversa-Chiantigiana .	»	»	29 665	Dalla Siena-Arezzo a Grillo - all'abbadia di Coltibuono.
»	74	18	Traversa-Maremmana .	»	»	24 822	Dalla Montevarchi-Follonica - al fiume Farma, confine colla provincia di Grosseto. Da Montarrenti, sino in prossimità del ponte sulla Merse, è interrotta dalla strada Siena-Massa.
»	75	19	Levane-Biena.	»	»	4 105	Dalla Siena-Arezzo a Grillo - al confine colla provincia di Arezzo.
»	76	20	Petrignano	»	»	1 240	Dalla Lauretana, al di là di Valiano - al confine coll' Umbria.
»	77	21	Suburbana di Siena . .	»	»	2 610	Dalla Siena-Firenze - alla Siena-Grosseto.
»	78	22	Traversa del Sentino .	»	»	2 644	Dalla Lauretana - alla Siena-Perugia.
»	79	23	Interprovinciale della Grossola	»	4 190	4 190	Dalla strada provinciale del Monte Amiata alla omonima stazione ferroviaria.
			TOTALE chilom. .	16 309	76 540	726 066	
Lucca	80	1	Lucchese	»	»	30 921	Da Serravalle, confine provinciale di Firenze alla porta Elisa della città di Lucca.
»	81	2	Sarzanese.	»	»	36 187	Dalla chiesa di Sant' Anna presso la p[illegible] San Donato della città di Lucca - al con[illegible] della provincia di Massa presso Porta.
			A riportarsi .	»	»	67 108	

(Segue) **Strade provinciali.**

PROVINCIA	Num. progressivo delle strade segnate nel presente elenco e corrispondente a quello segnato nella annessa carta della viab.	Numero progressivo delle strade per provincia	DENOMINAZIONE delle strade	Strade da costruirsi al 1° gennaio 1880. Lunghezza in chilometri	Tratti costruiti posteriormente al 1868. Lunghezza in chilometri	Strade esistenti al 1° gennaio 1880 — Chilom.	*Osservazioni*
			Riporto . .	»	»	67 108	
Lucca	82	3	Lodovica	»	»	17 952	Dalla strada nnzionale mantovana al ponte a Moriano sul fiume Serchio - all' incontro della nazionale suddetta al ponte a Calavorno sullo stesso fiume.
»	83	4	Da Pisa a Lucca . . .	»	»	6 102	Dalla porta San Donato della città di Lucca - al confine della provincia di Pisa, presso l'antica dogana di Cerasomma.
»	84	5	Strada di Tiglio . . .	»	»	14 476	Dalla provinciale lucchese presso la porta Elisa della città di Lucca - alla metà del ponte sul Rio di Tiglio, confine della provincia di Pisa.
»	85	6	Lucchese-Romana. . .	»	»	15 356	Dalla provinciale lucchese nel luogo detto a Zone al incontro della provinciale n. 15 presso il Galleno.
»	86	7	Empolese	»	»	1 776	Dalla strada lucchese n. 1 in prossimità della montata del Melo - all' imbocco del piazzale di Monsummano.
»	87	8	Francesca.	»	»	6 954	Dalla suddetta strada lucchese presso il villaggio di Pieve a Nievole, confine colla provincia di Firenze - alla metà del ponte sul fosso detto del Sole.
»	88	9	Da Camaiore a Lucca .	»	»	23 123	Dalla porta Santa Maria di Lucca in luogo detto ai Giannotti, presso l'incontro della nazionale mantovana - fino alla porta a Lucca di Camaiore.
»	89	10	Da Camaiore al ponte di Sasso	»	»	4 184	Dalla porta a Massa della città di Camaiore - allo incontro della provinciale sarzanese n. 2 presso il ponte sul fiume di Camaiore.
»	90	11	Dal ponte di Sasso alla via da Pisa a Pietrasanta.	»	»	4 230	Dal ponte di Sasso - allo incontro della provinciale n. 13 presso la città di Viareggio.
»	91	12	Strada di Marina. . .	»	»	14 498	Dal Forte dei Marmi sul littorale - fino al ponte Stazzemese.
»	92	13	Da Pisa a Pietrasanta .	»	»	17 341	Dalla provinciale di Pisa presso Torre del Lago - fino alla città di Pietrasantà.
»	93	14	Traversa di Mammiano.	»	»	24 776	Dal paese di Altopascio presso la cappellina San Rocco - al confine della provincia di Firenze nei monti di Vellano.
»	94	15	Traversa di Val di Nievole	»	»	9 867	Dalla casa Leoni nel paese di Borgo a Buggiano - al confine della provincia di Firenze.
»	95	16	Val di Lima.	»	»	16 029	Dal confine della provincia di Firenze presso la Tana a Termini - all' incontro della nazionale mantovana al ponte a Serraglio sulla Lima.
»	96	17	Di Vallecchia	»	»	3 093	Dalla provinciale sarzanese n. 2 di contro all' ufficio del registro in Pietrasanta - sino allo incontro della provinciale di Marina.
»	97	18	Da Viareggio a Montramito	»	»	4 046	Dalla città di Viareggio - allo incontro della sarzanese a Montramito.
»	98	19	Di Barga	»	6 148	16 300	Dalla nazionale mantovana al ponte a Calavorno - all' incontro della nazionale mantovana presso il nuovo ponte sul Serchio detto di Campia.
	99	20	D'Arni	»	15 890	15 890	Dalla strada di Marina di n. 12 nel luogo detto al Nespolo - a Santa Maria d'Arni nel luogo detto al Cipollaio.
			TOTALE chilom.	»	22 038	283 101	

(Segue) Strade provinciali.

PROVINCIA	Num. progressivo delle strade segnato nel presente elenco e corrispondente a quello segnato nella annessa carta della viab.	Numero progressivo delle strade per provincia	DENOMINAZIONE delle strade	Strade da costruirsi al 1° gennaio 1880. Lunghezza in chilometri	Tratti costruiti posteriormente al 1868. Lunghezza in chilometri	Strade esistenti al 1° gennaio 1880 — Chilom.	Osservazioni
Pisa	100	1	Fiorentina	»	»	28 204	Dalla barriera fiorentina - al ponte sulla C cinella, confine colla provincia di Firenze
»	101	2	Livornese.	»	»	17 244	Dalla porta a Mare - al ponte sull' Uggio confine colla provincia di Livorno.
»	102	3	Da Pisa a Lucca . . .	»	»	15 158	Dalla porta a Lucca - a Cerasamma, conf colla provincia di Lucca.
»	103	4	Da Pisa a Viareggio .	»	»	15 098	Dalla porta Nuova - al ponte sul fosso Bufali presso Torre del Lago confine con Viareggi
»	104	5	Emilia	»	»	98 948	Dalla via fiorentina presso l'oratorio di S Bernardino - al confine della provincia di Gro seto presso Follonica.
»	105	6	Traversa Livornese o Arnaccio	»	»	19 716	Dalla via livornese presso i ponti sui fossi Stagno - alla via fiorentina presso le fo nacette.
»	106	7	Delle Colline per Livorno	»	»	26 969	Dalla livornese alle case di Stagno - alle pri case presso Ponsacco.
»	107	8	Di Val di Nievole. . .	»	»	8 301	Dalla fiorentina presso Pontedera - al ponte Vaiano, confine colla provincia di Firenze.
»	108	9	Del Tiglio.	»	»	9 275	Dalla provinciale di Val di Nievole presso ponte di Usciana - al Tiglio, confine col provincia di Lucca
»	109	10	Francesca.	»	»	1 130	Dalla provinciale di Val di Nievole - al confi colla provincia di Firenze sotto Montecalvo
»	110	11	Del littorale.	»	»	18 760	Dal ponte di Chioma, confine colla provincia Livorno - allo incontro della via Emilia pre Colle Mezzano.
»	111	12	Vicarese	»	»	24 072	Dalla porta alle Piagge - alla via provinci di Val di Nievole.
»	112	13	Piombinese	»	»	20 359	Dalla provinciale Emilia presso San Vince - alla via di Val di Cornia al Pian del La
»	113	14	Di Val d'Era	»	»	43 205	Dal cancello della ferrovia presso Ponte - allo incontro della strada di Val di Ce presso le Saline.
»	114	15	Monte Volterrano. . .	»	»	9 669	Dalla strada di Val di Era - ai monumenti p Volterra.
»	115	16	Di Val di Cecina . . .	»	»	37 153	Dalla via Emilia presso Colle Mezzano l'incontro della via Monte Volterrano Rioddi.
»	116	17	Della Camminata . . .	»	»	22 863	Dalla strada di Val di Cecina presso il Ginori - alla via Emilia presso il pon Madonna.
»	117	18	Massetana	»	»	37 824	Dalle Saline di Volterra - al confine d vincia di Grosseto luogo detto il Cerr
»	118	19	Da Volterra a Siena. .	»	»	12 859	Dalla piazza dei ponti in Volterra - colla provincia di Siena presso Mon
»	119	20	Volterrana	»	»	6 870	Dalla via da Volterra a Siena in \ Rastrello - al Botro Amato conf vincia di Firenze.
			TOTALE metri .	»	»	473 677	
Livorno	120	1	Del Littorale	»	»	14 208	Da Livorno - al limite meri dario, al passo del torrente
»	121	2	Livornese per Pisa . .	»	»	2 793	Da Livorno - al limite set condario, presso il Pogg
			TOTALE chilom. .	»	»	17 001	

L: s
ai è s
1 m
ir corr
Migli
questa
so
ci Cas
ci Mel
S. Ste

(Allegato N. 24.)

Carta della viabilità.

CAPITOLO XXIII.

Istituzioni agrarie.

ACCADEMIE, ASSOCIAZIONI E COMIZI.

La toscana *Accademia dei Georgofili* è la più antica (1) fra le Associazioni istituitesi in Italia, nello scopo di promuovere lo svolgimento degli interessi agrari, e va senza dubbio annoverata del pari fra le più benemerite. Nell'albo di quella Regia Accademia si leggono i nomi dei più distinti agronomi ed economisti. La lunga serie dei suoi *Atti* contiene studi coscienziosi ed accurati sulle singole parti dell'organismo agrario in Toscana; e consimili studi con non minor zelo si proseguono anche oggi da quegli Accademici. Forse di tutte le verità più importanti sull'economia agraria della regione, di tutti forse i suggerimenti più savi ed utilmente attuabili, si trovano splendide illustrazioni nelle erudite memorie dei Georgofili; le più ampie discussioni e le conclusioni più esplicite sono registrate negli atti dell'Accademia: ma... pur troppo sussistono anche oggi nella pratica agraria consuetudini condannabili, e condannate dai Georgofili mezzo secolo fa, oppure sono tuttora ignoti o desiderati, usi e provvedimenti che i Georgofili raccomandarono alcuni lustri or sono.

Altra Associazione di cui è da farsi onorevole menzione è la *Regia Società Toscana d'orticoltura*, che con gli studi e con le discussioni, del pari che con l'azione e con gli incoraggiamenti, ha contribuito e contribuisce in modo efficace al progresso ed allo sviluppo locale della coltivazione degli ortaggi e dei fiori.

Esiste inoltre in Toscana una Società che si intitola: *Associazione per le escursioni agrarie nella regione centrale d'Italia*, composta di distinti agrofili, che ogni anno si propongono lo studio di qualche problema speciale d'interesse della regione, e si recano a visitare quei territori cui in particolar modo si riferisce il problema prescelto. È uno studio dal vero che, prendendo a base fatti accertati, e discutendoli, guida generalmente a rette conclusioni; le quali però di rado passano in applicazione. In ogni modo a questo giova l'esistenza della Società: ad avvicinare fra loro

(1) Fu fondata nel 1753.

di quando in quando colti agricoltori di diversi territori, ed a tener vivo l'amore alle indagini d'indole agraria.

Dei Comizi agrari, ogni circondario dovrebbe avere il suo proprio, secondo le disposizioni del Regio Decreto 23 settembre 1866.

È da escludersi il circondario di Livorno che, costituito com'è dall'omonima città con annessi pochi chilometri quadrati di superficie nei dintorni, non si presterebbe all'istituzione di una consimile Società a scopo agrario. Pel circondario di Volterra il Comizio già esistente non apparisce sciolto, nè per propria deliberazione, nè per decreto governativo; ma da alcuni anni ha cessato in modo assoluto di funzionare.

Negli altri dieci circondari esistono i rispettivi Comizi, e nell'unito prospetto (1) è registrato insieme al numero dei soci, il bilancio consuntivo del 1879 ed il preventivo pel 1880.

« Nei Comizi agrari si debbono distinguere due specie principali di attribuzioni: anzitutto quella di esser centri immediati di buone cognizioni e pratiche agrarie, nonchè occasione e stimolo ad ulteriori associazioni fra gli agricoltori; e secondariamente di esser centro di studi, informazioni e proposte relativamente agli interessi agricoli della propria circoscrizione » (2).

A raggiungere lo scopo principale pel quale esistono i Comizi occorre l'affiatamento fra i soci; e le periodiche discussioni, in cui dal cozzo delle diverse opinioni, risulti lo accertamento delle condizioni agrarie delle diverse zone del circondario e la constatazione dei mezzi più efficaci per migliorarle, non sono meno necessarie delle deliberazioni sul da farsi direttamente per parte del Comizio nell'intento di promuovere un tal progresso; è indispensabile insomma il pieno svolgimento dello spirito d'associazione. Ora invece succede nel fatto che per lo più i soci si lasciano inscrivere, e pagano anche la tassa relativa, o per deferenza al presidente, o perchè la rispettiva posizione sociale quasi impone loro la adesione, come imporrebbe l'associazione ad un giornale; ma ben pochi sono quelli che hanno qualche fiducia nell'utilità del Comizio, ove pur non faccia difetto la volontà personale d'occuparsene. Ond'è che le adunanze sono deserte; ond'è che in seconda convocazione 14 o 15 soci deliberano per 200 o 300; ond'è che, generalmente, manca nei Comizi l'autorità; e che le provincie ed i comuni non li coadiuvano; il Governo, con savia prudenza si guarda dall'intervenire troppo direttamente, e mirando a svegliare l'iniziativa privata, accorda sussidi quanto gli è concesso dalle ristrettezze del bilancio; ma l'istituzione rimane insufficiente, inattiva, inefficace.

Vi sono lodevoli eccezioni; e così, per esempio, l'esame dei bilanci dei Comizi (3) fa palese come alcuni ve ne siano, i quali, in premi a concorso od in altre forme d'incoraggiamento all'agricoltura, eroghino sino ai quattro quinti dell'attivo del loro bilancio annuo, facendo bastare la differenza per le spese d'amministrazione e di stampa; ma per altri invece, queste spese assorbiscono la massima parte del disponibile, e per alcuni fin anche intero l'attivo: e procedendo nell'analisi dei fatti, giova anche no-

(1) Allegato N. 25 in fine al presente Capitolo,

(2) Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74; pubblicazione ufficiale del Ministero d'agricoltura.

(3) V. il già indicato allegato n. 25 in fine del presente capitolo.

tare come alcuni Comizi incoraggiscano l'insegnamento e bandiscano concorsi a premi per l'adozione di buone pratiche agrarie, per l'invenzione di meccanismi perfezionati, per la diffusione di coltivazioni speciali, o per altri consimili modi di miglioramento agricolo. Altri invece atteggiandosi ad Accademia, preferiscono promuovere con premi lo studio di un determinato tema; e ciò vale ad incoraggire qualche studioso, od a pubblicare memorie pregevoli per teoria e per erudizione; ma le condizioni agrarie del circondario non progrediscono di un passo. A ciò poi è da aggiungere che per più di un Comizio, l'attività apparentemente sociale, perchè esercitata in nome del Comizio medesimo, è in sostanza attività esclusivamente individuale del presidente, o del vice-presidente, o del segretario, di alcuni insomma fra i componenti il Consiglio di direzione. Ed in questi casi i vantaggi che ne derivano per il miglioramento agrario, costituiscono un titolo di merito dell'individuo e non del Comizio.

In conclusione, salve le eccezioni di cui sopra è fatto cenno, i Comizi agrari in Toscana non corrispondono affatto al fine principale pel quale furono istituiti.

Considerati poi come « centri d'informazione » possono giovare, ma non tutti, nè sempre, nè pienamente; perchè per l'assenza della maggior parte dei soci dalle adunanze, restano spesso ignorate le condizioni dei territori più lontani dal capoluogo, ove ha sede il Comizio.

Molti dicono che i Comizi nulla possono, perchè privi di mezzi; altri, che non hanno autorità di rappresentanti degli interessi agrari, perchè non emanano da elezione ma da volontaria iscrizione.

Non è qui il caso di fermarsi a discutere a lungo questi argomenti. Ma è opportuno notare che non tutto può essere in perfetta armonia in un'associazione di cui fu decretata la esistenza *obbligatoria* in ciascun circondario, ma la cui costituzione deve aver carattere prevalentemente *spontaneo*, ed il cui svolgimento fu lasciato all'*iniziativa privata;* ed è poi lecito l'accennare che dal rammentato prospetto dei bilanci 1879-1880 risulta come, per la Toscana, il concorso dei comuni, delle provincie e del Governo, non manca a quei Comizi che in qualche modo esercitino utile azione in pro dell'agricoltura. L'opera di questi Comizi riuscirebbe probabilmente più efficace se potessero disporre di maggior larghezza di mezzi; e sarebbe desiderabile che questa in qualche modo fosse loro assicurata. Ma qualunque dotazione sarebbe superflua e sprecata, per quelli che lasciano inoperoso il proprio *attivo*, od esclusivamente ed integralmente ne dispongono per le spese di amministrazione.

Ed in quanto all'autorità, questa non farebbe difetto ai Comizi quando fra i soci si annoverassero in gran numero i proprietari e gli agenti agrari del circondario, e quando questi soci intervenissero con premura alle adunanze, e prendessero parte attiva alle discussioni.

Nelle condizioni attuali non manca agli agricoltori toscani il modo di tutelare i propri interessi e di promuoverne lo svolgimento; ciò che manca loro in generale è la coscienza che questi interessi non possono esser promossi e tutelati altrimenti che mediante il concorso di ciascuno e di tutti: quando questa convinzione si sia fatta strada nella massa, la rappresentanza dell'agricoltura avrà efficacia ed autorità, sia che proceda da spontanea associazione, sia che derivi da elezione: allora sarà da studiarsi quale forma sia da preferirsi; nel caso presente, la stessa inerzia che impe-

disce l'associazione, toglierebbe ogni attività al corpo elettorale agrario che si costituisse, e dominerebbe probabilmente anche nei più fra gli eletti. Attualmente insomma, il problema della *rappresentanza agraria,* si riferisce alla sostanza e non alla forma, e la soluzione ne sarebbe avviata col far sì che gli agricoltori siano spinti a riunirsi, per discutere dei bisogni e degl'interessi locali, e si convincano che quando i loro sforzi ed i loro voti avranno cessato di essere individuali, allora soltanto l'agricoltura potrà scrivere sulla propria bandiera: *Volere è potere.*

Forse al conseguimento di così grandi risultati potrebbe, in Toscana, contribuire un modestissimo provvedimento: l'aggiungere cioè nello statuto dei singoli Comizi un articolo pel quale ad ogni socio fossero assicurate, in correspettivo della tassa e dell'intervento alle adunanze, alcune facilitazioni per l'acquisto di semi, di piante, di concimi o di macchine di maggior interesse nel circondario.

Il tornaconto personale potrebbe in tal caso riuscire una leva potente; e così forse si svolgerebbe fra gli agricoltori quello spirito d'associazione da cui per lo più sinora si manifestarono alieni, ed a promuovere il quale mirò il Governo nel decretare l'istituzione dei Comizi.

CONCORSI AGRARI REGIONALI.

Altra istituzione fondata per svegliare, mediante la concorrenza, lo spirito della privata iniziativa, è quella dei *Concorsi agrari regionali,* la cui influenza sul progresso agrario in Toscana, fu sin'ora poco sentita; ma dai quali però questo si ottenne di vantaggioso, che le forze produttive e le condizioni di alcune industrie agrarie furono, per diversi territori, accuratamente studiate ed illustrate.

STAZIONI AGRARIE.

Di queste istituzioni mantenute a spese del Governo e delle province, e dirette ad essere centri di utili informazioni, e di sperimenti e studi scientifici, due ne possiede la Toscana, ed ambedue hanno sede in Firenze:

1° La *stazione di entomologia agraria,* cui da tutta Italia si rivolgono gli agricoltori per aver consigli e schiarimenti, quando per alcune coltivazioni si hanno a lamentare danni prodotti da insetti, o poco noti, o la cui diffusione si estese ad un tratto in proporzioni minacciose.

2° La *stazione agraria,* annessa all'Istituto tecnico di Firenze, che annualmente eseguisce, per conto di privati, numerose analisi di terre, di acque, di concimi, di vini, ecc., e che condusse a fine studi sperimentali di sommo interesse per la Toscana sull'aereamento dei mosti, sul *governo* dei vini, sull'estrazione dell'olio di ulive raccolte a diversi gradi di maturità, e macinate fresche od appassite o fermentate, ecc., ecc.

E ciò basta a dimostrare come ambedue le *stazioni* esercitino utile azione a pro dell'agricoltura.

DEPOSITI GOVERNATIVI DI MACCHINE AGRARIE.

Da molti è perfino ignorata l'esistenza di questo deposito annesso alla Stazione agraria di Firenze; ond'è che ben di rado, per parte di privati, si sono verificate domande di sperimentare le macchine agrarie ivi esistenti, e che per conseguenza sin'ora poco giovamento ha recato.

INSEGNAMENTO AGRARIO.

Tutti i gradi d'istruzione agraria sono rappresentati in Toscana.

Vi è l'insegnamento superiore nella scuola d'agraria presso la R. Università di Pisa, e quello speciale per la silvicoltura nell'Istituto forestale di Vallombrosa.

V'è l'insegnamento secondario nelle sezioni di agronomia e di agrimensura di varii Istituti tecnici e nell'Istitnto agrario di Castelletti (Signa), fondato e mantenuto dall'onor. Cattani-Cavalcanti.

V'è un insegnamento intermediario fra il secondario e l'inferiore nella scuola agraria di Montepulciano.

V'è l'insegnamento pratico ed inferiore nelle colonie agrarie di Castelletti (Signa) e di Motroni (Pietrasanta), ambedue fondate e dirette dal già citato benemerito Cattani-Cavalcanti.

V'è infine l'insegnamento delle prime nozioni d'agricoltura, impartito da alcuni maestri elementari nelle scuole rurali.

Nè è da dimenticare un'altra forma d'insegnamento periodicamente praticato qua e là, per cura di alcuno fra Comizi agrari più attivi: ed è quella di un breve corso di conferenze sopra un determinato argomento.

In mezzo a queste molteplici istituzioni, il progresso dell'istruzione speciale è lento così, che nemmeno si avverte. Dell'insegnamento elementare di agraria nelle scuole rurali, e delle conferenze, poco è da dirsi. I ragazzetti dimenticano spesso ciò che il maestro insegna, e spesso, nella stalla o sul campo, il padre insegna loro e fa praticare il contrario. Le conferenze interessano molti, aprono la mente ad alcuni, ma non rimuovono gli empirici dai loro pregiudizi, perchè non vedono in pratica ciò che loro si suggerisce. Gli allievi dell'Istituto di Vallombrosa passano com'è naturale, per la massima parte, all'amministrazione forestale governativa, nella quale fanno ottima prova. I laureati dell'Università di Pisa, i licenziati delle sezioni agronomiche degl'istituti tecnici, e quelli dell'Istituto agrario di Castelletti, si dànno in generale od all'insegnamento, od agli impieghi amministrativi. Gli alunni della scuola agraria di Montepulciano, e spesso anche quelli delle colonie agrarie di Castelletti e di Motroni, compitovi il corso, proseguono gli studi in un Istituto tecnico, per avviarsi del pari agl'impieghi governativi o privati; pochi insomma son quelli che si danno all'esercizio pratico dell'agricoltura sul proprio possesso, più pochi ancora, quelli che si collocano come fattori od agenti.

A due cause principali è da riferirsi questo fatto:

1° alla mancanza d'istituti, il cui ordinamento miri esclusivamente allo scopo di formare *fattori* od *agenti*.

2° al poco conto in cui generalmente si tiene il *fattore,* sicchè nè lo stipendio apparisce sufficiente, nè la posizione sociale abbastanza decorosa, per soddisfare un giovine di discreta coltura, e per meritare che si segua un regolare corso di studi speciali per aspirarvi.

E a completare il quadro, è anche da dirsi che fra i proprietari prevale la sfiducia per affidare la direzione delle faccende rurali ad un giovane uscito dagl'istituti; perchè non mancano esempi di chi ne volle far la prova ed ebbe a pentirsene amaramente; sia perchè l'applicazione della teoria non sussidiata da esperienza riuscì rovinosa; sia anche perchè fra il fattore ed il colono appariva eccessiva la distanza sociale, creata dalle abitudini signorili e dalla estesa erudizione del primo; e mancando il necessario affiatamento, sorsero pericolose lotte ed antipatie. Tutte queste circostanze frattanto, che generano la dominante sfiducia, non sono che un corollario della prima fra le cause sopra indicate, della mancanza cioè d'istituti appositi per formare abili fattori.

« Senza una educazione speciale ed apposita, i fattori dei quali la Toscana ha tanto bisogno, non si formeranno mai. Si faranno dei periti agrari, degli agronomi, dei professori di cattedra, ma non dei buoni fattori nel vero significato della parola ». Così si esprimeva il march. Cosimo Ridolfi nel 17 maggio 1860, assistendo all'inaugurazione di un Istituto agrario che si fondava alle Cascine di Firenze, Istituto che ebbe corta vita, e che mirava ad essere siccome una scuola d'applicazione per gli agronomi; e quelle parole spiegano perchè non fecero buona prova agenti istruitissimi, ma non adatti ad esser fattori.

V'è qualche cosa di contraddittorio in Toscana, nella generale convinzione che dai fattori dipende il progresso agrario, e nell'uso prevalente di tener per fattori uomini « ignoranti di quanto sia da farsi, incalliti nei pregiudizî e condotti soltanto da una praticaccia impertinente ». (1)

I pochi alunni del marchese Cosimo Ridolfi, da lui istruiti a Meleto, ed alcuni dei quali sono tuttora gloriosamente sulla breccia, hanno mostrato coi fatti ciò che possa nell'agricoltura toscana il *vero fattore:* ma furono pochi, nè la generalità dei proprietari fece mostra d'accorgersene. Da un secolo a questa parte i più autorevoli e stimati agronomi toscani ripetono che « i proprietari dovrebbero usar riguardo ai fattori, e mostrarsi con essi più generosi » (2); « che un'azienda non può prosperare senza un fattore colto, intelligente, savio e propenso ai miglioramenti dell'agricoltura » (3); « che di tutti gli strumenti il più importante sarà sempre l'uomo » (4), ossia, nell'agricoltura toscana, *il fattore.*

Ma con tutto ciò la classe dei fattori rimane qual'era, nè si procura di migliorarla mediante l'istituzione di appositi « Seminari di fattori » che il Lambruschini diceva doversi più d'ogni altra cosa pregiare per la Toscana (5).

Forse, più che a contradizione, il fatto è da attribuirsi a giro vizioso di ragionamento. I proprietari non tengono in pregio i fattori perchè poco colti: coloro che po-

(1) BETTINO RICASOLI. *Giornale agrario, 1857.*
(2) PAOLETTI. Sull'agricoltura, 1802.
(3) BETTINO RICASOLI. Notizie intorno al Grossetano, 1857.
(4) COSIMO RIDOLFI. Discorso improvvisato all'inaugurazione dell'Istituto agrario di Firenze, 1860.
(5) LAMBRUSCHINI. Lezione di turno all'Accademia dei Georgofili, 1857.

trebbero avviarsi con lo studio a riuscir buoni fattori, prescelgono altra carriera che loro apparisce più pregiata. I primi non vogliono fattori colti, perchè temono che in questi domini troppo la teoria e manchi la pratica, e che conseguentemente dalla loro direzione non si otterrebbero buoni risultati; i secondi nei loro studi non mirano a prepararsi a quella carriera perchè prevedono la difficoltà di collocamento. I primi stimerebbero di assottigliar troppo le loro rendite, quadruplicando almeno la retribuzione normalmente assegnata al fattore, e dicono che i fattori guadagnano sempre abbastanza perchè fanno meglio gl' interessi propri di quelli dei proprietari; i secondi non trovano convenienza nell'aspirare a funzioni poco retribuite: ed i fattori esistenti, che si danno per proprio conto alla mercatura di bestiame o di derrate, valendosi dei denari dell'azienda ed appropriandosene il guadagno, hanno a scusa presso il pubblico e presso la propria coscienza la insufficienza del compenso loro assegnato (1). I primi non favoriscono l'istituzione di *scuole da fattori*, perchè non hanno fiducia che l'ordinamento possa essere e mantenersi tale da impartire l'istruzione occorrente, teorica e pratica ad un tempo: ed i secondi, se pur le scuole esistessero, difficilmente vi accorrerebbero, perchè, per malinteso amor proprio, il figlio del benestante mal volentieri si adatterebbe al lavoro agrario manuale, che dovrebbe avervi parte non secondaria.

Qualche buon risultato sarebbe da sperarsi dalle *scuole pratiche di agricoltura*, di cui il Governo procura d'incoraggire la istituzione, offrendo anche larghi sussidi: scuole ordinate in modo che non debbano e nemmeno possano servir di scuole preparatorie a studi superiori, in cui tutto miri a formare il *fattore*, ma niente più, niente meno, e niente altro che il *fattore*.

Sorge, è vero, un primo ostacolo nel porre l'accordo fra i diversi enti morali che vi dovrebbero contribuire: una seconda difficoltà si presenta nel trovare il direttore adattato, in cui le sufficienti cognizioni teoriche siano agguagliate, e possibilmente superate, dall'esperienza acquisita nell'esercizio pratico dell'agricoltura: altra difficoltà è quella di aver alunni in numero sufficiente; ed ultima, e non meno seria, quella di assicurar loro il collocamento a corso compiuto.

Forse però, col volger del tempo, queste difficoltà si faranno minori; il buon risultato che si ottenga mediante una scuola, in qualunque regione d'Italia, invoglierà provincie e comuni a procurar la fondazione di altre. I vicedirettori delle scuole esistenti, scelti essi pure fra gli agronomi teorici e pratici ad un tempo, si saranno perfezionati con la nuova esperienza di alcuni anni, e riusciranno ottimi direttori di una scuola in altra regione, di cui conoscano i bisogni e le condizioni sotto l'aspetto agrario. A popolar le scuole di alunni, quando manchino giovani agricoltori che spontaneamente vi accorrano, potrebbero provvedere i comuni e le provincie istituendo concorsi per assegnare come premio, sui fondi della beneficenza o dell'incoraggiamento all'agricoltura, il mantenimento nella scuola ad un figlio di contadini. Ad assicurare infine il collocamento degli alunni usciti da quelle scuole contribuirebbe cer-

(1) Il *fattore* di tenute di qualche importanza gode, in generale, per sè e per la famiglia seco lui convivente, dell'alloggio, del vitto e della legna da ardere, ed ha un assegno mensile dalle 30 alle 60 lire. Assegno insufficiente per procacciare il vestiario a tutti, l'istruzione ai figli, e per provvedere alle circostanze eventuali di malattie, ecc. Per la retribuzione usuale dei fattori di piccoli possessi, vedi Nota *b*) a pagina 315.

tamente l'esempio dei primi proprietari che ne avrebbero fatto utile esperimento. Forse anche altri aiuti indiretti sarebbero da chiedersi al Governo, come, per esempio, che gli alunni licenziati con onore da quelle scuole potessero, senza aggravio di spesa, adempiere all'obbligo della leva col servizio stabilito pei volontari di un anno; che i migliori fossero mantenuti per uno o due anni presso altre scuole di agricoltura, o presso qualche azienda agraria demaniale, per acquistare esperienza nell'esercizio pratico delle funzioni che il fattore deve disimpegnare. Il problema, insomma, è molto complesso e merita di essere seriamente studiato. Quanto sopra è detto è certamente ben lungi dal costituirne la soluzione, ma accenna, fra molte, alcune delle vie che sembrano aperte per più agevolmente avvicinarvisi.

Resta poi da studiare se le *scuole dei fattori* potrebbero valere anche per l'istruzione dei figli di piccoli possidenti, che personalmente dirigono la coltivazione nei propri beni, o se per questi occorrerebbero scuole diversamente ordinate. Diversi sono i pareri, e la questione è insoluta.

Qui basti l'aver constatato che nel multiforme insegnamento dell'agricoltura impartito attualmente in Toscana, non ha parte ciò che più si reclama dalle condizioni locali, e cioè la formazione dei *buoni fattori*.

CREDITO AGRARIO.

Non meno che da insufficiente istruzione dei fattori, il progreso agrario in Toscana è osteggiato dalla deficienza di capitali disponibili; nè l'ordinamento del credito agrario è tale che possa gran fatto giovare.

Per effetto del contratto di mezzeria, quasi generale nella regione, i capitali circolanti, del pari che i capitali da immobilizzarsi nel terreno mediante lavori di scasso, fognature, piantagioni arboree, ecc., ecc., debbono esclusivamente provvedersi dal proprietario; ed al proprietario si sostituisce l'enfiteuta nei terreni allivellati. Ora, a favore del proprietario o dell'enfiteuta, una speciale sezione del Monte de' Paschi di Siena è solo istituto che funzioni in Toscana pel credito agrario, nelle forme stabilite dalla legge del 21 giugno 1869.

Nelle forme di credito ordinario recano qualche sussidio ai possidenti ed agli agricoltori alcune banche popolari. Sono per la massima parte a favore di proprietari di beni rustici, che se ne valgono pel miglior andamento della propria azienda, le operazioni di sconto di cambiali per parte della Banca di credito di Castelfiorentino e della Banca di credito di Modigliana e Tredozio, in provincia di Firenze; della Banca Cortonese, e della Banca Valdarnese di Montevarchi, in provincia di Arezzo; della Banca mutua popolare di Poggibonsi, della Banca popolare di Montepulciano e di quella di Colle d'Elsa in provincia di Siena. A queste è da aggiungere la Banca di credito toscano di Lucca, la quale scrive che « il fido preventivamente concesso alla classe agricola ed a favore della proprietà fondiaria ascende a lire 900,000, le quali, per ben due terzi, vengono usufruite »; e poi soggiunge « che è desiderio della Direzione di venire in aiuto più specialmente al *buon agricoltore*, anzichè di agevolare il grosso possidente ».

Il sussidio frattanto che queste Banche possono porgere all'agricoltura è scarso assai, perchè gravi le condizioni del credito ordinario ed esigui i capitali di cui quegli Istituti dispongono.

Più estese ed importanti sono le operazioni di credito agrario, eseguite dal Monte de' Paschi di Siena, di cui pel triennio 1877-79 si riassumono le cifre nel seguente prospettino:

Operazioni della Sezione credito Agricolo del Monte dei Paschi di Siena nella Sede e Succursali in provincia di Siena nel triennio 1877-1879.

DATE E OPERAZIONI	Sede di Siena		Succursale di Chianciano		Succursale di Sinalunga		Totale Sede e Succursali	
	Numero dei recapiti	Ammontare Lire C.	Numero dei recapiti	Ammontare Lire C.	Numero dei recapiti	Ammontare Lire C.	Numero dei recapiti	Ammontare Lire C.
In essere al 1° gennaio 1877	783	1,656,165 87	410	203,629 »	179	127,974 »	1372	1,987,768 87
Entrati nell'anno »	3416	7,141,148 98	1961	855,197 »	1285	795,123 »	6662	8,791,468 98
Usciti » »	3405	7,209,053 88	1889	856,215 »	1123	725,410 »	6417	8,790,678 88
In essere al 1° gennaio 1878	794	1,588,260 97	482	202,611 »	341	197,687 »	1617	1,988.558 97
Entrati nell'anno »	3812	7,405,160 56	2325	918,752 »	1813	839,810 50	7950	9,163,723 06
Usciti » »	3759	7.433,130 80	2262	902,368 »	1679	837,804 50	7700	9,173,303 30
In essere al 1° gennaio 1879	847	1,560,290 73	545	218,995 »	475	199,693 »	1867	1,978,978 73
Entrati nell'anno »	3738	7,172,974 32	2446	965,881 »	2095	912,674 85	8279	9,051,530 17
Usciti » »	3775	7,098,297 80	2470	972,256 »	2037	891,872 15	8282	8,962,425 95
In essere al 1° gennaio 1880	810	1,634,967 25	521	212,620 »	533	220,495 70	1864	2,068,082 25

A queste operazioni sono da aggiungersi anche le *sovvenzioni contro pegno di derrate:* le quali però, per mancanza di magazzini di deposito, non possono raggiungere uno sviluppo corrispondente alla loro importanza ed ai bisogni dell'agricoltura, e si ristrinsero a lire 208,700 nel 1877, a lire 246,500 nel 1878, a lire 136,500 nel 1879.

Dallo sconto e dalle sovvenzioni traggono vantaggio i proprietari di beni rustici dei territori non troppo distanti da Siena, da Chianciano e da Sinalunga e che con quei centri abbiano facili comunicazioni. Ma il Monte dei Paschi costituisce una vera eccezione: e finchè in tutte le altre Provincie toscane non funzionino, a somiglianza di quello, altri consimili istituti, finchè le succursali non siano numerosissime e sparse anche nelle località più remote, finchè l'agricoltura non possa con poche formalità ottener denaro a lunga scadenza e ad un interesse più mite di quello commercialmente normale, potrà dirsi che il credito agrario non esista in Toscana.

E d'altra parte in questa regione saranno sempre gravissimi gli ostacoli, che si oppongono al progresso dell'agricoltura, ed al miglioramento delle condizioni della classe agricola, finchè il credito agrario non vi sia istituito e diffuso con tal savio ordinamento da riuscire aiuto efficace, tanto al proprietario ed all'enfiteuta, quanto anche al colono.

È vero che ai bisogni dei coloni provvedono in generale le consuetudini derivanti dal contratto di mezzadria. Infatti per la semina il grano occorrente si ha sempre disponibile, perchè prelevato dalla massa della precedente raccolta prima di addivenire alla divisione fra proprietario e mezzadro: non avrebbero quindi alcuno scopo i *Monti frumentari* che d'altronde sono ignoti in Toscana. Pel mantenimento della famiglia co-

lonica nelle annate cattive, anticipa l'occorrente il proprietario. Ciò non toglie che anche il mezzadro in alcune circostanze eccezionali possa trovarsi nella necessità di ricorrere al credito; e che, per mancanza di appositi istituti cui rivolgersi, subisca l'usura.

Il contadino che per far fronte ad urgenti bisogni della famiglia vende il frumento in erba, od il vino al tino, scapita talvolta in proporzioni esagerate sul valore di questo o di quello. E trova scapito anche nelle anticipazioni di frumento o di granturco che gli vengon fatte dal proprietario, abbenchè non si conteggino interessi di sorta a favore di questo; ma siccome l'anticipazione occorre ed è richiesta in annate di scarsa raccolta e quando la parte colonica fu consumata, così ne consegue che la somministrazione si effettui nelle circostanze in cui la derrata ha commercialmente un prezzo maggiore. Al proprietario nuoce il non poterne realizzare il valore, ed il colono ne risente danno, perchè la restituzione ha luogo l'anno successivo all'epoca della raccolta, quando cioè il prezzo delle derrate è rispettivamente minimo, e quindi ne occorre maggior quantità proporzionale per pareggiare il debito contratto. Un istituto che in simili circostanze anticipasse, con le volute precauzioni e garanzie, ed a sconto non grave, le piccole somme occorrenti ai momentanei bisogni della famiglia colonica, contribuirebbe non poco al miglioramento delle condizioni economiche di questa, e indirettamente recherebbe utilità, specialmente nelle annate cattive, anche al proprietario, che verrebbe sollevato dalla necessità di tener vincolata a pro del colono parte dei prodotti di spettanza padronale. Fra le pochissime istituzioni dirette a giovare ai coloni è da citare la modesta *Cassa di risparmio campigliese* (Campiglia Marittima, Volterra). Mediante azioni di lire 100, questa cassa costituì un fondo destinato ad anticipar denaro, a modicissimo interesse, ai contadini di quel territorio, i quali nell'imminenza della messe, per accaparrar le opere indispensabili a quella faccenda, si trovavano nella necessità di vendere il grano non ancora raccolto. L'azione della *Cassa di risparmio campigliese,* apparentemente di poco rilievo, procurò a quei coloni vantaggi incalcolabili, liberandoli da un'usura sfrenata che li riduceva a miseria.

Nel far parola dei diversi Istituti di credito che esercitano qualche azione a favore dell'agricoltura, non fu fatto cenno della *Cassa Agricola Piombinese,* che da alcuni vien considerata siccome una *Banca di credito agrario.*

Ristrettissimo è il territorio in cui può svolgersi l'azione di quella Cassa; provvisoria e transitoria è la sua esistenza: ma così speciale ne è il carattere, e per quel ristretto territorio può esercitare così grande influenza, che apparisce opportuno discorrerne in modo alquanto diffuso.

L'istituzione e l'ordinamento di quella *Cassa,* che la fanno assomigliare ad una *Banca cooperativa di Credito Agrario,* nel fatto derivano esclusivamente dalla legge 11 agosto 1867 per l'abolizione delle servitù di pascolo e legnatico dell'ex-principato di Piombino; sicchè la *Cassa* altro non è che il complemento accessorio di quell'abolizione.

Ed infatti il decreto del barone Ricasoli, governatore della Toscana, in data 9 marzo 1860, nello stabilire le regole da seguirsi per condurre a fine l'affrancazione di quelle servitù, ordinava che *per due terzi il prezzo dell'affrancazione fosse impiegato nell'acquisto di terreni vicini ai luoghi, ove dimorano le famiglie, che in passato godevano delle servitù, per distribuirsi a loro affinchè le coltivino.* (Art. 2°) e che il rimanente formasse *il fondo di una Cassa agricola per somministrare ai nuovi coloni*

i capitali necessari a istruire i loro fondi, a tenore di uno speciale regolamento da pubblicarsi (art. 3).

Sinora però non fu possibile che il concetto del compianto Ricasoli fosse posto in pratica. La Cassa istituita con la legge del 15 agosto 1867 non potè cominciare le sue operazioni prima dell'agosto 1875, alla qual epoca ebbe disponibili appena lire 130,000. La liquidazione delle affrancazioni intanto proseguiva, e soltanto nel giugno 1876 fu eseguita l'estrazione a sorte delle *preselle* od appezzamenti agli aventi diritto a quel riparto, e sul finire dell'agosto 1876 loro ne fu fatta la consegna materiale.

Gli utenti erano in numero di 1499, e le corrispondenti 1499 *preselle* vennero ad esser distribuite in 708 possessi diversi, per effetto della riunione in un solo corpo delle diverse *preselle* attribuite ai singoli componenti di una stessa famiglia. In conseguenza di questa operazione, il numero dei possidenti di beni rustici nel comune di Piombino che risultava di 133 nel 1876 e che si trova registrato in 136 pel 1877, salì a 785 nel 1878 (1). Dalle quali date apparirebbe che i diritti di proprietà non vennero posti in piena regola, se non più d'un anno dopo l'avvenuta consegna dei terreni: e che quindi l'azione della *Cassa* dovette esserne ritardata. Il confronto delle accennate cifre permette poi di constatare che l'aumento nel numero dei possessori di beni rustici nel comune di Piombino fu di circa 650: e di questi, 500 approssimativamente erano braccianti e proletari, che mediante l'applicazione di quella legge entravano nel libero possesso di un appezzamento di terreno fertile e già adatto a coltura.

A questi 500 nuovi proprietari in ispecial modo doveva e poteva giovare la *Cassa Agricola Piombinese,* agevolando loro col credito l'acquisto del bestiame e di attrezzi rurali, le spese per piantagioni arboree e per economiche costruzioni, ecc., ecc.

Non può dirsi che per essi sia stata completamente sterile l'azione di quell'istituto: chè in qualche modo hanno dovuto giovare le operazioni eseguite e che si riassumono nel seguente prospetto:

Operazioni di Credito eseguite dalla Cassa Agricola Piombinese dall'agosto 1875 all'agosto 1880.

ANNO	OPERAZIONI							
	Sopra pagherò		Sopra pegno		Sopra mutuo ipotecario		Totale	
	Numero	Ammontare	Numero	Ammontare	Numero	Ammontare	Numero	Ammontare
1875	175	59,660 »	5	7,300 »	1	2,000 »	181	68,960 »
1876	562	172,425 »	27	32,750 »	15	27,000 »	604	232,175 »
1877	831	196,577 50	24	25,350 »	6	38,700 »	861	260,627 50
1878	1691	530,492 95	64	141,306 46	»	»	1755	671,799 41
1879	2384	607,573 55	79	167,722 37	1	2,000 »	2464	777,295 92
1880 a tutto il 31 agosto	1267	409,409 45	52	106,333 »	1	8,000 »	1320	523,742 45
TOTALI . . .	6910	1,976,138 45	251	480,761 83	24	77,700 »	7185	2,534,600 28

(1) Questo numero è sceso a 741 nel 1879, a 639 nel 1880, a 610 nel 1881. Tale diminuzione è da attribuirsi in ispecial modo all'alienazione del proprio possesso per parte dei proprietari di una *presella* soltanto. Nè ciò può considerarsi come un male, perchè mentre cinque o sei *preselle* possono formare un buon podere, la coltivazione di una *presella* isolata potrebbe riuscire poco proficua.

È evidente però che l'opera della *Cassa* è riuscita insufficiente: ma è anche da tener presente il fatto che quell'istituto si trovò nella quasi impossibilità di svolgere liberamente la propria azione, perchè gran parte della somma di cui la Cassa doveva disporre rimase ed è tuttora immobilizzata presso la Giunta d'Arbitri, che la legge del 15 agosto 1867 aveva istituito per presiedere alle operazioni tutte relative all'affrancazione (1).

Come sorgessero dissensi fra la Giunta d'Arbitri e l'amministrazione della Cassa Agricola; se vi siano o non vi siano state irregolarità nel procedere di questa o di quella, non è qui il caso d'indagare o di discutere: ciò che qui è dato di accertare si è che, o per vizio di regolamento o per colpa di individui, la Cassa Agricola Piombinese non funzionò sinora nel modo, cui il decreto del Ricasoli e la legge del 1867 la destinavano.

Fra gli *ex-utenti* diventati azionisti della Cassa, non mancano quelli che, appoggiandosi sul fatto del non aver pienamente corrisposto l'istituzione al proprio fine, ne chiedono lo scioglimento; a loro si oppongono altri, che riconoscendo la sussistenza del fatto, lo attribuiscono a non retta e completa esecuzione della legge, ed invocano quindi gli opportuni provvedimenti perchè l'istituto funzioni in modo regolare ed efficace.

Il complesso di queste circostanze e la manifestazione di così sostanziali dispareri fra i soci, suggerirono già la proposta di una legge d'iniziativa parlamentare, che statuisse la soppressione della Cassa Agricola Piombinese; alla quale proposta fece seguito, il 14 luglio 1880, un altro progetto di legge presentato dal Ministro d'agricoltura, per dare facoltà al Governo di sciogliere senz'altro quella istituzione, quando ciò fosse richiesto da azionisti che rappresentassero almeno un quarto del capitale sociale.

Il progetto sinora non fu posto in discussione; e siccome secondo la lettera della legge 15 agosto 1867, la cassa dovrebbe essere sciolta di diritto all'agosto 1882, salvo che la maggioranza degli azionisti ne chiedesse la conservazione, così è probabile che, trattandosi di pochi mesi, il disegno di legge per una eventuale soppressione anticipata della Cassa non venga altrimenti discusso; nel qual caso, è da prevedersi che i partigiani della conservazione dell'istituto non mancheranno di chiedere che non la lettera, ma lo spirito della legge serva di norma; e che per conseguenza, poichè la legge, calcolando che per quindici anni almeno occorresse ai nuovi coloni l'aiuto di quella istituzione, prescrisse appunto alla Cassa Agricola Piombinese la durata di quindici anni, questo periodo si calcoli incominciato non dalla promulgazione della legge, ma dalla costituzione effettiva della Cassa medesima.

Qualunque sia per essere la definitiva sistemazione di tali questioni, giova qui far

(1) L'ammontare complessivo delle affrancazioni liquidate in base alla legge del 15 agosto 1867 rappresenta circa lire 1,500,000. Il terzo di questa somma, e cioè lire 500,000 dovrebbe formare il fond della *Cassa Agricola Piombinese,* la quale invece ebbe sinora dalla *Giunta d'Arbitri:*

	L. 130,000 00	il 13 luglio 1875
	» 1,255 89	li 8 novembre 1875
	» 72,983 00	il 28 novembre 1877
	» 150,000 00	il 16 dicembre 1877
In tutto . . .	L. 354,238 89	

cenno delle conseguenze, che naturalmente deriveranno dalla conservazione o dalla soppressione della Cassa.

Se la Cassa sussisterà, se mediante opportune riforme, ove occorrano, sarà posta nel caso di attuare il concetto cui s'ispirava il decreto del Ricasoli, i terreni distribuiti agli ex-utenti piombinesi verranno gradatamente a migliorarsi per nuovi lavori e nuove colture, sicchè dopo breve volger d'anni si saranno avvantaggiate di assai le condizioni economiche delle 350 o 400 famiglie di coloni già nulla-tenenti (chè tante approssimativamente sono tuttora dopo l'avvenuta alienazione delle *preselle*) e oggi proprietarie di gran parte di quei terreni.

Sciolta invece la *Cassa* nelle presenti circostanze e consegnata a ciascuno di quei 350 o 400 coloni la piccola quota spettante loro del capitale sociale, ben pochi saranno quelli che con savia prudenza sapranno valersene e potranno farla bastare per porre a buona coltura i loro terreni; molti la vedranno decimata da creditori, che coglieranno l'occasione per pareggiare i loro conti; altri faranno spese inopportune od eccessive; i più insomma si troveranno ben presto privi di qualunque mezzo per procedere nell'impresa, costretti a vendere per poco ad astuti speculatori il fondo lasciato cadere in deperimento, e la massima parte di quelle 350 o 400 famiglie, che l'aiuto della *Cassa* avrebbe avviato all'agiatezza, piomberanno di nuovo nella miseria, per effetto della soppressione di quell'Istituto. Nè certamente potrebbero sperare di ricorrere al credito, quand'anche una nuova Banca s'istituisse in luogo della *Cassa* disciolta, perchè mentre scopo di questa, costituita dai loro capitali, sarebbe appunto di accordar esclusivamente a loro le occorrenti sovvenzioni e di favorire i loro interessi, per un'altra qualsiasi Banca, invece, essi non potrebbero presentare garanzia di sufficiente solvibilità, e nemmeno sarebbero ammessi al *fido*.

L'esito finale sarebbe che l'abolizione delle servitù di pascolo e legnatico del Piombinese avrebbe giovato ai grandi proprietari, non eserciterebbe alcuna influenza sul più sollecito miglioramento dell'agricoltura in quel territorio, ed avrebbe resa più misera la moltitudine dei braccianti agricoli locali.

Certo è che se questi fossero consci del proprio interesse, e scuotendo la naturale inerzia accorressero ad esprimere il voto che non si sciogliesse la Cassa, questa verrebbe a sussistere: ma a chi conosce l'indole loro, non è dato di affidarsi in tale remota possibilità. D'altronde potrebbe anche essere inconsulto quel voto, qualora la Cassa, come ora è ordinata e costituita, non fosse nel caso di corrispondere in modo alcuno al proprio fine; e non meno inconsulto sarebbe il voto a favore della soppressione, sia che fosse ispirato da scoraggiamento pel poco utile procurato sin'ora dall'istituto, sia che fosse suggerito dal desiderio dei singoli soci di disporre liberamente della quota di capitale loro spettante.

La volontà degli ex-utenti non ebbe parte in quella istituzione, che ha, per legge, uno scopo ben preciso e determinato. È dunque logico che la loro volontà non debba aver parte nella conservazione e nella soppressione della Cassa, finchè quello scopo non sia raggiunto. La istituzione della Cassa fu decretata dal legislatore, che mirò con quel mezzo a proteggere i veri interessi della massa di quegli ex-utenti, togliendo loro la possibilità di valersi della quota in denaro, ricavata dal terzo dell'affrancazione, ad altro scopo che a quello di completare e di arredare i poderetti loro consegnati; togliendo

cioè loro la possibilità di sprecare quella somma, d'insterilire e quindi alienar per poco o nulla i terreni, e di tornare nell'assoluta indigenza. Per questi fatti, essenzialmente differiscono gli ex-utenti dagli azionisti di una qualsiasi banca, spontaneamente associatisi, e quindi soli giudici competenti sull'opportunità e sul tornaconto a proseguirne l'esercizio.

La legge 15 agosto 1867 dava agli ex-utenti la libera disposizione della rispettiva quota del capitale della Cassa (e conseguentemente li investiva delle facoltà di costituirsene liberi azionisti, e di esercitarne i corrispondenti diritti) dopo che fossero trascorsi 15 anni; quando, cioè, il fine pel quale la Cassa fu istituita doveva supporsi pienamente conseguito. Fu accennato sopra come, finora, la Cassa funzionì in modo incompleto, imperfetto, e da sei anni soltanto; e come, i terreni distribuiti agli utenti reclamino tuttora pronta e radicale sistemazione. Attribuire ora agli azionisti della *Cassa Agricola Piombinese* la facoltà di deliberare sulla conservazione o sulla soppressione di quell'istituto, equivale a sottrarre gli-ex utenti a quella benefica tutela che fu ideata dal Ricasoli e sanzionata dalla legge 15 agosto 1867.

È dunque da sperare che Governo e Parlamento indaghino se nel Regolamento o nel personale di quella istituzione occorrano riforme, che ve le introducano ove siano necessarie od opportune, e che specialmente poi provvedano a che, del capitale costituente il fondo della *Cassa Agricola Piombinese,* non sia disposto altrimenti che come fu prescritto dal decreto del Ricasoli e dalla legge 15 agosto 1867, ed a che per conseguenza quel capitale serva anzitutto a porre in pieno assetto di buona coltura i terreni distribuiti agli ex-utenti: sicchè non risulti effimero per essi il beneficio ottenuto dall'applicazione di quella legge, e non ricadano nella miseria alcune centinaia di famiglie, cui la proprietà di un poderetto apre la via di assicurarsi col lavoro un permanente benessere.

(Allegato N. 25.)

Bilanci dei Comizi agrari

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

Bilancio consuntivo 1879 — Bilancio preventivo 1880

N. B. — Le notizie furono procurate dalle Direzioni dei singoli Comizi agrari.

Bilanc

Numero d'ordine	CIRCONDARIO DAL QUALE S'INTITOLA IL COMIZIO	ATTIVO					
		Contributo dei soci per arretrati e pel corrente Lire C.	Sussidi dei Comuni Lire C.	Sussidi della Provincia Lire C.	Sussidi del Ministero d'agricoltura industria e commercio Lire C.	Avanzi attivi o fondi di riserva Lire C.	Provent diversi Lire
1	Firenze	2,705 »	510 »	»	»	2,816 19	100
2	Rocca San Casciano	78 »	270 »	»	»	1,014 85	»
3	Pistoia	771 79	40 »	»	120 »	»	»
4	San Miniato	672 »	»	»	»	73 60	»
5	Arezzo	412 50	184 »	500 »	400 »	153 67	»
6	Siena	711 »	720 »	1,000 »	500 »	2,524 83	3,423
7	Montepulciano	684 »	220 »	1,000 »	»	299 96	64
8	Lucca	1,329 »	300 »	1,000 »	»	553 08	122
9	Pisa	606 »	»	»	»	349 06	1,055
10	Portoferraio	143 40	190 »	279 15	300 »	1,011 »	387
	TOTALE	8,112 69	2,434 »	3,779 15	1,320 »	8,795 54	5,153

Bilan

Numero d'ordine	CIRCONDARIO DAL QUALE S'INTITOLA IL COMIZIO	Numero dei soci	Tassa a carico di ciascun socio Lire C.	ATTIVO					
				Contributo dei soci aumentato per conteggi di arretrati o diminuito per quote supposte inesigibili Lire C.	Sussidi dei Comuni Lire C.	Sussidi della Provincia Lire C.	Sussidi del Ministero di agricoltura industria e commercio Lire C.	Avanzi attivi Lire C.	Pro div Lir
1	Firenze	267	10 »	2,940 »	600 »	»	»	2,548 94	15
2	Rocca San Casciano	39	2 »	100 »	908 »	»	»	1,056 77	
3	Pistoia	137	5 »	685 »	40 »	»	120 »	»	3
4	San Miniato	150	4 »	920 »	»	»	800 »	138 93	10
5	Arezzo	80	5 »	420 »	75 »	500 »	400 »	322 42	10
6	Siena	266	3 »	898 »	725 »	1,000 »	1,500 »	1,432 92	3,94
7	Montepulciano	135	3 »	318 »	200 »	1,000 »	200 »	1,152 95	2
8	Lucca	200	3 »	1,411 »	310 »	1,000 »	»	479 71	[illegible]
9	Pisa	110	6 »	720 »	»	»	»	607 07	38
10	Portoferraio	100	2 »	200 »	50 »	300 »	500 »	511 »	[illegible]
	TOTALE	1,484	»	8,612 »	2,908 »	3,800	3,520 »	8,250 71	4,73

nno 1879.

re-	PASSIVO: Redazione di un bollettino associazione ai giornali ecc.	PASSIVO: Premi per concorsi per miglioramenti agrari	PASSIVO: Spese per conferenze od altre forme di istituzioni agrarie	PASSIVO: Diverse per incoraggiamento e per il progresso della agricoltura	TOTALE PASSIVO	AVANZO SULL'ATTIVO	Osservazioni
C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	
45	1,195 80	480 »	»	65 »	3,582 25	2,548 94	
08	»	»	»	»	306 08	1,056 77	
79	300 »	»	50 »	247 »	931 79	»	
67	100 »	»	300 »	»	606 67	138 93	
28	37 »	552 07	»	11 40	1,327 75	322 42	
68	651 93	212 50	»	3,962 43	7,446 54	1,432 92	
80	12 70	21 70	»	516 90	1,115 10	1,152 95	
01	1,004 40	»	824 16	71 40	2,824 97	479 71	
57	512 »	»	»	»	1,403 57	607 07	Fra i proventi diversi si comprendono lire 442 83 per interessi attivi di capitali fruttiferi.
33	22 60	1,348 75	»	30 »	1,799 68	511 »	
66	3,836 43	2,615 02	1,174 16	4,904 13	21,344 40	8,250 71	

nno 1880.

PASSIVO: Redazione di un bollettino associazione ai giornali ecc.	PASSIVO: Premi per concorsi per miglioramenti agrari	PASSIVO: Spese per conferenze od altre forme di istituzioni agrarie	PASSIVO: Diverse per incoraggiamento e per il progresso della agricoltura	TOTALE PASSIVO	AVANZO SULL'ATTIVO	Osservazioni	
Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.		
1,300 »	1,000 »	»	50 »	3,850 »	2,388 94	Il Comizio possiede macchine agrarie e mobili per lire 1,080 00 e crediti per lire 523 00. . . . . L.	1,603 »
60 »	»	50 »	»	480 »	1,584 77	Il Comizio possiede mobili per un valore di . . »	80 »
432 »	50 »	50 »	50 »	876 »	1 »	» »	1,011 »
150 »	850 »	300 »	»	1,700 »	258 93	» »	168 »
38 »	650 »	»	300 »	1,548 »	269 42	» »	700 »
800 »	500 »	1,250 »	4,550 »	9,495 92	»	Il Comizio possiede crediti e risparmi per lire 8952 97 e macchine agrarie e mobili per lire 4582 57. »	13,585 54
30 »	400 »	925 »	500 »	2,405 »	490 95	Il Comizio possiede macchine agrarie e mobili per un valore di . . . . »	480 »
900 »	»	650 »	240 »	2,720 »	480 71	Il Comizio possiede macchine agrarie e mobili per un valore di . . . . »	450 »
512 »	»	»	»	1,646 »	67 42	I proventi diversi sono rappresentati da interessi attivi di capitali a frutto: supponendoli al 6 0[0 il capitale sarebbe di circa. . . . . »	6,440 »
30 »	600 »	»	571 »	1,561 »	»	Il Comizio possiede macchine agrarie e mobili per un valore di . . . . »	913 »
4,252 »	4,500 »	3,225 »	6,261 »	26,281 91	5,542 14	TOTALI. L	25,430 54

PARTE TERZA

LA PROPRIETÀ FONDIARIA.

CAPITOLO XXIV.

Il Catasto.

Il catasto toscano, geometrico e particellare, è considerato siccome uno de' più esatti fra gli esistenti: tale fu pure il giudizio che n' ebbe a dare la Commissione nominata nel 1871 per eseguire gli studi occorrenti a preparare la perequazione della imposta fondiaria.

In base alle relative mappe, di cui hanno copia pel territorio dipendente le singole agenzie delle tasse, si registrò sempre con precisione il movimento della proprietà e l'eventuale frazionamento delle parcelle, ben inteso per quanto risulta da atti registrati; perchè è da notare che in alcune località, ed in particolar modo sui monti, nello scopo di evitare spese, le divisioni di piccole eredità fondiarie si eseguirono talvolta all'amichevole, lasciando il fondo intestato ad uno solo fra gli eredi come se fosse indiviso; e qualche volta anche, con vendite private, all'amichevole fu trasferita la proprietà; e così essendosi proseguito per alcune generazioni, ne risulta in quei una indescrivibile confusione da cui non è dato uscire altrimenti che col prendere nota dello stato presente, accettando i fatti compiuti: ma ciò costituisce l'eccezione, dovuta a negligenza od a volontà degl'interessati, non a difetti del sistema: e quindi in via generale può dirsi che il catasto valga ottimamente ad accertare l'entità dei possessi ed il movimento dei valori fondiari.

Non così regolarmente, mediante l'indicazione del reddito imponibile catastale, può desumersi l'ammontare del reddito effettivo (1).

È assolutamente impossibile il determinare una proporzione comune a tutti i singoli possessi, perchè troppo diverse possono essere per ciascuno di essi le modificazioni introdotte nelle colture e nelle piantagioni dopo la formazione del catasto, nei cui registri non si tien conto delle mutate coltivazioni; ed è cosa pur sempre difficile lo stabilire un rapporto medio, quand'anche si considerino estesi territori. Questa

(1) In questo capitolo e nei seguenti si usa la denominazione di *reddito effettivo* nel senso di *reddito netto non appurato da tasse;* il *reddito effettivo* equivale così al *prodotto netto* di cui si parlò nel capitolo XXI discorrendo dei poderi. Vedi nota n. 1 a pag. 233.

difficoltà è resa maggiore dal fatto che vistosissime differenze si riscontrano nell'estimo per una stessa coltura fra zona e zona, e talvolta fra comune e comune, e fra podere e podere limitrofo: e se in molti casi è da ritenersi regolare la differenza, per le condizioni della viabilità locale all'epoca del catasto, per la maggiore o minore fertilità del suolo, per più o meno fitta piantagione di viti, di ulivi, ecc. ecc., per alcuni invece non potrebbe rintracciarsene l'origine, che nel diverso apprezzamento espresso per la formazione del catasto dai singoli periti, o nell'errore, o nel capriccio di alcuno di essi.

Giova frattanto conoscere la media degli estimi catastali, per le singole categorie di terreni, e pei singoli circondari; le relative indicazioni si riassumono nel seguente prospettino:

REDDITO MEDIO

ATTRIBUITO DAL CATASTO A CIASCUN ETTARO DI SUPERFICIE

SECONDO LE VARIE COLTURE.

CIRCONDARIO	Sodo a pastura	Bosco	Castagneto da frutto	Terreni lavorativi nudi	Terreni lavorativi vitati	Terreni lavorativi vitati e olivati	Prati artificiali e naturali	Orti e prodotti diversi	*Osservazioni*
Firenze	3 44	7 66	11 18	19 72	79 65	60 27	31 90	71 94	Manca il ragguaglio per la provincia di Lucca per le cause esposte nella avvertenza al prospetto n. 15, allegato in fine del capitolo IV.
Pistoia	4 11	7 41	10 20	18 07	70 15	60 68	48 91	16 18	
Rocca San Casciano.	1 67	2 63	6 94	15 63	41 48	31 84	10 93	22 01	
San Miniato . . .	3 21	8 58	10 72	20 84	65 69	41 45	62 69	25 65	
Arezzo	2 71	6 64	10 54	20 61	49 47	36 28	41 33	18 11	
Siena	2 40	5 20	6 50	12 60	38 86	32 18	23 77	39 67	L'estimo è espresso in lire toscane pari a 84 centesimi di lire italiane.
Montepulciano. . .	1 94	3 24	11 77	13 87	42 49	30 76	44 24	9 75	
Pisa	4 50	9 42	10 87	19 35	61 81	69 98	46 94	27 24	
Volterra.	1 78	4 »	16 54	10 69	29 76	40 72	21 79	8 85	
Livorno	3 93	7 32	10 »	31 35	60 50	58 12	85 60	347 91	
Isola d'Elba . . .	1 02	2 83	18 32	11 12	41 »	36 29	»	121 10	
Regione . .	2 79	5 90	11 23	17 62	52 80	45 32	41 80	64 40	

Volendo indagare quale sia presentemente il reddito effettivo che corrisponde al reddito imponibile, è necessario contentarsi dell'approssimazione più logica, senza pretendere in modo alcuno di raggiungere l'esattezza; poichè, in uno stesso circondario, talvolta anche in uno stesso comune, vi sono fondi, la cui rendita attuale rappresenta sin oltre il settuplo del reddito imponibile, e ve ne sono altri in cui il reddito effettivo supera appena di qualche frazione quello catastale, e qualche volta anche, eccezionalmente, gli è inferiore.

Basti accennare in via di esempio il reddito imponibile ed il reddito effettivo di alcuni beni posseduti da Opere pie.

INDICAZIONE DEL FONDO	Proprietario	Provincia	Circondario	Comune	Estensione del fondo — Ettari	Reddito imponibile catastale — L. C.	Reddito effettivo attuale — Media annuale — L. C.	Rapporto fra il reddito imponibile e il reddito effettivo
Quattro poderi a colonia - N. 2 dell'elenco N. 32, alleg. al capit. XXV.	Manicomio di Firenze	Firenze	Firenze	Casellina Torri	19 21	797 92	5,845 33	come 1 a 7,33
Fattoria di Canicce a colonia - N. 5 dell'accennato elenco.	R. Spedale degli Innocenti di Firenze	Firenze	Firenze	Scarperia e comuni limitrofi	824 92	18,030 04	29,832 »	come 1 a 1,64
Fattoria di S. Gonda e Cigoli a colonia - N. 7 dell'accennato elenco.	Spedale di San Giovanni di Dio di Firenze	Firenze	S. Miniato	S. Miniato e Fucecchio	244 90	12,629 86	18,541 »	come 1 a 1,46
Fattoria di Figline a colonia - N. 25 di detto elenco.	Spedale Serristori	Firenze Arezzo	Firenze Arezzo	Figline Castelfranco Pian di Scò	398 92	10,432 91	26,000 »	come 1 a 2,49
18 poderi e 3 appezzamenti a colonia ed in affitto a generi - N. 28 e 29 di detto elenco.	Orfanotrofio Puccini di Pistoia	Firenze	Pistoia	Pistoia Tizzana Montale Serravalle	181 46	14,681 02	32,490 »	come 1 a 2,21
Tre poderi a colonia, - N. 33, 34 e 35 di detto elenco.	Pia casa di mendicità d'Arezzo	Arezzo	Arezzo	Arezzo	38 50	2,425 34	3,026 29	come 1 a 1,24
Podere *L'Oliviera* - N. 43 di detto elenco.	Associazione di misericordia	Siena	Siena	Siena	8 75	511 03	1,600 »	come 1 a 3,13
Tre poderi a colonia - N. 50, 51 e 52 di detto elenco.	R. Conservatorio Campana di Serravezza	Lucca	Lucca	Pietrasanta	16 90	1,395 40	4,489 12	come 1 a 3,21
Podere *L'Ortaia* a colonia - N. 53 di detto elenco.	Ospedale Campana di Serravezza	Lucca	Lucca	Serravezza	2 52	91 32	575 80	come 1 a 6,32
Podere Madonnina dei Pagli a colonia - N. 55 di detto elenco.	Ospedale Campana di Serravezza	Lucca	Lucca	Serravezza	1 93	113 19	480 55	come 1 a 4,24

Ciò non ostante, considerando in complesso territori alquanto estesi, è dato di stabilire un rapporto approssimativo abbastanza attendibile fra il reddito attribuito dal catasto e il reddito effettivo attuale non appurato dalla tassa fondiaria. A tal uopo, occorre tener presente l'aumento verificatosi nel valor commerciale dei prodotti agrari; del quale aumento può dare un'idea l'unito prospetto (1) dei prezzi medi di alcune derrate sul mercato di Arezzo nel cinquantennio 1830-1879. Si può valutare in massa a circa 40 per 100 l'aumento nel prezzo venale dei prodotti: ma di fronte a questo

(1) Vedi allegato n. 26 in fine del presente capitolo.

maggior valore delle derrate stanno i maggiori aggravi che, all'infuori delle tasse e sovratasse fondiarie, sono a carico dell'agricoltura (tassa colonica, tassa sul bestiame, tassa di ricchezza mobile sui mutui ipotecarii, ecc. ecc.). Circa 2;3 di quell'aumento sono assorbiti da queste maggiori gravezze; l'aumento reale a vantaggio dell'agricoltore sul valore commerciale dei prodotti agrari, si ristringe quindi al 15 o al 16 per 100, e a compensare questa differenza si possono supporre ragguagliate alla pari a lire italiane le lire toscane dell'estimo catastale (1). Confrontando poi la distribuzione delle colture all'epoca del catasto, con quella presunta attualmente (2) e coordinandone i risultati al confronto dell'estimo più o meno alto attribuito alle diverse coltivazioni, e del maggiore o minore progresso conseguito dalla viabilità nei singoli circondari, può con qualche fondamento ritenersi che il reddito imponibile rappresenti in ciascuno di essi una frazione maggiore o minore del reddito effettivo, in conformità di quanto apparisce dal seguente prospetto:

Ragguaglio presunto fra il reddito imponibile catastale, ed il reddito effettivo.

CIRCONDARIO	Reddito imponibile sui terreni — 1880	Frazione del reddito effettivo presumibilmente rappresentato dal reddito imponibile	Reddito effettivo presunto della proprietà fondiaria rurale non appurato dalla tassa sui terreni
Firenze	7,832,751 95	$^6/_{10}$	13,054,586 58
Pistoia	1,740,756 54	$^5/_{10}$	3,481,513 08
Rocca San Casciano	618,772 30	$^5/_{10}$	1,237,544 60
San Miniato	2,310,604 67	$^5/_{10}$	4,621,209 34
Arezzo	5,196,660 50	$^5/_{10}$	10,393,321 »
Siena	2,796,801 43	$^4/_{10}$	6,992,003 57
Montepulciano.	1,356,715 13	$^5/_{10}$	2,713,430 26
Lucca.	3,925,092 07	$^5/_{10}$	7,850,184 14
Pisa	3,868,237 80	$^5/_{10}$	7,736,475 60
Volterra.	935,614 45	$^3/_{10}$	3,118,714 83
Livorno	241,812 18	$^5/_{10}$	483,624 36
Elba	236.275 52	$^5/_{10}$	472,551 04
Regione . . .	31,060,094 54	$^5/_{10}$	62,155,158 40

Per alcuni circondari il rapporto è notevolmente diverso: la massima differenza in più fra il reddito effettivo ed il reddito catastale, si riscontra nel circondario di

(1) Infatti un fondo il cui reddito effettivo all'epoca del catasto fosse stato di lire 100 toscane, (lire 84 italiane) e capitalizzando al 4 per cento la rendita avesse rappresentato un valore catastale di lire toscane 25,000, presentemente, in identiche condizioni di coltura, darebbe un reddito di lire 100 italiane, e con la stessa base di capitalizzazione rappresenterebbe lire 25,000 italiane di valore fondiario.

(2) Vedi allegato n. 16 in fine del capitolo IV.

Volterra, che, all'epoca del catasto aveva tutta la zona marittima coperta da macchie e da paludi improduttive, mentre attualmente quel territorio è per la massima parte ridotto a coltura agraria: anche nel circondario di Siena, la differenza in più fra un reddito e l'altro supera la media della regione; ed a ciò contribuisce senza dubbio, insieme ad un qualche sviluppo della coltivazione, l'essere stato favorito quel territorio nella determinazione dell'estimo catastale pei terreni seminativi tenuto alquanto basso. E le stesse cause concorsero a vantaggio dell'isola d'Elba il cui catasto è più recente di oltre un decennio, ed il cui suolo non è suscettibile di estesi e radicali miglioramenti agrari, tranne che nello sviluppo della coltura della vite; dal quale infatti ripete quasi integralmente l'aumento che vi si nota fra il reddito effettivo ed il reddito imponibile. In gran parte del circondario di Firenze invece, per la esistenza del maggior centro di popolazione e per la più estesa viabilità che da questo aveva origine, l'agricoltura presentava maggiore sviluppo sin dall'epoca del catasto, e l'estimo pei terreni a coltura agraria, specialmente pei seminativi vitati, fu tenuto relativamente alto; ed in quel territorio, conseguentemente, la differenza in più fra il reddito effettivo ed il reddito reale risulta minore che altrove. Frattanto può ritenersi, che nella regione considerata in massa, il reddito effettivo si ragguagli approssimativamente alla metà del reddito imponibile catastale.

Prezzo medio annuo sul mercato di Arezzo di alcune principali derrate.

Prodotto del grano e imposta fondiaria sui terreni in comune di Arezzo nel cinquantennio 1830-1879.

(Notizie procurate dal signor Antonio Filippo De Giudici di Arezzo).

ANNO	PREZZO MEDIO PER ETTOLITRO					Prodotto del frumento per ogni ettolitro di seme	Imposta fondiaria comprese le sovrimposte provinciali e comunali per ogni 100 lire di reddito imponibile catastale (2)	
	Grano	Fagioli	Granturco	Vino	Olio			
	Lire it. C.	Lire it. C.	Lire it. C.	Lire it. C.	Lire it. C.	Ettolitri (1)	Lire toscane	Lire italiane
1830	19 95	19 95	11 97	14 91	74 01	6 »	»	»
1831	21 28	19 95	8 35	12 28	77 53	5 62	»	»
1832	26 13	21 38	9 97	12 46	107 69	8 12	»	»
1833	19 »	19 98	5 32	8 77	90 56	8 02	»	»
1834	17 34	15 20	7 98	14 74	97 31	9 40	»	»
1835	13 78	13 30	7 51	10 59	88 40	10 28	14 41	12 10
1836	17 72	16 63	13 30	12 28	100 74	7 60	14 41	12 10
1837	21 28	17 96	17 83	17 81	79 49	6 70	13 40	11 25
1838	22 61	18 72	15 01	12 96	78 59	8 42	13 40	11 25
1839	21 33	25 27	13 02	9 87	91 71	5 16	16 50	13 86
1840	18 05	17 81	8 50	7 43	111 92	11 32	16 50	13 86
1841	15 96	13 56	6 79	5 57	105 56	9 42	16 50	13 86
1842	17 48	13 56	7 32	8 99	75 87	8 60	16 50	13 86
1843	18 05	13 02	6 79	10 46	68 92	7 60	16 50	13 86
1844	16 34	14 63	8 65	10 13	89 50	9 12	17 »	14 28
1845	13 91	18 43	10 38	8 38	77 71	5 64	18 50	15 54
1846	15 03	23 28	10 97	9 21	95 16	7 36	18 50	15 50
1847	20 95	14 63	9 07	9 08	99 59	10 26	20 »	16 80
1848	20 71	13 30	7 98	7 36	106 90	7 24	25 35	21 29
1849	18 24	19 45	13 62	7 36	96 62	9 08	33 02	27 74
1850	15 20	14 63	7 32	11 05	102 79	10 60	32 08	26 95
1851	16 63	14 63	9 31	11 52	99 37	7 50	32 »	26 88
1852	17 96	16 29	10 36	12 59	118 31	8 66	32 »	26 88
1853	29 45	37 24	15 11	16 78	129 52	4 53	32 »	26 88
1854	27 65	20 28	19 95	34 06	110 38	10 42	27 20	22 84
1855	33 25	16 63	20 28	35 84	95 94	6 94	31 »	26 04
1856	36 45	20 47	16 39	25 66	96 28	8 44	32 50	27 30
1857	22 71	20 33	10 64	27 79	109 30	9 98	32 »	26 88
1858	18 62	16 72	8 02	23 75	100 05	10 38	33 »	27 72

(1) Media delle raccolte di una fattoria di 60 poderi, parte in collina e parte in piano.

(2) Pei primi cinque anni mancano le indicazioni, perchè non era stato ancora attivato il catasto che servì di base alla aliquota d'imposta.

Segue **Prezzo medio annuo sul mercato di Arezzo di alcune principali derrate.**

Prodotto del grano e imposta fondiaria sui terreni in comune di Arezzo nel cinquantennio 1830-1879.

(Notizie procurate dal signor Antonio Filippo De Giudici di Arezzo.)

ANNO	PREZZO MEDIO PER ETTOLITRO					Prodotto del frumento per ogni ettolitro di seme	Imposta fondiaria comprese le sovrimposte provinciali e comunali per ogni 100 lire di reddito imponibile catastale	
	Grano	Fagioli	Granturco	Vino	Olio			
	Lire it. C.	Lire it. C.	Lire it. C.	Lire it. C.	Lire it. C.	Ettolitri (1)	Lire toscane	Lire italiane
1859	22 71	18 62	13 97	30 09	132 78	8 24	33 »	27 72
1860	18 62	15 96	11 64	25 22	116 62	8 72	33 » (2)	27 72
1861	28 03	28 98	20 62	26 52	134 83	9 14	»	27 72
1862	21 04	17 10	9 50	22 85	82 79	11 20	»	31 97
1863	24 61	21 95	10 97	26 89	97 09	9 54	»	35 »
1864	27 86	18 86	9 75	26 76	100 76	»	»	35 »
1865	21 04	19 71	12 40	14 70	114 71	8 06	»	39 99
1866	23 09	26 13	14 11	22 24	135 47	11 26	»	44 36
1867	28 17	25 60	14 54	21 23	171 32	8 08	»	42 94
1868	25 27	15 63	10 97	19 94	125 31	12 28	»	47 35
1869	23 04	17 96	9 50	21 76	104 26	7 32	»	50 37
1870	26 70	20 19	10 74	15 »	109 45	9 30	»	50 37
1871	28 79	23 13	16 91	22 24	113 46	7 18	»	53 76
1872	34 48	23 99	17 24	51 20	109 25	7 58	»	52 40
1873	34 91	30 88	28 50	44 97	110 13	7 82	»	54 61
1874	24 51	23 37	13 02	13 99	139 02	12 14	»	57 69
1875	24 94	19 »	9 98	15 35	75 38	11 96	»	59 38
1876	28 50	23 75	10 75	29 16	112 58	5 58	»	61 02
1877	27 93	20 43	16 63	25 42	131 52	»	»	61 30
1878	23 75	34 68	18 05	27 43	121 94	»	»	64 19
1879	28 50	22 33	14 25	16 21	105 25	»	»	63 60
Prezzi medi del decennio 1830-1839	20 04	18 83	11 02	12 67	88 60	»	»	»
Prezzi medi del decennio 1870-1879	28 30	24 17	15 60	(3) 26 09	113 09	»	»	»

(1) Media delle raccolte di una fattoria di 60 poderi, parte in collina e parte in piano.

(2) Sino al 1860, le imposte erano stabilite in lire toscane, e quindi se ne è fatto il ragguaglio in lire italiane per agevolare il confronto. Il ragguaglio si sopprime a datare dall'anno in cui fu legalmente adottata per unità monetaria la lira italiana.

(3) La media normale del prezzo del vino dove però ridursi a lire 22 o 23 al più, essendo, sotto ogni aspetto, eccezionale la scarsezza di raccolta, ed il conseguente altissimo prezzo di quel prodotto, negli anni 1872 e 1873.

XXV.

Divisione della proprietà.

Se nella divisione della proprietà vogliasi prendere a base il numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta sui terreni, ed aver presente il confronto fra le singole regioni d'Italia, bisognerebbe concludere che, all'opposto di quanto usualmente si afferma, il possesso è poco frazionato in Toscana. Infatti, mentre il numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta fondiaria sui terreni pel 1880 si ragguaglia nel regno a 192 per ogni 1000 abitanti, ed a 174 per ogni 10 chilometri quadrati di superficie, in Toscana invece raggiunge appena la proporzione di 95 per ogni 1000 abitanti e di 100 per ogni 10 chilometri quadrati (1). E sarebbe anche da notarsi che il primo rapporto è il minimo di quelli che risultano per le diverse regioni, e che il secondo supera soltanto quello della Sicilia e della V circoscrizione (Lazio, Marche e Umbria). Ma le notizie raccolte dal Ministero delle Finanze nel 1880 per servire alla Commissione parlamentare incaricata dell'esame della proposta di legge per la riforma elettorale, spandono nuova luce su quelle cifre. In Italia complessivamente, ed in nove delle dodici circoscrizioni stabilite per la Inchiesta, il numero dei *contribuenti maschi maggiorenni,* inscritti nei ruoli dell'imposta sui terreni è minore di quello degli *articoli dei ruoli;* in tre circoscrizioni invece, e cioè nella V (Lazio, Marche e Umbria) nella VI (Emilia) e nella IX (Toscana) quello è superiore a questo; ma nella Toscana la differenza è assai più rilevante, e oltrepassa il 14 per 100, mentre appena raggiunge il 6 per 100 nella V circoscrizione, ed il 7 per 100 nella VI. Ciò indica, nel modo più evidente, che ivi concorrono due circostanze: l'esser minore, cioè, in confronto alle altre regioni, il numero dei proprietari possidenti in diversi comuni; ed esser frequenti i possessi intestati ad enti collettivi, alla cui proprietà per conseguenza partecipano molti individui: duplice fatto dal quale è modificato notevolmente il rapporto risultante in apparenza dal confronto delle cifre che rappresentano il numero degli articoli dei ruoli.

(1) V. prospetto della divisione della proprietà: nel fascicolo IV del 1° volume degli atti dell'Inchiesta Agraria.

Sopra 7,500,000 maschi maggiorenni che si possono calcolare in Italia, i cointeressati alla proprietà rurale ascendono a circa 4,900,000 ossia al 65 per 100. Per la Toscana, in cui i maschi maggiorenni si possono presumere di circa 460,000 se ne hanno 203,000 contribuenti all'imposta fondiaria sui terreni, e così oltre il 44 per 100; la proporzione sarebbe adunque soltanto di un terzo minore a quella del Regno, mentre la differenza risultà della metà, quando si confronti il rapporto fra gli articoli dei ruoli e la popolazione, o di tre settimi confrontando il rapporto fra gli articoli e la superficie.

In ogni modo però, riesce evidente essere il possesso meno frazionato in Toscana che nel rimanente d'Italia in generale; ma ciò non ostante numericamente vi domina la piccola, anzi la piccolissima proprietà: basta l'accennare che dei 178,354 articoli di ruolo intestati nell'anno 1880 per l'imposta fondiaria sui terreni, come risulta dall'unito prospetto, (1)

279	soltanto si riferiscono a possessi con un reddito imponibile superiore a L. 10,000							
5,613	rappresentano	possessi	col reddito	imponibile	fra	L. 1,000	e »	10,000
30,888	id.	id.	id.	id.	fra	» 100	e »	1,000
141,574	id.	id.	id.	id.		inferiore	a »	100

Più vasti sui monti, nella Val di Chiana, nelle *Crete*, e nella zona maremmana, più ristretti nelle colline e nelle pianure a piccola coltura, i possessi hanno estensione variabilissima.

Nella pianura irrigua lucchese sono frequenti i possessi di soli 2 o 3 ettari, tenuti a livello dallo stesso coltivatore; in quasi tutto il rimanente della Toscana i possessi si suddividono in poderi. Rare sono le grandi fattorie di 30 o 40 poderi; più frequenti quelle di 8 o 10 poderi, le quali costituiscono un possesso di media importanza; frequentissimi i poderi isolati, e che anche riuniti in gruppo di 3 o 4, si qualificano siccome piccolo possesso; minimi fra tutti, e numerosi essi pure, appezzamenti di poche are, per lo più nella zona dei monti, e quasi sempre proprietà di una miserissima famiglia che da sè coltiva il piccolo fondo, e per la quale il prodotto che ne ritrae corrisponde appena al mantenimento di un mese. Tranne che in questo ultimo caso, ed esclusa pure la pianura lucchese, i possessi risultano classificati secondo il numero di poderi che comprendono; da ciò risulta che l'estensione del possesso per ogni singola categoria ha per base l'estensione del podere; e questa, variabilissima del pari, secondo le diverse zone, può approssimativamente ed in media ragguagliarsi dai 4 ai 10 ettari, così nelle pianure e nelle colline a piccola coltura, come nella zona transappenninica; dai 15 ai 20 nella Val di Chiana; dai 20 ai 30 nella zona maremmana; dai 30 ai 50 nelle *Crete;* e di egual estensione, ed anche superiore, nella zona dei monti, computandovi i pascoli ed i boschi.

In tanta varietà di colture e di terreno, il reddito medio annuo che, come fu specificato nel precedente Capitolo, può valutarsi, per la regione presa in massa, a circa il doppio del reddito imponibile, servirà meglio dell'estensione per classificare il possesso:

(1) V. allegato n. 27 in fine del presente capitolo.

ed è in base a questo criterio che, nel prospetto qui unito, (1) il numero degli articoli dei ruoli venne ripartito in quattro categorie che rappresenterebbero:

la grande	proprietà	col reddito	effettivo	superiore a L.	20,000;
la media	id.	id.	id.	variabile fra »	2000 e 20,000;
la piccola	id.	id.	id.	id. fra »	200 e 2,000;
la piccolissima	id.	id.	id.	inferiore a »	200;

Esaminando la proporzione delle cifre rispettive di ciascuna categoria si hanno i seguenti risultati:

Sopra 1000 articoli di ruolo nel complesso:

794 sono quelli che rappresentano possessi il cui reddito è inferiore a lire 200;

173 hanno un reddito variabile fra 200 e 2000 lire (piccola proprietà);

31 si riferiscono a possessi con reddito fra 2000 e 20,000 lire (media proprietà);

2 appena su 1000 son quelli che hanno reddito superiore a lire 20,000; e il numero assoluto di questi ultimi non raggiunge nemmeno in tutta la Toscana la cifra di 300. — È da rammentare bensì che gli articoli dei ruoli sono stabiliti per comune: e che quindi le cifre delle singole categorie possono essere alterate dal fatto che un proprietario che posseda in diversi comuni, dovrebbe forse esser riferito ad una categoria superiore in cui varrebbe per unità, e dovrebbero sopprimersi dalla categoria inferiore tante unità quanti sono i comuni nei quali quel proprietario possiede terreni. Ma già fu sopra accennato come questo caso debba ritenersi non molto frequente, e più spesso invece possa succedere che uno stesso articolo di ruolo rappresenti un terreno alla cui proprietà partecipano diversi individui.

Rimane per conseguenza accertato che la piccolissima proprietà prevale in Toscana: che in grado assai minore trovasi la piccola proprietà: che scarsi sono i medî proprietari, rarissimi i grandi.

L'Isola d'Elba, il circondario di Pistoia, e la provincia di Lucca tengono il primo posto pel maggiore frazionamento della proprietà; nel circondario di Siena, in quelli di S. Miniato e di Firenze, è maggiore che altrove il numero dei medi e dei grandi proprietari: ma dappertutto indistintamente si nota l'aumento costante e progressivo del numero di articoli di ruolo con quote minime, i quali nella Toscana in complesso erano 130,469 nel 1870, 134,781 nel 1875, e 141,574 nel 1880.

Due osservazioni sono da aggiungersi:

1° Che il numero dei proprietari di beni rustici rappresenta quasi completamente la distribuzione di tutta la proprietà immobiliare: perchè proporzionalmente, pochi sono fra i proprietari quelli che possiedono esclusivamente fabbricati: ne fa fede il numero dei ruoli dei contribuenti pel 1865 (anno in cui l'imposta fondiaria era complessiva pei fabbricati e pei terreni), numero che supera appena del 7 per 100 quello degli articoli di ruolo pei soli terreni nell'anno 1870 (2);

2° Che per la massima parte i terreni sono di proprietà privata, come risulterà dai seguenti dati statistici:

(1) Allegato n. 27 già citato.

(2) V. prospetto n. 27 già citato.

BENI DI PROPRIETÀ DEL DEMANIO.

Al 1° gennaio 1880, i beni demaniali in Toscana — non comprendendovi quelli posseduti transitoriamente per effetto di espropriazione in seguito a mancato pagamento della tassa fondiaria o per altre cause consimili — occupavano una superficie di poco più che 35,000 ettari, per un valore approssimativo di circa L. 15,500,000. La distribuzione di questi beni nelle singole provincie e in diverse categorie apparisce dal seguente prospetto riassuntivo:

Beni rustici posseduti dal Demanio al 1° gennaio 1880.

PROVINCIA	Boschi inalienabili (1)		Beni patrimoniali (2)		Beni spettanti alla lista civile, od in uso di pubbliche amministrazioni o non suscettibili di coltura (3)		Beni ecclesiastici invenduti (4)		TOTALE al 1° gennaio 1880	
	Estens. — Ettari	Valore — Lire	Estens. — Ettari	Valore — Lire	Estens. — Ettari	Valore — Lire	Estens. — Ettari	Valore — Lire	Estens. — Ettari	Valore — Lire
Firenze.	4,994 58	2,648,339	56 63	501,149	»	»	15 24	18,201	5,066 45	3,167,689
Arezzo.	1,442 20	754,696	»	»	»	»	1,042 08	304,126	2,484 28	1,058,822
Siena..	»	»	93 52	17,200	867 40	164,500	382 »	50,559	1,342 92	232,259
Lucca..	»	»	692 96	2,025,726	»	»	262 »	64,674	954 96	2,090,400
Pisa...	3,203 72	387,232	6,853 94	3,559,543	13,602 10	3,902.082	60	560	23,660 36	7,849,417
Livorno.	173 71	48,400	1,422 70	978,662	222 75	48,370	6 74	2,735	1,825 90	1,078,167
TOTALI.	9,814 21	3,838,667	9,119 75	7,082,280	14,692 25	4,114,952	1,708 66	440,855	35,334 87	15,476,754

I boschi inalienabili sono, come è noto, amministrati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. Il loro valore attuale è da ritenersi assai maggiore di quello che apparisce dai *registri di consistenza*, e che qui sopra è segnato, poichè molta superficie già sterile ed incolta fu provvidamente imboschita: e molto ceduo fu ridotto ad alto fusto. Ne è specificato il reddito nell'apposito quadro del prospetto n. 28, ma quel reddito non può considerarsi siccome normale, essendo molte piantagioni troppo recenti perchè sia dato sinora di ricavarne il frutto.

I beni spettanti alla lista civile, i quali occupano ettari 11,500 in provincia di Pisa, ed hanno un valore loro attribuito in lire 3,834,497, hanno pure amministrazione speciale.

Degli altri beni demaniali, la massima parte è data in affitto; e, coltivata dagli affittaiuoli medesimi, o più spesso a mezzeria per conto di questi, non presenta alcuna vistosa differenza, nè sotto l'aspetto della distribuzione delle colture, nè sotto quello della produzione, con la generalità dei possessi privati nella zona rispettiva.

(1) V. allegato n. 28, in fine del presente capitolo.
(2) V. allegato n. 29, in fine del presente capitolo.
(3) V. allegato n. 30, in fine del presente capitolo.
(4) V. allegato n. 31, in fine del precedente capitolo.

BENI DI OPERE PIE.

Lo stesso presso a poco può dirsi dei beni spettanti ad Opere pie i quali ascendono soltanto ad ettari 4146 83 come è specificato nell'unito prospetto (1), per un valore di circa cinque milioni di lire; molti di quei beni sono dati in affitto, ed altri sono coltivati a mezzeria per conto dell'Opera pia proprietaria; in tal caso, come è facile il supporre, la coltivazione più o meno accurata dipende dalla maggiore o minore diligenza degli amministratori: ma le differenze, se pur esistono, sono poco vistose.

BENI DI COMUNI.

In generale, i comuni toscani che anticamente possedevano beni rustici li frazionarono e li diedero in enfiteusi sul finire del secolo scorso, in esecuzione del decreto del Granduca Pietro Leopoldo, in data 23 maggio 1774.

Quindi è che pochi, ristrettissimi, e di minima importanza, sono i terreni attualmente di proprietà comunale. Fanno eccezione il comune di Portoferraio (Isola d'Elba) e i dieci comuni che sino al 1847 formarono parte dell'autonomo Ducato di Lucca, i quali hanno tuttora possessi di qualche estensione, costituiti per una piccola parte da terreni a coltura agraria e dati generalmente in affitto, e pel rimanente da boscaglie trascurate e da nudi pascoli, di cui sembra superfluo il tener conto, poichè per la massima parte saranno posti in vendita od allivellati in esecuzione della legge del 4 luglio 1874, n. 2011, che ne ordina l'alienazione quando il Comune proprietario non provveda direttamente acchè, secondo i casi, siano imboschiti o posti a coltura.

BENI PARROCCHIALI.

Di questi (coltivati generalmente a mezzeria e senza notevole trascuratezza, nè eccezionale diligenza), non si può precisare l'estensione, ma se ne conosce la rendita ed il valore approssimativo, che si registrano nel seguente prospettino:

RENDITA ACCERTATA
nell'applicazione della tassa di mano morta nel triennio 1877-1879 e VALORE CAPITALE approssimativo dei BENI RURALI appartenenti ai Benefici parrocchiali, coadiutorali, cappellanie, mansionerie curate, nonchè alle Chiese parrocchiali e succursali i cui beni immobili vennero esenti dalla conversione stabilita per la legge dell'asse ecclesiastico, perchè amministrati direttamente da parroci. (2)

PROVINCIE	Rendita accertata Lire C.	VALORE capitale approssimativo (3) Lire C.
Firenze	691,991 40	15,223,81) 80
Arezzo	341.712 87	7,517,683 14
Siena	147,991 71	3,255,817 62
Lucca	131,914 90	2,902,127 80
Pisa	93,155 75	2,049,426 50
Livorno	4,706 22	103,536 86
TOTALE	1,411,472 85	31,052,402 72

(1) V. allegato n. 32, in fine del presente capitolo.

(2) Notizie procurate dal Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

(3) Ragguagliato, secondo le indicazioni della Direzione generale del demanio, a 22 volte la rendita accertata.

48

Riassumendo le notizie esposte nel presente capitolo si ha che i beni rustici di proprietà demaniale rappresentano un valore di circa . . . . . . L. 15,500,000
quelli posseduti da opere pie. . . . . » 5,000,000
quelli parrocchiali . . . . » 31,000,000
e così complessivamente (trascurando per le ragioni accennate i beni posseduti dai comuni) . . . . L. 51,500,000
ossia poco più del 4 per 100 del valore totale dei terreni in Toscana, che, come è specificato nel Capitolo XXVII, ascende a circa 1200 milioni di lire.

Da questi confronti è dato dunque desumere che del reddito reale dell'agricoltura, presunto in circa 62 milioni di lire (vedi prospetto in fine del capitolo precedente), milioni 59 all'incirca derivano da fondi di proprietà privata; e proporzionalmente, riducendo anche il numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti, è dato di valutare a circa 172,000 quello degli articoli intestati a privati. Come fra questi prevalgano notevolmente pel numero i piccoli ed i piccolissimi proprietari, venne dimostrato poco sopra: ma questa prevalenza che ha gran peso nello studio delle condizioni della proprietà sotto l'aspetto sociale, cessa di sussistere quando la divisione della proprietà si consideri nelle sue relazioni dirette con l'agricoltura, quando cioè invece di tener conto del numero degli ascritti alle singole categorie di proprietari, si tenga conto dell'estensione di territorio e del corrispondente reddito, spettante a ciascuna di quelle categorie medesime. Infatti l'accennato numero di 172,000 articoli di ruoli, che debbono presumersi intestati a privati, può calcolarsi distribuito come segue fra le singole categorie:

138,000	con *reddito effettivo* minore di. .	L. 200	- piccolissimi proprietari;
28,500	» variabile fra L. 200 e	» 2,000	- piccoli proprietari;
5,230	» » » 2,000 e	» 20,000	- medi proprietari;
270	» » superiore a	» 20,000	- grandi proprietari;

ed il *reddito effettivò* in complesso per le singole categorie sarà da valutarsi proporzionalmente nel modo seguente:

138,000	art. di ruolo con *reddito effettivo* medio	di L. 65	ciascuno.	Reddito effettivo in complesso	L. 8,970,000
28,500	»	di » 600	»	»	» 17,100,000
5,230	»	di » 5,000	»	»	» 26,350.000
270	»	di » 25,000	»	»	» 6,750,000
172,000	»	con reddito complessivo di			L. 59,170,000

Dalle quali cifre chiaramente apparisce: — che alle categorie dei medi e dei grandi proprietari spetta più della metà dell'intero reddito dell'agricoltura; — che ha non lieve importanza sotto l'aspetto agrario anche la categoria della piccola proprietà; — e che alla categoria dei piccolissimi proprietari, i quali numericamente rappresentano quasi gli otto decimi dell'intera classe partecipante alla proprietà fondiaria, si riferisce poco più di un settimo del reddito complessivo dei terreni.

(Allegato N. 27.)

DISTRIBUZIONE E DIVISIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA RURALE

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

(Numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all' imposta sui terreni).

N. B. — Le indicazioni registrate nel presente prospetto furono procurate dalle singole Agenzie delle Imposte dirette.

Provincia	Circondario	Popolazione secondo il censimento 1871	Superficie in chilometri quadrati	Anno 1865				Anno 1870		
				Numero degli articoli di ruolo dei contribuenti all'imposta fondiaria sui terreni e sui fabbricati con reddito imponibile			Numero totale degli articoli di ruolo dei contribuenti all'imposta fondiaria sui terreni e sui fabbricati.	Numero degli articoli di ruo dei contribuenti all'imposta fo diaria sui beni rustici con re dito imponibile		
				Inferiore a lire 100	fra lire 100 e lire 1000	superiore a lire 1000		Inferiore a lire 100	fra lire 100 e lire 1000	superiore a lire 1000
Firenze . .	Firenze.	510,531	326,494	— —	— —	— —	— —	14,526	5,556	1,65
» . .	Pistoia	101,638	75,154	14,746	2,580	286	17,612	15,635	2.512	28
» . .	Rocca S. Casciano.	45,335	101,822	3,089	1,052	126	4,267	2,928	1,007	12
» . .	S. Miniato	101,320	83,704	4,420	2,091	554	7,065	4,414	2,032	54
Arezzo. . .	Arezzo	234,645	329,746	20,923	6,016	1,061	28,000	18,197	5,693	1,05
Siena. . . .	Siena	136,536	255,497	5,216	2,227	663	8,106	3,602	1,541	61
»	Montepulciano . . .	69,910	123,951	6,829	1,913	454	9,196	5,511	1,011	28
Lucca . . .	Lucca.	280,399	143,042	40,636	7,000	572	48,808	45,276	7,087	47
Pisa	Pisa.	206,848	159,671	10,896	3,240	717	14,853	10,695	3,258	73
»	Volterra	59,111	149,392	2,613	812	158	3,583	2,581	806	15
Livorno . .	Livorno	97,047	9,496	563	1,789	935	3,287	714	181	5
» . .	Isola d'Elba	31,755	22,163	6,896	793	40	7,729	6,390	490	1
		1,873,075	1,780,132	116,827	30,113	5,566	152,506	130,469	31,174	5,98

Riassun

Provincia									
Firenze	766,824	587,171	22,255	5,723	966	28,944	37,503	11,107	2,60
Arezzo	234,645	329,745	20,923	6,016	1,061	28,000	18,197	5,693	1,05
Siena	206,446	379,448	12,045	4,140	1,117	17,302	9,113	2,552	90
Lucca	280,399	143,042	40,636	7,600	572	48,808	45,276	7,087	47
Pisa	265,959	309,063	13,509	4,032	875	18,436	13,276	4,064	89
Livorno.	118,802	31,658	7,459	2,582	975	11,016	7,104	671	6
	1,873,075	1,780,132	116,827	30,113	5,566	152,506	130,469	31,174	5,98

Anno 1875			Anno 1880					Numeri proporzionali per ogni 1000 articoli dei ruoli dei contribuenti alla imposta fondiaria sui beni rustici nell'anno 1880. Numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta fondiaria sui beni rustici con reddito imponibile				Numero proporzionale degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta fondiaria sui beni rustici per l'anno 1880.	
...li articoli di ruolo dei ...ll'imposta fondiaria sui ...n reddito imponibile		Numero totale degli articoli di ruolo dei contribuenti alla imposta fondiaria sui beni rustici.	Numero degli articoli di ruolo dei contribuenti all'imposta fondiaria sui beni rustici con reddito imponibile				Numero totale degli articoli di ruolo dei contribuenti alla imposta fondiaria sui beni rustici.						
...ra lire 100 ... lire 1000	superiore a lire 1000		Inferiore a lire 1000	fra lire 100 e lire 1000	fra lire 1000 e lire 10,000	superiore a L. 10,000		Inferiore a lire 1000	fra le lire 100 e lire 1000	fra le lire 1000 e lire 10,000	superiore a L. 10,000	per ogni 100 abitanti	per ogni chilometro quadrato
5,580	1,638	22,043	15,390	5,574	1,556	82	22,602	681	247	69	4	4	6
2,442	279	19,346	17,558	2,361	270	7	20,196	869	117	14	—	19	26
1,049	131	4,642	3,709	1,094	118	1	4,922	754	222	24	—	10	4
1,932	568	7,193	5,081	1,831	531	36	7,479	679	245	71	5	6	8
5,756	1,031	25,622	19,853	5,883	987	51	26,774	741	220	37	2	11	8
1,506	626	5,952	3,940	1,565	606	23	6,134	642	255	99	4	4	2
6,008	287	7,219	6,202	963	239	17	7,421	836	130	32	2	10	5
6,943	463	53,269	47,357	6,972	430	14	54,773	865	127	8	—	19	38
3,128	711	14,355	11,789	3,145	675	30	15,639	754	201	43	2	7	9
843	155	3,755	3,526	831	149	14	4,520	780	184	33	3	7	3
169	46	1,025	532	163	41	4	740	719	220	55	6	1	7
440	11	7,102	6,637	506	11	—	7,154	928	71	1	—	32	32
30,796	5,946	171,523	141,574	30,888	5,613	279	178,354	794	173	31	2	9	10

e.

11,003	2,616	53,224	41,738	10,860	2,475	126	55,199	756	197	45	2	7	9
5,756	1,031	25,622	19,853	5,883	987	51	26,774	741	220	37	2	11	8
2,514	913	13,171	10,142	2,528	845	40	13,555	748	187	62	3	6	3
6,943	463	53,269	47,357	6,972	430	14	54,773	865	127	8	—	19	38
3,971	866	18,110	15,515	3,976	824	44	20,159	760	197	41	2	7	6
609	57	8,127	7'169	669	52	4	7,894	908	85	7	—	6	24
30,796	5,946	171,523	141,574	30,888	5,613	279	178,354	794	173	31	2	9	10

(Allegato N. 23)

Boschi inalienabili

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

N. B. — Le indicazioni registrate nel presente prospetto furono procurate dalle singole Ispezioni forestali.

D

PROVINCIA	COMUNI	DENOMINAZIONE	DIVISIONE DELLA SUPERFICIE TOTALE				
			Bosco ad alto fusto — Ettari	Bosco ceduo — Ettari	Terreno sterile — Ettari	Colture agrarie fabbricati strade, ecc. — Ettari	Pasc — Etta
Firenze	Reggello . . .	Bosco di Vallombrosa . . .	790 18	501 29	125 50	2 67	33
»	Cutigliano e San Marcello	Bosco di Boscolungo	1,266 54	1,364 98	774 64	8 84	127
Arezzo.	Poppi e Bibbiena	Bosco di Camaldoli	938 45	10 90	216 10	49 12	227
Pisa	Suvereto . . .	. . . .	»	1,570 44	»	339 29	1,300
Livorno	Rio dell' Elba.	Bandita di Giove.	»	173 71	»	»	»
		TOTALE.	2,995 17	3,621 32	1,116 24	399 92	1,688

Reddito medio annuo dei singoli boschi

BOSCO DI VALLOMBROSA — Indicazione dei prodotti	Quantità	Valore Lire C.
Frutta di castagno. . . . . Q.li	4,000	1,500 »
Pali da telegrafo di castagno . . . N.°	700	3,000 »
Id. da vite id. . . . N.°	50,000	3,000 »
Carbone id. . . . m³	25	300 »
Id. di cerro. . . . . Q.li	300	800 »
Legname da lavoro di abete. . . . m³	2,111 76	57,439 80
Carbone di faggio. . . . . Q.li	1,900	5,645 »
TOTALE dei prodotti . . .		71,684 80
Redditi accessori.		
Prodotti secondari ritraibili dalla foresta in generale		400 »
Id. dai fabbricati		3,500 »
Id. da pascoli		800 »
TOTALE generale . . .		76,384 80

BOSCO DI BOSCOLUNGO — Indicazione dei prodotti	Quan
Pali da telegrafo di castagno . . . . N.°	
Legna da ardere id. . . . . m³	
Legname da opera e costruz. di abete m³	
Legna da ardere id. m³	1,
Legname da opera di faggio. . . . . m³	
Legna da ardere id. . . . . . m³	
Id. minuta id. . . . . . m³	1,
Carbone id. . . . . . Q.li	5,
TOTALE dei prodotti .	
Redditi accessori.	
Per fide di pascolo e vendita di fieno	
Per terratici e legnatici	
Per raccolta di legna morta, erba, foglie, funghi,	
Per affitto dei fondi e fabbricati	
Multe derivanti da contravvenzioni.	
TOTALE generale .	

Spese medie annue e reddito netto approssimativo dei boschi

INDICAZIONE DEL BOSCO	Stipendio del personale direttivo	Stipendi del personale sorvegliante	Imposte	Semenzai piantonai e rimbo-schimenti	Manutenzione di strade e fabbricati	Diverse
Bosco di Vallombrosa . . . . L.	3,000 »	5,800	15,871 28	3,800	4,000	»
Id. di Boscolungo . . . . »	3,000 »	5,600	6,150 »	2,500	1,600	200 »
Id. di Camaldoli . . . . »	2,885 »	4,000	9,220 »	6,210	3,700	»
Bandita del Giove . . . . »	124 33	900	442 37	»	»	20 1
TOTALE . . . L.	9,009 33	16,300	31,683 65	12,510	9,300	220 1

(1) I boschi di Suvereto fanno parte dei boschi inalienabili di Follonica, che si estendono per oltre 9000 ettari in provincia di Grosseto.
...o per gli altri boschi inalienabili.

..li ..eto — ..tari	di querce — Ettari	di castagno da frutto — Ettari	Essenze miste — Ettari	TOTALE — Ettari	Faggio — Ettari	Querce — Ettari	Castagno — Ettari	Essenze miste — Ettari	TOTALE — Ettari	Osservazioni
	BOSCHI AD ALTO FUSTO				BOSCHI CEDUI					
8 07	»	150 72	»	790 18	345 69	71 70	83 90	»	501 29	
2 75	»	80 »	8 50 (*)	1,266 54	1,344 98	»	20 »	»	1,364 98	(*) Pini e larici.
8 27	65 45	38 08	»	938 45	10 90	»	»	»	10 90	
»	»	»	»	»	»	»	»	1,570 44	1,570 44	
»	»	»	»	»	»	»	»	173 71	173 71	
9 09	65 45	268 80	8 50	2,905 17	1,701 57	71 70	103 90	1,744 15	3,621 32	

(DIVISIONE DELLA SUPERFICIE BOSCHIVA)

le provincie di Firenze, Arezzo e Livorno. (1)

BOSCO DI CAMALDOLI — ..cazione dei prodotti	Quantità	Valore Lire C.	BANDITA DEL GIOVE — Indicazione dei prodotti	Quantità	Valore Lire C.
..lere di cerro . . . . . m³	140	350 »	Legnami da lavoro di essenze miste m³	24,420	635 10
id. . . . . . Q.li	2,000	5,000 »	Legna da ardere id. S.ri	547 50	968 24
..costruzione d'abete . m³	1,800	38,160 »	Carbone id. Q.li	1,401 38	759 97
di faggio m³	100	1,160 »			
id. Q.li	5,300	12,826 »			
TOTALE dei prodotti . . .		57,496 »	TOTALE dei prodotti . . .		2,363 31
Redditi accessori			*Redditi accessori*		
..ri costituiti dagli ettari 123 50 a ..da frutto		2,300 »	»		»
..nulino, canova, foresteria, ecc. . . .		790 »	»		»
..ficio per sega idraulica.		500 »	»		»
..nticelle del giardino dendrologico.		1,500 »	»		»
TOTALE generale . . .		62,586 »	TOTALE generale . . .		2,363 31

..e provincie di Firenze, Arezzo e Livorno.

Reddito ..edio annuo ..appurato ..da spese ..da imposte	Osservazioni
43,913 02	Non figura alcuna spesa per taglio, riduzione, trasporto, ecc., del legname, perchè a' termini dei vigenti regolamenti per l'amministrazione del patrimonio dello Stato, le vendite si fanno a corpo e non a misura e quindi le piante sono vendute in piedi.
15,268 50	
36,571 »	
876 44	Per la bandita del Giove, le spese di amministrazione sono determinate sulla base della spesa media per ettaro per tutti i boschi amministrati dalla ispezione forestale di Massa Marittima.
96,628 96	

..arittima cui ne è affidata l'amministrazione, non poteva quindi specificare pei soli boschi di Suvereto le indicazioni particolareggiate che si

(Allegato N. 29.)

Elenco dei beni rustici di proprietà del demanio

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

al 1° gennaio 1880.

N. B. Le indicazioni registrate nel presente prospetto furono procurate dalle singole Intendenze di finanza.

Elenco dei beni rustici di proprietà del demanio nell

PROVINCIA	COMUNE	DENOMINAZIONE E INDICAZIONE DEI FONDI
Firenze. .	Firenze.	Appezzamento di terreno presso il fosso macinante . . .
Id. . .	Id.	Idem a levante del Ponte Rosso . .
Id. . .	Id.	Idem presso l'opificio del Barco . .
Id. . .	Id.	Idem presso il Pellegrino. . . . .
Id. . .	Id.	Idem presso Rovezzano . . . . .
Id. . .	Id.	Idem presso Legnaia . . . . . .
Id. . .	Id.	Quattro appezzamenti di terreno . . . .
Id. . .	Galluzzo	Appezzamento di terreno presso il Poggio Imperiale . .
Id. . .	Id.	Idem casa colonica e civile in uso al Ministero d blica istruzione per Osservatorio astronomico . . . .
Id. . .	Id.	Appezzamento di terreno . . . .
Id. . .	Id.	Podere e Villa detta Poggio Imperiale ad uso del Ministero d blica istruzione pel Conservatorio della SS. Annunziata.
Id. . .	Id.	Appezzamento di terreno denominato *la Pace* . . . . .
Id. . .	Id.	Idem *la Colombaia* . . .
Id. . .	Id.	Appezzamento di terreno . . . .
Id. . .	Brozzi	Idem . . . .
Id. . .	Id.	Idem . . . .
Id. . .	Id.	Idem . . . .
Id. . .	Id.	Idem . . . .
Id. . .	Id.	Idem . . . .
Id. . .	Id.	Idem . . . .
Id. . .	Lastra a Signa.	Idem in prossimità dell'Arno . . . .
Id. . .	Prato	Residuo del podere denominato *il Guanto*. . . . . . .
Id. . .	San Miniato	Appezzamento di terreno detto *la Favorita* o **Dogaia** . .
		TOTALE in provincia di Fire
Arezzo. .		I molti beni rustici, già appartenenti al demanio e consi grandi tenute di Montecchio, Creti, Frassineto, Foiano, Fo Chianacce, ecc., vennero tutti alienati negli anni 1863-64. i terreni di proprietà demaniale si limitano a strisce di t stituite dagli argini lungo il canal maestro della Chiana e nali minori. Queste strisce di terreno sono date in affitto tari dei fondi limitrofi, che vi raccolgono il fieno.
Siena . .	Montepulciano	Bosco di Santa Mustiola . . . .
Id. . .	Id.	Adiacenze del lago di Montepulciano. . . . .
		TOTALE in provincia di Si
Lucca . .	Lucca	Adiacenze del Porto Canale *la Formica* . . . .
Id. . .	Capannori	Lago di Bientina . . . .
		A riportarsi .

Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno, al 1° gennaio 1880.

Valore attribuito ai fondi — Lire C.	Reddito annuo dei fondi — Lire C.	ORIGINE DELLA DEVOLUZIONE AL DEMANIO
2,908 »	87 24	Dal Governo della Toscana
1,009 »	30 27	Idem
827 82	25 »	Idem
12,992 »	390 »	Idem
1,467 »	44 »	Idem
4,377 »	131 31	Idem
2,188 80	65 64	Idem
12,296 »	368 88	Idem
31,668 »	1,000 »	Idem
12,122 »	363 66	Idem
263,624 »	10,000 »	Idem
23,084 »	692 52	Idem
16,298 »	490 »	Idem
7,457 »	223 71	Idem
25,346 »	538 26	Idem
27,028 »	152 48	Idem
27,434 »	823 »	Idem
9,164 »	131 96	Idem
9,180 »	275 40	Idem
870 »	27 »	Idem
5,307 »	160 »	Idem
1,087 »	32 »	Idem
3,415 »	99 96	Idem
501,149 62	16,152 28	
1,200 »	60 »	Questo bosco faceva parte della tenuta di Acquaviva da gran tempo in possesso del Governo.
16,000 »	800 »	Pervenuto allo Stato nel 1878, per acquisto fattone dal Comune.
17,200 »	860 »	
450 »	15 »	Dai RR. possessi.
2,000,000 »	110,000 »	Passato al demanio dal circolo di bonificamento di Pisa.
2,000,450 »	110,015 »	

Elenco dei beni rustici di proprietà del demanio nel

PROVINCIA	COMUNE	DENOMINAZIONE E INDICAZIONE DEI FONDI
		Rip
Lucca . .	Capannori.	Podere a contatto del lago di Bientina . . . .
Id. . .	Camaiore	Piccoli appezzamenti di terreno . . . .
Id. . .	Viareggio	Idem . . . .
Id. . .	Pietrasanta	Tratto di terreno in vicinanza della Regia Magona . .
		TOTALE per la provincia di L
Pisa . . .	Vicopisano	Argine e panchine dell'emissario di Bientina e ripe e gol tronco dell'Arno a San Giovanni della Vena . . . .
Id. . . .	Id.	Terreno seminativo, antico alveo dell'Arno . . . . .
Id. . . .	Id.	Diversi appezzamenti seminativi . . . .
Id. . . .	Id.	Una striscia di terra, già alveo del soppresso Canale I
Id. . . .	Piombino	Terreni a pastura costituenti gli argini destro e sinist ciante destro, nel già stagno di Piombino . . . . .
Id. . . .	Bientina	Un gran tenimento di terreni ora in massima parte semi dall'estinto lago di Bientina, diviso in N. 62 poderi at canale emissario. . . . .
Id. . . .	Id.	Argini e panchine del canale emissario e della Serezza
Id. . . .	Calcinaia	Argini dell'emissario . . . .
Id. . . .	Cascina.	Terreni seminativi. . . . .
Id. . . .	Pontedera.	Idem . . . .
Id. . . .	Calcinaia	Idem . . . .
Id. . . .	Fitto, Cecina, Riparbella, Montescudaio e Rosignano	Terreni a bosco e pinete littoranee con superficie promis e seminativo nudo e con striscia di terra paludosa lit un solo podere costituente la tenuta demaniale di Ce
Id. . . .	Volterra	Piccolo appezzamento boschivo e terreni a pascolo . .
Id. . . .	Volterra, Montecatini e Pomarance.	Terreni a bosco e seminativi appoderati, posti nei cont muni e costituenti la tenuta di San Lorenzo . . . .
Id. . . .	Volterra	Podere detto di San Giovanni e terra delle Moie, comp seminativi e pascoli . . . .
Id. . . .	Piombino	Appezzamento di terreno a pastura, situato a mezzogio di Capezzuolo, luogo detto Poggio alle Forche . . .
Id. . . .	Id.	Terreni lavorativi siti nel già stagno di Piombino, pres fiume Cornia . . . .
Id. . . .	Id.	Terreni in parte lavorativi e pasturativi, situati nel g Piombino . . . .
Id. . . .	Id.	Terreni prativi, situati nel già stagno di Piombino, co
Id. . . .	Id.	Terreni a pastura, costituenti gli argini destro e sinis tronco del fiume Cornia, nello stagno di Piombino .
		TOTALE per la provincia di
Livorno .	Livorno	Prato del Calambrone, nella massima parte paludoso; il prato . . . .
Id. .	Livorno (Isola di Gorgona) . . .	Terreni pasturativi ed un orto coltivato . . . . . .
		A riport

a, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno, al 1° gennaio 1880.

e ent.	Valore attribuito ai fondi Lire C.	Reddito annuo dei fondi Lire C.	ORIGINE DELLA DEVOLUZIONE AL DEMANIO
10	2,000,450 »	110,015 »	
23	21,675 66	3,000 »	Passato al demanio al seguito della permuta Franceschini approvata con legge 7 luglio 1876.
95	1,000 »	60 »	Dai RR. possessi.
30	800 »	35 »	Idem
90	1,800 »	147 »	Idem
48	2,025,725 66	113,257 »	
11	111,605 67	5,500 »	Da espropriazione, per costruzione del canale emissario di Bientina e per la inalveazione di un nuovo tronco del fiume Arno.
63	39,192 06	1,461 30	Venne al demanio, provvedendo spese di nuova inalveazione.
65	13,932 65	696 33	Da resti di espropriazione, per la costruzione del canale emissario di Bientina.
95	1,584 05	39 »	Venne al demanio, perchè il canale era dello Stato.
90	3,179 »	158 95	Pervenuti al bonificamento, con atto di riconfinazione del 13 luglio 1860 e successivo consenso del 18 novembre 1861.
10	1,091,763 60	106,218 32	Decreto 18 marzo 1853.
»	74,000 »	3,700 »	Da espropriazione, per la costruzione del canale emissario di Bientina.
56	183,377 47	8,403 63	Idem
13	9,254 60	555 28	Idem
14	1,142 28	65 54	Idem
18	2,562 04	153 72	Idem
13	1,022,854 12	35,420 »	Antico demanio.
[illegible]	344 89	20 69	Idem
[illegible]	658,264 65	28,096 59	Idem
[illegible]	60,000 »	3,500 »	Idem
[illegible]	106 73	10 »	Idem
[illegible]	196,282 89	13,494 43	Pervenuti al bonificamento, con atto di riconfinazione dei 13 luglio 1860 e successivo consenso del 18 novembre 1861.
[illegible]	27,466 46	1,888 32	Idem
[illegible]	52,997 53	3,643 58	Idem
[illegible]	9,632 10	480 »	Idem
	3,559,542 79	213,505 68	
	12,058 57	,308 62	Antico demanio.
	96,952 07	5,389 28	Idem
	109,010 64	5,697 90	

Elenco dei beni rustici di proprietà del demanio nell

PROVINCIA	COMUNE	DENOMINAZIONE E INDICAZIONE DEI FONDI
		Riporto.
Livorno .	Portoferraio	Terreno fabbricativo presso Porta a Terra . . . . . .
Id. .	Id.	Idem lungo la scalinata dell'ospedale . .
Id. .	Id.	Idem posto sotto il forte Stella . . . . .
Id. .	Id.	Terreno a pastura presso il forte Inglese . . . .
Id. .	Id.	Podere della Casaccia . . . .
Id. .	Id.	Terreno lavorativo a ponente della salina di San Pietro .
Id. .	Id.	Idem a mezzogiorno di detta salina . . .
Id. .	Id.	Idem a ponente della detta salina . . . .
Id. .	Id.	Idem a mezzogiorno di detta salina. . . .
Id. .	Id.	Idem Idem di quella di San Giovanni
Id. .	Id.	Terreni seminativi a San Pietro . . . .
Id. .	Id.	Idem a pastura alla salina di San Pietro . . . . . .
Id. .	Id.	Idem seminativi alla salina di San Pietro . . . . . .
Id. .	Id.	Idem seminativi alla salina di San Giovanni . . . . .
Id. .	Id.	Idem alla salina di San Rocco . . . . .
Id. .	Id.	Terreno a pastura detto Lazzeretti . . . .
Id. .	Id.	Idem sodo a pastura, luogo detto Bagnaia . . . . .
Id. .	Id.	Terreni alla punta della Rena . . . .
Id. .	Isola di Pianosa (Comune di Marciana).	Idem a coltivazione al nord dell'Isola . . . . . .
Id. .	Id.	Idem luogo detto Vignati . . . . . .
Id. .	Id.	Idem a macchia e scogliere, luogo detto
Id. .	Id.	Idem luogo detto Semolella . . . . . .
Id. .	Id.	Idem a macchia in detto luogo . . . .
Id. .	Id.	Idem a coltivazione in detto luogo. . . . .
Id. .	Id.	Idem a pascolo in detto luogo . . . .
Id. .	Id.	Idem a coltivazione tra Bicantina e Calolarotta . . .
Id. .	Id.	Idem a pascolo in detto luogo . . . .
Id. .	Id.	Idem a coltivazione a Semolella . . . .
Id. .	Id.	Idem macchioso in detto luogo . . . .
Id. .	Id.	Idem a coltivazione in luogo detto Stallone . . . . .
Id. .	Id.	Idem macchiosi in detto luogo . . . .
Id. .	Id.	Idem a coltivazione in luogo detto Torretta . . . . .
Id. .	Id.	Idem macchiosi in detto luogo . . . .
Id. .	Id.	Idem a coltivazione in luogo detto il Porto . . . . .
Id. .	Id.	Idem improduttivi in detto luogo . . . .
		TOTALE per la provincia di Livorno

Riassunto dei totali dei beni rustici di proprietà del demanio al 1° gennaio 1880 nelle provincie

di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

PROVINCIE	Estensione dei fondi Ettari, Ari, Cent.	Valore attribuito ai fondi	Reddito medio annuo dei fondi
Firenze	56 63 07	501,149 62	16,152 28
Arezzo	» » »	» »	» »
Siena	93 52 09	17,200 »	860 »
Lucca.	692 96 48	2,025,725 66	113,257 »
Pisa	6,853 93 84	3,559,542 79	213,505 68
Livorno	1,422 69 55	978,662 48	48,350 07
TOTALI .	9,119 75 03	7,082,280 55	392,125 03

(Allegato N. 31.)

Svincolo e vendita di beni provenienti dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

(Le indicazioni registrate nel presente Prospetto furono procurate dalle singole Intendenze di Finanza)

Provincia	Beni dell'Asse ecclesiastico venduti o da vendersi						Lotti venduti a tutto il 1879				Lotti invenduti a tutto il 1879		
	Superficie complessiva	Numero dei lotti nei quali furono divisi	Superficie dei lotti		Prezzo d'asta dei singoli lotti		Numero dei lotti	Superficie complessiva	Prezzo d'asta complessivo	Prezzo complessivo pel quale ebbe luogo l'aggiudicazione	Numero dei lotti	Superficie complessiva	Prezzo d'asta complessivo
			massimo	minimo	massimo	minimo							
	Ett., Ari, Cent.		Ett., Ari, C.	Ett. Ari, C.	Lire C.	Lire C.		Ett., Ari, C.	Lire C.	Lire C.		Ett., Ari, C.	Lire C.
Firenze. .	19359 03 61	1455	1266 94 66	25 07	866,452 80	42 —	1423	19313 79 42	18,933,010 27	26,394,825 79	11	15 24 19	18,200 90
Arezzo. .	9546 78 98	1370	580 73 —	04 77	1,160,065 19	4 50	1189	8595 03 38	6,738,617 44	8,065,509 48	151	1042 08 27	304,126 42
Siena . .	12044 — —	778	497 — —	09 —	302,659 —	10 69	697	11597 — —	4,680,109 73	5,993,232 39	17	382 — —	50,559 —
Lucca . .	1795 — —	340	21 50 —	— 85	65,000 —	50 —	285	940 33 44	1,140,871 32	1,808,300 —	54	262 — —	64,674 —
Pisa. . .	2874 01 49	255	179 15 21	— 21	160,765 —	110 —	253	2873 41 99	1,869,268 05	2,387,294 34	2	59 50	560 —
Livorno .	171 37 86	135	46 76 13	19 —	30,456 —	31 52	128	164 63 96	327,666 55	487,029 12	7	6 73 80	2,735 09
Totale	45790 21 94	4313	1266 94 66	— 21	1,160,065 19	4 50	3975	43514 22 19	33,689,543 36	45,136,191 12	242	1708 65 76	440,855 41

(Allegato N. 32.)

Beni rustici di proprietà di Opere Pie

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

---

N. B. — Le indicazioni registrate nel presente prospetto furono procurate dalle Amministrazioni delle singole Opere pie.

Beni ru

N. d'ordine	PROVINCIA	Denominazione del fondo	Indicazione dei Comuni sul cui territorio si trova	Denominazione dell'Opera Pia proprietaria del fondo	E… Et…
1	Firenze	Boscaglie a paline	Borgo San Lorenzo, Vicchio e Vaglia	Reale arcispedale di Santa Maria Nuova	2
2	Id.	Trogoli, La Ragnaia, La Casa nuova e Farneto.	Casellina e Torri	Manicomio.	
3	Id.	Al Forcone.	Brozzi	Congr. di carità di s. Gio. Batt.	
4	Id.	Pancoli	San Miniato	Casa Pia Salviati	
5	Id.	Canicce	Borgo San Lorenzo, San Pietro a Sieve, Scarperia, Vaglia, Dicomano, Vicchio e Barberino	Spedale degli Innocenti. . .	8
6	Id.	Fattoria di Figline.	Figline e Reggello.	Id. . . .	4
7	Id.	Fattoria di Santa Gonda o Cigoli	San Miniato e Fucecchio . .	Spedale di San Giovanni di Dio	2
8	Id.	Beni del Valdarno superiore .	Reggello	Id.	
9	Id.	Fattoria delle Corti o di Ruballa	Bagno a Ripoli	Id.	
10	Id.	Beni di Petigliolo	Greve	Id.	
11	Id.	Casino di Picchio	Reggello	Id.	
12	Id.	Villa con poderino detta Della Concezione o dei Fratini. .	Fiesole	Id.	1
13	Id.	Villa nuova	Prato	Pia eredità Zarini.	
14	Id.	Tenimento di terra diviso in due appezzamenti posto nel popolo della Pietà	Prato	Regio Orfanotrofio Magnolfi .	
15	Id.	Poderi Lapideto, Molino, Vecciale e Serretta, e fabbricato o convento.	Piteglio e San Marcello . .	R. Conserv. ss. Dom. e Franc.	1
16	Id.	Podere Montepolo	Dovadola	Ospedale Zauli di Montepolo	
17	Id.	Prata.	Id.	Id.	
18	Id.	Collina	Id.	Id.	
19	Id.	Olivella	Id.	Id.	
20	Id.	Castello dell'Olivella	Id.	Id.	
21	Id.	Ronchi	Id.	Id.	
22	Id.	Lepreta	Id.	Id.	
23	Id.	Tombaccia.	Modigliana	Id.	
24	Id.	Podere Sala Sarti	Galeata	Congregaz. di carità di Galeata	
25	Id.	Fattoria in Figline composta di N. 24 poderi	Figline, Castelfranco e Pian di Scò	Spedale Serristori in Figline Valdarno	3
26	Id.	Appezzamento a	Fiesole	Opera pia Bandini.	
27	Id.	Appezzamento a Montereggi .	Id.	Opera pia Margotti	
28	Id.	6 poderi: Crocetta, Casetta, Crocifisso, Fontana, Pancore, Sargente.	Pistoia e Serravalle	Orfanotrofio Puccini	
29	Id.	12 poderi e 3 appezzamenti: Cancello, Bulicata, Balduccio, Sperone, Paradiso, Pillone, Tenuta, Cassero, Vignale, Cecina, Moro, Vergine, S. Sebastiano, Pratale, Barbo. . .	Pistoia, Tizzana e Montale .	Id.	
				Totale per la provincia di Firenze	

ietà di Opere Pie.

to o C.	Reddito medio annuo Lire C.	Coltivazioni principali del fondo	Sistema d'amministrazione del fondo (affitto, colonia, economia, ecc.)	Origine della proprietà del fondo (lascito, donazione, acquisto, ecc.)	Osservazioni
30	5,329 67	»	Economia	Parte per compra e parte per lasciti	
76	5,845 33	Grano, vino e olio.	Colonia parziaria	Cessioni ed acquisti	
»	194 04	Praterie, ecc.	Affitto	Lascito	
»	70 »	Lavorativo olivato	Id.	Aggiudicazione per sentenza in corrispettivo d'imprestito non rimborsato	
60	29,832 91	Seminativo coltivato, seminativo nudo, boschivo e sodivo a pastura. Grano, granturco e vino	Colonia parziaria	Lasciti o donazioni	
»	38,093 14	Id. grano e vino	Id.	Id.	Per una piccola parte in provincia di Arezzo (comune di Pian di Scò).
»	18,541 69	Vigneti,oliveti,frumenti e prati	Colonia	Per lasciti ed acquisti	
22	3,671 34	Vigneti,oliveti,boschi,frumenti	Id.	Per lasciti	Per una parte in provincia di Arezzo (comuni di Terranova Bracciolini e San Giovanni).
»	14,500 »	Oliveti, vigneti, frumenti . .	Affitto	Per lasciti ed acquisti	
»	3,000 »	Vigneti, oliveti	Id.	Lascito di Piero Chelli	
60	123 48	Boschi, prati.	Id.	Acquisto	
»	900 »	Oliveti, vigneti, ortaggi, agrumi.	Presentemente in usufrutto vitalizio per disposiz. del testat.	Lascito Gotti	
58	1,239 19	Grasce in sorte e vigne . .	Colonia		
»	94 20	Grano, granturco, ortaggi e vino	Affitto		
75	2,050 »	Cereali, castagne e pascoli .	Colonia o mezzadria	Acquisto	
56	325 »	Grano, granturco, lupinella, viti, gelsi ed ulivi. . . .	Affitto	Lascito	
»	790 »	Id.	Id.	Id.	
»	550 »	Come sopra, più il bosco . .	Id.	Id.	
»	390 »	Id. . .	Id.	Id.	
»	250 »	Come sopra, meno gli olivi	Id.	Id.	
»	370 »	Id.	Id.	Id.	
»	240 »	Id.	Id.	Id.	
»	350 »	Id.	Id.	Id.	
»	1,100 »	Grano, granturco, viti, gelsi .	Id.	Lascito Casafanti-Sarti	
»	26,000 »	Terre seminative, vitate e nude, boschive e sode e nella minima parte olivate. . .	Mezzeria	Lasciti per obblighi, donazioni ed acquisti	Per una parte in provincia di Arezzo (comuni di Castelfranco e Pian di Scò).
»	20 »	Ortaggi.	Economia	Lascito	
»	150 »	Terre seminative con alcuni ulivi e poche viti	Mezzeria	Id.	
	4,916 »	Seminativi con viti, gelsi, prati e qualche appezzamento boschivo	Id.	Id.	
	27,574 »	Id.	Affitto a generi	Id.	
	186,509 99				

Bei

N. d'ordine	Provincia	Denominazione del fondo	Indicazione dei Comuni sul cui territorio si trova	Denominazione dell'Opera Pia proprietaria del fondo
30	Arezzo	San Martino in Pian Franzese	Cavriglia, Montevarchi, San Giovanni	Spedale degli Innocenti. .
31	Id.	N. 6 poderi	Castelfranco di Sotto . . .	Opera pia Fagioli. . . .
32	Id.	Piccolo appezzamento di terra	Foiano della Chiana	Fraternita di Santa Maria (Foiano. . . . .
33	Id.	Podere di Tregozzano . . .	Arezzo	Pia casa di mendicità in Arezz
34	Id.	Podere di Maccagnolo . . .	Id.	Id.
35	Id.	Podere del Ponte alla Nave.	Id.	Id.
36	Id.	N. 2 poderi	Castiglion Fiorentino. . . .	Monte Filippo Salvi . . .
37	Id.	Diversi appezzamenti . . .	Id.	Id. . . .
38	Id.	Appezzamento	Montevarchi.	Pia eredità Bartoli . . .
39	Id.	Podere La Casuccia	San Giovanni Valdarno. . .	Ospedale Alberti . . . .
40	Id.	Podere del Trebbio	Borgo San Sepolcro	Scuola delle fanciulle pover
				Totale per la provincia di Are
41	Siena	Podere detto L'Orto	Masse di Siena.	Istituto di mendicità. . .
42	Id.	Appezzamento	Siena	Id. . . .
43	Id.	Podere L'Oliviera e appezzamento	Id.	Pia associazione di misericordia e opere pie riunite.
44	Id.	Podere Mugnano e podere Vignale.	Monteroni d'Arbia e Masse di Siena.	Regio Conservatorio di San Maria Maddalena . . .
45	Id.	Appezzamento Piano ai Tufi.	Masse di Siena.	Id.
46	Id.	Casteldinotte.	Murlo	Id.
				Totale per la provincia di Sie
47	Lucca	Chiusa di Fregionaia. . . .	Lucca	Reali spedali ed ospizi di Lucc
48	Id.	Terreni diversi.	Lucca e Capannori	Id.
49	Id.	San Salvadore	Pietrasanta	Spedale comunale. . . .
50	Id.	Pisanica	Id.	Regio Conservatorio Campar di Serravezza. . . . .
51	Id.	Pozzo Donico.	Id.	Id.
52	Id.	Pontenuovo	Id.	Id.
53	Id.	Ortaia	Serravezza	Spedale Campana di Serravez
54	Id.	Cassinaio	Id.	Id.
55	Id.	Madonnina dei Pagli. . . .	Id.	Id.
56	Id.	Bonazzera.	Id.	Id.
57	Id.	All'Aperta.	Pietrasanta	Id.
58	Id.	Traversagna	Id.	Id.
				Totale per la provincia di Luc

, di Opere Pie.

Reddito medio annuo Lire C.	Coltivazioni principali del fondo	Sistema d'amministrazione del fondo (affitto, colonia, economia, ecc.)	Origine della proprietà del fondo (lascito, donazione, acquisto, ecc.)	Osservazioni
39,265 86	Seminativo coltivato, seminativo nudo, boschivo e sodivo a pastura. Grano, vino e olio	Colonia parziaria	Lasciti o donazioni	Per una piccola parte in provincia di Firenze (comune di Figline).
4,000 »	Grano, granturco e vino . .	Mezzadria	Lascito	
16 »	Vite	»	S'ignora	
1,157 03	Cereali e viti	Colonia	Legato Nencini	
1,172 98	Id.	Id.	Id.	
696 28	Id.	Id.	Legato Redi	
2,500 »	Id.	Affitto	Legato	
20 »	Scopa	Economia	Id.	
560 »	Ortaggi.	Affitto	Id.	
750 »	Cereali, viti, ulivi, ecc.. . .	Mezzeria	Id.	
700 »	Cereali, viti, ecc.	Id.	Id.	
50,838 15				
400 »	Cereali, viti, ecc.			
200 »	Ortaggi.			
1,599 43	Cereali, viti, ecc.			
1,700 »	Cereali, viti e ulivi			
1,800 »	Ortaglie			
1,200 »	Boschi			
6,899 43				
2,675 95	Grano, granturco, fave, orzo e vigne	Economia	Acquisti	
482 93	Id. . .	Affitto	Legati	
220 »	Seminativo prativo	Id.	Lasciti o donazioni	
1,613 31	Grano e granturco	Colonia	Lascito Ranieri-Campana	
1,058 72	Id.	Id.	Id.	
1,817 09	Id.	Id.	Id.	
575 80	Grano, granturco, castagne .	Id.	Lascito Carducci	
242 30	Vino	Id.	Id.	
480 55	Grano, granturco ed olio . .	Id.	Id.	
723 55	Id. . .	Id.	Id.	
40 »	Fieno	Id.	Id.	
985 25	Grano e granturco	Id.	Id.	
10,915 45				

Beni r

N. d'ordine	PROVINCIA	Denominazione del fondo	Indicazione dei Comuni sul cui territorio si trova	Denominazione dell'Opera Pia proprietaria del fondo
59	Pisa	Il Poggio	Bagni San Giuliano	Opera dei bagni a San Giuliano . . . .
60	Id.	Id.	Id.	Id.
61	Id.	Id.	Id.	Id.
62	Id.	Un orto.	Pisa	Regio Conservatorio dei poveri orfani di Pisa . . .
63	Id.	Id.	Id.	Id.
64	Id.	Via Crucis.	Vico Pisano	Id.
				Totale per la provincia di Pisa
65	Livorno	Terreni annessi al ricovero di mendicità	Livorno.	Ricovero di mendicità . . .
				Totale per la provincia di Livorno

Avvertenza.

Nella colonna: *Sistema d'amministrazione del fondo,* furono registrate le precise indicazioni procurate dalle amministrazioni delle Opere pie. Le denominazioni *Colonia, Colonia parziaria, Mezzeria* e *Mezzadria,* quantunque diverse, sono da ritenersi relative ad uno stesso contratto di *Mezzadria.*

...ietà di Opere pie.

... C.	Reddito annuo medio Lire C.	Coltivazioni principali del fondo	Sistema d'amministrazione del fondo (affitto, colonia, economia, ecc.)	Origine della proprietà del fondo (lascito, donazione, acquisto, ecc.)	Osservazioni
		Terreno montuoso e pastura.	Affitto	Acquisto	
...0 »	7 »	Terreno olivato.	Id.	Id.	
		Terreno massoso	Id.	Id.	
...0 »	100 80	Ortaggi.	Id.	Per concessione del Granduca Cosimo III	
...0 »	105 84	Id.	Id.	Id.	
...0 »	18 »	Id.	Id.	Lascito Gattai	
...0 »	231 64				
... 25	955 37	Prati, orto, viti e carciofaia.	Coltivato dai ricoverati	Acquisto	
... 25	955 37				

RIASSUNTO

PROVINCIA	Estensione del fondo — Ett., Ari, Cent	Valore attribuito al fondo Lire C.	Reddito medio annuo Lire C.
Firenze	2,937 09 92	3,479,078 47	186,509 99
Arezzo	839 91 08	974,777 21	50,838 15
Siena	321 27 53	145,058 40	6,899 43
Lucca	44 57 92	188.633 04	10,915 45
Pisa.	1 86 53	4,760 »	231 64
Livorno	2 11 38	28,718 25	955 37
TOTALE. . .	4,146 83 36	4,821,025 37	256,350 03

Capitolo XXVI.

Cause e conseguenze dell'attuale divisione della proprietà.

È antichissima in Toscana la prevalenza della piccola proprietà, collegata d'altronde necessariamente col sistema di mezzeria che da secoli vi domina. La partizione delle terre in poderi, ciascuno dei quali ha vita autonoma, rende impossibile la riunione di un numero grandissimo di questi; ed agevola invece il passaggio da uno in altro proprietario delle singole frazioni già costituite ed amministrate in modo indipendente.

Ond'è che in Toscana possono esistere i *grandi proprietari*, o possessori di molte fattorie, sparse qua e là per le diverse provincie, non i *latifondisti*, tranne che nelle *Crete* e nella zona maremmana, ove qualche latifondo sussiste per effetto della coltura estensiva, che vi domina per le sfavorevoli condizioni agrarie locali; ma anche queste eccezioni tendono a diminuire appunto col progredire dell'agricoltura.

Al frazionamento della proprietà, così collegato al sistema di mezzeria, contribuirono poi grandemente le condizioni politiche locali dei secoli XII e XIII.

Al commerciante, all'industriale, insomma al popolano agiato, se non ricco, che, sotto il regime delle repubbliche medioevali, aveva voce nel governo della cosa pubblica, il possesso di una parte del territorio doveva sembrare un consolidamento della propria autorità, della propria influenza: quel possesso quindi fu ricercato da tutti e perciò riuscì frazionato fra molti, che così associarono la soddisfazione dell'ambizioso interesse al conseguimento del proprio diletto: quasi ogni proprietario volle costruita sul fondo una casa per uso proprio; una villa, cioè, la cui esistenza, superflua per l'agricoltura, ma costosa, valse poi a rendere sempre meno conveniente la riunione di molti possessi in un solo.

Le tendenze aristocratiche dell'epoca Medicea si trovarono per tal fatto nella quasi impossibilità di svolgersi pienamente, per quanto si riferiva alla proprietà fondiaria.

Alcune delle principali famiglie acquistarono bensì molti possessi: ma rimase pur sempre estesa assai la superficie divisa fra piccoli proprietari; e nel secolo presente poi, sotto l'impero della moderna legislazione, già per la massima parte stabilita da Pietro Leopoldo, i grandi possessi sono andati sempre scemando di numero, perchè

quei patrimoni che comprendono molte fattorie, per trasmissioni ereditarie si suddividono assai frequentemente, e ben di rado si ricostituiscono per altre vie.

Aggiungasi il potente impulso che, mediante lo svolgimento del sistema livellare, fu dato dallo stesso Granduca Pietro Leopoldo al frazionamento di vasti possessi, così di proprietà privata, come di opere pie e di comuni; e si avranno così sott'occhio tutte le cause che hanno influito allo stato della divisione della proprietà all'epoca del catasto.

L'ora accennato sistema di enfiteusi prosperò in alcune località; in altre invece dovette ben presto essere abbandonato, non per difetto intrinseco, ma per effetto di avidità di lucro eccessivo nel domino diretto, oppure d'ignoranza o d'indigenza assoluta nel livellare: ma un risultato utile fu raggiunto anche in questo caso, chè la ormai accaduta suddivisione del fondo dovette mantenersi, e l'agricoltura se ne avvantaggiò. Mediante quel sistema, inoltre, una nuova classe di proprietari venne a formarsi, la classe cioè dei *proprietari coltivatori;* poichè la concessione dei livelli era stata ordinata in modo che agevolmente la conseguiva la famiglia di un contadino, difficilmente qualunque altra.

La classe dei *proprietari coltivatori* si costituì numerosa e tuttora tale si mantiene. Il prospetto della popolazione campestre infatti (1) dimostra come al censimento 1871 oltre 71,000 fossero gl'individui classificati in quella categoria ed in quella degli agricoltori enfiteuti, che solo negli effetti giuridici differisce da quella.

Fra gli ascritti alla classe agricola gli *agricoltori proprietari* superano la proporzione del 10 per cento; e se poi fra questi si considerino i soli maschi di età superiore ai 15 anni, i quali risultano in numero di circa 43,000, si potrà desumere che *fra i contribuenti maggiorenni inscritti nei ruoli dell'imposta sui terreni,* in numero di 203,063 (2), i *proprietari coltivatori* si annoverano in proporzione notevole, superiore forse al 16 o 17 per cento.

Questo fatto, così lieto a prima vista, ha però il suo lato meno soddisfacente, ed è che spesso, in particolar modo sui monti, come fu accennato nel precedente capitolo, il possesso dell'*agricoltore proprietario* si ristringe a poche are di terra lavorativa, talvolta ad un filare di viti, talvolta anche alla sola superficie su cui crescono cinque o sei castagni.

In tali condizioni, la famiglia del *coltivatore proprietario* è miserissima, e nessuna agricoltura propriamente detta può essere esercitata su quei minimi appezzamenti di terreno; alcune migliaia dei quali formano frattanto qualche centinaio di ettari, che rimangono quasi improduttivi perchè così eccessivamente frazionati.

Dove però il *coltivatore proprietario* od *enfiteuta* possiede un podere di regolare estensione, come più specialmente nella pianura lucchese, ivi le sue incessanti cure favoriscono il progresso della produzione, perfezionando quel sistema di piccola coltura che, tranne poche eccezioni, domina in tutta Toscana, che è favorito dal predominio della piccola proprietà, e che poco o punto è modificato dall'esistenza di grandi possessi, perchè in questi pur sempre sussiste la divisione in poderi e la coltivazione promiscua.

(1) V. allegato n. 10, al capitolo II.

(2) V. il già citato prospetto della *Divisione della proprietà* nel vol. I, fasc. IV degli *Atti della Inchie*

Alle cause tutte sopraccennate, non ultime fra le quali quelle che agevolarono l'accrescimento del numero dei *coltivatori proprietari*, è da attribuirsi il progressivo aumento del numero dei proprietari in generale, i quali risultavano già di 149,148 (1) alla formazione del catasto (1834). Il frazionamento della proprietà si è fatto maggiore dopo quell'epoca e tende tuttora ad aumentare: ciò è provato dal numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti alla imposta fondiaria sui terreni, che si riscontra di 167,629 nel 1870, di 171,523 nel 1875 e salo a 178,354 nel 1880 (2). La causa principale di questo aumento è da rintracciarsi nella divisione patrimoniale che si verifica in quasi tutte le eredità, così dei pieni come degli utili dominî, e dalla tendenza generale in Toscana al consolidare in beni fondiari parte delle proprie economie, sia per una forma di ambizione personale, sia per la fiducia di procurarsi in tal modo e la soddisfazione della villeggiatura nel proprio possesso, e la certezza di un solido collocamento al capitale impiegatovi.

Essendo rarissimi in Toscana i grandi industriali e i grandi speculatori, ne consegue che rarissimi sono i grandi patrimoni di nuova formazione. Piccole quindi sono le somme che volta per volta sono disponibili per essere investite in terreni; piccolo per conseguenza il possesso che con quelle si acquista; e questo piccolo possesso è, assai di frequente, costituito da una frazione di una grande o media fattoria, la quale continua ad esistere benchè diminuita.

Cause sussidiarie poi di quell'aumento nel numero dei proprietari, furono: la concessione dei molti livelli, costituiti posteriormente al catasto nelle pianure marittime pisane e volterrane (3); l'affrancamento delle servitù del già principato di Piombino, mediante cessione di terreni agli interessati (4); il prosciugamento del lago di Bientina, che parimenti diede origine alla cessione di altri terreni agli utenti la pesca in quel lago (5); finalmente, negli ultimi anni, la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico. Nè farà meraviglia che questa non sia noverata fra le cause principali, quando si noti che, di fronte all'aumento di circa 11000 articoli di ruolo fra il 1870 ed il 1880, sta la vendita di soli 3975 lotti (6); cifra che va notevolmente diminuita quando a quella si voglia ragguagliare il numero dei nuovi proprietari di terreni, dovendosi tener conto di alcuni lotti costituiti esclusivamente da fabbricati, di alcuni che passarono a piccoli gruppi in possesso di un solo proprietario, e di alcuni, infine, che furono acquistati da chi già possedeva beni rustici.

Chi poi, riconosciute così le cause della attuale divisione della proprietà fondiaria in Toscana, volesse indagarne le conseguenze, agevolmente sarà condotto a concludere che, per le condizioni dell'agricoltura, quella divisione, quando non sia eccessiva, può dirsi indifferente; e che alle condizioni sociali riesce quasi sempre giovevole.

Già fu detto, poco sopra, che il predominio della piccola coltura e le condizioni naturali

(1) V. allegato *D*, al prospetto di legge 21 maggio 1874, per la perequazione dell'imposta fondiaria.

(2) V. allegato n. 27, in fine del capitolo precedente.

(3) V. capitolo XIX, pag. 256.

(4) V. capitolo XXIII, pag. 355.

(5) V. prospetto n. 7, in fine al capitolo II.

(6) V. allegato n. 31, in fine del precedente capitolo.

che la rendono in generale pressochè necessaria, come fu accennato al capitolo XX, fanno sì che la coltivazione nelle grandi fattorie poco differisca da quella dei poderi isolati.

Accanto ad una estesa tenuta, trascurata e povera di piantagioni e di bestiame, può trovarsi il poderetto ottimamente provveduto e produttivo; nè il caso inverso è da escludersi: le differenze nelle coltivazioni e nei redditi proporzionali, estranee alle condizioni di clima e di terreno, non si collegano con la maggiore o minore divisione del possesso, ma col maggiore o minore concorso dell'intelligenza e del capitale circolante. È bensì vero che una sola intelligenza può vigilare al buon ordinamento di una estesa fattoria, la quale è da considerarsi quasi come una federazione di tanti piccoli possessi autonomi, quanti sono i poderi: mentre, nel caso delle piccole proprietà, per ogni singolo podere, che costituisce appunto un possesso indipendente, occorre la direzione di una intelligenza che vi si applichi: e questa spesso manca perchè il proprietario del podere, quando non ne sia in pari tempo il coltivatore, non vede tornaconto nell'occuparsi in modo speciale di quella piccola parte del suo patrimonio, e lascia sovrano il mezzadro; non consentendo la piccolezza della rendita il retribuire un fattore. Ma è anche vero che il podere isolato ha di frequente il necessario corredo di un sufficiente, benchè piccolo, capitale circolante; mentre la grande fattoria spesso ne scarseggia, e quindi si sfrutta e decade quando, come comunemente succede, il proprietario, per un malinteso amor proprio, preferisce conservarla integra, quantunque poco produttiva, anzichè alienarne una parte per migliorare la rimanente. Fra la grande e la piccola proprietà frattanto presso a poco si bilancerebbero il bene ed il male, e soltanto una qualche utilità si scorgerebbe nel possesso meno frazionato, per rendere più agevole, più stabile e meno costosa la sistemazione dello scolo delle acque — parte interessantissima della economia rurale toscana — e forse anche per sollecitare il progresso enologico.

Questo lieve svantaggio a carico della piccola proprietà è però largamente compensato dai benefizi che da questa derivano nell'ordine sociale.

Più frequente, mediante quella, è il contatto del proprietario col lavoratore; minore distanza corre fra quello e questo; più agevole riesce il reciproco affezionarsi; e quindi più rare le ingiustizie del ricco verso il povero, più rare le cause di astio individuale del secondo contro il primo, escluse quelle di odio fra ceto e ceto. La piccola proprietà, insomma, cui inoltre lo stesso coltivatore può aspirare, ed in molti casi perviene, è da considerarsi come un elemento d'ordine pubblico che favorisce e svolge il progresso morale ed economico della classe agricola.

Quanto fin qui è stato detto, si riferisce, giova rammentarlo, al caso in cui la *divisione della proprietà non sia eccessiva;* ed eccessiva può dirsi in gran parte quella, pur troppo frequentissima in Toscana, di cui fu discorso nel capitolo precedente, classificandola siccome *piccolissima proprietà.* Sopra 178 mila articoli di ruolo, 141 mila e più si riferiscono ai possessi il cui reddito imponibile non oltrepassa le lire 100, ed il cui reddito netto è quindi inferiore a lire 200; e di questi 141 mila è da ritenersi che 35,000 appena siano quelli che superano le lire 50 di reddito imponibile, che altri 40,000 circa abbiano reddito imponibile fra lire 20 e lire 50, e per altrettanti approssimativamente quel reddito varii fra lire 10 e lire 20.

Sono quindi da 25,000 gli articoli di ruolo che si riferiscono a terreni il cui reddito imponibile non raggiunge le lire 10; il cui reddito netto non può superare le

lire 25; il cui reddito lordo, infine, al netto delle tasse, e goduto per intero dal proprietario, che si suppone sia lo stesso coltivatore, è inferiore, spesso anche notevolmente, a lire 70 annue (1).

I possessori di questi terreni, quasi sempre di montagna, vanno annoverati nella categoria dei coltivatori proprietari, e tali sono infatti (2); ma economicamente, la loro condizione è peggiore, sotto ogni aspetto, di quella del bracciante agricolo. Legato dall'affezione che porta al lembo di terra che possiede, quel coltivatore non sa completamente staccarsene; ed alla vita del mezzadro, che pur sarebbe per lui superiore assai a quella che mena, nemmeno aspira, perchè abbracciandola sarebbe costretto ad abbandonare o ad alienare la sua proprietà: in quel minimo appezzamento di terreno *suo,* egli prodiga il lavoro che risulta quasi infecondo perchè da nulla sussidiato, nemmeno da concimi: il prodotto che ne ricava basta appena a provvedere di parco cibo lui e la famiglia per qualche settimana. Per procacciarsi il vitto nella maggior parte dell'anno, per procurarsi una squallida abitazione nel più prossimo casale, per coprire sè ed i suoi di miseri cenci, gli occorre prestare l'opera propria ad estranei. Il lavoro scarseggia sul monte; e quindi quel *proprietario* (3) emigra temporaneamente nell'inverno, in cerca di guadagno, e si reca in altre provincie italiane, e qualche volta all'estero, mentre la sua donna ed i suoi fanciulli, rimasti in montagna, si sostentano alla meglio cogli scarsi risparmi dell'annata precedente e dell'estate trascorsa, e più spesso col prodotto del furto campestre, cui la necessità li spinge e la immunità li incoraggia (4).

Utile in sè medesima, la divisione della proprietà riesce dannosa oltre un certo limite: ogni eccesso è nocivo.

Altra conseguenza dannosa della somma divisione della proprietà è il frazionamento che spesso ne è derivato in terreni posseduti da uno stesso proprietàrio. Frequentissimo infatti è il caso di poderi costituiti da diversi appezzamenti staccati, incastrati nelle proprietà altrui e distanti tra loro talvolta di qualche chilometro. L'estensione di questi appezzamenti è variabilissima; pochi raggiungono o superano l'ettaro; generalmente hanno una superficie di 15 o 20 are al più. E l'origine di queste spezzature si rintraccia in generale nel progressivo sviluppo dato alle colture in terreni anticamente nudi o boschivi. Si dissodava e si coltivava qua e là dove il suolo sembrava promettere maggior rimunerazione: poi nell'alienare la proprietà o nel dividerla per successione, il bosco od il pascolo si disgiungevano dai terreni coltivati; le successive trasmissioni e suddivisioni peggiorarono ancora lo stato delle cose. È naturale che il contadino trascuri gli appezzamenti più lontani dalla

(1) V. al Capitolo XXI, la proporzione normale fra *prodotto lordo* e *prodotto netto;* il quale generalmente varia fra un terzo e i due quinti di quello.

(2) Molti di essi però nel censimento 1871 non si classificarono per tali, e forse si dichiararono *operai* o *braccianti.* Ne fa fede la differenza che corre fra gli articoli di ruolo per quote minime d'imposta sui terreni, articoli che ascendono a 141,574; e il numero dato dal censimento pei *proprietari coltivatori,* d'ambo i sessi e di ogni età, che supera di poco quello di 70,000.

(3) Nell'Alto Casentino molti di questi piccoli proprietari sono *spaccalegne* per mestiere, altri guadagnano nel costruire bigonce o vasi vinari, ecc. ecc.

(4) V. al Capitolo XXXI.

sua casa, perchè la loro distanza aumenta troppo le sue fatiche e troppo tempo fa perdere: ed inoltre essendo resa difficile assai, se non impossibile, la vigilanza contro il furto campestre, ne consegue che si prescelgono per quegli appezzamenti non già le coltivazioni più adatte al terreno od alla giacitura, ma bensì quelle i cui prodotti poco tentino i ladri.

Questo dannoso frazionamento dei possessi potrebbe agevolmente diminuirsi e togliersi mediante le *permute*, e molti sono i proprietari che vi ricorrerebbero se la legge le agevolasse. L'art. 37 della legge 13 settembre 1874 a ciò mirerebbe, consentendo che « *nelle permute la tassa sia applicata* non a tutti i beni permutati, ma soltanto *a quella parte che ha maggior valore* ». In pratica però quella legge non giova allo scopo, sia perchè la tassa da pagarsi risulta pur tuttavia grave assai, sia poi più specialmente per le vessazioni e le complicate formalità imposte dalla sua applicazione, per la quale è necessaria la constatazione del valore effettivo dei beni permutati. Provvida sarebbe una disposizione che, conforme all'antica legge toscana, esonerasse le permute da tasse proporzionali di registro e le sottoponesse soltanto a semplice e lieve diritto fisso; e non meno provvida una legislazione che in via diretta e indiretta mirasse ad impedire l'aumento ed a favorire la diminuzione di quella *piccolissima proprietà* di cui sopra furono descritte le condizioni, dolorose ed irrimediabili pel ceto che vi è ascritto, e gravemente dannose alla economia agraria locale.

XXVII.

Condizioni economiche della proprietà fondiaria rurale.

Nel Lucchese e nelle pianure di Cecina chi è da considerarsi come vero proprietario del suolo è quello che ne ha il *dominio utile*, essendochè in quei territori sono numerosissime le enfiteusi (1). Nel capitolo XIX fu detto d'onde trassero origine quelle delle pianure di Cecina. Nel Lucchese poi il sistema enfiteutico deriva dall'essere anticamente appartenuti terreni di notevole estensione, ma poco men che incolti, a Comuni e ad Opere pie, che senza ricorrere ad intralciata amministrazione ricavavano in tal modo sufficienti rendite dal loro patrimonio, e che tuttora ne conservano il dominio diretto. L'*Enfiteuta* è quasi sempre lo stesso coltivatore, e delle sue condizioni si farà parola nel capitolo seguente.

In tutto il rimanente della Toscana, la proprietà fondiaria rurale è generalmente piena, e libera da qualunque vincolo.

Le antiche servitù di pascolo e legnatico furono per la massima parte abolite per le leggi Leopoldine. I diritti d'uso nel territorio di Piombino e nella foresta di Boscolungo (Pistoia) ne costituivano forse gli ultimi avanzi; e la loro affrancazione fu stabilita con le leggi del 25 agosto 1867 per Piombino, e con l'applicazione della legge 1° novembre 1875 relativa ai boschi demaniali inalienabili, per Boscolungo.

E parimenti mercè la legislazione Leopoldina, diretta a favorire l'affrancamento dei *livelli*, moltissimi di questi scomparvero: e se oggi si hanno tuttora frequenti

(1) Le enfiteusi più antiche del Lucchese vennero in generale concesse a terza generazione mascolina con l'obbligo della ricognizione *in dominum* ogni 19 anni.

Le più recenti, del pari che quelle del piano di Cecina, furono pattuite *perpetue familiari*, con l'obbligo della ricognizione ogni 29 anni, ed in queste furono pure tolti quasi tutti i vincoli esistenti nelle antiche.

Per gli opportuni confronti vedi le *Condizioni generali delle enfiteusi nel piano di Cecina* (Allegato n. 33 *A*), - il *Contratto d'enfiteusi a terza generazione*, comune nel Lucchese, sino al secolo scorso, (Allegato n. 33 *B*), - e il *Contratto d'enfiteusi perpetuo* più in uso dopo il principio del secolo presente. (Allegato n. 33 *C*).

Per l'evenienza di *estinzione di livello per linea finita* vedi *Avvertenza* (Allegato n. 33 *D*).

censi o *canoni* a favore di chiese o di Opere pie, non sono però rilevanti così da esercitare influenza sull'andamento dell'agricoltura (1).

Diritti promiscui di pascolo si esercitano per consuetudine fra proprietari limitrofi, in particolar modo sui monti: le condizioni locali fanno sì che ciò forse agevola l'allevamento del bestiame, senza recar nocumento ad alcuna coltura, nè vincolare un proprietario ad astenersi da piantagioni o da dissodamenti se ciò stimasse opportuno.

A così soddisfacente libertà delle proprietà fondiaria si contrappone il peso dei debiti e delle imposte che ne limitano l'azione.

A quanto ascenda il debito ipotecario garantito sui terreni non può desumersi da indicazioni ufficiali; sia perchè molte iscrizioni sono complessive sopra terreni e sopra fabbricati: sia perchè nessuna divisione in tali due categorie ne vien fatta dagli uffici di conservazione delle ipoteche; anzi, nemmeno sul valore complessivo del debito ipotecario è dato di aver notizie certe e precise, perchè non tutti i debiti estinti o perenti sono fatti regolarmente radiare dagl'interessati, e perchè anche quando un debito è garantito sopra beni esistenti in diversi circoli ipotecari, quel debito apparisce ripetuto per la totalità tante volte quanti sono i diversi circoli nel territorio dei quali sono compresi i beni ipotecati

Tenendo conto frattanto delle cifre raccolte quali furono procurate dai rispettivi uffici ipotecari di Toscana, e ricorrendo a plausibili ipotesi per farne base di calcoli e di deduzioni, fu compilato l'unito prospetto (2).

Da questo apparisce che al 1° gennaio 1880 il debito ipotecario fruttifero complessivamente inscritto sui terreni e sui fabbricati superava 826 milioni di lire.

Ora, come è indicato nel prospetto medesimo, il valore capitale dei fabbricati può valutarsi per approssimazione a . . . . 618 milioni di lire
e quello dei terreni a circa. . . . . 1191 »
sicchè il valore capitale complessivo della proprietà fondiaria
risulterebbe di . . . . 1809 milioni di lire

Il debito ipotecario fruttifero ascenderebbe dunque al 45 per 100 su questo ammontare, ed in proporzione del rispettivo valore capitale dei terreni e dei fabbricati, può supporsi ripartito in milioni 456 a carico dei primi e 370 a carico dei secondi.

La proporzione di questo debito, già per sè rilevantissima, accenna ancora ad aumentare; ciò apparisce dal prospetto della situazione del debito ipotecario al 1870 al 1875 e al 1880, e dal quadro del movimento di quel debito nel decennio 1870-79, che dimostra come in quel periodo siano state eseguite nuove inscrizioni di debiti ipotecari fruttiferi per . . . . 489 milioni di lire
e che le *radiazioni* o *perenzioni* raggiunsero soltanto la cifra di . 308 »
risultando così nel debito fruttifero un aumento di . . . . . 181 »

Nè, trattandosi di debiti ipotecari fruttiferi, è dato supporre che siano molte le

(1) Non fu possibile avere una indicazione nemmeno approssimativa del loro ammontare, non costituendo i censi, livelli, canoni, ecc. una categoria speciale di *debito ipotecario,* ma essendo inscritti frammisti ai titoli del *debito ipotecario fruttifero convenzionale.*

(2) V. Allegato n. 34 in fine del presente Capitolo.

perenzioni e le estinzioni che non si registrino, e che quindi lascino apparire siccome esistenti debiti annullati nel fatto.

Sotto la forma di mutuo ipotecario non è difficile ai proprietari dei beni stabili procurarsi qualche capitale: molti sono i privati che volontieri collocano in quel modo i propri risparmi, non poche le Banche e le Casse di risparmio che vi concorrono; e così p. es. sul finire del 1880 la Cassa di risparmio di Firenze segnava nel suo attivo circa 9 milioni di lire a mutuo con ipoteca; più di 5 milioni la Cassa di risparmio di Lucca, e circa 1 milione quella di Livorno.

Come istituto di credito fondiario, secondo la legge del 14 giugno 1866, funziona il *Monte de' Paschi* di Siena, e le Cartelle fondiarie sono ormai valutate pressochè alla pari: il Monte de'Paschi d'altronde ha proseguito anche le operazioni di mutui ipotecari per contanti, ed alla fine del 1879 i crediti dell'Istituto, per somme così mutuate, ascendevano a lire 37,275,994 82 ripartite come segue:

In provincia di	Firenze	L.	13,481,244 34
»	Arezzo	»	2,836,004 45
»	Siena	»	15,998,333 42
»	Lucca	»	512,328 56
»	Pisa	»	3,953,821 56
»	Livorno	»	494,257 54

I mutui stipulati con le forme del credito fondiario, dall'ordinamento di questo, a tutto il 1879 si ripartirono come segue:

In provincia di	Firenze	L.	1,879,178 08
»	Arezzo	»	126,771 85
»	Siena	»	4,609,164 09
»	Lucca	»	242,470 80
»	Pisa	»	2,771,441 43
»	Livorno	»	40,338 31
	Totale	L.	9,669,364 56;

ma, di queste, oltre la metà era già ammortizzata al finire del 1879.

Il complesso di queste cifre dimostra frattanto, che sinora le condizioni dei possidenti poco si avvantaggiarono per l'istituzione del credito fondiario; il cui sviluppo però sarà probabilmente agevolato dal prossimo impianto di numerose agenzie.

In ogni modo poi il debito ipotecario, come sopra fu notato, ha aumentato nell'ultimo decennio: ed in quell'aumento ha senza dubbio la sua parte, forse non la minore, la proprietà fondiaria rurale ai cui bisogni riesce spesso insufficente il reddito netto troppo assottigliato dalle gravissime imposte che lo colpiscono.

L'imposta fondiaria con le sovrimposte comunali e provinciali assorbisce per sè sola quasi 15 milioni di lire, ossia più del 23 per 100 dell'intero reddito effettivo che, in relazione a quanto fu detto al cap. XXIV, non può calcolarsi superiore a 62 milioni di lire.

Come apparisce dall'unito prospetto (1) queste imposte che nel 1860 ascendevano a lire 6,875,821 (non computando quelle della provincia di Lucca), pel 1865 erano salite

(1) V. Allegato n. 35 in fine del presente Capitolo.

a lire 9,776,400, con un aumento cioè di circa 3 milioni, e pel 1870 sono registrate in lire 10,928,540, con un nuovo aumento di oltre un milione.

Nè a questo punto si fermarono: chè quel totale delle imposte e sovrimposte sui terreni il quale, aggiungendovi le cifre relative alla provincia di Lucca, ascendeva a lire 12,743,280 nel 1870, salì a lire 13,536,433 nel 1875, ed a 14,521,970 nel 1880.

Si può dunque valutare al 75 per 100 l'aumento subìto dalla tassa sui terreni nell'ultimo ventennio (1).

Vi contribuì il Governo sul principio di questo periodo, per effetto della legge sul conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria: ma più specialmente poi vi hanno contribuito le provincie ed i comuni, i cui maggiori bisogni per le cresciute attribuzioni resero necessari maggiori aggravi a carico dei contribuenti.

Per l'anno 1880 l'imposta erariale era, nella regione, più che raddoppiata dalle sovrattasse provinciali e comunali.

Nella penultima colonna dell'accennato prospetto, e nelle due che la precedono, è registrata la distribuzione proporzionale delle tasse per ogni 100 lire d'imposta fra Governo, provincia e comuni; ed in quelle può riscontrarsi come la quota governativa superi la metà pel circondario di Rocca S. Casciano, agguagli la metà nel circondario di Pistoia, e sia notevolmente inferiore in tutti gli altri.

La proporzione in cui variano le rispettive tasse provinciali non è molto notevole.

Per ogni 100 lire di reddito imponibile sono imposte:

L. 20 42	per tassa erariale e	L. 7 22	per sovrattassa provinciale	in provincia di	Firenze
» 20 41	id.	7 15	id.		Arezzo
» 20 40	id.	10 60	id.		Siena
» 20 45	id.	11 90	id.		Lucca
» 20 48	id.	8 22	id.		Pisa
» 20 43	id.	5 55	id.		Livorno

Le grandi differenze provengono dunque in ispecial modo dalle sovrattasse comunali, variabilissime in una stessa provincia ed in una stessa zona. Basti indicare come la sovrattassa comunale sui beni rustici sia per ogni 100 lire di reddito imponibile:

di L. 10 75	nel comune di	Barberino di Mugello	nel circondario di Firenze
» 23 21	»	Londa	
» 13 33	»	Firenzuola	
» 24 03	»	Palazzuolo	
» 8 96	»	Montale	nel circondario di Pistoia
» 32 90	»	Sambuca	
» 11 —	»	Verghereto	nel circondario di Rocca San Casciano
» 41 —	»	Bagno in Romagna	

(1) Ed è anche da rammentarsi che dal 1825 al 1860 l'imposta sui terreni, comprese le sovrimposte, era già stata più che raddoppiata (vedi prospetto n. 26 in fine del capitolo XXIV.

di L. 10 64	nel comune di	Santa Maria a Monte	nel circondaria di San Miniato
» 24 76	»	Capraia e Limite	
» 14 —	»	Badia Tedalda	in provincio di Arezzo
» 34 86	»	Sestino	
» 8 53	»	Siena	nel circondario di Siena
» 43 92	»	Chiusdino	
» 20 12	»	Sinalunga	nel circondario di Montepulciano
» 78 02	»	Pian Castagnaio	
» 17 80	»	Montecarlo	in provincia di Lucca
» 28 06	»	Stazzema	
» 13 42	»	Capannoli	nel circondario di Pisa
» 31 14	»	Rosignano	
» 16 19	»	Casale di Val di Cecina	nel circondario di Volterra
» 35 76	»	Suvereto	
» 23 —	»	Marciana	nell'Isola dell'Elba.
» 11 a 12 negli altri tre comuni			

Come si vede, in una stessa zona, in uno stesso circondario si trovano le proporzioni più disparate; e nella provincia di Siena, in particolar modo, da una sovratassa di lire 8 53 per ogni 100 lire di reddito imponibile nel comune capoluogo, si sale sino a lire 78 02 nel comune di Pian Castagnaio, ove la tassa sui terreni, compresa la sovrattassa, supera di circa un decimo l'intero reddito imponibile.

Tali differenze diminuiscono notevolmente quando, per le sovrattasse comunali, non si pongano in confronto i singoli comuni, ma complessi territoriali di qualche estensione: e così, pei diversi circondari risulteranno le medie seguenti:

Sovrattassa comunale sui terreni per ogni 100 lire di reddito imponibile:

Circondario di	Firenze	L. 14
»	Pistoia	» 12
»	Rocca San Casciano	» 14
»	San Miniato	» 10
Provincia di	Arezzo	» 22
Circondario di	Siena	» 20
»	Montepulciano	» 23
Provincia di	Lucca	» 19
Circondario di	Pisa	» 18
»	Volterra	» 24
»	Livorno	» 16
»	Isola d'Elba	» 16

Chi volesse indagare le cause di così diverse proporzioni difficilmente potrebbe rintracciarle, nemmeno mediante l'esame dei bilanci provinciali e comunali (1).

Questi infatti ci dicono che le spese di quelle amministrazioni si ragguagliavano:

nel 1878: a L.	1677	per chilometro quadrato	ed a L.	18	per abitante	nel Regno
»	2644	»	»	24	»	in Toscana

(V. colonne 3 e 4 del quadro *C* del Prospetto n. 36).

E fra le provincie toscane, quella di Arezzo ha le spese minime che raggiungono

appena.	L. 902	per C. Q.	e L.	12	per abitante	
mentre ascendono a	» 4134	»	»	31	»	in provincia di Firenze
»	» 3933	»	»	—	»	» Lucca
»	» —	»	»	37	»	» Livorno.

D'onde tali immense differenze? Lo accennano in parte le cifre della colonna 9 del medesimo quadro *C*. Le quali dimostrano come per ogni 100 lire di passivo di quelle amministrazioni, L. 16 soltanto si riferiscano all'estinzione o al servizio di debiti esistenti, nella provincia di Arezzo, mentre questa proporzione sale

a L. 34 nella provincia di Livorno.
» 43 in quella di Lucca.
» 52 in quella di Firenze.

E mentre pel Regno si ragguaglia a lire 23 per ogni 100 lire di spese provinciali e comunali, per la Toscana invece questa proporzione ascende a lire 42.

È dunque il passato che pesa sul presente, e che aumenta i bisogni cui quelle amministrazioni debbono provvedere.

Le spese relative al presente, risultano per le singole provincie quali sono segnate nelle colonne 7 e 8 del quadro *F* del prospetto n. 36; ed anche in queste sussistono notevoli differenze, derivanti in gran parte dal fatto che i comuni capoluogo di provincia hanno importanza diversissima e diversissimo bilancio: talvolta sino al punto che questo rappresenta oltre la metà di quelli di tutti i comuni della provincia presi insieme: (V. colonna 21 del quadro *A* e colonna 8 del quadro *D*).

Deducendo frattanto dalle spese tutte provinciali e comunali quelle che si riferiscono ai comuni capoluogo di provincia, le spese per chilometro quadrato scenderanno:

da L. 4,134 a L. 1,292 per la provincia di Firenze.
» 14,215 » 3,664 » Livorno.

e ragguagliate per ogni abitante risulterebbero ridotte:

da L. 31 a L. 12 per la provincia di Firenze.
» 22 » 17 » Pisa.
» 18 » 15 per l'intera Toscana. (V. col. 7 e 8 del quad. *E*).

Calcolando infine le spese del 1878, senza tener conto nè dei bilanci dei comuni capoluogo di provincia, nè dell'ammortamento dei debiti, nè d'altri consimili annualità passive derivanti dal passato, si potrà constatare, come è indicato nelle colonne 6 e 7 del quadro *G* del rammentato prospetto, che le differenze fra provincia e provincia

(1) V. Prospetto n. 36 allegato in fine del presente capitolo.

sono minori, ma ciò nonostante sussistono alquanto rilevanti, e che così, per esempio, mentre nell'Isola d'Elba le spese delle provincie e dei comuni raggiungono le cifre di

	L. 3,521 per C. Q.	e L. 36 per abitante,			
queste proporzioni sono di	» 3,342 »	» 18 »	in provincia di	Lucca
	» 1,223 »	» 11 »	»	Firenze
	» 746 »	» 11 »	»	Arezzo

Tutti questi confronti valgono in ogni modo a provare che hanno importanza assai diversa i bisogni dei vari territori; tranne che debba ammettersi esser trascurati in qualche zona alcuni interessi, od esser eccessive alcune spese in qualche altra.

Qualunque sia la causa delle differenze, è naturale frattanto che i contributi siano proporzionali alle spese: e vien fatto di supporre che tale approssimativa proporzione debba sussistere nelle singole tasse, nelle singole sovrimposte, e che in via d'esempio, il proprietàrio di beni rustici nella provincia di Arezzo, in cui le spese provinciali e comunali sono relativamente lievi, debba esser meno gravato del proprietario di terreni in provincia di Firenze o nell'Isola d'Elba. I fatti però contraddicono, e per agevolare i confronti si riassumono le cifre nel seguente prospettino.

PROVINCIA	SPESE PROVINCIALI E COMUNALI escluse quelle del comune capoluogo (Quadro *E* dell'Allegato 36)		Sovrattasse provinciali e comunali sui terreni per ogni 100 lire di reddito imponibile	Annotazioni
	per ogni chilometro quadrato Liee	per ogni abitante Lire	Lire	
Firenze	1,292	12	42	pel circondario di Firenze
			40	id. di Pistoia
			42	id. di Rocca San Casciano
			38	id. di San Miniato
Arezzo	781	11	49	
Siena	720	15	51	id. di Siena
			54	id. di Montepulciano
Lucca.	3,558	20	51	
Pisa	1,347	17	47	id. di Pisa
			53	id. di Volterra
Livorno	3,664	36	42	id. di Livorno
			42	id. dell'Isola d'Elba

Queste cifre fanno palese come le sovrattasse provinciali e comunali sui terreni siano gravissime nella provincia di Siena ove le spese proporzionali delle locali amministrazioni sono minori che altrove; come nell'Isola d'Elba, ove quelle spese sono maggiori che in tutto il rimanente della Toscana, quelle sovratasse nemmeno raggiungono la media generale della regione: e come parimente nella provincia di Luccà, in cui la proporzione delle sovrattasse si agguaglia o presso a poco, pur mantenendosi inferiore, a quella delle medesime sovrattasse in provincia di Siena, le spese però vi siano notevolmente maggiori.

Le cifre registrate nel quadro *C* accennano le cause principali di tali apparenti contradizioni: da quelle infatti risulta come, per esempio, le *rendite e proventi diversi* (colonne 5, 6, e 7) non derivanti da tasse, rappresentino il 47 per cento delle entrate in provincia di Lucca, e raggiungano appena il 27 per cento in quella di Siena ed il 21 per cento in quella di Arezzo. Ne consegue che la quota di spese cui è da provvedersi mediante tasse o sovrimposte, ragguagliata per ogni abitante

scende da L. 20 a L. 10,60 in provincia di Lucca
» 17 a » 13,20 » » Siena
» 12 a » 9,48 » » Arezzo.

Se quest'ultima provincia conserva l'invidiabile privilegio di render necessari pei contribuenti aggravi minori, nella provincia di Siena ove la media delle spese risulta minore che in quella di Lucca, la quota dei carichi per ogni abitante viene ad esser alquanto maggiore che in quella. Nemmeno sotto questo aspetto, il rapporto è costante.

Ad aumentare queste discrepanze molti altri fatti concorrono: e così per esempio è da aver presente che vi sono comuni in cui i dazi diversi e le tasse speciali formano parte principale dell'*attivo* sicchè le sovrattasse fondiarie sono meno gravose: ed altri in cui queste sovrattasse costituiscono i tre quarti delle entrate normali: che vi sono provincie in cui le spese di amministrazione (computate quelle dei comuni) ascendono a lire 259 per chilometro quadrato (Lucca) o lire 1,92 per abitante (Firenze) ed altre in cui per questo titolo si spende appena lire 91 per chilometro quadrato (Arezzo) o lire 0,83 per abitante (Siena): che consimili differenze s'incontrano in quasi tutte le categorie di spese (vedi quadro *H*); che infine vi sono territori in cui fiorisce qualche industria che sopporta gran parte degli aggravi locali, ed altri in cui quasi tutto deve chiedersi all'agricoltura (1). Ed in forza di questo complesso di circostanze la proprietà fondiaria nelle singole provincie, ed anzi nei singoli comuni, è aggravata in proporzione differente e talvolta inversa delle spese locali. Cumulandosi queste differenze con quelle accennate nel capitolo XXIV pel rapporto fra il reddito imponibile e il reddito reale, non è da meravigliare se s'ingigantiscano le conseguenze della lamentata sperequazione catastale.

Due possessi limitrofi, in identiche condizioni di coltura e di cui sia identico il reddito effettivo non appurato da tasse, possono aver valore venale diversissimo quando si trovino situati in due comuni diversi; e la sproporzione si fa maggiore se

(1) Spingendo l'analisi sino alla distinzione fra spese *ordinarie* o *straordinarie* e fra *obbligatorie* e *facoltative* si rintraccerebbero altre cause di differenze nei bisogni, nelle spese, e nelle proporzioni delle tasse e delle sovrimposte. Per l'indole della presente relazione ciò parve superfluo.

al possesso che fa parte del comune in cui la proprietà fondiaria rurale è più aggravata sia attribuito dal catasto un reddito imponibile alquanto elevato.

Volendo frattanto indagare quale sia il reddito netto dell'agricoltura in Toscana, e dedurne poi il valore venale della proprietà fondiaria rurale, non è dato di prendere a base il reddito effettivo che per le diverse zone fu accennato nel capitolo XXI, perchè questo reddito effettivo è variamente decimato dalle sovrattasse comunali che s'incontrano diversissime nella stessa zona. E soltanto qualche approssimazione può ottenersi prendendo a base i circondari amministrativi, per ciascuno dei quali fu già calcolato approssimativamente il reddito effettivo dei terreni, (vedi capitolo XXIV) e si conosce, in modo preciso, l'ammontare delle tasse sui beni rustici (comprese le sovrattasse).

Nel seguente prospettino se ne registrano le cifre relative, calcolando il valore venale dei terreni mediante la capitalizzazione del *reddito netto* in ragione del 100 per 4, e non tenendo conto dell'ammontare di spese di contratto, registro, ecc., che, in pratica, vanno a diminuzione di quel valore, ma che qui, trattandosi di cifre approssimative, parvero potersi trascurare.

CIRCONDARIO	Reddito imponibile catastale	Reddito effettivo presunto	Tasse e sovrattasse sui terreni			Quote d'imposta fondiaria sui terreni						Reddito netto presunto (Reddito effettivo appurato dalle imposte)	Valore venale della proprietà fondiaria rurale
			Imposta erariale	Sovrimposte provinciali e comunali	Totale	per ogni 100 lire di reddito imponibile catastale			per ogni 100 lire di reddito effettivo presunto				
						erar. (1)	provinc. e com.	Totale	erariale	provinc. e com.	Totale		
	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.							Lire C.	Lire C.
Firenze	7,832,751 95	13,054,586 58	1,599,721 —	1,714,992 12	3,314,713 12	20 50	21 50	42	12 30	12 90	25 20	9,739,873 46	243,496,836 50
Pistoia	1,740,756 54	3,481,513 08	355,523 17	349,552 77	705,075 94	— —	19 50	40	10 25	9 75	20 —	2,776,437 14	69,410,928 50
Rocca s. Casciano	618,772 30	1,237,544 60	126,374 87	138,298 38	264,673 25	— —	21 50	42	10 25	10 75	21 —	972,871 35	24,321,783 75
S. Miniato	2,310,604 67	4,621,209 34	471,906 04	416,725 11	888,631 15	— —	17 50	38	10 25	8 75	19 —	3,732,578 19	93,314,454 75
Arezzo	5,196,660 50	10,393,321 —	1,061,077 55	1,521,899 82	2,582,077 37	— —	28 50	49	10 25	14 25	24 50	7,810,343 63	195,258,590 75
Siena	2,796,801 43	6,992,003 57	570,810 20	868,124 67	1,438,934 87	— —	30 50	51	8 20	12 20	20 40	5,553,068 70	138,826,717 50
Montepulciano	1,356,715 13	2,713,430 26	276,897 29	468,664 17	745,561 46	— —	33 50	54	10 25	16 75	27 —	1,967,868 80	49,196,720 —
Lucca	3,925,092 07	7,850,184 14	802,681 33	1,219,937 50	2,022,618 83	— —	30 50	51	10 25	15 25	25 50	5,827,565 31	145,689,132 75
Pisa	3,868,237 80	7,736,475 60	792,105 14	1,062,780 16	1,854,885 30	— —	26 50	47	10 25	13 25	23 50	5,881,590 30	147,039,757 50
Volterra	935,614 45	3,118,714 83	191,587 25	308,281 68	499,868 93	— —	32 50	53	6 15	9 75	15 90	2,618,845 90	65,471,147 50
Livorno	241,812 18	483,624 36	49,403 33	53,906 79	103,310 12	— —	21 50	42	10 25	10 75	21 —	380,314 24	9,507,856 —
Isola d'Elba	236,275 52	472,551 04	48,279 80	52,440 81	100,720 61	— —	21 50	42	10 25	10 75	21 —	371,830 43	9,295,760 75
Tot. p. la Toscana	31,060,094 54	62,155,158 40	6,346,366 97	8,175,603 98	14,521,970 95	20 50	25 50	46	10 25	12 75	23 —	47,633,137 45	1,190,829,686 25 (2)

(1) Per facilità di calcolo si esclusero i decimali nella quota d'imposta e sovrimposta complessivamente, e si valuta a 20 50 la quota erariale che in realtà varia fra 20 41 a 20 48.

(2) Questi risultati presentano alcune differenze con quelli registrati negli allegati alla Relazione parlamentare della proposta di legge pel conguaglio provvisorio della imposta fondiaria (10 dicembre 1863).

Il valore capitale totale della proprietà immobiliare risultava per le sei provincie di L. 1,765,706,620.

In base al riparto dell'imposta sui terreni e sui fabbricati di cui è cenno negli allegati alla pro-

Il valore venale dei terreni, così calcolato in lire 100 per ogni lire 4 di rendita netta appurata dall'imposta fondiaria e dalle relative sovrimposte provinciali e comunali, è da ritenersi siccome assai prossimo al vero quando si consideri in massa la proprietà fondiaria dell'intera regione. Pei diversi circondari o per le diverse zone però, e più ancora pei singoli comuni o pei singoli possessi, quel rapporto varia secondo la maggiore o minore estensione normale dei fondi, e secondo la maggiore o minore gravezza di altre tasse locali, come per esempio di quelle consorziali per difesa dalle acque, di quella comunale sul bestiame agrario, e di altre consimili. A parità di condizioni il valore proporzionale è maggiore pei piccoli possessi che pei grandi, e quindi il valore venale nella pianura irrigua lucchese può valutarsi a lire 100 per 3 lire o poco più di reddito netto appurato da tasse, ed a lire 100 per lire 3,50 o lire 3,75 nella pianura pistoiese; mentre nella Val di Chiana il valore di lire 100 si ragguaglia a lire 4,25 o lire 4,50 di reddito netto, ed a lire 4,75 o lire 5 nelle *crete* e sui monti. Causa di queste notevoli differenze è la maggior ricerca che vien fatta dei possessi di minore importanza, perchè assai numerosa è la classe di coloro che dispongono di piccoli risparmi e sono disposti ad investirli in terreni; mentre per l'acquisto di grandi tenimenti, rari sono i concorrenti. In condizioni eccezionali trovansi i terreni in diverse località delle zone marittime Pisane e Volterrane, ove il saggio d'interesse al quale si possono calcolar collocati i capitali investiti in beni rustici, supera generalmente il 5 per cento, e sale spesso al 6, al 7, ed anche a più. Questa apparente anormalità deriva dall'esser troppo recente il risanamento di parte di quella zona, e dal non esser completo in altre parti, sicchè il timore della malaria trattiene molti dall'acquistarvi possessi; e deriva pure dalle condizioni speciali in cui il valore venale vi si calcolava pochi lustri or sono pei terreni ceduti in enfiteusi, prendendo a base non il reddito ma il lieve canone aumentato delle spese fatte per miglioramenti o colture. Il reddito netto pei fondi coltivati saviamente superava di assai il saggio di un regolare interesse sul valore così calcolato. Ma chi per incuria o per ignoranza lasciava deperire il fondo, volentieri lo cedeva per quel prezzo o con piccolo aumento su quello: e per quanto quel valore venale sia andato gradatamente aumentando, ed ora in qualche caso ascenda al doppio e più del prezzo primitivo, ciò non ostante il reddito netto supera sempre la media normale, tranne che al proprietario manchi il sussidio di sufficienti cognizioni agrarie, o di adeguato capitale circolante.

È poi da avvertire che il possessore di beni rustici, specialmente se di qualche importanza, non trova sempre facilmente da vendere i propri terreni nemmeno a prezzo un poco inferiore a quello che nella rispettiva zona si ritiene per normale.

posta di legge sulla sistemazione delle imposte dirette (27 gennaio 1866), quel valore dovrebbe supporsi in
L. 1,220,258,864 pei terreni e
» 545,447,756 pei fabbricati.

I risultati del presente studio invece portano ad attribuire ai terreni il valore di L. 1,190,829,686:
ed ai fabbricati » 618,105,217.

(V. Prospetto n. 37, allegato in fine del presente Capitolo).

Dovendosi tener conto dell'aumento di valore della proprietà fondiaria dal 1864 al 1880, e delle nuove costruzioni avvenute in quel periodo, risulterebbe che il valore attribuito ai terreni nel 1864 fu superiore al reale, e che forse fu invece inferiore quello attribuito ai fabbricati.

Scarseggiano i capitali che mirino ad immobilizzarsi nell'agricoltura, per la quale si temono sempre nuovi aggravii, e della quale molti dicono, ma pochi sanno o credono potersi notevolmente aumentare i prodotti. I più d'altronde vedono che il denaro in mano dell'agricoltore può bensì procurare aumenti di reddito, ma lentamente e moderatamente; mentre che nei commerci e nelle industrie quest'aumento è più sollecito e più agevole per gli onesti, e senza limite pei disonesti. Vi è, è vero, maggior solidità nell'agricoltura, e maggior incertezza aleatoria nelle industrie e nel commercio: ma lo splendore della facile fortuna abbaglia ed influisce a carico del valore dei beni rurali; dai quali il compratore vuole, in generale, ricavare un reddito netto del 5 per 100 almeno, mentre il venditore vorrebbe stimati i suoi fondi a lire 100 per ogni 3 o 3,50 di rendita netta. Sono questi in generale i due estremi fra i quali oscilla il valore venale dei beni rustici in tutta la Toscana.

Il conteggio viene però spesso, nei risultati, modificato dai fatti. Se l'ammontare dell'imposta fondiaria erariale insieme a quella delle relative sovrimposte provinciali e comunali, ed all'imposta consorziale per difesa dalle acque, si detrae dal reddito effettivo, per conoscerne il reddito netto da prendersi a base di calcolo, non così succede sempre pei censi, e pei livelli; e mai pei mutui ipotecari. Pei primi spesso si valuta il capitale occorrente per l'affrancazione, ed è questo capitale che si deduce dal valore convenuto pel fondo: pei mutui ipotecari ciò è di regola generale: ed è cosa logica, perchè in sostanza il proprietario del fondo è libero di svincolarsi da ogni onere, mediante il pagamento di quel corrispondente capitale: ma pur troppo succede quasi sempre che gli oneri si lasciano sussistere: e siccome ogni 100 lire spese nell'acquisto del fondo, rappresentano da lire 3,50 a lire 4,50 di reddito netto, mentre i censi o livelli si calcolarono capitalizzati al 100 per 5, e sopra ogni 100 lire di debito ipotecario è dovuto l'interesse al 5 per 100 almeno, aumentato del corrispettivo per la relativa tassa di ricchezza mobile, così ne risulta che la quota di reddito netto necessaria per far fronte ai pagamenti annualmente dovuti per effetto di quelle passività, è maggiore assai di quella derivante dal corrispondente capitale investito in terreni: e ciò diminuisce non lievemente il reddito netto della proprietà fondiaria rurale.

Poco sopra fu indicato come il valore venale complessivo dei beni rustici in Toscana possa valutarsi in circa.	1191	milioni di lire
e che su quei beni pesa un debito ipotecario fruttifero, compresi i censi, canoni e livelli di circa	456	id.
Il valore della proprietà fondiaria, al netto del debito ipotecario e dei censi e livelli, si ristringerebbe quindi a circa . .	735	id.

Il *reddito effettivo* presente della proprietà fondiaria fu calcolato di milioni 62.

Sono da dedurre:

L'imposta fondiaria e relative sovrimposte provinciali e comunali . . . . L.	14,500,000
Per differenza fra gl'interessi al 5 per 100 sui 456 milioni di debito ipotecario fruttifero e il reddito medio del 4 per 100 dato dall'agricoltura . . . . . »	4,560,000
A riportarsi L.	19,060,000

Riporto L.	19,060,000
Per tassa di ricchezza mobile sopra lire 17,800,000 che si suppongono interessi dovuti per debiti ipotecari veri e propri; attribuendo ai censi, canoni o livelli l'ammontare di circa milioni 100, nella ipotesi che rappresentino un quinto approssimativamente dell'intero debito ipotecario; (la tassa di ricchezza mobile grava veramente il creditore, ma questi usa rivalersene sul debitore) . . . . »	2,349,600
Tasse consorziali per difesa dalle acque (1) . . . »	150,000
Tasse di registro per trasmissioni di beni fra vivi a titolo oneroso (2) . . . . »	1,225,000
Totale L.	22,784,600 circa milioni 23;

non tenendo conto nè della tassa di successione, e nemmeno della tassa di colonia, per lo più pagata dal colono.

Il reddito effettivo della proprietà fondiaria — presunto in circa 62 milioni di lire — viene così ridotto del 37 per 100 circa, quando lo si valuti al netto delle tasse e d'ogni gravame, e risulta approssimativamente di . . . . . milioni 39 che rappresentano appena il 3,27 per 100 sul valore capitale della proprietà fondiaria in milioni 1191.

Di spese per assicurazione contro i danni della grandine, e contro la mortalità del bestiame non si fa cenno, essendone sin ora poco o punto diffusa la pratica. L'assicurazione contro i danni dell'incendio si usa non di rado pei pagliai, pel bestiame ed anche per derrate; ma più generalmente si pratica pei fabbricati; e forse complessivamente le spese d'assicurazione non superano il 2 per 100 del reddito netto, nè possono alterare sensibilmente la proporzione sopraccennata fra reddito e valore capitale.

Altra deduzione sarebbe piuttosto da farsi pei danni prodotti dal furto campestre, di cui fu già discorso in altri capitoli della presente relazione, e che è esteso dappertutto. Sarebbe però impossibile valutarne in qualsiasi modo l'ammontare, mancando qualunque base di calcolo; essendochè i furti denunziati non sono che una minima frazione di quelli che si compiono.

In mezzo a simili strettezze, in conseguenza di aggravi così sproporzionati, non è da meravigliare se l'agricoltura languisca e se i capitali difficilmente vi accorrano. Il solo desiderio di consolidare nel possesso fondiario i propri risparmi, tendenza che nel capitolo precedente fu accennata siccome predominante in Toscana, poteva aver tanta efficacia da mantenère in aumento il numero dei possidenti di beni rustici. Eppure ogni anno alcune centinaia di proprietari si trovano nella impossibilità di soddisfare le gravissime tasse, e vedono quindi confiscati e posti in vendita i loro terreni. Nell'unito prospetto (3) sono registrate su tali espropriazioni le notizie relative

(1) V. Allegato n. 20, in fine del Capitolo XIX.
(2) V. Allegato n. 37, in fine del presente Capitolo.
(3) V. Allegato n. 38, in fine del presente Capitolo.

al settennio 1873-1879. L'ammontare del rispettivo reddito imponibile fa palese come, dei possessi espropriati, ben pochi siano quelli di qualche importanza; e dallo stesso prospetto apparisce come le espropriazioni siano più frequenti e numerose nei territori in cui, fatta eccezione pel circondario di Pisa, la proprietà è maggiormente frazionata. (1)

Sono dunque i piccoli ed i piccolissimi proprietari quelli che dal peso delle imposte risentono danno maggiore.

Ai numerosi proprietari coltivatori, lo straordinario aumento d'imposte verificatosi nell'ultimo ventennio, ha recato diminuzione di agiatezza, talvolta anche sottrazione di parte del necessario. Pel piccolo proprietario che dirigeva personalmente la propria azienda e da questa, col concorso dell'opera propria, traeva un frutto sufficiente al modesto mantenimento suo e della famiglia, i maggiori aggravi hanno tolto il necessario equilibrio fra le entrate e le spese, hanno creato la necessità di cercare nelle industrie, nel commercio e negl'impieghi un maggior guadagno; ed il reddito del fondo si è anche assottigliato sia per l'assenza del proprietario, sia pel compenso assegnato a chi lo sostituisca nella direzione delle faccende rurali.

Inoltre, tanto il piccolo proprietario, quanto il proprietario coltivatore, consumano necessariamente tutto ciò che loro rimane del prodotto annuo del proprio possesso, e nessun avanzo possono consacrare a miglioramenti agrari; da ciò consegue, che la fertilità e la produzione dei loro terreni vanno gradatamente scemando; e se dopo breve volger di anni, per l'impossibilità di soddisfare le imposte, sopraggiunge l'espropriazione, il fondo è spesso deteriorato così da non trovar compratori, nemmeno a minimo prezzo, e da doversene considerare quasi come nullo il valore. Circostanza questa che non è infrequente, come è dimostrato dalle cifre delle ultime colonne dell'accennato prospetto, dalle quali risulta che più della metà dei beni espropriati rimase invenduta nei vari esperimenti di vendita all'asta. La gravezza delle imposte ha dunque avuto per conseguenza in simili casi l'esaurimento della sorgente che doveva alimentarle.

Meno rovinose per gl'individui, ma non meno dannose per l'agricoltura, sono le conseguenze dell'aumento avvenuto nelle tasse, pei possessi dei grandi proprietari; poichè la gravezza delle imposte facendo apparire poco rimuneratrice l'industria agraria, li spinge a dedicarvi quanti minori capitali sia possibile; e quella frattanto sempre più deperisce.

Insomma è gravissimo in Toscana il peso delle tasse a carico della proprietà fondiaria rurale: e d'altra parte, il miglioramento delle condizioni economiche di questa, è una delle condizioni necessarie al progresso dell'agricoltura.

(1) Isola d'Elba, provincia di Lucca, circondario di Pistoia, e provincia di Arezzo, come apparisce dalle cifre registrate nel Prospetto n. 27, in fine del Capitolo XXV.

(Allegato N. 33 *A.*)

Condizioni generali per le concessioni livellarie di terreni della Tenuta di Cecina.

(da una notificazione della sopraintendenza generale alle RR. possessioni del Granducato di Toscana in data 21 dicembre 1838).

« I. Le concessioni livellarie saranno fatte a favore dei conduttori a loro linea mascolina di maschio in infinito, ed estinta questa a favore delle femmine nate immediatamente dall'ultimo maschio loro vita natural durante solamente e non più oltre, ed esclusi sempre i discendenti delle medesime, e col *gius accrescendi* fra tutti i chiamati, e compresi.

« II. I beni concessi a livello dovranno reputarsi come appodiati, e quasi allodiali dei possessori, i quali perciò potranno disporre ed alienare il dominio utile o in tutto, o in parte per atti tanto tra i vivi, che di ultima volontà, e si intenderà che ne abbiano disposto non solo quando avranno dei medesimi fatta una speciale menzione, ma ancora mediante una istituzione universale di eredi.

« III. Nel corso di alienazioni parziarie, dovranno restar ferme, e nella loro pienezza, vigore ed efficacia a favore del padrone diretto tutte le ipoteche, anteriorità e privilegi sopra tutti i beni compresi nell'originaria investitura per la esazione dell'intero canone, e per la piena osservanza ed esatto adempimento di tutte e singole le condizioni e gli oneri, accollati ai primitivi conduttori.

« IV. In qualunque caso di alienazione, tanto volontaria che necessaria a favore di persone estranee, o non comprese nella concessione livellaria, tanto l'alienante che l'alienatario, saranno tenuti ed obbligati d'impetrare nel termine di mesi due dal giorno delle rispettive alienazioni, l'assenso del padrone diretto, e dovrà il cessionario procedere con esso al contratto di rinnovazione livellaria per sè e per la sua linea mascolina in infinito, e pagare in tal atto per laudemio la quarta parte del canone, portato a suo carico, e se nel termine sopra stabilito, non sarà stata ottenuta l'approvazione dal padrone diretto per la seguita cessione, non solo sarà nullo l'atto di alienazione quanto ai contraenti, ma ancora decaderanno i medesimi da tutte le ragioni livellarie, e l'utile si riconsoliderà col dominio diretto escluso il benefizio della restituzione in intiero, quello della purgazione della mora, e qualunque altro equitativo rimedio accordato dalle leggi, o introdotto dall'uso, anche a favore delle persone privilegiate, ai quali benefizi dovrà il conduttore per sè e per i successori rinunziare espressamente e formalmente in ogni più valido modo.

« V. Tutti i chiamati e compresi sono solidalmente obbligati fra loro per il pagamento dell'annuo canone nella sua integrità, e alle scadenze convenute, ancorchè i beni livellari siano tra loro divisi, senza poter domandare diminuzione o diffalco alcuno per qualunque caso o accidente, anche fortuito, tanto pensato che impensato e non solito ad accadere, dovendo rimanere del detto fondo, e dovendo appartenere ai medesimi livellari il peso della riparazione di tali danni e deterioramenti, talchè il padrone diretto dovrà unicamente risentire la sola perenzione o totale o parziale del fondo prodotta da caso fortuito, di cui le conseguenze non siansi potute nè prevenire nè riparare. L'eccezione della totale o parziale perenzione del fondo non potrà autorizzare i conduttori a sospendere il pagamento dell'annuo canone alle convenute scadenze, ma darà soltanto il diritto a reclamarne il proporzionale rimborso dopo le competenti verificazioni.

« VI. I conduttori saranno tenuti ed obbligati di fare ai beni tutte le riparazioni,

che possono essere necessarie, e a servirsi dei medesimi, a migliorarli ad uso di buoni e diligenti livellari.

« VII. Dovranno i conduttori procedere ogni ventinove anni, per istrumento pubblico a tutte loro spese, alla ricognizione in *dominum* dei beni ritenuti a livello, con la descrizione e grado, in cui si dovranno in tal atto consegnare al padrone diretto una libbra di cera bianca, o il suo giusto valore, e la copia autentica dell'istrumento.

« VIII. Non pagando i livellari il canone convenuto per due anni o facendo tanto debito che ascenda all'importare di due annate, come pure deteriorando notabilmente i beni, a dichiarazione e giudizio d'uomo prudente, la elezione del quale dovrà esser concordata fra le parti, o dovrà rimettersi al giudice competente nel caso di discordia, sarà in facoltà del padrone diretto di considerarli immediatamente per decaduti dal livello, e potrà egli prendere di propria autorità il possesso dei beni, e disporne a suo arbitrio, senza bisogno di far precedere alcuna intimazione, o assegnazione di termine ad avere purgata la mora, dovendosi intendere, conforme il primo conduttore dovrà renunziare in ogni più valido modo, per sè e per i successori, alla intimazione, alla purgazione della mora, alla restituzione in intiero, ed ogni altro benefizio ed equitativo rimedio dalle leggi introdotto o dalla consuetudine ammesso a favore dei livellari, ben inteso, che ciò non ostante, i livellari decaduti saranno sempre tenuti, e potranno esser solidalmente, astretti al pagamento dei canoni decorsi e non pagati.

« IX. In ogni caso di caducità colposa, ed anche per l'estinzione della linea, e delle persone comprese nella concessione enfiteutica, i beni dati a livello ritorneranno al padrone diretto insieme con tutti i miglioramenti e accrescimenti, ancorchè grandiosi ed eccessivi, e di qualunque natura essi siano, i quali cederanno al fondo, senza che lo stesso padrone diretto sia tenuto nè di pagarne la stima, nè di restituire la spesa in essi erogata, tutte le volte che dei beni medesimi non sia stato disposto dai compresi in detta concessione per atti fra i vivi, o di ultima volontà.

« X. Avranno i conduttori e compresi la facoltà di affrancare i beni livellari, pagando al padrone diretto il capitale dell'intiero canone primitivo, e non ridotto mediante l'abbuono del frutto del tre per cento sull'annata del canone che possa esser pagata in luogo di mallevadoria sul ragguaglio del tre per cento, in riguardo ai diritti ed ai lucri eventuali, dei quali il padrone diretto perde ogni speranza col benefizio in diminuzione di detto capitale di qualunque somma che in principio sarà stata pagata dal conduttore.

« XI. Sarà ancora permesso di affrancare una parte solamente del livello ma in questo caso rimarrà sempre obbligata ed ipotecata per la soddisfazione del canone residuale, e per il pieno adempimento degli altri oneri oltre la porzione del fondo sempre livellare, anco l'altra affrancata; e fintantochè non sia interamente redento ed affrancato il livello, niuna porzione del fondo una volta livellata si avrà per alienata liberamente a favore degli acquirenti e liberata dalle azioni ed ipoteche già infisse a vantaggio del padrone diretto.

« XII. Sarà in facoltà del medesimo di fare in qualunque tempo, per mezzo di persone di sua soddisfazione, riconoscere lo stato e grado dei beni allivellati, per prendere in seguito quei provvedimenti che saranno di ragione.

(Allegato N. 33 *B*).

Copia di Atto di costituzione di enfiteusi a tempo determinato (a terza linea mascolina)

(Dagli archivi del registro di Borgo a Mozzano (Lucca).

« L'anno, ecc.
« Avanti di me, ecc.
« Sono comparsi, ecc.
« In del quale detti N. N. per loro, per li loro, ed in *solidum* con promessa dell'evizione a forma della legge danno, e concedono a livello, od in enfiteusi fino in terza generazione mascolina inclusivamente al suddetto.

« N. N. come sopra presente, accettante e stipulante per sè, e suoi eredi e successori ed aventi causa da esso fino in terza generazione mascolina sulla linea mascolina di semplice rappresentanza di N. N. fratelli fra loro e figli del detto N. N. tutti domiciliati nella sezione di...... di modochè tutti i menzionati N. N. padre e figli N. N. formino, rappresentino e sostenghino la prima linea mascolina di questo livello. I figli maschi da nascere legittimi e naturali da tutti i menzionati padre e figli N. N. e da ciascheduno di loro formino e rappresentino la seconda linea mascolina di quest'enfiteusi, i nepoti e rispettivamente pronepoti sempre però maschi da maschio legittimi e naturali dei detti padre e figli N. N. formino, rappresentino e sostenghino la terza ed ultima linea, generazione e grado di questo livello. Con dichiarazione però che tutti i suddetti padre e figli N. N. s'intendono nominati nel presente livello non per partecipare in modo alcuno, per verun tempo e circostanze del medesimo in godere degli infrascritti beni, ma soltanto per mera e semplice rappresentanza delle presenti tre generazioni mascoline, così per sostegno delle medesime, dovendo la presente enfiteusi di beni rimanere esclusivamente a profitto e vantaggio del detto N. N. suoi eredi e successori durante le prefate tre linee mascoline di rappresentanza come sopra espresse remossa ogni e qualunque eccezione.

« I seguenti beni *(segue la descrizione)*.

« Ad aversi, tenersi, possedersi e condursi detto pezzo di terra da detto N. N. suoi figli eredi e successori ed aventi causa da esso durante le prefate tre linee mascoline di rappresentanza come sopra, facendolo quanto all'util dominio padrone e possessore ponendolo e surrogandolo quanto ad esso in loro luogo e vece, salvo però e riservato a favore degli stessi signori concedenti il diretto dominio, proprietà e civil possesso.

« E la presente concessione livellaria hanno fatta e fanno i predetti signori N. N. in *solidum* a favore del suddetto N. N. accettante, perchè in correspettività il medesimo per sè e suoi promette e si obbliga di dare e rendere ogni anno a detti fratelli N. N. concedenti a loro per canone e nome di canone del sopradescritto pezzo di terra staia... grano buono, secco, nostrato, campio, mercantile nel mese di luglio di ciascun anno da portarsi al domicilio dei suddetti signori concedenti, o loro a tutte sue spese, ed il primo pagamento del medesimo promette effettuare entro il mese di luglio del futuro anno...... e così seguitare ogni anno in detto mese durante il presente livello.

« E questa concessione livellaria rimane associata come le suddette parti espressamente convengono alle seguenti condizioni e patti, cioè:

« 1. Nonostante il riporto delle perimetrali e superficiali misure di cui sopra la presente concessione livellaria è stata fatta e dovrà ritenersi per fatta a corpo, e non a misura essendochè quella enunciata dovrà ritenersi per dimostrazione e non già per tassativa;

« 2. Che al cospetto dei suddetti signori concedenti non sia mai per qualsivoglia titolo e causa riconosciuta alcuna divisione fra i collivellari dell'util dominio dei sopradescritti terreni nè in ordine al possesso dei beni stessi, nè in ordine al pagamento dell'intero canone per tutti gli altri compresi, e sarà per tutti gli effetti

di ragione considerata in faccia a detti signori concedenti, o loro come unico ed esclusivo proprietario e possessore dell'intero util dominio;

« 3. Che qualora alcuno dei possessori dell'util dominio del suddescritto pezzo di terra si rendesse per qualunque causa assente da questo R. Stato non debba nel giudizio di caducità considerarsi nel numero dei possessori, mentre rimane convenuto che il solo fatto dell'assenza equivarrà ad un'assoluta cessione di ragione nei presenti per l'effetto del suddetto giudizio;

« 4. Che per tutti i casi nei quali può darsi luogo alla caducità non debba questa riguardarsi non come una clausola penale, ma come il semplice e naturale effetto di una condizione resolutiva verificatasi per l'inosservanza dei patti convenuti;

« 5. Che a garanzia e sicurezza del pagamento del suddetto annuo canone, e dell'osservanza degli oneri tutti e condizioni alle quali è subordinato il presente contratto rimanga specialmente obbligato, ad effetto di speciale ipoteca a favore dei predetti signori concedenti o loro il sopradescritto pezzo di terra con titolo di speciale e privilegiata ipoteca;

« 6. Che mancando il livellare o i livellari per il tempo di due anni continui o discontinui al pagamento in tutto o in parte dell'annuo canone come sopra avvenuto decadono *ipso iure* da ogni ragione del presente livello, ed i miglioramenti cedono a vantaggio dei detti signori concedenti o loro, rimanendo in tal guisa consolidato l'utile col diretto dominio; e non ostante i livellari saranno obbligati al pagamento dei canoni scaduti e non pagati anche dopo la caducità dichiarata, e di tutte le spese di congrui giudizi;

« 7. Che i livellari per i tempi non possano vendere, cedere, donare, dare in dote permutare, nè in qualsivoglia altro modo cedere ad altri le ragioni del presente livello, o parte di esso sotto pena della caducità come sopra, e della nullità di qualunque atto di alienazione che venisse fatta senza il consenso dei detti signori direttari o loro;

« 8. Che qualora i medesimi signori concedenti o loro vogliano prorare finito il presente livello per ultimazione di linea, basterà che facciano constare della morte dei chiamati a rappresentanti la prima linea nominati padre e figli N. N. chiamati a rappresentare le successive linee di questo livello e pretendendosi poi dai livellari o possessori del suddescritto pezzo di terra che le linee dei compresi non siano per anche estinte spetti totalmente ad essi il provarne concludentemente la sussistenza di fatto e non presunta, altrimenti si riterranno per ultimate ed estinte, nonostante che constasse che i suddetti contemplati in prima linea avessero avuto figli e discendenti;

« 9. Che i livellari per i tempi debbano ogni...... anni mediante pubblico atto a tutte loro spese riconoscere i suddetti signori concedenti o loro successori in diretti padroni, riferire individualmente la consistenza del sopraddetto pezzo di terra (coll'opera di un pubblico perito) e confermare espressamente tutte le condizioni, e patti contenuti nel presente contratto;

« 10. Che i livellari o possessori del sopradescritto pezzo di terra debbano in proprio da oggi in avvenire e durante il presente livello pagare tutte e singole le annue gravezze tanto catastali che di qualunque altra natura, sì imposte che da imporsi sopra detto pezzo di terra, meno soltanto quella porzione di catasto che può gravare suddetto annuo canone, la quale dovrà soddisfarsi dai livellari o loro;

« 11. Che sopra il suddetto pezzo di terra allivellato non possono i livellari o possessori del medesimo tagliare alberi, e piante verdi fruttifere di sorte alcuna senza l'espressa licenza dei suddetti direttari o loro, sotto pena in caso contrario della caducità.

« 12. Che il detto livellare o suoi non possa variare la faccia, o figura del sopradescritto pezzo di terra con ridurlo a diversa coltura nè quello dividere con fosse siepi, senza l'espressa licenza di detti concedenti o loro, sotto pena della caducità, oltre la refusione dei danni e delle nullità di qualunque atto di alienazione;

« 13. Che qualunque spesa occorrente tanto per il presente contratto, quanto per tutt'altro a ciò relativa debba pagarsi dal detto N. N.

« E per *laudemio* di investitura e bene entrata nel presente livello i detti N. N. fratelli N. fra loro, per il loro, ed in *solidum* dichiarano e confessano di avere avuto e ricevute dal detto N. N. la somma di...... f...... in contanti effettivi, ecc. »

(*Seguono le firme.*)

(Allegato N. 33 *C*.)

Copia d'Atto di costituzione di enfiteusi perpetua di un terreno di proprietà comunale

---

(Degli archivi del registro di Pietrasanta - Lucca.)

« L'anno . . . a

« Premesso che . . .

« E volendosi ora devenire alla celebrazione dell'opportuno contratto, a forma ecc. quindi è che

« Per il presente Pubblico Istrumento apparisca, e sia noto qualmente costituito personalmente avanti di me Notaro infrascritto e testimoni suddetti il sig. . . . . . di sua certa scenza, libera, e determinata volontà, diede, e concesse, quanto all'utile dominio, siccome dà, e concede in enfiteusi ed a livello al suddetto . . . . . presente e per sè, suoi eredi, e successori accettante, stipulante, e conducente il detto pezzo di terra . . . . . posto nella comunità di . . . . . luogo detto . . . . . di misura staia . . . . . ad aversi per detto conduttore, e compresi e possedersi con la clausula del costituto, costituzione di procuratore, e cessione di ragione, quanto all' utile dominio però solamente, riservato sempre il diretto, e la proprietà al . . . . . promessa della difesa generale generalissima, e dell'evizione in amplissima forma.

« La qual concessione livellaria detto sig. . . . . ha fatto e fà a detto conduttore, e compresi per l'annuo canone di lire. . . . . ed altrettanto di laudemio, e con gli infrascritti patti e condizioni e cioè:

« I. Che detta concessione livellaria s'intenda esser fatta a favore di detto conduttore, e di lui linea mascolina di maschio in infinito, ed estinta questa a favore delle femmine nate immediatamente dall'ultimo maschio loro vite naturali duranti solamente e non più oltre, col *jus accrescendi* tra tutti compresi, così.

« II. Che detto pezzo di terra, come sopra concesso a livello si dovrà reputare a tutti gli effetti di ragione, come appodiato e quasi allodiale, e perciò detto conduttore, e compresi non potranno di esso disporre, tanto per gli atti tra i vivi, che di ultima volontà, così.

« III. Che s'intenderà, che detto conduttore, e compresi di detto pezzo di terra ne abbiano disposto, non solo quando avranno fatta di esso una special menzione negli atti tra i vivi, o l'ultima volontà, ma quando anche avranno fatta un'obbligazione generale di beni, o un' istituzione universale di erede, ed il suddetto pezzo di terra sempre in ogni caso, e tempo conserverà l'ipoteca una volta legittimamente impressa, salvo sempre il canone suddetto a favore di detta comunità, da non risolversi per la riversione dei beni tanto nel caso dell' estinzione della linea di detto conduttore, e compresi, quanto nell'altro caso della caducità, così.

« IV. Che in qualunque caso di alienazione, tanto volontaria, che necessaria a favore di persone estranee, e non comprese nella presente concessione livellaria, tanto l'alienante, che l'alienatario saranno tenuti, ed obbligati, sotto la pena della nullità dell'atto, di rendere inteso il magistrato di detta comunità dell'alienazione seguita, acciò possa procedersi al nuovo contratto d'allivellazione a comodo dell'alienatario e a di lui linea mascolina in infinito, comprese le femmine dell'ultimo maschio loro vite naturali duranti, per l'istesso canone e colli istessi patti, e condizioni contenute nel presente istrumento a riserva del laudemio, il quale in tutte le alienazioni e respettive investiture dovrà essere la quarta parte del laudemio stabilito nel presente istrumento, così, ecc.

« V. Che qualora detto pezzo di terra ritornasse alla predetta comunità per devolu-

zioni colpose, o per linea finita, sempre che non ne sia stato disposto dai compresi o per atti tra i vivi, o di ultima volontà, rimarrà riservato il diritto di rinnovazione a favore di quelle persone, alle quali competesse di ragione per l'istesso canone e laudemio convenuto nel presente contratto, purchè oltre il vincolo di sangue siano anche eredi intestati dell'ultimo compreso, così.

« VI. Che detto conduttore, e tutti i compresi, e chiamati dovranno pagare colla solidale fra essi l'annuo canone fissato come sopra intieramente, e alle scadenze d'ogni anno, senza poter domandare diminuzione o defalco alcuno per qualunque caso, o accidente fortuito tanto pensato, che impensato, e non solito accadere, li quali informi rimanghino, e rimaner devono a carico di detto conduttore, e compresi anche nel caso, che perisse la sostanza del fondo, o in tutto, o in parte, essendo stato l'oggetto di una tal allivellazione l'impedire la deperizione del fondo medesimo, che vien minacciata dall'introduzione in detto terreno dall'acque del fiume . . . . . come detto conduttore per se compresi, e chiamati per mezzo di suo giuramento per me deferitogli, e da esso preso in forma ecc. rinunziò e rinunzia a qualunque diritto, o ragione di diminuzione di canone anche per deperizione del fondo o in tutto, o in parte, come sopra, che così.

« VII. Che detto conduttore sia tenuto, ed obbligato, conforme si obbligò, ed obbliga a fare a tutte sue spese i ripari occorrenti, ancorchè grandiosi, ed eccessivi per impedire, che l'acque di detto fiume . . . . . si introduchino in detto pezzo di terra, senza potere mai, nè per tempo alcuno domandare, nè ottenere dalla predetta amministrazione padrona diretta, buonifico o rimborso di sorta alcuna; così.

« VIII. Che detto conduttore, e compresi saranno tenuti, ed obbligati piuttosto migliorare, che deteriorare detto pezzo di terra, e quello tenere da buoni, e fedeli livellari alla pena della caducità; così.

« IX. Che tutti i miglioramenti, che si faranno su detto pezzo di terra dal prefato conduttore, e compresi di qualunque natura, e specie, ancorchè grandiosi, ed eccessivi, e non connaturali al presente contratto di livello, ritorneranno alla predetta amministrazione di . . . . scoli tanto nel caso di devoluzione colposa, che di estinzione di linea, senza che, l'amministrazione medesima sia tenuta a buonificare somma alcuna per detti miglioramenti, così.

« X. Dovranno detto conduttore, e compresi ogni ventinove anni fare la recognizione a tutte loro spese del predetto pezzo di terra, come sopra condotto coll'opposizione dei confini moderni, e colla descrizione dello stato, e grado del medesimo, e dovranno confessare per pubblico istrumento essere di diritto dominio di detta amministrazione alla quale dovranno in tal atto consegnare, e pagare lire due; così.

« XI. Che non pagando tanto detto conduttore che i compresi il canone suddetto per due anni continui, o facendo tanto debito, che ascenda all'importare di due intiere annate, o deteriorando notabilmente detto fondo a dichiarazione, ed arbitrio d'uomo prudente, si intendino subito decaduti dal presente livello, senza poter ricorrere al benefizio della purgazione della mora, alla quale detto . . . . . conduttore per sè, e suoi espressamente renunzia, e renunziò per mezzo di suo giuramento per me deferitogli, e da esso preso in forma tacita; e sarà lecito e permesso alla predetta amministrazione, o uffizio per mezzo dei suoi ministri di poter prendere il possesso del predetto pezzo di terra senza decreto di alcun giudice; così.

« XII. Che il presente istrumento si intenda fatto a tutte spese di contratto di detto . . . . . conduttore, e di una copia di detto istrumento e di una pianta esatta del surriferito terreno, de consegnarsi il tutto alla cancelleria comunitativa di . . . . . dentro il tempo, e termine di mesi due da oggi; così.

« XIII. Che sarà in facoltà del magistrato *pro tempore* della comunità di . . . . . mandare uno, o più ministri di sua sodisfazione in qualunque tempo per riconoscere lo stato, e grado di detto pezzo di terra per prendere di poi quei provvedimenti, che saranno di ragione; così.

« XIV. Dovranno detto conduttore, e compresi pagare del proprio tutte le gravezze tanto ordinarie, che straordinarie imposte, e da imporsi sopra detto pezzo di terra, e da tali pagamenti rilevare sempre indenne detta amministrazione di . . . . senza eccezione alcuna; così.

« E finalmente detto . . . . . promesse, e promette *de rato* sotto l'ipoteca speciale di tutti i suoi beni, che tutti i compresi accetteranno il suddetto livello, ed in esso continueranno, e pagheranno alla predetta amministrazione, il suddetto annuo canone ed osserveranno tutti i patti in questo espressi, e dichiarati. E fermo stante quanto sopra detto . . . . . pagò, e paga nelle mani del sig. . . . . . . la somma e quantità di lire . . . . . presente, e la medesima attualmente a sè traente in tante buone, e correnti monete facienti la detta somma, e tanta essere il medesimo confessante, facendone a favore di detto . . . . . ogni opportuna ricevuta, e quietanza; e stante tal pagamento detto sig. . . . . . come sopra, si chiamò, e chiama tacito, contento, e sodisfatto del suddetto laudemio, promettendo di mai più domandare cosa alcuna per causa di detto laudemio, renunziando ad ogni, e qualunque eccezione ».

(Seguono le firme).

(Allegato n. 33 *D.*)

AVVERTENZA.

(Schiarimenti procurati dalla Ricevitoria del demanio e Fondo culto di Lucca).

Nella provincia di Lucca, allorquando si verifica la estinzione di un livello per linea finita, il direttario fa sempre la concessione nuova a favore degli aventi diritto o ai loro eredi; e a ciò si addiviene, mediante la compilazione di una perizia di nuova stima, redatta sempre da un ingegnere di esclusiva fiducia del direttario, colla quale prima si stabilisce il nuovo canone a pagarsi, canone che quasi sempre è maggiore di quello precedentemente corrisposto. Rarissimi sono i casi nei quali il domino diretto, per la verificatasi estinzione, di linea vada in possesso del fondo subietto del livello, a meno che gli aventi diritto alla nuova riconduzione ci rinunzino bonariamente, il che avviene soltanto quando si tratta di piccoli pezzi di terra lasciati incolti e non più suscettibili di rendita, o di fabbricati caduti in rovina, o quando fra i diversi pretendenti alla riconduzione nascono contestazioni.

(Allegato N. 34.)

Debito ipotecario

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

nel decennio 1870-1879

(Le notizie registrate nel presente prospetto furono procurate dagli Uffici di conservazione delle ipoteche.)

(Allegato N. 34.)

Prospetto del debito ipotecario

Avvertenza.

Già fu notato nel corso del capitolo, cui il presente prospetto è allegato, che le cifre ufficiali sulla situazione del debito ipotecario non possono considerarsi come precise, sia perchè non tutti i debiti estinti o perenti sono fatti regolarmente radiare dagli interessati, sia perchè uno stesso debito garantito sopra beni esistenti in diversi circoli ipotecari, apparisce ripetuto per la sua totalità tante volte, quanti sono i circoli in cui sono compresi quei beni ipotecati.

Per quanto le cifre indicanti la situazione del debito ipotecario debbano perciò ritenersi soltanto siccome approssimative, sono però da supporre meno lontane dal vero le cifre relative al debito fruttifero.

Per istabilire quale sia la quota di debito ipotecario a carico di fabbricati, e quale a carico dei terreni, manca qualunque dato ufficiale. È necessario dunque ricorrere alle ipotesi. Anzi tutto occorre prendere a base il reddito imponibile rispettivo dei terreni e dei fabbricati nei singoli circoli ipotecari per poi desumerne, per approssimazione, il valore capitale e porlo in confronto col debito inscritto: e poichè la circoscrizione delle ipoteche è diversa da quella amministrativa, quel reddito imponibile non può conoscersi tranne che procurandosi notizie precise sul reddito imponibile dei singoli comuni. E così fu fatto. Conosciuto il reddito imponibile sui fabbricati, e quello sui terreni dei singoli circoli delle ipoteche si può presumerne il valore venale pei fabbricati capitalizzandone il reddito imponibile al 100 per ogni lire 5,35; e pei terreni capitalizzando, parimente al 100 per 5,35 il reddito effettivo valutato in relazione al reddito imponibile, secondo quanto fu accennato al capitolo XXIV.

Questa capitalizzazione al 100 per 5,35 è suggerita dal fatto che mediante quel rapporto si ottiene approssimativamente il valore corrispondente al reddito del 4 per cento al netto della tassa fondiaria; reddito che è appunto quello che in Toscana si presume normale pei capitali investiti in proprietà immobiliari.

Infatti, i fabbricati, con un reddito imponibile di circa 33 milioni, pagano milioni 11 circa, ossia il 33 per cento fra imposte e sovraimposte, ed i terreni, con un reddito effettivo presunto di milioni 62, pagano fra imposta e sovraimposta circa milioni 14 1|2 ossia il 24 per cento.

Il fabbricato che abbia un reddito imponibile di lire 100 (trattandosi di reddito dichiarato ed accertato, già diminuito di un quarto per le case di abitazione e di un terzo per gli opifici, a compensare delle opere di manutenzione, ecc.), può calcolarsi avere un reddito effettivo superiore di circa un dodicesimo soltanto, al reddito imponibile; e così, lire 108; sulle quali paga fra imposte e sovraimposte lire 33 ed ha quindi un reddito netto appurato di tasse, di lire 78, le quali al 100 per 4 rappresentano un capitale di lire 1875, quasi eguale a quello che si ottiene capitalizzando le lire 100 di reddito imponibile al 100 per 5,35.

Pei terreni poi, sapendosi che circa un quarto del reddito reale occorre per le imposte e sovraimposte, è necessario calcolare a 5,35 il reddito reale per ogni 100 lire di valore capitale affinchè toltane la quota proporzionale di lire 1,35 per le imposte e sovraimposte, rimanga il reddito netto di lire 4. È evidente che pei singoli comuni questi conteggi andrebbero modificati secondo che le sovratasse sono più o meno gravi; ma per i complessi territoriali di una certa estensione si può adottare per base di calcolo la media generale della regione.

Calcolato che sia il valore capitale della proprietà immobiliare, resta da determinare quanta parte del debito ipotecario sia a carico dei terreni, e quanta dei fabbricati. Ora consta dalle indagini fatte che in generale molte ipoteche pesano sui terreni, ma che più dei terreni sono aggravati i fabbricati; ed è plausibile ipotesi il supporre che a valore uguale tra fabbricati e terreni il debito ipotecario si ripartisca per tre quinti a carico dei primi e per due quinti a carico dei secondi; ossia in altri termini, che se in un dato territorio il debito ipotecario fruttifero ascende a lire 40 per ogni 100 lire di valore immobiliare, quel debito sarà di lire 48 per ogni 100 lire di valore capitale dei fabbricati, di lire 32 per ogni 100 lire di valor capitale in terreni.

Queste sono le ipotesi, che hanno servito di base ai calcoli riassunti nell' ultimo quadro del presente prospetto.

(Allegato N. 34.)

Movimento del debito ipotecario nel decennio 1870-79.

Ufficio di conservazione delle ipoteche	COMUNI CHE COSTITUISCONO LA CIRCOSCRIZIONE DIPENDENTE DAI SINGOLI UFFICI	Reddito imponibile		Ammontare di nuove iscrizioni registrate nel decennio		Ammontare di radiazioni, perenzioni e riduzioni nel decennio	
		Sui fabbricati Lire C.	Sui terreni Lire C.	Per debiti fruttiferi Lire C	Per debiti infruttiferi Lire C.	Per debiti fruttiferi Lire C.	Per debiti infruttiferi Lire C.
Firenze	*Intero circondario di Firenze, meno i comuni di:* Figline Val d'Arno, Cantagallo, Carmignano, Montemurlo e Prato, che dipendono dall'ufficio di Pistoia, e di Firenzuola, Marradi e Palazzuolo che dipendono da quello di Modigliana.	14,518,266 42	6,613,665 28	215,196,921 »	4,144,219 »	113,839,861 »	1,710,290 »
Pistoia.	*Intero circondario di Pistoia, più i comuni di:* Cantagallo, Carmignano, Montemurlo e Prato, nel circondario di Firenze.	1,779,426 »	2,767,258 01	21,944,023 »	792,934 »	11,101,314 »	184,166 »
Modigliana . .	*Intero circondario di Rocca San Casciano, più i comuni di:* Firenzuola, Marradi e Palazzuolo, nel circondario di Firenze.	325,257 76	1,005,652 39	10,063,521 »	2,873,918 »	5,046,161 »	860,862 »
Arezzo.	*Intera provincia di Arezzo, più il comune di:* Figline Val d'Arno, in provincia di Firenze.	1,705,497 48	5,381,273 43	36,084,017 »	6,386,392 »	34,518,517 »	3,106,141 »
Siena.	*Intero circondario di Siena, più il comune di:* Montieri in provincia di Grosseto *e meno i comuni di:* San Gimignano, che dipende dall'ufficio delle ipoteche di Volterra e di San Giovanni d'Asso, che dipende da quello di Montepulciano.	1,712,504 20	2,519,741 42	42,017,010 65	3,352,255 35	29,988,324 73	976,323 44
Montepulciano	*Intero circondario di Montepulciano, più il comune di:* San Giovanni d'Asso, nel circondario di Siena.	419,167 07	1,416,815 10	10,413,565 »	1,716,948 »	8,951,948 »	372,794 »
Lucca	*Intera provincia di Lucca, meno i comuni di:* Barga, Pietrasanta, Serravezza e Stazzema, che dipendono dall'ufficio delle ipoteche di Pisa.	1,830,517 27	3,527,552 48	28,141,386 »	6,486,649 »	12,597,458 »	4,128,293 »
	A riportarsi . . .	22,290,636 20	23,231,958 11	363,860,443 65	25,753,315 35	216,043,583 73	11,338,869 44

(Allegato N. 34.)

Movimento del debito ipotecario nel decennio 1870-79.

Ufficio di conservazione delle ipoteche	Comuni che costituiscono la circoscrizione dipendente dai singoli uffici	Reddito imponibile		Ammontare di nuove iscrizioni registrate nel decennio		Ammontare di radiazioni, perenzioni e riduzioni nel decennio	
		Sui fabbricati Lire C.	Sui terreni Lire C.	Per debiti fruttiferi Lire C.	Per debiti infruttiferi Lire C.	Per debiti fruttiferi Lire C.	Per debiti infruttiferi Lire C.
	Riporto . . .	22,290,636 20	23,231,958 11	363,860,443 65	25,753,315 35	216,043,583 73	11,338,869 44
Pisa.	*Comuni di:* Pisa, Bagni San Giuliano, Bientina, Buti, Calci, Calcinaia, Cascina, Vecchiano, Vicopisano, in provincia di Pisa. Fucecchio, Castelfranco di sotto, Santa Maria a Monte, Cerreto, Guidi, Vinci, in provincia di Firenze. Barga, Pietrasanta, Serravezza, Stazzema, in provincia di Lucca.	3,147,146 27	3,209,743 66	41,316,798 »	2,133,795 »	31,614,317 »	293,449 »
Volterra	*Intero circondario di Volterra, più il comune di:* Palaia, Capannoli, nel circondario di Pisa. Castelfiorentino, Certaldo e parte dei comuni di Montaione e San Miniato, in provincia di Firenze. San Gimignano, in provincia di Siena.	1,199,562 57	2,433,116 97	18,652,980 »	837,522 »	12,665,143 »	225,432 »
Livorno	*Intero circondario di Livorno, più il comune di:* Montopoli in Valdarno, in provincia di Firenze ed i *Comuni di:* Castellina Marittima, Chianni, Colle Salvetti, Fauglia, Laiatico, Lari, Lorenzana, Orciano Pisano, Peccioli, Ponsacco, Pontedera, Riparbella, Rosignano marittimo, Santa Luce, Terricciola, in provincia di Pisa.	6,133,585 45	1,996,138 43	63,315,293 93	1,635,713 12	46,995,781 93	787,341 14
Portoferraio. .	*Intero circondario dell'isola d'Elba.*	319,326 46	236,275 52	1,842,050 03	109,451 23	918,097 67	30,279 24
	TOTALE . . .	33,090,256 95	31,107,232 69	488,987,565 61	30,469,796 70	308,236,923 33	12,575,370 82

Sit...

fruttifero al primo gennaio 1870, 1875 e 188...

Ufficio di conservazione delle ipoteche	Reddito imponibile dei fabbricati e dei terreni nel territorio che costituisce la circoscrizione dipendente dai singoli uffici		SITUAZIONE DEL DEBITO IPOTECARI... fruttifero al primo gennaio 1870		
	Sui fabbricati Lire C.	Sui terreni Lire C.	Convenzionale Lire	Giudiziale Lire	Legale Lire
Firenze	14,518,266 42	6,613,665 28	113,953,551	9,077,507	106,842,023
Pistoia	1,779,426 »	2,767,258 01	24,174,693	502,503	20,621,600
Modigliana	325,257 76	1,005,652 39	6,801,178	301,971	2,757,894
Arezzo	1,705,497 48	5,381,273 43	32,734,237	3,414,326	26,566,909
Siena	1,712,504 20	2,519,741 42	39,566,984	394,693	4,325,391
Montepulciano. . . .	419,167 07	1,416,815 10	12,183,814	836,849	5,637,478
Lucca	1,830,517 27	3,527,552 48	15,890,359	2,314,700	12,559,610
Pisa	3,147,146 27	3,209,743 66	61,532,789	1,930,004	10,493,287
Volterra	1,199,562 57	2,433,116 97	24,616,295	473,251	2,418,798
Livorno	6,133,585 45	1,996,138 43	70,746,237	1,333,799	13,892,714
Portoferraio	319,326 46	236,275 52	12,203,376	585,993	456,513
TOTALE . . .	33,090,256 95	31,107,232 69 (1)	414,403,513	21,165,596	206,572,217

(1) La differenza in più fra questo ammontare e quello di lire 31,060,094 54, segnate nel prospetto inserito al Capitolo XXVII della
pure un corrispondente aumento nel valore capitale presunto registrato nel seguente prospetto.

Ripartizione presunta del debito ipotecari...

Ufficio di conservazione delle ipoteche	VALORE CAPITALE PRESUNTO		Valore capitale presunto della proprietà fondiaria	DEBITO IPOTECARIO PRESUNTO A CARI...	
	Dei fabbricati Lire	Dei terreni Lire	Lire	Fruttifero Lire	Infruttifero Lire
Firenze	271,369,465	211,919,848	483,289,313	204,586,193	103,895,[illegible]
Pistoia	33,260,299	103,448,897	136,709,196	15,024,677	7,608,
Modigliana	6,079,584	37,594,481	43,674,065	2,278,238	954
Arezzo	31,878,457	201,169,100	233,047,557	9,672,317	2,69
Siena	32,009,425	113,035,129	145,044,554	14,606,577	19,42
Montepulciano. . . .	7,834,898	52,965,050	60,799,948	2,851,988	1,5
Lucca	34,215,276	131,871,120	166,086,396	10,493,981	29,4
Pisa	58,825,163	119,990,417	178,815,580	30,273,377	92,
Volterra	22,421,730	135,436,091	157,857,821	5,205,242	2
Livorno	114,646,457	74,621,997	189,268,454	68,158,161	54
Portoferraio	5,968,606	9,295,760	15,264,366	7,387,471	
.	618,509,360	1,191,347,890	1,809,857,250	370,538,222	3

potecario

o ipotecario infruttifero al primo gennaio 1880

AZIONE DEL DEBITO IPOTECARIO fruttifero al primo gennaio 1875				SITUAZIONE DEL DEBITO IPOTECARIO fruttifero al primo gennaio 1880				Situazione del debito ipotecario infruttifero al 1° gennaio 1880	TOTALE del debito ipotecario fruttifero ed infruttifero al 1° gennaio 1880
ale	Giudiziale Lire	Legale Lire	TOTALE Lire	Convenzionale Lire	Giudiziale Lire	Legale Lire	TOTALE Lire	Lire	Lire
97	10,968,984	115,692,116	306,200,997	196,921,179	14,708,033	119,600,929	331,230,141	168,209,090	499,439,231
45	557,470	16,986,619	50,560,234	37,608,023	1,171,242	17,362,240	56,141,505	28,431,748	84,573,253
00	670,158	3,626,033	14,017,491	10,515,576	939,179	3,423,648	14,878,403	6,230,362	21,108,765
52	4,128,855	26,716,940	62,516,447	33,710,271	5,323,471	25,247,630	64,281,372	17,904,371	82,185,743
30	868,527	6,382,158	54,837,915	50,973,446	2,645,167	6,551,293	60,169,906	80,003,171	140,173,077
19	923,159	6,273,560	21,920,838	12,995,162	1,428,120	5,696,576	20,119,858	10,759,133	30,878,991
13	2,785,281	12,743,437	34,790,831	26,502,629	3,498,282	16,307,686	46,308,597	129,814,802	176,123,399
19	1,121,953	26,186,400	79,942,872	55,889,206	1,678,810	26,090,545	83,658,561	256,764,296	340,422,857
51	797,334	3,426,200	33,290,485	31,086,980	1,137,739	1,301,748	33,526,467	14,444,501	47,970,968
06	1,936,768	10,859,081	84,959,045	83,364,413	3,422,673	15,505,176	102,292,262	81,909,988	184,202,250
36	636,859	801,421	13,668,916	12,331,476	827,135	1,011,223	14,169,834	1,084,590	15,254,424
58	25,395,348	229,693,965	756,706,071	551,898,361	36,779,851	238,098,694	826,776,906	795,556,052	1,622,332,958

ompreso nel circolo ipotecario di Siena, il comune di Montieri, che amministrativamente fa parte della provincia di Grosseto. Da ciò deriva

1880 a carico dei fabbricati ed a carico dei terreni

DEBITO IPOTECARIO PRESUNTO A CARICO DEI TERRENI			Debito ipotecario fruttifero al 1° gennaio 1880 sopra ogni lire 100 di valore capitale presunto		
ruttifero Lire	Infruttifero Lire	TOTALE Lire	In fabbricati e terreni complessivamente Lire	In soli fabbricati Lire	In soli terreni Lire
126,643,948	64,313,783	190,957,731	68	75	60
41,116,828	20,822,871	61,939,699	41	45	40
12,600,165	5,276,345	17,876,510	34	37	33
54,609,055	15,210,329	69,819,384	28	30	27
45,563,329	60,581,960	106,145,289	41	46	40
17,267,870	9,234,027	26,501,897	34	36	33
35,814,616	100,397,498	136,212,114	28	31	27
53,385,184	163,849,450	217,234,634	47	51	44
28,321,225	12,201,881	40,523,106	22	23	21
34,134,101	27,332,701	61,466,802	54	59	46
6,782,363	519,137	7,301,500	92	124	73
456,238,684	479,739,972	938,978,666	46	60	38

In

(ERARIALE, P

nelle provincie di Firenze,

(Indicazioni procurate d

Provincia	Circondario	Superficie campestre (dedotta quella occupata da fabbricati, acque e strade) Chil. quad.	Reddito imponibile sui terreni Lire C.	Imposta totale sui terreni nel 1860 Lire C.	Imposta totale sui terreni nel 1865 Lire C.	Imposta sui terreni nell'anno 187 Erariale Lire C.	Provinciale Lire C.	Comunale Lire C.
Firenze	Firenze	3,119 81	7,832,751 95	1,897,744 49	2,398,595 01	1,615,234 94	240,688 60	971,630 72
	Pistoia	706 12	1,740,756 54	274,910 86	307,547 21	358,072 11	53,356 87	186,270 67
	Rocca S. Casciano	982 49	618,772 30	213,575 90	250,876 42	127,128 51	18,943 51	78,027 58
	S. Miniato	791 71	2,310,604 67	516,696 70	675,791 62	474,492 17	70,704 79	282,653 84
Arezzo	Arezzo	3,152 89	5,196,660 50	1,743,960 37	2,008,765 59	1,061,521 37	304,362 11	971,301 94
Siena	Siena	2,471 80	2,796,801 43	535,714 33	1,657,393 95	572,877 14	265,115 45	531,749 51
	Montepulciano	1,185 10	1,356,715 13	399,299 —	660,280 47	283,921 13	131,392 70	280,579 75
Lucca	Lucca	1,369 82	3,925,092 07	— —	— —	808,812 41	356,807 98	649,119 74
Pisa	Pisa	1,504 46	3,868,237 80	934,832 59	1,307,190 11	795,024 67	281,847 63	468,057 50
	Volterra	1,443 68	935,614 45	267,714 65	332,610 77	170,884 94	60,506 04	96,872 01
Livorno	Livorno	87 29	241,812 18	62,692 78	83,064 86	55,765 70	6,257 79	32,836 32
	Isola d'Elba	213 05	236,275 52	28,679 58	94,284 94	52,881 25	5,934 11	21,647 24
	Totale	17,028 22	31,060,094 54	6,875,821 25 (1)	9,776,400 95 (1)	6,376,616 34	1,795,917 58	4,570,746 82

Riassun

Provincia	Superficie campestre Chil. quad.	Reddito imponibile sui terreni Lire C.	Imposta totale sui terreni nel 1860 Lire C.	Imposta totale sui terreni nel 1865 Lire C.	Erariale Lire C.	Provinciale Lire C.	Comunale Lire C.
Firenze	5,600 13	12,502,885 46	2,902,927 95	3,632,810 26	2,574,927 73	383,693 77	1,518,582 81
Arezzo	3,152 89	5,196,660 50	1,743,960 37	2,008,765 59	1,061,521 37	304,362 11	971,301 94
Siena	3,656 90	4,153,516 56	935,013 33	2,317,674 42	856,798 27	396,508 15	812,329 26
Lucca	1,369 82	3,925,092 07	— —	— —	808,812 41	356,807 98	649,119 74
Pisa	2,948 14	4,803,852 25	1,202,547 24	1,639,800 88	965,909 61	342,353 67	564,929 51
Livorno	300 34	478,087 70	91,372 36	177,349 80	108,646 95	12,191 90	54,483 56
Totale	17,028 22	31,060,094 54	6,875,821 25 (1)	9,776,400 95 (1)	6,376,616 34	1,795,917 58	4,570,746 82

(1) Non compresa la provincia di Lucca, per la quale non si possono avere i dati relativi a quelle annate.

ci

ALE)

Lucca, Pisa e Livorno

Intendenze di Finanza.)

uposta sui terreni nell'anno 1875			Imposta sui terreni nell'anno 1880				Ammontare delle imposte e sovrimposte nell'anno 1880 per ogni chilom. qu. di superficie campestre.	Rapporto per ogni 100 lire d'imposta totale (1880)			Aliquota dell'imposta e sovrimposta sui terreni per ogni lire 100 di reddito imponibile.
Provinciale	Comunale	Totale	Erariale	Provinciale	Comunale	Totale		Quota d'imposta erariale	Quota d'imposta provinciale	Quota di sovratassa comunale	
Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.					
569,800 21	662,410 25	2,817,687 49	1,599,721 —	566,096 73	1,148,895 39	3,314,713 12	1,062 47	48 20	17 07	34 66	42
126,289 07	99,055 10	579,698 63	355,523 17	125,811 49	223,741 28	705,075 94	998 52	50 42	17 84	31 73	40
44,896 69	86,308 23	258,172 37	126,374 87	44,722 35	93,576 03	264,673 25	269 39	47 74	16 89	35 35	42
167,585 21	224,482 87	863,345 98	471,906 04	167,001 07	249,724 04	888,631 15	1,122 42	53 10	18 79	28 10	38
370,603 57	1,126,424 68	2,561,113 71	1,061,077 55	371,547 78	1,150,352 04	2,582,977 37	819 24	41 07	14 38	44 53	49
296,949 74	549,686 —	1,415,306 21	570,810 20	296,428 22	571,696 45	1,438,934 87	582 14	39 66	20 60	39 73	51
147,127 85	301,570 37	730,453 86	276,897 29	143,793 74	324,870 43	745,561 46	629 11	37 13	19 28	43 57	54
424,080 05	699,757 21	1,932,853 80	802,681 33	466,081 22	753,856 28	2,022,618 83	1,476 55	39 68	23 04	37 27	51
300,546 90	649,756 69	1,746,701 70	792,105 14	306,338 75	756,441 41	1,854,885 30	1,232 92	42 70	16 51	40 78	47
72,168 85	187,979 93	450,139 51	191,587 25	76,879 34	231,402 34	499,868 93	346 24	38 32	15 37	46 29	53
10,255 80	31,947 80	93,235 17	49,403 33	13,430 15	40,476 64	103,310 12	1,183 52	47 82	12 99	39 17	42
9,790 23	29,141 81	87,725 14	48,279 80	13,121 13	39,319 68	100,720 61	472 75	47 93	13 02	39 03	42
2,540,094 17	4,648,520 94	13,536,433 57	6,346,366 97	2,591,251 97	5,584,352 01	14,521,970 95	852 81	44 46	17 77	38 45	46

cia.

908,571 18	1,072.256 45	4,518,904 47	2,553,525 08	903,631 64	1,715,936 74	5,173,093 45	923 74	49 36	17 46	33 17	41
370,603 57	1,126,424 68	2,561,113 71	1,061,077 55	371,547 78	1,150,352 04	2,582,977 37	819 24	41 07	14 38	44 53	49
444,077 59	851,256 37	2,145,760 07	847,707 49	440,221 96	896,566 88	2,184,496 33	597 36	38 80	20 15	41 04	52
424,080 05	699,757 21	1,932,853 80	802,681 33	466,081 22	753,856 28	2,022,618 83	1,476 55	39 68	23 04	37 27	51
372,715 75	837,736 62	2,196,841 21	983,692 39	383,218 09	987,843 75	2,354,754 23	798 72	41 77	16 27	41 95	49
20,046 03	61,089 61	180,960 31	97,683 16	26,551 28	79,796 32	204,030 73	679 33	47 87	13 01	39 10	42
2,540,094 17	4,648,520 94	13,536,433 57	6,346,366 97	2,591,251 97	5,584,352 01	14,521,970 95	852 81	44 46	17 77	38 45	46

(Allegato N. 36.)

Bilanci Provinciali e Comunali

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

Anno 1878

N. B. — Le somme sono espresse in *Lire* e *Centesimi*. — I dati si sono desunti dai *Bilanci provinciali* e dai *Bilanci comunali* pubblicati dal Ministero di agricoltura (Direzione di statistica).

A

ATTIVO dei bilanci Provinciali e comunali per l'anno 1878.

PROVINCIE	BILANCI	Rendite patrimoniali delle provincie e dei comuni	Tasse provinciali e tasse o diritti comunali	Rendite e proventi diversi	Avanzo attivo	Partite d'ordine o di giro e per stabilimenti ammin'strati dai comuni	Sovrimposta sui terreni	Sovrimposta sui fabbricati
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Firenze	Bilanci provinciali	4,847	37,350	54,436	255,944	»	861,325	1,016,402
	» comunali	1,974,727	7,915,779	6,674,810	237,682	4,776,878	1,965,899	3,333,333
	TOTALE	1,979,574	7.953,129	6,729,246	493,626	4,776,878	2.827,224	4,349,735
Arezzo	Bilanci provinciali	604	7,858	25,552	7,766	»	403,571	96,063
	» comunali	170,022	449,635	327,949	99,117	339,116	1,081,439	296,625
	TOTALE	170,626	457,493	353,501	106,883	339,116	1,485,010	392,688
Siena	Bilanci provinciali	2.470	13,400	21,564	42,452	»	450,022	164,187
	» comunali	196,718	835,954	503,059	186,456	721,014	868,284	231,831
	TOTALE	199,188	849,354	524,623	228,908	721,014	1,318,306	396,018
Lucca	Bilanci provinciali	4,544	7,250	92,334	»	»	457,226	183,324
	» comunali	119,421	1,299,409	2,291,652	152,414	524,075	730,015	288,872
	TOTALE	123,965	1,306,659	2,383,986	152,414	524,075	1,187,241	472,196
Pisa	Bilanci provinciali	5,700	10,050	647,518	»	»	380,137	233,863
	» comunali	301,617	1,252,160	1,646,428	188,593	575,205	874,049	574,130
	TOTALE	307,317	1,262,210	2,293,946	188,593	575,205	1,254,186	807,993
Livorno	Bilanci provinciali	15,180	7,550	5,297	68,484	»	22,612	214,624
	» comunali	73,634	2,409,899	950,201	23,546	1,419,076	69,466	645,750
	TOTALE	88,814	2,417,449	955,498	92,030	1,419,076	92,078	860,374
Toscana	Bilanci provinciali	33,345	83,458	846,701	374,646	»	2,574,893	1,908,463
	» comunali	2,836,139	14,162,836	12,394,099	887,808	8,355,364	5,589,152	5,370,541
	TOTALE generale	2,869,484	14,246,294	13,240,800	1,262,454	8,355,364	8,164,045	7,279,004
Regno	Bilanci provinciali	979,125	1,106,876	15,123,231	3,771,496	»	46,598,086	20,192,649
	» comunali	43,295,370	130,734,921	109,805,088	19,259,581	92,704,170	74,655,984	31,588,617
	TOTALE	44,274,495	131,841,792	124,928,319	23,031,077	92,704,170	121,254,070	51,781,266

PASSIVO dei bilanci provinciali e comunali per l'anno 1878.

Spese di amministrazione	Istruzione	Beneficenza	Igiene e polizia locale	Pubblica sicurezza	Ponti e strade	Opere idrauliche marittime ed opere pubbliche	Spese diverse	Partite d'ordine o di giro e per stabilimenti amministrati dai comuni	TOTALE
12	13	14	15	16	17	18	19	20	21
168,503	270,717	602,175	1,144	96,175	880,238	30,000	152,160	»	2,230,304
1,333,035	1,281,382	1,076,177	1,748,256	302,008	1,125,330	1,062,100	1,547,175	4,778,338	26,877,836
1,501,538	1,552,099	1,678,352	1,749,400	398,183	2,005,568	1,092,100	1,699,335	4,778,338	29,108,140
59,178	41,690	129,430	2,300	41,570	234,542	18,172	6,722	»	541,314
238,921	249,118	245,514	371,484	43,474	271,030	312,556	206,429	339,116	2,763,903
298,099	290,808	374,944	373,784	85,044	505,572	330,728	213,151	339,116	3,305,217
56,288	35,892	188,100	1,319	31,900	266,017	19,300	54,461	»	694,095
311,575	275,636	228,229	623,275	45,889	411,211	251,355	139,009	721,014	3,543,316
367,863	311,528	416,329	624,594	77,789	677,228	270,655	193,470	721,014	4,237,411
64,349	17,972	189,899	421	27,250	172,348	24,480	66,720	»	744,678
312,522	309,236	141,413	362,848	67,484	684,833	264,970	459,771	524,075	5,405,858
376,871	327,208	331,312	363,269	94,734	857,181	289,450	526,491	524,075	6,150,536
94,800	27,860	119,997	4,400	46,616	430,695	67,509	256,400	»	1,277,268
297,061	354,764	215,797	567,824	86,462	362,392	595,943	421,850	575,205	5,412,195
391,861	382,624	335,794	572,224	133,078	793,087	663,452	678,250	575,205	6,689,463
51,285	44,140	155,900	192	25,218	27,161	9,000	19,088	»	333,747
347,569	323,438	513,163	387,695	76,358	203,791	186,785	605,038	1,421,472	5,591,592
398,854	367,578	669,063	387,887	101,576	230,952	195,785	624,126	1,421,472	5,925,339
494,403	438,271	1,385,501	9,776	268,729	2,011,001	168,461	555,551	»	5,821,406
2,840,683	2,793,574	2,420,293	4,061,382	621,675	3,058,587	2,693,709	3,379,272	8,359,220	49,594,700
3,335,086	3,231,845	3,805,794	4,071,158	890,404	5,069,588	2,862,170	3,934,823	8,359,220	55,416,106
6,740,198	5,364,283	16,891,776	358,036	3,774,772	27,588,051	6,245,259	8,487,185	»	87,871,463
38,979,129	45,706,797	17,882,746	51,271,175	8,820,254	47,733,562	68,824,188	25,833,042	92,854,124	502,312,090
45,719,327	51,071,080	34,774,522	51,629,211	12,595,026	75,321,613	75,069,447	34,320,227	92,854,124	590,183,553

B **Sovrattasse provinciali e comunali sui terreni e sui fabbricati ne**

PROVINCIE	Popolazione censimento 1871	Superficie — C. q.	Tassa e sovrattassa sui terreni			Tasse e sovrattasse sui fabbricati			Tasse e
			Tassa erariale	Sovrattasse provinciali e comunali	TOTALI	Tassa erariale	Sovrattasse provinciali e comunali	TOTALI	Tassa erariale
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Firenze .	766,824	5 872	2,566,617	2,827,224	5,393,841	3,003,662	4,349,735	7,353,397	5,570,27
Arezzo .	234,645	3 297	1,061,207	1,485,010	2,546,217	251,145	392,668	643,813	1,312,35
Siena . .	206,446	3 794	848,131	1,318,306	2,166,437	309,484	396,018	705,502	1,157,61
Lucca . .	280,399	1 430	805,404	1,187,241	1,992,645	317,066	472,196	789,262	1,122,47
Pisa . .	265,959	3 091	985,238	1,254,186	2,239,424	599,052	807,993	1,407,045	1,584,29
Livorno .	118,851	317	98,772	92,078	190,850	931,262	860,374	1,791,636	1,030,03
TOTALE.	1,873,124	17 801	6,365,369	8,164,045	14,529,484	5.411,671	7,278,984	12,690,655	11,777,04
Regno. .	26,801,154	296 305	125,878,966	121,254,070	247,133,036	5,4,816,274	51,781,266	106,597,540	180,695,24

C **Confronti fra le diverse categorie di entrate e di spese delle Amministrazion**

PROVINCIE	Ammontare delle entrate delle amministrazioni provinciali e comunali appurate dalle partite di giro	Somma in bilancio per		Ammontare delle singole categorie di entrate (appurate dalle ... per ogni 100 lire inscritte nell'attivo dei bilanci provinciali				
		ogni Ch. quad.	ogni abitante	Rendite patrimoniali	Avanzi attivi	Rendite e proventi diversi	Tasse diverse provinciali e comunali	Sovraimp. sui terreni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Firenze.	24,332,534	4 134	31	8,2	2,1	27,7	32,7	11,6
Arezzo	2,966,101	902	12	5,7	3,5	12,2	15,4	50,0
Siena	3,516,397	927	17	5,6	6,6	14,8	24,2	37,5
Lucca	5,626,461	3 933	20	2,2	2,7	42,3	23,3	21,2
Pisa.	6,114,245	1 977	22	5,0	3,1	37,5	20,6	20,5
Livorno	4,506,263	14 215	37	1,9	2,1	21,3	53,6	2,0
TOTALE per la Toscana .	47,062,001	2 644	24	6	2	30	30	17
Regno	497,111,024	1 677	18	8,9	4,6	25,2	26,5	24,1

ate colla tassa erariale, con la superficie e con la popolazione.

	Ammontare delle sovrattasse provinciali e comunali per ogni 100 lire d'imposta			Ammontare delle spese delle amministrazioni provinciali e comunali appurate dalle partite di giro	Spese totali delle amministrazioni provinciali e comunali appurate dalle partite di giro.		Sovrimposta sui terreni		Sovrimposta sui fabbricati	
	sui terreni	sui fabbricati	TOTALE sui terreni e sui fabbricati complessivamente		per ogni Chilom. quad.	per ogni abitante	per ogni Chilom. quad.	per ogni abitante	per ogni Chilom. quad.	per ogni abitante
	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22
38	52,4	59,1	56,3	24,329,802	4,177,4	30,8	481,4	3,5	740,7	5,5
30	58,3	60,9	58,8	2,966,101	899,5	12,5	450,4	6,2	119,0	1,6
39	60,8	56,1	59,6	3,516,397	926,8	16,8	347,4	6,3	104,3	1,8
07	59,5	59,8	59,6	5,626,461	3,934,5	19,5	830,2	4,1	330,2	1,6
69	55,1	57,3	56,5	6,114,258	1,977,9	22,1	405,7	4,5	261,3	2,8
96	48,2	48,0	48,0	4,503,867	14,207,7	37,5	290,4	0,8	2,714,1	7,1
69	56,1	58,9	56,6	47,056,886	2,643,5	25,0	458,6	4,2	408,9	3,8
76	49,1	48,5	48,9	497,329,429	1,678,4	18,5	409,2	4,5	174,7	1,8

li nell'anno 1878 e l'ammontare complessivo delle entrate e delle spese.

e delle singole categorie di uscita (appurate dalle partite di giro) per ogni 100 lire inscritte nel passivo dei bilanci provinciali e comunali.
ammontare complessivo, e per l'ammontare proporzionale per chilometro quadrato o per abitante, vedi colonne 16, 17 e 18 del quadro *B*).

e iti i ecc	Spese di amministrazione	Istruzione	Beneficenza	Igiene e polizia locale	Pubblica sicurezza	Ponti, strade costruzione e manutenzione	Opere idrauliche opere marittime ed opere pubbliche diverse	Spese varie
	12	13	14	15	16	17	18	19
)	6,2	6,4	6,8	7,2	1,7	8,3	4,5	6,9
3	10,1	9,8	12,6	12,6	2,8	17,1	11,2	7,2
5	10,5	8,8	11,8	17,7	2,3	19,3	7,6	5,5
'	6,6	5,9	5,9	6,5	1,6	15,3	5,2	9,3
	6,4	6,3	5,4	9,4	2,2	12,9	10,9	11,1
	8,8	8,2	14,8	8,6	2,3	5,2	4,4	13,8
;	7,1	6,8	8,1	8,7	1,8	10,7	6,1	8,4
5	9,3	10,3	7,1	10,4	2,6	15,2	15,1	6,5

D **Bilancio passivo dei comuni capoluogo di provincia.**

COMUNI	Popolazione censimento 1871	Superficie chilometri quadrati	Spese di amministrazione	Spese per opere pubbliche e per manutenzione di strade, ponti, argini porti, scali, ecc.	Spese di altre categorie	Partite di giro	TOTALE delle spese	Ammontare delle spese reali appurate dalle partite di giro
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Firenze	167,093	42,99	714,225	1,085,712	14,908,115	3,956,415	20,754,467	16,798,052
Arezzo	38,907	383,94	40,486	109,148	542,140	136,249	828,023	691,774
Siena	22,965	1,65	84,714	25,224	674,360	515,890	1,300,188	784,298
Lucca	68,204	189,12	111,463	139,997	959,751	357,160	1,568,371	1,211,211
Pisa	50,341	182,48	87,789	515,372	1,694,050	391,442	2,688,653	2,297,211
Livorno	97,096	94.95	(1) 303,552	262,729	3,124,152	1,320,393	5,010,826	3,690,423
TOTALE	444,606	895,13	1,342,229	2,138,182	21,992,568	6,677,549	32,150,528	25,472,969

(1) Di cui 138,000 fra le facoltative senza alcun'altra indicazione.

E **Bilanci passivi delle Amministrazioni comunali e provinciali, escluso il passivo dei bilanci del comune capoluogo di provincia.**

PROVINCIE	Popolazione censimento 1871 — escluso il capoluogo	Superficie Chilom. quad. — escluso il capoluogo	TOTALE della spesa delle amministrazioni provinciali e comunali nel 1878	Partite d'ordine e di giro e per stabilimenti amministrati dai comuni	Ammontare di tutte le spese delle amministrazioni provinciali e comunali appurate dalle partite di giro	Spese totali provinc. e comunali (appurate dalle partite di giro) per ogni chil. quad.	Spese totali provinc. e comunali (appurate dalle partite di giro) per ogni abitante
1	2	3	4	5	6	7	8
Firenze	599,731	5,829,01	8,353,673	821,923	7,531,750	1,292	12
Arezzo	195,738	2,913,06	2,477,194	202,867	2,274,327	781	11
Siena	183,481	3,792,35	2,937,223	205,124	2,732,099	720	15
Lucca	212,195	1,240,88	4,582,165	166,915	4,415,250	3,558	20
Pisa	215,618	2,908,52	4,000,810	183,763	3,817,047	1,347	17
Livorno (Isola d'Elba)	21,755	222,05	914,513	101,079	813,434	3,664	37
TOTALE	1,428,518	16,905,87	23,265,578	1,681,671	21,583,917	1,277	15

F **Spese delle Amministrazioni provinciali e comunali, appurate dalle partite di giro e dalle annualità passive.**

PROVINCIE	TOTALE della spesa delle amministrazioni provinciali e comunali nel 1878	Partite d'ordine e di giro e per stabilimenti amministrati dai comuni	Vitalizi, censi, livelli ed altre annualità passive a carico delle amministrazioni		TOTALE delle spese appurate dalle partite di giro e dedotte quelle per annualità passiva	Spese delle amministrazioni prov. e comunali	
			Provinciali	Comunali		per ogni chilom. quad. di superficie	per ogni abitante
1	2	3	4	5	6	7	8
Firenze	29,108,140	4,778,338	26,192	7,572,708	16,730,902	2,849	21
Arezzo	3,305,217	339,116	3,710	238,480	2,723,911	820	11
Siena	4,237,411	721,014	17,819	211,446	3,287,132	866	15
Lucca	6,150,536	524,075	211	574,455	5,051,795	3,532	17
Pisa	6,689,463	575,205	27,221	1,101,671	4,985,366	1,612	18
Livorno	5,925,339	1,421,472	1,763	830,358	3,671,746	11,582	30
Toscana	55,416,106	8,359,220	76,916	10,529,118	36,450,852	2,047	19
TOTALI pel Regno	590,183,553	92,854,124	1,326,727	47,373,760	448,624,942	1,514	16

G **Spese delle Amministrazioni provinciali e comunali, escluse le spese del comune capoluogo di provincia ed appurate dalle partite di giro e dalle annualità passive.**

PROVINCIE	Ammontare di tutte le spese delle amministrazioni provinciali e comunali appurate dalle partite di giro	Vitalizi, censi, livelli ed altre annualità passive a carico delle amministrazioni		TOTALE delle spese appurate dalle partite di giro e dedotte quelle per annualità passive	Spese delle amministrazioni prov. e comunali	
		Provinciali	Comunali		per ogni chilom. quad. di superficie	per ogni abitante
1	2	3	4	5	6	7
Firenze	7,531,750	26,192	373,004	7,132,554	1,223	11
Arezzo	2,274,327	3,710	95,981	2,174,636	746	11
Siena	2,732,099	17,819	115,439	2,598,841	685	14
Lucca	4,415,250	211	266,839	4,148,200	3,342	18
Pisa	3,817,047	27,221	316,140	3,473,686	1,194	15
Livorno (Isola d'Elba)	813,434	1,763	29,716	781,955	3,521	36
TOSCANA	21,583,917	76,916	1,197,119	20,309,872	1,201	13

D **Bilancio passivo dei comuni capoluogo di provincia.**

COMUNI	Popolazione censimento 1871	Superficie chilometri quadrati	Spese di amministrazione	Spese per opere pubbliche e per manutenzione di strade, ponti, argini porti, scali, ecc.	Spese di altre categorie	Partite di giro	TOTALE delle spese	Ammontare delle spese reali appurate dalle partite di giro
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Firenze	167,093	42,99	714,225	1,085,712	14,998,115	3,956,415	20,754,467	16,798,052
Arezzo	38,907	383,94	40,486	109,148	542,140	136,249	828,023	691,774
Siena	22,965	1,65	84,714	25,224	674,360	515,890	1,300,188	784,298
Luccà	68,204	189,12	111,463	139,997	959,751	357,160	1,568,371	1,211,211
Pisa	50,341	182,48	87,789	515,372	1,694,050	391,442	2,688,653	2,297,211
Livorno	97,096	94,95	(1) 303,552	262,729	3,124,152	1,320,393	5,010,826	3,690,423
TOTALE	444,606	895,13	1,342,229	2,138,182	21,992,568	6,677,549	32,150,528	25,472,969

(1) Di cui 138,000 fra le facoltative senza alcun'altra indicazione.

E **Bilanci passivi delle Amministrazioni comunali e provinciali, escluso il passivo dei bilanci del comune capoluogo di provincia.**

PROVINCIE	Popolazione censimento 1871 — escluso il capoluogo	Superficie Chilom. quad. — escluso il capoluogo	TOTALE della spesa delle amministrazioni provinciali e comunali nel 1878	Partite d'ordine e di giro e per stabilimenti amministrati dai comuni	Ammontare di tutte le spese delle amministrazioni provinciali e comunali appurate dalle partite di giro	Spese totali provinc. e comunali (appurate dalle partite di giro) per ogni chil. quad.	per ogni abitante
1	2	3	4	5	6	7	8
Firenze	599,731	5,829,01	8,353,673	821,923	7,531,750	1,292	12
Arezzo	195,738	2,913,06	2,477,194	202,867	2,274,327	781	11
Siena	183,481	3,792,35	2,937,223	205,124	2,732,099	720	15
Lucca	212,195	1,240,88	4,582,165	166,915	4,415,250	3,558	20
Pisa	215,618	2,908,52	4,000,810	183,763	3,817,047	1,347	17
Livorno (Isola d'Elba)	21,755	222,05	914,513	101,079	813,434	3,664	37
TOTALE	1,428,518	16,905,87	23,265,578	1,681,671	21,583,917	1,277	15

Quota media per chilometro quadrato e per abitante delle diverse categorie di spese delle Amministrazioni provinciali e comunali (appurate dalle partite di giro).

PROVINCIE	Estizione di mutui imprestiti vitalizi, ecc.		Spese di amministrazione		Spese per l'istruzione		Spese di beneficenza		Spese d'igiene e polizia locale		Spese di pubblica sicurezza		Spese per costruzione e manutenzione di strade e ponti		Spese per opere idrauliche, opere marittime, ecc.		Spese diverse	
	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante	per Chil. quad.	per abitante
Firenze . .	2,154	16,50	255	1,95	264	2,02	285	2,16	298	2,28	67	» 51	341	2,61	185	1,42	289	2,21
Arezzo. . .	149	2,10	90	1,27	88	1,23	113	1,59	113	1,59	25	» 36	153	2,15	100	1,40	64	» 98
Siena . . .	152	2,79	96	1,78	82	1,50	109	2,01	164	3,02	20	» 37	178	3,28	71	1,31	50	» 93
Lucca . . .	1,720	8,77	263	1,34	228	1,16	231	1,18	254	1,29	66	» 33	599	3,05	202	1,03	368	1,87
Pisa. . . .	700	8,13	126	1,47	123	1,43	108	1,26	185	2,15	43	» 50	256	2,98	214	2,49	219	2,55
Livorno . .	4,820	12,85	1,258	3,35	1,159	3,09	2,110	5,62	1,223	3,26	320	» 85	728	1,94	617	1,64	1,968	5,41
Toscana .	1,116	10,61	187	1,78	181	1,72	213	2,03	228	2,17	50	» 47	284	2,70	160	1,52	221	2,10
REGNO .	394	4,35	154	1,75	172	1,95	117	1,29	174	1,92	42	» 46	254	2,81	253	2,80	115	1,28

(Allegato N. 37.)

Prospetto delle tasse proporzionali per trasmissioni di beni immobili per atti fra vivi a titolo oneroso effettuatesi nel 1879 nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

(Notizie desunte dall'Annuario del Ministero delle Finanze pubblicato nel 1880.)

Provincie	Valore capitale presunto		Trasmissioni fatte per atto civile				Trasmissioni fatte per atto giudiziale				Totale		Ripartizione ipotetica dell'ammontare delle tasse per trasmissione	
			al 3 %		al 4 %		al 3 %		al 4 %					
	dei Fabbricati Lire	dei Terreni Lire	Numero	Ammontare delle tasse Lire C.	Numero	Ammontare delle tasse Lire C.	Numero	Ammontare delle tasse Lire C.	Numero	Ammontare delle tasse Lire C.	delle trasmissioni	dell'ammontare delle tasse Lire C.	Fabbricati Lire C.	Terreni Lire C.
Firenze . .	326,527,894	430,544,003	20	3,055 20	2,797	802,242 74	»	» »	179	97,370 60	2,996	902,668 54	385,519 19	517,149 35
Arezzo. . .	30,149,971	195,258,591	17	490 40	1,395	125,599 40	»	» »	56	13,111 20	1,468	139,201 »	12,560 12	123,640 88
Siena. . . .	40,636,952	188,023,437	5	1,218 »	881	206,325 90	»	» »	26	15,562 80	912	223,106 70	32,801 02	190,305 68
Lucca . . .	39,040,9 »	145,689,133	25	875 40	3,175	222,488 10	»	» »	49	34,250 20	3,249	257,613 70	50,131 40	207,482 30
Pisa	75,694,454	212,510,905	28	4,428 »	1,358	168,375 14	1	9 60	79	34,970 20	1,466	207,782 94	51,530 50	156,252 44
Livorno . .	106,055,046	18,803,617	2	122 40	518	147,186 41	»	» »	41	26,469 80	561	173,778 61	141,825 26	31,953 35
Totali . . .	618,105,217	1,190,829,686	97	10,189 40	10,124	1,672,217 69	1	9 60	430	221,734 80	10,652	1,904,151 49	677,367 49	1,226,784 »

NB. — La ripartizione è stata calcolata prendendo a base la ipotesi che le trasmissioni avvengano, così pei terreni come pei fabbricati, in proporzione al rispettivo valore: questo valore fu desunto pei terreni dal prospetto inserito in questo stesso Capitolo XXVII; e pei fabbricati fu calcolato capitalizzando al 5 35 per 100 il reddito imponibile, secondo quanto è specificato nell'avvertenza al prospetto del debito ipotecario, Allegato N. 34 parimenti in fine di questo Capitolo.

(Allegato N. 38.)

Beni rustici espropriati per mancato pagamento della tassa fondiaria, dall'anno 1878 a tutto l'anno 1879, nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

(Notizie procurate dalle Intendenze di Finanza delle singole provincie).

Territorio cui si riferiscono le notizie	Fondi rustici espropriati per mancato pagamento della tassa fondiaria					Fondi aggiudicati a concorrenti all'asta			Fondi devoluti al demanio per deserzione del terzo incanto			Osservazioni
		Ammontare complessivo		Reddito imponibile dei singoli possessi espropriati			Ammontare complessivo			Ammontare complessivo		
Circondario	Numero dei possessi espropriati	delle somme dovute per imposta fondiaria insoluta (Lire C.)	del reddito imponibile sui fondi espropriati (Lire C.)	reddito massimo (Lire C.)	reddito minimo (Lire C.)	Numero dei possessi aggiudicati a concorrenti all'asta	del prezzo sul quale fu aperto il 1° incanto (Lire C.)	del prezzo ricavato dalla vendita (Lire C.)	Numero dei possessi devoluti al demanio	del prezzo sul quale fu aperto il 1° incanto (Lire C.)	delle somme dovute per imposta fondiaria insoluta (Lire C.)	
Firenze	5	122 90	40 41	19 51	1 16	5	380 88	783 12	—	—	—	
Pistoia	125	8,260 67	1,166 39	157 92	0 55	21	3,107 52	5,718 92	104	8,649 32	5,458 69	
Rocca San Casciano	21	3,472 01	639 34	405 73	0 53	20	10,416 56	17,148 69	1	69 10	28 80	
San Miniato	10	299 69	167 74	281 67	2 47	9	963 95	898 40	1	131 40	27 13	
Arezzo	182	14,972 09	3,913 52	450 20	0 15	52	16,860 22	14,324 33	130	30,078 19	8,877 83	
Siena	10	1,432 43	1,465 78	878 34	0 90	9	7,563 70	12,034 80	1	8,563 80	342 06	
Montepulciano	17	203 89	169 98	36 79	0 58	13	2,174 41	2,463 80	4	879 60	102 89	
Lucca	961	41,929 18	77,226 08	2,207 89	25 »	266	59,520 26	87,189 53	701	91,090 81	21,331 64	
Pisa	135	11,653 02	1,615 52	113 35	0 34	111	39,936 80	49,146 34	24	3,746 72	994 16	
Volterra	20	348 05	239 02	60 »	0 67	10	3,774 74	5,320 44	10	2,200 93	156 93	
Livorno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	Non avvennero espropriazioni altro che per fabbricati.
Isola d'Elba	574	23,833 96	6,752 76	92 29	0 47	414	41,651 84	33,993 94	160	41,487 83	11,431 65	
Totale	2066	106,527 89	93,396 54	2,207 89	0 15	930	186,350 88	229,022 31	1136	186,897 70	48,751 78	

Riassunto per provincia.

Provincia	Numero dei possessi espropriati	delle somme dovute per imposta fondiaria insoluta	del reddito imponibile sui fondi espropriati	reddito massimo	reddito minimo	Numero dei possessi aggiudicati	del prezzo sul quale fu aperto il 1° incanto	del prezzo ricavato dalla vendita	Numero dei possessi devoluti al demanio	del prezzo sul quale fu aperto il 1° incanto	delle somme dovute per imposta fondiaria insoluta
Firenze	161	12,155 27	2,013 88	405 73	0 53	55	14,868 91	24,549 13	106	8,849 82	5,514 62
Arezzo	182	14,972 09	3,913 52	450 20	0 15	52	16,860 22	14,324 33	130	30,078 19	8,877 83
Siena	27	1,636 32	1,635 76	878 34	0 58	22	9,738 11	14,498 60	5	9,443 40	444 95
Lucca	967	41,929 18	77,226 08	2,207 89	25 »	266	59,520 26	87,189 53	701	91,090 81	21,331 64
Pisa	155	12,001 07	1,854 54	113 35	0 34	121	43,711 54	54,466 78	34	5,947 65	1,151 09
Livorno	574	23,833 96	6,752 76	92 29	0 47	414	41,651 84	33,993 94	160	41,487 83	11,431 65
Totale	2066	106,527 89	93,396 54	2,207 89	0 15	930	186,350 88	229,022 31	1136	186,897 70	48,751 78

PARTE QUARTA

LA CLASSE AGRICOLA.

Capitolo XXVIII.

Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori.

Da quanto fu esposto al capitolo XXV risulta che i beni rustici in Toscana, considerati non pel numero dei possessi in cui sono ripartiti, ma pel valore o pel rispettivo reddito dei possessi medesimi, appartengono per circa

3 ventesimi a piccolissimi proprietari
6 » a piccoli proprietari
9 » a medi proprietari
2 » a grandi proprietari.

I *piccolissimi proprietari* in generale coltivano personalmente il fondo posseduto, e se non vi hanno permanente dimora, ciò è da attribuirsi a troppa esiguità del fondo, come già fu specificato nel capitolo XXVI.

I *piccoli proprietari* vanno distinti in quattro gradazioni diverse:

1° Proprietari coltivatori che dimorano stabilmente sul proprio possesso;

2° Proprietari più agiati, che parimente dimorano abitualmente sui propri fondi e ne dirigono la coltivazione, senza però partecipare personalmente al lavoro;

3° Proprietari che esercitano un'arte, un'industria, od una professione in qualche centro di popolazione, e quivi dimorano; che lasciano quasi esclusivamente al colono il governo della piccola azienda; e che si recano di quando in quando sul proprio possesso, per vigilare alle raccolte, per attendere alla vendita dei prodotti, o per verificare i conti;

4° Proprietari, che più ancora dei precedenti, sono trattenuti nelle città dalle proprie occupazioni; che affidano la direzione e l'amministrazione del loro possesso ad un *fattore* il quale sovraintende agl'interessi di diversi piccoli possidenti, e che sul proprio fondo si recano appena per breve periodo di tempo nelle più ridenti stagioni.

Due gradazioni con caratteri identici alle due ultime ora specificate, ma più di frequente assai la seconda della prima, esistono pei *medi proprietari*.

Dei *grandi proprietari*, infine, ben pochi sono quelli che dimorino nei loro beni, e che personalmente ne dirigano l'economia agraria; i più menano vita esclusiva-

mente cittadina; per le faccende campestri delegano ogni autorità al proprio *fattore;* e più che le buone colture, hanno a cuore il fare sfoggio di eleganza e di lusso nella villa signorile, che in generale sorge in tutte le singole tenute, e che sola li richiama ogni anno alla campagna per alcune settimane, come soggiorno di diletto e ritrovo di amici.

I *medi proprietari* non di rado, ed i *grandi possidenti* quasi sempre, sono dunque rappresentati dal *fattore* nelle loro relazioni coi coloni.

Per le *grandi proprietà* il *fattore* è frequentemente coadiuvato da un *sotto-fattore,* e spesso inoltre al di sopra del *fattore* delle singole tenute, v'è il *fattor generale* per tutti i beni rustici, e l'*agente generale* per l'intero patrimonio; sicchè il proprietario non ha quasi mai l'occasione d'intervenire personalmente in questioni d'interesse privato dei contadini.

Con una frazione invece dei *medi proprietari,* e con la massima parte dei *piccoli,* i quali all'azione del fattore sostituiscono la propria, è permanente il contatto fra proprietario e lavoratore. Nè è da credersi che questo contatto venga necessariamente ad esser tolto, ove esiste il fattore; vi sono proprietari intelligenti, i quali trascorrono gran parte dell'anno nei loro possessi, ne dirigono personalmente le piantagioni ed i miglioramenti, vigilano alla moralità ed al benessere dei coloni, e si valgono del fattore per le contrattazioni di derrate e di bestiame, e per sopraintendere ai lavori di maggior rilievo; ma sono casi non frequenti: ed in generale, dove è un fattore, è questi il vero padrone, così per l'agricoltura, come pei lavoratori.

Gli *affitti* di beni rustici di qualche importanza sono rari: quando si verificano, l'affittuario è quasi sempre un agronomo pratico e speculatore, il quale assume personalmente la direzione dell'azienda, e tiene per aiuto un fattore, ove occorra; nulla è modificato nelle relazioni coi lavoratori, pei quali l'affittuario si sostituisce al proprietario.

Meno rari, ma però poco frequenti anche questi, sono gli affitti di poderi isolati, presi per proprio conto da coloni benestanti e forniti di qualche peculio. Finchè dura l'affitto, e finchè il colono che lo assunse può adempire gl'impegni relativi, le condizioni di questi *coltivatori fittaiuoli,* in ordine alle relazioni sociali fra ceto e ceto, poco o punto differiscono da quelle degli agricoltori *proprietari* od *enfiteuti.*

Assai spesso nella prima di queste forme d'affitto, e quasi sempre nella seconda, i terreni che ne formano oggetto sono corredati delle occorrenti stime vive e morte; delle quali si tien calcolo allo sciogliersi del contratto.

Del patto speciale di *colonia mista ad affitto a grano,* vigente nella pianura pistoiese (1), non è qui il caso di far parola, poichè quel contratto modifica soltanto il risultato economico dell'azienda, ma pei rapporti fra proprietario e lavoratore, è da considerarsi come ben poco dissimile da quello di mezzeria: la sola differenza consisterebbe in questo, che il *mezzadro-affittaiuolo* è arbitro per le colture erbacee; mentre pel contratto usuale di mezzeria, il colono dovrebbe anche per quelle, come per le arbustive, conformarsi alle disposizioni del proprietario, o di chi per lui; ma spesso queste disposizioni non vengono date, o si conformano alle consuetudini adottate dal

(1) V. Capitolo XXI, prospetto relativo ad un podere nella pianura pistoiese, a pagina 295; e *moduli di contratti diversi* trascritti nell'Allegato *C* in fine della presente Relazione.

colono medesimo, e così anche questa differenza scompare; ed in pratica, questo soltanto risulta: che nella direzione della coltura, il *mezzadro-affittuario* del Pistoiese ha *di diritto* quella estesa ma non completa autorità, che nelle altre parti della Toscana il mezzadro esercita *di fatto*.

Complessi di poderi condotti *a economia*, o, come usualmente dicesi in Toscana, *tenuti a mano*, sia per conto del proprietario, sia per quello di un affittuario, costituiscono rarissime eccezioni in tutta la regione. Nella zona maremmana però, fra il territorio livornese e Piombino, sono frequenti, aziende di qualche importanza, con coltura estensiva di cereali; ma è sempre un sistema che si considera come di transizione e di preparazione all'appoderamento a mezzadria. Opportuna per le condizioni locali nei territorî non ancora del tutto risanati, e nei quali per conseguenza la malaria non consente agli agricoltori di stabilmente dimorarvi, la coltivazione *a mano* prosegue talvolta anche quando quell'ostacolo sia stato tolto; effetto in tal caso, non tanto della libera scelta del proprietario, quanto della deficienza di mezzi: perchè se l'appoderamento porterebbe seco non lieve aumento del prodotto, col recare al terreno il sussidio di una lavorazione assai maggiore e più accurata, e spesso anche quello della concimazione sostituita al riposo od al maggese, d'altra parte però esige che a carico del proprietario si costruiscano i fabbricati occorrenti ai singoli poderi, si arredino questi con le necessarie scorte vive e morte, e si anticipi alle famiglie coloniche il mantenimento di una intera annata.

In queste rare aziende *tenute a mano* pochi salariati fissi, dipendenti direttamente ed esclusivamente dal proprietario, o da chi lo rappresenta, e diversamente retribuiti secondo le reciproche convenienze, provvedono alla custodia delle raccolte, ed alla vigilanza sul fondo. I lavori sono, quasi tutti, eseguiti da braccianti avventizi, presi a giornata quando le faccende campestri lo esigono. Nelle zone non ancora libere da malaria questi braccianti accorrono ad epoche fisse da altri territorî o da altre provincie ed hanno mercede giornaliera, talvolta elevatissima sino a 3 lire e più, secondo i lavori e secondo le stagioni. Dove l'aria è ormai resa salubre, la popolazione aumentata rende pressochè superfluo il concorso di braccianti estranei alla località.

Nella classe dei lavoratori della terra, all'infuori della supremazia del *fattore* e del *sotto-fattore*, non può dirsi che esista vera e propria gerarchia.

Il bracciante a giornata obbedisce a chi lo paga, sia questi un colono mezzadro che lo fa lavorare per conto proprio, od un salariato che gli trasmette ordini ricevuti dal proprietario o dal fattore, e cura che siano eseguiti.

I salariati disimpegnano le attribuzioni che il direttore dell'azienda loro affida: a queste attribuzioni può collegarsi maggiore o minore autorità sopra altri salariati: ma sono condizioni individuali, derivanti da speciali patti, non da esistente divisione dei salariati in diverse categorie.

Fra i coloni a mezzadria finalmente vige, piuttosto che una gerarchia, un tradizionale e caratteristico ordinamento della famiglia, che tutta riconosce la piena autorità del capo di casa. Questo, che denominasi *capoccia* in quasi tutta Toscana, e *reggitore* nella zona transappenninica — e che chiamasi anche *guida* nel Pistoiese, e *nostromo* nel Casentino, — rappresenta la famiglia negl'impegni e nelle relazioni col proprietario e col fattore, e dirige l'esecuzione di tutte le faccende agrarie.

All'economia domestica sovraintende la *massaia* (detta anche *reggitora*, nella Romagna toscana). Essa provvede alle spese minute, alla pulizia delle stanze, alla manutenzione della biancheria e del vestiario, all'allevamento del pollame, alla preparazione ed alla distribuzione dei cibi, a tutto quanto insomma si riferisce all'andamento interno della casa.

È uso costante nelle famiglie coloniche che *capoccia* sia il padre e *massaia* la madre; salvochè per malattia cronica o per troppa età, siano assolutamente impotenti al lavoro. In mancanza del padre o della madre è *capoccia* l'uomo più anziano, e *massaia* la donna più attempata. Mancando ambedue i genitori, e componendosi la famiglia di diversi fratelli, il *capocciato* spetta allo scapolo: e generalmente, quando alla morte del padre tutti i figli siano celibi, il maggiore ha la scelta fra l'ammogliarsi o l'assumere l'autorità di *capoccia*. Nel primo caso il capocciato passa al secondo per ordine d'età, rimanendogli vietato di prender moglie. Quest'uso — derivante dal timore che, quando la rappresentanza della famiglia insieme all'autorità domestica si cumulassero in certo modo nelle mani di un fratello, gl'interessi degli altri potessero esser trascurati — può influire a scapito della moralità, perchè la supremazia del capoccia scapolo induce talvolta la cognata a fargli buon viso anche quando il dovere lo vieterebbe. Ma è raro il caso di famiglie così costituite, essendo necessario il concorso di troppe circostanze perchè si verifichi.

Oltre il *capoccia* e la *massaia*, ogni famiglia colonica ha anche il *bifolco*, di cui sono speciali attribuzioni le faccende di stalla, e l'addestrare e il guidare i bovi al lavoro; e che del rimanente dipende dal *capoccia* come gli altri.

Nelle famiglie coloniche poco numerose in confronto al podere, si trovano pure frequentemente il *garzone* o la *garzona*: per lo più sono orfani o trovatelli, accolti in casa da fanciulletti, allevati, nutriti e vestiti come tutti gli altri della famiglia, e pei quali il mantenimento costituisce il salario, non essendo loro assegnata altra speciale retribuzione: qualche volta sono giovani e robusti pigionali, che prendono parte a tutti i lavori, secondo le disposizioni del capoccia e della massaia, ed ai quali, oltre l'alloggio e il vitto in comune, si dànno mensilmente poche lire pel vestiario e le scarpe.

Esaminando ora come si ripartisca la classe dei lavoratori della terra in Toscana, è dato il dividerla in tre categorie:

1ª i *coloni mezzadri*, il cui numero supera la metà della intera classe agricola;

2ª i *coltivatori-proprietari*, i *coltivatori-enfiteuti*, ed i *coltivatori-affittuari*, che in complesso ne rappresentano circa un quarto;

3ª i *braccianti avventizi*, che insieme ai *salariati*, ne costituiscono il rimanente (1).

In questa distribuzione della *popolazione agricola*, spicca a prima vista il fatto che oltre i tre quarti di questa sono direttamente cointeressati nella produzione del suolo; che cioè, l'agricoltore è proprietario, o socio del proprietario, del terreno da lui coltivato. È questa la caratteristica più saliente della economia agraria toscana inquantochè essa si collega alle tradizioni, deriva da condizioni naturali della regione, ed è causa di conservazione dell'ordine e di reciproca soddisfazione nelle relazioni che corrono fra capitale e lavoro.

(1) V. Prospetto n. 10, allegato in fine del Capitolo II.

Per sè stesse le tradizioni, quantunque gloriose avrebbero poco peso, se non consentissero progresso, o se non fossero in armonia con l'indole della moderna civiltà: ma quando esse consacrano un fatto che, come la mezzadria per la Toscana, è da ritenersi localmente per la miglior soluzione parziale di un problema economico e sociale, è lecito senza dubbio di tenere anche quelle in gran conto.

In Toscana la mezzadria costituisce il tipo della compartecipazione del lavoratore della terra ai prodotti del suolo; il mezzadro che disponga di qualche capitale, si trasforma in coltivatore-affittuario, in coltivatore-enfiteuta od in coltivatore-proprietario, ed acquista allora maggiore o completa indipendenza, compensata però da rischi maggiori; ma non è ammissibile l'ipotesi che quasi intera la proprietà territoriale passi sotto questa forma nel ceto dei mezzadri, perchè il coltivatore proprietario che giungesse a possedere diversi poderi, sarebbe indotto dall'ambizione a cessare dall'esser coltivatore e a ricorrere al lavoro di estranei, ch'egli presceglierebbe *mezzadri* e non *salariati* perchè la dominante coltura mista sconsiglierebbe l'amministrazione *a economia:* e in caso diverso, la famiglia del coltivatore-proprietario, possessore di un solo podere, suddividendosi poi per effetto di eredità, di matrimoni, ecc., darebbe origine a nuove famiglie il cui principale patrimonio consisterebbe nelle braccia ed i cui componenti, per conseguenza, diventerebbero opranti se non trovassero modo di farsi mezzadri; lo stesso dicasi dei coltivatori-enfiteuti, e dei coltivatori-affittuari.

L'aumento nelle categorie dei coltivatori-proprietarî (di quelli ben inteso, che posseggono un poderetto e non già un minimo appezzamento) dei coltivatori-enfiteuti e dei coltivatori-affittuari, può esser desiderato e favorito (1) siccome progresso sociale nella classe agricola: ma non può oltrepassare certi limiti, e molto meno generaliz-

(1) L'enfiteusi sarebbe in particolar modo adattata per le *pianure a gran coltura* della zona marittima-volterrana. I latifondi suddivisi ed allivellati si trasformerebbero gradatamente in poderi ben coltivati e largamente produttivi, ed il risanamento della regione se ne avvantaggerebbe.

Nè è da credersi che all'enfiteuta-coltivatore occorrano molti capitali per mantener sè e la famiglia e per ridurre a buona coltura il terreno preso a livello. Per formarsi un podere di un 15 ettari gli possono bastare 3 o 4 mila lire: quel tanto che occorre per pagare spese di contratto, laudemio, e canone d'un anno, per provvedere al vitto di sette o otto mesi, per l'acquisto dei pochi arnesi rurali che già non possedesse, e di due o quattro vitellini che farebbe pascolare per due anni o più, *a fida* sui fondi di un proprietario vicino, per poi riprenderli bovi. (Col tempo, diminuiti i pascoli, la spesa per procurarsi il bestiame sarebbe maggiore, ma nelle presenti condizioni e sotto questa forma sarebbe minima.) Nelle prime annate di coltivazione certo è che l'enfiteuta menerebbe vita non meno, e forse più disagiata di quella che gli era abituale: una capanna, che si costruirebbe da sè gli servirebbe d'alloggio: il vitto sarebbe di somma parsimonia: ma la sodisfazione di sentirsi *proprietario* lo sosterrebbe: e sette od otto anni gli basterebbero per ridurre a condizioni normali il podere e raggiungere una relativa agiatezza. — Da quel podere a piccola coltura, con piantagioni di viti, ecc., sul quale pagherebbe un canone di lire 225 circa (lire 14 o 15 per ettare) e nel quale avrebbe immobilizzato 3,000 o 4,000 lire, il coltivatore-enfiteuta ricaverebbe un prodotto lordo annuo non minore, in media, di . L. 3,600

Deducendo per spese annue di manutenzione, per opere sussidiarie, per tasse, canone, ecc. » 1,000

Il prodotto utile risulterebbe pel coltivatore-enfiteuta di . . . . L. 2,600

E questa somma rappresenterebbe per lui:

la retribuzione del lavoro (Metà del prodotto lordo) . . . . L. 1,600

e, a pareggio delle lire 2,600, il *prodotto netto* del podere appurato da tasse, canone, ecc., in . . . . » 800

zarsi, perchè non in tutte le zone varrebbe a conseguire buoni risultati; le tre categorie dei *coltivatori-affittuari*, dei *coltivatori-enfiteuti*, e dei *coltivatori-proprietari* cumulano in sè medesimi, in tutto od in parte, i doveri e i diritti, gli oneri e i vantaggi del possessore del suolo, e del colono-mezzadro; affinchè prosperino le loro condizioni, occorre dunque che possano prestare all'agricoltura il lavoro che richiedesi dall'ultimo, ed il capitale circolante e l'intelligenza che si aspettano dal primo: ma dei contadini che avessero acquistato estesa istruzione speciale, e potessero disporre di mezzi sufficienti oltre i risparmi immobilizzati nel terreno posseduto, pochi proseguirebbero a rimaner *coltivatori;* e d'altra parte dove il lavoro non basti siccome principal fattore di produzione, dove sia indispensabile concorso di capitale e d'intelligenza più attivo di quello che il coltivatore potrebbe prestare, ivi l'agricoltura deperirebbe ad onta degli sforzi del lavoratore-proprietario, affittuario od enfiteuta, che si ridurrebbe a rovina.

A chi spassionatamente analizzi le condizioni agrarie della Toscana, apparirà evidente frattanto, come il sistema di mezzeria sia il solo che, nella regione, permetta di conseguire in agricoltura il massimo tornaconto, congiunto al maggior possibile benessere della classe lavoratrice.

Al trionfo della verità niente più nuoce dello spirito di parte in chi vuol difenderla; poichè allora questi si fa cieco ad altre verità, che eventualmente diminuiscano il valore del concetto propugnato; e peggio ancora, per convincere gli avversari, accumula a difesa del proprio assunto errori e sofismi, fra le cui nebbie rimane offuscato e si perde lo splendore della verità che voleva dimostrare.

Così è accaduto per quanto si riferisce al sistema di mezzeria, oggetto di tante accanite discussioni. Alcuni negano nel sistema qualunque difetto, e vorrebbero vederlo esteso presso ogni popolo, in qualsiasi regione. Altri lo dichiarano impedimento insuperabile a qualunque razionale progresso agrario, giogo inavvertito ma gravissimo e dannoso per la classe cui è imposto, e vorrebbero toglierlo ovunque esista.

Le quali lire 800 equivalgono agl'interessi al 5 per cento sulla somma di lire 4,000 immobilizzata nel terreno . . . . L. 200
e ad un *utile sull'enfiteusi* di annue . . . . » 600

Considerando il valore capitale del fondo, è da notare che il suo valore primitivo è indicato del canone di lire 225 capitalizzato al 5 per cento . . . L. 4,500 pel podere L. 300 per ettare
e dalla somma immobilizzatavi dall'enfiteuta di . . » 4,000 » » 266 »

Quindi *valore primitivo* . . . . . L. 8,500 L. 566

Dopo il settimo anno di coltivazione, il valore stabilito sul reddito (netto da canone e da imposte) in lire 800 capitalizzato al 5 0/0 risulta: *valore all'ottavo anno.* L. 16,000 pel podere L. 1,066 per ettare
con un aumento di . . . . » 7,500 » » 500 »

aumento che rappresenta la *capitalizzazione del lavoro* speso sul podere dall'enfiteuta, il quale possiede non più sole 4,000 lire, ma bensì lire 11;500 ricavabili dal fondo gravato di canone, quando volesse alienarlo, ed ha anche in proprio le scorte di cui non è conteggiato il valore nella somma sopra specificata.

Al coltivatore enfiteuta basta poi il risparmio di pochi anni per costruirsi una semplice ma discreta casa d'abitazione.

(Questi calcoli e queste osservazioni hanno per base fatti verificatisi nelle allivellazioni di Vada e di Cecina).

Fra le alte grida dei primi e dei secondi andò quasi perduta la voce di chi riconobbe concomitanti nella mezzadria e pregi e difetti, e mirò a dimostrare come quel sistema possa aver conseguenze diverse ed opposte, secondo le condizioni in mezzo alle quali si svolge; e come, inopportuno o rovinoso in una regione, possa in un'altra, esser provvido o necessario.

Per la Toscana il sistema di *mezzadria* è necessario e provvido ad un tempo. *Necessario,* perchè nella promiscuità di colture che si adatta all'indole del suolo e del clima, e fra le quali tengono posto importantissimo la vite ed il gelso, occorrono cure intelligenti ed incessanti così, che soltanto possono sperarsi da chi sia cointeressato nella produzione (1). *Provvido,* perchè qualunque altro sistema lascerebbe un utile netto notevolmente minore: e ciò ben sanno quei proprietari, che ispirandosi al desiderio di sollecito progresso agrario, ed alla speranza di un conseguente maggior tornaconto, sperimentarono la coltivazione a economia, ma dopo breve volger d'anni ripristinarono il sospeso sistema di *mezzadria* che constatarono più proficuo.

Chi da questo fatto volesse dedurre la conseguenza, che il lavoro del mezzadro risulta meno retribuito di quello del salariato, e che quindi al maggior tornaconto del proprietario è certamente da contrapporre la maggior miseria del colono, cadrebbe in errore. Il lavoro accurato, minuzioso del mezzadro ha ben altro carattere e produce ben altri risultati, dell'opera indifferente del bracciante. Questi sarà sempre trascurato nell'adempimento del proprio dovere, se qualcuno non vigili sopra di lui: e la vigilanza costa al proprietario; il mezzadro errerà talvolta per ignoranza, ma in lui, anche lasciato a sè medesimo, non difetterà la diligenza nei lavori, e questa diligenza porta poi i suoi frutti a vantaggio suo e del proprietario. Il colono convalescente od il vecchio inabile al lavoro che, mentre la famiglia è pei campi, sta a guardia dei prodotti sull'aia; la fanciullina, che raccoglie l'erba sulle prode, e ne porta piccoli fastelli alla stalla; il ragazzetto che distribuisce la crusca o le ghiande al suino, recano essi pure nell'azienda il contributo, sia pur piccolo, dell'opera propria. E da questo concorso gratuito di forze minime ma sempre in azione, ritrae utile tanto il proprietario, che è esonerato dal retribuire quei piccoli servigi, quanto il mezzadro, pel quale così il convalescente, come il vecchio ed il fanciullo cessano dall'essere completamente improduttivi ed a carico.

Allo scarso reddito dei poderi, al procedere empirico nelle pratiche di coltivazione, alla lentezza ed alla difficoltà di progresso, ai danni insomma derivanti da ignoranza del colono, e dei quali si fa carico al sistema di mezzeria, riuscirebbe rimedio efficace la intelligente direzione dell'azienda, assunta dal proprietario competente nelle faccende agrarie, od esercitata in sua vece da un colto fattore. Ma già sul principio del presente capitolo fu accennato come, escludendo i coltivatori-proprietari, i coltivatori-enfiteuti ed i coltivatori-affittuari, la cui istruzione è da ritenersi presso che uguale a quella dei coloni, gran parte dei piccoli proprietari, la massima dei medi, e le quasi totalità dei grandi possidenti, non usino dimorare nelle campagne ed occuparsi

(1) « Il sistema di mezzeria è essenzialmente connesso con la nostra esistenza, è l'assoluta con-« dizione del nostro essere, la necessità fisiologica del nostro paese ». (Gino Capponi. Lettera a Sir John Bowring, riferita da questo nella relazione sulle condizioni economiche della Toscana e di altri limitrofi territori italiani, compilata per incarico di Lord Palmerston, 1837).

di agricoltura; e nel capitolo XXIII fu ampiamente discorso della deficenza di buoni fattori.

In mancanza di vera e propria direzione, il mezzadro fa da sè, come meglio sa e può; sempre però mediocremente.

Si dice che il mezzadro avversa ogni innovazione, impedisce qualunque miglioramento di coltivazioni e di consuetudini. L'accusa non sempre è infondata: ed infatti quando il progresso agrario guidi a specializzar le colture ed a far prevalere le piante industriali alle alimentari, la mezzeria riesce ostacolo gravissimo, talvolta anche insuperabile: gl'interessi del socio capitalista, del proprietario, sarebbero in tal caso diversi, spesso anzi opposti a quelli del socio d'industria, del colono. L'associazione riesce quindi necessariamente difettosa; e ciascuna delle parti, mirando al proprio tornaconto, si oppone al pieno svolgimento di ciò che l'altra vorrebbe prefiggersi a scopo. Ma non è così in Toscana, ove le condizioni naturali precludono, in generale, quelle vie e impongono quasi sempre la coltura sminuzzata e promiscua (V. Capitolo XX), dove conseguentemente il progresso consiste nel rendere questa più produttiva mediante opportune variazioni negli avvicendamenti, mediante miglior lavorazione e sistemazione del suolo, mediante più razionale manipolazione dei concimi, mediante insomma modificazioni di maggiore o minore entità, che lasciano inalterata la base dell'agricoltura, che contribuiscono all'aumento della produzione con utile del proprietario, e che in nessun modo ledono gl'interessi del mezzadro. Questi è diffidente delle novità, ma sperimentata che ne abbia l'utilità a suo vantaggio, vi si appiglia con la stessa tenacità con cui prima la respinse (1). Nè mancano in Toscana esempi di fattorie in cui l'intelligente e attiva volontà del proprietario o del fattore seppe senza scosse, ed in breve volger d'anni, trasformare l'agricoltura e sostituire le più adatte rotazioni ai vieti ed erronei sistemi, dai quali il colono sembrava da prima non volesse allontanarsi di un passo (2).

Di fronte a questi risultati, e ad altri consimili conseguiti in altre regioni in cui la mezzadria fece buona prova perchè corrispondeva ai bisogni locali, anche la scienza ha modificato il suo verdetto, e « questo sistema di organismo agrario che fu già sprezzato, e condannato a sparire dal mondo agricolo, torna oggi in favore, come qualunque cosa che trovisi a suo posto;...... e mentre già fu cancellato da ogni programma di coltura miglioratrice, ora si manifesta invece per uno dei mezzi più potenti che permettano all'agricoltura in alcuni vasti territori di conciliare gl'interessi di coloro che possedono la terra e sono disposti a migliorarla col concorso di qualche capitale, e di coloro che nient'altro possono consacrarle, all'infuori delle loro braccia, del loro spirito d'economia, e del loro zelo pel lavoro (3) ».

(1) V. l'ampia discussione sulla mezzeria, fattasi in seno dell'Accademia dei Georgofili, nel 1871.

(2) Oltre l'azione del proprietario o del fattore, potrebbe anche giovare assai l'incoraggiamento diretto ai coloni, mediante il conferimento di premi. Qualche comune del Senese per esempio, ponendo in atto negli ultimi anni una proposta propugnata dal sig. Icilio Bandini, stabilì di erogare in premi a coloni, che ne risultassero meritevoli pei miglioramenti introdotti nel podere, a forma di un determinato programma di concorso, le somme destinate a beneficenza da distribuirsi in occasione della festa dello Statuto. Ed è provvedimento che, generalizzandosi, contribuirebbe senza dubbio a spingere i coloni sulla via del progresso agrario.

(3) Lecouteux. - Cours d'economie rurale - 1879.

Questo, per quanto si riferisce alle relazioni economiche fra proprietario e lavoratore.

Relativamente poi alle relazioni sociali, il sistema di mezzadria in Toscana raggiunge pienamente la soluzione del problema più intralciato dell'epoca nostra, e toglie ogni antagonismo fra capitale e lavoro.

Il mezzadro toscano sente di esser socio e non servo del proprietario del fondo; corre divario fra i due ceti, ma nè ricordi storici, nè fatti presenti risveglian le idee di oppressore e di oppresso: mentre invece nell'un ceto si ravvisa il protettore, nell'altro il protetto: e lo stesso interesse, d'accordo con l'umanità, suggerisce al proprietario di vigilare a che il mezzadro, strumento principale di produzione dei suoi terreni, sia sottratto alla miseria ed agli stenti, che toglierebbero attività ed efficacia al suo lavoro. È d'altronde, un fatto constatato in Toscana che, in generale il mezzadro è tanto più diligente ed onesto quanto più è giusto ed umano il proprietario, di rado e per mera eccezione, manca la conferma al detto: *il buon padrone fa il buon contadino:* la protezione del colono, insomma è base del contratto di mezzeria toscana, che nelle sue consuetudini mira ad assicurare, ed assicura difatti, alla famiglia del lavoratore il necessario al proprio mantenimento, anche nelle annate di scarsa raccolta.

Questa sicurezza manca al coltivatore-proprietario, al coltivatore-enfiteuta e più specialmente poi al coltivatore-affittuario che, potendo offrire minori garanzie, più difficilmente dei precedenti riescirebbe ad ottenere, nelle cattive annate, le necessarie anticipazioni tranne che ricorrendo all'usura più rovinosa. Ond'è che la posizione del coltivatore-affittuario non può tenersi, in generale, per migliore di quella del mezzadro.

Certo è che nè tutti i proprietari hanno a cuore la sorte del colono, nè in tutti i coloni è dato riscontrare come dovrebbesi, probità e buona disposizione al lavoro. Ma non debbonsi attribuire a vizio di sistema i difetti degli individui; e se anche in Toscana sorgono diffidenze e rancori fra proprietari e mezzadri, non derivano da odio mal represso fra casta e casta, ma da perversità d'animo di alcuni fra loro.

Si dice usualmente, spesso anche esagerando, che il contadino percepisce arbitrariamente assai più della metà che gli spetterebbe: pur troppo è vero che una scrupolosa onestà nella divisione dei prodotti non è molto frequente fra i coloni; ma quelli a cui carico maggiormente si lamentano quegli abusi sono mezzadri pei quali è scarsissima la retribuzione normale annua del lavoro: tanto che, ad onta dell'aumento illecitamente procurato, quella quota non basta al mantenimento della famiglia colonica, e questa deve ricorrere al proprietario per anticipazioni. Dove tali anticipazioni sono necessarie quasi per regola, ivi esiste un difetto nel contratto.

Il sistema di mezzadria nel suo complesso, è da ritenersi per ottimo, in Toscana: nei particolari però richiederebbe alcune modificazioni, mediante le quali si toglierebbero molti inconvenienti, e si renderebbero più costantemente cordiali le relazioni fra colono e proprietario.

Affinchè il contratto di mezzeria socialmente e moralmente sia buono, occorre anzitutto che sia giusto: nè può dirsi che lo sia sempre, perchè non in tutti i casi la metà del prodotto lordo di un podere diligentemente coltivato, risulta equa retribuzione del lavoro necessario per ottenere quel prodotto: talvolta è esuberante, talvolta

anche, ed anzi spesso nelle alte colline ed in montagna, quella retribuzione è insufficente: onde si hanno famiglie di mezzadri che in compenso dell'assiduo lavoro, ne ricavano appena il necessario in annate normali, e che indebitandosi nelle cattive verso i proprietari, peggiorano sempre di condizione, poi gradatamente si scoraggiscono, si fanno negligenti perchè si avvedono che dal terreno, qualunque cosa facciano, non giungeranno mai a ricavare un utile sufficente, e lasciano che il fondo si deteriori; finchè poi il proprietario li congeda, riducendoli alla condizione più misera di pigionali o braccianti, e affidando il podere ad altra famiglia, che probabilmente subirà le stesse fasi. Ciò che occorrerebbe in simili circostanze, sarebbe un aumento di capitale circolante per parte del proprietario, che procurasse miglioramenti al podere e, secondo i casi, lo corredasse di maggiore bestiame, o vi eseguisse nuove piantagioni di viti o d'ulivi, ecc., oppure un aumento nella quota spettante al colono, mediante alcuni patti accessori a favore del mezzadro, come ora nei terreni fertili usa farsi a favore del possessore del suolo (1). Ma per lo più la strettezza di mezzi fa sì che sia chiusa la prima via di miglioramento: ed alla seconda difficilmente si appigliano i proprietari che, già troppo aggravati da tasse, non hanno coraggio di maggiormente assottigliare le loro rendite.

Alla mezzeria, che rappresenta il predominio del lavoro, fa difetto attualmente il concorso del capitale, e lo sviluppo e la diffusione dell'istruzione: scarseggia cioè il sussidio di due fattorie conomici della produzione, come già fu accennato nella chiusa del Capitolo III, sicchè non tutti gli effetti utili che dovrebbero derivarne, possono ottenersi presentemente.

Ma informandosi alle condizioni naturali della regione, ed accomunando gli interessi dell'agricoltura, del proprietario e del coltivatore, la mezzadria, per sè stessa, apparisce in Toscana come simbolo di futuro progresso, come garanzia del maggior possibile benessere del lavoratore, e come patto d'indissolubile e reciprocamente proficua alleanza fra l'abbiente e chi non ha.

(1) Esaminando l'unito contratto di colonia (allegato n. 39), è agevole il constatare come, lasciando intatti tutti gli articoli fondamentali, e introducendo qualche lieve variazione negli articoli 5, 8, 18, 19 e 26, la quota di parte colonica possa risultare notevolmente diversa.

(Allegato N. 39.)

Modulo di Contratto colonico.

« *Questo dì* . . .

« Per la presente privata scritta colonica da valere però e tenere come se fosse redatta come atto autentico e d'avere il suo principio il primo marzo 18 apparisca come

« Il signor possidente domic. ha dato e concesso, siccome dà e concede a titolo di colonia parziaria a e sua famiglia, un podere con casa da lavoratore, stalle, capanne, ecc. posto nel popolo di Comune di Luogo detto composto di terre lavorative entro i suoi noti vocaboli, e confini per lavorarlo ad uso di buon colono, e mezzajolo, con gl'infrascritti patti e condizioni, cioè:

« 1. Che dovrà detto conduttore, e sua famiglia tenere, e mantenere ad uso di buono, e diligente padre di famiglia il suddetto podere, e quello piuttosto migliorare che deteriorare, dovendosi fare ai debiti tempi, e secondo le regole dell'arte agraria, e della buona cultura tutti quei lavori che sono necessari tanto per le singole sementi, quanto per la manutenzione e conservazione delle piante, come ricolchi, salve, barbati, ecc., come per la raccolta di ciascun prodotto secondo l'uso, e la buona cultura del paese, e a forma degli ordini particolari che potranno essergli dati dal padrone signor o suo agente.

« 2. Dovrà detto colono, e sua famiglia mantenere in detto podere, e custodire con diligenza e premura tutto il bestiame che gli verrà affidato di qualunque specie esso sia, procurando non solo di segare tutto l'anno lo strame con i falcioni onde mantenere la stima, ma anzi di guadagnare il più possibile nel medesimo, facendo ogni sforzo per conseguire un tal resultato.

« 3. Saranno ripartiti per metà fra il signor locatore e il conduttore tutti i guadagni come le spese che si faranno pei bestiami e gli scapiti su i medesimi. E qualora avvenga che qualche capo di bestia vaccina venisse a morire per forza di malattia acquistata nel disimpegnare i lavori della colonia, o per qualunque altra causa dovesse vendersi per non lasciarla morire nella stalla, ovvero macellarsi per essere distribuita ai lavoratori, sempre che per altro non derivi dal fatto, volontà, o cattiva custodia del contadino, dovrà allora esserne sopportato la metà dello scapito fra tutti i contadini addetti alla fattoria d per equa porzione, stando l'altra metà dello scapito a carico del padrone.

« 4. Non sarà permesso a detto conduttore, e sua famiglia contrattare, permutare, vendere, comprare bestiame di sorta alcuna senza l'espresso permesso del

signor locatore, o suo agente, altrimenti facendo, si riterrà nulla ogni contrattazione, ed il contadino verrà obbligato a favore del padrone alla refusione di tutti i danni spese e quanto altro, ecc.

« 5. Resta proibito espressamente al conduttore e sua famiglia di andare a opera, e di assentarsi dal podere, come di vettureggiare con bestie da giogo, da soma, da tiro del podere, dovendo queste servire esclusivamente alla cultura del podere medesimo, e in servizio del padrone.

« 6. Tutte le raccolte, e prodotti del podere, qualunque essi sieno e di qualunque specie e qualità, niuno escluso, nè eccettuato, dovranno d'ora innanzi essere divisi a perfetta metà col padrone, ancor che per uso e abuso invalso non fossero stati divisi fin qui; avvertendo che il grano deve essere ben crivellato, e vagliato dal contadino, o a sue spese. Ed il padrone avrà ancora diritto di scegliere per la sua parte dell'uva quei vocaboli che giudicherà i migliori e più opportuni. Quanto al . . . *(Varietà d'uva scelta)* un . . . *(quota)* apparterrà al colono, ed il rimanente al padrone, che rifarà al lavoratore, in uva, o in vino quel di più, che avrà ricevuto di . . .

« 7. Dovrà detto conduttore, e sua famiglia tenere scavate e pulite le fosse, e scoli dell'acque, e fare detti scoli ove mancano, e procurare il mantenimento di quelli esistenti, e fare inoltre gli opportuni lavori, i ripari alle greppe che franano, senza poter pretendere, e domandare a detto signor locatore pagamento di sorta alcuna; e qualora la frana, o frane fossero di una estensione rilevante dovrà subito avvertire l'agente onde venga questa riparata a spese del padrone.

« 8. Dovrà detto conduttore, e sua famiglia trasportare ai granai, e cantine di fattoria, o casa padronale, alle respettive raccolte, le grasce, e i prodotti che per la parte domenicale spetteranno al padrone, senza poter domandare o pretendere retribuzione alcuna per questo titolo, ancorchè aiuti a trasportare le dette grasce di qualche altro colono, dietro l'ordine del padrone, o suo agente.

« 9. Sarà obbligato detto colono di rendere inteso il padrone, o suo agente, dei danni, usurpazioni e servitù che si commettessero nel podere a lui locato, e ciò il più presto possibile, e entro il tempo prescritto dalle veglianti leggi, alla pena mancando dei danni, e della remozione in tronco.

« 10. Non sarà mai permesso a detto colono e sua famiglia di tagliare, o far tagliare nel suddetto podere alcuna pianta, ancorchè infruttifera, resa sterile, inaridita o secca, senza espressa licenza del padrone o suo agente, e molto meno gli sarà permesso di tagliare il legname dei boschi, cigli, sponde, ecc., e di cavare dai ceppi degli ulivi le stecche, o ovoli per vendersi.

« 11. Il detto colono non potrà volontariamente rimuovere o allontanare dalla sua famiglia gl'individui che la compongono e addetti alla cultura del podere locatogli, nè quelli accrescere per via di matrimoni senza il consenso del padrone.

« 12. Resta espressamente proibito a detto conduttore e suoi di prendere a coltivare altro podere o terre spezzate, nè far terre in proprio, o a sua mano, nè impegnarsi in altre aziende, mestieri o traffici alieni alla cultura del podere locatogli, senza l'espresso consenso in scritto del padrone alla pena anche della remozione in tronco.

« 13. Non sarà permesso a detto conduttore e a sua famiglia l'uso della caccia ancorchè muniti della licenza del Tribunale, senza permesso del padrone o suo agente.

« 14. Dovrà detto colono e suoi, senza allegare pretesto alcuno in contrario rimettere ciascheduna sera il grano battuto nella giornata entro il granaro, che dovrà esser chiuso a chiave, o sigillato dal padrone o suo agente.

« 15. In qualunque caso in cui detto colono e sua famiglia rilasciasse la suddetta colonia, o per licenza volontaria o datagli dal padrone, dovrà lasciare nel medesimo potere tutti i sughi, capanne, paglie e strami, ecc., così dette stime morte, che si ritrovassero esistere in detto tempo nelle capanne, fienili, pagliai, concimaie, ecc., salvo a favore del medesimo il diritto di conseguire in contanti dal padrone, quando non gli sia debitore, ciò che può essergli dovuto di sua parte colonica previe le solite stime.

« 16. Nel caso previsto qui sopra, potrà ed avrà diritto il padrone, quando lo

giudichi necessario ordinare che sia consegnato anticipatamente al nuovo contadino il bestiame e le stime morte, quanto altro di referenza, previa la consueta stima; ed il contadino licenziato, o licenziatosi, dovrà cedere gli uni e le altre al contadino nuovo, e dargli anco un sufficiente comodo di abitazione onde poter custodire il bestiame, senza aspettare il tempo che il contadino licenziato o licenziatosi, debba definitivamente lasciar libera la casa e stalle del podere.

« 17. Sarà proibito d'ora innanzi il ristoppio del grano di seconda barba, senza l'espressa licenza del padrone o suo agente, e qualora il contadino lo facesse, avrà il padrone diritto a far rovesciare il campo e distruggere così la sementa. Potrà per altro essere accordato al contadino un qualche ristoppio sempre che le terre si trovino ben sugate, grasse e ben vangate.

« 18. I semi saranno dati dal granaro del podere, che in quanto al grano sarà restituito dalla parte del contadino per quei terreni che saranno a seme doppio, e dalla barca comune per quella porzione di terreni che saranno giudicati meritare il seme morto.

« 19. Al suddetto podere si accorda annualmente stara   grano di seme morto cioè prelevabile dalla barca comune. Si dichiara inoltre che per tutte le sementi di serotini che verranno gettate in terreni vangati, i semi saranno tolti dalla barca comune, mentre che quelli che verranno gettati in terreni non vangati si riprenderanno dalla parte del contadino, meno le fave. L'agente dovrà ogni anno rimettere al padrone uno stato dei terreni che saranno stati vangati dai rispettivi coloni, onde esso possa giudicare e conoscere la diligenza, o negligenza dei medesimi.

« 20. Non sarà permesso a nessuno dei contadini della fattoria d
di ricorrere ai Tribunali l'uno contro l'altro senza autorizzazione del padrone o suo agente.

« 21. Il padrone non sarà obbligato a pagare per metà che il veterinario, il guardia e le decime, quando siano dovute, meno che rapporto alle guardie resterà a carico del padrone il salario in contanti. Le guardie non potranno esigere dai contadini altro che uno staro di grano, e un barile di vino di piano di parte comune e niente di più.

« 22. Resta proibito di cogliere la foglia di gelso a capriccio del contadino, che non potrà senza che l'agente gli abbia indicata l'ora e il luogo ove coglierla, sfogliare i gelsi, alla quale operazione dovrà assisterci la guardia. Ugualmente è vietato al contadino di mietere, battere e vendemmiare senza il permesso dell'agente.

« 23. In quanto al seme di bachi da seta avanti di porlo, dovrà il colono portarlo alla fattoria onde sia pesato dall'agente, e non potrà porne più di quella quantità che gli verrà assegnata dall'agente stesso, onde evitare il caso che il padrone debba comprar la foglia; e qualora il contadino ne ponesse capricciosamente una maggiore quantità di seme la spesa dell'acquisto della foglia sarà a sua spesa e carico.

« 24. Sarà a carico e spesa del padrone, migliorare il seme del grano per la prima volta, col patto espresso peraltro che il contadino dovrà conservare e restituire il detto seme nell'istessa perfezione e bontà, usando per ottener ciò ogni più diligente e accurata premura, e facendo tutto ciò che dall'agente gli verrà indicato su questo proposito. E qualora il detto seme degenerasse dalla sua primitiva bontà, e che si dovesse nuovamente spendere per tornare a migliorarlo, in questo caso il di più che verrà speso nell'acquisto del nuovo seme, sarà sopportato a metà fra il padrone e contadino.

« 25. Potrà detto conduttore, come chiunque individuo della sua famiglia essere licenziato in tronco in qualunque epoca dell'anno nel caso dell'inadempimento delle cose come sopra convenute, o alcune di esse, come pure per ingiurie personali verso il padrone o suo agente, come anche se avesse riportato dei pregiudizi, precetti o condanne criminali, senza bisogno di verun atto giudiciale, nè decreto di giudice, e se crederà di avere delle ragioni da esperimentare, dovrà farlo dopo esser sortito da detto podere. Al quale effetto con suo giuramento preso avanti Iddio, renunziò e renunzia alla purgazione della mora, all'interpellazione giudiciale, e a qualunque altro equitativo rimedio.

« 26. Resta finalmente convenuto che per tutto quello che non fosse stato pre-

visto, dichiarato e contemplato nella presente scritta le parti contraenti si obbligano a starsene ai patti, e consuetudini della legge e del paese.

Obblighi e dazi inerenti al podere d

« Bucati
« Fossi braccia
« Sermenti lire
« Capponi a Pasqua, di Natale N.
« Galline al Carnevale N.
« Galletti all'estate N.
« Scope N.
« Scopette N.
« Paglia libbre
« Agli, e cipolle reste N.
« Scaldime pel forno, lire
« Uva scelta, paniere
« Uva asciutta, libbre
« Foglie di granturco, libbre
« Guardia

XXIX.

Condizioni economiche dei lavoratori della terra.

Secondo quanto è stato ripetutamente accennato nel corso della presente Relazione, e come fu specialmente esposto nel capitolo precedente, in tre categorie ben distinte possono ripartirsi i lavoratori della terra in Toscana:

La prima è costituita dagli agricoltori *proprietari, enfiteuti,* ed *affittaiuoli;*

La seconda comprende i *coloni* in genere;

La terza gli operai agricoli, *braccianti,* o come usano chiamarsi, *pigionali;* fra i quali, specialmente nella zona dei monti, molti ve ne sono che possiedono un minimo campicello, la cui coltivazione richiede poche giornate di lavoro, ed il cui prodotto corrisponde al consumo di appena qualche settimana in tutto un anno; esistono pure alcuni braccianti, che nulla possiedono, ma coltivano a mezzeria qualche minimo appezzamento di terreno: ma nè i primi possono classificarsi fra gli agricoltori-proprietari, nè i secondi fra i mezzadri, poichè la base principale del loro guadagno sta pur sempre nella mercede che ricavano dal recarsi a opera.

Una categoria di transizione fra la seconda e la terza potrebbe esser còstituita dai *salariati* fissi, che sono di due generi: — *salariati* per conto del proprietario nei possessi amministrati *a economia;* ma questi, come fu fatto notare nel Capitolo XXVIII, sono pochi, e le loro condizioni economiche sono nel fatto equiparate a quelle dei mezzadri; — *salariati* per conto del colono ossia *garzoni,* di cui fu pure discorso nel capitolo precedente. Questi salariati, se congedati per cattiva condotta degradano per lo più alla condizione di *braccianti avventizi:* se invece, come spesso succede, si fanno ben volere dai coloni, dal fattore o dal proprietario, finiscono col trovare podere a colonia, accasandosi: in ogni modo, finchè rimangono nella condizione di *garzone,* menano vita identica a quella dèl mezzadro presso cui stanno. I *salariati* dunque, d'altronde poco numerosi, possono agguagliarsi nelle condizioni economiche ai lavoratori della seconda categoria.

E nemmeno dei *pastori* è il caso di fare speciale menzione, perchè: od appartengono a famiglie di coloni ed il gregge fa parte della mezzeria, e sono da classificarsi fra i mezzadri: o possedono in proprio il gregge o la mandra, e sono da comprendersi

nella prima categoria o nella terza, secondo che i prodotti della mandra o del gregge bastano o no, a provvedere il mantenimento della famiglia.

Per le rispettive condizioni economiche la categoria dei braccianti o pigionali sta da sè. Le due prime categorie possono insieme aggrupparsi, correndo fra loro poco divario. Come fra i coloni vi sono i poveri e gli agiati, così vi sono gli agiati ed i poveri fra i coltivatori proprietari, enfiteuti ed affittaiuoli; e la vita del coltivatore agiato presenta identico carattere tanto nel mezzadro quanto nell'agricoltore proprietario; del pari che, quando il coltivatore sia povero, con identici caratteri si presenta la povertà dell'agricoltore proprietario e quella del colono. Non è però a tacersi che il numero degli agiati prevale nella prima categoria, mentre nella seconda, scarseggia: poichè, se non può dirsi che fra i coloni toscani predomini la miseria, d'altra parte non molti sono quelli che abbiano qualche cosa più del necessario.

Meno favoriti fra tutti sono i *pigionali,* cui parte del necessario manca quasi sempre.

Determinare che cosa s'intenda per *necessario* alla vita dell'agricoltore è ardua cosa; chè troppo difficile, se non impossibile, riesce il segnare i limiti fra l'indispensabile e il superfluo, fra la vita normale da un lato e lo stento e l'agiatezza dall'altro.

Occorrerebbe prendere per termine di confronto quelle condizioni che in generale si ritengono per normali nelle singole zone e che come tali si considerino dalla stessa classe dei lavoratori del suolo. Ma nemmeno questo guiderebbe a definitive conclusioni, perchè diversi sono i bisogni secondo le località e secondo le consuetudini; e soltanto è dato il formarsene un concetto relativo, mediante opportuni raffronti fra il guadagno annuo normale delle famiglie e degli individui, nelle singole zone.

E qui occorre esaminare separatamente: — le condizioni dei mezzadri, ed in genere, del coltivatore cui spetta una determinata quota dell'annuo prodotto; — e le condizioni dei braccianti, cui è assegnata una retribuzione fissa in proporzione della durata del lavoro da loro prestato.

Per quanto si riferisce ai primi, ricorrendo alle cifre registrate al Capitolo XXI, possono aversi indicazioni alquanto complete: ed in base a quelle cifre fu compilato il seguente prospetto.

QUOTA COLONICA LORDA E QUOTA COLONICA AL NETTO DI SPESE

nei singoli poderi presi a tipo delle diverse zone, e descritti nel Capitolo XXI

AVVERTENZA.

Per la dimostrazione cui mira il presente Prospetto, per determinare cioè l'ammontare del guadagno annuo delle famiglie coloniche e confrontarlo col necessario al mantenimento, sarebbe stato sufficiente il ragguagliare quel guadagno ad ogni *unità di uomo adulto, stabilita in relazione all'occorrente pel mantenimento,* valutando che il consumo per parte di una donna sia inferiore di un terzo a quello di un uomo adulto, e che il consumo per parte dei fanciulli in massa, possa per ciascuno di essi considerarsi uguale alla metà di quello di un uomo.

Siccome però il guadagno così ripartito poteva apparire a prima vista come rappresentante proporzionalmente la *retribuzione del lavoro,* (mentre per l'effetto utile di questo, alle donne e ai fanciulli deve attribuirsi un valore minore di quello sepraccennato in relazione al consumo) così a scanso di equivoci, fu aggiunto nella penultima colonna lo speciale ragguaglio in *unità di uomo adulto, stabilita in relazione all'effetto utile del lavoro.*

Quota colonica lorda e quota colonica al netto di spese nei sing

ZONE E COLTURE		Numero dei componenti la famiglia colonica					
		Uomini	Donne	Fanciulli	TOTALE	Totale ragguagliato ad unità di uomo adulto	
						per effetto utile di lavoro agrario a)	per l' occo rente mante[illegible] mento
	Zona dei monti.						
	Podere con appezzamento ghiandifero, con riposo o maggese sopra 4[7 della superficie seminativa (*Pieve Santo Stefano*) .	7	5	4	16	9	12
	Podere con appezzamento ghiandifero ed altro a castagneto, con riposo o maggese sopra 2[7 della superficie seminativa (*Poppi*).	3	3	4	10	5	7
	Zona delle colline.						
a gran coltura estensiva	Podere nelle *Crete* con piccolo appezzamento boschivo e qualche filare di viti, d'ulivi, di gelsi, ecc. (*Asciano*)	4	3	3	10	6	8
a coltura mista	Podere in parte a gran coltura e in parte a piccola, con predominio del seminativo nudo (*Monteriggioni*)	4	2	2	8	5	6
a piccola coltura (con ulivi, viti e gelsi)	Con predominio dell'ulivo (*Pescia*).	3	2	2	7	4	5
	Con predominio della vite e del gelso (*Castelfranco di sopra*)	5	4	3	12	7	9
	Con filari di viti, d'ulivi e di gelsi (*Sesto Fiorentino*	4	3	2	9	5	7
	Zona delle pianure.						
a gran coltura promiscua	Con coltivazione di tabacco in rotazione (*Borgo San Sepolcro*)	5	3	2	10	6	8
a piccola coltura senza irrigazione	Con sviluppo della industria dell'ingrassamento del bestiame bovino (*Pistoia*)	4	3	2	9	5	7
	Senza sviluppo nella industria del bestiame (*Reggello e Rignano*)	4	3	3	10	6	7
a piccola coltura con irrigazione	Con viti, gelsi e seconde raccolte (*Camaiore*).	3	2	2	7	4	5
a gran coltura estensiva	Senza riposo, nè maggese (*Piombino*). . . .	9	4	3	16	11	13
	Zona transappenninica.						
	Podere in alta collina, con filari di viti basse, con piccolo appezzamento a vigna fitta e con appezzamento boschivo (*Rocca San Casciano*)	4	2	3	9	5	6
	Isola d'Elba.						
	Podere con coltivazioni promiscue e per 2[5 a vigneto (*Rio*). .	3	2	1	6	4	4

a) Calcolando approssimativamente gli uomini per 1 (sebbene spesso vi sia un vecchio invalido) le donne per 1/3 (dovendosi in ogni [illegible] agrari non tenere conto della massaia) ed i fanciulli per 1/6 (computando come frazione soltanto il lavoro di fanciulli in età superiore a [illegible]

b) Calcolando approssimativamente gli uomini per 1, le donne per 2[3, i fanciulli per 1[2.

c) In questa somma è compreso l'ammontare dell' *intera raccolta* del frumento e delle altre colture erbacee, che spettano al colono, [illegible] misto di affitto e di me zzeria.

d) Compresa la somma di lire 1008, correspettivo dell'*affitto a grano*.

e) Questa somma non sarebbe sufficiente per provvedere a tutte le opere sussidiarie occorrenti pel podere in aggiunta al lavoro dei comp[illegible] colonica. Ma è d'uso in questa zona che i contadini si scambino le giornate fra loro in varie occasioni, specialmente quando sarebbero [illegible] appunto avviene per la mietitura, per la trebbiatura, ecc., e così non corre denaro; ed anche la spesa pel vitto somministrato ai co[illegible] opera, è compensata col vitto ricevuto nelle giornate di lavoro restituite.

tipo delle diverse zone, e descritti nel Capitolo XXI.

AMMONTARE			SPESE						Ammontare della quota annua di parte colonica		
...ica ... i ... io	dei prodotti dell'orto, dell'allevamento di suini, pollame, ecc.	Totale di parte colonica	Quota colonica di spese annue di coltivazione non valutando il lavoro	Patti e vantaggi a favore del proprietario	Riparazione e manutenzione di arnesi tassa di famiglia tassa colonica, ecc.	per opere sussidiarie	Totale delle spese	Parte colonica al netto delle spese	per ogni componente della famiglia — (media generale)	per unità di uomo adulto: valutata per effetto utile di lavoro agrario	per unità di uomo adulto: valutata per l'occorrente al mantenimento
C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.	Lire C.
5	130	2,544 75	»	15	70	160 »	245 »	2,299 75	143 73	255 52	191 65
»	120	1,510 »	»	25	50	96 »	171 »	1,339 »	133 90	267 80	191 »
»	130	1,945 »	11 »	50	65	180 »	306 »	1,639 »	163 90	273 16	204 85
	165	1,528 20	18 »	70	50	85 »	223 »	1,305 20	163 15	261 04	217 53
	150	1,234 50	68 »	40	45	»	153 »	1,081 »	154 43	270 25	216 20
»	180	2,133 »	127 »	50	50	»	227 »	1,906 »	158 83	272 28	211 77
»	160	1,740 »	44 »	35	50	60 »	189 »	1,551 »	172 33	310 30	225 50
	162	2,075 50	47 »	60	70	120 »	297 »	1,778 50	177 85	296 41	222 98
c)	160	2,843 »	1,157 50 d)	50	70	50 »	1,327 50	1,515 50	168 38	303 10	216 50
	195	1,932 »	90 »	40	65	200 »	395 »	1,537 »	133 70	256 16	219 57
	190	1,355 »	261 »	35	60	»	356 »	999 »	142 71	249 75	199 80
	230	3,185 »	140 »	50	75	80 »	345 »	2,840 »	177 50	258 18	218 45
	150	1,214 50	66 »	20	40	40 » e)	166 »	1,048 50	116 50	209 70	174 75
	100	820 »	22 »	»	35	»	57 »	763 »	127 16	190 75	190 75

AVVERTENZA.

...nte superfluo notare che la quota annua di parte colonica, in ragione di ogni persona adulta, non è da prendersi come *assoluta*. È il risultato ...fatto sopra poderi, che possono considerarsi come tipici della rispettiva zona; ma le differenze di fertilità di terreno di proporzione fra le ...ecc., modificano, secondo i casi, quel ragguaglio che varia pure secondo la composizione della famiglia colonica, e secondo il conseguente ... e minore di opere sussidiarie. In ogni modo però, sono indicazioni da ritenersi molto prossime al vero *in condizioni normali*, sicchè pos... base per giudicare del grado relativo di agiatezza della classe agricola nelle singole zone.

Uno sguardo a questo prospetto basta per far rilevare come la quota minima di parte colonica s'incontri nell'alta collina della *zona transappenninica,* ove non supera le lire 175 a testa (1), e come quella quota si aggiri intorno alle lire 190 nella *zona dei monti,* e nelle *colline* a coltura mista *dell'isola d'Elba;* nella *zona irrigua* della pianura lucchese, quella quota si avvicina alle lire 200; supera di poco questa somma nella *zona delle crete;* è alquanto più alta nella *zona delle pianure maremmane a coltura estensiva;* oscilla in generale fra le lire 210 e le 225 a testa nelle *colline* e nelle *pianure* a *piccola coltura;* ed infine, il massimo di circa lire 225 è raggiunto anche nelle *pianure a gran coltura promiscua.*

Le condizioni economiche del colono dei grandi poderi delle *crete* e di quelli delle *pianure* marittime *a gran coltura estensiva,* poco o punto dunque differiscono da quelle del mezzadro dei poderetti a piccola coltura. Per dar lavoro e mantenimento a un numero determinato di agricoltori occorre, nei primi, una superficie quintupla o sestupla di quella che basta nei secondi; ma sì negli uni che negli altri, il valore della quota di prodotto spettante alla famiglia colonica risulta pressochè identico e raggiunge la media normale nella regione, in annue lire 200 a testa, per ogni uomo adulto, e proporzionalmente per le donne e i fanciulli. Non così *nella zona dei monti,* in quella *transappenninica,* nell'*isola d'Elba* e nella *pianura irrigua* del Lucchese, ove nelle disparatissime condizioni loro proprie di suolo, di estensione nei poderi, e di coltura, quella quota si mantiene, dal più al meno, inferiore alla media.

È però da notare che nella pianura irrigua lucchese pochi sono i mezzadri e moltissimi i *coltivatori enfiteuti* ed i *coltivatori affittuari;* ivi, inoltre, molti appezzamenti in pianura sono tenuti in affitto e coltivati per conto proprio da mezzadri delle colline circostanti; e parimente, nell'isola d'Elba sono numerosissimi i coltivatori proprietari; ond'è che in questi territorii la famiglia del lavoratore cumula con la retribuzione del lavoro l'utile netto della proprietà, dell'enfiteusi, o dell'affitto: e quindi le rispettive condizioni economiche ne sono notevolmente avvantaggiate. Meno favoriti fra tutti sarebbero dunque gli agricoltori della *zona dei monti,* e di quella *transappenninica.*

La quota colonica di lire 200 annue per ogni uomo adulto, e proporzionale per gli altri, quota che le cifre del prospetto dimostrano *media normale nella regione,* ha d'altronde pel mezzadro, che percipe derrate e non denari, un valore intrinseco diverso da quello commerciale; maggiore di questo, nelle annate in cui abbondino i prodotti necessari pel consumo; minore, quando questi prodotti scarseggino, ed egli debba, per procurarseli, ricorrere alla vendita di altri prodotti, non indispensabili pel mantenimento della famiglia o superflui. Per acquistare una quantità di frumento o di granturco che, prodotta sul podere, sarebbe valutata 100 lire, non bastano al colono 100 lire di olio o di vino. Chi acquista l'olio od il vino vuol lucrare, e vuol lucrare chi cede il frumento od il granturco; sicchè il mezzadro perde del proprio il duplice lucro altrui, e paga 110 a 120, ciò che in mano sua e come quota di parte colonica sarebbe stato valutato 100; ed inoltre, le derrate d'immediato consumo del colono sono valutate, nel conteggio,

(1) Queste cifre «*a testa*» rappresentano la quota di parte colonica spettante ad ogni *unità di uomo adulto,* valutata per le donne ed i fanciulli in base alla proporzione di consumo, e non in base a quelle di effetto utile di lavoro.

al prezzo medio delle derrate medesime al momento della consegna, e cioè alla raccolta, quando generalmente quel prezzo è minimo; e quindi anche sotto quest'aspetto, 100 lire di frumento, necessario al consumo della famiglia colonica, rappresentano una quantità di grano tale, che acquistandolo a diverse riprese nel corso dell'anno, secondo le esigenze del consumo, costerebbe 10 o 20 lire di più. Ond'è che le cifre segnate siccome quota colonica nelle diverse zone andrebbero aumentate o diminuite, secondo che nel valore dei *prodotti divisibili fra proprietario e colono,* abbiano parte maggiore o minore le derrate d'immediato consumo del mezzadro.

E parimente le fascine, le vinacce, i prodotti dell'orto, che si valutano per il prezzo normalmente ricavabile quando si vendessero, hanno pel colono, che ne fruisce direttamente, un valore assai superiore: forse più del doppio dovrebbe pagare le legna da ardere e gli ortaggi, se dovesse comprarli: ed in quanto alle vinacce, servono quelle in generale a procurargli per diversi mesi una bevanda gradevole e salubre (il *vinello* o *acquato*), che pel contadino rappresenta un valore quadruplo o quintuplo di quello che può attribuirsi alle vinacce.

Questa riduzione dal valore assoluto al valore relativo della quota colonica, renderebbe meno sensibili le differenze nella retribuzione del lavoro, mediante il contratto di mezzeria per le diverse zone; ma sussisterebbe ciò non ostante, a grandi masse, la progressione che risulta nel prospetto, e che sopra fu riassunta.

Altro elemento di calcolo dovrebbe essere la differenza di bisogni fra il colono di montagna, quello di collina e quello di piano, sia per le condizioni di clima, sia per la diversità dei lavori.

Numerosi studi sono registrati negli Atti dei Georgofili, e molte altre indagini ed osservazioni furono fatte da agronomi competenti. Nel loro insieme quegli studi e quelle osservazioni concordano nello stabilire che le accennate differenze fra loro si compensano, e che pel mantenimento di ogni uomo adulto nelle campagne toscane, trattandosi di mezzadri alloggiati senza spesa nelle rispettive case coloniche, occorrevano all'incirca, sino a circa 20 anni or sono, da lire 190 a lire 200 a testa. Per l'aumento verificatosi nell'ultimo ventennio sul prezzo dei generi, la quantità di prodotti agrari che allora rappresentava quella somma, e che è necessaria per provvedere ai bisogni del mezzadro, ha oggi un maggior valore di circa il 20 per 100, sicchè non bastano più da 190 a 200 lire; ma occorrono invece da 210 a 220 lire, pel mantenimento annuo di ogni colono adulto, e proporzionalmente meno per le donne ed i fanciulli (1).

(1) In uno studio del cav. Luigi Petrini sull'agricoltura del Pian di Pisa nel 1880, pubblicato nel giornale *L'Agricoltura Italiana,* il calcolo apparisce come segue: Per una famiglia di 12 individui fra uomini, donne e fanciulli, sicchè si possono in complesso ragguagliare a 9 uomini adulti, le spese normali annue risultano di . . . . L. 1513 80 per vitto
» 330 00 per vestiario
» 190 00 per medico, medicine e diverse
L. 2033 80 ossia circa L. 226 a testa per ogni uomo adulto.

Il valore attribuito alle derrate di parte colonica è quello *assoluto,* è il prezzo cioè che il colono potrebbe ricavare vendendole. Notevolmente superiore risulterebbe la somma consumata da ciascun individuo, se nel conteggio si attribuisse alle derrate il prezzo che il colono dovrebbe pagare per acquistarle

E questa quota occorre netta da ogni aggravio. Ora a molte famiglie derivano danni, talvolta non indifferenti, quando le esigenze del servizio militare la privano di due braccia, spesso le più attive e le più robuste; perchè, o il lavoro si fa minore e si ha conseguentemente minore il prodotto; od occorre con non lieve spesa assumere opranti, o salariare un *garzone:* e sotto questo aspetto è grave assai anche il servizio di 2ª categoria, che vien chiamata sotto le armi per alcune settimane, per lo più sul finire dell'estate, quando meglio gioverebbero i lavori di preparazione del terreno per l'anno seguente; lavori che in quel caso spesso si trascurano: sopra tutte le famiglie coloniche poi pesano alcune tasse (fuocatico; tassa di ricchezza mobile; sulle colonie o sugli affitti; tassa sul bestiame; macinato, ecc.); il cui ammontare risulterà scemato di assai quando quella sul macinato sarà completamente abolita, ma che frattanto, per molti anni, rappresentò circa lire 10 a testa, sempre ragguagliando a numero di uomini adulti quello complessivo dei componenti la famiglia colonica. (1)

Sotto l'impero della tassa del macinato, è dunque da calcolarsi in circa lire 230 il medio consumo annuo per ogni colono adulto; ed il prospetto dell'ammontare delle quote mezzadrili fa palese come questa proporzione in nessuna zona si raggiunga normalmente, mediante il prodotto del podere.

Nell'Allegato *B: Notizie sul circondario di Pistoia,* si trova l'analisi del cibo di un contadino adulto nelle colline pistoiesi, attribuendo un prezzo al vinello, calcolando il prezzo del *pane* consumato, e non già quello del *granturco* o del *frumento* occorrente per quello, ecc. Le cifre rispettive si riassumono come segue:

Inverno: periodo dei lavori casalinghi: valore del cibo di un giorno	L.	0 40	Giorni	60	L.	28 20
» » lavori campestri » » »	»	0 81	»	31	»	25 11
Primavera e parte dell'estate: lavori campestri normali »	»	1 01	»	150	»	151 50
Estate *(mietitura e trebbiatura)* » » »	»	1 41	»	32	»	45 12
Autunno: lavori casalinghi » » » »	»	0 47	»	70	»	32 90
» *(vendemmia e svinatura)* » » »	»	0 70	»	22	»	16 40
Totale			Giorni	365	L.	299 23

Il solo vitto quindi si ragguaglierebbe a circa 300 lire a testa; al quale aumento contribuisce non soltanto la differenza fra il prezzo assoluto e il prezzo relativo delle derrate, ma ben anche l'aver conteggiato il valore del *vinello,* del *pane,* ecc., e non già quello delle *vinacce,* del *grano,* ecc., ne risulta un corrispondente aumento nella valutazione del lavoro dei componenti la famiglia colonica, poichè il maggior prezzo attribuito al vitto comprende il correspettivo della retribuzione del lavoro occorso per ottener *vinello* dalle vinacce, di quello della massaia per *panificare* la farina, ecc., ecc., e d'altre faccende non agrarie.

Empiricamente, il necessario al mantenimento di una famiglia colonica si valuta al doppio del valore del pane occorrente normalmente al consumo; — oppure a lire 90 per ogni componente della famiglia, oltre il pane, il vino e gli ortaggi.

(1) La tassa di fuocatico, o di famiglia, varia fra lire 2 e lire 20, secondo il grado di agiatezza.

La tassa di ricchezza mobile, *sulle colonie e sugli affitti,* ha poca importanza. (V. Allegato N. 40, in fine del presente Capitolo).

La tassa sul bestiame esiste in alcuni Comuni, ed in altri no: per tutta la Toscana in complesso questa tassa rappresenta circa lire 70,000.

La tassa sul macinato (V. Allegato N. 41, in fine del presente Capitolo) ascenderebbe in media a lire 3 15 per abitante. Ma tenendo conto del numero dei fanciulli, la media per gli adulti salirebbe di assai; e per gli agricoltori poi, ai quali il grano ed il granturco servono di alimento principalissimo, se non esclusivo, quella media può calcolarsi del doppio, almeno, di quella risultante nel Prospetto.

Qualche sussidio intanto è recato alle famiglie coloniche dall'esercizio di alcune piccole industrie, o dalla raccolta di alcuni prodotti secondari e spontanei, specialmente di bosco.

Nel piano fiorentino-pistoiese, le donne tutte, qualche volta anche i ragazzetti e gli uomini adulti, in mancanza d'altri lavori, intrecciano la pregiata paglia di cappelli che colà si coltiva.

Paglia comune, scelta fra quella di grano marzolo raccolto al monte, è acquistata a minimo prezzo, ed intrecciata per farne cappelli ordinari, dalle donne del Casentino e d'altrove.

Nella parte più settentrionale del circondario di Rocca San Casciano le donne trovano frequente occupazione in estate per la filatura dei bozzoli, e nel territorio più alto di quella zona qualche guadagno è procurato dalla fabbricazione di *fondi* di paglia; (specie di dischi del diametro di 70 a 80 centimetri e grossi 15 o 20 millimetri, fatti di paglia di frumento legata e ritorta in giro, e usati localmente per l'allevamento dei bachi nelle prime età; pratica certo non raccomandabile pei danni inevitabili che reca l'umidità e la poca nettezza di cui quei dischi sono suscettibili).

La raccolta di fragole e di lamponi nei boschi e nelle macchie occupa spesso fanciulli e donne su pei monti Appennini; e per gli alti poggi della Val Tiberina e su quelli della Val d'Orcia, si raccolgono, e si vendono ad incettatori, le coccole di ginepro, ivi abbondantissime, e molto ricercate in alcune città per prepararne un liquore.

Sui monti lucchesi è ricchissima la produzione spontanea di ottimi funghi, che crescono nei castagneti, e che freschi o seccati si vendono sul mercato delle città circonvicine.

Sulle falde del monte Amiata ed altrove si raccolgono le bacche del vischio *(viscum album)* e se ne prepara la pania, di cui è facile lo smercio per diverse forme di caccia.

Nell'isola d'Elba il coltivatore ha qualche giornata disponibile, oltre quelle richieste dalla lavorazione del proprio podere, per recarsi, a mercede, a prestar l'opera propria in vigne tenute a economia per conto diretto di proprietari.

Nel Volterrano i coloni si dànno periodicamente al trasporto di alabastri, al quale scopo mantengono appositamente un mulo sul proprio podere; e nelle vicinanze dei territorî di Serravezza e di Stazzema, quasi tutti i coloni lucrano mediante il carreggio dei marmi, spesso anche trascurando per quello i lavori agricoli più faticosi.

Altra fonte di guadagno è il *baliatico,* che molto frequentemente è assunto dalle contadine, sia dopo che abbiano compiuto l'allattamento del proprio bambino, sia in caso di morte di questo. Raro però è ch'esse si rechino per balie presso la famiglia del lattante; in generale rimangono in casa propria.

Sono infine da aggiungere, come sorgenti di lucro sussidiario, la rimpagliatura di sedie e di fiaschi, la legatura di granate di saggina, l'intrecciatura di vimini e di salci in ceste e panieri, i grossolani intagli di legno di faggio per formare attrezzi ordinari da cucina, la fabbricazione di scatole di truciolo, o di corbelli di liste di castagno, la filatura e la tessitura di canapa, di lino e di lana, un complesso insomma di piccole industrie casalinghe, che pur recano il loro contributo nell'economia famiIiare.

Contuttociò, è purtroppo frequente il caso che la quota normale, occorrente al mantenimento della famiglia, non sia raggiunta. Ed è ovvio che, per le diverse zone, ciò debba tanto più agevolmente succedere, quanto, da quella quota normale, sia più lontano l'ammontare di parte colonica dei prodotti del podere. Il mezzadro ricorre allora necessariamente al proprietario, per averne le indispensabili anticipazioni; nè è quindi da meravigliare se il debito colonico sia rilevantissimo ed esteso quasi dovunque: in generale però al monte più che in collina, ed in collina più che al piano, per effetto della diversa fertilità del terreno, e della diversa distribuzione delle colture che in modo disuguale retribuiscono il lavoro dell'agricoltore.

La tassa sul macinato, di cui sopra fu fatto cenno, molto contribuì ad aumentare questo debito colonico, che segna notevole peggioramento nelle condizioni economiche del coltivatore, e che, pesando a carico del proprietario, toglie a lui la possibilità di consacrare qualche capitale all'agricoltura; sì che questa, lungi dal progredire, nemmeno si mantiene stazionaria, ma forzatamente decade.

Quantunque l'abolizione di quella tassa sia ormai assicurata, non sarà però fuor di luogo uno sguardo retrospettivo sui danni che direttamente ne derivarono.

Nei monti del Lucchese, ed in alcuni altri territori sugli Appennini, ove principale alimento della classe agricola è la farina di castagne, poco o punto fu avvertita l'esistenza di quella tassa, che non colpiva la macinazione di quelle. Ma in tutto il rimanente della Toscana in generale, la tassa sul macinato fu gravissima pel mezzadro, forse più che per qualunque altro ceto.

L'aumento nel prezzo delle derrate di suo immediato consumo, e che il suo terreno produce, non ha interesse pel colono, tranne che quell'aumento derivi da scarsa raccolta locale. E così, in via d'esempio, al mezzadro che dal suo podere ottiene, di parte sua, come l'otteneva 15 anni or sono, quei tanti ettolitri di frumento e di granturco occorrenti e bastanti al consumo della sua famiglia, poco monta se ogni ettolitro di frumento o di granturco costi ora sul mercato 5 o 6 lire di più che 15 anni addietro. Il mantenimento suo e dei suoi non peggiora, nè si avvantaggia per quello; ma grave danno ne sentirà quella famiglia colonica, se la raccolta normale viene ad esser decimata nella sua quantità: e ciò appunto avvenne per effetto della tassa del macinato, la quale, per l'operaio, pel bracciante, per quasi tutti insomma, si risolveva in un aumento di prezzo del pane, aumento che molti poterono forse compensare col richiedere un supplemento di mercede; mentre pel mezzadro la tassa equivaleva quasi sempre alla sottrazione di parte dell'alimento normale, e senza alcuna possibile rivalsa.

Il colono, infatti, di rado aveva i denari, per pagar la tassa e la molenda, e pagò in genere: il cereale macinato venne così ad esserne sensibilmente diminuito. Notisi inoltre che il mugnaio curò sempre il proprio interesse, si attribuì misura piuttosto abbondante che scarsa, e valutò le derrate a prezzo piuttosto infimo che equo. Il mezzadro nel fatto pagò così una tassa maggiore di quella realmente spettantegli. Fu già veduto poco sopra come, nell'economia domestica del colono, il valore relativo delle derrate di suo consumo diretto, e nella quantità indispensabile al suo mantenimento, sia maggiore del valore venale delle derrate medesime. Il mezzadro subì dunque, anche sotto questo aspetto, una maggior perdita. Il mugnaio imparò presto a macinare meno bene, per macinare maggior quantità di cereali con minor-

numero di giri. La proporzione della crusca aumentò, diminuì quella della farina; e questa, meno macinata, riuscì meno nutritiva. Il mezzadro, che fa del pane l'alimento principale, lo ebbe dunque in quantità e di qualità inferiore a quanto doveva ottenere dal suo grano, già decimato dalle tasse. Nè molto migliore, o molto più economica, fu la macinazione eseguita nei mulini a vapore, di cui una trentina circa s'impiantarono nell'ultimo decennio: specialmente in provincia di Arezzo, e nelle pianure di San Miniato e di Pisa (1).

Cumulando gli effetti diretti, con gli indiretti, può affermarsi che alla massima parte delle famiglie coloniche la tassa del macinato tolse il necessario pel mantenimento di un mese almeno in un anno, e spesso anche assai più. Come ripararvi, se non col ricorrere alle anticipazioni del proprietario? Come pareggiare il debito, se ogni anno ripetevasi la causa di contrarne uno nuovo?

Il colono frattanto procurò di lesinare sui propri bisogni da un lato, vivendo più stentatamente, e dall'altro si studiò di aumentare con qualunque mezzo la quota di prodotti spettantigli. Maledisse alla tassa del macinato, però nè più, nè meno che a qualunque altra; chè al contadino non v'è tassa che apparisca giusta o proporzionata; e quando udì che sarebbe abolita, ne provò soddisfazione, ma poco la manifestò perchè nel fatto ne risentì poco vantaggio immediato. La riduzione di un quarto sulla tassa del frumento, giovò più al mugnaio che a lui; e la cessazione di quella sui cereali inferiori, riuscì veramente utile soltanto in alcuni territori circoscritti, in cui del granturco si fa grande consumo; come più specialmente nella zona transappenninica e nella pianura lucchese, pisana e volterrana. (2)

È certo però che l'abolizione della tassa del macinato, quando sarà completa, — e purchè a quella non venga sostituita altra imposta che in qualsiasi modo, diretto o indiretto, pesi sull'agricoltura, — avrà molta influenza sul miglioramento delle condizioni del mezzadro, il quale in diverse zone, tornerà ad avere, di sua parte, una quota di prodotti per lo più sufficiente e talvolta anche esuberante ai suoi bisogni.

Fin quì, fu discorso delle condizioni economiche di quelle categorie di coltivatori che partecipano direttamente alla produzione del suolo.

Per quanto si riferisce ai *pigionali* o *braccianti,* poco è da dirsi.

I *pigionali,* quando trovano da occuparsi, guadagnano normalmente, a giornata, da lire 1 a lire 1 20 gli uomini; e da lire 0 60 a lire 0 70 le donne: di frequente, quando l'opera è a carico del mezzadro, come succede per lo più, il bracciante percepisce la metà soltanto di quella somma, ed ha insieme il vitto pari a quello dei componenti la famiglia colonica. L'accennata retribuzione sale talvolta sino al triplo di quella ora indicata, per alcune faccende speciali, e in determinate località; come, per esempio, per la mietitura del grano, e per la falciatura dei fieni nelle provincie di Pisa e di Volterra. Ma sono eccezioni, che per la brevità del periodo in cui succedono, non influiscono sulla media annua del guadagno del bracciante; media che spesso non raggiunge, e di rado supera, le 200 giornate di lavoro per gli uomini, e le 100 per

(1) V. quadro 1° dell'Allegato, N. 41, in fine del presente Capitolo.

(2) V. quote proporzionali della tassa sulla macinazione del frumento, e di quello del granturco, el quadro 3° dell'Allegato N. 41.

le donne; sicchè ragguagliano a circa lire 220 per ogni uomo valido, e lire 70 per ogni donna (1). Ed è da aggiungere che dalla agricoltura quei braccianti ricavano la metà appena, e spesso meno, dell'accennato guadagno; mentre il rimanente deriva da occupazioni manuali d'ogni genere; la costruzione delle strade obbligatorie vi ha contribuito non poco in questi ultimi anni.

Non occorrono calcoli per dimostrare che quel guadagno è insufficente, per procacciare alloggio, vitto e vestito, e per provvedere inoltre ai bisogni dei fanciulli e dei vecchi di famiglia, impotenti al lavoro. Traggono partito i braccianti e le loro donne, da quelle piccole industrie accessorie, dalla raccolta di quei prodotti spontanei di bosco, di cui sopra fu fatto cenno, discorrendo dei mezzadri; ma nemmeno quei ripieghi bastano, ed è quasi necessità che gli uomini emigrino temporaneamente per cercar lavoro, che i vecchi si diano a mendicare, e che le donne e i fanciulli ricorrano al furto campestre.

Il maggior contingente all'emigrazione (quasi nulla nella provincia di Siena), è dato dalla provincia di Lucca, siccome la più popolata, e dalla zona dei monti, siccome la più scarsa di lavoro (2). La emigrazione periodica, temporanea, si dirige per lo più alla Sardegna, alla Corsica ed alla maremma grossetana, e molti degli emigrati restituendosi alle loro case, recano seco qualche risparmio, spesso dolorosamente compensato da lunghe febbri miasmatiche, a sfidar le quali pur tornano l'anno successivo.

L'emigrazione per periodo lungo e indeterminato, l'emigrazione, propriamente detta per altre regioni d'Europa, e più spesso per l'America e per l'Australia, è minimo in tutta la Toscana, tranne che nella provincia di Lucca, ove assume qualche importanza. Se poi quell'emigrazione si consideri relativamente ai soli agricoltori, può dirsi nulla in tutta la regione; eccettuandone sempre la provincia di Lucca, ove sopra una popolazione agricola di circa 50,000 uomini adulti, si hanno in media 300 emigranti ogni anno: la proporzione è minima per le donne. Fino a qual punto influisca su quell'emigrazione la smania di ozieggiare e la speranza di conseguir facili fortune, è difficile il constatare; fra coloro che emigrano, molti sono giovani svogliati al lavoro, ma di questi trovansene dovunque: ed il fatto che l'emigrazione di agricoltori, è circoscritta alla sola provincia di Lucca, basta a provare che la causa principale sta nell'eccezionale addensamento di popolazione su quel territorio. Sia però lecito di rammentare come, se più efficacemente e sollecitamente fosse favorito il progresso della agricoltura nelle *crete* e nella *zona marittima* volterrana, ove gli abitanti scarseggiano, colà certamente accorrerebbero quelli fra gli emigranti lucchesi che, sol perchè ridotti agli estremi, si risolvono ad espatriare.

Quasi tutti gli agricoltori emigranti appartengono alla categoria dei ***pigionali***. Alcuni, ma pochi, sono coltivatori, proprietari di piccolissimo podere, che non produ-

(1) Forse i braccianti agricoli in migliori condizioni, in Toscana, sono i ***pigionali*** di proprietari di oliveti tenuti a economia nelle colline lucchesi. Quei pigionali hanno lavoro quasi assicurato, ed il guadagno annuo supera quasi sempre le lire 270 per uomo.

(2) Per la emigrazione all'estero *propria* e *temporanea* nel quadriennio 1876-1879, V. notizie riassunte nell'unito Prospetto, Allegato N. 42.

Due circostanze sono intanto da aversi presenti: — che il mezzadro gode inoltre, senza spesa, l'alloggio nella casa poderale; — e che le cifre sopra trascritte si ottennero analizzando i risultati del podere-tipo della zona in cui la quota colonica è notevolmente inferiore alla media normale in Toscana; sicchè si può senza obbiezione concludere, che la retribuzione della giornata di lavoro del colono mezzadro agguaglia almeno, e più frequentemente supera, quella del bracciante. Un'altra osservazione è da farsi; ed è che mentre la media del guadagno annuo di un bracciante rappresenta la retribuzione di circa 200 giornate di lavoro, quella del guadagno del colono è superiore di assai, perchè si riferisce ad oltre 250 giornate.

A provvedere in casi di somma scarsezza od assoluta mancanza di lavoro, forse non esiste alcuna speciale istituzione pia, a favore esclusivamente di agricoltori; ma molti sussidi sono loro accordati da associazioni e da comuni che porgono aiuti ai poveri in generale. E così parimente, sotto diverse forme e condizioni, sono conferite *doti*, di somme variabili fra le 20 e le 100 lire, a fanciulle di contadini, generalmente a cura di sodalizi d'indole religiosa.

Ai *braccianti* potrebbe anche riuscire utilissimo l'ascriversi a società di mutuo soccorso, le quali, sotto la denominazione di *Società operaie* o *Fratellanze artigiane,* si costituirono numerose, e sono sparse quasi dappertutto. Ma la miseria stessa fa sì, che la necessità di pagare una tassa trattenga la maggior parte dei *pigionali* dal concorrervi. Più raramente poi vi si ascrivono i mezzadri: — sia perchè l'ordinamento di quelle società non sempre li persuade che il mutuo soccorso fra i soci sia sostanzialmente lo scopo dell'associazione, mentre da ogni altro scopo d'indole politica rifugge in generale il colono toscano che, partecipe quasi dei diritti di proprietà, nessun miglioramento spera e molti danni teme da qualsiasi repentino rivolgimento nell'ordine sociale, — sia perchè non provano veramente bisogno di ricorrere al mutuo soccorso, confidando sull'andamento normale del podere, e facendo assegnamento sulle anticipazioni per parte del proprietario, in caso d'urgenza.

È anche da aggiungersi che fra i mezzadri, quantunque molti, più specialmente dopo la istituzione della tassa sul macinato, abbiano mantenuto od aumentato il debito verso il proprietario, pur non mancano quelli che risultano in credito, ed i quali, anzichè trovarsi in istrettezze, accumulano annualmente qualche risparmio, che s'ingegnano d'ingrossare fino al punto di poterlo poi consolidare nell'acquisto di un poderetto, od almeno di un campicello. Finchè a tanto non giungano le somme in serbo, non di rado i coloni le investono in libretti delle Casse di risparmio, o in depositi presso Banche popolari, quando le sedi di queste o le succursali di quelle, esistano in località non troppo distanti (1); o più spesso essi se ne valgono per mercatura di bestiame e di derrate, o le imprèstano a privati con ogni cautela, ed a frutto non sempre equo. Eccessiva ignoranza, generando malintesa diffidenza in istituti, in uomini e in

adulto, valutando per $^1/_3$ il lavoro di ogni donna, e per $^1/_4$ il lavoro di ogni fanciullo: mentre la somma qui indicata rappresenta la retribuzione effettiva risultante a favore di un lavoratore adulto, considerato isolatamente.

(1) Nei Prospetti, N. 44 e 45, allegati in fine del presente Capitolo, sono indicati i comuni ove esistono succursali di Casse di risparmio e Banche popolari.

cose, fece anche a molti preferire di trattener nascosto presso di sè il piccolo peculio: ma in oggi quella diffidenza, che pur sussiste, accenna a diminuire; ed in ciò molto ha contribuito l'istituzione delle Casse di risparmio postali, per la facilità dei depositi e dei ritiri, anche nei più piccoli centri.

Dei quattro milioni di lire all'incirca che nel 1880 si trovavano in deposito presso le Casse postali di risparmio in Toscana (1), non è possibile il conoscere quale sia la somma spettante ad agricoltori; ma l'estendersi delle operazioni anche nei più piccoli comuni rurali ne assicura che quella classe, in qualche proporzione, vi partecipa.

Ne è da presumersi che le Casse postali abbiano diminuito la clientela delle Casse di risparmio ordinarie, e delle Banche popolari, poichè fra il 1875 e il 1880 i depositi a risparmio e a conto corrente presso queste ultime salirono da circa 2 milioni a oltre 3 milioni di lire (2); e se nelle Casse di risparmio ordinarie si riscontra una diminuzione di 10 milioni (che si riduce a milioni 5, quando si escludano dal confronto le sedi nei comuni capoluogo di provincia alle quali di preferenza affluiscono i risparmi del cittadino e non quelli dell'agricoltore) (3), ciò è da attribuirsi alla crisi subìta nel 1879 dalla Cassa di risparmio di Firenze per effetto del timore, che si sparse nel pubblico, di gravi perdite nella liquidazione di crediti con l'amministrazione di quel comune.

Pei piccoli proprietari, per gli operai delle officine, per quelli insomma che vivono nelle città o nelle più grandi borgate, e che conseguentemente possono, in ogni caso, rivolgersi alle Casse di risparmio ordinarie od alle Banche popolari, l'utilità delle Casse postali, può forse esser meno evidente; ma immensa è l'influenza che esercitano per le campagne, giovando a sviluppare, fra i contadini, lo spirito di economia: benefizio questo di un valore incalcolabile; perchè « se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro, che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmi ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli e di accrescerli » (4). Più efficace poi sarà quest'influenza delle Casse postali quando, abolita che sia completamente la tassa del macinato, e mediante provvedimenti richiesti dalle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori, potrà aumentare in Toscana il numero dei mezzadri liberi da debito colonico.

(1) V. Allegato, n. 43, in fine del presente Capitolo.
(2) V. id. n. 44 id. id.
(3) V. id. n. 45 id. id.
(4) RIDOLFI COSIMO – Manifesto, 23 aprile 1829, per l'istituzione della Cassa di risparmio.

Tassa di ricchezza mobile (sulle colonie e sugli affitti) a carico di coltivatori nelle provincie ***di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.***

(Notizie procurate dalle Intendenze di finanza delle singole provincie).

PROVINCIA	CIRCONDARIO	Importo complessivo liquido della tassa di ricchezza mobile a carico di coltivatori			
		nell'anno 1865 Lire C.	nell'anno 1870 Lire C.	nell'anno 1875 Lire C.	nell'anno 1880 Lire C.
Firenze . . .	Firenze	106,957 39	48,225 24	37,916 14	35,732 71
	Pistoia	»	»	5,126 57	4,962 95
	Rocca San Casciano	25,459 58	1,826 »	906 74	1,387 34
	San Miniato . . .	75,780 54	16,576 02	11,156 35	10,957 14
Arezzo . . .	Arezzo	132,779 36	6,201 49	23,902 12	23,927 37
Siena	Siena.	1,217,888 77	108,394 01	108,122 89	112,047 53
	Montepulciano . .	48,758 26	5,429 98	6,137 08	6,301 38
Lucca. . . .	Lucca	9,192 81	4,439 77	1,929 39	2,422 16
Pisa	Pisa	154,102 11	103,385 04	18,428 12	18,268 87
	Volterra	12,227 58	19,276 75	2,546 30	2,395 89
Livorno . . .	Livorno.	8,755 41	9,658 58	1,104 52	1,602 17
	Isola d'Elba . . .	»	»	»	»
	Totale . . .	1,791,901 81	323,412 88	217,276 22	220,105 51

Riassunto per provincie.

Provincia	1865	1870	1875	1880
Firenze	208,197 51	66,627 26	55,105 80	53,140 14
Arezzo	132,779 36	6,201 49	23,902 12	23,927 37
Siena.	1,266,647 03	113,823 99	114,259 97	118,348 91
Lucca.	9,192 81	4,439 77	1,929 39	2,422 16
Pisa	166,329 69	122,661 79	20,974 42	20,664 76
Livorno	8,755 41	9,658 58	1,104 52	1,602 17
Totale . . .	1,791,901 81	323,412 88	217,276 22	220,105 51

N. B. — La notevole differenza fra le cifre degli anni 1865 e 1870 deriva dalla cessazione della tassa fissa gravante il *minimum* di lire 250, elevato alla maggior somma di lire 400; e più ancora, alla facoltà di suddividere il reddito colonico fra i singoli componenti la famiglia, sicchè pochi risultarono i coloni il cui reddito raggiungesse l'imponibile di lire 400.

Nell'isola d'Elba non vi sono coloni che oltrepassino o raggiungano quel reddito, sicchè non è pagata somma alcuna per quel titolo.

Tassa sul Macinato dall'anno 1870 a tutto il 1879

NELLE PROVINCIE DI FIRENZE, AREZZO, SIENA, LUCCA, PISA E LIVORNO

e notizie sui mulini esistenti nelle provincie medesime.

(Notizie procurate dalle Intendenze di Finanza delle singole Provincie).

Numero dei mulini esistenti nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	MULINI ESISTENTI							
		NELL'ANNO 1870				NELL'ANNO 1880			
		a vento	a forza idraulica	con motore a vapore	TOTALE	a vento	a forza idraulica	con motore a vapore	TOTALE
Firenze	Firenze	»	612	3	615	»	802	5	807
	Pistoia	»	392	»	392	»	465	»	465
	Rocca San Casciano	»	173	»	173	»	181	»	181
	San Miniato	»	109	»	109	»	117	4	121
Arezzo	Arezzo	»	564	1	565	»	643	7	650
Siena	Siena	»	220	2	222	»	244	5	249
	Montepulciano	»	144	1	145	»	141	3	144
Lucca	Lucca	»	702	»	702	»	1,112	1	1,113
Pisa	Pisa	20	342	14	376	15	358	21	394
	Volterra	2	175	2	179	1	170	2	173
Livorno	Livorno	5	9	7	21	4	10	7	21
	Isola d'Elba	»	53	3	56	»	35	3	38
	TOTALE	27	3,495	33	3,555	20	4,278	58	4,356

Tassa sul macinato liquidata negli anni 1870, 1871, 1872, 1873 e 1874 nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

PROVINCIA	AMMONTARE DELLA TASSA LIQUIDATA				
	nell'anno 1870 Lire C.	nell'anno 1871 Lire C.	nell'anno 1872 Lire C.	nell'anno 1873 Lire C.	nell'anno 1874 Lire C.
Firenze	675,234 46	1,337,556 69	1,747,632 24	1,847,384 62	1,989,126 12
Arezzo	177,475 16	430,452 05	605,634 72	683,117 34	686,276 97
Siena	163,133 09	438,156 49	581,278 33	629,041 13	718,547 55
Lucca	»	540,239 60	763,281 37	726,829 84	815,900 20
Pisa	373,251 03	684,053 78	909,128 94	926,182 85	999,794 17
Livorno	28,355 23	96,770 31	176,019 30	167,651 25	191,525 49
TOTALE	1,417,448 97	3,527,228 92	4,782,974 90	4,980,107 »	5,401,170 50

1876, 1877, 1878 e 1879 pei singoli circondari e secondo la qualità dei cereali macinati.

Anno 1877		Anno 1878			Anno 1879			Quota media annua per ogni abitante in base alla tassa liquidata per macinazione	
per altri cereali Lire C.	TOTALE tassa Lire C.	per frumento Lire C.	per altri cereali Lire C.	TOTALE tassa Lire C.	per frumento Lire C.	per altri cereali Lire C.	TOTALE tassa Lire C.	di frumento Lire C.	di altri cereali Lire C.
98,705 52	1,614,218 94	1,439,064 88	105,839 93	1,544,904 81	1,348,727 06	65,760 47	1,414,487 53	2 79	17
61,086 »	326,485 16	254,481 65	52,619 63	307,101 28	227,076 04	27,749 29	254,825 33	2 52	52
59,703 22	182,532 23	124,095 64	51,066 33	175,161 27	123,572 82	29,883 96	153,456 78	2 57	1 34
48,208 40	323,931 21	291,324 98	49,634 59	340,959 57	275,963 27	28,576 63	304,539 90	2 48	41
106,277 52	827,977 73	755,624 90	95,615,85	851,240 75	690,289 97	53,597 50	743,887 47	2 98	41
59,092 87	525,987 56	466,329 55	53,648 69	519,978 24	440,629 09	30,702 56	471,331 65	3 38	38
47,775 79	269,562 87	232,928 22	39,739 34	272,667 56	218,354 45	24,107 33	242,461 78	3 20	59
248,427 73	772,560 75	513,046 97	216,031 09	729,078 06	435,682 56	106,421 54	542,104 10	1 84	77
100,603 87	890,045 67	721,390 42	91,618 65	813,009 07	700,583 26	46,558 48	747,141 74	3 50	48
47,280 28	202,537 62	149,225 96	43,019 30	192,245 26	160,327 14	27,112 12	187,439 26	2 60	75
2,42[illegible] 78	229,975 36	178,978 04	1,548 18	180,526 22	198,477 08	1,014 86	199,491 94	2 17	02
494 98	36,527 68	27,354 92	894 05	28,248 97	26,200 22	457 11	26,657 33	1 58	02
80,085 96	6,202.342 78	5,153,846 13	801,275 63	5,955,121 76	4,845,882 96	441,941 85	5,287,824 81	2 72	43

vincie.

Anno 1877 per altri cereali	TOTALE tassa	1878 per frumento	1878 per altri cereali	1878 TOTALE tassa	1879 per frumento	1879 per altri cereali	1879 TOTALE tassa	di frumento	di altri cereali
7,703 14	2,447,167 54	2,108,967 15	259,160 48	2,368,127 63	1,975,339 19	151,970 35	2,127,309 54	2 69	33
6,277 52	827,977 73	755,624 90	95,615 85	851,240 75	690,289 97	53,597 50	743,887 47	2 98	41
6,868 66	795,550 43	699,257 77	93,388 03	792,645 80	658,983 54	54,809 89	713,793 43	3 31	45
8,427 73	772,560 75	513,046 97	216,031 09	729,078 06	435,682 56	106,421 54	542,104 10	1 84	77
7,884 15	1,092,583 29	870,616 38	134,637 95	1,005,254 33	860,910 40	73,670 60	934,581 »	3 30	55
2,924 76	266,503 04	206,332 96	2,442 23	208,775 19	224,677 30	1,471 97	226,149 27	2 06	02
80,085 96	6,202,342 78	5,153,846 13	801,275 63	5,955,121 76	4,845,882 96	441,941 85	5,287,824 81	2 72	43

» Al quadriennio 1875-1878. Pel frumento la quota per abitante fu stabilita in base al quinquennio 1875-1879.

Emigrazione all'estero dalle provincie di Firenze, Are

Notizie desunte dalle pubblicazioni u

CATEGORIE EMIGRANTI	PROVINCIA DI FIRENZE Popolazione 1871 ..... 766,824 Id. agricola 1871... 192,022					PROVINCIA DI AREZZO Popolazione 1871 ..... 234,645 Id. agricola 1871 .. 105,273					PROVINCIA Popolazione 1871 Id. agricola		
	EMIGRAZIONE					EMIGRAZIONE					EMIGRA		
	nel 1876	nel 1877	nel 1878	nel 1879	nel quadriennio	nel 1876	nel 1877	nel 1878	nel 1879	nel quadriennio	nel 1876	nel 1877	nel 187
Emigrazione propria *per la durata maggiore di un anno, secondo le dichiarazioni e le intenzioni degli emigranti.*													
Emigranti di età inferiore ai 14 anni. Maschi. .	5	8	6	7	26	»	»	1	»	1	»	»	»
Id. Femmine.	3	6	6	7	22	»	»	1	»	1	»	»	»
TOTALE . . .	8	14	12	14	48	»	»	2	»	2	»	»	»
Emigranti di età superiore ai 14 anni. Maschi .	27	22	23	22	94	1	3	3	»	7	2	1	»
Id. Femmine.	12	17	18	22	69	1	1	1	1	4	1	»	»
TOTALE . . .	39	39	41	44	163	2	4	4	1	11	3	1	»
Emigranti senza distinzione di età. Maschi. . . .	32	30	29	29	120	1	3	4	»	8	2	1	»
Id. Femmine . .	15	23	24	29	91	1	1	2	1	5	1	»	»
TOTALE GENERALE . . .	47	53	53	58	211	2	4	6	1	13	3	1	»
Emigrazione temporanea *per la durata minore di un anno, secondo le dichiarazioni e le intenzioni degli emigranti.*													
Emigranti senza distinzione di età. Maschi. . . .	371	509	468	448	1796	16	8	66	71	161	16	»	»
Id. Femmine.	11	25	27	22	85	1	»	5	3	9	2	1	»
TOTALE GENERALE . . .	382	534	495	470	1881	17	8	71	74	170	18	1	»
Agricoltori emigrati *(di età superiore ai 14 anni)*													
In emigrazione propria. Maschi.	* »	1	»	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»
Id. Femmine	* »	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
TOTALE . . .	3	1	»	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»
In emigrazione temporanea. Maschi	* »	123	65	31	219	»	»	57	8	65	»	»	»
Id. Femmine.	* »	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
TOTALE . . .	28	123	65	31	247	»	»	57	8	65	»	»	»
TOTALE GENERALE, agricoltori emigrati. . . .	31	124	65	31	251	»	»	57	8	65	»	»	»

* *Per l'anno 1876 si conosce il numero complessivo senza distinzione di sesso.*

Livorno, negli anni 1876, 1877, 1878 e 1879.

ricoltura (Direzione di statistica).

di Lucca .... 280,399 / 71....... 93,014			Provincia di Pisa Popolazione 1871..........265,959 Id. agricola 1871....... 71,086					Provincia di Livorno Popolazione 1871..........118,851 Id. agricola 1871....... 5,902					Totali				
.zione			Emigrazione					Emigrazione									
1 8	nel 1879	nel quadriennio	nel 1876	nel 1877	nel 1878	nel 1879	nel quadriennio	nel 1876	nel 1877	nel 1878	nel 1879	nel quadriennio	1876	1877	1878	1879	pel quadriennio
18	36	121	»	5	2	7	14	»	1	4	6	11	50	36	31	56	173
10	21	59	»	4	4	3	11	»	1	»	7	8	22	20	21	38	101
28	57	180	»	9	6	10	25	»	2	4	13	19	72	56	52	94	274
94	842	2853	30	38	11	44	123	22	35	36	52	145	1004	594	667	961	3226
39	80	220	12	11	9	17	49	19	18	6	18	101	122	80	73	139	414
33	922	3073	42	49	20	61	172	41	53	42	70	246	1126	674	740	1100	3640
12	878	2974	30	43	13	51	137	22	36	40	58	156	1054	630	698	1017	3399
49	101	279	12	15	13	20	60	19	19	6	25	109	135	100	94	177	506
61	979	3253	42	58	26	71	197	41	55	46	83	265	1189	730	792	1194	3905
48	3596	10871	63	58	157	127	405	240	167	227	224	858	2839	3236	3466	4466	14007
72	305	950	7	7	12	2	28	46	81	63	64	254	237	317	379	396	1329
20	3901	11821	70	65	169	129	433	286	248	290	288	1112	3076	3553	3845	4862	15336
32	423	881	»	14	7	5	26	»	»	»	»	»	»	231	239	438	908
10	23	55	»	04	2	»	6	»	»	»	»	»	»	26	12	23	61
42	456	1188	3	18	9	5	35	10	»	»	»	10	268	257	251	461	1237
40	1740	4767	»	18	27	16	61	»	15	2	15	32	»	1943	1391	1810	5144
36	123	332	»	3	»	»	3	»	7	»	4	11	»	83	136	127	346
76	1863	6432	1	21	27	16	65	19	22	2	19	62	1381	2026	1527	1937	6871
18	2319	7620	4	39	36	21	100	29	22	2	19	72	1649	2283	1778	2398	8108

(Allegato N. 43.)

PROSPETTO DEI DEPOSITI

INSCRITTI SOPRA LIBRETTI EMESSI DALLE CASSE POSTALI DI RISPARMIO

delle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

al 31 dicembre 1879.

(Notizie desunte dalla quarta Relazione annuale sul servizio delle Casse postali di risparmi pubblicata dalla Direzione Generale delle poste)

Provincia di Firenze.

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Circondario di Firenze		
Comune di Firenze	6,407	1,229,462 95
» Bagno a Ripoli	»	»
» Barberino di Mugello	26	3.544 01
» Barberino di Val d'Elsa	»	»
» Borgo San Lorenzo	157	22,372 06
» Brozzi	»	»
» Calenzano	»	»
» Campi Bisenzio	37	8,827 39
» Cantagallo	»	»
» Carmignano	11	2,435 34
» Casellina e Torri	»	»
» Dicomano	12	436 69
» Fiesole	»	»
» Figline in Val d'Arno	45	15,069 08
» Firenzuola	33	929 47
» Galluzzo	7	635 44
» Greve	61	3,963 78
» Incisa in Val d'Arno	2	5 33
» Lastra a Signa	4	1,019 09
» Londa	26	526 21
» Marradi	5	125 82
» Montemurlo	»	»
» Montespertoli	26	3,125 50
» Palazzuolo	12	957 89
» Pelago	27	343 26
» Pontassieve	738	49,604 44
» Prato in Toscana	50	9,039 57
» Reggello	88	2,794 51
» Rignano sull'Arno	5	18 97
» San Casciano	44	8,588 17
» San Godenzo	10	1,700 46
» San Piero a Sieve	15	722 02
Da riportarsi	7,848	1,366,247 35
Segue ***Circondario di Firenze***		
Riporto	7,848	1,366,247 35
Comune di Scarperia	1	10 02
» Sesto	29	3,731 12
» Signa	55	5,897 79
» Vaglia	»	»
» Vernio	2	6 05
» Vicchio	»	»
TOTALE pel Circondario di Firenze	7,935	1,375,892 43
Circondario di Pistoia		
Comune di Pistoia	54	10,899 90
» Cutigliano	47	4,037 26
» Lamporecchio	72	1,115 16
» Marliana	»	»
» Montale	7	1,995 76
» Piteglio	»	»
» Sambuca Pistoiese	»	»
» San Marcello Pistoiese	107	9,167 49
» Serravalle Pistoiese	»	»
» Tizzana	»	»
TOTALE pel Circondario di Pistoia	287	27,215 57
Circondario di Rocca S. Casciano		
Comune di Rocca San Casciano	440	68,715 19
» Bagno in Romagna	29	10,049 86
» Dovadola	81	994 89
» Galeata	80	986 92
» Modigliana	36	954 26
» Portico di Romagna	43	1,816 69
» Premilcuore	106	5,663 63
Da riportarsi	815	89,181 44

Segue **Provincia di Firenze.**

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.	CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Segue Circ. di Rocca San Casciano			*Segue Circondario di S. Miniato*		
Riporto . .	815	89,181 44	*Riporto* . .	371	71,999 41
Comune di Santa Sofia	37	12,225 86	Comune di Castelfranco di Sotto. .	14	393 47
» Sorbano.	»	»	» Cerreto-Guidi.	8	798 85
» Terra del Sole	142	4,594 48	» Certaldo	46	3,992 61
» Tredozio	10	318 12	» Empoli	22	3,037 46
» Verghereto	12	16 68	» Fucecchio	121	36,390 35
TOTALE pel Circondario di Rocca San Casciano.	1,016	106,336 58	» Montaione	67	4,054 22
			» Montelupo Fiorentino .	2	19 11
			» Montopoli in Val d'Arno.	59	3,450 97
Circondario di S. Miniato			» Santa Croce sull'Arno .	23	5,990 49
Comune di San Miniato	242	66,379 42	» Santa Maria in Monte .	16	1,512 10
» Capraia e Limite . . .	»	»	» Vinci.	3	82 22
» Castelfiorentino. . . .	129	5,619 99			
Da riportarsi . .	371	71,999 41	TOTALE pel Circondario di S. Miniato	752	131,721 26

Provincia di Arezzo.

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.	CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Circondario (unico)			*Segue Circondario* (unico)		
Comune di Arezzo	350	79,458 97	*Riporto* . .	633	94,083 54
» Anghiari	5	889 22	Comune di Chiusi in Casentino . .	»	»
» Badia Tedalda	2	322 27	» Civitella in Val di Chiana	»	»
» Bibbiena	58	3,754 21	» Cortona.	45	1,328 42
» Bucine	79	1,385 11	» Foiano	132	4,855 44
» Capolone	»	»	» Laterina	54	2,899 87
» Caprese.	»	»	» Loro Ciuffena	27	1,698 95
» Castelfocognano. . . .	8	3,925 58	» Lucignano.	52	668 20
» Castelfranco di Sopra .	8	48 20	» Marciano	17	338 92
» Castel San Niccolò . .	25	1,393 67	» Montemignaio	»	»
» Castiglion Fibocchi . .	»	»	» Monterchi.	41	5,729 16
» Castiglion Fiorentino. .	98	2,906 31	» Monte S.ª M.ª Tiberina .	»	»
» Cavriglia	»	»	» Monte San Savino. . .	13	700 04
» Chitignano.	»	»	» Montevarchi	197	42,906 32
Da riportarsi . .	633	94,083 54	*Da riportarsi* . .	1,211	155,208 86

Segue Provincia di Arezzo.

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Segue ***Circondario*** (unico)		
Riporto . .	1,211	155,208 86
Comnne di Pergine.	18	2,803 30
» Ortignano	»	»
» Pian di Scò	»	»
» Pieve Santo Stefano . .	11	836 56
» Poppi	144	6,762 96
» Pratovecchio.	59	1,824 89
Da riportarsi . .	1,443	167,436 57

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Segue ***Circondario*** (unico)		
Riporto . .	1,443	167,436 57
Comune di S. Giovanni in Val d'Arno	213	36,678 90
» San Sepolcro.	40	8,966 44
» Sestino	11	124 70
» Stia	22	853 98
» Subbiano	27	446 73
» Talla.	12	50 54
» Terranova Bracciolini .	24	463 83
TOTALE per la Provincia di Arezzo .	1,792	215,021 69

Provincia di Siena.

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Circondario di Siena		
Comune di Siena.	188	28,405 60
» Asciano.	94	364 49
» Buonconvento	9	276 48
» Casole d'Elsa.	23	7,745 99
» Castellina in Chianti . .	48	507 41
» Castelnuovo Berardenga.	137	1,332 26
» Chiusdino	167	7,586 62
» Colle di Val d'Elsa . .	564	5,797 67
» Gaiole	»	»
» Masse di Siena	»	»
» Montalcino	85	9,753 85
» Monteriggioni	»	»
» Monteroni d'Arbia. . .	18	552 32
» Monticiano.	7	196 13
» Murlo	»	»
» Poggibonsi.	132	928 37
» Radda	24	2,293 29
» Radicondoli	33	976 41
» Rapolano	70	2,021 02
» San Gimignano	74	3,103 81
Da riportarsi . .	1,683	65,841 72

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Segue ***Circondario di Siena***		
Riporto . .	1,683	65,841 72
Comune di San Giovanni d'Asso . .	42	173,13
» Sovicille	»	»
TOTALE pel Circondario di Siena.	1,725	66,014 85
Circondario di Montepulciano		
Comune di Montepulciano	472	20,378 57
» Abbadia San Salvadore .	6	938 02
» Castiglion d'Orcia . .	42	185 05
» Cetona	99	1,459 79
» Chianciano.	38	364 56
» Chiusi	134	5,847 21
» Piancastagnaio	20	986 27
» Pienza	88	5,808 75
» Radicofani	78	2,130 46
» San Cascian dei Bagni .	78	432 85
» San Quirico d'Orcia . .	75	1,102 67
» Sarteano	113	6,809 09
» Sinalunga	181	8,479 74
» Torrita	63	609 49
» Trequanda.	34	494 51
TOTALE pel Circ.° di Montepulciano.	1,521	56,027 03

Provincia di Lucca.

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.	CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Circondario (unico)			*Segue Circondario* (unico)		
Comune di Lucca	1,528	43,837 56	*Riporto*	1,927	77,691 38
» Bagni di Lucca	30	8,272 81	Comune di Montecatini Val di Nievole	6	36 32
» Barga	»	»	» Pescaglia	6	193 89
» Borgo a Mozzano	82	4,985 94	» Pescia	9	709 43
» Buggiano	68	2,671 65	» Pietrasanta	30	9,568 90
» Camaiore	19	518 60	» Serravezza	92	7,614 31
» Capannori	»	»	» Stazzema	5	34 75
» Coreglia Antelminelli	90	15,728 26	» Uzzano	»	»
» Massa e Cozzile	»	»	» Vellano	»	»
» Massarosa	»	»	» Viareggio	90	18,831 56
» Monsummano	41	1,318 40	» Villa Basilica	20	4,919 63
» Montecarlo	69	358 16			
Da riportarsi	1,927	77,691 38	TOTALE per la Provincia di Lucca	2,185	119,600 17

Provincia di Pisa.

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.	CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
Circondario di Pisa			*Segue Circondario di Pisa*		
Comune di Pisa	757	72,633 48	*Riporto*	1,644	105,696 02
» Bagni S. Giuliano	103	877 74	Comune di Orciano Pisano	»	»
» Bientina	75	1,027 01	» Palaia	18	1,059 85
» Buti	70	1,694 21	» Peccioli	71	1,007 49
» Calci	3	294 55	» Ponsacco	74	1,554 75
» Calcinaia	44	748 47	» Pontedera	14	6,705 73
» Capannoli	37	2,904 60	» Riparbella	27	1,955 36
» Cascina	51	5,909 26	» Rosignano Marittimo	141	5,242 15
» Castellina Marittima	29	1,592 24	» Santa Luce	25	116 04
» Chianni	102	1,395 17	» Terricciola	»	»
» Colle Salvetti	151	722 40	» Vecchiano	»	»
» Fauglia	108	4,691 28	» Vicopisano	25	497 55
» Laiatico	35	2,435 05			
» Lari	76	8,770 56			
» Lorenzana	»	»			
Da riportarsi	1,644	105,696 02	TOTALE pel Circondario di Pisa	2,039	123,834 94

CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.	CIRCONDARI E COMUNI	Numero dei libretti rimasti in corso	Ammontare dei depositi residuali — Lire C.
		Segue **Provincia di Pisa.**			
Circondario di Volterra			*Segue* ***Circondario di Volterra***		
Comune di Volterra	243	35,643 88	*Riporto* . .	598	60,812 89
» Campiglia Marittima . .	27	1,673 69	Comune di Montescudaio.	»	»
» Casale di Val di Cecina.	»	»	» Monteverdi	»	»
» Castagneto.	23	135 37	» Piombino	116	21,023 98
» Castelnuovo di Val di Cecina	108	11,307 60	» Pomarance	207	36,754 26
» Fitto di Cecina	125	7,324 04	» Sassetta.	»	»
» Guardistallo	56	2,584 14	» Suvereto	16	194 34
» Montecatini di Val di Cecina	16	2,144 17			
Da riportarsi . .	598	60,812 89	TOTALE pel Circondario di Volterra.	937	118,785 47
		Provincia di Livorno.			
Circondario di Livorno			***Circondario dell'Isola dell'Elba***		
Comune di Livorno.	861	159,650 01	Comune di Portoferraio	136	16,266 92
			» Portolongone.	136	15,537 01
			» Marciana Marina . . .	143	37,478 93
			» Rio nell'Elba.	781	23,424 04
TOTALE pel Circ. di Livorno . .	861	159,650 01	TOTALE pel Circondario dell'Isola d'Elba	1,196	92,706 90

Movimento delle Casse postali di risparmio

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

dal 1° gennaio 1880 a tutto il mese di ottobre 1880.

(Notizie procurate dal Ministero dei lavori pubblici - Direzione generale delle Poste).

PROVINCIE	LIBRETTI				CREDITO DEI TITOLARI			
	rimasti in corso a tutto l'anno 1879 come da prospetto precedente	emessi dal 1° gennaio a tutto ottobre 1880	estinti dal 1° gennaio a tutto ottobre 1880	rimasti in corso il 31 ottobre 1880	Credito a tutto l'anno 1879 come dal prospetto precedente — Lire C.	Depositi dal 1° gennaio a tutto ottobre 1880 — Lire C.	Rimborsi dal 1° gennaio a tutto ottobre 1880 — Lire C.	Residuo al 31 ottobre 1880 — Lire C.
Firenze	9,990	3,851	326	13,515	1,641,165 84	2,428,067 44	1,638,650 60	2,430,582 68
Arezzo	1,792	801	109	2,484	215,021 69	313,868 96	226,829 28	302,061 37
Siena	3,246	872	129	3,989	122,041 88	226,714 17	149,595 22	199,160 83
Lucca	2,185	391	33	2,543	119,600 17	239,670 90	158,640 80	200,630 27
Pisa	2,976	1,129	83	4,022	242,620 41	286,837 39	220,030 30	309,427 50
Livorno	2,057	941	51	2,947	252,356 91	530,838 66	260,877 66	522,317 91
Somme . .	22,246	7,985	731	29,500	2,592,806 90	4,025,997 52	2,654,623 86	3,964,180 56

Ammontare dei Depositi a risparmio ed a conto corrente al 31 dicembre 1875 ed al 31 agosto 1880

presso Banche popolari od altri Istituti di credito

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno

(escluse le Banche esistenti nel Comune capoluogo delle singole provincie).

N. B. Le notizie sono desunte dal Bollettino bimensile delle Banche, ecc., pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio (Direzione del Commercio).

PROVINCIA	ISTITUTO	Ammontare dei depositi a risparmi ed in conti correnti al 31 dicembre 1875	Ammontare dei depositi a risparmi ed in conti correnti al 31 agosto 1880
Firenze. . . .	Banca del popolo di Certaldo.	»	40,528 10
	Banca del popolo di Montelupo Fiorentino. .	»	26,849 19
	Banca mutua popolare Mugellana (Scarperia).	20,235 56	50,645 01
	Banca di credito di Modigliana e Tredozio, (Modigliana).	136,707 10	288,325 12
	Banca di depositi e prestiti (Santa Sofia) . .	85,602 95	160,339 68
	Banca di credito di Castelfiorentino	174,445 81	111,637 87
	Banca Pratese (Prato)	»	330,435 48
Arezzo .	Banca Valdarnese (Montevarchi)	350,521 41	289,602 26
	Banca Cortonese (Cortona).	33,337 15	336,349 08
Siena	Banca popolare di Colle d'Elsa (Colle di Valdelsa)	191,212 43	215,104 64
	Banca del popolo di Montepulciano	34,196 84	76,771 01
	Banca del popolo di Poggibonsi.	252,991 »	328,723 »
	Banca di sconto e depositi di Montalcino . .	49,358 40	151,013 89
Lucca	Banca di Val di Nievole (Pescia)	530,635 30	561,867 78
Pisa . . .	Banca industriale e comunale di Pontedera .	110,864 12	163,705 17
	Totale . . .	1,970,088 07	3,131,897 28

Riassunto per provincie.

Provincia	31 dicembre 1875	31 agosto 1880
Firenze	416,991 42	1,008,760 45
Arezzo	383,858 56	625,951 34
Siena	527,758 67	771,612 54
Lucca.	530,635 30	561,867 78
Pisa	110,864 12	163,705 17
Livorno	»	»
Totale	1,970,088 07	3,131,897 28

Ammontare di depositi presso le Casse di risparmio nelle provincie
di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

N. B. **Le notizie sono desunte dal Bollettino delle Casse di risparmio, pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione del Commercio).**

PROVINCIA	ISTITUTO	SEDE o SUCCURSALE	Situazione al 28 febbraio 1876		Situazione al 31 agosto 1880	
			Numero dei libretti	Ammontare dei depositi Lire C.	Numero dei libretti	Ammontare dei depositi Lire C.
Firenze . . .	Firenze . . .	Campi Bisenzio . .	357	68,995 93	170	34,407 65
Id. . . .	Id. . . .	Castelfiorentino . .	1,102	356,496 08	640	227,842 82
Id. . . .	Id. . . .	Castelfranco di Sotto	646	193,585 11	377	92,693 65
Id. . . .	Id. . . .	Empoli	2,529	1,482,306 48	1,291	627,031 10
Id. . . .	Id. . . .	Figline Valdarno . .	247	1,370,985 34	1,016	621,667 54
Id. . . .	Id. . . .	Firenze	42,330	40,544,095 98	32,255	32,917,618 83
Id. . . .	Id. . . .	Fucecchio	1,478	797,008 31	434	209,001 41
Id. . . .	Id. . . .	Lastra a Signa . .	1,065	369,330 73	598	201,072 92
Id. . . .	Id. . . .	Marradi	391	37,015 19	381	49,539 01
Id. . . .	Id. . . .	Modigliana	513	125,947 76	692	89,621 71
Id. . . .	Id. . . .	Pistoia.	9,093	6,197,594 47	8,487	5,822,235 49
Id. . . .	Id. . . .	Prato in Toscana. .	6,736	4,156,132 21	6,315	3,534,556 03
Id. . . .	Id. . . .	Rocca San Casciano.	416	121,475 »	253	85,512 31
Id. . . .	Id. . . .	San Marcello . . .	449	135,117 90	290	77,006 21
Id. . . .	Id. . . .	San Miniato . . .	1,871	664,870 65	1,310	406,901 91
		TOTALE . . .	69,223	56,610,957 14	54,509	44,996,708 59
Arezzo . . .	Firenze . . .	Arezzo.	3,789	2,291,506 02	2,695	1,556,019 64
Id. . . .	Id. . . .	Cortona	882	421,450 92	984	394,184 85
Id. . . .	Id. . . .	Montevarchi . . .	903	392,000 09	428	182,193 06
Id. . . .	Id. . . .	San Sepolcro . . .	308	124,526 81	120	27,643 53
Id. . . .	Id. . . .	Stia.	308	120,177 34	420	102,372 55
		TOTALE . . .	6,190	3,359,661 18	4,647	2,262,413 63
Siena. . . .	Siena. . . .	Asciano	217	31,696 58	194	37,131 67
Id. . . .	Id. . . .	Buonconvento . . .	110	10,959 49	122	9,676 98
Id. . . .	Firenze . . .	Cetona.	6	9 32	6	11 29
Id. . . .	Siena. . . .	Chianciano	226	28,251 40	163	21,619 62
Id. . . .	Firenze . . .	Colle di Valdelsa. .	652	211,017 35	464	141,746 28
Id. . . .	Id. . . .	Montalcino	698	218,266 33	257	91,285 41
Id. . . .	Siena. . . .	Chiusi	»	» »	2	92 56
Id. . . .	Id. . . .	Monticiano	157	14,643 05	181	26,570 01
Id. . . .	Id. . . .	Pian Castagnaio . .	39	4,473 10	42	3,911 53
Id. . . .	Id. . . .	Pienza.	176	41,404 07	160	36,083 66
Id. . . .	Firenze . . .	Poggibonsi	502	178,090 89	355	102,326 05
Id. . . .	Id. . . .	San Gimignano . .	635	196,124 24	434	106,756 31
Id. . . .	Siena . . .	San Quirico d'Orcia .	119	21,071 94	122	22,712 86
Id. . . .	Id. . . .	Siena	8,206	2,838,120 42	9,042	3,283,713 05
		A riportarsi . .	11,743	3,794,128 18	11,544	3,883,637 28

Ammontare di depositi presso le Casse di risparmio nelle provincie

di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

PROVINCIA	ISTITUTO	SEDE o SUCCURSALE	Situazione al 28 febbraio 1876 — Numero dei libretti	Situazione al 28 febbraio 1876 — Ammontare dei depositi Lire C.	Situazione al 31 agosto 1880 — Numero dei libretti	Situazione al 31 agosto 1880 — Ammontare dei depositi Lire C.
		Riporto . .	11,743	3,794,128 18	11,544	3,883,637 28
Siena. . . .	Siena. . . .	Sinalunga.	156	20,795 »	248	49,786 74
Id. . . .	Id. . . .	Torrita	184	40,000 52	184	51,117 08
		TOTALE . . .	12,083	3,854,923 70	11,976	3,984,541 10
Lucca . . .	Lucca . . .	Lucca	14,513	8,366,576 66	17,593	11,382,833 94
Id. . . .	Firenze . . .	Pescia	2,353	974,942 15	1,924	857,376 59
Id. . . .	Id. . . .	Pietrasanta	608	239,114 35	395	108,062 02
Id. . . .	Id. . . .	Serravezza	599	207,409 61	447	152,940 12
		TOTALE . . .	18,073	9,788,042 77	26,359	12,501,212 67
Pisa	Pisa	Pisa.	8,013	4,749,525 21	8,409	5,673,828 97
Id. . . .	Firenze. . .	Pomarance	542	219,999 50	196	31,780 19
Id. . . .	Id. . . .	Pontedera	19	1,211 04	18	98 61
Id. . . .	Id. . . .	Volterra	2,086	1,014,775 64	1,155	430,799 70
		TOTALE . . .	10,660	5,985,510 39	9,778	6,136,507 47
Livorno. . .	Firenze. . .	Livorno	9,327	5,609,383 53	8,823	5,937,003 75
Id. . . .	Id. . . .	Portoferraio. . . .	557	292,344 58	358	175,970 34
		TOTALE . . .	9,884	5,901,728 11	9,181	6,112,974 09

PROVINCIA	Situazione al 28 febbraio 1876 — Numero dei libretti in corso	Situazione al 28 febbraio 1876 — Ammontare dei depositi Lire C.	Situazione al 31 agosto 1880 — Numero dei libretti in corso	Situazione al 31 agosto 1880 — Ammontare dei depositi Lire C.
Riassunto per provincia.				
Firenze.	69,223	56,610,957 14	54,509	44,996,708 59
Arezzo	6,190	3,359,661 18	4,647	2,262,413 63
Siena	12,083	3,854,923 70	11,976	3,984,541 10
Lucca	18,073	9,788,042 77	20,359	12,501,212 67
Pisa	10,660	5,985,510 39	9,778	6,136,507 47
Livorno.	9,884	5,901,728 11	9,181	6,112,974 09
TOTALE . . .	126,113	85,500,823 29	110,450	75,994,357 55
Riassunto per provincia, esclusi i comuni capoluogo.				
Firenze	26,893	16,056,861 16	22,254	12,079,089 76
Arezzo	2,401	1,068,155 16	1,952	706,393 99
Siena	3,877	1,016,803 28	2,934	700,828 05
Lucca	3,560	1,421,466 11	2,766	1,118,378 73
Pisa	2,647	1,235,985 18	1,369	462,678 50
Livorno.	557	292,344 58	358	175,970 34
TOTALE . . .	39,945	21,091,615 47	31,633	15,243,339 37

Capitolo XXX.

Condizioni fisiche, igieniche e sanitarie dei lavoratori della terra.

Fra le condizioni caratteristiche della vita fisica dell'uomo tengono posto principale quelle dell'abitazione, dell'alimentazione e del vestire; le quali in gran parte derivano dalle rispettive condizioni economiche, e con queste si collegano.

E poichè, come fu detto nel Capitolo precedente, poca differenza corre fra le condizioni economiche del colono mezzadro e quelle del coltivatore proprietario, enfiteuta, od affittuario, è facile il dedurne che press' a poco identico per quello e per questo è nelle singole zone l'alloggio, del pari che il vitto ed il vestito. Non sempre la casa è spaziosa, pulita, e difesa; non sempre i cibi sono abbondanti e pienamente salubri; non sempre le vesti, specialmente nell'inverno, riparano sufficientemente il corpo dalle intemperie; ma, comunque siano, il vestito, il vitto e l'alloggio del mezzadro sono, salvo rare eccezioni, migliori di quelli del *pigionale* della stessa zona, il quale d'altronde è misero sempre e dappertutto.

Indizio delle condizioni economiche del colono è il debito o il credito verso il proprietario: nel capitolo precedente fu pure accennato come, in generale, i debiti siano maggiori e più frequenti al monte che in collina, in collina più che al piano; e qui pure si riscontra come parallelamente peggiorino, nella classe agricola a mezzeria, le condizioni delle case, dei cibi e delle vesti, procedendo dal piano verso il monte; e come peggiorino inoltre nelle singole zone, procedendo dai dintorni delle città o delle grosse borgate verso i territori più lontani e meno frequentati.

La casa colonica in Toscana sorge quasi sempre isolata sul rispettivo podere, spesso in parte centrale di questo; di preferenza nel punto più elevato. Due tipi di casa sono frequenti: — uno con scala esterna che dall'aia conduce ad un loggiato, parimente esterno; e su questo si apre la porta della cucina, la quale serve di passaggio alle camere da letto, — l'altro con scala interna, per lo più con cucina a pianterreno, e con adito a quella da un grande loggiato prospiciente sull'aia.

Il primo tipo predomina nelle costruzioni antiche, specialmente in collina; il secondo nelle recenti, in particolar modo di piano; ma nè l'uno nè l'altro è esclusivo, ed in tutte le zone s'incontrano costruzioni rurali, vecchie e nuove, di forme svariatissime. Molte sono sormontate da una specie di torre in cui invece di finestre si notano numerose piccole aperture rettangolari; ed è quella la piccionaia padronale di cui fu fatto cenno nel Capitolo XVII.

Stanza importantissima nelle case coloniche è la cucina, perchè ivi si accoglie l'in-

tera famiglia; pel desinare, in ogni stagione; pei lavori casalinghi, nei giorni di cattivo tempo; e per la veglia, nelle lunghe serate invernali. Le riunioni iemali nelle stalle sono in uso per eccezione nella parte settentrionale quasi pianeggiante della zona transappenninica, ed in alcuni poderi delle *crete* e della Val di Chiana, nei pochi territori insomma ove il combustibile scarseggia. Ma nella regione in generale, non è deficienza di legna da ardere, le quali abbondano d'altronde tanto più, quanto più si sale dal piano al poggio, ove appunto sono indispensabili per il freddo più intenso e di maggior durata; i contadini quindi nelle sere d'inverno, piuttostochè nelle stalle preferiscono sedersi d'innanzi alle fiamme dell'ampio camino, che occupa un terzo o la metà di una delle pareti d'ogni cucina. Nei monti ove predominano i castagneti, qualche serata si passa anche nel *metato*, dopo spentovi il fuoco cui si seccarono le castagne, e che riscaldò le mura ed il tetto: ma questa pure è eccezione; ed anzi l'uso di adunarsi intorno al focolare della cucina, prevale così che per istarvi più comodamente e meglio goderne il calore, esiste in alcune località di quella zona, per esempio nei monti lucchesi, un apposito sedile che chiamano *pancone* o *pancaccio,* tutto di legno, foggiato a semicircolo, sul quale possono sedere comodamente 10, 12 e 15 persone, e munito di spalliera alta tanto, da sopravanzare le teste dei seduti.

In tutte le zone la cucina delle case coloniche è piuttosto spaziosa, almeno relativamente alle altre stanze; ed in generale, dalla grandezza della cucina e delle tavole che la corredano e sulle quali s'imbandisce il parco desinare del contadino, si può arguire la grandezza del podere; perchè cucina e tavole sono proporzionate alla famiglia di coltivatori che è necessaria per questo. D'ambo i lati delle tavole stanno panche di legno, per sedili. Qualche volta lungo le mura vi sono alcune sedie impagliate; poche stoviglie si notano in un canto sopra un palchetto; e nel centro del camino sta sospeso ad una catena di ferro, un paiuolo di rame per la polenta di granturco o di castagne. Compie l'arredamento della cucina una *madia,* specie di credenza, la cui parte superiore è foggiata in modo speciale per manipolarvi la pasta ed il lievito del pane (1); faccenda che è attribuzione principale della *massaia* in tutta la Toscana, tranne nella zona transappenninica ove è fatica riservata agli uomini.

Le case dei poderi più prossimi ai centri importanti di popolazione, specialmente in piano ed in colle, sono in generale in ottime condizioni. Le stanze sono in numero proporzionale ai componenti la famiglia colonica e sufficientemente spaziose. Le mura sono intonacate di dentro e di fuori; gli usci chiudono bene; le finestre, abbastanza grandi, sono munite di vetrate e d'imposte di legno; i tetti sono coperti di materiale laterizio ben connesso: nè manca la latrina, costruita nell'interno dell'abitazione. Spesso la stalla col sovrapposto fienile forma quasi un'appendice della casa e non ha, con questa, diretta comunicazione: e parimente la concimaia, per lo più esposta a settentrione, è disposta in modo, che le sue esalazioni non giungano alle stanze abitate dalle famiglie del contadino. I mobili corrispondono alla casa, e sono semplici e grossolani, ma solidi e puliti: il letto costituito in generale da cavalletti di ferro con assi di legno, saccone ripieno di *foglie* (cioè *scartocci* di granturco)

(1) La *madia* manca spesso, ed è sostituita da una specie di armadietto, in molte case dei monti ove mai o quasi mai si consuma pane.

e materassa di lana, ha lenzuola e coperte, come possono occorrere. Tutto insomma si presta alle esigenze, e quasi ai comodi della vita.

Le rosee tinte di questo quadro cedono però il posto a ben foschi colori, se si prendono ad esaminare le case coloniche dei più remoti territori, specialmente della regione dei monti. Ivi mura non intonacate al di fuori, annerite dal fumo nell'interno; stanze anguste, bassissime, ed in così scarso numero, che riesce impossibile nelle camere la separazione dei sessi, e non di rado anche quella dei celibi dai coniugati: mancanza di latrina: pavimenti spesso formati di assi, dalle cui fessure si spandono nella casa le mefitiche esalazioni della sottoposta lurida stalla; tetti coperti da tegole fracassate, (e, in montagna, da lastre di schisto argilloso comunissimo nell'Appennino e affine alla lavagna), e dai quali facilmente penetra vento, pioggia e talvolta anche neve; finestre piccole prive spesso d'impannata, nonchè di vetrate, chiuse soltanto da imposte di legno sicchè, il giorno, anche nell'inverno, è giocoforza rimanere nelle tenebre o sfidare le intemperie: mobili scarsi e rovinati; sul letto v'è talvolta la materassa di lana, o più spesso di piuma (1): ma di frequente anche manca completamente, e chiamasi letto un misero giaciglio di paglia: in poche parole tutto porta l'impronta della povertà e dello stento (2).

Fra i due estremi sopra descritti sta il carattere della generalità delle case coloniche: sicchè può affermarsi che nel complesso le abitazioni della classe agricola, escludendo da questa i *pigionali*, sono discrete, se non buone.

La bachicoltura giovò spesso col far sì, che una stanza almeno, fosse conservata più pulita e meglio difesa destinandola all'allevamento del filugello; compiuto il quale, questa stanza è generalmente prescelta pel rimanente dell'anno a camera da letto del capoccia e della massaia; anche il progresso nell'allevamento del bestiame influì nelle zone in cui questo più specialmente si sviluppò, a far migliorare o restaurare le case coloniche per porle in armonia con le nuove costruzioni delle stalle e dei fienili.

Relativamente alle case coloniche della zona delle pianure, che furono dette esser fra le migliori, una eccezione è da farsi per quelle del piano irriguo lucchese, ove spesso sono men che mediocri: e fra queste le più disagiate sono quasi sempre quelle dei coltivatori-proprietari od enfiteuti; — come parimente appartengono spesso a coltivatori-proprietari le peggiori fra quelle di monte. — Per lo più è tale la miseria di quei piccolissimi proprietarii ch'essi si trovano nell'assoluta impotenza di migliorare la loro abitazione: ma talvolta anche vi concorre l'incuria; nello stesso modo che questa si constata nei poderi a mezzeria, in cui le riparazioni ai fabbricati son fatte più spesso per iniziativa del proprietario che per richiesta del contadino. Ed inoltre, esistono bensì case coloniche lasciate in pessima condizione per negligenza del proprietario che dovrebbe e potrebbe rimediarvi; ma spesso anche i difetti che vi si notano non sono intrinseci, e potrebbero anzi facilmente togliersi od almeno diminuirsi, se il colono si prestasse ad alcune abitudini di pulizia, e di maggior diligenza. Nei poderi

(1) Queste materasse sono piene di penne minute di pollame, di piccioni, di selvaggina, ecc., ecc., raccolte in lungo periodo d'anni; qualche volta anche, di rado però, acquistate. Spesso invece di materassa vien fatta con le piume una coperta imbottita.

(2) In molti luoghi dell'Isola d'Elba, l'abitazione rurale è composta della sola cantina. — V. Allegato *A*, pag. 592.

delle *crete* per esempio, prevale la consuetudine di tenere stese sull'aia immondezze e residui vegetali da macerare per concime, perchè col frequente passaggio di uomini, di carri, e di animali, più sollecitamente si riducono a pattume: ma con quanto detrimento della nettezza interna della casa, e con quanto scapito della igiene, per le esalazioni che ammorbano l'aria, non è a dirsi; — altrove qualche proprietario volle introdurre l'uso dei vetri alle finestre; ma per trascuranza del contadino, che nemmeno seppe apprezzarne l'utilità, furono in breve tutti fracassati, e nessuno pensò a metterne dei nuovi.

La sollecita compilazione di un Codice sanitario, che prescrivesse le condizioni indispensabili pei locali ad uso di abitazione, è da invocarsi e riuscirà efficace colà dove il male deriva da riprovevole negligenza del *grande* e *medio proprietario*, o da incuria di chi abita la casa: ma dove il deplorevole stato di questa è da attribuirsi a miseria del proprietario che vi dimora, le prescrizioni del Codice risulterebbero necessariamente inattuabili; nè in questi casi sembra agevole suggerire rimedî diretti pel miglioramento delle abitazioni che non può disgiungersi dal miglioramento di tutte le condizioni economiche del *piccolissimo proprietario.*

Ricoveri avventizi per le campagne può dirsi che non ne esistano, salvo qualche capanna nei più grossi poderi della zona a gran coltura. Nè veramente se ne avverte il bisogno, sia per la frequenza delle case coloniche, sia per le piantagioni arboree che abbondano in tutte le altre zone, ed alla cui ombra si riparano i coltivatori nelle ore di riposo o di refezione sul campo.

Dell'abitazione normale dei *braccianti* già fu detto, sul principio del presente Capitolo, esser sempre, nelle singole zone, peggiore di quella dei coloni in generale; passabili nei dintorni delle città, ove i fabbricati non si lasciano quasi mai degradare sin all'estremo, quelle abitazioni sono veri e propri tuguri nei piccoli villaggi e nei casali, specialmente delle alte colline e dei monti. Spesso in una stanza angusta, poco aereata e mal difesa, alloggia una intera famiglia; nella stanza stessa si accende il fuoco per iscaldarsi o per cuocere il cibo; ed in mancanza di camino, il fumo si fa uscire dalla finestra o dall'uscio. Il letto e gli altri mobili sono quali si addicono a consimile alloggio, e non è raro che il primo consti soltanto di un pagliericcio, ed i secondi di qualche panca di legno e di una cassa. Il letto ed i mobili sono proprietà del *bracciante;* per l'alloggio egli paga una pigione; d'onde anzi il nome di *pigionale* (1). Parimente *a pigione,* e in condizioni non migliori, stanno molti fra i minimi *proprietari-coltivatori* di monte. Per questi come pei *braccianti,* l'attivazione di un Codice sanitario avrebbe per effetto il rialzamento del fitto in proporzione al miglioramento della casa: e quindi, perchè non tornasse loro a carico, dovrebbe essere anticipatamente coordinata o al concorso della carità pubblica, od all'aumento immediato di lavoro e di guadagno.

Passando ora a discorrere dell'alimentazione, è da notarsi anzitutto che nella zona dei monti, vi hanno parte importantissima le castagne. In alcuni territori montuosi del

(1) Nella pianura lucchese, intorno al lago di Massaciuccoli, molti pigionali abitano in grandi capanne con pareti e tetto di falasco, lunghe da 10 a 15 metri e larghe dai 4 ai 6. Queste capanne non hanno finestre, ma soltanto due porte con uscio di legno, ed il loro interno, spesso sterrato, qualche volta ammattonato, è suddiviso da tramezzi di canne. Una capanna costa dalle 300 alle 500 lire, e il fitto annuo è di circa lire 25 o 30. Per quanto miseri, questi alloggi sono sempre migliori di quelli di molti montanari.

lucchese la farina di castagne ridotta in polenta, od in *necci* (1) costituisce normalmente, e in ogni stagione, il cibo principale; e soltanto nelle annate in cui ne sia scarsa la raccolta, si alterna la polenta di castagne con quella di granturco: del pane non si fa uso. In altre località meno ricche di selve, la farina di castagne basta, come alimento principale, (2) per sei mesi o poco più, dal novembre in là; ed esaurita che sia, si ricorre a quella di granturco, od al pane di grano vecciato o segalato. La quantità di farina di castagne, che quotidianamente si consuma da ogni uomo adulto, è di circa un chilogramma (approssimativamente chil. 1.500 di polenta o chil. 1.250 di necci). Cibi sussidiari della polenta di farina di castagne o dei necci, sono il formaggio e la ricotta, il baccalà, le aringhe e le salacche, i fagiuoli, le patate, e la carne suina; quest'ultima però riservata per le solennità, se il contadino non conta fra gli agiatissimi. Bevanda usuale è l'acqua generalmente ottima ed abbondante in ogni stagione. Nei poderi meno elevati, ove cresce anche la vite, il colono riserva per proprio uso l'*acquato*, e piccola quantità di vino: in monte, propriamente detto, il vino poco si usa, perchè troppo caro, e soltanto nei periodi di lavoro più faticoso si ricorre a piccole razioni di acquavite.

Nella *zona transappenninica*, ed in quella *delle pianure* predomina l'uso del granturco: questo costituisce la base normale dell'alimentazione del colono nella estrema parte settentrionale della Romagna Toscana (Terra del Sole, Dovadola, Modigliana), e nella pianura marittime del Lucchese: altrove il granturco forma da sè il cibo principale pei quattro o cinque mesi d'inverno, e nelle altre stagioni dell'anno cede il posto al pane di frumento, quasi sempre misto a segale, a vecce od anche a fave; oppure anche, ma più di rado, si panifica sempre misto a farina di frumento. Il granturco da solo si riduce generalmente a polenta, ma in diverse località per esempio a Tizzana (Pistoia), a Fauglia (Pisa), a San Casciano de'Bagni (Montepulciano), lo si manipola pure a foggia di pane e lo si cuoce in forno.

In tutta la *zona delle colline* è diffuso, ma ha minore importanza, il consumo del granturco; ivi cibo principale è il pane di frumento, e più spesso di grano misto (frumento con vecce, con segale, con fave, con granturco, ecc.)

Nell'Isola d'Elba il consumo del granturco è quasi nullo.

Con la polenta, col pane di granturco, e con quello di frumento si accompagnano dappertutto quegli stessi cibi sussidiari che si accennarono per *la zona dei monti;*

(1) I *necci* che alcuni anche chiamano *migliaccetti*, sono dischi dello spessore di circa tre millimetri e del diametro di 12 o 15 centimetri, formati di farina di castagne stemperata in acqua e fatti cuocere fra due piastre di pietra refrattaria, portate ad alta temperatura: fra le piastrelle ed il *neccio*, s'interpongono foglie seccate di castagno, appositamente conservate a tal uopo e che contribuiscono a dare al migliaccetto un aroma speciale.

(2) Sui monti del cortonese poco si usa macinar le castagne, e le si consumano seccate, lessandole. Fresche, e bollite nell'acqua *(ballotte)*, o abbrustolite in un recipiente di ferro bucherellato, esposto al calore di carbone ardente *(bruciate)*, si usano in generale dappertutto per breve periodo dopo la maturazione; ed anzi, i coloni che hanno selve a mezzeria, spesso ne abusano volentieri, perchè la quantità così consumata fresca, non apparisce nella raccolta divisibile col proprietario. A compensare il quale si pattuisce usualmente una piccola quota oltre la metà della raccolta; tranne che, come usano alcuni proprietari dei monti di Cortona, non si adotti la *perizia* fatta da persone competenti, in base alla quantità di *ricci* (o, come colà dicono, di *peglie*) che trovansi sparsi per la selva.

se non che le patate e gli erbaggi vi sono più frequenti, e di fagiuoli, di ceci, e d'altri legumi si fa uso ogni giorno. Le saporite minestre di pane, cavolo e fagiuoli, di paste e ceci, ed altre simili, condite con olio, e qualche volta con grasso e con carne di maiale, si preparano con cura dalla massaia; ed i coloni tornando dal lavoro, allegramente si assidono attorno alla tavola, rozzamente, ma spesso pulitamente apparecchiata e ne ricevono una abbondante scodella, parte principalissima della refezione (1).

Per bevanda si usa generalmente il *vinello* od *acquerello*, nell'inverno, e il *mezzo vino* nell'estate alternato con acqua. Questa è generalmente buona e di sorgente, in alta collina; discreta, di sorgente o di pozzo, nelle colline meno elevate e nel piano fiorentino e lucchese; più scadente e spesso di cisterna, in Val di Chiana e nella pianura pisana: cattiva quasi dappertutto, nella pianura marittima volterrana.

Scarsa quantità di vino si riserva per l'epoca delle faccende più faticose, e per le solennità.

La carne di manzo lessata, od altrimenti cucinata, è pure, in via normale, una vivanda da solennità, quantunque non sia da tacersi che, in special modo in vicinanza delle città, si trovano frequentemente famiglie coloniche abbastanza agiate per farne uso regolarmente in tutti i giorni festivi. La carne d'agnello si mangia più di rado; quella del maiale ingrassato ogni anno dalla famiglia colonica (nelle zone ove non si fa allevamento in grande per conto padronale) costituisce cibo in qualche occasione, e condimento in gran parte dell'anno. Delle uova non molte ne consumano i coloni, riservandole per lo più la massaia per la vendita agl'incettatori, oltre quelle dovute al proprietario a titolo di *patti;* e parimenti del pollame è scarso il consumo per parte del contadino cui, per lo più sembra cibo troppo delicato e poco sostanzioso.

Il sale si usa con risparmio: generalmente lo provvede la massaia col ricavo delle uova, ecc., ma nelle annate di scarsa raccolta anche quei pochi danari si destinano ad acquistar farine o legumi; e del sale, per l'alto prezzo, si fa quasi a meno come di condimento di lusso.

Poco o punto diverso dal cibo normale del colono è quello del *pigionale*, nei periodi in cui questo ha lavoro: ma quando il lavoro manca, si esauriscono i risparmi, (se pure la spensieratezza di chi guadagna giorno per giorno la vita, o la scioperataggine di chi nelle ore e nei giorni di riposo ozieggia per le bettole del villaggio in cui dimora, consentirono che se ne facessero). Consumati i risparmi, si ricorre al credito, alla mendicità, al furto campestre e si mangia quello e quel tanto che è possibile di raggranellare; non escluse, in alcune località, radiche di certe piante selvatiche, e ghiande bollite (2); nè quindi è da meravigliare se sia frequente lo stento, e se questo si manifesti anche nell'aspetto fisico di molti, oltre che nel loro vestire quasi sempre miseramente cencioso.

(1) Circa alla distribuzione dei pasti nella giornata vedi nell'Allegato *B*, ciò che si dice relativamente ai contadini di Tizzana (Pistoia). Le differenze per le singole zone sarebbero da notarsi piuttosto circa le ore e la importanza dei diversi pasti, che circa la quantità ed il valore nutriente dei cibi.

(2) « . . . . nell'alto Amiata, a me, medico condotto, accadde talvolta nel prolungarsi del verno di veder le ghiande a cuocere nella pentola della famiglia ». — Dalla Memoria manoscritta, sul Circondario di Montepulciano inviata, non compiuta, alla Giunta per l'Inchiesta agraria dal dottor Antonio Bottoni.

Il vestiario del colono invece, ben s'intende quello delle feste, è generalmente pulito ed in buono stato.

Nei giorni di lavoro, quando la stagione non sia troppo rigida i contadini stanno abitualmente a piedi scalzi: ma nei dì festivi, e recandosi alla città portano grosse e solide scarpe che tengono usualmente durante l'inverno; e per alcune faccende calzano anche zoccoli di legno.

Per coprir la testa gli uomini usano abitualmente un cappello di feltro, e talvolta nell'estate vi sostituiscono un cappello di paglia grossolano; le donne spesso non portano nulla, oppure soltanto un fazzoletto in colori ripiegato a triangolo, con una punta sul di dietro, e annodato sotto il mento; nel Senese però corre l'uso di un tradizionale cappello di paglia a falde larghissime, molti anni or sono diffuso in quasi tutta Toscana; nel Pisano portano pure, l'estate, il cappello di paglia per lo più sopra il fazzoletto; e parimenti sopra il fazzoletto portano usualmente tutto l'anno, un cappello di feltro, molte donne del Volterrano.

Non è abbondante ma quasi sempre sufficiente la biancheria, spesso di canapa filata e tessuta in casa e che si usa mutare ogni domenica. Il vestiario da uomo, calzoni, sottoveste e giacchetta è per lo più di fustagno in estate, e di lana o mezzalana in inverno; quello delle donne, vita con sottana a molte crespe intorno alla cintura, è di tessuto di cotone tinto e stampato a fiorellini, o di bordato o rigatino nella stagione calda, e di flanellone nella fredda. Molti dei rammentati tessuti sono fatti in casa; il fustagno, i panni di lana e quelli di cotone tinto o stampato sono comprati alle botteghe. Le donne inoltre, quasi ad ornamento, cingono per lo più un grembiale di stoffa di colori vistosi, quasi sempre di cotone, qualche volta anche di seta specialmente le massaie; e portano pure qualche gioiello: anelli, orecchini, e principalmente poi un vezzo di piccole perle disposte a sei, sette, e più fili, secondo l'agiatezza della famiglia, e che per tradizione costituisce quasi dappertutto parte di dote d'ogni ragazza che va a marito.

Nelle vicinanze delle città però, ed anche nei dintorni dei paesetti prossimi a ferrovie, il vestire dei coloni, specialmente poi quello delle donne, perde ogni carattere suo proprio ed assume le foggie di quello della classe operaia cittadina. E nei dì festivi spesso le contadine, le giovani in particolar modo, hanno abiti di stoffe e di taglio di moda, nè mancano gli stivaletti alti con l'elastico, le guarnizioni di trine o di seta, l'orologio con catena, il braccialetto, ed altre insulsaggini nelle quali sprecano i propri risparmi. Vizio d'altronde, antichissimo a quanto pare, poichè due secoli or sono richiamò l'attenzione dei legislatori fiorentini i quali per porvi un freno decretarono « che alle contadine che abitano nel contado di Firenze, e che lavorano le terre o le altrui possessioni, o le loro, in qualunque modo sia proibito il portar perle, nè altre gioie nè vere nè false, nè oro nè argento nè buono nè falso, nè drappi di seta, eccetto il grembiale, cinto da cingere e soppanno al cappello. E per il collo si permette loro un vezzo di bottoni d'argento, di corallo, o d'altro, che non passi la valuta di scudi quattro, o due anella che fra tutte due non passino la valuta di scudi tre (1).

(1) Legge fiorentina del 1587 riferita dal PAOLETTI sui *Pensieri sull'agricoltura.*

Riassumendo il fin qui detto si può concludere che in generale il contadino toscano ha alloggio mediocre, vestito discreto, ed alimento in cui scarseggia la carne ed il vino, ma che però è igienico e sufficiente; come ne fa prova la buona salute di cui godono per lo più i componenti le famiglie coloniche, la normale robustezza e resistenza alle fatiche, la corporatura di rado molto sviluppata ma quasi sempre muscolosa e ben proporzionata, e la frequente longevità.

Pur troppo esistono le eccezioni; e queste, spesso, si notano appunto nei territori più fertili e ridenti. Nel lucchese e nella Val di Nievole non è raro incontrare famiglie di *agricoltori-proprietari*, *enfiteuti* o *fittaiuoli* in condizioni dolorose così da equipararsi a quelle normali della classe dei *braccianti agricoli*. Possessi troppo piccoli, od insteriliti per lunga serie di colture voraci, mal retribuiscono il molto lavoro che esigono, e il coltivatore forzatamente lascia deteriorar la casa, indossa stracci e non abiti, e vende i prodotti più pregevoli della sua terra per acquistar granturco che ha minor valore commerciale, e che per la quantità, se non per la sostanza, basta a sfamarlo. Nella categoria dei mezzadri, questi fatti sono meno frequenti; il proprietario sente che il suo podere non può fruttar soddisfacentemente quando le braccia che lo lavorano siano flacche per malattie e per istenti, e quindi, se pur non vi è spinto da umanità, almeno per interesse proprio, sovviene con qualche premura il colono, nelle annate di scarsa raccolta: ma se il proprietario versa egli pure in istrettezze, se il podere, degradandosi, perchè non sussidiato da sufficente capitale circolante esaurisce progressivamente la propria fertilità; se il colono già indebitatosi verso il proprietario, trova più difficile l'ottenerne nuove anticipazioni di derrate, necessarie al suo mantenimento, allora anche la famiglia del mezzadro si trova costretta a spinger l'economia sin oltre quel limite che segna il principio della miseria.

E l'assoluto dominio di questa fra quei coloni, fra quei coltivatori proprietari ed enfiteuti viene poi affermato dal serpeggiare fra loro di quel tremendo flagello che è la pellagra.

Per buona ventura giova ripeterlo, queste sono eccezioni e non già le condizioni normali, in Toscana, per la classe colonica, che in generale, gode di un relativo benessere: ma è anche da aggiungere che queste eccezioni, pur rimanendo tali si sono fatte meno rare nell'ultimo decennio, per effetto della tassa sul macinato: e nello stesso periodo, e per la stessa causa, sono peggiorate pure le condizioni della classe degli opranti o pigionali, fra i quali la pellagra trova il maggior numero delle sue vittime.

La invasione della pellagra, nota in Toscana sin da circa un secolo (1), vi si è diffusa specialmente nella parte settentrionale, e cioè nelle provincie di Arezzo, di

(1) « Da memorie pubblicate nel 1814, il Morelli ha ricavato che il dottor Tozzini avrebbe veduto la pellagra in un Comune del Mugello fin dal 1785, ed il chirurgo Targetti dal 1797 al 1798. Nel 1813 si era manifestata in una donna pistoiese, ed un altro caso si vidè nello spedale di Colle di Val di Pesa.

« Nello stesso anno il dottor Vincenzo Chiarugi eccitava la Società economica fiorentina ad interporsi presso il Governo in favore delle popolazioni presso cui il morbo si estendeva; e si dispose che i pellagrosi fossero ricoverati nell'arcispedale di S. Maria Nuova, affidati alla cura dello stesso Chiarugi e del Belli; ed in seguito per igienici riguardi, furono trasportati nell'ospedale di Bonifazio. Da quel tempo

Firenze e di Lucca: ma, tranne in quest'ultima, non ha in nessun luogo raggiunto grave intensità. Ne sono quasi immuni le provincie di Livorno e di Siena, (1) e rarissimi ne sono i casi in quella di Pisa toltone il Comune di Buti ove, relativamente, infierisce: (20 pellagrosi sopra una popolazione agricola di circa 1500 individui). Nella provincia di Arezzo il numero maggiore di pellagrosi si riscontra nel Casentino e nel Valdarno: in quella di Firenze, nella zona transappenninica, nel Mugello e nei territori attraversati dall'Arno; in quello di Lucca dappertutto, eccettuato al monte.

Le cause prime della funesta malattia sono state e sono oggetto di studi accurati e profondi, per parte di competenti specialisti: qui basti il constatare che in Toscana la pellagra colpisce le famiglie dei braccianti e dei coloni più miseri pei quali tutti gli stenti della vita sono abituali: dall'abitazione, umida, oscura e ristretta, sin alla scarsità di alimenti; fra i quali predominante se non esclusivo, il granturco, per lo più d'infima qualità, raccolto immaturo, e mal prosciugato.

La proporzione fra i pellagrosi e la popolazione agricola può calcolarsi del 20 per 1000 in provincia di Lucca, del 10 per 1000 in quella di Arezzo; del 2 per 1000 in quella di Firenze; minima in quella di Pisa: in massa per tutta la Toscana si ragguaglierebbe a poco più del 6 per 1000 (2), proporzione dolorosa perchè doloroso è il fatto di cui afferma l'esistenza, ma assai meno sconfortante di quella che riscontrasi in altre zone d'Italia, sicchè con qualche soddisfazione può affermarsi non esser la pellagra il morbo prevalente sul ceto dei coltivatori.

Le malattie che dominano nella classe agricola in generale, sono più specialmente quelle dell'apparato respiratorio (bronchiti, polmoniti, tisi ecc.) in particolar modo sui monti e sulle alte colline; ed a favorirle contribuisce assai la irregolarità delle stazioni, per quegli sbalzi di temperatura di cui fu fatto cenno nel capitolo I. Le febbri reumatiche nell'inverno, le gastriche e le tifoidee nell'estate sono pure alquanto frequenti quasi dappertutto.

Ottimo in generale è il servizio sanitario per cura dei medici-condotti che sono in numero di 629 sopra 218 comuni.

Assistito dal medico condotto, il colono ammalato si cura quasi sempre in casa propria, ripugnandogli l'ospedale ove d'altronde non sarebbe ammesso gratuitamente perchè il mezzadro non è mai classificato fra i miserabili. I pigionali invece, quando sono colpiti da malattia quasi sempre sono ricoverati negli ospedali, numerosi in Toscana.

Alle malattie sopra enumerate, sono da aggiungere le febbri periodiche di ma-

in poi la pellagra si estese sempre più, come attesta il Vignoli, nel Mugello e nel Vicariato di Modigliana, e come risulta dagli infermi ricoverati nei detti ospizii e provenienti dalla Valle d'Arno superiore e di Nievole, dal Pesciatino, dal Chianti, da Pistoia, dal Volterrano e da Val di Pesa, da quel di Pisa e dal Pietrasantino ». — *La Pellagra in Italia.* Annali del Ministero d'agricoltura. Roma 1879, N. 18.

(1) Nel 1879 la provincia di Siena fu registrata come *assolutamente immune*, Vedi opera citata. Ma nelle risposte di sindaci e di medici condotti, interpellati nel 1880 per l'Inchiesta, fu lamentato qualche caso di pellagra nei comuni di Casole d'Elsa, Cetona e San Casciano dei Bagni.

(2) Nell'opera citata le proporzioni sarebbero di poco maggiori e cioè: Firenze 2,45 per 1000, Arezzo 11 per 1000, Lucca 24,83 per 1000. Le informazioni raccolte per la Inchiesta consentono di supporre che l'invasione della pellagra sia meno intensa.

laria nella pianura marittima volterrana e sulle circostanti colline, pel non ancora completo risanamento del territorio: nella Val di Chiana, per miasmi delle non compiute colmate e degl'impaludamenti temporanei derivanti così dalle acque del lago di Montepulciano, come da quelle dal Canal Maestro; sulle colline di Cortona, per esalazioni derivanti dai terreni lasciati scoperti in estate dal lago Trasimeno; nella zona delle *crete*, pel ristagnare di acque che poi imputridiscono sul terreno assolutamente impermeabile; nell'isola d'Elba, intorno ai marazzi del littorale; ed infine, meno frequenti però, nelle vicinanze delle risaie del Lucchese. Anche nelle zone delle montagne, colà ove l'aria è più pura, le febbri miasmatiche travagliano spesso e per lunghi mesi molti di quei braccianti che temporaneamente emigrarono per lavoro nei malsani territori delle maremme, della Corsica, e della Sardegna.

La mortalità frattanto, come fu notato al Capitolo II, così fra gli adulti come fra i bambini, è minore nella popolazione rurale che nella popolazione urbana: ed in quella inoltre sono rare in generale le malattie congenite e le ereditarie, rara la cachessia e la eccessiva gracilità (1).

A questo soddisfacente stato di cose contribuisce certamente la mancanza d'industrie e di colture malsane (non tenendo conto della ristrettissima coltivazione del riso) ed il fatto che al regolare sviluppo dei fanciulli ed all'igiene delle donne non si oppongono fatiche eccessive che da loro si durino. Una eccezione è bensì da registrare per la zona dei monti ove, mentre gli uomini sono al lavoro pei campi, fanciulli e donne usano quasi quotidianamente caricarsi di pesi poco men che superiori alle loro forze, e percorrer con quelli non piccole distanze: il qual fatto si rende quasi necessario per la scarsità di bestie da soma, per la mancanza di strade carreggiabili, e pel cattivo stato di quelle mulattiere.

In tutte le altre zone, vi sono territori in cui le donne prendono parte ai lavori dei campi, ed altri in cui esse sono esclusivamente riservate alle faccende quasi casalinghe della custodia del pollame e dei suini, della raccolta dell'erba sulle prode

(1) I risultati delle leve avrebbero potuto comprovarlo con le cifre: ma nelle statistiche il numero dei *rimandati* e dei *riformati* è segnato in complesso sul numero degli iscritti, nè è possibile il classificarli per professioni e nemmeno dividere quelli che si riferiscono alla popolazione urbana, da quelli spettanti alla popolazione rurale: qualche criterio può essere suggerito dal confrontare i risultati pei singoli circondari (risultati per le leve sui nati negli anni 1854-1858 nell'unito Prospetto, Allegato N. 46, in fin del presente Capitolo) coi risultati per alcuni centri urbani più importanti. Basta il notare che pel circondario di Firenze, vastissimo e che comprende piano, collina e montagna, si hanno pel quinquennio:

	Inscritti	Riformati per deficienza di sviluppo toracico	Riformati per malattie e difetti costituzionali
Pel circondario	22,012	577	832
Pel comune di Firenze si ebbero	6,260	292	440
Sicchè per l'intiero circondario escluso il capoluogo, risultano. .	15,752	285	392

La proporzione dei riformati per le cause sopraccennate, sugl'iscritti della città di Firenze, fu dunque tripla di quella che si riferisce a tutto il rimanente del circondario: è quindi presumibile che la proporzione dei riformati fra gl'iscritti appartenenti alla classe agricola sia tre volte circa minore di quella che risulta dal prospetto per gl'iscritti in massa.

e sugli argini, al pascolo delle pecore, od altre consimili. Ciò dipende piuttosto da tradizioni e da abitudini delle singole famiglie che da consuetudini locali: in generale però l'opera delle donne pei campi è quasi d'uso comune per la mietitura e la trebbiatura del grano, per la vendemmia, e per le raccolte in generale: per la lavorazione del terreno è più frequente che altrove nella provincia di Siena e nella Val di Chiana; ma dappertutto, alle donne sono riservati i lavori più lievi; e dove per eccezione maneggiano anche la vanga, fanno ciò le più robuste, nei terreni più leggeri e per poche ore in un giorno. Osservazioni analoghe sono da farsi per quanto si riferisce al lavoro dei fanciulli, lavoro che sempre è proporzionato alla loro forza ed alla loro età.

Man mano che il fanciullo cresce viene ad essere applicato a nuovi lavori, finchè raggiunto il suo completo sviluppo, trovasi ormai avvezzato alla vita normale del coltivatore.

Per questo, secondo la stagione e secondo zona, varia la proporzione fra il lavoro e il riposo: e questa proporzione varia anche nella stessa zona fra podere e podere, secondo l'esigenza delle diverse colture, e secondo il beneplacito di ogni *capoccia* che è, in queste faccende, arbitro assoluto. Per accennare una media generale può dirsi che, nell'estate, durante il periodo delle maggiori fatiche, (messe e trebbiatura) il contadino toscano dorma non più di sei ore sopra 24 (dalle 9 1[2 di sera alle 3 1[2 di mattina; che due ore circa trascorrano pei pasti, ed altre due pel riposo a metà circa della giornata; che per conseguenza press'a poco 14 ore ogni giorno siano riservate al lavoro. Diminuiscono queste, e crescono quelle del sonno e del riposo in primavera; non così nell'autunno durante il quale i contadini, i giovani specialmente, dormono poco, passando parte della notte a guardia della frutta e dell'uva, ricoverandosi in capanne costruite qua e là sul podere, d'onde sparano di quando in quando qualche schioppettata, il cui rumore trattiene il ladro campestre dall'avventurarsi per quei campi.

Nell'inverno poi si concedono al sonno sin 9 e 10 ore, 3 o 4 ai pasti ad al riposo; e così pel lavoro rimangono disponibili 10 o 11 ore al più.

La quasi totalità del lavoro estivo è fatica sul campo: oltre la metà di quello d'inverno è pressochè casalingo (1).

La giornata di lavoro dell'oprante comincia in generale mezz'ora dopo il sorger del sole, termina mezz'ora prima del tramonto, ed è tramezzata da due ore circa di riposo in estate e da una nell'inverno. La durata del lavoro giornaliero del mezzadro e del coltivatore-proprietario, enfiteuta, od affittuario, è ovunque normalmente maggiore di quella dell'oprante; ma è da rammentare che il colono ha quasi sempre la casa sul podere, mentre il pigionale ne dista spesso di qualche chilometro, sicchè la gita della mattina e della sera è da aggiungersi alla fatica durata. Ed inoltre pel bracciante è determinata e prestabilita la mercede; è quindi cosa giusta che sia determinata e prestabilita la durata del lavoro. Il colono invece sente che a maggior sua fatica personale si contrappone maggior guadagno suo e della famiglia: e quindi non al tempo, ma alla propria forza commisura l'opera sua.

(1) Per la durata del lavoro, vedi notizie relative al pistoiese nell'Allegato *B* alla presente relazione.

Resterebbe ora da dirsi come ed in che modo il lavoro dei componenti la famiglia colonica si distribuisca fra le varie faccende campestri nelle diverse stagioni: ma anche qui si riscontrano fra zona e zona, fra podere e podere, quelle differenze che sopra si notarono per la proporzione fra lavoro e riposo: riassumere i dati in una media normale, è cosa assai malagevole se non impossibile. Sembra però che possano aversi utili indicazioni dall'unito prospetto (1), che illustra in modo completo questo argomento, per quanto si riferisce ad un podere di alta collina nella zona transappenninica; podere già descritto, a tipo di quella zona, nei Capitoli XXI e XXIX.

Prendendo a base le cifre risultanti da quel prospetto, cifre che, se in altri territori non corrisponderebbero nella distribuzione per colture e per stagioni, possono però ritenersi alquanto prossime al vero pel numero totale annuo delle giornate di lavoro, e limitando l'analisi al lavoro degli uomini perchè quello delle donne è troppo diverso e di troppo incerto valore, si avrà che dei 300 giorni di lavoro esistenti in un anno, attribuendo alle feste il numero di 65, 248 giorni sarebbero stati impiegati nei lavori campestri. Gli altri 52 giorni, nei quali il lavoro si può calcolare impedito da cattiva stagione, non sono però passati in ozio; ed oltre ai lavori accessorî alle macchie, alle siepi, ai fossi, ecc., ecc., nelle ore in cui sia consentita qualche fatica all'aria aperta, sono da aggiungere molte faccenduole casalinghe, alcune d'interesse dell'azienda come il riadattamento di arnesi, la scelta e pulitura di sementi, ecc., ecc., altre esclusivamente d'interesse familiare come sarebbero l'esercizio di piccole industrie che recano qualche guadagno in aiuto all'economia domestica.

In conclusione il colono a mezzeria, ha lavoro tutto l'anno, e spesso lavoro assai grave, a cui talvolta consacra sin 14 ore in un giorno. Il succedersi e l'alternarsi di fatiche di genere diverso in una stessa stagione, spesso anche in una stessa giornata, fa sì che riescano meno sensibili, e che il corpo come lo spirito dell'agricoltore non ne sia sopraffatto ma si sollevi e quasi si riposi. A questo fatto, non meno che alle condizioni economiche relativamente soddisfacenti nella massa dei mezzadri in Toscana, è da attribuirsi la longevità così frequente in quella classe, ed il conservarsi della forza e della salute fino a tardissima età. A 60, a 65 ed a 70 anni, i coloni guidano spesso, con braccio robusto, l'aratro, e maneggiano la vanga; e s'incontrano non di rado contadini che superano gli 80 e gli 85 anni e che tuttavia prendono parte ad alcuni lavori meno gravi, e possono fare pedestremente gite di molti chilometri.

Nelle donne questi fatti sono più rari e molte di esse invecchiano precocemente, per effetto, spesso di troppa figliuolanza, e talvolta anche per abuso del baliatico di cui fu fatta menzione nel Capitolo precedente.

Nella classe dei braccianti agricoli infine la longevità è eccezionale; altra prova questa della inferiorità delle loro condizioni fisiche di fronte a quelle dei mezzadri.

(1) Allegato N. 47, in fine del presente Capitolo.

(Allegato N. 46.)

Prospetto dei rimandati alla leva successiva e dei riformati

nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno nelle leve sui nati nel quinquennio 1854-1858.

(Riassunto dei risultati pubblicati nelle Relazioni del generale Torre).

Provincia	Circondario	Numero degli inscritti sulla lista d'estrazione	Numero dei rimandati alla leva successiva				Numero dei riformati					Proporzione per ogni 100 inscritti sulle liste d'estrazione		
			per deficienza di statura	per gracilità e per infermità presunte sanabili	per altre cause	Totale	per deficienza di statura	per deficienza di sviluppo toracico	per malattie o difetti accidentali	per malattie o difetti costituzionali (gracilità, cachessia, ecc.) e per pellagra	Totale	dei rimandati per deficienza di sviluppo toracico e per infermità presunte sanabili	dei riformati per deficienza di sviluppo toracico	dei riformati per malattie o difetti costituzionali
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
Firenze	Firenze	22,012	466	1,998	147	2,611	957	577	2,062	832	4,428	9,07	2,62	3,77
	Pistoia	5,226	102	463	79	644	258	95	574	253	1,180	8,85	1,81	4,84
	Rocca S. Casciano	2,473	89	176	1	266	203	24	161	76	464	7,11	0,97	3,07
	San Miniato	4,505	72	278	7	357	162	69	478	178	887	6,17	1,53	3 95
Arezzo	Arezzo	11,286	266	1,191	22	1,479	558	87	902	503	2,050	10,55	0,77	4,38
Siena	Montepulciano	3,589	104	353	3	460	268	43	270	140	721	9,83	1,19	3,90
	Siena	6,443	184	556	16	756	348	141	547	151	1,187	8,62	2,18	2,34
Lucca	Lucca	12,802	119	599	66	784	343	192	1,374	519	2,428	4,67	1,49	4,05
Pisa	Pisa	9,709	166	758	47	971	340	242	1,237	413	2,232	7,80	2,49	4,25
	Volterra	2,969	88	271	8	367	171	41	255	110	577	9,12	1,38	3,70
Livorno	Livorno	4,273	79	335	52	466	188	227	580	145	1,140	7,83	5,31	3,39
	Portoferraio	755	17	51	14	82	39	6	53	14	112	6,75	0,79	1,85
	Totale	86,042	1,752	7,029	462	9,243	3,835	1,744	8,493	3,334	17,406	8,16	2,02	3,87
Totale del quinquennio per tutto il Regno		1,389,354	45,195	99,762	9,158	154,115	127,935	23,083	128,982	50,664	330,664	7,18	1,66	3,64

(Allegato N. 47.)

SPECIFICAZIONE APPROSSIMATIVA

dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica

e del lavoro prestato dal bestiame

in un podere di grandezza normale

nel territorio di Rocca San Casciano

N. B. — Le indicazioni si riferiscono ad un podere identico a quello preso a tipo dell'alta collina nella zona transappenninica, di cui nel Capitolo XXI come nel Capitolo XXIX della Relazione. *Estensione:* ettari 11 a coltura agraria — *Famiglia colonica:* 4 uomini, 2 donne e 3 fanciulli — *Bestiame:* 2 bovi e 2 manzuoli. (*Manzuoli* si chiamano localmente i bovi giovani finchè non hanno cambiato tutti i denti di latte).

(Prospetto desunto da uno studio dovuto alla cortese collaborazione del signor Alessandro Tassinari di Rocca San Casciano).

Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.

Genere della coltura a cui si riferisce il lavoro	GENERE DEL LAVORO ED OSSERVAZIONI	Giornate di lavoro			Attaccature	
		di uomini	di donne	di bifolco	di buoi	di manzelli
	Stagione invernale.					
	Dall'11 novembre al 10 aprile . . . . Giorni 151 Da dedurre: giorni festivi e giorni in cui i lavori campestri sono impediti dal soggiorno delle nevi, dai geli, dalle pioggie, ecc. . . . . » 65 Rimangono . . . Giorni 86					
	Per custodia della stalla si suppone occorra metà dell'opera di uno dei quattro uomini assegnati al podere; restano disponibili giornalmente opere 3 1[2 d'uomo, complessivamente Opere 301					
	Delle opere di donna non si segnano le disponibili, essendochè delle due donne assegnate al podere, una è massaia, e quindi una sola può partecipare ai lavori dei campi. Ma questi lavori non sono per la donna stabiliti in modo regolare, dovendo essa aver cura del pollame, dei tacchini, dei suini, ecc.; e spesso ai lavori campestri si sostituiscono faccende domestiche, cui la massaia non potrebbe sempre bastare; e d'altra parte la massaia coadiuva l'altra donna di famiglia nell'allevamento del baco da seta.					
	LAVORI.					
Biade	Per vangare il terreno (ettari 0,16) occorrente per la sementa dell'orzo (litri 12)	12	»	»	»	»
»	Per concimare, seminare e ribattere detto terreno. . . .	3	»	»	1	»
	N.B. Ribattere dicesi in questo territorio il *ritoccare* delle porche, con zappa o con rastrello, per meglio ricoprire il seme ed agguagliare il terreno.					
	Per zappare il terreno (ettari 0,16) per la sementa dei veggioli	7	»	»	»	»
»	Per seminare e ribattere detto terreno	2	»	»	»	»
»	Per lavorare col perticaio il terreno per la fava marzola (ettari 0,16)	»	»	1	2	»
»	Per gli altri lavori occorrenti a compierne la sementa . .	4	»	»	»	»
Viti	Per preparare i pali occorrenti per le viti	4	»	»	»	»
»	Per tagliare, concimare e vangare il canneto.	2	»	»	»	»
»	Per coricare (propagginare), potare e vangare le viti . .	60	»	»	»	»
Formentone	Per vangare porzione del terreno destinato a granturco .	153	»	»	»	»
	Il terreno destinato pel granturco sarebbe, nel podere preso a modello, di ettari 3,50. Ma tenendo conto, come infatti si è tenuto, nel computo delle giornate di lavoro effettivamente disponibili, delle invernate ordinariamente cattive di questa località, non possono i contadini in generale vangare detto terreno in tutta la sua estensione. Tuttavia in annate regolari si ritiene che ne vanghino circa due terzi, ossia ettari 2,16; per la quale superficie, a 72 giornate di lavoro per ettaro, occorrono giornate 168, che rimangono 153 soltanto, deducendo 15 opere, chiamate sul podere per tale lavoro. I nostri contadini non hanno i mezzi pecuniari occorrenti a star provvisti di opere come i lavori richiederebbero; e tutto quello che possono e sogliono fare, per la vangatura dei terreni da granturco, si riduce a prendere, per un paio di volte, 6 o 10 giornalieri, o più per una volta sola: il che essi chiamano *fare la vangheria.*					
	Da riportarsi . . .	247	»	1	3	»

(Segue) **Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.**

GENERE della coltura a cui si riferisce il lavoro	GENERE DEL LAVORO ED OSSERVAZIONI	GIORNATE DI LAVORO			ATTACCATURE	
		di uomini	di donne	di bifolco	di buoi	di manzoli
	Riporto . . .	247	»	1	3	»
Formentone	Per lavorare col perticaio a cariolo il resto del terreno pel formentone:					
	Oltre ai buoi, si attaccano al cariolo anche i manzoli, per ottenere un solco più profondo; il lavoro però così fatto richiede più tempo. Per lavorare adunque il resto del terreno pel granturco (ettari 1,34 circa), mentre basterebbero col perticaio ordinario 14 attaccature di buoi, ne occorrono invece 20 col perticaio a cariolo. . . .	»	»	»	20	20
	Alle quali si aggiungono:					
	Opere intiere di bifolco, a 1|3 per ogni attaccatura . . .	»	»	7	»	»
	Opere di donna a gerlare	»	7	»	»	»
	N.B. Chiamasi *gerla* quel timone o stanga che serve ad attaccare un paio di bovi davanti a un altro paio, per lavorare col perticaio a cariolo. Non potendo il bifolco guidare da sè tutte e quattro le bestie, specialmente quando quelle davanti sono due *manzoli* poco domi, è necessario che questi siano preceduti da una persona che, conducendoli a mano, li costringa a tenere il solco. Questa operazione, che vien fatta per lo più da una donna, chiamasi *gerlare*.					
	Opere d'uomo a triturare le zolle, e vangare o zappare le prode	20	»	»	»	»
»	Per trasportare il concime ai campi del granturco e spargervelo	8	»	»	4	4
Foraggi	Per seminare la lupinella. Terreno occupato: ettari 0,50. Si semina nel grano a marzo e si ribatte con rastrelli. .	3	»	»	»	»
»	Per lavorare col perticaio il terreno per l'erbale (veccia od altro) (3ª)	»	»	1	1	»
»	Per concimare e ribattere detto terreno.	2	»	»	1	»
	TOTALE . . .	280	7	9	29	24

Riassunto per la stagione invernale.

Giornate disponibili per parte dei quattro uomini . N. 301
I lavori specificati avrebbero richiesto, comprese quelle del bifolco, giornate . . . . » 289
Rimangono quindi altre giornate . . N. 12

che si presumono impiegate nel recarsi al mercato, al mulino, dal fabbro, nel far il pane, ecc.

Nelle giornate in cui il lavoro è impedito, i contadini raccolgon foglie, strappan macchie, nettano granella da seme, smuovono concio, sgombrano sassi, puliscono fossi, riparano arnesi, ecc.

Stagione primaverile.

Dall'11 aprile al 30 giugno . . . . Giorni 81
Da dedurre: giorni festivi, o giorni in cui i lavori campestri sono impediti da cattivo tempo . » 30
Rimangono . . . Giorni 51

Per custodia del bestiame si presume necessaria l'opera di un uomo per 2\|3 di ciascuna giornata. Si hanno dunque quotidianamente disponibili, per parte dei 4 uomini addetti al podere, opere 3 1\|3: in complesso disponibili Opere 170

(Segue) Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.

Genere della coltura a cui si riferisce il lavoro	Genere del lavoro ed osservazioni	Giornate di lavoro			Attaccature	
		di uomini	di donne	di bifolco	di buoi	di manzuoli
	Lavori.					
Formentone	Per la piantagione del formentone: Attaccature di buoi e di manzi per solcare il terreno coll'aratro a circa ettari 0,35: per attaccatura	»	»	6	8	4
	Giornate di lavoro occorrenti a piantarlo, circa 3 per ettaro	18	8	»	»	»
»	Per zappare il formentone, circa 12 opere per ettaro	40	»	»	»	»
»	Per rincalzare il formentone, oltre 10 opere chiamate sul podere	15	»	»	»	»
	Nella piantagione del formentone è compresa anche quella delle patate.					
Fagioli	Per piantare i fagioli	3	»	»		»
Viti	Per sbrombolare le viti la prima volta	4	»	»	»	»
»	Per sbrombolare la seconda volta e legare le viti	6	»	»	»	»
»	Per rilegare le viti e incatenarle	9	»	»	»	»
	N.B. Bromboli si chiamano, in questo territorio, i teneri germogli delle viti; quindi *sbrombolatura* significa *scacchiatura*, soppressione di femminelle, ecc.; *rilegare* è sinonimo di *ripigliare*, e *incatenare* vale *accapannellare* (vedi al capitolo VI della Relazione).					
Grano	Per roncare il grano, oltre le 10 opere forestiere	6	6	»	»	»
	N.B. Roncatura dicesi la *zappettatura* o la *scerbatura* (vedi capitolo VII della Relazione). Questa faccenda non è mai condotta a termine dai nostri contadini, o per dir meglio dalla pluralità; ma eseguita soltanto in parte, sia perchè contrariata spesso dalla pioggia e dalla umidità del terreno, sia perchè ricorre insieme ad altre faccende alle quali i contadini dànno la preferenza, trascurando questa.					
Bigatti	Per l'allevamento dei bachi da seta: dalla nascita sino a raccolto compiuto, compresa la sfogliatura dei gelsi e l'allestimento del bosco	34	100	»	»	»
Gelsi	Per la roncatura e ripulitura dei gelsi, dei quali una buona parte sono roncati e ripuliti durante la sfogliatura	4	»	»	»	»
Lino	Per cogliere il lino	»	4	»	»	»
Biade	Per cogliere i marzatelli (orzo, fava e veggioli) e trasportarli nell'aia	2	6	»	1	»
Foraggi	Per segare le lupinelle	3	»	»	»	»
»	Per tutte le altre faccende occorrenti a compierne il raccolto, cioè curarne l'essiccazione, trasportarle alla casa colonica, ridurle in pagliai e coglierne il seme	10	2	»	»	»
	Totale	154	126	6	9	4

Riassunto per la stagione primaverile.

Giornate disponibili di lavoro d'uomo . . . . . . N. 170

I lavori specificati avrebbero richiesto, comprese quelle del bifolco, giornate . . . . » 160

Rimangono dunque in più giornate . . N. 10

che si presumono impiegate in faccende diverse, come già fu indicato per la stagione invernale.

(Segue) Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.

Genere della coltura a cui si riferisce il lavoro	GENERE DEL LAVORO ED OSSERVAZIONI	Giornate di lavoro			Attaccature	
		di uomini	di donne	di bifolco	di buoi	di manzuoli
	Stagione estiva.					
	Dal 1° luglio al dì 8 settembre . . . . Giorni 70 Da dedurre: giorni festivi e di cattivo tempo . » 16 Rimangono . . . Giorni 54					
	Calcolando che per la custodia del bestiame occorra giornalmente l'intera opera d'un uomo, rimangono disponibili pei lavori tre opere ogni giorno. In complesso disponibili . . . Opere 162					
	LAVORI.					
Grano	Per mietere il grano (5 ettari) e legarlo in covi: un'opera miete e lega il prodotto di circa 8 o 9 are: occorrono dunque, oltre 15 o 16 opere chiamate sul podere. . .	30	18	»	»	»
»	Per carreggiare (trasportare i covi sull'aia) e fare il barco	10	»	»	2	»
Strame	Per segare lo strame	6	»	»	»	»
	Si calcola che vi sia strame da segare per la estensione di 3 ettari soltanto, accadendo così ordinariamente nei nostri poderi, nei quali una buona parte del terreno è di assai limitata fertilità, tantochè il grano, raggiungendo in alcuni appezzamenti pochissima altezza, viene in questi mietuto rasente terra.					
»	Per rastrellare lo strame, trasportarlo alla casa colonica e farne i pagliai	10	5	»	2	»
Grano	Per lavorare col perticaio una porzione del terreno sgombro dagli erbali, dal lino e dai marzatelli. Il terreno è in tutto ettari 1 1|2 circa; si suppone che se ne lavori col perticaio ettari 1,20, metà a due mani, metà a una mano sola, cioè tornando indietro a vuoto. In ragione di are 8 per ogni attaccatura, sono attaccature 16, alle quali vanno annesse 6 giornate intiere di bifolco, calcolando che fra una presa e l'altra corrano 8 ore d'intervallo, che il bifolco spende in altri lavori	»	»	6	16	»
»	Per zappare le prode del terreno lavorato col perticaio. .	6	»	»	»	»
»	Per zappare le altre 30 are	7	»	»	»	»
»	Per battere il grano colla trebbiatrice a mano, compresa la fattura dei pagliai.	18	1	»	»	»
Formentone	Per rompere le stoppie col perticaio: una sola porzione di ettari 2	»	»	5	14	»
Viti	Per rivolgere la vigna e le lacciaie della stoppia	6	»	»	»	»
	N.B. Rivolgere significa *zappare* poca superficie intorno alle piante legnose, a cui vantaggio si eseguisce il lavoro.					
Gelsi	Per rivolgere le piante della stoppia, che sono di gelso per la più parte	3	»	»	»	»
Grano	Per disfare col perticaio e zappare le lupinelle vecchie da mettersi a grano (ettari 0,50), supponendo che la metà se ne possa disfare col perticaio:					
	attaccature di buoi	»	»	»	5	»
	opere intiere di bifolco	»	»	2	»	»
	una giornata per zappar le prode	1	»	»	»	»
»	Per zappare l'altra metà (ettari 0,25).	10	»	»	»	»
	Da riportarsi . . .	107	24	13	39	»

(Segue) Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.

GENERE della coltura a cui si riferisce il lavoro	GENERE DEL LAVORO ED OSSERVAZIONI	GIORNATE DI LAVORO			ATTACCATURE	
		di uomini	di donne	di bifolco	di buoi	di manzuoli
	Riporto . . .	107	24	13	39	»
Lino	Per lavorare col perticaio il terreno per la sementa del lino (ettari 0,20 circa), per solcarlo coll'aratro e per ribatterlo	2	»	1	2	»
Foraggi	Per lavorare col perticaio il terreno per il primo erbale (1°) .	»	»	1	2	»
»	Per concimare, seminare e ribattere detto terreno	5	»	»	»	1
Biade	Per battere le biade (orzo, veggioli, fava) e il lino . . .	8	»	»	»	»
Fagioli	Per raccogliere e battere i fagioli	3	2	»	»	»
Foraggi	Per raccogliere le vette e le frange al formentone, e ridurle in capanna o in pagliaio	5	3	»	»	»
Lino	Per macerare il lino e gramarlo	3	3	»	»	»
	TOTALE . . .	133	32	15	43	1
	Riassunto per la stagione estiva.					
	Giornate disponibili di lavoro d'uomo . . . . . . N. 162					
	I lavori specificati avrebbero richiesto, comprese quelle del bifolco, giornate . . . . » 148					
	Rimangono dunque in più giornate . . N. 14					
	che si presumono impiegate nel recarsi alle fiere del bestiame e nelle altre faccende diverse, già indicate nel riassunto per la stagione invernale.					
	Stagione autunnale.					
	Dal 9 settembre al 10 novembre . . . . . . Giorni 63					
	Da dedurre: giorni festivi e giorni di cattivo tempo . . . . » 20					
	Rimangono . . . Giorni 43					
	Calcolando che per la custodia del bestiame occorra l'opera di un uomo per 2/3 di ogni giornata, si avranno quotidianamente disponibili per parte dei 4 uomini addetti al podere opere 3 1/3. In complesso disponibili . . . Opere 143					
	LAVORI.					
	Per cogliere il formentone e trasportarlo sull'aia	8	4	»	2	2
	Per isfogliare il formentone	4	4	»	»	»
Formentone »	Il lavoro eseguito in tale circostanza dai componenti la famiglia colonica si riduce a poco, perchè la sfogliatura si fa *a veglia*, concorrendovi i vicini quasi a festa.					
	Per battere il granturco e compierne il raccolto	14	4	»	»	»
»	Per il raccolto delle patate	2	1	»	»	»
Patate						
	Da riportarsi . . .	28	13	»	2	2

(Segue) Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.

Genere della coltura a cui si riferisce il lavoro	GENERE DEL LAVORO ED OSSERVAZIONI	Giornate di lavoro			Attaccature	
		di uomini	di donne	di bifolco	di buoi	di manzuoli
	Riporto . . .	28	13	»	2	2
Grano	Per lavorare i formentonali col perticaio (circa 3 ettari):					
	In generale non arrivano i nostri contadini a lavorarli in tutta la loro estensione; anzi nella zona più alta di questo Appennino, nella quale conviene fare per tempo la sementa del grano, avanti che sopraggiungano le prime nevi, accade bene spesso che il granturco abbia tanto ritardata la maturazione, da dover seminare il frumento di mano in mano che vien colto il formentone, senza che i campi si siano potuti lavorare nè con i buoi nè con la zappa. Tuttavia nella zona media e nel podere preso a modello si può ritenere che si lavori una porzione di formentonali di ettari 2,40, e si avverte che l'altra non subisce alcuna lavorazione, all'infuori dell'aratura appena gettato il grano.					
	Occorrono dunque per ettari 2,40:					
	attaccature di buoi	»	»	»	24	»
	opere di bifolco, a 1/3 per ogni attaccatura . . .	»	»	8	»	»
	opere d'uomo per isgombrare i campi dai gamboni e zappar le prode	16	»	»	»	»
	opere di donna per purgare i campi dalle gramigne, ecc.	»	12	»	»	»
»	Per trasportare e spargere il concime nei campi	8	»	»	4	4
»	Per vuotare e ripulire i fossi	6	»	»	»	»
Viti	Per vendemmiare	4	8	»	»	»
Frutta	Per il raccolto della frutta	2	2	»	»	»
Grano	Per seminare il grano (ettari 5): Se ne seminano coll'aratro ettari 4,50 e colla zappa ettari 0,50:					
	Attaccature di buoi e di manzuoli per solcare il terreno coll'aratro; are 18 per ciascuna attaccatura	»	»	»	20	5
	Opere di bifolco	»	»	12 1/2	»	»
	giornate di lavoro a ribattere colla zappa, ecc. . .	36	12	»	»	»
»	Per seminare colla zappa il rimanente (ettari 0,50) . . .	9	»	»	»	»
Foraggi	Per seminare il secondo erbale:					
	Lavorare il terreno col perticaio, concimarlo e ribatterlo	1	»	1/2	1	»
	TOTALE . . .	110	47	21	51	11

Riassunto per la stagione autunnale.

Giornate disponibili di lavoro d'uomo . . . . . . N. 143
I lavori specificati avrebbero richiesto, comprese quelle di bifolco, giornate . . . . » 131

Rimangono dunque in più giornate . . N. 12

che si presumono impiegate nell'accudire alla cantina ed in altre faccende diverse, di cui fu fatto cenno nei precedenti riassunti.

(Segue) **Specificazione approssimativa dei lavori agrari eseguiti dai componenti la famiglia colonica e del lavoro prestato dal bestiame in un podere di grandezza normale nel territorio di Rocca San Casciano.**

Riassunto per l'annata.

STAGIONI secondo la divisione adottata nel prospetto	Numero dei giorni	Giorni festivi o di tempo cattivo	Giorni disponibili pei lavori dei campi	OPERE D'UOMO					Opere di donna — pei lavori campestri	ATTACCATURE			MEDIE GIORNALIERE		
				Lavori nei campi	Di bifolco	Mercati, fiere, faccende diverse	Assistenza alla stalla	Totale		di bovi	di manzuoli	Totale	Lavoro di uomo — Opere	Lavoro di donna — Opere	Lavoro di bovi o manzuoli — Attaccature
Inverno	151	65	86	280	9	12	50	351	7	29	24	53	2,32	»	0,35
Primavera . .	81	30	51	154	6	10	54	224	126	9	4	13	2,76	1,55	0,16
Estate	70	16	54	133	15	14	70	232	32	43	1	44	3,31	0,46	0,63
Autunno . . .	63	20	43	110	21	12	42	185	47	51	11	62	2,93	0,74	0,99
Anno . . .	365	131	234	677	51	48	216	992	212	132	40	172	2,72	0,58	0,47

Quattro uomini prestano nell'anno 992 giornate di lavoro — Media per ciascun uomo . . . . Giornate 248
senza tener conto dei lavori accessorii, alle macchie, ai fossi, a trasportar sassi, ecc., che pur occorrono nell'azienda rurale.
Due donne prestano nell'anno 212 giornate di lavoro — Media per ciascuna donna . . . . . » 106

Lavoro prestato dal bestiame { Un paio bovi . . . — Numero delle attaccature in un anno — 132
{ Un paio manzuoli . — » » » — 40

Riassunto per colture.

COLTURA	INVERNO			PRIMAVERA			ESTATE			AUTUNNO			TOTALE DELL'ANNO		
	Giornate di lavoro		Attaccature di bovi o manzuoli	Giornate di lavoro		Attaccature di bovi o manzuoli	Giornate di lavoro		Attaccature di bovi o manzuoli	Giornate di lavoro		Attaccatura di bovi o manzuoli	Giornate di lavoro		Attaccature di bovi o manzuoli
	di uomo	di donna		di uomo	di donna		di uomo	di donna		di uomo	di donna		di uomo	di donna	
Grano (compreso lo strame) .	»	»	»	6	6	»	106	24	25	95 1/2	24	57	207 1/2	54	82
Formentone	188	7	48	79	8	12	5	»	14	26	12	4	298	27	78
Biade	29	»	3	2	6	1	8	»	»	»	»	»	39	6	4
Foraggi	6	»	2	13	2	»	11	3	3	1 1/2	»	1	31 1/2	5	6
Lino	»	»	»	»	4	»	6	3	2	»	»	»	6	7	2
Fagioli	»	»	»	3	»	»	3	2	»	»	»	»	6	2	»
Patate	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	1	»	2	1	»
Viti	66	»	»	19	»	»	6	»	»	4	8	»	95	8	»
Gelsi	»	»	»	4	»	»	3	»	»	»	»	»	7	»	»
Frutta	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	2	»	2	2	»
Bigatti	»	»	»	34	100	»	»	»	»	»	»	»	34	100	»
Custodia al bestiame	50	»	»	54	»	»	70	»	»	42	»	»	216	»	»
Mercati, fiere, ecc.	12	»	»	10	»	»	14	»	»	12	»	»	48	»	»
Totali . . .	351	7	53	224	126	13	232	32	44	185	47	62	992	212	172

Capitolo XXXI.

Costumi, consuetudini, condizioni intellettuali e morali dei lavoratori della terra.

Costumi e consuetudini.

Nessuna consuetudine caratteristica è da riferirsi circa la categoria degli opranti, le cui abitudini in nulla differiscono da quelle dei braccianti poveri delle città e delle borgate ove dimorano. Il giorno al lavoro, quando questo non manca; la sera qualche mezz'ora alla bettola od al caffè, per lo più a giuocare; e parimente alla bettola od al caffè gran parte dei giorni festivi o senza occupazione: in ciò si riassume la loro vita, in cui le cure della famiglia raramente hanno parte principale.

Non così fra i coloni: il lavoro continuo, che da un anno all'altro richiede solidalmente l'opera di tutti i componenti la famiglia; la necessità che tutto sia diretto dal capo di questa; la distanza da città e da villaggi, che li obbliga a passare in famiglia anche i giorni festivi e le ore di riposo, sono altrettante condizioni normali del loro vivere, cui da quelle è impresso il tipo patriarcale: carattere tanto più marcato quanto più i territori che si prendono ad esaminare sono distanti da centri di popolazione: chè la vicinanza di questi spesso influisce a danno: — sugli uomini, specialmente se giovani, perchè assumono in parte le abitudini degli opranti, più liberi e svagati — e sulle donne per ispingerle a un lusso di vestire, smodato pei loro mezzi.

Nelle famiglie coloniche in cui predomina tuttora il carattere sopraccennato regna in generale buona armonia: le donne hanno spesso che dire fra loro, ma senza conseguenza: difficilmente succedono divisioni per dissapori domestici; mai o quasi mai si verificano delitti per rancori in famiglia.

Allo svilupparsi di dissapori e di rancori si oppone d'altronde la vita attivamente ed incessantemente laboriosa del colono. Anche nelle ore di riposo è raro che, se non dorme, il contadino rimanga assolutamente in ozio. Nei dì festivi qualche ora passa nel recarsi a messa alla chiesa parrocchiale, e nel trattenersi sull'attiguo piazzale a discorrere dell'andamento della stagione, del da farsi alla prossima fiera, dei risultati avuti dalla raccolta compiuta, o sperabili da quella pendente. Alcune altre ore s'impiegano dalle donne nelle faccende domestiche, dagli uomini nella custodia

del bestiame e della stalla; serve poi di ricreazione qualche ciarla fra le prime adunatesi sull'aia, sotto il loggiato, od in cucina, a seconda del tempo e della stagione, e pei giovani qualche partita preferibilmente al giuoco delle bocce. E nelle lunghe serate d'inverno, in cui le famiglie se ne stanno riunite intorno al fuoco, il filare, il far la calza o la treccia tiene occupate le donne, mentre gli uomini talvolta dormono se le fatiche della giornata li stancarono, e spesso lavorano essi pure ad intrecciar panieri o corbelli, a far mestoli o scatole di truciolo, all'esercizio insomma di quelle piccole industrie sussidiarie enumerate nel capitolo XXIX. Queste riunioni invernali assumono di quando in quando un'apparenza festiva, e dalle ciarle si passa al canto, e dal canto al ballo al suon d'un organino; in particolar modo nelle famiglie in cui vi sono ragazze da marito, presso le quali vengono a veglia, una o due volte la settimana, i rispettivi promessi sposi, o come usualmente dicono, i *dami*.

Le ragazze vanno a marito piuttosto giovani. Di rado però prima del 19° o 20° anno di età. Gli uomini si ammogliano dopo adempiuto l'obbligo della leva, e quindi fra i 25 e i 30 anni. La sposa va ad abitare in casa del marito e gli porta una dote di valore diverso, in armonia con le condizioni economiche della famiglia propria. In quasi tutta la Toscana fa parte della dote il letto matrimoniale completo, cui si aggiungono, secondo i casi, altri mobili, un piccolo corredo, qualche gioiello, e più specialmente il vezzo di perle, di cui fu fatto cenno nel capitolo precedente. Nelle famiglie più povere non è raro che il letto costituisca *tutta* la dote: nelle più agiate quella è completata da una somma in danaro, e in certe località di monte da qualche capo di bestiame ovino. Eccezionalmente in alcuni territori, come a Pieve Santo Stefano, è d'uso che abiti nuziali e gioielli siano dono dello sposo.

Quando il podere è grande, diversi figli del capoccia si ammogliano successivamente senza separarsi dalla famiglia. Se l'estensione del podere nol consente la nuova coppia costituisce famiglia da sè e procura di trovar podere per conto proprio; se pure lo sposo non fu così prudente ed avveduto da assicurarselo prima del matrimonio.

Le nozze si festeggiano per lo più in casa della sposa con un banchetto a metà del giorno, cui sono invitati i parenti di lei e del marito: al pranzo succede spesso il ballo; e gli sposi ballano assieme; poi, accompagnati da numerosi parenti, si recano alla casa del marito e quivi pure prosegue la festa finchè, la sera dopo cenato e ballato, tutti tornano alle proprie case e gli sposi prendono possesso della camera loro preparata. Nell'alta Val Tiberina, ed in altri pochi territori, vige tuttora in occasione di matrimonio, un uso tradizionale alquanto caratteristico. Quando la nuova coppia si reca alla casa del marito, la sposa è accompagnata da una cognata o da altra donna maritata della famiglia da cui esce: giunta alla casa dello sposo, ne trova chiusa la porta: bussa: la massaia le apre, l'abbraccia, la bacia, e le cinge un grembiale nuovo, come per dar segno di accoglierla volentieri e di assegnarle la sua parte di lavoro nell'azienda domestica.

La cerimonia religiosa del matrimonio accompagna sempre l'atto civile. Non si dà grande importanza alla precedenza dell'uno o dell'altra, e si procura di farli ambedue nello stesso giorno.

In occasione di nascite sono minori le feste; però per la nascita del primo maschio

è d'uso alquanto diffuso la *scapponata*, cioè un banchetto, cui sono invitati i parenti dello sposo e della sposa, e nel quale sono vivanda principale i capponi.

Per la morte dei congiunti, specialmente se vecchi, poco si addolorano in generale i contadini: e nulla v'è di notevole negli usi seguiti in quelle occasioni.

Oltre alcuni lieti avvenimenti di famiglia ed alcune solennità consacrate dall'uso, dal colono si considerano come circostanze da festeggiare, anche alcune faccende annuali, come per esempio la svinatura: e sui monti del lucchese, la battitura delle castagne. I banchetti ed il ballo formano la base di ogni festa contadinesca; ed è superfluo l'aggiungere che i banchetti sono tanto più lauti e tanto più frequenti, quanto maggiore è l'agiatezza della famiglia.

CONDIZIONI INTELLETTUALI E MORALI.

Ciò che nei due precedenti capitoli fu esposto e dimostrato, relativamente alle condizioni fisiche ed economiche della popolazione agricola toscana, deve ripetersi per quanto si riferisce alla istruzione, all'educazione, ed alla moralità. Anche sotto questi aspetti, e nella moralità in particolar modo, le condizioni dei coloni sono migliori di quelle dei pigionali.

Intelligenza naturale non manca generalmente, nè fra i primi, nè fra i secondi: nei coloni assume spesso il carattere di doppiezza e di astuzia a danno del proprietario. In ogni modo, l'intelligenza è tanto più sviluppata, quanto più frequente è il loro contatto con le classi cittadine: quindi apparisce più tarda nel montanaro, più pronta nel pianigiano, specialmente dopo che le strade ferrate, a lui più che all'abitante del poggio, hanno agevolato le comunicazioni. L'oprante, che più o meno è girovago, che talvolta si applica a mestieri manuali diversi, che spesso anche emigra temporaneamente in altre provincie attraversando ogni anno diversi territori, molte cose è in grado d'imparare più facilmente del mezzadro vincolato al suo podere; ma d'altra parte al colono si apre la mente per la molteplicità dei lavori agricoli, che dirige od eseguisce, e per la diuturna osservazione di fenomeni naturali; il primo ha più varietà di cognizioni: il secondo le ha specializzate in agricoltura, empiriche, ma più estese.

Del leggere, dello scrivere e del conteggiare, il colono ha occasione di giovarsi più del bracciante. Questi riceve gli ordini verbalmente; non teme dimenticarli perchè li eseguisce giorno per giorno; a brevi periodi, se non quotidianamente, percepisce la mercede dovutagli: è caso raro che egli abbia crediti, perchè per lo più, giornalmente gli occorre ciò che giornalmente guadagna: rarissimo che abbia debiti, perchè difficilmente trova chi gli fidi. Il colono invece ha debito o credito col proprietario e ne segue con interesse l'aumentare o il decrescere; nei contratti del bestiame ha pagamenti o riscossioni a un mese dalla consegna: nella divisione dei prodotti ha da tener conto delle anticipazioni da restituire; in molte circostanze insomma gli è utile ricorrere a cifre od a scritto: sicchè quando non sia analfabeta, col frequente esercizio il colono progredisce in quel poco che sa, mentre il bracciante, cui mancano occasioni di spesso valersene, dimentica parte di ciò che imparò.

Gli analfabeti però sono, pur troppo, in gran numero; relativamente al quale,

in mancanza di notizie più recenti, si riassumono nel seguente prospetto le cifre registrate nel censimento 1871.

Numero degli analfabeti secondo il censimento 1871.

PROVINCIA	Popolazione senza distinzione di età			Analfabeti senza distinzione di età			Abitanti in età superiore ai 19 anni			Analfabeti in età superiore ai 19 anni			Num. degli analfabeti	
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	per ogni 1000 abitanti senza distinzione d'età	per ogni 1000 abitanti in età super. ai 19 anni
Firenze . .	391,566	375,258	766,824	252,010	274,958	526,968	237,865	223,019	460,884	133,467	152,075	285,542	687	619
Arezzo . .	120,478	114,167	234,615	91,465	98,657	190,122	71,186	66,360	137,546	49,599	55,984	105,583	810	767
Siena . . .	108,698	97,748	206,446	80,915	79,902	160,817	65,789	56,706	122,495	45,081	44,595	89,676	779	732
Lucca. . .	136,931	143,468	280,399	86,484	116,128	202,612	77,064	83,552	160,616	40,096	65,337	105,433	723	656
Pisa. . . .	139,111	126.848	265,959	92,233	103,495	195.728	82,082	72,225	154,307	47,354	56,380	103,734	736	672
Livorno [1].	59,358	59,444	118,802	30,049	35,626	65,675	37,239	36,889	74,128	15,623	20,320	35,943	553	484
Regione .	956,142	916,933	1,873,075	632,156	708.766	1,341,922	571,225	538,751	1,109,976	331,220	394,691	725,911	717	654
Regno . .	13,472,213	13,328,892	26,801,154	9,031,833	10,521,956	19,553,792	7,873,441	7,808,199	15,681,640	4,737,228	6,026,542	10,763,770	729	686

[1] Per una differenza di 49 abitanti qui segnati in meno, vedi avvertenza al prospetto n. 11, allegato al capitolo II.

Da questo prospetto apparisce come la media generale per la Toscana sia inferiore di ben poco a quella del Regno, e come anzi le sia superiore quella delle provincie di Arezzo, di Siena e di Pisa.

Dopo dieci anni trascorsi dacchè quelle cifre furono raccolte, il numero assoluto degli analfabeti si è senza dubbio notevolmente diminuito, sia per effetto della istruzione impartita nelle scuole reggimentali ai coscritti illetterati, sia per la diffusione delle scuole elementari così pei fanciulli come per gli adulti; ma ciò non ostante quel numero è da ritenersi tuttora grande assai, tanto rispettivamente alla popolazione locale, quanto in confronto a quello proporzionale di altre regioni più progredite.

L'insegnamento obbligatorio elementare incomincerà pure ben presto a produrre i suoi frutti. È però da avvertire che molte cause concorrono ad impedire che la legge relativa sia posta pienamente in esecuzione. Vi sono molte famiglie, specialmente di pigionali, povere così che non è loro possibile di provvedere ai propri figli vestito abbastanza decente perchè siano ammessi alle scuole. Molte altre, per lo più di coloni, dovrebbero caricarsi della spesa di un garzone, se non potessero disporre del fanciulletto o della bambina di casa, per guardar le pecore od i suini. Ed in alcune località, in particolar modo di monte o nelle *crete,* esistono pochi abitanti sparsi sopra grandissima superficie (1), sicchè senza moltiplicare le scuole in modo sproporzionato al numero degli alunni, non si può togliere che molti fanciulli si trovino nella impossibilità di recar-

(1) Si possono citare: Palazzuolo con 109 Cq. e meno di 4000 abit. di cui 3000 sparsi per la camp.
Badia Tedalda » 116 » e circa 2500 abitanti sparsi per la campagna.
Asciano » 215 » e » 7500 abit. di cui 4500 sparsi per la camp.

visi, per la troppa distanza resa spesso più grave dalle pessime condizioni della viabilità.

Con tutto ciò, le scuole elementari sono numerose e, come risulta dall'unito prospetto (1), nell'anno scolastico 1878-1879 raggiungevano il numero di 1948 (931 maschili, 724 femminili e 293 miste), con un totale di 86,987 alunni (50,409 maschi e 36,578 femmine). E di queste scuole, 1,329 sono classificate fra le rurali, con 35,722 alunni maschi e 25,785 femmine. Forse è tuttora scarso questo numero (2), di fronte a quello della popolazione rurale, che può valutarsi di circa 1,300,000 (V. capitolo II); ed annualmente si aprono nuove scuole ed aumenta il numero degli alunni. Questo quanto ai fanciulli. Quanto agli adulti poi, quasi non v'ha centro di popolazione di qualche importanza, in cui non esistano scuole serali maschili e scuole festive femminili, istituite per lo più a spese dei comuni, ma frequentate di preferenza da artigiani anzichè da agricoltori. Fra questi ne approfittano eccezionalmente alcuni opranti, agevolati dal fatto di aver domicilio nel centro di popolazione in cui esiste la scuola; ma dei coloni pochi o punti vi si recano, perchè, dimorando sparsi in località più o meno distanti dal casale, dal villaggio, o dalla città, troppo disagio procurerebbe loro la gita da farsi la sera: e nei giorni festivi, il luogo di loro ritrovo, come poco sopra fu accennato, è il piazzale della chiesa parrocchiale che, relativamente, è sempre poco lontana.

Comunque sia, l'istruzione elementare si è diffusa e si diffonde nella Toscana in modo notevole: ma parallellamente decrebbe e decresce la moralità.

Certamente questo fatto doloroso non è conseguenza della diffusione dell'istruzione in sè medesima; ma lo è bensì del modo in cui questa istruzione è impartita, disgiunta, cioè, da qualunque educazione morale.

(1) V. allegato n. 48 in fine del presente capitolo.

(2) Secondo il censimento del 1871, le proporzioni per le singole provincie fra il numero degli abitanti, e il numero dei fanciulli in età fra i 6 e i 9 anni, contemplato nella legge 15 luglio 1877, sull'obbligo dell'istruzione elementare, risultano come segue:

Provincia di	Firenze	popolazione	766,824	fanciulli d'età	fra i 6	e i 9 anni	66,685
»	Arezzo	»	234,645	»	»	»	20,728
»	Siena	»	206,446	»	»	»	17,636
»	Lucca	»	280,399	»	»	»	25,834
»	Pisa	»	265,959	»	»	»	23,890
»	Livorno	»	118,802	»	»	»	9,538
		Totale	1,873,075	»	»	»	164,311

ossia circa il 9 per 100. Nel confronto di questo numero con quello degli alunni delle scuole elementari dovrebbesi pure tener conto dei fanciulli in età superiore ai 9 anni che nell'anno scolastico 1878-1879 potevano ancora trovarsi inscritti al corso obbligatorio per effetto della disposizione transitoria contenuta nell'art. 10 della rammentata legge 15 luglio 1877 e di quelli che seguono corsi superiori a quello obbligatorio; ma d'altra parte sarebbero anche da computare i fanciulli che prim ad'aver compiuto il 9° anno d'età avessero cessato di essere inscritti alla scuola per aver finito il corso obbligatorio, e di quelli che non sono iscritti perchè, appartenendo a famiglia di benestanti ricevono istruzione in via privata. Ciò non ostante, quand'anche si riducesse al 6 per 100 della popolazione il numero dei fanciulli cui sarebbe applicabile la legge per l'istruzione obbligatoria, il numero degl'inscritti alle scuole elementari rurali dovrebbe aggirarsi intorno agli 80,000 mentre nel fatto di poco supera quella di 60,000.

Il maestro e la maestra elementare hanno una modesta missione da compiere; ma è missione d'importanza incalcolabile, perchè la loro azione ha grande influenza sull'avvenire del paese, da loro derivando l'avviamento della generazione che sorge.

Quest'influenza è minore nelle città, ove per la maggior parte della popolazione, gli studi superiori a quelli delle classi obbligatorie modificano le impressioni lasciate dai primi insegnamenti, e spesso ne cancellano sin anche il ricordo: nelle campagne è immensa, perchè quegli insegnamenti quasi sempre sono gli unici, sicchè le tracce ne rimangono indelebili. Per disimpegnar bene quella missione richiedesi non solo l'attitudine all'insegnare, ma più che altro e specialmente, il culto della moralità così vivo, così profondo, così spontaneo da poterlo trasfondere negli alunni: occorrerebbe cioè, che l'insegnamento elementare non costituisse una professione, ma derivasse da vocazione. Fra le maestre rurali, alcune se ne incontrano che, quasi con sentimento materno, compiono l'assuntosi incarico e che nell'istruire la mente, procurano in pari tempo di educare il cuore dei fanciulli loro affidati; di questi, alcuni hanno indole cattiva, ed a loro l'amorevolezza della maestra poco giova, perchè abbisognerebbe invece molta energia a correggerne i vizi naturali: in altri l'educazione non può svolgersi, perchè in famiglia si distrugge, inconsciamente o no, l'opera della maestra: ma pure da questa furono sparsi, come meglio le veniva dato, i semi della morale, molti dei quali fruttificano e pochi son quelli che vanno del tutto perduti. Fra i maestri invece, casi simili sono rari oltremodo. Uomini che, dopo studi lunghi e pazienti, assumono in mancanza di meglio, l'impiego tenuto per umile di maestro elementare; uomini che, educati alle idee cittadine si sentono, o credono di essere, troppo superiori in intelligenza ai campagnuoli, fra i quali vanno a dimorare; uomini, cui la meschinità dello stipendio si aggiunge alle cause sopra specificate per ispirare loro permanentemente un giustificato scontento, possono adempire, e generalmente adempiono, con lodevole zelo, con mirabile abnegazione, l'obbligo che loro spetta d'insegnare ciò che il programma prescrive: ma nello svolger l'intelligenza degli alunni, non possono già in pari tempo occuparsi di correggerne e perfezionarne l'indole naturale; nè, se pur il volessero, molti vi sarebbero adatti. Ond'è che è arido insegnamento: e che di morale, di virtù, di doveri, raro è che si faccia menzione.

Quali risultati sono da aspettarsi nelle campagne, dall'istruzione in tal modo acquisita? Non altri, che quelli che comunemente si constatano: giovinetti, che crescono presuntuosi pel poco che sanno, e che in famiglia pretendono comandare e non ubbidire: adolescenti nel cui animo, mancando ogni buon avviamento, liberamente si svolgono ed acquistano predominio gl' istinti brutali e la tendenza al male: che, invidiando i più agiati, ma non curandosi di divenirlo col consacrarsi a vita operosa, vogliono far mostra di esserlo col frequentare la bettola od il caffè del vicino villaggio, ove bevendo e giuocando, s'impratichiscono nei vizi, e sprecano i pochi soldi sottratti alla famiglia in modo lecito od illecito; che, più tardi, sdegnando o trovando troppo gravoso il lavoro dei campi, abbandonano la famiglia per recarsi nelle città in cerca di occupazione, dicono essi; e poi finiscono con l'ozieggiare e conseguentemente col darsi al furto od al borseggio.

Per buona ventura, non può dirsi che queste siano ora le condizioni normali in Toscana: ma è anche da rammentare che la grande diffusione della istruzione elemen-

tare è recente, e più recente la legge che la fa obbligatoria; e che intanto notasi quasi generalmente il diminuito rispetto all'autorità paterna; indizio gravissimo, siccome quello che annunzia imminente — il disprezzo di qualunque autorità, non esclusa quella della legge, — e l'indifferenza a qualunque virtuoso sentimento, non escluso l'amor di patria.

Lo stesso difetto di ogni educazione morale vizia per lo più anche i risultati delle scuole per gli adulti, scuole serali, scuole festive, scuole reggimentali. Nè valgono molto a scopo educativo le nozioni, che talvolta formano oggetto di conferenza, sui diritti e i doveri degli uomini: chè i *diritti*, come cosa gradita, s'imprimono ben bene nella mente, e dei *doveri* non si tien conto veruno.

Non è da dissimularsi che gravissimo ostacolo al collegare l'istruzione elementare con l'educazione morale sta nel fatto che, per molte ragioni, questa vuolsi scindere da ogni sentimento religioso: difficile assai è che la morale in astratto possa penetrare nelle menti non molto colte: nè sembra si possa far sì che una profonda coltura filosofica si svolga nella generalità degli uomini, molti dei quali per necessità di natura debbono consacrare il loro tempo al lavoro manuale e non alla speculazione scientifica cui, per acquistare quella coltura, occorrerebbe fossero dedicati anni ed anni di studio. In ogni modo è serio problema, del quale altri forse saprà trovare la soluzione; ma considerando i fatti quali sono, è fuori di dubbio che nelle condizioni presenti *s'istruisce senza educare,* e che da ciò deriva la decadenza nella pubblica moralità.

Reati di sangue però sono relativamente rari anche fra i braccianti: e quelli che avvengono, derivano per lo più da gelosia di donne o da risse, e quasi mai hanno a movente il furto. Salvo rare eccezioni, può dirsi che la sicurezza della persone nelle campagne toscane, sia così piena ed assoluta, quanto è dubbia e scarsa quella di molti prodotti. Il furto campestre, come fu detto altrove, è quasi generale nella classe degli opranti. Talvolta è per effetto di scioperatezza che preferiscono esercitare quella forma di furto, anzichè darsi al lavoro: ma assai spesso, pur troppo, nelle crude invernate specialmente, è la miseria che ve li spinge, mancando loro qualunque sorgente di guadagno. Ed inoltre la quasi impossibilità che il ladro campestre sia colto ed arrestato sul fatto, la quasi certezza per lui di esser assolto o per indulgenza del giudice o per insufficienza di prove, rende pressochè illusoria l'esistenza delle leggi che lo colpirebbero; la popolazione più bisognosa si abitua a considerare come lecita un'azione che normalmente rimane impunita, ed il senso morale viemaggiormente ne scapita. Nella classe dei braccianti agricoli è pure da lamentarsi assai frequente l'abuso del vino e dei liquori, ed il giuoco; e fra essi domina eziandio la bestemmia ed il turpiloquio, manifestazioni d'inciviltà e d'immoralità nel tempo stesso.

Questi vizi e questi difetti erano presso che ignoti ai coloni mezzadri della generazione che passa; non sono ancora molto diffusi, ma pur accennano ad estendersi, nella generazione che viene.

V'è chi ne fa carico principalmente al servizio militare: ma è ardua cosa il giudicare se prevalga il bene od il male nell'influenza di quello: perchè se da un lato ne deriva talvolta svogliatezza al lavoro dei campi, o tendenza al bere ed al giuocare, o abitudine di parlare sconciamente, dall'altro però procura completo dirozzamento dei modi, sveglia e sviluppa l'intelligenza, e avvezza all'osservanza di savia disciplina.

I cattivi risultati si avvertono specialmente nei coloni del piano e dei dintorni delle città: ed i buoni in quelli di alta collina e di monte: e ciò forse è da attribuirsi al fatto che i primi, pel loro più frequente contatto abituale con cittadini, hanno già, quando si recano sotto le armi, modi abbastanza civili, e disposizione ad acquistar vizi, che loro non son nuovi; mentre il montanaro guadagna in civile educazione, e meno perde in quella morale, perchè in lui questa è più radicata, e sorretta anche dal sentimento religioso: sentimento che, salvo rare eccezioni, vive anche oggi in tutta la classe colonica toscana, ma che è affievolito nei territori più vicini ai centri di popolazione e più frequentati, ove il contadino ha così spesso occasione di conversare con braccianti, con artigiani, con molti insomma apparentemente più colti di lui; ed i quali, taluni per convinzione, i più per seguire l'andazzo del tempo ed atteggiarsi a geni ed a riformatori, deridono la religione, e chi l'osserva. In generale frattanto, la moralità del colono, posto in identiche condizioni economiche, sta in proporzione diretta del suo sentimento religioso.

Certo è che l'agiatezza appiana la via alla moralità, e la miseria fa più elastica la coscienza: eppure è più facile trovare maggior disonestà fra i contadini agiati, ma privi di convinzioni religiose, che fra quelli più miseri, ma in cui regni tuttora la fede.

Pur troppo è vero che fra i coloni in massa, religiosi o no, è assai difficile trovare l'esercizio della scrupolosa probità. Pur troppo è vero che la religione del campagnuolo toscano non è scevra di superstizioni è di pregiudizi, e che anzi ne abbonda: ma ciò non ostante, benchè misto a superstizioni ed a pregiudizi, quel sentimento religioso lo frena nella pratica del male, e giunge quasi fino al punto di fargli comprendere l'alto significato di quel precetto, che tutta riassume la morale, e tutti riepiloga i doveri sociali: *non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te.*

Nobile impresa è quella di distruggere pregiudizi e superstizioni: ma se in quest'opera si passa il limite, occorre pure ricostruire ciò che si distrugge in più. Ai pregiudizi ed alle superstizioni, già è stato detto, si collegava la convinzione religiosa, ed a questa il sentimento del dovere: nell'abbattere superstizioni e pregiudizi, anche la religione fu scossa; a ciò che crollò non si seppe, e forse non si potè sostituire l'*educazione morale:* quindi il sentimento del dovere si dileguò: sicchè, ciò che prima non facevasi per timor dell'inferno, ora liberamente si fa, purchè non vi sia occasione di temere del carabiniere.

Le condizioni morali sono dunque in decadenza nella classe agricola, ma non sono però ancora tali da ispirare assoluto sconforto: spesso hanno stretta attinenza con le condizioni economiche; e quindi potrà contribuire a rialzare quelle il miglioramento di queste. A compier l'opera però è indispensabile in ogni modo che un savio indirizzo nella educazione coadiuvi lo svolgimento della istruzione: ed allora soltanto le condizioni della moralità potranno tornar sodisfacenti sotto ogni aspetto.

Per la categoria dei mezzadri che, come già fu notato, prevale in numero fra gli agricoltori in Toscana è dato di più agevolmente raggiungere lo scopo, per effetto delle conseguenze derivanti dal contratto colonico: il quale, o com'è, od eventualmente mediante opportune modificazioni di forma nei casi accennati al capitolo XXVIII, giova a sottrarre il contadino al dominio della miseria, potentissima fra le cause d'immoralità.

(Allegato N. 48.)

PROSPETTO STATISTICO

dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79

nelle provincie

di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno.

(Notizie procurate dal Ministero della Pubblica Istruzione)

N. B. — Per scuole elementari urbane s'intesero quelle istituite in centri popolari e frequentate più specialmente da figli esercenti arti, mestieri e libere professioni.

Per scuole elementari rurali s'intesero quelle istituite in centri di poca importanza e frequentate principalmente da figli d'agricoltori.

Prospetto statistico dell' insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	COMUNI	SCUOLE ELEMENTARI URBANE					SCUOLE ELEMENTARI RURALI					OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
			Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		
			N.	N.	N.	maschi	femmine	N.	N.	N.	maschi	femmine	
FIRENZE	Firenze	Firenze	87	69	»	3,951	2,693	»	»	»	»	»	Vi sono scuole serali maschili e festive femminili per gli adulti. Scuole di disegno. Scuole professionali.
		Bagno a Ripoli	»	»	»	»	»	5	5	»	314	326	Scuole serali mas. e festive fem.
		Barberino di Mugello . . .	»	»	»	»	»	2	2	»	110	111	Id. id. id.
		Barberino di Val d'Elsa . .	»	»	»	»	»	5	1	»	250	65	Id. id. id.
		Borgo S. Lorenzo	»	»	»	»	»	2	1	2	210	154	Id. festive femminili.
		Brozzi	»	»	»	»	»	3	3	»	176	118	Id. serali mas. e festive fem.
		Calenzano	»	»	»	»	»	2	1	»	153	25	Id. id. id.
		Campi Bisenzio	»	»	»	»	»	4	1	1	253	88	Id. id. id.
		Cantagallo	»	»	»	»	»	1	»	2	167	72	Id. id. id.
		Carmignano	»	»	»	»	»	5	2	»	380	90	Id. id.
		Casellina e Torri	»	»	»	»	»	3	1	2	225	115	Id. id. id.
		Dicomano	»	»	»	»	»	1	1	»	64	67	Id. id. id.
		Fiesole	»	»	»	»	»	5	3	»	328	186	Id. id.
		Figline in Valdarno	»	»	»	»	»	3	2	»	219	84	Id. id. id.
		Firenzuola	»	»	»	»	»	1	1	1	90	84	Id. id.
		Galluzzo	»	»	»	»	»	3	2	1	228	177	Id. id. id.
		Greve	»	»	»	»	»	4	5	1	158	216	Id. id. id.
		Incisa in Valdarno	»	»	»	»	»	1	1	»	85	83	Id. id. id.
		Lastra a Signa	»	»	»	»	»	1	1	2	199	66	Id. id. id.
		Londa	»	»	»	»	»	»	»	1	12	16	Id. festive femmin.
		Marradi	»	»	»	»	»	2	»	1	110	40	Id. serali maschili.
		Montemurlo	»	»	»	»	»	1	1	»	33	19	Id. id.
		Montespertoli	»	»	»	»	»	2	1	1	99	107	Id. id.
		Palazzuolo	»	»	»	»	»	1	2	»	25	85	
		Pelago	»	»	»	»	»	3	3	»	149	124	Id. id. id.
		Pontassieve	»	»	»	»	»	4	2	»	209	178	Id. id. id.
		Prato in Toscana	16	8	»	652	168	»	»	»	»	»	Id. id.
		Reggello	»	»	»	»	»	2	2	»	124	105	Id. id. id.
		Rignano sull'Arno . . .	»	»	»	»	»	2	2	»	67	60	Id. id.
		Da riportarsi . . .	103	77	»	4,603	2,861	68	46	15	4,437	2,861	

(Segue) Prospetto statistico dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.

PROVINCIA	CIRCONDARIO	COMUNI	SCUOLE ELEMENTARI URBANE – Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni – maschi	femmine	SCUOLE ELEMENTARI RURALI – Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni – maschi	femmine	OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali domenicali, ecc.
FIRENZE	Firenze	*Riporto* . . .	103	77	»	4,603	2,861	68	46	15	4,437	2,861	
		San Casciano	»	»	»	»	»	5	4	»	209	132	Scuole serali mas. e festive fem.
		San Godenzo	»	»	»	»	»	1	1	1	71	90	Id. id. id.
		San Piero a Sieve	»	»	»	»	»	1	1	1	85	73	Id. id.
		Scarperia	»	»	»	»	»	1	1	1	126	149	Id. id.
		Sesto	»	»	»	»	»	6	3	1	325	157	Id. id. id.
		Signa	»	»	»	»	»	2	2	»	174	57	Id. id.
		Vaglia	»	»	»	»	»	»	»	2	80	85	
		Vernio	»	»	»	»	»	1	1	»	40	44	Id. id. id.
		Vicchio	»	»	»	»	»	1	1	2	100	114	Id. id. id.
		TOTALE pel Circondario di Firenze	103	77	»	4,603	2,861	86	60	23	5,647	3,762	
FIRENZE	Pistoia	Pistoia	5	6	»	237	179	11	10	4	602	656	Id. id. id.
		Cutigliano	»	»	»	»	»	1	1	»	64	64	
		Lamporecchio	»	»	»	»	»	2	2	3	221	172	Id. id. id.
		Marliana	»	»	»	»	»	1	1	»	37	16	Id. id.
		Montale	»	»	»	»	»	3	2	1	177	114	Id. id. id.
		Piteglio	»	»	»	»	»	2	1	1	171	104	
		Sambuca Pistoiese	»	»	»	»	»	2	2	2	184	215	
		San Marcello Pistoiese	»	»	»	»	»	2	2	3	180	225	
		Serravalle Pistoiese	»	»	»	»	»	2	2	»	101	100	
		Tizzana	»	»	»	»	»	2	2	1	106	128	
		TOTALE pel Circondario di Pistoia	5	6	»	237	179	28	25	15	1,843	1,794	
FIRENZE	Rocca San Casciano	Rocca San Casciano	»	»	»	»	»	2	1	»	74	42	Id. id.
		Bagno in Romagna	»	»	»	»	»	3	2	1	193	130	Id. id. id.
		Dovadola	»	»	»	»	»	1	1	1	82	81	Id. id. id.
		Galeata	»	»	»	»	»	1	1	2	80	92	
		Modigliana	3	2	»	85	82	»	»	3	81	82	Id. id.
		Da riportarsi . . .	3	2	»	85	82	7	5	7	510	427	

(Segue) **Prospetto statistico dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.**

PROVINCIA	CIRCONDARIO	COMUNI	SCUOLE ELEMENTARI URBANE					SCUOLE ELEMENTARI RURALI					OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
			Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni ma-schi	fem-mine	Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni ma-schi	fem-mine	
		Riporto . . .	3	2	»	85	82	7	5	7	510	427	
FIRENZE	Rocca San Casciano	Portico di Romagna . . .	»	»	»	»	»	2	2	1	78	100	Scuole serali mas. e fest. femm.
		Premilcuore.	»	»	»	»	»	1	1	1	59	52	Id. id.
		Santa Sofia	»	»	»	»	»	1	1	2	99	85	Id. id. id.
		Sorbano	»	»	»	»	»	1	»	1	49	23	
		Terra del Sole.	»	»	»	»	»	2	2	1	103	121	Id. id. id.
		Tredozio	»	»	»	»	»	1	1	»	25	38	Id. id. id.
		Verghereto	»	»	»	»	»	»	»	4	91	82	Id. festive femminili.
		TOTALE pel Circondario di Rocca San Casciano.	3	2	»	85	82	15	12	17	1,014	928	
FIRENZE	San Miniato	San Miniato.	8	3	»	360	88	»	»	»	»	»	Id. serali mas. e festive fem.
		Capraia e Limite.	»	»	»	»	»	2	2	»	102	132	Id. id.
		Castelfiorentino	3	2	1	151	109	2	»	»	75	»	Id. id.
		Castelfranco di Sotto . . .	»	»	»	»	»	4	2	»	178	78	Id. id.
		Cerreto-Guidi	»	»	»	»	»	4	3	»	196	139	Id. id.
		Certaldo	»	»	»	»	»	3	3	1	142	166	Id. id.
		Empoli	5	4	»	299	188	3	1	1	160	70	Id. id.
		Fucecchio	»	»	»	»	»	6	4	»	304	150	Id. id. id.
		Montaione	»	»	»	»	»	3	4	»	154	144	Id. id.
		Montelupo Fiorentino . . .	»	»	»	»	»	2	1	»	167	82	
		Montopoli in Val d'Arno . .	»	»	»	»	»	3	1	»	173	60	
		Santa Croce sull'Arno . . .	»	»	»	»	»	4	2	»	240	101	Id. id.
		Santa Maria in Monte. . .	»	»	»	»	»	2	2	»	160	138	
		Vinci	»	»	»	»	»	3	1	»	167	40	Id. id.
		TOTALE pel Circondario di San Miniato.	16	9	1	810	385	41	26	2	2,218	1,300	
AREZZO	Arezzo	Arezzo.	5	5	»	291	154	17	1	6	840	243	Id. id.
		Anghiari	»	»	»	»	»	3	3	4	142	112	Id. id.
		Badia Tedalda.	»	»	»	»	»	»	»	11	190	144	Id. id.
		Bibbiena	»	»	»	»	»	8	3	»	200	83	Id. id.
		Bucine.	»	»	»	»	»	4	3	»	93	94	Id. id. id.
		Da riportarsi . . .	5	5	»	291	154	32	10	21	1,465	676	

(Segue) **Prospetto statistico dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.**

Provincia	Circondario	COMUNI	Scuole elementari urbane					Scuole elementari rurali					OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
			Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		
			N.	N.	N.	maschi	femmine	N.	N.	N.	maschi	femmine	
AREZZO	Arezzo	*Riporto* . . .	5	5	»	291	154	32	10	21	1,465	676	Scuole serali mas. e festive fem.
		Capolona	»	»	»	»	»	4	»	1	154	32	Id. id. id.
		Caprese	»	»	»	»	»	»	»	5	85	75	Id. id.
		Castelfocognano	»	»	»	»	»	2	1	3	146	114	Id. id. id.
		Castelfranco di Sopra	»	»	»	»	»	1	1	1	66	88	Id. id.
		Castel San Niccolò	»	»	»	»	»	3	1	1	115	94	Id. id.
		Castiglion Fibocchi	»	»	»	»	»	1	1	»	38	35	Id. festive femm.
		Castiglion Fiorentino	4	4	»	136	139	»	»	3	144	122	Id. serali mas. e fest. femm.
		Cavriglia	»	»	»	»	»	1	»	4	105	91	Id. festive femm.
		Chitignano	»	»	»	»	»	1	1	»	25	24	
		Chiusi in Casentino	»	»	»	»	»	7	»	1	159	9	Id. serali maschili.
		Civitella in Val di Chiana	»	»	»	»	»	2	»	4	146	94	Id. festive femm.
		Cortona	5	5	»	129	108	7	1	3	301	71	Id. serali maschili.
		Foiano	5	4	»	176	101	1	1	»	49	50	Id. id.
		Laterina	»	»	»	»	»	1	1	1	63	49	Id. id. e festive femm.
		Loro Ciuffenna	»	»	»	»	»	2	1	2	100	57	Id. id. id.
		Lucignano	»	»	»	»	»	2	2	1	74	74	Id. id.
		Marciano	»	»	»	»	»	2	1	»	67	35	Id. id.
		Montemignaio	»	»	»	»	»	»	»	1	26	29	Id. id.
		Monterchi	»	»	»	»	»	1	1	2	94	74	
		Monte Santa Maria Tiberina	»	»	»	»	»	3	2	1	75	41	
		Monte San Savino	»	»	»	»	»	3	2	2	107	147	Id. id.
		Montevarchi	5	5	»	224	189	»	»	»	»	»	Id. id. id.
		Pergine	»	»	»	»	»	1	»	2	56	64	
		Ortignano	»	»	»	»	»	3	»	»	96	»	Id. id.
		Pian di Scò	»	»	»	»	»	2	2	»	71	81	Id. id.
		Pieve Santo Stefano	»	»	»	»	»	2	1	8	191	110	Id. id.
		Poppi	»	»	»	»	»	5	2	1	155	65	Id. id. id.
		Pratovecchio	»	»	»	»	»	3	1	1	143	90	Id. id.
		San Giovanni Val d'Arno	3	3	»	150	165	»	»	»	»	»	Id. id.
		Da riportarsi . . .	27	26	»	1,106	856	92	33	69	4.316	2,491	

(Segue) **Prospetto statistico dell' insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.**

Provincia	Circondario	COMUNI	Scuole elementari urbane – Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni – maschi	femmine	Scuole elementari rurali – Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni – maschi	femmine	OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
AREZZO	Arezzo	*Riporto* . . .	27	26	»	1,106	856	92	33	69	4,380	2,491	
		San Sepolcro	5	8	»	154	214	3	»	1	70	8	Scuole serali maschili.
		Sestino	»	»	»	»	»	2	1	9	191	83	Id. id. e festive femm.
		Stia	»	»	»	»	»	8	1	1	232	47	Id. id.
		Subbiano	»	»	»	»	»	3	1	»	116	45	Id. id. id.
		Talla	»	»	»	»	»	1	1	2	70	83	Id. id. id.
		Terranova Bracciolini	»	»	»	»	»	8	2	»	193	50	Id. id.
TOTALE per la Provincia di Arezzo			32	34	»	1,260	1,070	117	39	82	5,188	2,807	
SIENA	Siena	Siena	15	15	»	630	370	»	»	1	5	36	Id. id.
		Asciano	»	»	»	»	»	5	3	2	188	136	Id. id. id.
		Buonconvento	»	»	»	»	»	4	1	»	84	33	Id. id.
		Casole d'Elsa	»	»	»	»	»	1	1	2	71	66	Id. id.
		Castellina in Chianti	»	»	»	»	»	1	1	1	65	52	Id. id. id.
		Castelnuovo Berardenga	»	»	»	»	»	1	1	4	101	113	Id. id.
		Chiusdino	»	»	»	»	»	2	1	2	126	144	Id. id. id.
		Colle di Val d'Elsa	5	4	»	274	128	»	2	»	»	148	Id. id. id.
		Gaiole	»	»	»	»	»	1	1	1	35	41	Id. id.
		Masse di Siena	»	»	»	»	»	4	2	2	149	130	Id. id.
		Montalcino	1	3	»	57	122	1	»	3	109	74	Id. id.
		Monteriggioni	»	»	»	»	»	3	»	1	150	17	Id. id. id.
		Monteroni d'Arbia	»	»	»	»	»	1	1	»	22	20	Id. id.
		Monticiano	»	»	»	»	»	4	1	1	151	101	Id. id.
		Murlo	»	»	»	»	»	2	1	1	80	50	Id. id.
		Poggibonsi	3	1	»	135	32	1	1	1	62	70	Id. id. id.
		Radda	»	»	»	»	»	1	1	1	24	26	Id. id.
		Radicondoli	»	»	»	»	»	4	5	1	133	150	Id. id. id.
		Rapolano	»	»	»	»	»	3	2	2	255	135	Id. id. id.
		San Gimignano	»	»	»	»	»	5	2	2	134	141	Id. id. id.
		San Giovanni d'Asso	»	»	»	»	»	1	»	4	93	58	Id. id.
		Sovicille	»	»	»	»	»	3	2	4	226	199	Id. id. id.
TOTALE pel Circondario di Siena			24	23	»	1,096	652	48	29	36	2,263	1,940	

(Segue) **Prospetto statistico dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.**

PROVINCIA	CIRCONDARIO	COMUNI	SCUOLE ELEMENTARI URBANE					SCUOLE ELEMENTARI RURALI					OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
			Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		
			N.	N.	N.	maschi	femmine	N.	N.	N.	maschi	femmine	
SIENA	Montepulciano	Montepulciano	4	9	»	80	140	4	4	1	150	192	Scuole serali mas. e festive fem.
		Abbadia San Salvadore	»	»	»	»	»	2	3	»	182	201	Id. festive femminili.
		Castiglion d'Orcia	»	»	»	»	»	2	2	2	129	145	Id. serali mas. e festive fem.
		Cetona	»	»	»	»	»	3	2	»	120	105	Id. id. id.
		Chianciano	»	»	»	»	»	1	1	»	45	45	Id. id.
		Chiusi	2	2	»	121	85	»	»	»	»	»	Id. id.
		Piancastagnajo	»	»	»	»	»	2	2	»	115	92	
		Pienza	»	»	»	»	»	2	2	»	73	59	
		Radicofani	»	»	»	»	»	2	1	1	90	86	Id. id. id.
		San Cascian dei Bagni	»	»	»	»	»	3	3	»	109	160	Id. id.
		San Quirico d'Orcia	»	»	»	»	»	1	1	»	52	47	
		Sarteano	»	»	»	»	»	2	2	1	86	88	
		Sinalunga	»	»	»	»	»	4	3	4	276	203	Id. id.
		Torrita	»	»	»	»	»	3	2	»	124	37	Id. id. id.
		Trequanda	»	»	»	»	»	1	1	2	75	61	Id. id.
TOTALE pel Circondario di Montepulciano			6	11	»	201	225	32	29	11	1,626	1,521	
	Lucca	Lucca	10	8	»	525	263	2	2	24	1,346	1,253	Id. id. id.
		Bagni di Lucca	»	»	»	»	»	1	1	9	340	325	Id. festive femminili.
		Barga	»	»	»	»	»	4	4	6	492	434	
		Borgo a Mozzano	»	»	»	»	»	6	1	9	578	468	Id. serali mas. e festive fem.
		Buggiano	»	»	»	»	»	7	3	»	416	112	
		Camaiore	5	6	»	205	284	3	3	7	279	270	Id. id.
		Capannori	»	»	»	»	»	15	9	6	1,394	826	Id. id. id.
		Coreglia Antelminelli	»	»	»	»	»	1	1	5	197	195	Id. id. id.
		Massa e Cozzile	»	»	»	»	»	2	2	»	93	62	
		Massarosa	»	»	»	»	»	6	7	»	914	167	Id. id. id.
		Monsummano	»	»	»	»	»	5	3	»	175	98	
		Montecarlo	»	»	»	»	»	4	4	1	169	251	Id. id.
		Montecatini in Val di Niev.	»	»	»	»	»	3	3	»	177	196	
		Pescaglia	»	»	»	»	»	8	1	5	330	170	
		Da riportarsi	15	14	»	730	547	67	44	72	6,900	4,827	

(Segue) Prospetto statistico dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.

Provincia	Circondario	COMUNI	Scuole elementari urbane: Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni: maschi	femmine	Scuole elementari rurali: Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni: maschi	femmine	OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
		Riporto . . .	15	14	»	730	547	67	44	72	6,900	4,827	
LUCCA	Lucca	Pescia	6	3	»	230	131	»	1	»	»	51	Scuole serali maschili.
		Pietrasanta	6	6	»	250	147	3	3	3	99	176	Id. serali mas. e festive fem.
		Serravezza	»	»	»	»	»	4	3	1	221	189	
		Stazzema	»	»	»	»	»	2	1	5	217	229	Id. id. id.
		Uzzano	»	»	»	»	»	3	3	1	140	164	Id. festive femm.
		Vellano	»	»	»	»	»	2	2	2	135	125	Id. serali mas. e fest. femm.
		Viareggio	8	5	»	413	243	1	1	»	69	55	Id. id.
		Villa Basilica	»	»	»	»	»	9	4	3	426	265	
TOTALE per la Provincia di Lucca			35	28	»	1,623	1,068	91	62	87	8,207	6,081	
PISA	Pisa	Pisa	18	28	4	1,260	1,190	4	3	»	319	147	Id. id. id.
		Bagni S. Giuliano	»	»	»	»	»	10	9	»	581	427	Id. id. id.
		Bientina	»	»	»	»	»	1	1	»	133	46	Id. id.
		Buti	»	»	»	»	»	2	1	»	108	72	Id. id.
		Calci	»	»	»	»	»	1	1	»	90	75	Id. id.
		Calcinaia	»	»	»	»	»	2	2	»	209	137	Id. festive femminili.
		Capannoli	»	»	»	»	»	2	4	»	80	123	
		Cascina	»	»	»	»	»	6	3	»	498	285	Id. serali mas. e festive fem.
		Castellina Marittima	»	»	»	»	»	1	1	»	53	52	Id. id.
		Chianni	»	»	»	»	»	2	2	»	88	65	Id. id.
		Colle Salvetti	»	»	»	»	»	9	6	2	507	287	Id. id. id.
		Fauglia	»	»	»	»	»	5	2	1	193	108	Id. id. id.
		Laiatico	»	»	»	»	»	3	2	»	138	58	Id. id. id.
		Lari	»	»	»	»	»	6	4	1	262	173	Id. id. id.
		Lorenzana	»	»	»	»	»	2	1	»	50	30	
		Orciano Pisano	»	»	»	»	»	1	1	»	30	42	Id. festive femm.
		Palaia	»	»	»	»	»	7	3	»	305	134	Id. serali mas. e fest. femm.
		Peccioli	»	»	»	»	»	4	4	1	185	157	Id. id.
		Ponsacco	»	»	»	»	»	2	1	»	228	95	Id. id. id.
		A riportarsi . . .	18	28	4	1,260	1,190	70	51	5	4,057	2,613	

(Segue) **Prospetto statistico dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.**

PROVINCIA	CIRCONDARIO	COMUNI	SCUOLE ELEMENTARI URBANE					SCUOLE ELEMENTARI URBANE					OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali domenicali, ecc.
			Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni maschi	Numero degli alunni femmine	Maschili N.	Femminili N.	Miste N.	Numero degli alunni maschi	Numero degli alunni femmine	
PISA	Pisa	*Riporto*	18	28	4	1,260	1,190	70	51	5	4,057	2,613	
		Pontedera	3	2	»	165	117	3	2	»	116	58	Scuole serali mas. e festive fem.
		Riparbella	»	»	»	»	»	2	1	»	104	65	Id. id. id.
		Rosignano Marittimo	2	1	»	92	110	3	2	»	166	150	Id. id. id.
		Santa Luce	»	»	»	»	»	3	2	»	68	58	Id. id.
		Terricciola	»	»	»	»	»	3	2	»	97	75	Id. id.
		Vecchiano	»	»	»	»	»	5	4	»	278	345	Id. id. id.
		Vicopisano	»	»	»	»	»	7	5	»	299	187	Id. id. id.
TOTALE pel Circondario di Pisa			23	31	4	1,517	1,417	96	69	5	5,185	3,551	
PISA	Volterra	Volterra	5	6	»	306	162	1	1	1	76	75	Id. id. id.
		Campiglia Marittima	3	3	1	205	184	»	»	»	»	»	Id. id. id.
		Casale di Val di Cecina	»	»	»	»	»	1	1	»	69	61	Id. festive femm.
		Castagneto	1	1	»	127	183	1	1	»	72	42	Id. maschili id.
		Castelnuovo di Val di Cecina	»	»	»	»	»	3	3	»	158	222	Id. id.
		Fitto di Cecina	»	»	»	»	»	4	2	»	205	158	Id. id. id.
		Guardistallo	»	»	»	»	»	1	1	»	62	49	Id. id. id.
		Montecatini di Val di Cecina	»	»	»	»	»	1	1	1	70	114	Id. id.
		Montescudajo	»	»	»	»	»	1	1	»	67	36	Id. id.
		Monteverdi	»	»	»	»	»	2	1	»	68	65	Id. id. id.
		Piombino	»	»	»	»	»	5	4	2	108	128	Id. id. id.
		Pomarance	»	»	»	»	»	4	2	3	243	169	Id. id. id.
		Sassetta	»	»	»	»	»	1	1	»	42	44	Id. id. id.
		Suvereto	»	»	»	»	»	1	1	»	92	116	Id. id. id.
TOTALE pel Circondario di Volterra			9	10	1	638	529	26	20	7	1,332	1,279	
LIVORNO	Livorno	Livorno	60	58	1	2,459	2,221	19	9	»	725	285	Durante l'anno scolastico 1878-79 non si sono fatte le scuole serali festive per gli adulti.
TOTALE pel Circondario di Livorno			60	58	1	2,459	2,221	19	9	»	725	285	

(Segue) **Prospetto statistico dell' insegnamento elementare per l'anno scolastico 1878-79.**

Provincia	Circondario	COMUNI	Scuole elementari urbane					Scuole elementari rurali					OSSERVAZIONI Insegnamenti speciali, corsi serali, domenicali, ecc.
			Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		Maschili	Femminili	Miste	Numero degli alunni		
			N.	N.	N.	maschi	femmine	N.	N.	N.	maschi	femmine	
LIVORNO	*Elba*	Portoferraio	4	3	»	158	104	»	»	1	19	6	Durante l' anno scolastico 1878-79 non si sono fatte le scuole serali festive per gli adulti.
		Portolongone	»	»	»	»	»	2	2	»	78	92	
		Marciana	»	»	»	»	»	8	6	»	287	237	
		Rio d'Elba	»	»	»	»	»	2	4	»	90	202	
TOTALE pel Circondario dell'Isola d' Elba			4	3	»	158	104	12	12	1	474	537	
Riassunto per Circondari.													
Circondario di Firenze			103	77	»	4,603	2,861	86	60	23	5,647	3,762	
Id. Pistoia			5	6	»	237	179	28	25	15	1,843	1,794	
Id. Rocca San Casciano			3	2	»	85	82	15	12	17	1,014	928	
Id. San Miniato			16	9	1	810	385	41	26	2	2,218	1,300	
Id. Arezzo			32	34	»	1,260	1,070	117	39	82	5,188	2,807	
Id. Siena			24	23	»	1,096	652	48	29	36	2,263	1,940	
Id. Montepulciano			6	11	»	201	225	32	29	11	1,626	1,521	
Id. Lucca			35	28	»	1,623	1,068	91	62	87	8,207	6,081	
Id. Pisa			23	31	4	1,517	1,417	96	69	5	5,185	3,551	
Id. Volterra			9	10	1	638	529	26	20	7	1,332	1,279	
Id. Livorno			60	58	1	2,459	2,221	19	9	»	725	285	
Id. Portoferraio			4	3	»	158	104	12	12	1	474	537	
TOTALE			320	292	7	14,687	10,793	614	392	286	35,722	25,785	
Riassunto per Provincie.													
Provincia di Firenze			127	94	1	5,735	3,507	170	123	57	10,722	7,784	
Id. Arezzo			32	34	»	1,260	1,070	117	39	82	5,188	2,807	
Id. Siena			30	34	»	1,297	877	80	58	47	3,889	3,461	
Id. Lucca			35	28	»	1,623	1,068	91	62	87	8,207	6,081	
Id. Pisa			32	41	5	2,155	1,946	122	89	12	6,517	4,830	
Id. Livorno			64	61	1	2,617	2,325	31	21	1	1,199	822	
TOTALE			320	292	7	14,687	10,793	614	392	286	35,722	25,785	

CONCLUSIONE

Il fin qui esposto sembra potersi a grandi tratti riassumere come segue:

L'*agricoltura* in Toscana, abbenchè migliorata nell'ultimo cinquantennio, trovasi in condizioni da classificarsi non meglio che mediocri. La produzione agraria può essere notevolmente accresciuta. Ostacoli principali al suo progresso sono: la mancanza di istruzione speciale e il difetto di capitali.

La *proprietà fondiaria rurale*, generalmente molto divisa, e troppo frazionata in alcuni casi, è aggravatissima da tasse e da debiti.

I *grandi* e i *medii proprietari* poco si curano di progresso agrario.

I *piccoli proprietari* non possono curarsene, per deficienza di mezzi.

La *classe agricola* va suddivisa in tre categorie.

1ª coltivatori proprietari, enfiteuti od affittuari; — 2ª mezzadri; — 3ª braccianti.

Le condizioni dei braccianti sono: — economicamente, pessime; — moralmente, cattive: — nè accennano a migliorare.

Quelle dei mezzadri sono per lo più — discrete, moralmente; — mediocri, economicamente. — Ma nella moralità si nota avviamento a peggiorare, mentre nelle condizioni economiche v'è probabilità di miglioramento, per effetto della prossima abolizione della tassa sul macinato.

Le condizioni dei coltivatori proprietari, enfiteuti od affittuari si avvicinano o si agguagliano, secondo i casi, ora a quelle dei mezzadri, ora a quelle dei braccianti: moralmente però si mantengono sempre migliori di quelle di questi ultimi.

A procurar l'aumento della produzione agraria manca, come sopra è detto, sufficiente concorso d'intelligenza e di capitali: quindi la necessità dell'istruzione speciale pel proprietario o pel fattore; la necessità di alleggerire i carichi fondiari; la necessità d'istituire una forma di credito agrario veramente efficace.

Finchè l'istruzione non sia abbastanza diffusa, e i denari non accorrano all'agricoltura, di tre pratiche specialmente è da incoraggire e promuovere la diffusione: — la buona sistemazione dello scolo delle acque in collina; — la migliore manipolazione del concime in tutte le zone; — l'abolizione assoluta del ristoppio e il conseguente miglioramento delle rotazioni nelle colline e nelle pianure a piccola coltura: — tre pratiche, in cui l'istruzione agraria ha parte, ma secondaria, perchè la teoria ne è nota quasi a tutti; in cui il capitale non ha parte alcuna; e che gioveranno sempre.

Quando non manchi più all'agricoltura il sussidio del capitale e della scienza,

questa indicherà i modi e quella procurerà i mezzi per sollecitamente avviarsi al progresso.

Le condizioni locali di terreno o di clima, ed il prevalente patto colonico, che a quelle si coordina, ne indicano sin d'ora per alcune zone le forme principali.

In *monte,* rimboschimento e maggiore importanza alla pastorizia.

In *collina a piccola coltura,* cui per molti aspetti si avvicina la zona transappenninica, più estese piantagioni di viti e d'ulivi, di viti in ispecial modo, sia a coltura esclusiva, sia a coltura promiscua con piante erbacee, secondo che le condizioni locali indicheranno.

Nelle *crete,* dopo provveduto alla sistemazione delle acque di scolo, imboschire, ove ciò possa farsi con buon risultato e con tornaconto; ma più specialmente estendere il prato di lupinella, ristringere a minor superficie la semina dei cereali, aumentare gradatamente il bestiame, e cumulare di preferenza lavoro e concimazione sopra ristretta superficie, finchè questa sia notevolmente migliorata e l'aumentato bestiame consenta la riduzione a buona coltura di altro appezzamento.

Nelle *pianure a gran coltura promiscua,* sviluppare la coltivazione di piante industriali e l'allevamento del bestiame.

Nelle *pianure a gran coltura estensiva,* appoderare od allivellare.

Nell'*isola d'Elba*, estendere la viticoltura specializzata.

Vero è che, ciò non ostante, rimarrebbe da provvedere alla miseria lamentata nella categoria dei piccolissimi proprietari, di quelli specialmente di montagna, — cui l'istruzione agraria non giungerebbe, o giungendo, non troverebbe facile applicazione; — cui la diminuzione di tasse sarebbe poco sensibile perchè, quantunque proporzionalmente gravissime, troppo esiguo è l'ammontare assoluto a carico di ciascuno di essi; — cui non molto potrebbe giovare il credito agrario, al quale forse d'altronde nemmeno saprebbero ricorrere. — Per restaurare il tugurio, che a loro serve d'alloggio, essi non avrebbero mai la possibilità d'immobilizzare infruttifera una somma qualsiasi: ed il troppo piccolo appezzamento posseduto non potrà mai sufficientemente rimunerare il lavoro che esige, nè procacciar loro tutto il necessario alla sussistenza.

Il montanaro, insomma, ha bisogni speciali, e per lui conseguentemente occorrono speciali provvedimenti: nè è facile suggerirne tali, che appariscano attuabili, salvo che si volesse ricorrere per legge alla ricostituzione della piccola proprietà rurale, con l'abolire la piccolissima; col vietarne cioè il frazionamento, oltre certi determinati limiti, e con l'espropriare i possessi isolati, troppo ristretti per prestarsi a proficua coltivazione; offrendo, insieme all'indennità relativa, la concessione in enfiteusi di altri terreni adatti a miglior coltura.

Le miserie del montanaro, la deficienza d'istruzione agraria, la gravezza dei pesi pubblici, la scarsezza di capitali, sono essi poi i soli mali che affliggon l'agricoltura toscana? No, certamente; ma sono da annoverarsi fra i più gravi, cui è pure da aggiungere la mancanza, fra gli agricoltori, di ogni spirito d'associazione. Associazione diretta non già all'esercizio delle industrie agrarie, chè ciò non si adatta a paese di piccola coltura e di mezzadria, ma alla discussione ed alla constatazione dei bisogni locali, per poi agevolare il modo di provvedervi.

Ma gli agricoltori in Toscana, già fu esposto altrove, vivono isolati; e questa è causa di debolezza per l'agricoltura, i cui interessi sono più trascurati di quelli dell'industria e del commercio, perchè i commercianti e gl'industriali sanno allearsi fra loro per propugnarli.

Ciò è tanto più doloroso, che all'indole naturale della popolazione il progresso agrario è più consentaneo di un grande svolgimento delle industrie e del commercio.

Il toscano, in generale, cerca di preferenza un tranquillo benessere, piuttosto che ambire grandi ricchezze. Chi, negoziando, accumulò un capitale che, in altre provincie, o più specialmente presso altre nazioni, sarebbe considerato come appena il principio di un buon risultato, qui lo considera invece come risultato finale, e consolidandolo tutto, od almeno in gran parte, nell'acquisto di terreni, si stima contento di goderne, senza grandi preoccupazioni, la rendita. Quindi è che, mentre le industrie ed i commerci non possono quasi mai assumere grande sviluppo per l'accumularsi dei capitali che producono, ben lo potrebbe l'agricoltura, se fosse largamente rimuneratrice.

Non v'ha dubbio che allo svolgimento dell'agricoltura in Toscana potrebbero contribuire alcune leggi che direttamente provvedessero a taluni bisogni, e molte altre che indirettamente agevolassero il progresso agrario col toglier gl'innumerevoli ostacoli che presentemente lo impediscono. (1)

Non v'ha dubbio che il Governo può largire appoggio e favore all'agricoltura, del pari che al commercio e alle industrie, non già coll'aggravare la mano sui prodotti esteri, ma con l'alleggerire i pesi, che tengono depressa la produzione nazionale.

Non v'ha dubbio che un ben ordinato sistema d'incoraggiamenti e di premi, di distinzioni e di ricompense, che dimostrino come il sapere e l'attività dell'agricoltore non siano stimati da meno dell'attività e del sapere dell'industriale, del negoziante e del professionista, può svegliare in molti lo spirito d'iniziativa; ma, ciò che più importa, sarebbe che questo spirito d'iniziativa si svolgesse insieme a quello di associazione, ed animasse, non già qualche agricoltore, ma la massa degli agricoltori.

E forse questo spirito d'iniziativa e d'associazione, che ora può in qualche modo promuoversi mediante premi ed incoraggiamenti, si svolgerà poi spontaneamente e con sollecitudine quando l'agricoltura sussidiata dal concorso dell'intelligenza e dei capitali, avrà palesato la sua potenza produttiva.

Ed ora, indagando quali conseguenze deriverebbero nella pubblica economia, dal progresso agrario che fosse conseguito, certo è che l'aumentata produzione migliorerebbe le condizioni dei proprietari e molti ne spingerebbe ad occuparsi di agricoltura;

(1) Fra i provvedimenti legislativi o governativi che, nelle condizioni presenti, secondo quanto fu esposto nella Relazione apparirebbero da suggerirsi, si possono in particolar modo rammentare quelli relativi ai *rimboschimenti* (Cap. X, pag. 151); alla *difesa dalle acque* (Cap. XIX, pag. 255); ai *bonificamenti* (Cap. XIX, pag. 259, e Cap. XX, pag. 275); alla *caccia* (Cap. XII, pag. 204); alla *viabilità vicinale* (Cap. XXII, pag. 332); ai *comizi agrari* (Cap. XXIII, pag. 348); al *credito agrario* (Cap. XXIII, pag. 353); all'*istruzione agraria* (Cap. XXIII, pag. 352); alle *permute* e al *frazionamento eccessivo della proprietà* (Cap. XXVI, pag. 410), ecc. ecc., per non far parola della *perequazione,* e possibilmente della *diminuzione della imposta fondiaria,* della *diminuzione del prezzo del sale,* ecc., e di altre concordemente ritenute per necessarie da tutti gli uomini politici.

questa tornerebbe in onore, perchè apparirebbe industria rimuneratrice e pubblicamente pregiata: di essa allora, pel maggior concorso dell'intelligenza, sarebbe più sollecito il perfezionarsi; e d'altra parte lo sviluppo delle coltivazioni richiedendo maggior lavoro, esigerebbe il concorso di molte braccia attualmente inoperose, e procurerebbe guadagno agli opranti di buona volontà; il furto campestre si ridurrebbe a proporzioni minime, e da ciò risulterebbe anche più sensibile l'aumento della produzione, con sommo vantaggio della classe dei coloni mezzadri che avrebbero maggiore la quota loro spettante.

In Toscana specialmente, ove per la massima parte, la classe agricola partecipa alla produzione che è suscettibile di grande aumento, il miglioramento nelle condizioni del contadino si otterrà mediante il miglioramento dell'agricoltura; questa non può esser migliorata, finchè manchi sufficiente sussidio d'intelligenza e di capitale; ed il capitale scarseggerà finchè la proprietà sarà angustiata da tasse e da gravezze eccessive.

Questo concatenarsi di fatti e di conseguenze dimostra evidentemente l'intima connessione che esiste fra le condizioni dell'agricoltura, le condizioni della proprietà e le condizioni dei lavoratori della terra.

Ed infatti l'incremento della produzione agraria gioverebbe al proprietario, che ne avrebbe maggior reddito, non meno che al coltivatore, il quale più agevolmente troverebbe lavoro e meglio ne sarebbe retribuito: e per la classe agricola, giova ripeterlo, la scarsezza di lavoro e la insufficiente rimunerazione che costituiscono la *miseria,* sono fonti, non uniche ma principali, di *immoralità.*

Per la Toscana insomma, l'incremento della produzione agraria non è soltanto soluzione di un problema economico, ma lo è pure del problema sociale per la classe numerosa dei lavoratori dei campi; di quel problema, la cui incognita troppo spesso si cerca nella distribuzione della pubblica ricchezza, mentre non di rado sta invece nella scarsezza di questa: e il distribuir poco fra molti, fosse pure nel modo più equo, lascerebbe poveri tutti.

Aumentino in Toscana i prodotti dell'agricoltura, e le condizioni fisiche e morali degli agricoltori miglioreranno di pari passo.

A conseguire un tanto risultato, contribuirà senza dubbio, in modo efficace, l'opera della Giunta per l'Inchiesta agraria; la quale, esponendo al Parlamento le vere condizioni agrarie d'Italia, potrà pure indurlo a provvedere per migliorarle, additandogliene le vie.

È questa l'intima fiducia di chi compilò la presente Relazione, forse più lunga che completa, e nella quale fra i gravi difetti, fra le molte omissioni, un pregio almeno egli può asserir che non manchi: *la volontà di dire il vero.*

ALLEGATI ALLA RELAZIONE SULLA IX CIRCOSCRIZIONE

(PROVINCIE DI FIRENZE, AREZZO, SIENA, LUCCA, PISA E LIVORNO)

Allegato *A*. — Monografia agraria del Circondario dell'Isola d'Elba, compilata dal Sig. conte Ing. Giulio Pullè.

Allegato *B*. — Degli animali e delle industrie che ne derivano nel Circondario di Montepulciano (estratto da Monografia del Sig. Dott. Antonio Bottoni).

Allegato *C*. — Notizie sul Circondario di Pistoja. - Relazioni fra proprietari e coltivatori. - Condizioni pei lavoratori della terra (estratto da Monografia del Sig. Cav. Vittorio della Nave).

MONOGRAFIA AGRARIA DELL'ISOLA D'ELBA

compilata dal Sig. Conte Ing. GIULIO PULLÈ

PEL CONCORSO BANDITO NELL'ANNO 1878 DALLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA

I.

Terreno e clima.

Condizioni geografiche — L'Elba è la maggiore fra le isole dell'Arcipelago Toscano ed è situata tra i gradi 7,46′ e 8,7′ di longitudine ed i gradi 42,43′ e 42,53′ di latitudine. La sua maggiore vicinanza al continente, dallà Punta del Capo alla Vita alla Punta di Piombino, è di soli chilometri 9,26.

Ha una superficie di chilometri quadrati 223, 55.

La massima lunghezza è, tra il Capo di Pero e la Punta delle Pietre Albe, di chilometri 29 63, la massima larghezza di chilometri 10, nella parte orientale fra il Capo alla Vita ed il Capo Calvo; la minima larghezza è nella parte occidentale, ove i due opposti golfi di Procchio e di Campo si avvicinano talmente che, in linea retta da tramontana a mezzodì, passa fra loro la distanza di soli chilometri 3, 70.

La figura dell'isola dell'Elba rappresenta quella di un fungo, avente gli estremi della proiezione del cappello, l'uno a tramontana nel Capo alla Vita, l'altro a mezzodì nel Capo Calvo; l'estremo del gambo, più remoto che i due primi brevi-distanti, sarebbe formato dall'ultima pendice occidentale del Monte Capanne.

Condizioni topografiche — La superficie dell'isola, quale risulta dalle piante geometriche del R. Ufficio del Catasto, è divisa nel seguente modo fra i quattro comuni che formano i due mandamenti del circondario.

MANDAMENTO DI PORTOFERRAIO		
Comune di Portoferraio	chilom. q.	33,508
» di Rio	»	35,866
» di Longone	»	52,133
MANDAMENTO DI MARCIANA		
Comune di Marciana	chilom. q.	102,050
	TOTALE Kilom.	223,557

Portoferraio, piccola ma bella e civile città, in passato piazza fortissima, con bella rada e porto comodo e sicuro, è situata a settentrione nella parte centrale dell'Elba, di cui è il luogo principale, la sede della Sottoprefettura, del Tribunale, del Comando di Piazza, ecc.

Porto-Longone, sulla costa orientale, ha pure una bella rada ed un porto munito di fortificazioni; nel territorio del suo comune, vicino al Monte Calamita ed a cavaliere di un poggio, sta il paesello di *Capoliveri,* abitato dai cavatori della vicina miniera.

Sulla costa orientale s'incontra anche la *Marina di Rio,* spiaggia aperta, nella quale viene imbarcato il ferro che si estrae dalle prossime miniere del Polveraio, di Vigneria, Capo di Pero e Rio Albano. Dal piccolo borgo della Marina di Rio si ascende, per un'ampia e bella strada, a *Rio Castello,* centro del comune, sulla pendice del Monte omonimo.

Nella parte occidentale i paesi più importanti sono: a settentrione, la *Marina di Marciana,* industriosa e ricca borgata, sede del Mandamento dalla quale si sale, verso il Monte Capanne, al Castello di Marciana sede del comune. A poca distanza da questo si scopre, fra verdeggianti ed ombrosi castagneti, il piccolo paese del *Poggio* dal quale si va, dirigendosi a mezzogiorno, agli altri due di *Sant'Ilario e di San Piero,* donde poi si scende, sempre verso mezzodì, alla *Marina di Campo* sul golfo dello stesso nome.

Una strada carrozzabile si diparte da Rio Marina, ed alla SS. Trinità biforcandosi va con un braccio al Castello di Rio, mentre coll'altro prosegue a Longone, e da Longone verso Portoferraio sino al luogo detto il Boni, ove con un ramo arriva Portoferraio e coll'altro corre verso Marciana, sino a Procchio. Qui si biforca ancora, portando, con un ramo alla Marina di Campo ed a San Piero in Campo, e coll'altro alla Marina di Marciana e da questa a Marciana Castello. Tre strade mulattiere, che quanto prima diverranno carrozzabili, allacciano all'arteria principale il paese di Capoliveri, quello di Sant'Ilario e quello di Poggio. Molte altre strade mulattiere abbastanza buone, corrono in vario senso per le montagne e le valli dell'Elba, rendendo facili le comunicazioni terrestri.

Condizioni orografiche — Dai tre estremi punti della figura, cui assomigliammo l'isola dell'Elba, si dipartono altrettante catene montuose, che si vanno a congiungere nel centro al Monte Lorello (377) toccando, quella di tramontana, la massima altezza nel Monte Giove (346), quella di mezzodì nel Calamita (396), quella di ponente nell'eccelso vertice del Monte Capanne, che sovra gli altri giganteggia fino all'altezza di metri 1008.

Diramansi da queste tre principali catene, in varia direzione verso il mare, numerosi colli e poggi, che facendo corona a deliziose vallette, l'ultimo lembo delle quali vien sempre lambito dall'onda del mare, si spingono qualche volta in mezzo alle acque formando frequenti penisole e seni, che rendono vagamente accidentato il contorno dell'isola, la quale presenta, ora facili approdi, ed ora, come nelle coste di greco e di libeccio, orridissimi dirupi continuamente flagellati dai marosi.

Fra le valli interposte ai monti ed ai poggi, pianeggiano più delle altre quelle di San Giovanni e dei Magazzini nei dintorni di Portoferraio, quelle di Campo e di Marciana nel territorio di Marciana, e finalmente quelle di Mola, Lito e Lacona nel comune di Longone. Di poca importanza, ma più numerose sono le vallicelle che si incontrano nel territorio di Rio.

Il viaggiatore che si accosta all'isola, resta meravigliato del vario aspetto che essa presenta. Ai brulli culmini dei monti, che or s'innalzano in fantastici aggruppamenti di granitiche aguglie o di massi enormi quasi nell'aria sospesi, ora in figura di arrotondati domi, ora di perfetti coni, tutti di una sterile nudità, succedono subito, prima una stentata vegetazione di licheni, erbette e fiori alpestri, poi macchie

di arbusti, poi boscaglie, ed in ultimo sino al mare campi sativi, ricchi vigneti, giardini di agrumi, campagne e ville deliziosissime.

Condizioni idrografiche — Ma dagli alti monti, per le folte macchie, per le ricche vallette, mai scorre un abbondante corso d'acqua. Impetuosi torrentelli nella stagione invernale, conservano nella estiva un debole filo d'acqua, sufficiente appena a dissetare il bestiame ed ai domestici usi, quasi mai utilizzabile in forza motrice, od in proficua irrigazione.

Numerose però sono le fontane naturali, ottime e perenni le acque che da esse fluiscono, e qualche volta anche ricche: come la fonte del Castello di Rio, la sorgente del poggio di Marciana, l'altra della Marina omonima, la polla della Madonna del Monte, quella di Monte Perrone, ed infine quelle della Concia, del Bucine e della Valle di Lazzaro, nei pressi di Portoferraio.

Le più abbondanti sono le due del Castello di Rio e del poggio di Marciana. La prima sgorga a fiotti da una roccia dioritica e, raccolta in un ampio serbatoio, ne esce per cinque bocche di un getto continuo con una portata complessiva di litri 70,000 all'ora circa, dando così origine ad un rio che nel suo corso di quasi 3 chilometri, fa muovere 27 mulini e serve alla irrigazione di molti orti e giardini d'agrumi. Le acque della fonte di Marciana zampillano da terreni granitici, e scorrendo fra secolari e verdeggianti castagneti dànno moto a ben 10 ruote idrauliche e si perdono al mare dopo un corso di circa 7 chilometri.

È a notarsi un doloroso fatto in proposito alle sorgenti dell'isola in generale. Meno le due fonti di Marciana e di Rio Castello, che non ripetono certamente le loro acque, come distinti geologi osservarono, dai terreni dell'Elba, ma forse dal prossimo continente o come altri volle dalla Corsica, le altre tutte invece, che vi hanno la loro origine, vanno da qualche tempo o disseccandosi, o diminuendo in ricchezza.

È questo un fatto assolutamente constatato; come è constatato che negli antichi tempi delle epoche etrusca e romana molto più numerose che al presente erano fra noi le sorgenti: prove evidenti, di cui parleremo quando si dirà della ragione del fatto, stanno a confermarlo; per ora ci limitiamo ad accennare questa dannosamente mutata condizione idrografica.

Alcuni paduli, non sempre innocui alla pubblica salubrità, sono in vari luoghi; meglio che paduli, si dovrebbero chiamare *marazzi* per la poca estensione, ma le miasmatiche esalazioni loro sono di tale potenza, da renderli inabitabili nella calda stagione e da infestare ancora i luoghi più prossimi. La qualità del terreno vegetale pianeggiante, essendo siliceo-sciolta alla superficie ed argillosa subito al disotto, favorisce molto la conservazione della umidità e con essa la putrefazione degli organismi, aumentando in conseguenza la potenza malefica dei marazzi. I più infesti sono: i Paduli di Mola e di Lito nel Longonese, le Prata ed il Piano di San Giovanni nel Portoferraiese ed il Piano di Campo nel Marcianese.

Condizioni geologiche — La costituzione geognostica dell'isola dell'Elba, della classica terra della tormalina e del ferro, ha tanta importanza nella sua agricoltura, nonchè in ogni ramo delle locali industrie, da meritare una speciale attenzione.

Considerando l'isola divisa in tre parti, orientale, centrale ed occidentale, si ha sommariamente che l'ossatura dei monti della parte orientale è composta da roccie

sedimentari, con strati variamente inclinati, sconvolti, iniettati da roccie eruttive, che spesso li hanno profondamente metamorfosati, e da filoni metalliferi. La natura dei monti nella parte centrale è ora sedimentare, ora dioritica, ora serpentinosa ed ora euritica; nella occidentale, quasi esclusivamente granitica.

Gli strati sedimentari della parte orientale cominciano al basso dai terreni paleolitici dell'epoca presilurica, e più precisamente del cambrico, affiorano dal Porticciuolo di Rio lungo il mare in vari luoghi fino all'isolotto d'Ortano, e montando per i mesolitici e neolitici salgono sino ai postpliocenici, che incontriamo frequentemente nelle vallette che mettono al mare. Non è però continua la serie dei terreni fra il cambrico ed il postpliocenico; nei terziari, ad esempio, manca affatto il pliocene.

I terreni paleolitici sono collocati nella parte orientale dell'isola e formano una zona lungo il mare, la quale cominciando da Capo di Pero va a terminare nella sponda orientale del Golfo Stella. Questa zona, molto estesa in lunghezza, in alcuni punti è limitata alla scogliera ed in altri costituisce l'intero versante che guarda il mare e la parte inferiore delle valli che fanno capo all'Est.

I terreni mesolitici, fra i quali manca il giurassico, affiorano a Monte d'Arco, ai Peducelli, alle Grazie, acquistando grande importanza nei monti del Cavo, del Volterraio e di Monserrato, dove abbondano gli schisti varicolori e le ftaniti del cretaceo.

Ma la maggior parte della superficie dell'isola è formata dai terreni neolitici e singolarmente dall'eocene, nelle due formazioni di calcare alberese a fucoidi con schisti interposti di color grigio-nero a frattura scagliosa, e di macigno compatto, o scistoso, di mezzana, o di piccola grana, spesso con strati scistosi e calcari interposti.

Il terreno eocenico è quello che maggiormente è stato tormentato dalle roccie intrusive: i graniti, le dioriti, i serpentini, i pirosseni, ai quali ultimi si collegano le immense amigdali del ferro di Rio e della Calamita, emergono, dopo aver traversato altri strati sedimentari, dall'eocene.

Marmi diversi di natura e colore, dal bianchissimo, che dal verrucano affiora alla Valdana ed a Capo di Pero, al mischio, al grigio nerastro, ai serpentini, alle oficalci, sono per tutto, in questa parte orientale dell'isola, in condizioni favorevolissime alla loro lavorazione, che però non è esercitata, ma solo scientificamente nota.

Nella parte centrale, al disopra degli schisti varicolori abbiamo i calcari compatti ed il macigno, che formano la base del terreno vegetale ai Buracci, alla Valle ai Mulini, alla Valdana, nei poggi di Colle Reciso, di San Martino e nelle loro dipendenze dal Golfo Stella al Golfo di Campo ed a quello di Procchio. Dopo essere stati interrotti dalle euriti dei colli di Portoferraio, ricompaiono i calcari dell'eocene al Forte Falcone, allo Scoglietto ed in più luoghi verso l'Enfola.

Le dioriti in questa regione dominano al Monte Orello e nelle sue dipendenze; i serpentini nel piano dello Schiopparello, alle Grotte, a Santa Lucia ed a San Giovanni.

La regione occidentale è, come ho detto, eminentemente granitica. Le varie forme litoidee del granito, dal granito vero e proprio del Monte Capanne, al granito tormalinifero di Campo, al granito porfiroide dell'Enfola, ai melafiri dell'Acquaviva, alle euriti ed agli euritofiri di Mont'Albero, dominano quivi assolutamente. Li penetrano sovente filoni quarzosi, felspatici, o tormaliniferi, ricchi di que' stupendi cristalli di quarzi, felspati, tormaline, berilli, acque marine, granati, miche, zooliti, ecc., per

cui è celebrata dagli studiosi della scienza mineralogica e geologica questa località. Soltanto presso il mare ed in qualche valle appaiono alcune roccie sedimentari, a preferenza dell'eocene, ad appalesare ed attestare al geologo che quelle enormi masse di granito, le quali si elevano in alti monti, emersero dal loro seno, turbandone in mille modi la orizzontalità degli strati, spostandoli, compenetrandoli in tutti sensi, riversandosi loro sopra e direi quasi cercando nasconderli.

Questi cenni geologici basteranno, credo, a far conoscere quanto a noi importa; la natura cioè del terreno vegetale Elbano e la ragione della sua svariatissima costituzione elementare. Non ci accingeremo perciò a descriverlo minutamente, poichè provenendo sempre dal disfacimento delle roccie dalle quali dipende, conosciute queste si ha la cognizione pure di quello. Sommariamente si hanno dunque, terreni argillo-calcarei, o calcarei nella parte orientale, calcarei, argillo-calcarei, o silicio-argillosi nella centrale, e sempre siliceo-argillosi nella occidentale. Come si vede, in generale la prevalenza è della argilla, perchè gli stessi calcari son quasi sempre, più o meno argillosi; vien dopo la calce, poi la silice or libera or combinata, sempre provvidenzialmente abbondante nei terreni ove domina l'argilla, che senz' essa sarebbero troppo compatti, impermeabili alle acque e pochissimo atti ad una prospera vegetazione. La soda e la potassa, essenziali componenti della roccie felspatiche sono altri elementi piuttosto abbondanti specialmente nella parte occidentale, provenendo dal disfacimento del felspato dei graniti.

Ultima cosa a notare in proposito, è l'abbondanza degli ossidi metallici di ferro e manganese nei terreni della parte orientale e centrale.

Condizioni climatologiche e meteorologiche — Mite e dolcissima è la temperatura atmosferica che godono gli abitanti dell'Elba. La temperatura media dell' inverno, ridotta al mare e calcolata al termometro centigrado, è di + 8; quella della estate di + 24; la media annua + 16. Il massimo calore estivo non oltrepassa i 30 centigradi ed il maggior freddo che si ricordi non fece discendere il mercurio ai 6 sotto lo zero; l'acqua perciò non vi gela che di rado, solo di notte e quando sia perfettamente stagnante. L'atmosfera però è soggetta a frequenti, repentine, ed ingrate variazioni, per il soffiare di opposti venti. L'aria vi è salubre, quantunque spesso impregnata di umidità dagli scirocchi.

Venti costanti o periodici non vi sono: in primavera ed estate spirano d'ordinario i maestrali ed i mezzigiorni; nell'autunno e nell'inverno soffiano le tramontane, i grecali, i levanti, succeduti poi dagli scirocchi e dai libecci.

I più alti monti dell'isola appaiono frequentemente avvolti nella nebbia, che molto di rado e solo nella stagione invernale scende al basso. La pioggia, forse per il frequente soffiare dei venti, vi cade in poca quantità. La siccità dei campi sarebbe in conseguenza quasi continua nella calda stagione, se la rugiada non venisse ad apportarvi un rimedio; questa per buona sorte vi è straordinariamente copiosa tanto, da sopperire alla mancanza d'acqua per la vegetazione più superficiale, la quale vi si conserva nella estate assai verdeggiante; nei seni marittimi poi e nei marazzi il fenomeno è più rimarchevole che mai. La sua spiegazione si deve ripetere dagli abbondanti vapori, che dal mare tutto all'intorno dell' isola si sollevano nel giorno, per precipitare la notte condensati sotto forma di rugiada.

L'umidità atmosferica in conseguenza è molta, particolarmente nei mesi caldi e quando spirano gli scirocchi. I mesi più asciutti sono il gennaio ed il marzo.

La neve imbianca ogni anno le alte cime dei monti del Marcianese e talvolta per poche ore i più bassi vertici degli altri.

La grandine non è frequente, ma pure a quando a quando danneggia le campagne; non di rado cade anche nello inverno, accompagnando in questa stagione i turbini.

I terremoti finalmente sono cosa quasi sconosciuta all'Elba e solo si rammenta come notevole quello del 14 agosto 1846, che però non cagionò danno alcuno.

II.

Popolazione e sua distribuzione.

Popolazione — Il censimento ufficiale del 1871 constò per l'isola dell'Elba una popolazione di 21,755 persone così distribuite:

Comune di Portoferraio	5,779
» di Marciana	7,382
» di Rio	4,721
» di Longone	3,873
TOTALE . . .	21,755

Dal 1871 al 1877 la popolazione sarebbe aumentata fino a 22,323 persone.

Densità — Fatto il rapporto di questa ultima cifra, che si può ritenere sufficientemente esatta, colla superficie dell'isola, si trova che la densità della popolazione è di 100 abitanti circa per chilometro quadrato.

Le famiglie ascendono al numero di 4694, ed ognuna è composta di individui 4,71 in media. La proporzione fra i maschi e le femmine è di 92 femmine per 100 maschi.

Nel 1818 la popolazione era di 13,835 persone, onde in 60 anni si ebbe un aumento di 142,68 individui in media all'anno. Nel decennio però dal 1868 al 1878, l'aumento medio della popolazione si ridusse a soli 111, 43 individui all'anno.

Il numero delle nascite, in questo stesso decennio, fu in media di 2,92 0[0; quello dei decessi di 1,49 0[0.

Queste due cifre ci fanno conoscere che l'Elba è uno dei paesi d'Italia dove le nascite, su ogni 100 abitanti, sono in minor numero ed ove in minor numero sono pure i decessi; con altre parole, l'Elba è uno dei paesi in cui si muore meno.

Si può fare qui un'altra osservazione, per ricordarla poi a suo tempo. Dal 1818 al 1855 la popolazione fu in aumento continuo e raggiunse, in quest'ultimo anno, le 22,449 anime; quindi andò diminuendo, e nel 1861 non ne contava più che 20,341. In soli 6 anni era succeduta la diminuzione di $^1/_{10}$, a ricompensare il quale hanno abbisognato 18 anni di tempo, in cui si ebbe sempre un lento, ma continuo aumento.

Popolazione urbana e rurale — La popolazione dell'Elba, nelle statistiche ufficiali,

viene considerata interamente come popolazione rurale; ma si deve notare che Portoferraio, capoluogo del circondario, benchè abbia soli 4147 abitanti, è città con porto importante, e vita, costumi e usanze da città ne hanno gli abitatori.

La più parte della popolazione elbana si dà ai mestieri, alle arti, alle industrie, per cui coloro che effettivamente eserciscono l'agricoltura sono:

Maschi	3,259	
Femmine	1,021	
TOTALE . .	4,280	dei quali,
Maschi	380	
Femmine	133	
TOTALE . .	513	sono al disotto degli anni 15.

È dunque ben piccolo il numero degli agricoltori e rappresenta appena il 19, 21 per cento degli abitanti del circondario: mentre la media del regno, ove pure se ne lamenta la mancanza, ne dà il 35, 04 per cento. E più piccolo ancora appare, se lo si confronta al numero del proprietari che sale a 7218!

Ma vi ha di più: perchè, quando si voglia conoscere quante siano le braccia efficacemente lavoratrici del terreno, è d'uopo fare una riduzione al numero di 4280 e sottrarne, oltre i 513 impuberi, le donne, la cui occupazione sono le faccende domestiche, i vecchi oltre i 60 anni, gl' infermi, gli uomini sotto le armi e finalmente la grande classe dei marinai, dei quali anche le famiglie degli agricoltori forniscono un forte contingente: dopo di che, appena a 1500 si riducono gli uomini che efficacemente lavorano, avendosi così un lavoratore per 15 ettari di terreno.

Questa cifra tanto esigua, è evidentemente inferiore al bisogno. Credo se ne debba attribuire la causa al fatto, che ben 4000 sono le persone ascritte fra la gente di mare del *Compartimento marittimo di Portoferraio.*

Quattromila giovani e forti marinai, contro 1500 lavoratori del terreno, ci provano che la popolazione dell'Elba, anzichè agricola, è eminentemente marina.

Gli abitanti che dimorano la maggior parte dell'anno negli 11 paesi dell' isola sono poco più di 11 mila: appunto la metà dell' intera popolazione. L'altra metà dimora la maggior parte dell'anno nella campagna. Ho detto la maggior parte dell'anno, perchè molti di coloro che hanno abituale dimora in paese, sogliono nei mesi freschi ed all'epoca dei principali lavori, stabilirsi in campagna; ed al contrario molti del contado nei caldi mesi dell'estate, si recano ai paesi, onde sfuggire l' influenza della malaria, che si sviluppa in alcuni luoghi.

La popolazione campagnuola si raccoglie di preferenza nelle valli in prossimità del mare, attrattavi dalla maggior fertilità del terreno, e dai maggiori comodi alle esigenze domestiche.

È nelle valli e nelle prossime pendici, che l'agricoltore ha le sue molteplici e più fruttifere coltivazioni e trova sufficiente copia di acque potabili; è dalle valli e dai piani che più presto accede al mare, facile via di comunicazioni per la vendita e lo scambio dei prodotti: nelle valli e nei piani egli si trova soggetto meno che altrove all'imperversare dei venti, che con straordinaria violenza soffiano sull'isola.

Prospetto per decadi della popolazione dell'Elba dall'anno 1811 al 1871.

Comunità	1811	Censimenti fatti al 21 aprile [2]				Censimenti 31 dicembre [3]	
		1822	1832	1842	1852	1861	1871
Portoferraio . . .	—	3,484	4,024	4,648	5,090	5,537	5,779
Marciano	—	4,599	3,802	6,168	7,526	7,818	7,382
Longone	—	2,509	2,842	3,129	3,948	3,535	3,873
Rio	—	2,844	3,551	3,825	4,707	4,450	4,721
Totali . . N.	12,000 [1]	13,436	16,219	17,770	21,446	21,340	21,755

[1] Da una statistica ufficiale fatta dai francesi. — [2] Dal governo granducale di Toscana. — [3] Dal governo italiano.

Prospetto della popolazione dell'Elba nel 1839.

Comuni	Popolazione				Ripartizione degli abitanti nelle diverse classi				Numero medio annuo delle nascite matrimoni e morti			
									Nascite			
	Abitanti	Maschi	Femmine	Famiglie	Proprietari	Agricoltori	Artigiani	Poveri	Legittime	Illegittime	Matrimoni	Morti
Comune di Portoferraio .	4,194	2,079	2,115	946	369	946	247	453	135	5	24	114
» di Marciana . .	6,480	3,221	3,259	1,355	934	998	420	516	239	2	40	175
» di Longone . .	3,010	1,543	1,467	650	297	494	107	267	120	3	30	84
» di Rio	3,726	1,919	1,807	280	897	300	40	200	130	1	28	77
Totali . . N.	17,410 [1]	8,762	8,648	3,231	2,497 [2]	2,738	814	1,436	624	11	122	450

[1] Nel totale sono compresi 12 Eterodossi, cioè 7 ebrei, 5 protestanti e 90 condannati.
[2] Fra i proprietari sono compresi gli esercenti professioni e arti liberali. Il rimanente della popolazione non decifrata, la compongono donne e fanciulli in età infantile, che non possono dirsi appartenere a veruna delle indicate classi.

Prospetto della popolazione dell'Elba nel 1871.

Comuni	Popolazione				Ripartizione degli abitanti nelle diverse classi				Numero delle nascite matrimoni e morti				
									Nascite				
	Abitanti	Maschi	Femmine	Famiglie	Proprietari	Agricoltori	Artigiani	Poveri	Totale	Legittime	Illegittime	Matrimoni	Morti
Comune di Portoferraio	5,779	3,266	2,513	—	603	—	—	—	131	—	—	48	144
» di Marciana .	7,382	3,680	3,702	—	3,829	—	—	—	249	—	—	85	179
» di Longone. .	3,873	2,221	1,652	—	1,195	—	—	—	116	—	—	20	106
» di Rio . . .	4,721	2,171	2,550	—	1,391	—	—	—	160	—	—	44	200
Totali . . N.	21,755	11,338	10,417	4,694	7,218	4,280	3,216	11,547	656 [1]	614	42	206	629

[1] Sono da aggiungere 18 nati-morti legittimi e 3 nati-morti illegittimi.

Prospetto della popolazione dell'Elba dal 1872 al 1877.

Comunità	1872	1873	1874	1875	1876	1877
Portoferraio	5,776	5,774	5,775	5,871	5,868	»
Marciana	7,452	7,526	7,535	7,562	7,620	»
Longone.	3,883	3,870	3,839	3,817	3,798	»
Rio	4,681	4,732	4,740	4,801	4,838	»
Totali . . N.	21,782	21,903	21,889	22,051	22,124	22,323

Ubicazione delle abitazioni rurali. — Esiste quindi una naturale tendenza ad accostarsi al basso ed agglomerare le abitazioni nelle vallate, ed a preferenza là, dove esse sono bagnate dal mare. Ond'è, che chi sbarcando in sulle spiaggie si dirige verso i monti, incontra, alla prima, spessi aggruppamenti di case, poi case isolate per entro valle che si vanno rendendo meno frequenti, man mano che sale le prossime pendici, e rare a mezza costa dei monti: oltre i 300 metri di altezza non trova che abituri e capanne, e quindi la solitudine.

Dalla tendenza di approssimarsi al mare hanno avuto origine i paesi delle Marine di Marciana, di Rio e di Campo, sorti si può dire in pochi anni, ed oggi i più fiorenti per industria e commercio fra tutti gli altri paesi dell'Elba. Centri del movimento agricolo ed industriale del comune in cui sono posti, ne sono moralmente l'anima, e destinati ad assorbire poco a poco la vita dei paesi situati a monte, ne diverranno certo i capiluogo. A loro, con Portoferraio e Longone, io ho la convinzione che sia serbato un avvenire assai prospero per ricchezza e popolazione; perchè quando la natura (come scriveva l'illustre Vincenzo Garelli) dà ad un' isola dei porti naturali come quello di Ferraia e di Longone, un golfo pari a quello di Campo, una rada come quella di Marciana, ed io aggiungerò tanta ricchezza mineraria, tutto ciò, tosto o tardi, deve servire a quegli scopi, a cui sono da natura ordinati. Se l'Elba avesse, per lo avanti, fatto parte di uno stato potente, a quest'ora sarebbe tutt'altra cosa. Ma il tempo perduto si può in parte rimediare coll'attività del presente; basta che per poco Governo e Municipi aprano gli occhi e veggano quale sarebbe il loro particolare tornaconto.

Questo in via di considerazione; chè io non voglio allontanarmi dal mio còmpito e vi torno.

Avanti il presente secolo erano frequenti le scorrerie dei pirati, Barbareschi e Saraceni in modo particolare, tanto che avevano costretto gli abitanti dell'isola a fissare dimora lontano dal mare, associandosi a comune difesa in castelli fortificati sopra alti e non facili accessi. Quivi, lasciando in sul tramonto il lavoro dei campi, si ritirava a pernottare il colono elbano, e ne ripartiva in sul far del giorno. Spesso un sinistro bagliore, che non era quello dell'aurora, l'avvisava attenderlo una sciagura: e giunto sul luogo vi trovava arse le messi, o la capanna, e rubato, o sgozzato il bestiame dai predoni del mare.

Solo quando il Tirreno venne purgato da quella peste, gli agricoltori cominciarono ad abitare le campagne, l'agricoltura prese a svilupparsi e la popolazione si accostò verso le spiagge prima temute.

Sino da allora si preferì essere più prossimi al mare che ai terreni da lavorare, e le abitazioni sorsero sulle coste. Al presente, poichè la proprietà è frazionatissima ed in appezzamenti a grande distanza l'uno dall'altro, quegli che deve costruire una casa, sceglie sempre l'appezzamento più vicino al mare.

Il colono che deve coltivare i terreni lontani, è quindi costretto ad allontanarsi dalle abitazioni, con grave scomodo per la natura montuosa dei luoghi, perdere un tempo prezioso, e qualche volta arrivare stanco per il lungo tragitto, colà, dove per faticoso lavoro avrebbe avuto bisogno di tutta la sua energia. Non è raro il caso che egli abbia pezzi di terreno in una frazione del comune ed altri in diversa frazione, lontana dalla prima parecchi chilometri.

Nel Marcianese, per esempio, dove si raggiunge l'eccesso del frazionamento, gli agricoltori si partono più volte all'anno dai punti estremi del territorio, per recarsi ai monti, in cui sono vasti castagneti, divisi in piccolissime porzioni, e compiervi le relative operazioni di coltura e di raccolta.

Nei comuni di Rio e di Longone gli abitanti, essendo gente di mare, o lavoratori di miniere, ed agricoltori solameute a tempo perduto, hanno abituale dimora nei paesi, e non vanno a coltivare i loro campi e le loro vigne che nelle ore libere dal lavoro ordinario, ed in qualche giorno, o settimana di licenza, che a quando a quando domandano. Inutile è il dire che perciò le abitazioni di campagna vi sono anche meno frequenti che nel Marcianese, e che qui pure i terreni sono lontani e scomodi al coltivatore.

Il comune di Portoferraio fa eccezione: la proprietà non vi è, come negli altri comuni, troppo frazionata, ma vi sono possidenti che hanno discreti corpi di terra riuniti, nei quali sorge una comoda abitazione, dimora fissa del contadino. Questi si trova così nel mezzo dei terreni da lavorare.

Se non che bisogna ricordare, che il territorio di Portoferraio è il più piccolo fra quelli dei comuni dell'Isola, e se in esso le abitazioni rurali sono sparse, in tutti gli altri sono agglomerate e scomode alle coltivazioni.

III.

Agricoltura, industrie agrarie, fattori delle produzioni agrarie.

Zone agrarie — La determinazione delle zone agrarie riesce facile ed esatta quando si consideri un paese vastissimo, ma presenta invece grandi difficoltà e poco ben determinata addiviene, quando sia ristretto il campo della osservazione.

Volendo io descrivere una piccola estensione di territorio, un'isola che ha una flora svariatissima, in cui dalla palma che porta frutti, dall'agave e dall'opunzia si va al castagno, al pino silvestre, ai rododendri, ad erbe delle regioni alpine, non potrei attenermi alle norme, molto varie per verità, che si seguono per la delimitazione delle zone; onde è, che partendomi da considerazioni tutt'affatto locali, dividerò l'Elba in due zone, le quali mi paiono distinte abbastanza per poterne rendere descrittivamente il singolare aspetto.

La prima zona che chiamerò col nome di «*zona delle coltivazioni*» parte dal livello del mare, abbraccia tutti i piani e le valli e sale fino a 300 metri di altitudine.

La seconda zona che indicherò col nome di «*Zona dei pascoli e delle nude roccie*» si diparte da 300 metri di altitudine e si spinge alle estreme vette della catena montuosa.

Occupa la prima i tre quarti della superficie dell' isola, la seconda il rimanente.

Ciascuna presenta un aspetto diverso: in quella si manifesta per tutto l'impronta del lavoro, in questa l'assoluto abbandono: colà l'uomo intelligente, associando opera e capitale ha portato la vita; qui la natura abbandonata a sè stessa è sublime se vuolsi, ma triste e silenziosa. Mentre tu vedi nella prima, favorita dall'uomo, estesi vigneti, campi di grano, boschi di sempre verdi e per tutto ameni paesi e sparse

abitazioni; nella seconda non ti vien fatto d'incontrare che basse erbe, e brulle roccie, fra le quali a quando a quando cresce tisico un lentisco, od un albatro: mai trovi una casa abitata.

In tempi passati quelle alte vette furono preferite dagli abitatori dell'Elba e vi si vedono ancora antiche mura di cinta e torri di dirute castella. Al presente più nessuno vi ha dimora, e solo il pastore dopo aver vagato il giorno in quei luoghi deserti, sale in sulla sera a quelle cadenti ruine per rinchiudervi l'armento e dipartirsene tosto, non senza rivolgersi indietro a guardare pauroso quelle negre muraglie, di cui la leggenda narra or lugubri or pietose istorie.

La fisonomia di ognuna delle due zone è dunque distinta.

Agricoltura non vi è che nella prima, che appunto perciò ho chiamato *zona delle coltivazioni*. Vi prevalgono per grado d' importanza le piante legnose, primeggiando fra tutte la vite che occupa quasi un terzo della intera zona, poi i boschi e le macchie che ne occupano un altro terzo. Alle piante erbacee, cereali, leguminose, foraggiere, ecc., tutte insieme, non rimane per conseguenza che un terzo o poco più della superficie della *zona delle coltivazioni*.

La caratteristica agricola della *zona dei pascoli e delle nude roccie*, l' ho già detto, è l'assenza di lavoro. Il solo fattore economico che vi funzioni è il capitale in bestiame ovino e caprino, destinato più a produrre carne, che latte o lana.

Ragioni dell'assenza di lavoro in questa zona sono una certa indolenza degli isolani e la natura fisica dei luoghi.

Costituita dai versanti più alti della catena montuosa a rapidissimi declivi, dilavata dalle pioggie torrenziali, cui non si pone argine alcuno, la parte superiore è sempre priva di terreno vegetale, le roccie vi emergono brulle e non offrono alla industria agricola risorsa veruna. La loro presenza, certo provvidenziale, è utile in quanto che diretta a somministrare, lentamente ma costantemente, sali e detriti alle pendici e valli sottostanti, opera necessaria nella continua vicenda della terrestre economia.

La parte inferiore comincia a trattenere qualche poco di terra, e si ammanta di basse erbette, magro pascolo ai greggi, ma il pendio essendo sempre forte, lo strato di terra è sottile, e la piena vegetazione non si sviluppa che più basso ancora, là ove dissi avere origine la seconda zona, ricca di quelle colture che mi accingo a descrivere.

DESCRIZIONE DELLE CULTURE.

Da alcuni naturalisti l'Elba fu detta un *Gabinetto Mineralogico;* si potrebbe anche dirla un *Orto Botanico,* tanto ne è varia la Flora.

Gli elementi del suo terreno vegetale, che provengono dal disfacimento delle roccie più differenti, ed il clima rigido in sugli alti monti, mite in ogni altra parte, favoriscono la vegetazione di molte specie, alcune delle quali sono proprie dei freddi paesi ed altre delle meridionali regioni.

Piante arboree — Fra gli alberi di alto fusto vi prosperano la *quercia,* la *sughera,* il *leccio,* il *carpine,* l'*ontano,* il *pino domestico,* ed il *selvatico,* il *cipresso,* il *pioppo,* il *platano,* il *salcio,* l'*ailanto* ed alcune *acacie:* a quelle piante arboree debbonsi aggiungere

i *castagni*, gli *olivi* e tutte le altre fruttifere, che si coltivano sul continente, e di più le *palme* da *datteri*, gli *agrumi* ed i *carrubbi*, che vegetano mirabilmente all'aria aperta. Molti sono anche gli alberi secondari e gli arbusti; primeggiano fra questi la *vite selvatica*, il *caprifico*, il *susino selvatico*, l'*albatro* ed il *lentischo*, il *mirto* ed il *rosmarino*, le *scope* di diverse specie e varietà; le *ginestre*, il *sambuco*, la *tamarici*, i *ramni*, la *mazza di San Giuseppe* (oleandro), l'*alloro*, il *tasso*, il *bossolo*, il *ginepro*, la *laureola*, la *smilace*, le *agave* ed i *catti* portano il frutto a perfezione.

Boschi — Eccezione fatta delle fruttifere e di alcune piante che servono d'ornamento ai viali ed ai giardini, tutte le altre specie nominate vegetano nei boschi e vi predomina il *leccio*, poi la *sughera* e quindi l'*albatro*, il *carpine*, ecc., nelle macchie si moltiplica la *scopa*, il *lentischo*, il *cisto*, il *rosmarino*, ecc.

In altri tempi l'Elba dovette essere un paese silvestre, ma i suoi boschi, come quelli di tutta Italia in generale, sono andati man mano deperendo, e le sue montagne, che un dì fin presso le somme cime erano ammantate di dense foreste, presentano oggi il nudo scheletro alla potenza degli agenti meteorici.

Ci narrano le istorie delle remote età, che il navigante, accostando questa terra, che Virgilio appellò

« *Insula inexhaustis chalybum generosa metallis* »

vi vedeva risplendere numerosi fuochi (onde ebbe anche il nome di Aetalia, terra dei fuochi), con cui si struggeva la vena ferrata, che dava un ferro ricercatissimo dai popoli etruschi. Quei fuochi e quella industria erano alimentati da foreste, delle quali più nulla rimane.

L'ingordigia di un pronto guadagno nel taglio dei boschi, il cupido desiderio di sfruttare un ricco strato di terriccio vegetale, l'incuria di rimboscare, hanno denudato i nostri monti, hanno impoverita la terra, noi ed i nostri nepoti. Larghe plaghe di terreno, che per tutta ricchezza avevano il bosco, del quale erano rivestite, vandalicamente spogliate, sono ora petrosi deserti, ove arso dal sole non vegeta un arbusto, non cresce un filo d'erba.

I boschi di alto fusto rimasti sono povera cosa, e se severissime leggi non provvederanno, se l'agricoltore non verrà illuminato, mediante una buona istruzione sui danni cui va incontro, si finirà col vederne la completa degradazione.

Un rimedio al male è ancora possibile: se mancano i boschi di alto fusto, molte ed estese sono le basse macchie che si potrebbero con un buon regime riconvertire in boschi. I boschi stessi che restano si potrebbero di molto migliorare adottando un governo diverso da quello che comunemente si usa.

Qui, come nella prossima maremma, si allevano i *forteti*. Quando si taglia un bosco, il suolo del quale non si vuol destinare ad altra coltivazione, si lasciano i ceppi delle piante tagliate a fior di terra: questi ben presto rimettono molti polloni, che crescendo più o meno rapidamente, secondo le condizioni, costituiscono il *forteto* che si suole ritagliare nuovamente quando abbia raggiunto dai 15 ai 20 anni di età.

Se a cotesto metodo di governo, continuamente praticato dopo la distruzione dei grandi boschi, che condurrà alla perdita inevitabile delle macchie stesse (perchè quando le ceppaie saranno vecchie e spossate finiranno col morire) se ne sostituirà in tempo

uno migliore, a poco a poco si otterrà qualcosa; ma se invece si indugierà, l'azione delle acque pluviali, che con incredibile attività denuda i monti dell' Elba, finirà coll'asportare tutta la terra vegetale e rendere impossibile qualunque rimboschimento in un suolo pietroso, a rapido pendio, senza sorgenti, avvampato dal sole e flagellato dai venti.

A scopo di pubblica utilità e con apposite leggi si dovrebbero regolare i tagli, facoltizzandoli alla sola condizione che venissero dotati di *piante matricine* destinate a sostituire le vecchie ceppaie e produrre una nuova e vigorosa generazione di piante.

Quando ciò si rendesse obbligatorio, ed alle piante di lenta vegetazione o di specie poco utili si sostituissero, mediante l'allevamento di nuovi alberetti, delle piante di specie migliori, i nostri monti si rivestirebbero ancora di quella necessaria vegetazione che rapidamente va a mancare.

Castagneti — Nel territorio marcianese, verso settentrione, si distendono vaste selve di castagni. L'antico castello di Marciana colla sua vecchia fortezza medioevale ed il paese di Poggio vi sorgono nel mezzo, celebrati per le fresche ombrie attraversate da limpide acque. Le piante vi si educano più allo scopo di averne legname, anzichè frutto. Sono circa 600 ettari di castagneti, dai quali si ricavano appena 4218 ettolitri di castagne, ma che vantano alte e ben diritte piante, le quali forniscono lunghe travi ed altro legname ottimo, sovrattutto nei lavori di bottaio. (1)

(1) Alcuni dati statistici tolti dagli atti del Comizio ed un prospetto dei prodotti agrari del Comune di Marciana, fatto di recente e datomi dall'ufficio di quel municipio, non indicherebbero i primi che una superficie di 160 ettari con un prodotto di ettolitri 7 82 di castagne fresche per ettaro, ed il secondo di 153 ettari con un prodotto di ettolitri 6 1|4 per ettaro. Io ho visitato i castagneti di Marciana, più di una volta li ho corsi in lungo ed in largo e non ho potuto a meno di meravigliarmi nel vedere indicata per essi una superficie così lontana da una conveniente approssimazione. Basti il dire che la strada che da Marciana Marina porta al Castello di Marciana, fra i quali luoghi corre in linea retta una lunghezza di 2000 metri, e l'altra che da Poggio va al Castello istesso, lunga non meno di 1300 metri, corrono sempre attraverso a castagneti, i quali poi, oltre Marciana, si estendono nella direzione della Zanca, per non meno di altri due chilometri di lunghezza ed uno di larghezza.

Dai registri catastali non ho potuto avere che indicazioni approssimative; pure queste darebbero una superficie anche più vasta di quella da me calcolata. Finalmente, in una Corografia dell'Arcipelago Toscano pubblicata nel 1842 (anonima, ma che io ritengo dello Zuccagni-Orlandini), trovo che l' isola d'Elba produceva in quell'epoca 8400 sacca di castagne (il sacco corrisponde ad ettolitri 0 7308), prodotto questo che ragguagliato alla superficie in ragione di rendita, mi darebbe oltre 873 ettolitri. Siccome di castagneti anche allora non ve n'erano che nel territorio di Marciana, e so che piuttosto d'essere diminuiti, sono aumentati, posso ritenere che questa cifra dia un giusto valore approssimativo alla mia; perchè ammesso che più di 600 sacca di castagne venissero prodotte dalle piante sparse negli altri comuni dell'isola, la differenza fra il mio dato e questo starebbe a vantaggio del mio calcolo.

Ho insistito nel far conoscere i criteri del mio apprezzamento, perchè se la onorevole Giunta per l' Inchiesta agraria volesse, per conoscere il valore da attribuirsi ai miei dati statistici, confrontarli con altri, che precedentemente possono essere stati inviati al Ministero di agricoltura, industria e commercio, conosca la ragione delle differenze. Questa spiegazione poi era tanto più necessaria inquantochè, anche per molti altri prodotti, io mi trovo a risultati che moltissimo si allontanano da quelli fatti da chi mi precedette nell' ufficio che tengo presso il Comizio agrario dell' Elba.

In ogni modo, mi si permetta dirlo ora per sempre, io non ho riportato in questa monografia nè una cifra, nè una indicazione, senza avere avanti consultato persone competenti, senza avere compulsato i registri catastali, le statistiche comunali, ecc., e più, senza avere usato dei criteri suggeriti da una attenta osservazione e dalla mia professione d' ingegnere.

Le qualità che vi sono coltivate sono quattro coi nomi di *marroni*, *carpinesi*, *sarlinesi*, *selvane* o *salvatiche;* la prima è più adatta per il frutto, che è grosso e saporito, ma poco serbevole; le altre per il legno.

Si raccolgono le castagne sulla fine di settembre od ai primi di ottobre, e si smerciano fresche nei mercati dell'Isola e su quello della prossima città di Livorno, portatevi quale primizie. Non si usa essiccarle, e la poca farina di castagne che si consuma, 200 quintali all'anno, viene importata dal continente.

Agrumeti — Gli agrumi vegetano per tutto all'Elba in piena terra, quando educati a spalliera e quando liberi in giardini riparati solo da mura. Spesso si vede in un campo quasi selvatico, ricco di fronde e di frutta prosperare

L'odorato dei Medi arbor felice,
Di cui non avvi più possente e pronto
Medicame verun contro i veleni
Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando
Empion le tazze di nocenti sughi.

(MONTI).

È vero che quell'arancio è della specie la quale, come dice Virgilio

. . . . fert tristes succos tardumque saporem;

ma, se venga innestato, pur seguita a resistere senza riparo, forte e produttivo alla vicenda delle stagioni,

. . . nè per soffiar che faccia il vento
L'onor mai perde della verde fronda.

(MONTI)

Il modo di governare gli agrumi è quello stesso che si tiene in Liguria, limitato cioè a pulirli dai seccumi e concimarli; la prima operazione si fa in febbraio, la seconda nel novembre, o dicembre, impiegando a preferenza concio di ovini bene stagionato.

La coltura degli agrumi non costituisce nel circondario una speciale industria; agrumeti veri e propri non ve ne sono: a Portoferraio, nel Marcianese e su quel di Rio esistono giardini, nei quali si può contare oltre a cento piante di agrumi per ciascuno e presso quasi tutte le case di campagna se ne vedono una o due piante. Tutto insieme si può calcolare in un numero di 8000 piante, ciascuna delle quali rende in media 120 frutti che si vendono a lire 3 il cento: si ha perciò un valore di produzione per lire 28,000.

Oliveti — Scarsi sono gli ulivi e più scarso il frutto che dànno: la pianta svilupperebbe assai bene, ma siccome non vengono curati a dovere, e per inesperienza e per trascuranza, presto cariano ed il frutto bacato cade avanti tempo.

Le loro principali varietà sono denominate *mignola o gramignola*, *frantoia* e da *indolcire*. Molti olivastri venuti di seme s'incontrano qua e là in diverse parti dell'Elba: gli isolani sono nel convincimento che quegli olivi non possano venir bene e non dare che meschinissimo frutto: la verità è, che per sola trascuraggine non si fanno nè potature nè innesti, ed io, che ne ho alcuni ben tenuti, posso assicurare che hanno pianta rigogliosissima e dàn frutto abbondante e buono. Forse non verranno

bene per tutto ed in tutti i terreni, ma questo accade di ogni pianta, di cui ogni specie ha particolari esigenze e non soffre di esser messa in luogo scelto a capriccio: per l'olivo come per tutti i vegetali bisogna, che

> . . . ciascun cercando vada
> Quale han le piante sue patria più cara,
> Quale aggian qualità, chi brami il sole,
> Chi cerchi l'aquilon, chi voglia umore
> Chi l'arido terren, chi valle o monte,
> Chi goda in compagnia, chi viva sola.
> (ALAMANNI)

Il raccolto degli olivi non giunge a dare in tutta l'isola 100 ettolitri d'olio.

Gelsi — Non meno di quella dell'olivo è negletta la coltivazione del gelso. Napoleone I nel breve tempo che dimorò all'Elba ne fece piantare 5000, ma lui partito furono recisi.

Se ne ripiantarono in seguito dietro la solerte iniziativa del cav. Giovanni Traditi, tanto benemerito della agricoltura elbana, e nel 1856 si contavano 4000 gelsi nel comune di Portoferraio, 300 in quello di Longone e 400 fra i due di Rio e di Marciana. Da 30 famiglie si allevavano bachi da seta per 1200 libbre di bozzoli. Era insomma una industria che cominciava bene ed accennava a prendere qualche importanza; ma sopravvenne la malattia del prezioso insetto, gli allevatori si disanimarono, lo allevamento fu abbandonato e furono recise nuovamente moltissime piante.

Al presente l'industria dei bozzoli è tornata alquanto in onore ed il cav. Traditi fa quanto è possibile per favorirla. Egli ha anche impiantato una bella filanda in cui tutti i bozzoli prodotti all'Elba vengono ridotti in finissima seta molto apprezzata. Pure nessuno si cura di piantare nuovi gelsi ed il prodotto dei bozzoli non accenna a crescere oltre i 350 chilogrammi all'anno.

Altri alberi — Fra gli altri alberi da frutto sonvene alcuni, che hanno fra noi un' importanza molto maggiore di quella che abbiano gli olivi ed i gelsi. Viene prima il fico, del quale si vedono piante presso tutte le case e che abbonda nei campi e perfino nelle stesse vigne. Non vi sono però ficheti. Le varietà più comuni portano i nomi di brogiotti neri e bianchi, di verdecci, pisani, datteri e dotati (guttati, colla goccia). Del loro frutto se ne secca una quantità non piccola: anzi se ne potrebbe fare una utile esportazione, quando venissero essiccati in modo conveniente, le qualità essendo eccellenti. In fatti, solo che si calcoli su 4 chilogrammi di fichi secchi a pianta, poco più o poco meno potrebbero essere, tenendo conto di quelli che si consumano freschi, e che si computino a 20 mila le piante, si arriva ad un totale di 80,000 chilogrammi che apprezzati, purchè preparati con cura, lire 0 45 al chilogrammo, rappresentano un valore di lire 36,000, che non è certamente da trascurarsi in un territorio limitato quale è il nostro dell'Isola.

Sarebbe dunque ottimo consiglio che questa pianta, la quale gode qui di favorevoli condizioni, che adattandosi alla forte siccità dell'Elba così mirabilmente vi fruttifica, venisse coltivata più estesamente e si destinasse a sostituire le piante che poco o nulla rendono, ed a vestire i campi, che sono in una squallida e dannosa nudità. Io stimo che se ne avrebbe largo interesse; basterebbe che l'essiccamento venisse fatto in modo

che il frutto secco conservasse quella pastosità e quella bella apparenza che gli è necessaria, e non secondo si fa dai nostri contadini, senza attenzione, lasciandoli al sole ed all'ombra indifferentemente, dopo averli raccolti fuor di tempo, e qualche volta mettendoli ad avvampare in forno.

Tutto il prodotto, quale oggi si ottiene, è consumato sul luogo, servendo di companatico nell'inverno.

Oltre il fico comune, cresce spontaneamente per tutto, sotto i 300 metri di altitudine, portando frutti di cui molti son ghiotti, il *fico d'india* (*cactus opuntia*) con due varietà; una (*opuntia ficus indica*), a grandi pale e frutti mangerecci di un bel colore d'oro, che a maturanza inoltrata diventa rosso-porpora, l'altra a pale e frutti più piccoli e spinosi, che nessuno mangia (*opuntia amyclaea*). Tutte e due queste specie si coltivano più per farne siepi che per averne frutto.

Al fico si associa nelle campagne dell'Elba il mandorlo, che relativamente è abbondante e come il primo sparso alla ventura nei campi. Se non che, anche qui, egli è sempre la pianta simbolo d' imprudenza: entra troppo presto in fioritura. Io lo vidi coprirsi di fiori in dicembre ed in gennaio; non resiste al sopraggiungere delle pioggie invernali e dei venti impetuosi, e perduti i suoi fiori non allega frutti o li porta poco numerosi. Quando la stagione gli corra seconda, allora si carica ad esuberanza e se ne ha ricca raccolta.

Il numero delle piante è di circa 7000.

Le mandorle si esportano quasi tutte, tanto le amare quanto le dolci, le *acciaccatelle* (*premici*) sono molto ricercate.

Gli altri alberi da frutto non abbondano, sono anzi scarsi, perchè non si ha cura di sostituire quelli che man mano muoiono per antica età. Mi dicono i vecchi del paese, che tanto erano una volta abbondanti le frutta, da esportarne largamente e farne spreco; oggi invece son rare e care, e conviene farle venire di fuori.

S'incontrano qua e là *ciliegi, susini, peschi, noci, nespoli, nocciuoli, meli, peri, albicocchi*, alcuni *sorbi*, qualche *dattero*, e nei pressi di Portoferraio e di Porto Longone anche qualche *carrubbo*.

Fare un calcolo approssimativo del valore rappresentato dalle frutta fresche, che si raccolgono nell'isola, non mi è possibile perchè mi mancano dati accettabili. Pure, allo scopo di averne un'idea, io ho interrogato alcuni fruttaiuoli dei mercati di Portoferraio e Rio Marina, che sono quelli di maggior movimento: essi mi hanno detto che stimano si venda dai 200, ai 250 chilogrammi al giorno di frutta fresche fra ambedue i mercati, con un prezzo medio di lire 0,30 al chilogrammo. Supponendo che non sia inferiore la quantità che si esita negli altri nove paesi dell'isola (e non lo è certamente), e che si consuma nelle campagne, si avrebbe un insieme di 400 chilogammi di frutta al giorno, ossia di 144,000 all'anno, con un valore di lire 43,200, dal quale deducendo un terzo, che sono importate, rimane una produzione locale per lire 30,000 circa.

Vite — La coltura dei vigneti è quella che, fra tutte le industrie agrarie del Circondario, ha la importanza massima, essendovi impegnati quasi cinquemila ettari di terreno, vale a dire un quarto della superficie totale dell'Elba, e rendendo da sola molto più che non tutte le altre unite insieme. Di tale importanza mi riserbo il dirne quando parlerò delle *industrie speciali derivanti dalle piante*.

Le specie o varietà di *vizzati* che si coltivano portano i seguenti nomi: *biancone*, con chicchi bianchi-giallognoli, grossi, di pelle piuttosto dura; il *procanico* di color giallo d'oro; il *sangioveto* a chicchi allungati, di un nero intenso. Son queste le specie predominanti che formano il vero tipo viticolo dell'isola: il biancone è la più comune fra le tre e da sola costituisce i due terzi della produzione totale. Vengono appresso *l'aleatico, l'insora, ansora*, o *ansonaca, il moscatello, la paradisa, la malvagia, la caianella*, o *baianella, la colombana, la riminese, la luglierina, la salamanna*, le quali si trovano sparse qua e là e che, per essere considerate come viti da vini di lusso, vengono coltivate in molta minor quantità delle prime. Da alcuni anni si sono introdotte anche viti di Francia dalla Borgogna e dal Bordolese (*bois dur*) e, siccome allignano e fruttificano abbondantemente nelle terre forti dei piani e nelle colline poco elevate, vanno guadagnando favore presso i nostri coltivatori, e prendendo un discreto sviluppo.

La coltivazione delle viti è assai avanzata, ed ha il non piccolo pregio della uniformità.

Le piantagioni sono fatte a filari, colla distanza di un metro da pianta a pianta e da filare a filare, dopo che il terreno è stato *coltato*, ossia smosso e rovesciato per un metro e più di profondità. Non si adoprano mai barbatelle, ma sempre magliuoli, che si scelgono dalle viti migliori e più feconde, prendendoli più basso che è possibile, dove sono di una sostanza più resistente e compatta: si segue così il precetto di Virgilio.

. . . . , ... neve flagella
Summa pete, aut summa destringe ex arbore plantas
Tantus amor terrae. . . . .

I magliuoli si infiggono nel terreno coltato e spianato a mezzo di un ferro detto *verrina*, il quale è bipartito alla estremità inferiore, lungo un metro e del diametro di 18 millimetri. Dopo piantati, i magliuoli si recidono con le forbici sopra il secondo o il terzo occhio. Le piantagioni si fanno sempre nel febbraio e nel marzo.

Il metodo comune di coltivare le viti è il seguente.

In dicembre si *scapecchiano*, cioè si recidono con ben affilato trincetto, o pennato, i tralci al disopra del sesto o del settimo occhio, sciogliendo le viti dai pali (se sono palate) per lasciarle libere alla potatura.

La *potatura* si fa nel gennaio colle forbici, da pochi col pennato, e quindi, se le viti non sono tenute basse od a ceppaia, si palano a *capannelli*. Il capannello consta di due viti raccomandate a tre pali, due dei quali piantati a piè delle viti ed uno in mezzo, legati insieme alla estremità superiore.

Agli ultimi di febbraio e nel marzo si zappano a *gabbione* alla profondità di 40 centimetri con zappa o bidente, acciglionando la terra in mezzo al filare, onde le viti rimangano scalzate. Nell'aprile si fa la *ritoccatura*, cioè si tornano a zappare in modo che le viti sieno rincalzate e resti una fossetta concava nel mezzo del filare, appunto dove si trovava il ciglione.

Nel maggio si fa la *spollonatura*, cioè si tolgono alle viti i getti inutili e si raccomandano i buoni ai pali, legandoli non molto strettamente con giunchi, perchè i venti non li danneggino. Ai primi di giugno poi si recidono le sommità dei tralci al

di sopra dei pali con falce, o trincetto. Nel luglio si fa una seconda ritoccatura, o meglio *rigovernatura,* smuovendo e spianando superficialmente la terra, e mirando in ispecial modo a liberare le vigne dalle erbe.

In generale si sogliono fare tre solforazioni: la prima, quando la vite è *in gemma:* la seconda, dopo la *sfioritura;* la terza, agli ultimi di giugno: non se ne risparmiano altre ancora, quando i vigneti si mostrano attaccati dalla crittogama. Le solforazioni si fanno con un istrumento molto semplice ed imperfetto, consistente in un bussolotto di latta bucherellato da una parte, che si agita leggermente, sulle fronde della vite e sull'uva; procurando di non far cadere in terra che la minima quantità possibile di zolfo. Per inzolfare si preferiscono le ore del mattino e della sera scegliendo giornate calme.

L'ultima operazione che si fa ai vigneti, è quella di spogliare, dieci o quindici giorni prima della vendemmia la vite dai pampani, onde l'uva resti ben soleggiata e si maturi egualmente.

Piante erbacee. Cereali — Se Vulcano e Bacco furono larghi di grazie alla regina del toscano arcipelago, non le fu benigna la bionda Dea dei campi: certamente non fu a lei che

Prima Ceres docuit turgescere semen in agris.

Nè, per vero dire, gli elbani si meritano i favori di Cerere, perchè il modo che essi tengono nel preparare la terra a ricevere le sementi non è tale da cattivarseli.

Infatti è ben difficile il ritrovare qualcuno che *dia il maggese* ai terreni, o li coltivi nella estate: solamente dopo le pioggie di autunno, per lo più alla fine di settembre, si aggiogano due vacche ad un arnese che Trittolemo istesso avrebbe sdegnato, e che pur chiamano aratro, e con esso si rompono i campi, appena graffiandoli, dopo avervi sparso poco e cattivo concime. Si prepara appresso, passando per l'acqua di calce, il grano da seme, che è di tre qualità: *il biancolino,* od indigeno gentile (*calbigia bianca*), da cui si ottiene un pane candidissimo, per cui è sovra tutti preferito: e la *saligine* bianca e la mora, le quali non sono che due diverse qualità del grano comune di maremma.

Verso la fine di ottobre, e qualche volta nel dicembre, si rompe nuovamente la terra passandovi coll'aratro in due sensi, prima per lungo, poi per traverso, e vi si sparge il grano *alla volata*, che indi si ricopre con zappa, dividendo il campo a solchi irregolari. Qualcuno semina il grano a *buchette* lontane circa 20 centimetri l'una dall'altra. La quantità di grano che si sparge è di un sacco (litri 73,08) a saccata, ossia di ettolitri 1,45 per ettaro, e la quantità che si raccoglie raggiunge in media le cinque sementi. Ben magro guadagno; forse illusorio; certo tale, che dovrebbe persuadere gli agricoltori dell'Elba a dare ad altre coltivazioni più proficue le terre, e ricordare che

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt

e che

. . . leges aeternaque foedera certis
Imposuit natura locis. . .

VIRGILIO, GEOR.

La superficie coltivata a grano, secondo i migliori dati che mi fu dato avere, sarebbe di ettari 2940, ed il prodotto sacca 20,000 pari ad ettolitri 14,616: quantità sufficiente appena per un quarto dell'anno al mantenimento della popolazione.

Anche molto meno importante è la coltivazione del *granturco* o *formentone*. Il terreno soverchiamente argilloso non la favorisce troppo, e la siccità, presso che continua nei mesi della sua vegetazione, o ne impedisce lo sviluppo, o la rende stentata: è insomma una pianta poco adatta alle condizioni geologiche e meteorologiche dell'Isola. Non si mette in conseguenza che in poca quantità e solo nei terreni pianeggianti, od in quelli che sono per esposizione i più freschi. Non si pianta, ma si semina a solchi e dopo nato si dirada: poi fino a maturità si sarchia più volte. Il granturco da foraggio è appena conosciuto. Su ettari 100 di terreno a formentone, che si coltiva quasi esclusivamente nel territorio di Portoferraio e nei piani di Campo e di Mola, si ottengono 1110 ettolitri di prodotto, ossia poco più di ettolitri 11 per ettaro. Ecco un'altra coltivazione che gli isolani nostri dovrebbero assolutamente smettere, perchè 11 ettolitri di granturco per ettaro non francano le spese ed il danno, essendo che il granturco, pianta voracissima, dimagra eccessivamente il terreno.

Del resto, la farina di granturco è poco usata dal contadino elbano, sdegnata dalle famiglie agiate e mangiata quasi con vergogna dalle meno comode. Precisamente al contrario della Lombardia e del Veneto ove è cibo comune, gustato spesso nelle tavole delle ricche famiglie.

Nessuna importanza hanno nel circondario l'*orzo*, la *segala* e l'*avena*: se ne seminano complessivamente circa 60 ettari e servono, meno la quantità per la riproduzione del seme, come foraggio in erba per il bestiame alla stalla.

Non si seminano nè *farro*, nè *miglio*, nè *panico*, nè *riso*: qualche poco di *saggina da scope*, *sorgo*, si mette attorno ai campi di formentone.

Leguminose — Si coltivano invece in più larga scala le *leguminose*, delle quali gli elbani fanno uso abbondante.

I *fagiuoli* sono messi in poca quantità perchè, richiedendo terreni umidi, non trovano qui condizioni favorevoli. Pure, in quei luoghi dove si possa disporre di acqua per l'irrigazione, non si manca di piantarli; si suole seminarli anche nelle vigne, od associati al granturco nei luoghi freschi.

Il seme è di due qualità, il bianco gentile (*phaseolus*) ed il *fagiuolo dall'occhio* o di Sant'Anna (*genere dolichos*), il quale produce baccelli sottili, rotondi e lunghi sino a 80 centimetri. Il primo si consuma nella massima parte in erba, il secondo totalmente in erba quando il baccello non è molto lungo.

Sono circa 20 gli ettari di terreno a fagiuoli dai quali, dopo il consumo dei freschi, si ottiene un residuo di 8 ettolitri di secchi per ettaro e così in complesso 160 ettolitri.

Delle *lenticchie* (*ervum lens*) non si mette che la qualità gentile bianca, raramente la nera. Se ne raccolgono presso a 150 ettolitri in 25 ettari.

In misura alquanto più grande, per circa 40 ettari si piantano i *piselli* (*pisum sativum*), che si consumano per intiero quando sono freschi, non salvandosi che la quantità per rinnuovare il seme.

La varietà coltivata è la *scandente*, che però non s'infrasca, ma si lascia crescere liberamente.

In proporzione molto maggiore che le precedenti specie di legumi si piantano le *fave* (*vicia faba*) che servono all'alimentazione delle persone. La varietà usata è la *fava baggiana,* o *da orto.*

Si mettono nell'ottobre in campi concimati a buche, facendole precedere la coltivazione del grano, locchè chiamano *accivaiare,* oppure nelle vigne a buche distanti e ben concimate, per far godere a quelle il concio che ne rimane. Questa coltivazione occupa non meno di 200 ettari di terreno dei quali, dopo il largo uso che se ne fa, come cibo verde, e che rappresenta i due terzi del prodotto, si ricavano ancora 1600 ettolitri di fave secche, ossia ettolitri 8 per ettaro.

Anche il *lupino bianco* (*lupinus albus*) si semina con certa abbondanza, facendolo precedere, come le fave, la coltura del grano: ma non gli si dà concio e si getta alla volata nei campi, dopo averli rotti una sol volta nel novembre, e senza nemmeno ricoprire il seme. Non si usa come sovescio che quando si mette nelle vigne. Il prodotto dei lupini sale a 1576 ettolitri su circa 110 ettari.

Ultime fra le leguminose, non constandomi che altre specie se ne coltivino, vengono i *ceci bianchi* (*cicer arietinum*) e le *cicerchie* (*latyrus sativus*) che servono come alimento umano. Se ne producono complessivamente circa 370 ettari di terreno.

Altre piante alimentari diffusamente coltivate — Ad una industria di qualche entità dà luogo nel Circondario la coltivazione del *pomodoro* (*solanum lycopersicon*), colla quale non solo si sopperisce al consumo locale, che per quattro mesi è larghissimo, ma ben anco si produce una discreta quantità di conserva per i bisogni domestici e per l'esportazione. Io calcolo che si raccolgano non meno di 6000 quintali di pomodoro ogni anno, 3000 dei quali vengono convertiti in 300 quintali di conserva a pani, che si esporta sul continente e si vende a lire 110 al quintale.

Il pomodoro si semina al febbraio in vivai, e quindi si trapianta in campi preparati a buche e si lascia crescere liberamente senza sostegni: si preferiscono i luoghi irrigabili, ma anche nei non irrigabili frutta copiosamente.

Patate — La *patata* (*solanum tuberosum*) è prodotta in quantità bastante agli isolani.

La media di questo raccolto può calcolarsi ad 800 quintali. Viene consumato dagli abitanti, tanto dei paesi che della campagna, in modo straordinario per quattro mesi dell'anno; cioè dal maggio a tutto agosto: dopo talliscono, e non servono più che ad essere piantate.

Oltre le due precedenti, altre *solanee* coltivate con diffusione, sono; la *melanzana* (*solanum melanogena*), il *bietolone* (*solanum betaceum*), diverse specie di *peperoni* (*capsicum*), come il *peperone comune* (*c. annuum*), lo *zenzero* (*c. cerasiforme*), ecc.

I *cavoli* sono in quantità da sopperire al bisogno. Di questa specie di *crocifere* le varietà più comuni sono, il *cavolo fiore* (*brassica oleracea botrytis*), che matura in dicembre e in gennaio, il *cavolo a palla* (*b. oleracea prolifera*), ed il *cavolo nero* (*b. oleracea crispa*).

Sono famigliari ai nostri campi molte specie di *cucurbitacee;* il *pomone* o *melone* (*cucumis melo*), il *cocomero* od *anguria* (*c. citrullus*), il *citriuolo* (*c. sativus*), la *zucca* da *mangiare* (*c. pepo, c. melopepo*), le *zucche da recipienti* (*cucurbita lagenaria*).

Una coltura assai estesa nel comune di Portoferraio è quella dei *carciofi* (*cynara scolymus*), dei quali nei mesi di gennaio e febbraio si fa esportazione per un valore di lire 3500.

Piante ortensi — Finalmente le piante ortensi comuni agli orti del continente lo sono pure a quelli dell'Elba, vi abbondano le *lattughe* (*lactuca sativa*), le *endivie* (*cicorium endivia*), gli *spinaci* (*spinacia oleracea*), le *bietole* (*beta cycla*), il *gobbo* o *cardone* (*cynara carduncuius*), le *radici* (*raphanus sativus*), le *rape* (*bhrassica napus*), le *carote* (*daucus carota*), il *finocchio* (*foeniculum dulcis*), il *sedano* (*apium graveolens*), il *prezzemolo* (*petroselinum sativum*) e molte altre specie.

L'orticoltura è diretta a soddisfare i bisogni delle piazze dell'Isola e niente più.

L'arte di forzare le piante, per averne prodotti primaticci, è affatto ignota ai nostri agricoltori. Il mite clima dell'Elba, che tanto la favorirebbe, non è secondato da alcuno sforzo dell'industria, e si perde un facile vantaggio, che potrebbe esser fonte di larghi utili.

Giardinaggio — Il giardinaggio, quale arte di lucro, non è esercito da persona alcuna, e tutta la floricoltura riducendosi a pochi giardini tenuti dai più agiati proprietari, non mette conto che se ne tenga parola.

Piante tessili — La pianta del *lino* (*linum usitatissimum*), varietà *invernale*, e la *canape* (*cannabis sativa*), sono entrambe coltivate; la prima è molto diffusa, la seconda pochissimo.

Nè dell'una, nè dell'altra si fanno estese coltivazioni: ogni famiglia di agricoltori ne mette alcuni campicelli, e ne impiega il prodotto per proprio uso. Si raccoglie il lino quando è perfettamente maturo, essendo che si tien conto del seme. La produzione del *tiglio di lino* ammontava nel 1856 (Statistica del granducato di Toscana — Zuccagni-Orlandini) a libbre toscane 15,000 ed a 2000 quello della canapa: non vi sono motivi per calcolare in un aumento; anzi quella della canape è diminuita.

Niuna altra pianta tessile si coltiva, nè alcuna delle industriali che hanno altrove importanza.

Piante da foraggio — L'estensione delle praterie naturali dell'Elba è limitatissima e non supera certo i 20 ettari, costituiti dai piccoli paduli che s'incontrano presso il mare a Mola, a Lito, a Campo e nel Ferrarese. Sulle sommità dei monti s'incontrano, come ho già detto, pascoli di basse erbette: ma queste non si falciano e servono di pascolo quotidiano.

Le praterie temporarie sono costituite da pochi campi di *trifoglio incarnato* (*trifolium incarnatum)*, e da pochissime *ferrane* di rape, vena, avena, segala, saggina, che si fanno nel terreno destinato alla sementa del granturco.

Queste erbe sono somministrate al bestiame dall'ottobre al maggio; si utilizzano pure allo stesso scopo le paglie, i gambi dei legumi, i sarmenti delle viti, sì freschi che secchi, e le ripuliture degli argini dei fossi, dei campi e delle strade.

Grande è il numero delle piante erbacee che, nelle loro molteplici specie e varietà, si trovano nei vari luoghi dell'Isola. Io le indicherò in un elenco, in fine di questo libro, assieme alle principali specie di animali e di minerali dell'Elba, col loro nome comune e con quello tecnico.

MALATTIE DELLE PIANTE.

Crittogama — La *crittogama* infestò l'isola d'Elba poco tempo dopo la sua comparsa nel continente. I danni ch' essa cagionò furono da bel principio così grandi che gli agricoltori, disanimati dal vedere che non potevano trarre più profitto di sorta dai propri vigneti, si diedero ad abbatterli ovunque. È cosa desolante il ripensare allo sterminio di viti che allora si fece, all'avvilimento in cui cadde l'agricoltura, al deprezzamento incredibile dei terreni, alla emigrazione numerosa che vi successe.

Pochi furono gli agricoltori che non seguirono la triste corrente, e fra tutti giustizia vuole che vada segnalato il compianto Iacopo Foresi, padre dell'illustre letterato Raffaello Foresi, del quale pure la immatura perdita tutti lamentiamo.

Iacopo Foresi, possessore di estesi vigneti, non si disanimò, anzi, quasi a far coraggio agli altri, quelli che si volevano vendere o tagliare comperava, e tutti quei rimedi provava che venivano via via suggeriti dalla scienza. Per il primo introdusse fra noi l'applicazione dello zolfo, e quando, dopo averne fatto nel primo anno larga prova, potè mostrare agl'increduli, che de' suoi esperimenti lo avevano irriso, i propri vigneti resistere alla crittogama e carichi di uva, egli ne fu felice, non per sè, ma per il proprio paese, il quale da misero, come era in breve tempo addivenuto, poteva ritornare alla primiera floridezza.

La crittogama oggi insiste, ma è assolutamente paralizzata dalle solforazioni, che senza economia si praticano da tutti i coltivatori.

Male nero — Danneggia presso noi alcun poco la vite il *mal nero*, che ne intristisce le piante e qualche volta le fa seccare, ma il male sembra limitato a certe qualità di terreno.

La *ruggine*, forse per la umidità del clima, intacca spesso il frumento, nei piani principalmente.

Lo stesso *male nero, scabia,* od almeno simile nelle estreme apparenze, nuoce da alcuni anni agli agrumi, ai fichi ed agli ulivi, accompagnato nei primi dalla *muffa bianca* (*aphis lanigera*) e dal *pidocchio* (*coccus esperidum*) e nel secondo dalla *lampata* (*cocciniglia del fico*). Fortunatamente tanto al primo malanno, che accenna ad estendersi molto, quanto agl'insetti che gli si uniscono, si è trovato un'efficace rimedio nell'aspargerli di calcina forte, sciolta in acqua.

Nessun'altra malattia vegetale di carattere parassitico, grave tanto che meriti farne menzione, arreca danni sensibili alle nostre piante.

Se guasti piuttosto rilevanti sono spesso avvenuti ed avvengono, sono da accagionarsi agli animali quadrupedi ed agl' insetti.

Danni cagionati dai quadrupedi — I maggiori derivano dai quadrupedi, e più precisamente dal modo di farli pascolare. Il contadino incurante li abbandona nei campi e nelle macchie, senza darsi pensiero delle piante di frutti che si trovano negli uni e dei teneri polloni delle altre. Nella sua indolenza, di tutto si accontenta, purchè l'animale si pasca senza cagionargli la fatica di provvedere foglia od erba; poco gl'importa che gli alberi da frutto siano ridotti a bronconi, che i freschi getti sieno rosi

in vetta. Io non dubito che una delle principali cagioni, per la quale i campi dell'Elba sono privi di alta vegetazione, sia la libertà lasciata al bestiame.

Il pascolo poi degli ovini, delle capre specialmente, è fatto con tale sfrenata licenza, che non è possibile lo sperare, non che un miglioramento, nemmeno una sosta nel deperimento dei boschi, se non vi si pone un limite. Pastori ignoranti e maligni spadroneggiano le sommità montuose e le macchie, senza riguardo alla proprietà altrui. Disgraziato quegli che si azzarda impedirli: ne ha certamente i boschi e le macchie arse e, se non basta, le vigne tagliate. E valesse anche il tacere, chè ogni anno, nei mesi di giugno, luglio ed agosto, larghi incendi si manifestano in ogni parte dell'isola, e durano per uno, due ed anche tre giorni: danni immensi ne hanno origine. Chi appicca quegli incendi? . . . non si fanno i nomi, ma ognuno ne incolpa i pastori, i quali con tal mezzo si procurano nuovi pascoli, ricchi di buona ed abbondante erba.

Più di una volta gli agricoltori hanno sporte vive lamentanze, hanno chiesti energici provvedimenti; non furono mai esauditi.

Il governo granducale di Toscana, convinto della importanza del fatto, aveva proibito all'Elba il pascolo delle capre. La opportuna proibizione non fu, dopo il 1860, fatta più osservare, sicchè oggi si è alle condizioni di prima, ed anche peggio, perchè l'audacia dei pastori si spinge al punto di far entrare gli armenti nei seminati e nelle vigne.

Danni cagionati dagl' insetti — I danni causati dagl' insetti non furono mai molto rilevanti, perchè quasi sempre limitati a poco estese superficie, e perchè, meno la coltivazione della vite, le altre avendo una mediocre importanza, tutto ciò che le riguarda ha valore di poca entità.

Per indicare alcune specie d' insetti, che non sono poco frequenti, e che qua e là vanno portando guasti, nominerò, dopo il *pidocchio degli agrumi* e gli *afidi* già detti, il *pidocchio del fico (cocciniglia del fico)*, gli *afidi delle frutta*, gli *afidi delle civaie*, la *melolonta (melolontha vitis)*, il *moscone verde (anomala vitis)*, i *cugini* (*rynchites*, di varie specie), il *punteruolo (curculio frumentarius)* e la *tignuola del grano (butalis cerealella)*, i *tonchi delle civaie* (*bruchus dei legumi*) e le *zuccaiuole* (*grillotalpa*), le quali sono fra gl' insetti da noi più dannosi.

Vanno ricordati come animali dannosi due specie di rettili, *l'aspide* (*vipera aspis*) e la *vipera* (*vipera berus*): una varietà di questa, non più grossa del dito minimo e non più lunga di 39 centimetri, vive tra le macerie nei territori di Capoliveri e di Longone, ed asseriscono i cacciatori che la sua puntura uccida i cani quasi sull'istante. Sono invece innocui la *serpe bottaccia* (*tropidonotus natrix*), la *topaiuola* o *bella* (*tropidonotus viperinus*, il *biacco* (*elaphis quadriradiatus?*), la *salamandra* (*salamandra maculosa*), il *rospo* (*phrine vulgaris*), la *botta* (*bufo*), la *rana verde* (*rana esculenta*), le *rannocchiette* (*ranæ*) di varie specie.

Il motivo per cui gl'insetti non sono in quantità eccessiva nell'isola, penso sia l' abbondanza straordinaria di *formiche* di varie specie, che fanno loro la guerra, specialmente a quelli che ponno somministrare una goccia zuccherina, ed il non esservi diffusa la caccia ai rondoni ed ai piccoli uccelletti in genere.

Questa caccia non si esercita, non già perchè si ritenga dai contadini o dai cac-

ciatori di mestiere che sia cosa utile all'agricoltura lasciare la vita a questi animaletti distruttori d'insetti; chè anzi si nutre l'opinione contraria; ma perchè si calcola che non valgano una carica di fucile. Fortunatamente sono sconosciuti certi mezzi economici di distruzione, e voglia la sorte che lo siano sempre.

Gli uccelli grossi invece non vengono risparmiati: si fa loro una guerra barbara, assassina, non solo col fucile in tutti i tempi e da tutti, senza rispetto alle leggi, ma anche col tendere ovunque migliaia e migliaia di lacci, con cui si distrugge un numero ingente di utili animaletti; basti il dire che, in tanto ristretto paese la caccia di speculazione frutta per un valore di lire 14,000. In due soli giorni e nel solo comune di Marciana si presero, ora è l'anno, 1,000 mazzi, di sei capi ciascuno, fra *tordi e merli*. Le *quaglie*, le *pernici*, le *beccaccie*, le *allodole* ecc., una volta numerose, sono rarissime.

Quanto sarebbe bene che la caccia venisse proibita per qualche tempo, o che almeno se ne ritardasse la riapertura al novembre! quanto sarebbe bene che si diffondessero fra i contadini le cognizioni sulla utilità degl' insettivori!

Industrie speciali derivanti dalle piante.

Vino — Il vino è la grande risorsa dell'isola d'Elba: se per un accidente quella venisse a mancare, questa piomberebbe d'un tratto nella miseria, intesa nel più stretto senso della parola. Credo di essere nel vero, asserendo che il benessere morale e materiale e l'aumento della popolazione elbana hanno camminato di pari passo collo sviluppo della sua industria vinifera.

Il medico fiorentino Buzzegoli pubblicò, dopo la metà del decorso secolo, una relazione sulla sorgente minerale di Rio (allora celebre per le sue proprietà medicamentose) e sul viaggio fatto per visitarla. Parlando dell'Elba, egli ci apprende che il Principe di Piombino, cui erano soggetti i quattro quinti dell'Isola, aveva circa 6,000 vassalli *torosi* e *da fatica*, e che la raccolta del vino nell' Elba era così scarsa da mancare ai consumi.

Dieci anni dopo (1781) l'illustre naturalista P. Pini, recatosi a visitare la Miniera di Rio, confermava, nel descrivere l'isola, quanto aveva già detto il Buzzegoli.

Nel 1811 gli abitanti dell'Elba erano cresciuti sino al numero di 12,000 e la produzione del vino era pure aumentata, ed aveva già tale importanza da meritarsi una speciale considerazione da parte del governo francese, al quale era soggetto il Circondario.

Nel 1839 la popolazione era salita a 17,410 persone, e le viti erano aumentate sino al numero di *trentadue milioni e quattrocentotrentasettemila*, così ripartite:

Nel territorio	di	Portoferraio	2,400,000
»	»	Marciana	12,000,000
»	»	Campo	4,200,000
»	»	Longone	2,437,000
»	»	Capoliveri	5,400,000
»	»	Rio	6,000,000
		Totale . . .	32,437,000

La quantità di vino che raccoglievasi era valutato, un'anno per l'altro, barili 185,725 di 120 libbre toscane ciascuno, pari a litri 41 10, e si trovava così distribuita:

Nel territorio di		Portoferraio	barili . .	40,000
»	»	Marciana	» . .	72,000
»	»	Campo	» . .	26,400
»	»	Longone	» . .	9,325
»	»	Capoliveri	» . .	18,000
»	»	Rio	» . .	20,000
			Totale barili . .	185,725

pari ad ettolitri 76,263, che fino d'allora costituivano la prima e più cospicua entrata territoriale e ponevano l'isola d'Elba fra i paesi più viniferi.

Al miglioramento delle condizioni agricole, ossia, con più precisione, all'aumento dato alla coltura della vite, aveva corrisposto un forte aumento della popolazione.

Parlando della popolazione elbana, accennai al fatto che l'aumento di essa, continuo fino al 1855, si arrestò ad un tratto, anzi diminuì in modo significantissimo così, che al 1861 era scalata di 1[10: dissi pure che dal 1861 in avanti l'aumento riprese e continuò fino all'anno corrente.

Quale ne fu la causa? Non certamente qualche contagio od epidemia, perchè il solo colèra giunse fra noi e non infierì tanto da far strage.

Per me fu la seguente. Appunto verso il 1855 e negli anni successivi la *crittogama* cominciò a recare danni terribili alle vigne. Gli agricoltori, disperati per non aver più raccolto dai loro campi, si diedero a sradicare le viti seminando grano dove avanti florivano lussureggianti vigneti. Per un anno o due la messe fu copiosa, perchè grasso era il terreno; ma al terzo anno ed al quarto era divenuto tanto magro, che si dovettero abbandonare i campi, pei quali difettava il concime.

Che avvenne allora? la produzione agraria scemò in proporzioni relativamente enormi, il prezzo dei terreni scese al punto da esser quasi regalati, la miseria regnò nell'Isola.

La emigrazione ne fu naturale conseguenza; e chi apre le statistiche di quel tempo trova che mai fu tanto numerosa.

Alla diminuzione dei vigneti fa riscontro una diminuzione di abitanti.

Nel 1861 l'aumento rincomincia lento sì, ma rincomincia. Ed i vigneti in quali condizioni sono? . . . i vigneti non si tagliano più, s'inzolfano.

In breve: trovato il mezzo di salvare l'uva, si torna a ripiantare la vite. Ciascuno si sollecita a rimettersi dai danni sofferti: una pronta attività si manifesta per tutto, spinta dai prezzi cui è salito il vino: in poco tempo si rimette quanto si era tolto: si fa di più; gli si dà maggiore estensione. Il contadino fa denari, compera piccoli appezzamenti di terreno e se li pianta a vigna. La produzione rimonta al punto donde era partita, e ben anche in breve la sorpassa, e la popolazione ha riguadagnato quanto aveva perduto.

Parmi dunque provata alla evidenza la mia premessa, che il benessere morale e

materiale dell'isola, ed il crescere o diminuire de' suoi abitanti si sono mantenuti in relazione intima colle vicende della sua industria vinifera.

Metodo di fabbricare il vino — Se con molta attività fu spinta la coltura dei vigneti negli ultimi anni, e ne progredì l'arte, non progredì di pari passo *l'arte della vinificazione*. Il metodo di fare il vino, quale è tenuto dagli elbani, è più imperfetto che semplice. Eccone il processo.

Si vendemmiano le uve al settembre, raccogliendo le bianche prima e le nere poi: si sgrappano un poco e quindi si ammostano coi piedi dentro gabbie di legno, poste al disopra dei palmenti, in cui passano ammostate.

I palmenti sono pile in muratura, a base quadrata o rettangolare, alte da un metro ad un metro e mezzo circa, e di larghezza variabile da un metro e mezzo a due, totalmente aperte al disopra e con un sifone al disotto. Ogni cantina ha uno, due o più palmenti, secondo l'estensione delle vigne che ne dipendono.

In questi recipienti, che si procura di empire in un sol giorno, avviene la fermentazione, la quale non si protrae comunemente al di là di sei giorni: di rado la si lascia raggiungere gli otto. Durante la fermentazione si tengono coperti i palmenti con tavole di legno o con coperte bagnate, per togliere al contatto dell'aria i graspi portati alla superficie dal mosto in ebollizione.

Scorso il tempo destinato alla fermentazione, si fa sortire il vino per l'apertura inferiore, dove è collocato il sifone, si riceve in recipienti di terra, legno o rame, e si porta in botti ben preparate e diligentemente insolforate.

In queste il vino prosegue per più giorni la sua fermentazione, avendo i gas libera uscita dal cocchiume, non tappato che con una foglia di fico.

Le botti si ricolmano spessissimo fino a mezzo novembre, alla quale epoca si chiudono ermeticamente. In generale il vino si vende subito fatto, o durante l'inverno: se però le vendite si protraggano, allora si fanno due travasi, uno al gennaio e l'altro al marzo.

In settembre si travasano nuovamente i vini che si vogliano invecchiare. Ciò si fa eccezionalmente e per i soli vini di lusso.

Le vinaccie che rimangono dalla svinatura si *appondano*, vale a dire si sottomettono alla pressione di un grave peso che le fa lentamente sgocciolare, e se ne ottiene un vino detto *appondatura*, di sapore aspro, ma serbevole perchè ricco di tannino.

Non si sottopongono a pressione tutte quante le vinacce del palmento, ma solamente quelle che rimangono dopo averne levato lo strato superiore. Queste, chiamate vinaccie acetose, sono messe entro tinelli di legno e lasciate per qualche giorno all'aria aperta, per farle inacidire più che si può; in seguito si appondano, alla guisa stessa delle altre e se ne estrae un aceto molto forte, assai stimato in Toscana, e conosciuto sotto il nome di aceto di Portoferraio.

Non tutte le uve dell'isola vengono convertite in vino sul luogo; una grandissima partita viene venduta a mercanti del Genovesato, che la trattano alla loro maniera.

Alcuni fra i principali produttori variano alquanto il metodo di vinificazione descritto, con dettagli diretti a migliorare il prodotto: vanno, per esempio, introducendo torchi perfezionati, curano molto la bontà dei vasi da vino, si procurano locali adatti alla conservazione. Ma ad essi pure sono sconosciuti gl'istrumenti più indispensabili

a chi vuol produrre buon vino, quali il *gleucometro, l'acetimetro, l'enometro* ecc. e vinificano senza seguire un sistema razionale prestabilito.

Eppoi i forti produttori sono pochi. I vigneti sono divisi tra un numero infinito di piccoli proprietari, ognuno dei quali fabbrica da sè il suo vino e lo vende per proprio conto.

Inutile quindi il soggiungere che non si ha un tipo locale e costante. La fabbricazione non formando una speciale industria, il vino prodotto dai singoli proprietari varia secondo i loro gusti.

I pochi precedenti cenni sulla vinificazione elbana mostrano quanto essa sia lontana da quella perfezione, che sarebbe necessaria per guadagnarsi il favore del commercio, che esige grandi masse di vino a tipo uniforme e costante.

È un fatto proprio deplorevole, che da tanta abbondanza di eccellente materia prima non si tragga quel profitto che si dovrebbe e si potrebbe, e che mentre un vero progresso segna presso noi la coltivazione della vite, si ignorino del tutto i buoni sistemi di vinificazione.

Sarebbe necessario che i principi della suddivisione del lavoro si facessero strada appo noi, e che al modo stesso che in Lombardia e nel Piemonte si instituirono *latterie sociali*, le quali tanto avvantaggiarono i piccoli produttori, qui pure si costituissero le *cantine sociali.*

Se il viticultore elbano si contentasse di produrre della buona uva, e rinunziando alla velleità di essere fabbricante, lasciasse che persone pratiche della non tanto facile arte, e provviste del corredo necessario per la fabbricazione in grande, si occupassero di fare il vino, egli ne avrebbe economia di fatiche e di spese, ed utile molto più largo.

Tre sono le qualità di vino che si ottengono dalle uve dell'isola. Quella prodotta in maggior quantità, per due terzi dell'insieme, è la bianca che si fa mescolando le uve dette *biancone* e *procanico.* Questa qualità riesce molto ricca di alcool ed è ricercata come vino da taglio, ed atta alla navigazione, cui resiste quanto si vuole senza alterarsi.

I vini neri sono meno alcoolici, ma hanno maggior tannino, sono fragranti e tonici. Si fanno con uve *sangiovete*, o *francesi* miste con poca uva bianca.

La terza qualità comprende i vini liquorosi bianchi e neri, cioè il *moscato*, *l'aleatico*, *l'ansonaca* ecc., i quali possono gareggiare per aroma coi più noti della Toscana.

Olio — Ho detto che la produzione dell'olio, che si estrae dai pochi ulivi dell'isola non arriva ai 100 ettolitri, onde è naturale che la sua lavorazione sia insignificante. Forse alcuni anni fa le piante di ulive erano in maggior quantità, perchè si contavano sette frantoi aperti al pubblico.

L'estrazione dell'olio dalle olive si fa sottoponendole prima alla macinazione, e quindi passandole alla pressione di un torchio in legno adoperato anche per la torchiatura dell'uva.

Le sanse che ne rimangono vengono mandate a Livorno ed ivi vendute.

Nessun altro seme oleoso è utilizzato per trarne olio.

Macerazione del lino e della canapa — La macerazione del lino non si fa in luoghi appositi, e si usa dell'acqua corrente dei fossi, quando abbondi, o della stagnante quando l'altra manchi.

Il secondo mezzo riesce nocevole alla salute pubblica, per cui i coloni cercano posti distanti dalle case abitate per eseguirla.

I municipi del Circondario, ad evitare un peggioramento nello stato delle condizioni igieniche, già cattive in diversi luoghi dell'isola per l'esistenza dei marazzi, e delle acque mal guidate e rese stagnanti nei piani, avevano disposto, alcuni anni sono, con saggio provvedimento, che la macerazione si compiesse in vasche murate, alimentate da acque correnti lontane dagli abitati, le quali a proprie spese avevano preparate e destinate al pubblico.

Il municipio di Portoferraio si distinse fra tutti, facendo adattare a *maceratoi* certe comode e vaste costruzioni ch'esistevano in una valletta circoscritta da boschi, detta *Valle a mulini*, ed ordinando che ogni macerazione si facesse in quel luogo.

Pur troppo le disposizioni non furono a lungo fatte osservare, ed ora il lino si macera per tutto ad arbitrio, così che le sue emanazioni deleterie si vengono ad aggiungere agli altri fomiti d'infezione miasmatica.

La macerazione dura dai 5 ai 7 giorni, dopo i quali si levano i fascetti dall'acqua e si pongono a disseccare al sole, oppure in forno ben caldo. Appena asciutti se ne fa la stigliatura con un ordigno detto *macendola*.

La *macendola* consiste in un cavalletto portante tre assi, disposte orizzontalmente nel senso della lunghezza e verticalmente nel senso della larghezza, in modo che fra l'una e l'altra resti una fessura di circa 3 centimetri.

Altre due tavole, imperniate con una estremità alle prime tre, si alzano e si abbassano contemporaneamente per l'estremità opposta, ed entrando col taglio nelle fessure anzidette, nella stessa maniera che le lame di un coltello a serramanico entrano nel loro incavo, dirompono gli steli del lino che vi si frappongono, staccandone la parte legnosa dal tiglio.

Non si adopera altro apparecchio perfezionato, e non ne varebbe la pena la poca quantità che si lavora.

Altre industrie derivanti dalle piante — All'infuori della preparazione delle frutta secche indicate, cioè dei fichi e di poche susine e ciliege, e della conserva di pomodoro, nessun'altra industria derivante dalle piante assume proporzioni tali, che meriti di essere mentovata.

Parve per un momento che la distillazione dell'alcool dalle vinacce accennasse a costituirsi in industria, e di fatti quattro o cinque distillerie si apersero a Longone e Marciana; quand'ecco la legge sugli alcool viene a soffocare la nascente industria e le fabbriche si chiusero.

Qualche profitto si trae dalla scorza della sughera, che viene adoperata per le concie di pellami che si trovano a Portoferraio e Marciana.

Come industria forestale, accennerò da ultimo alla legna da ardere, la quale oltre bastare al consumo si esporta, ed al carbone di forteto e di ceppaie largamente usato dai fabbri e nelle cucine.

ANIMALI E LORO PRODOTTI.

Non potrei meglio entrare nell'argomento di questo paragrafo, che riportando le testuali parole della Commissione preposta a giudicare il bestiame presentato al Con-

corso, tenuto dal Comizio agrario elbano il 1° giugno 1878, della quale io ebbi l'onore di essere relatore.

Razza bovina — « Quegli che alcuni anni addietro avesse esaminato le condizioni del bestiame dell'isola d'Elba percorrendone le campagne, non poteva che rimanerne tristamente impressionato. Per i bovini l'unico rappresentante era il *tipo maremmano*, che già meschino di forme in origine, trapiantato qui, era peggiorato per mancanza di sufficienti pascoli e per la nessuna cura di stalla. Metteva pietà il vedere lavorare la terra, con grave stento, certe bestie piccole, deboli, di forme sgraziatissime.

« Oggi, se non pienamente mutata, è almeno di molto corretta quella trista condizione di cose. Gli attivi sforzi di alcuni intelligenti allevatori, e più di tutto quelli del Comizio, che aprì una stazione di monta con tori di Valdichiana, furono fecondi d'incoraggianti risultamenti: gli agricoltori incominciarono a comprendere la utilità, anzi la necessità di un miglioramento del bestiame e di un allevamento razionale, si studiarono di produrre bene e con emulazione, onde in breve si videro introdotte, a titolo di esperimento, buone razze dal continente ed a seconda delle prove si ebbero date preferenze, le quali apparirono manifeste in seguito coi loro pregi e coi loro difetti.

« Di questi, più che dei singoli individui, si è occupata la Commissione per riferirne al Comizio.

« Anzitutto è parso ad essa di riscontrare una eccessiva tendenza a preferire nei bovini la razza di Valdichiana, la quale non può convenire generalmente all'Elba. Eccone le ragioni.

« La razza di Valdichiana non è un ceppo distinto, ma una modificazione del *tipo podolico*, di cui conserva i caratteri principali, uniti alla parvenza delle forme esteriori: non è a ritenersi come lattifera e molto atta all'ingrasso: essa è piuttosto una razza ingentilita che migliorata. Il maggior suo pregio consiste in una carne fine e delicata, che si vende con vantaggio nelle città, perchè ricercata nelle mense di chi può spendere, ma che non può essere economica nei piccoli paesi e nelle ville, essendo che le ossa e gli arti pesano molto. Inoltre è razza vorace, e non possiede per il lavoro tutta la robustezza, che è propria della razza originaria *podolica*. La razza di Valdichiana, che appaga l'occhio e lusinga collo sviluppo delle sue forme, a conti fatti non soddisfa il campagnuolo per il lavoro, non è utile al commerciante, che compera ossa e poca carne, non è economica, per lo stesso motivo, negli usi domestici.

« All'isola nostra, quasi totalmente montuosa, che ha pochi e ristretti piani, non può convenire una razza dalle forme grandiose, e che insieme fine e delicata richiede cura molta, buoni ed abbondanti pascoli. Può essere che eccezionalmente si trovi bene nei fertili piani di San Giovanni, di Magazzini, di Longone e di Campo, dove con sufficiente ragione il Comizio cominciò ad introdurla, ma pare alla Commissione che una razza più piccola, e perciò più propria al lavoro di montagna, meno delicata, abituata ad ogni regime di vitto ed al tempo stesso robusta, quale appunto la *montanina pugliese*, che vedemmo presentata al concorso dalla colonia penale agricola della prossima isola di Pianosa, debba essere più a posto. La *razza montanina* in genere ha molte varietà, che però hanno tutte una certa uniformità di carattere: è evidentemente di una statura inferiore alle grandi razze sedentarie del piano, ma più regolare di forme,

più alacre e robusta: è lattifera, molto rendevole dal lato della carne, e dotata di sufficiente rusticità, vive all'aperto quasi tutto l'anno.

« Tali doti, per il già detto, sono precisamente quelle che converrebbero alle risorse foraggiere dell'isola d'Elba, alla natura del lavoro che vi si compie, ed allo scopo dello allevamento, che non è diretto al fine determinato di avere carne, latte o lavoro, come avviene laddove il sistema di coltura è più intensivo, ma bensì a tutti gli scopi ad un tempo.

« Unanime giudizio della Commissione fu, che i migliori bovini che figurarono al concorso sieno stati appunto quelli provenienti da queste due razze, e più specialmente un toro della *razza di Valdichiana* presentato dal signor Angiolo Giannini di Portoferraio, ed un altro della *razza montanina modenese* esposto dalla colonia agricola di Pianosa.

« I manzetti e le giovenche, che fecero più bella mostra di sè, furono ancora individui di queste due razze.

« Nelle vacche da frutto il giudizio della Commissione ebbe ad occuparsi di una quarta razza. Questa fu la *svizzera,* introdotta tempo fa nella fattoria di San Martino da S. E. il principe Demidoff, e propagatasi, con non felice incrociamento colla razza *maremmana preesistente,* in più luoghi dell'Isola. Ne furono premiati alcuni individui, più allo scopo d'incoraggiare i detentori, che di segnalare il merito degli animali.

« Di buoi non un solo paio fu presentato al concorso: pochissimi sono fra noi i coloni che ne facciano uso, preferendo essi, anche per il lavoro, le vaccine: preferenza che ci fa insistere nella già espressa opinione di adottare una razza robusta.

« Concludendo: la Commissione ha trovato un notevole progresso nell'allevamento dei bovini, manifesto, piu che altrove, nel comune di Portoferraio, ove ormai predomina la razza di Valdichiana, che vi ha surrogata quasi totalmente la maremmana, e nell'isola di Pianosa ove è esclusivamente allevata la razza montanina modenese, importatavi con sagace accorgimento dal non mai abbastanza lodato direttore di quella colonia comm. Leopoldo Ponticelli ».

Il bestiame si custodisce parte dell'anno in istalla e parte all'aperto; l'allevamento si fa alla stalla.

In regola generale gli animali adulti di qualunque specie si lasciano la maggior parte dell'anno nei campi e nelle macchie, sì al giorno che alla notte, e non si ricoverano nelle stalle che nelle più calde giornate del maggio, giugno e luglio.

Solamente d'inverno si rinchiudono nelle stalle durante la notte ed il giorno, non facendoli sortire al pascolo che quando il tempo lo permetta.

Gli animali giovani si tengono alla stalla quasi sempre, fino a che abbiano compiuto un anno di età; allora si vendono ingrassati per il macello, se sono maschi, o si cominciano ad abituare a pascersi alla campagna, se sono femmine.

La stalla prende quindi l'aspetto di un ricovero temporario; e pochi proprietari ne hanno quella cura che si esigerebbe. In generale non rappresenta che una semplice tana, che soddisfa all'unico scopo della riparazione; non riunisce in sè alcuna di quelle qualità che abbisognano a renderla salubre, affinchè gli animali, abitandola, ne provino una benefica e non nociva influenza.

Le nostre stalle sono per lo più bassi, umidi ed immondi locali, privi di luce e

di aria, posti al disotto delle abitazioni dei contadini, che danneggiano colle esalazioni mefitiche, riuscendo fonti di malsania anche all'uomo.

Spesso non sono costituite che da cadenti capanne isolate nelle campagne. Sono inoltre prive di mangiatoia, hanno un piano in cattive condizioni di scolo, ove assieme alla lettiera che vi si lascia riposare per mesi e mesi, stagnano le urine, e vi fermenta il letame agglomerato.

Non è a dire quanto tutto ciò torni a danno della salute dei nostri animali domestici, e di pregiudizio agl'interessi dell'agricoltore.

Qualche riforma si è introdotta nel territorio di Portoferraio, e s'introduce lentamente altrove: ma sarebbe necessario procedere più sollecitamente, ed il Comizio dovrebbe occuparsene, incoraggiando con premi la costruzione di buone stalle.

Alla mancanza di queste si collega la mancanza dei fienili. La paglia, alimento ordinario del bestiame nelle epoche in cui si rinserra alla stalla, si tiene all'aperto riunita in alti mucchi formati a cono e detti *pagliai:* ed il fieno, se è in piccola quantità, si ripone, assieme agli steli del granturco, delle fave e dei piselli, in luogo coperto, e se è abbondante se ne fanno coni eguali ai pagliai all'aperto.

Razza equina — Rendo la parola alla Commissione giudicatrice predetta:

« Pari all'allevamento bovino non progredì fra noi l'equino, che anzi vi rimase di gran lunga addietro. È a lamentare il fatto, perchè l'Elba è uno dei circondari del regno, che in ragione di superficie hanno il maggior numero di equini.

« Quale ne fu la causa? La Commissione non esita a dirlo: la mancanza di buoni stalloni. Se il Comizio avesse posto tanta attività nel miglioramento di questo ramo, quanta ne pose nel miglioramento dei bovini, è certo che oggi ci si troverebbe a parità di risultati.

« La razza locale prevalente è la *sarda*, divenuta quasi indigena. Male custodita, peggio allevata, è a poco a poco tralignata, sicchè ora noi non vediamo che piccoli e deboli cavalli.

« L'enumerazione dei difetti di questa razza tralignata, sieno pure i principali, pensa la Commissione sia cosa superflua, quando siasi detto che il loro insieme concorre a formare un tutto quasi sempre infelicissimo. Se, più che ad incoraggiare l'allevamento, la Commissione avesse dovuto mirare a premiare l'assenza di difetti nei cavalli, non avrebbe in coscienza potuto accordare una sola distinzione. Se in alcuni fra i migliori soggetti si è potuto lodare un discreto complesso, e qualche volta anche leggiadria di forme, si è sempre notata una estrema gracilità, carattere evidente di una razza debole e decaduta.

« La Commissione consiglia il Comizio agrario ed i proprietari ad occuparsi con attività delle condizioni degli equini all'Elba, che sono quanto mai si possa dire cattive e non accennano a progresso alcuno.

« La natura dei mezzi di comunicazione dell'Isola, il grande sviluppo che vi hanno i lavori minerari, e la natura del genere più importante di coltivazione, richiedono e trovano un potente aiuto nel cavallo da soma e da trazione, che deve essere curato con ogni attenzione. Il grande numero di equini che ha l'Elba, merita bene particolari sollecitudini.

« Lo sperare un miglioramento dagli stalloni che si trovano attualmente nell'Isola,

o da quelli che potrebbero acquistarsi dai privati, essendo fra noi cosa affatto impossibile, unico e pronto rimedio atto a mutare le accennate condizioni, pare alla Commissione sia quello d'invocare dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio una stazione di monta equina, fornita di due o più stalloni di razza araba, che unendosi colla nostra indigena, gioverebbe a ritornarla ai caratteri originari e mantenere quel genere di equini che abbisognano qui, cioè buoni da soma e da trazione ».

Certamente con ciò il Governo provvederebbe all'utilità dell'Isola, ed in parte anche a compiere cosa equa, perchè mentre nella maggior parte dei circondari del regno furono in epoche diverse, o sono, stazioni equine governative o sussidiate, qui mai ve n'ebbero; nemmeno sotto il governo granducale di Toscana.

La specie *asinina* ha una importanza particolare all'Elba, dove la mancanza di strade attraverso i monti, i pochi ed aridi pascoli, la specialità della estesa coltivazione dei vigneti, posti a distanze grandi dalle abitazioni, e più di tutto l'attivo lavoro delle miniere nel quale se ne impiega un numero straordinario, servendo al trasporto del minerale escavato, ne costituiscono un prezioso ed economico sostituto al cavallo.

La razza indigena è piccola, ma robusta e resistente, e può dirsi che si trovi al presente in uno stato abbastanza soddisfacente.

Di muli ve ne sono pochissimi.

Razza ovina e caprina — Lo scopo principale dell'allevamento ovino, in quella che noi abbiamo chiamata *zona dei pascoli,* è di produrre carne da macello: l'industria casearia è pressochè sconosciuta: la lana si vende per due terzi almeno della quantità prodotta.

I greggi non sono molto numerosi, di rado sorpassano i 100 capi; e non hanno tipo locale, o costante, perchè succede spesso che in un solo anno il pastore venda per il macello l'intero armento, e si porti poi a farne acquisto di un altro nella vicina maremma, dai pastori che dall'Appennino vi scendono a svernare. Le capre vi sono in numero eguale alle pecore.

I greggi si tengono continuamente sui monti, facendoli passare da un luogo ad un'altro.

L'allevamento ovino e caprino riesce qui di un utile incontrastabile, ed io non sono della opinione di coloro che lo vorrebbero assolutamente bandito. Il solo motivo che gli armenti si lasciano pascolare con troppa licenza e cagionano quei danni che avanti ho io pure lamentati e riconosciuti gravissimi, non parmi che basti a farlo condannare. La carne degli ovini somministra ai nostri contadini, agli abitanti dei piccoli paesi, ed ai lavoratori delle miniere un cibo sano ed economico, ch'essi non avrebbero mezzo di sostituire ordinariamente colla carne più costosa dei bovini: ricordiamo che chi si nutre male, lavora male. Tutti gl'igienisti raccomandano l'uso della carne diffuso il più che sia possibile; perchè vorremmo noi invece limitarlo?

Piuttosto si provveda alla severa applicazione delle leggi sul pascolo, e se ne facciano delle nuove se abbisogna, si procuri ridurre l'allevamento delle capre che sono le più nocive, ed aumentare quello delle pecore: non si tolga mai al povero un mezzo di provvedere carne per il suo vitto.

Nella *zona delle coltivazioni* si allevano pure pecore e capre, in numero ristretto sì, ma ponendo cura nella riproduzione e nell'allevamento. Lo scopo non vi è più,

come nella *zona dei pascoli,* di produrre carne da macello, ma latte per il consumo mattiniero dei paesi, e lana per le occorrenze di famiglia. Si tiene perciò ad avere capre e pecore di razze buone e fruttifere. Nel comune di Portoferraio di fatti non è raro qualche gruppo di ovini veramente scelto, i cui capi raggiungono alti prezzi.

Il pascolo di questi animali viene fatto tenendoli legati con funi, in luoghi dove non possano arrecare danni, e lasciandoli vagare sotto una stretta sorveglianza: onde difficilmente sono sporte lamentanze per loro causa.

Razze suine — L'allevamento dei suini è tanto trascurato, che appena a poco più di 120 ammontano i capi che si contano nell'Isola. Forse ne è cagione la mancanza di piante da ghianda: ma questo ammesso, rimangono molti altri cibi, che potrebbero essere impiegati con vantaggio all'alimentazione ed all'ingrasso di tali animali. Si dovrebbe dapprima escludere dai porcili la razza attuale che non si presta ad un economico ingrassamento e sostituirla con la *berkshire,* alla quale conviene anche il pascolo alla macchia, le radici, ed in genere un sistema di cibo più estensivo. È vero che la razza *berkshire* non raggiunge la statura ed il peso della indigena; ma ha in compenso molto minore voracità e si contenta, ingrassandosi facilmente, di molti cibi che presso noi abbondano e direi quasi sono gettati. Io sono persuaso che presso ogni famiglia di coloni, vi sarebbe tanto di che allevare con facilità un suino almeno: basterebbe che si provasse a vincere l'antipatia che si ha per le innovazioni, e per ciò che può accagionare aumento di fatica o di pensieri, per farne prova tale da esserne convinti.

Pollame e conigli — Nè meno di quello dei suini è negletto l'allevamento degli altri animali di bassa corte. Mi basti indicare il prezzo esagerato cui sale il pollame. Una gallina grossa si paga tre lire, una buona pollastra due, un galletto di 3 mesi una lira, un cappone quattro e cinque lire, i colombi 15 soldi l'uno, le uova 12 centesimi quando abbondano, 18 o 20 nella maggior parte dell'anno; vale a dire assai più che a Parigi, Vienna e Londra.

Il numero dei volatili di piccionaia, del pollame e dei conigli si calcola a 16,000 capi in tutto.

Insetti utili — Del baco da seta ho già detto, trattando della coltura del gelso, ed ora null'altro mi resta da aggiungere, se non che indicare che la razza preferita è la nostrale gialla, il cui seme è in parte confezionato dai pochi e modesti allevatori, ed in parte fornito, dopo severo esame microscopico, dal cav. Giovanni Traditi.

Apicoltura — Gli *alveari* sono piuttosto numerosi, contandosene oltre ai 1970: ma le api sono mal custodite, anzi quasi abbandonate a sè stesse; quindi non è raro il caso d'incontrare nei boschi sciami di api insalvatichite. Sogliono raccogliersi annualmente oltre a diecimila e cinquecento libbre di miele: ottima è la sua qualità, bianco cioè e di gusto soavissimo. Molto se ne consuma nell'Isola, il resto si esporta: la cera suole ammontare a libbre 1600; e questa vendesi a Livorno. Non mi fu mai dato incontrare presso alcun proprietario un alveare di sistema perfezionato, ed altro non vidi mai presso le case, oppure in gran numero nelle macchie, che tronchi d'albero vuotati, e coperti con sassi, e posti in luogo per nulla assicurato dagli animali vaganti o dal disturbo dei venti. Non si conosce infine alcuno dei buoni precetti dell'agricoltura e gli agricoltori nostri non debbono mai aver letto il Ruccellai, che scrisse nelle sue *Api:*

Prima scieglier convienti all'api un sito
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè soffiar di vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all'umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra, e i suoi figliuoli
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi che col piè grave
Frangono le sorgenti erbe del prato
O scuotan la rugiada dalle fronde ecc.

Non voglio terminare l'argomento del bestiame, senza accennare ad un fatto che può servire a caratterizzare i mutamenti avvenuti col tempo nell'indirizzo dell'agricoltura elbana. Esso si riferisce alla significante diminuzione del numero degli animali, considerato per unità di superficie in 36 anni di tempo.

Nel 1841 il bestiame esistente all'Elba era quello indicato nel seguente prospetto:

Vaccino da frutto	Capi	500
Bovino da lavoro	»	300
Cavallino	»	900
Somarino	»	1800
Caprino errante	»	2970
Pecorino errante	»	2760
Porcino	»	330
Totale		9560

In questo prospetto mancano i vaccini e i bovini non ancora da lavoro o da frutto, ed i caprini e pecorini tenuti domesticamente, con cui è presumibile salisse alla cifra di 10,560.

Nel 1868 il bestiame non ammontava più che a 8001 capi distribuiti, secondo lo specchio che segue. Nè è a credere che da quest'epoca in poi sia nuovamente aumentato (1), perchè parziali statistiche fatte posteriormente non segnavano accrescimento veruno. Io ho voluto riportare questo specchio, che è il risultato di un censimento ufficiale accuratissimo, meglio che altri fornitimi, come più moderni, dalle statistiche comunali, che ne differivano per cifre insignificanti, della cui esattezza io non avrei potuto garantire.

(1) L'autore non s'ingannava; anzi il bestiame ovino è notevolmente diminuito, ed il censimento del febbraio 1881 registra soltanto 1781 capi di specie ovina e 2130 di specie caprina.

(Nota di C. M. Mazzini).

QUADRO STATISTICO

del bestiame esistente nel circondario di Portoferraio al 31 dicembre 1868.

Numero d'ordine	COMUNE	Specie cavallina: Numero dei proprietari	Stalloni: Stalloni da monta	Stalloni: Altri di 4 anni e più	Stalloni: Altri sotto i 4 anni	Cavalli castrati	Cavalle pregne e che allattano	Altre cavalle: Di 4 anni e più	Altre cavalle: Sotto i 4 anni	Muli o mule	Asini ed asine	Totale del bestiame cavallino
1	Longone . . .	245	»	4	»	10	17	55	18	1	236	341
2	Marciana . .	460	2	181	24	39	25	171	26	19	125	612
3	Portoferraio .	230	»	9	6	12	10	84	8	13	215	357
4	Rio	259	»	9	3	25	4	30	21	15	244	351
	TOTALE . .	1,194	2	203	33	86	56	340	73	48	820	1,661

Numero d'ordine	COMUNE	Specie bovina: Numero dei proprietari	Tori da monta	Vacche	Giovenche pregne	Bovi: Da lavoro	Bovi: Da macello	Torelli sotto i sei mesi	Vitelli o vitelle sotto i sei mesi	Bufali o bufale	Totale della specie bovina
1	Longone . . .	163	4	156	9	26	4	18	88	»	305
2	Marciana . .	81	5	36	6	25	27	36	33	»	168
3	Portoferraio .	184	»	261	16	5	»	3	238	»	523
4	Rio	62	1	74	5	»	»	1	16	»	97
	TOTALE . .	490	10	527	36	56	31	58	375	»	1,093

Numero d'ordine	COMUNE	Specie ovina e caprina: Numero dei proprietari	Montoni: Di razza indigena	Montoni: Di razza forestiera	Pecore	Becchi	Capre	Totale della specie ovina e caprina
1	Longone . . .	91	10	»	300	30	848	1,188
2	Marciana . .	343	158	»	1,576	100	1,202	3,036
3	Portoferraio .	114	4	»	116	1	117	238
4	Rio	145	28	»	372	11	249	660
	TOTALE . .	693	200	»	2,364	142	,416	5,122

Numero d'ordine	COMUNE	Specie suina: Numero dei proprietari	Verri	Scrofe	Maiali da ingrasso	Maiali lattonzoli	Totale della specie suina	Totale: Dei proprietari	Totale: Dei capi di bestiame
1	Longone . . .	24	»	»	16	8	24	523	1,858
2	Marciana . .	5	6	6	25	27	64	889	3,880
3	Portoferraio .	28	»	»	18	13	31	556	1,149
4	Rio	6	»	»	5	1	6	472	1,114
	TOTALE . .	63	6	6	64	49	125	2,440	8,001

INDUSTRIE DERIVANTI DAGLI ANIMALI.

In questo circondario il latte degli armenti serve solamente alla industria casearia, che si esercita molto male ed in proporzioni insignificanti. Il latte delle vacche è destinato all'allevamento dei vitelli, quello delle pecore e delle capre domestiche all'uso cittadino.

Non si fa burro, nè i pastori conoscono il modo di farlo. Si dovrebbe in conseguenza produrre un buon formaggio, ma è invece il contrario, perchè quello che si fabbrica è così cattivo, che non ha valore commerciale e deve esser consumato dai produttori stessi, o dalla povera gente di campagna.

Si fanno in compenso nei territori di Capoliveri e di Campo, eccellenti ricotte che si portano a vendere a Portoferraio e negli altri più piccoli paesi.

È facile arguire quanto alla buona si faccia tutto ciò, e come oltre non esservi società per la produzione in comune dei latticini, siano totalmente sconosciuti gli strumenti necessari che il progresso ha introdotti. Starei per dire, sicuro di non errare, che in questo ramo di industria si è molto più addietro di quello che non lo fossero gli antichi patriarchi pastori.

Il valore totale della produzione casearia non sale nel circondario a più di lire 12,000, delle quali lire 8,000 in formaggio e lire 4,000 in ricotte.

Lane — Quei superbi conquistatori del mondo che furono i romani, ebbero in tanto pregio la lana, che condannavano a forti ammende coloro, che trascuravano il bestiame lanuto, ed accordavano dall'altra parte l'onorevole titolo di *ovinus*, da *ovis*, pecora, a quei giudiziosi agricoltori, che facevano prova di qualche industria nel miglioramento delle loro lane.

La direzione delle greggi era sotto l'ispezione dei censori, supremi magistrati, ai quali spettava la vigilanza sulla condotta e sopra i costumi di ogni cittadino di qualunque classe egli fosse. Finalmente il saggio re Numa volle mettere una pecora per impronta delle sue monete.

Non so di quali pene fossero puniti i cattivi pastori, ma suppongo si condannassero all'esilio in qualche isola del Mediterraneo, forse all'Elba, e che da quelli abbiano tratto origine i nostri caprai.

Mi si perdoni lo scherzo, ma è un fatto che, mentre negli armenti destinati a produrre carne da macello si tien conto della lana e vi si annette importanza di lucro, non si usa veruna di quelle cure che si dovrebbe da chi vuole averla bella ed abbondante; eppure tanto poco ci vorrebbe:

> Chi tien cara la lana, le sue greggi
> Meni lontan dagli spinosi dumi,
> E da lappole, e roghi, e dalle valli,
> Che troppo liete sian: le madri elegga
> Di delicato vel candide, e molli,
> E ben guardi al monton.....
>
> ALAMANNI, Coltiv.

e l'Arici aggiunge:

> . . . . Ai dì piovosi e brevi
> Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
> Piegar lasse, e ristarsi in fra i graticci
> Senza lena o vigor, tu le conforta

Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così s'allegra nelle vene: acuto
Il desiderio appar del cibo, e il vano
Acquoso umor che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia e a' corpi il suo vigor ritorna.

Sono in questi versi quasi tutti i precetti principali per chi vuol avere pecore sane ed in conseguenza bella lana:

Chi buon latte desia, citiso e loto
Porga spesso alle greggi e salse erbette.
Quindi il fonte aman più, più il sen fan colmo
E dan di sale un saporetto al latte;

così al dire di Virgilio si avrà anche buon latte, e si trarrà quel profitto che si desidera da quel tanto prezioso animale che è la pecora, di cui l'Arici diceva:

O di che benefizio e miglior dono
Potea natura rallegrar la terra?

Io vorrei che i sani precetti dell'Arici e dell'Alamanni fossero osservati dai nostri pastori, e la lana delle lor pecore oggi sudicia, corta e rozza, essi l'avrebbero pulita, lunga e di gran pregio, quale la ottengono da noi i provvidi agricoltori delle valli basse e dei piani, che hanno cominciato a comprendere la utilità di aver pecore di buona razza e ne hanno in conseguenza introdotte di assai belle, che tengono con molto amore.

Il prodotto della lana nei quattro comuni dell'Isola ammonta a circa 8,000 chilogrammi: un terzo si consuma nelle famiglie, l'altra viene venduta al prezzo medio di lire 3,30 al chilogrammo ed esportata sul continente.

Le qualità sono due, bianca e nera, e quantunque non sieno molto fini, pure vengono richieste in assai maggior quantità che non siano prodotte.

La tosatura si fa in due epoche, al maggio ed al settembre, portando avanti l'armento al mare, dove viene lavato. Le lane tosate vengono divise nelle due qualità or indicate, tenendo però a parte la maggese dalla settembrina, e quella di pecora da quella di agnello.

Cuoi — Nel Circondario vi sono due concie di pellami, dove s'impiega parte del prodotto della macellazione e degli animali morti per causa naturale nei quattro comuni, conciandosi un numero di circa 1,000 pelli fra grandi e piccole.

IGIENE DEL BESTIAME.

Veterinari e condotte veterinarie — È cosa quasi vergognosa a dirsi, che in un paese civile quale è l'Elba, in un paese in cui vi è tanto bestiame, dove l'opera di un zooiatro può occorrere da un momento all'altro, e riuscire provvidenziale, e dove le condizioni topografiche sono di tale natura da non permettere di averlo pronto quanto può abbisognare, perchè diviso dal continente da un non breve tratto di mare, è cosa quasi vergognosa a dirsi, io ripeto, che in un tale paese non vi sia un solo *veterinario*.

Miserabili gare di rivalità fra i vari comuni non hanno mai permesso che essi si mettessero d'accordo perchè una *condotta veterinaria* almeno venisse istituita nell'Isola. Indarno e ministero e prefettura e sottoprefettura e Comizio agrario si sono in ogni

modo adoperati per riuscire all'intento: che sempre si è affacciata insuperabile la questione della residenza.

Ed intanto l'empirismo si è fatto strada presso di noi; con un salasso si uccide un bue od un cavallo (ho presenziato il caso), muoiono per ignota malattia intieri armenti, disgraziati contadini infine perdono, per un malanno ignorantemente curato, o punto curato, una bestia che forse costituiva tutta la loro ricchezza!

Non nego che una sola condotta veterinaria per un intiero circondario, in cui certamente non sono agevoli le comunicazioni, sarebbe poco utile ai luoghi lontani dalla residenza di quella, ed ammetto che il maggior benefizio lo risentirebbe il comune che la avesse: ma sarebbe sempre miglior condizione avere un veterinario alquanto scomodo alle chiamate, che il non averne alcuno; del resto, chi lo ha più comodo, sia tassato di più larga quota nel contributo consorziale.

Eppoi, perchè non si potrebbe istituire più di una condotta veterinaria?... due, per esempio? Si profonde in cose meno utili tanto danaro dalle amministrazioni comunali, ch'esse potrebbero bene pensare a fare un'economia per tutelare la igiene del bestiame, cespite di tanta ricchezza. Vorrei che i nostri *patres conscripti* ricordassero un poco più sovente d'onde è ch'essi traggono il denaro per far fronte alle deficienze dei loro bilanci, chè il comune è povero dove l'agricoltura non florisce e non è tutelata. « *Fovere cultum pecoris primimum divitiarum fons* » diceva Columella, e non ridano se io rammento loro che *pecunia* e *peculium* vengono da *pecus*.

« Fra i mezzi per promuovere efficacemente l'incremento del bestiame (scriveva saggiamente il ministero di agricoltura nella sua circolare 12 giugno 1871) è indicata universalmente la presenza di esperto veterinario nei vari centri delle campagne. Ed infatti il veterinario obbligato a vivere ed agire di continuo nei comuni rurali, posto in incessante contatto coi contadini e coi loro più importanti interessi è a considerarsi, avanti tutto, come un maestro ambulante che predica e diffonde fra il popolo i migliori sistemi d'allevamento, e le cognizioni sulle cure da dedicarsi al bestiame sano ed ammalato.

E poichè mancano i veterinari liberi, la istituzione di una o più condotte viene assolutamente reclamata anche dalla igiene umana. Quanta carne si vende dai macelli al consumo delle famiglie, a *quello degli ospedali*, la quale un veterinario farebbe distruggere, come infetta da malattia od in pieno processo di dissoluzione!... è un argomento serio, serissimo questo e che vuole un pronto provvedimento. Se non ci vogliono pensare i comuni liberamente, lo facciano forzatamente sotto l'impero di chi deve e può costringerli alla salvaguardia della pubblica salute: *salus pubblica suprema lex esto.*

Dobbiamo ascrivere a grande fortuna se epizoozie non si sono da gran tempo sviluppate che fra il bestiame minuto. Chi nei suoi primordi avrebbe potuto riconoscerle se non un perito dell'arte, chi soffocarle in germe, avanti che si diffondessero e fossero causa di gravi calamità, se non una persona tecnica?

Io spero in un ravvedimento dei comuni: il Comizio agrario non si stanchi di insistere.

Sale pastorizio — Poco o nessun consumo si fa qui del sale agrario, come sarebbe richiesto dai buoni principî della igiene e della zootecnia. Si pretende che i venti esportando dal mare particelle d'acqua salata, queste vadano a cadere sui pascoli del-

l'Isola e bastino per quanto può occorrere! E dietro questa pretesa, che non merita la pena di dimostrare quanto sia assurda, per i luoghi alquanto discosti dal mare, si trascura di somministrare al bestiame un potente elemento di robustezza, un condimento che gli renderebbe graditi certi cibi, che mangia con difficoltà somma.

Il Comizio non mancò di suggerirlo agli agricoltori, specialmente a quelli di terreni asciutti, scarseggianti di alimenti di prima qualità; ma i suoi sforzi a ben poco approdarono.

Dovrei qui dire delle malattie dominanti negli animali, ma come è possibile se per la mancanza di veterinari non si è fatto veruno studio in proposito? Sono quindi costretto a lasciare il soggetto e passare oltre, limitandomi ad accennare che la maggior parte delle malattie del bestiame procede da cause reumatizzanti, o da mal regolata alimentazione.

SISTEMI DI COLTIVAZIONE E ROTAZIONE.

Coltura dominante — La coltura dominante è la *piccola*, dovuta alla straordinaria suddivisione del suolo fra i suoi abitanti, ed è da ritenersi come *intensiva*, poichè se si calcola la superficie non coltivata, quella lasciata a bosco, macchia e pascolo naturale, si trova che della parte coltivata la maggior estensione è dedicata alla coltivazione della vite, che su tutte predomina e costituisce la grande risorsa agraria del Circondario. Ogni fondo può esser considerato come diviso in tre parti, delle quali due sono a vigneti e la terza a campi seminativi. Bene spesso il podere è corredato da una porzione di bosco.

Per la ragione che i poderi sono molto piccoli, non vi esistono prati naturali nè artificiali. Solo, come ho detto, nei monti più elevati e scoscesi, non suscettibili di coltura, vegetano erbe le quali servono al pascolo degli armenti.

Rotazioni agrarie — *L'avvicendamento* della coltivazione delle semente nei campi a ciò destinati, suole essere *biennale,* imperocchè alternativamente in un anno vi si semini il grano e nell'altro i legumi. È ben raro che il grano si *rinsecci*, e se ciò avviene si sparge sul terreno qualche poco di concime.

Non sono in uso i lavori *maggesi,* perchè la piccolezza dei fondi obbliga i coltivatori ad un ricercato e costante sfruttamento del suolo. Una eccezione va fatta per il territorio di Capoliveri, dove il lavoro maggese è in uso per la ragione che la sementa si fa nei pascoli, che servono un anno alla pastura degli armenti e l'altro alla sementa del grano.

Questo sistema di rotazione ha il vantaggio di somministrare al contadino il grano che brama ed i legumi di cui fa abbondante uso, ma è causa d'impoverimento dei terreni, i quali cesserebbero presto di essere produttivi, se non si cercasse di fertilizzarli con concime di stalla o *cessino:* inoltre non lascia tempo nè spazio alla coltivazione delle piante foraggiere, e perpetua un errore, il quale porta danni rilevanti alla economia agricola, perchè là dove mancano i foraggi mancano i concimi, e dove mancano i concimi, misera è la produzione. La verità di questo fatto non è certo ignorata dai nostri agricoltori; pure, siccome l'avvicendamento quadriennale od anche solo il triennale richiederebbe anticipazioni che il piccolo proprietario, e molto meno il colono, non sono disposti a fare, si va avanti coll'adottato sistema.

La ricchezza agraria anderebbe quindi a diminuire gradatamente fino a mancare del tutto nei terreni destinati a tali coltivazioni, se la brama dei nostri proprietari e dei coloni, di estendere i vigneti per tutto ove possano e quando possano, non venisse a porre un limite all'eccessivo sforzo cui ora sono costretti, ed assegnasse loro un *valore futuro* con una destinazione che è luogo a sperare presto sarà raggiunta.

Dico presto, perchè se vi è stazionarietà nella coltivazione dei cereali, legumi, ecc., se vizioso è il sistema di rotazione prevalente, se il piccolo proprietario ed il colono che riguardano ogni altra coltivazione come affatto secondaria e di poca importanza, non sanno risolversi a far per essa anticipazione alcuna, vi è invece risveglio grandissimo in quanto riguarda la coltura dei vigneti. È solo per piantare vigna che l'agricoltore si sforza anticipare capitale e lavoro: avere tutto il podere a vigna è il suo sogno, lo scopo del suo lavoro; verso esso indirizza tutti i suoi sforzi, per questo solo si può dire veramente attivo, e quasi direi vi mira con ismania febbrile.

Lo spazio di terreno concesso alle diverse coltivazioni si va quindi man mano restringendo, ed è facile prevedere che, se non tutte, almeno molte sono destinate a scomparire, allo stesso modo che altre scomparvero, mano mano che si estese la vigna.

Se la crittogama colle sue funeste conseguenze non fosse venuta ad arrestare per lungo tempo l'attività spiegata dagli agricoltori, forse si sarebbe già molto avanti nell'anzidetta sostituzione, e la ricchezza agraria sarebbe duplicata.

Il restringersi delle diverse coltivazioni di fronte all'estendersi della vite ha influito grandemente non tanto sul sistema di coltura, quanto sul complessivo cambiamento delle condizioni agrarie. Vi ho accennato per quanto riguarda l'aumento della popolazione agraria ed il suo benessere economico: non mi resta che a dire di un altro effetto, di cui credo si debba tener conto e che vuole la sua spiegazione.

Nel riportare la statistica del bestiame eseguita nel 1868 ho fatto notare la rilevante diminuzione che essa presentava, posta a confronto con altra anteriore del 1841. La differenza è sensibile sopratutto nel bestiame grosso da lavoro perchè non è inferiore ad un quarto di meno. Il fatto non indicherebbe davvero un progresso agricolo, se non trovasse una giustificazione nelle mutate condizioni agrarie derivanti dal cambiamento del sistema di coltura.

Il sostituirsi della vite, pianta legnosa, alla coltivazione delle piante erbacee ha tolto e va togliendo di continuo uno dei principali elementi che concorrono all'allevamento del bestiame grosso da lavoro, e va pure eliminando il bisogno di questo. Molti proprietari, che avanti d'ingrandire il vigneto tenevano sul fondo un dato numero di capi bovini, avendo diminuito il terreno seminativo od il macchioso, si sono privati dei mezzi per mantenerli, per cui hanno dovuto diminuirli.

Tale, e non altra, è la ragione del fatto.

Presentemente i proprietari non tengono che il bestiame necessario per la normale lavorazione del fondo, vale a dire un paio di capi vaccini per ogni 5 ettari di terreno seminativo. Se il fondo ha una superficie seminativa inferiore e manca di parte macchiosa, allora non vi si tiene che una sola bestia vaccina, la quale all'epoca delle arature, mediante mutua prestazione, si appaia con quella di un vicino, che pur ne abbia una sola. Non pochi sono i fondi sui quali non si tiene verun animale bovino; pochissimi quelli che ne abbiano più di 5 o 6 capi.

Nel comune di Portoferraio il bestiame grosso da lavoro è molto più denso che altrove, tanto che vi si conta un paio di bovini per ogni tre ettari di campo da sementa.

Il sistema di coltivazione non è eguale per tutti i luoghi dell'Isola. Colà dove le abitazioni dei coltivatori sono sul fondo coltivato, o molto prossime ad esso, il sistema è più estensivo e regolare: ivi il contadino si scorge affezionato al terreno, ne studia le condizioni e ne trae il miglior partito che può, mentre là dove le case rurali sono poco frequenti, l'agricoltura è in uno stato tristissimo quanto mai dire si possa. Ciò si riscontra nel territorio di Rio dove la bassa macchia, gli stipeti ed i terreni incolti ne ricoprono due terzi: la seminagione dei cereali vi si fa in ristrettissima misura, quasi senza far uso di concime, e tutte le operazioni agrarie vi si compiono in fretta e trascuratamente: quanto vi si produce, financo il vino, resta insufficiente ai bisogni della popolazione. Nel territorio ferrajese, dove i coltivatori abitano sul fondo che lavorano, i sistemi di coltura vanno ogni dì migliorando, e la ricchezza agraria, di già assai maggiore che negli altri comuni del Circondario, si va continuamente aumentando.

Effetto diretto di questa diversità di condizioni agrarie da comune a comune, è il maggiore o minor numero di famiglie coloniche che si contano per unità di superficie in un podere normalmente coltivato, il quale varia secondo la potenza delle risorse agrarie. In generale però, su di un podere normalmente coltivato la cui media estensione è di 5 ettari, dei quali due terzi a vigna ed un terzo a semina, si conta una famiglia colonica e nulla più. Conviene notare che per lo più il fondo coltivato è corredato da una porzione di macchia che non poco contribuisce a soddisfare ai bisogni della famiglia, del bestiame e del fondo.

La scelta del sistema di coltura e quella dell'avvicendamento sono influenzati, oltre che dalle precedenti anche da altre cause, fra cui non certo ultima è quella che dipende dalla mano d'opera ausiliaria al lavoro agricolo, la cui deficienza si fa sentire vivamente e costituisce un grave impedimento allo sviluppo delle colture. È la mancanza della mano d'opera, fatto comune a tutte le isole italiane, che all'Elba impedisce lo estendersi sollecito dei vigneti, e la loro completa sostituzione a tutte le altre diverse coltivazioni. Questa mancanza porta la mano d'opera ad un prezzo elevato, tanto che l'agricoltore non può avvalersi del lavoratore avventizio, o se ne avvale solo quando vi è costretto da inevitabile necessità.

Per qualche tempo compensò tale deficienza l'opera prestata con equa retribuzione dai condannati ai lavori forzati nei due bagni dell'Isola e quella di molti *domiciliati coatti;* ma questa pure fu man mano portata a tanto esagerato valore dal Governo, che ben pochi sono ormai coloro che trovino tornaconto a farne uso.

Anche la irrigazione ha esercitato molta influenza sul sistema ordinario di coltura, poichè essendo impossibile trar profitto delle scarse acque locali allo scopo di irrigare, si è in ogni caso dovuto dare la preferenza alla coltivazione di piante atte a resistere in terreni asciutti, quali appunto sono le piante legnose.

IRRIGAZIONE.

La irrigazione è presso che nulla nell'Isola per due motivi, uno dipendente dalla mancanza di perenni ed abbondanti corsi d'acqua, l'altro dalla conformazione montuosa del suolo.

I due corsi d'acqua più importanti dell'Elba sono quelli già nominati, che hanno origine da due ricche polle di cui una sgorga a Rio Castello, e l'altra alla sommità del Monte di Marciana. Ma siccome scorrono in tutto il loro cammino fra monti e strettissime valli, non possono naturalmente servire ad altra irrigazione che a quella degli agrumi e dei piccoli orti coltivati lungo il loro corso.

Le diverse fonti che qua e là s' incontrano per le campagne sono nutrite da debolissime vene di acqua insufficienti affatto ad una proficua irrigazione, e raccolte in pozzi o vasche si impiegano all'uso domestico od all'adacquamento degli agrumi e degli orti.

Sarebbe superfluo l'aggiungere che non vi sono in tutta l'Isola prati e molto meno poderi irrigui, e che per l'uso delle poche acque non esistono diritti acquisiti di sorta alcuna. Ogni proprietario ne deriva il corso nel suo possesso per uso proprio, sia per attivare un mulino che per irrigare l'orto, rimettendola nel naturale alveo al confine della sua proprietà: e non essendovi concessioni speciali nè diritti d'uso, non avviene impedimento alcuno al limitatissimo benefizio della irrigazione nei mesi estivi, e tutto si regola col fondamento giuridico del codice civile.

Ma se mancano i corsi d'acqua perenni perchè ogni loro alveo nella estate si asciuga, avviene contrariamente che all'inverno, autunno e primavera, al cadere di ogni pioggia le acque, non trattenute da impedimento alcuno, nè con arte guidate, precipitano dai monti in gonfi ed impetuosi torrenti che irrompono per le valli, danneggiano le coltivazioni e vi si fermano a stagnare. Si formano così in più luoghi dei paduli che al sopravvenire della calda stagione si prosciugano superficialmente e lasciano allo scoperto una quantità grande di organismi in putrefazione.

E questo impaludamento, dipende dal mal governo dei fossi, una delle più potenti cagioni della malaria che domina nei terreni pianeggianti e più fertili dell'Elba.

Io ebbi incarico dal Consiglio sanitario della provincia di Livorno, due anni or sono, di studiare e riferire sulle cause della malaria la quale aveva prodotto una notevole recrudescenza di febbri miasmatiche nel comune di Rio. Queste febbri, avendo tutti i caratteri delle *febbri maremmane*, avevano fatto nascere il dubbio che la infezione potesse provenire dalla prossima maremma, ed il dubbio era quasi certezza persino nell'animo di persone distintissime, in seguito ad osservazioni fatte su certe nebbie riscontrate d'estate di buon mattino nelle valli. Era parso loro di scoprire in tali nebbie quell'odore specialissimo che emana dai paduli maremmani, e siccome non avevano assistito al fenomeno della formazione di quelle, avevano senz'altro giudicato che nella notte fossero giunte dalla maremma.

Ma io potei facilmente far conoscere al Consiglio, quanto ciò fosse insussistente e, appoggiato all' autorità di due distinti medici ch'ebbi a colleghi in quella circostanza, addimostrare che le cause della malaria erano unicamente locali, e dipendevano indubbiamente dallo impaludarsi in più punti delle acque della ricca fonte di Rio, e dalla quantità di materie organiche accumulate nelle gore e bottacci che si trovano lungo il loro cammino al mare.

Espressi in conseguenza la opinione, che solamente regolando il corso di quelle acque, ed espurgando le gore ed i bottacci si potrebbe arrivare a togliere il fomite della infezione malarica.

Il fosso di Campo, quello della Madonnina nel comune di Portoferraio, quello della Valdana e di Mola nel Longonese, infestano nella stessa guisa le tre più vaste vallate dell'isola, ed in modo tale che per più mesi sono rese inabitabili.

Si aggiungano le non regolate confluenze degli sbocchi al mare, ostruiti da grandi masse d'alga in lentissima decomposizione.

È ovvia la deduzione dei perniciosi effetti, non solo alla igiene umana ma alla agricoltura ancora, e della necessità di addivenire ad efficaci provvedimenti; i quali poi non sarebbero nè troppo costosi, nè molto difficili alle amministrazioni che dovrebbero attuarli.

CONCIMI.

L'uso degl'ingrassi rimonta alla più remota antichità. « Ci sono, scrisse Plinio nella sua istoria naturale, molte qualità di letame, e l'uso ne è antico perchè si trova in Omero, che un vecchio re ingrassava il campo colle sue mani. Dicesi che il re Augeà in Grecia lo trovò, e che Ercole lo divulgò in Italia, la qual cosa attribuì l'immortalità, per questo ritrovato, a *Stercuzio* suo re, figliuolo di Fauno » Teofrasto appena che ebbe insegnato essere il lavoro l'oggetto più importante dell'agricoltura aggiunse, che dopo esso si rendeva necessario *ben letamare:* e Catone diceva che tre cose si richiedono per ben coltivare i campi: 1 *Arare*, 2 *Arare bene*, 3 *Letamare.*

Eppure, quantunque sia così antico l'uso degl'ingrassi e si convenga perfettamente che una terra non rende che in proporzione di quanto le si dà, noi adoperiamo i concimi in ristrettissima misura. È vero che solo da poco noi ci siamo avviati alla pratica della concimazione, ma è anche vero che noi, elbani, camminiamo lentamente e siamo di gran lunga addietro, e quasi nulla abbiamo progredito in paragone ai luoghi vicini del continente. Quando, per fare un confronto, io vedo molti proprietari della Liguria dare tanto concio per un valore di 3,000 lire ad un ettaro di terreno, mi domando se proprio non facciamo la burletta, quando spargiamo sovra due o tre ettari di terreno una decina, a far molto, di metri cubi di letame, e Dio sa di quale letame!

Concimi di stalla, concimi artificiali e materie reiette — La base dei concimi è fra noi lo stallatico; i conci artificiali sono assolutamente sconosciuti. Solo nel comune di Portoferraio sono utilizzate le deiezioni umane, che si raccolgono nei pozzi neri della città, e si trae profitto dalle spazzature della stessa. In nessuno degli altri paesi dell'isola si sfruttano convenientemente questi ricchi elementi di fertilizzazione e si lasciano perdere in gran copia con grave detrimento della economia agraria che se ne potrebbe molto avvantaggiare, poichè, come ognuno ben sa, gli escrementi che un uomo produce in un anno contengono tanta materia fertilizzante, da provvedere abbondantemente alla produzione di 800 libbre di grano.

Nè lo stallatico è prodotto, raccolto e conservato con buoni sistemi. Il bestiame grosso nutrito, ogni cinque ettari di superficie seminativa essendo di due capi, potrebbe unito al bestiame piccolo, essere sufficiente alle esigenze della concimazione; ma attesa la scarsità del cibo, il costume di farlo pascolare alla macchia e la negligenza di cambiargli sovente la lettiera, si ha pochissimo letame.

Lettiera — Generalmente parlando, il nostro più diligente contadino non cambia il letto nè leva il letame dalla stalla più di 8 o 10 volte all'anno. Nè molto più si cura di porre lettiera sotto gli animali, per la quale non d'altro si serve che dei rifiuti del loro cibo. Non mi ricordo di avere mai veduto un contadino che raccogliesse abitualmente per tale uso le foglie che all'autunno cadono dagli alberi, od impiegasse le alghe che si trovano abbondanti in tutte le spiaggie dell'Isola.

Concimaie — Nullameno un certo progresso si va notando nella confezione dei concimi, specialmente se si spinge il confronto a 10 o 15 anni indietro. Si vanno, ad esempio, introducendo qua e là concimaie costrutte secondo i tipi più indicati, che qualche agricoltore copre con tavole onde garantirle dagl' influssi solari e dalle acque piovane. Il letame vi si rivolta due volte almeno, perchè più facilmente si smaltisca, e s'inumidisce con cessino.

Estendendo la costruzione delle concimaie e traendo partito dalle alghe marine, l'agricoltura elbana che difetta di strami, potrebbe accrescere i concimi con suo grande vantaggio e forse minorare le cause della malsania dell'aria, togliendole da quei punti ove in prossimità degli scoli, putrefacendosi per la miscela delle acque salse colle dolci tramandano mefitiche esalazioni.

Il Comizio agrario di questo circondario iniziò, vari anni sono, alcuni esperimenti ed i risultati furono per verità molto soddisfacenti. Esso operò nel modo che appresso.

Nella concimaia depose uno strato di 30 centimetri d'alga, la spolverò con calce viva e vi sovrappose altro strato di 20 centimetri di stallatico; questa operazione ripetè quattro volte, formando una massa alta due metri, che fu a varie riprese inumidita perchè potesse entrare in fermentazione. Dopo sei mesi la massa fu disfatta, passata in altra concimaia e saturata con pozzo nero. In capo ad altri sei mesi l'alga era smaltita e si era ottenuto un concime attivo.

Il distinto enologo signor cav. Ulisse Foresi, di Portoferraio, attuale benemerito presidente del Comizio agrario dell'Elba, ha ripetuto più volte ed in grande proporzione l'esperimento per proprio conto, e mi assicura che ne ha avuto utile molto con modica spesa, e che il concime in quel modo fabbricato riuscì buonissimo, specialmente per le viti.

La concimazione per mezzo della *stabbiatura* non è in uso che nel territorio di Capoliveri, dove i terreni servono un anno al pascolo degli armenti e l'altro alla sementa del grano.

I sovesci ed i riposi non si praticano che raramente.

Per la concimazione delle viti s'impiegano anche i ritagli dei pellami ed i residui delle concie. Le ossa si vendono per la esportazione.

ISTRUMENTI E MACCHINE AGRARIE.

Gli strumenti agrari adoperati nell'Elba poco differiscono da quelli della Toscana: sono tra questi l'*aratro* e la *vanga*, usati nelle valli pianeggianti; la *zappa* a stretta lamina, e un poco ricurva e tagliente, buona per i terreni leggeri; lo *zappone* o *piccone*, specie di zappa più stretta e pesante, adattato alle terre sassose; la *marra*

o *marroncello*, più larga dello zappone e più alta della zappa, che serve ai lavori in terreni forti; il *mazza-picchio* detto *marriscuro*, zappa grande con cresta tagliente dalla parte dell'occhio col quale si lavorano i terreni da poco tempo diboscati, tagliando a un tempo anche le ceppe ed il resto della macchia; la *zappa* a *corna*, o *marrone* di lamina assai stretta e biforcata *(bidente)*, che adoprasi nei terreni sassosi e nella zappatura delle viti per non reciderne le barbicelle; la *falce*, volgarmente detta *felice*, per segare grano od erba; la *frullana* o *falce fienaia;* la *piccozza* o grossa *accetta*, per tagliare le legna; la *restaia*, sorta di adunco roncone con lungo manico per tagliare i cespugli ed i rovi; il *pennato*, altro roncone a cresta tagliente e corto manico che serviva in passato a potare le viti; la *forbice*, che si è sostituita al pennato per la potatura delle viti; il *saracco*, lama dentata che si adopera come sega a mano; il *rastrello*, con denti di legno o di ferro, per raccogliere erbe e fieni, e pareggiare il terreno; il *forcone*, a due denti per uso di stalla; l'*erpice*, per rompere le zolle e ricoprire i semi; il *tribbio*, grossa pietra di roccia ferrea, foggiata a pera, che due vacche trascinano per l'aia onde trebbiare il grano; il *vergolato* o *correggiato*, per battere il granturco e le leguminose da frutto.

Dalla enumerazione di questi istrumenti, che sono i principali, è facile accorgersi che l'agricoltura è sempre esercita cogli antichi utensili, e che poco o nessun progresso ha fatto la meccanica agraria, cui si oppone la divisione e lo sminuzzamento delle proprietà rurali. Alcune macchine sono state introdotte dai più ricchi proprietari in questi ultimi tempi, ma si riducono a pochi rulli a cilindro semplice per trebbiare, a due o tre trebbiatrici a mano ed a qualche trinciaforaggi. I lavori del terreno, meno le arature, si fanno tutti a mano, seguendo le antiche costumanze.

L'aratro, che qui è in uso, è della più antica forma che si ricordi, e perciò del più semplice modello che si conosca. Non si può fare con esso un lavoro profondo, che tanto sarebbe utile per diminuire l' inconveniente della siccità, perchè è troppo leggero e la forza motrice molto debole. Il Comizio tentò introdurre aratri perfezionati per la prima rottura delle terre, ma non trovarono favore, perchè i contadini li giudicarono troppo pesanti. Meglio giovò l'opera sua ad introdurre i *rulli* di pietra, in sostituzione del *tribbio* descritto, arnese male adatto, faticoso e pericoloso per il bestiame.

Gl' istrumenti per la vinificazione, che la meccanica moderna va man mano suggerendo, sono i soli che comincino a godere la simpatia degli agricoltori. All'antico sistema di ammostare l'uva coi piedi, si va sostituendo l'uso dei torchi in legno ed in ferro e si cominciano ad impiegare i travasatori, e le solforatrici meccaniche.

CONSERVAZIONE DEI PRODOTTI AGRARI.

Granai — La quantità dei cereali che si raccolgono da ciascun fondo è tanto limitata, che un locale assegnato all'uso esclusivo di granaio sarebbe una cosa di lusso, sia nelle abitazioni coloniche che in quelle padronali. Tre o quattro al più saranno nell'Isola quei poderi il cui prodotto in grano arrivi ai 70 ettolitri. L'uso comune è quello d' insaccare i cereali e riporli in luogo asciutto in qualche parte della

abitazione. Rarissimi sono coloro che tengono il grano ammucchiato o steso sul pavimento: in mancanza di sacca si suole sopperire con recipienti di qualunque specie.

Cantine — Molto invece si tiene alla cantina, per la quale ogni casa di campagna ha un locale destinato: ordinata vi è la disposizione degli attrezzi per la vinificazione e la conservazione del vino, e sommamente curata la pulizia: direi quasi che la cantina è la parte più bella e migliore delle abitazioni coloniche dell'Elba.

Nelle recenti costruzioni la sua disposizione è razionale ed unisce i comodi desiderabili per l'esercizio di una vigna, quale può esservi nelle piccole proprietà.

La esposizione delle cantine non è costante, ma ordinariamente prospettano a settentrione: non sono profonde, anzi sono sempre situate al pianterreno della casa: godono così di una buona aereazione, senza soffrire salti di temperatura, perchè il clima dell'Elba è mite in ogni epoca dell'anno.

Presso la cantina e spesso nel suo interno sono posti i palmenti, o tini in muratura, che ho già descritto, donde il vino si trasporta con facilità nelle botti.

Le botti si fanno più grandi che si può, e comuni sono quelle che tengono dai 20 ai 50 ettolitri: moltissime quelle di maggior capacità sino a 100 ettolitri. Sono fabbricate con molta perfezione, e con scelto legname di castagno. Se ne ha la massima cura, e mai vi si pone il vino se prima non sono state con diligenza insolforate.

In molti luoghi, e singolarmente nel comune di Marciana, l'abitazione rurale è composta della sola cantina, ed in questa la famiglia vive e compie tutte le bisogna domestiche. Si dovrebbe supporre che, in tali condizioni, il vino si avesse ad alterare presto; ma non è così, e quando non si vende presto, come è l'uso, passa la calda stagione senza alterarsi.

Non saprei dire se ciò si debba alla buona qualità delle uve, o delle botti che sono costrutte con doghe molto grosse e di una esatta connessione.

Non è però lodevole tale usanza, perchè contraria alla igiene, e qualche volta può riescire pericolosa. Il gas acido carbonico e l'acido solforoso, che si sviluppano dalla fermentazione delle uve e dei vini inzolfati, sono sempre nocivi, e non rare volte cagionano pericolo di vita, e la morte istessa.

Fatta questa eccezione, si può dire che se lo stato delle cantine è ancor suscettibile di molti miglioramenti e lontano dall'essere perfetto, è però buono e certo non inferiore a quello che si osserva nella maggior parte delle provincie del regno. È lecito l'affermare che da questo lato il progresso è stato attivo, poichè non molti anni addietro le cantine dell'Isola non presentavano nulla di lodevole e forse, dirò meglio, tutto vi era biasimevole.

Un vero modello di cantina è quello che la famiglia Foresi possiede all'Acona, su quel di Capoliveri. Belle cantine, degne di essere vedute e ricordate, sono quelle che i signori Traditi, Damiani, Mibelli, Tonietti, Vadi, Perez, ecc. hanno nei vari comuni del Circondario.

RICAVO LORDO E NETTÓ DEI PODERI.

Vari e molteplici sono gli elementi, dei quali si dovrebbe tener conto per determinare esattamente i diversi valori massimo, minimo e medio, che per unità di misura

sono dati dalla produzione lorda complessiva animale e vegetale, nei poderi di una data estensione di territorio.

Per non scendere a troppo lunghi dettagli che potrebbero riescire superflui, terrò conto di quei soli elementi, che sono principali e che indicano i più comuni e produttivi cespiti di rendita, che parmi possano bastare a far conoscere quanto è utile a sapersi.

Conviene per primo distinguere i poderi posti nella *zona delle coltivazioni* da quelli posti nella *zona dei pascoli*. Per gli ultimi il calcolo di produzione è molto semplice.

I poderi situati nella zona delle coltivazioni vanno alla lor volta distinti in poderi di piano e valle, in poderi di prima costa ed in poderi a monte.

Ogni suddivisione si calcola posta in condizioni di normale fertilità e coltura.

Si cominci dal considerare un podere della estensione media di ettari cinque, che è la ordinaria dei poderi di piano. È in questi che la fertilità è maggiore, più attivi i lavori ed il terreno totalmente coltivato.

La sua produzione lorda, raccolta nei principali cespiti di rendita, si presenta così:

Vigna . . .	Ettari 3,00	Prod. 99	Ettol.	Valore	L. 1,680 00
Grano . . .	» 1,00	» 12	»	»	» 240 00
Legumi . .	» 1,00	» 16	»	»	» 152 00
Paglia e foraggi . . .		» 15	Quint.	»	» 30 00
Frutta ed ortaggi					» 50 00
Bestiame					» 140 00
Letame (dedotto il valore della paglia e foraggi). .					» 50 00
Pollaio					» 20 00
				TOTALE	L. 2,362 00

che corrisponde a lire 472 30 l'ettaro.

Pei poderi della seconda suddivisione, i quali sono corredati di una parte di macchia, la superficie coltivata è minore che nei precedenti e la estensione media è di ettari sei. La loro produzione lorda, calcolata come sopra, è la seguente.

Vigna . . .	Ettari 2,00	Prod. 50	Ettol.	Valore	L.	850,00
Grano . . .	» 1,00	» 9	»	»	»	180,00
Legumi. . .	» 1,00	» 10	»	»	»	95,00
Paglia e foraggi		» 10	Quint.	»	»	20,00
Frutta.				»	»	30,00
Bestiame				»	»	120,00
Letame (dedotto il valore della paglia e for).				»	»	50,00
Pollaio				»	»	20,00
Macchia . .	Ettari 2,00.			»	»	30,00
				TOTALE	L.	1,395,00

che corrisponde a lire 232 50 all'ettaro.

La superficie dei poderi della *terza suddivisione* è presso a poco la stessa, ma la parte lavorata è ancora inferiore a quella dei precedenti. La produzione si può recapitolare come appresso.

Vigna . . .	Ettari 1,50	Prod. 37	Ettol.	Valore	L.	629,00
Grano . . .	» 0,75	» 6	»	»	»	120,00
Legumi . .	» 0,75	» 8	»	»	»	75,00
Paglia e foraggi . . .		» 7	»	»	»	14,00
Frutta				»	»	20,00
Bestiame				»	»	70,00
Letame (dedotta la paglia).				»	»	30,00
Pollaio.				»	»	15,00
Macchia . .	Ettari 3			»	»	45,00
				Totale	L.	1,018,00

che corrisponde a lire 169 66 all'ettaro.

Dai tre calcoli fatti si deduce che il valore medio della produzione complessiva lorda animale e vegetale, nei poderi della prima zona, è di lire 291 52.

Le spese di coltivazione per ciascuno di questi poderi ammontano complessivamente a lire 642 ossia a lire 128 40 all'ettaro per i primi; a lire 505 ovvero lire 84 16 all'ettaro per i secondi; e finalmente a lire 385 ossia lire 64 16 all'ettaro per i terzi.

Deducendo dalla rendita lorda le spese di coltivazione, resta l'utile di lire 1720, ossia lire 344 per ettaro, nei poderi della prima suddivisione; di lire 890, ossia lire 148 33 per ettaro, nei poderi della seconda suddivisione; e di lire 633, ossia lire 105 50 per ettaro, in quelli della terza suddivisione.

E nemmeno quello è l'*utile netto,* perchè conviene detrarre le imposte, che si ragguagliano a lire 44 20 per ogni lire 100 di reddito imponibile, cioè lire 20 47 le erariali, lire 5 11 le provinciali, lire 18 20 le comunali, ed inoltre bisogna fare tutte le deduzioni accidentali.

Specializzando i titoli di entrata e di uscita di ognuna delle principali culture, eseguite nella zona delle coltivazioni, si ottengono i seguenti bilanci.

Bilancio della coltura della vite per ogni ettaro di terreno.

Uscita.			Entrata.		
Scapecchiatura .	L.	4 00	Vino . Ettol. 30	L.	398 20
Potatura.	»	12 00	Vinella. » 5	»	15 00
Zappatura	»	36 00	Graspi ed acini. .	»	5 00
1. Ritoccatura. . .	»	18 00			
Spollonatura . . .	»	12 00	Totale	L.	418 20
2. Ritoccatura. . .	»	16 00	Dedotte le spese .	»	132 00
Inzolfatura	»	6 00			
Zolfo	»	12 00	Resta l'utile	L.	286 20
Vendemmia . . .	»	8 00			
Fabbricaz. del vino .	»	8 00			
Totale	L.	132 00			

BILANCIO DELLA CULTURA DEL GRANO PER OGNI ETTARO DI TERRENO.

USCITA.		ENTRATA.	
Aratura (1. lavoro).	L. 10 00	Grano Ettol. 8	L. 160 00
» (2. »).	» 8 00	Paglia Quint. 7	» 14 00
Letame	» 40 00		
Seme	» 36 00	TOTALE	L. 174 00
Sementa	» 16 00	Si defalc. le spese	» 144 00
Ripulitura	» 8 00		
Mietitura	» 16 00	Resta l'utile di .	L. 30 00
Trebbiaiura	» 6 00		
Trasporti	» 4 00		
TOTALE	L. 144 00		

BILANCIO DELLA CULTURA DELLE CIVAIE PER ETTARO.

USCITA.		ENTRATA.	
Aratura (1. lavoro)	L. 10 00	Civaie Ettolitri 10	L. 95 00
» (2. ») .	» 8 00	Foraggi secchi .	» 10 00
Letame	» 50 00	Accivaiatura . .	» 30 00
Seme	» 10 00		
Sementa	» 8 00	TOTALE	L. 135 00
Sarchiatura	» 8 00	Si difalca l'uscita	» 103 00
Raccolta	» 4 00		
Battitura e trasporti .	» 5 00	Resta l'utile	L. 32 00
TOTALE	L. 103 00		

BILANCIO DELLA CULTURA DEI LUPINI PER ETTARO.

USCITA.		ENTRATA.	
Aratura	L. 8 00	Lupini Ettolitri 14	L. 84 00
Seme	» 10 00	Lettiera	» 4 00
Raccolta	» 6 00		
Battitura e trasporti .	» 6 00	TOTALE	L. 88 00
		Si defalca l'uscita .	» 30 00
TOTALE	L. 30 00	Resta l'utile .	» 58 00

BILANCIO DELLA CULTURA DEL POMODORO PER ETTARO.

USCITA.		ENTRATA.	
Vangatura ...	L. 80 00	Frutto Quintali 80	L. 480 00
Ingrassi	» 60 00	Si defalca l'uscita	» 170 00
Sarchiatura	» 12 00		
Raccolta	» 10 00	Resta l'utile di	L. 310 00
Operazioni diverse. .	» 8 00		
TOTALE	L. 170 00		

Detto dei poderi, ove si esercita esclusivamente l' industria rurale, non rimane che ad indicare la produzione dei terreni posti nella zona dei pascoli e delle nude roccie.

Unica industria è in questi la pastorizia, che si riduce a greggi di capre e di pecore.

Sono poco più di 5,000 capi che vagano sopra circa 6,000 ettari di terreno, per il quale i pastori pagano un affitto annuo, che sale a lire 3 in media per ettaro.

Il prodotto della pastorizia è indicato nel seguente bilancio.

BILANCIO COMPLESSIVO DELLA INDUSTRIA PASTORALE.

USCITA.		ENTRATA.	
Affitto dei pascoli .	L. 18,000	Lana	L. 26,000
Frutto del cap. imp.	» 3,700	Latticini	» 12,000
Salario dei custodi .	» 27,350	Agnelli per mac. .	» 12,500
Perdite	» 5,000	Castrati e pecore.	» 37,000
		Concime	» 2,000
TOTALE	L. 54,050		
		TOTALE	L. 89,900
		Si defalcano le spese	» 54,050
		Resta l'utile di	L. 35,850

Da questo bilancio appare che il reddito lordo di ogni capo ovino è di lire 17 97 ed il reddito netto di lire 7 17, che ragguagliato ad ettari, dà lire 5 97 per ogni ettaro.

Le imposte di ogni genere sono pagate dal proprietario.

Il valore medio dei terreni seminativi si valuta da lire 350 a lire 700 all'ettaro; quello dei terreni vitati da lire 2000 a lire 3000; quello boschivo da carbone da lire 400 a lire 600, il terreno macchioso da paline o fascine si stima da lire 200 a lire 400; e lo stoppioso, da pascolo, ecc. da lire 60 a lire 100.

In questo valore non sono compresi i fabbricati, cui si assegna un prezzo solamente quando siano ad uso di villeggiatura.

IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE.

Escluso il vino, gli ortaggi e le legna da ardere, può dirsi che tutto s' introduca nell'Isola: generi di vitto cioè e manifatture di ogni specie.

Nel prospetto che segue sono in riassunto indicati i prodotti animali e vegetali, che formano oggetto di esportazione.

Prospetto dei generi di esportazione.

GENERI	QUANTITÀ		VALORE
			Lire
Fave	Ettolitri	1,400	15,800
Lupini	»	1,376	9,632
Conserva di pomodoro	Quintali	200	22,000
Carciofi	Dozzine	17,500	3,500
Ortaggi	Quintali	100	2,000
Vino	Ettolitri	100,000	1,700,000
Aceto	»	300	3,600
Castagne	»	500	4,000
Agrumi	Numero	640,000	192,000
Frutta secche	Quintali	100	4,500
Legna da ardere	»	5,000	10,000
Caccia	. . . .		2,000
Seta	Chilogrammi	29	1,740
Miele	Quintali	27	2,700
Cera	»	4	1,280
Lana	»	60	19,800
	TOTALE L.		1,994,552

ISTRUZIONE TECNICA ED INCORAGGIAMENTI.

L'istruzione agraria manca assolutamente, e quello che è ancor peggio, nelle campagne fa sommo difetto quella elementare coltura, che è la base di ogni particolare istruzione.

Non solo in nessuna delle scuole elementari di campagna s'insegnano i princìpi di agraria, ma vi è tanto poco curata la istruzione in genere, che appena e male vi s'impara a leggere e scrivere. Ciò perchè in quelle scuole, come in quelle di città, ne spiace il doverlo dire, manca il concetto direttivo.

Il Comizio si adoprò anche con incoraggiamenti perchè nelle scuole rurali si dessero ai fanciulli le nozioni di quell'arte che poi, divenuti uomini, dovranno esercitare; sulle prime, d'accordo coi sopraintendenti scolastici dei comuni, si ottenne che qualcuno dei maestri che allora v'insegnavano, penetrato della grande convenienza di diffondere nelle classi campagnuole la istruzione agraria, ne facesse soggetto d'insegnamento. Ma in seguito, cambiati gl'insegnanti, trascurate le scuole, i Consigli comunali occupati di tutt'altro che di controllare come e quanto vi s'insegnasse, la buona via fu abbandonata.

Nè si pensa per adesso a qualche provvedimento, anzi parmi si tenda a peggiorare, perchè per fare una economia molto male intesa, si istituiscono scuole miste e si commette la istruzione rurale a maestre, le quali per quanto abili a dirigere asili d'infanzia e scuole femminili, non potranno mai essere competenti ad insegnare ma-

terie che vogliono essere accompagnate da pratiche dimostrazioni, per nulla famigliari alle abitudini della donna.

Come scuola d'istruzione agricola mediante l'esempio di pratiche applicazioni, giovò moltissimo all'Elba la istituzione del Comizio agrario. È ad esso che si deve attribuire la diffusione delle migliori pratiche agrarie. Gli studi, le esperienze, le stazioni di monta che dal Comizio furono istituite nel tempo che dispose di un podere sperimentale, i concorsi circondariali che promosse, i premi che distribuì, la emulazione che suscitò negli agricoltori, contribuirono efficacemente all'insieme di quei miglioramenti che nelle coltivazioni, nell'allevamento del bestiame, nelle industrie agrarie si sono introdotti.

Finalmente, conviene pur dirlo, mentre le amministrazioni comunali hanno sfruttato con frequenti imposizioni le campagne, senza curarsi di favorire lo sviluppo delle industrie da cui traevano elementi di risorsa alle esauste finanze, il Comizio agrario fu quello che sostituì la propria attività alla loro negligenza.

Credito agrario.

La classe più numerosa degli agricoltori elbani è quella dei contadini proprietari, i quali possiedono piccoli corpi di terra; dopo viene quella dei proprietari non lavoratori, i cui beni sono di un'estensione maggiore, ma pur sempre molto limitata, essendo che le grandi proprietà sono rara eccezione.

Ai proprietari lavoratori è sufficiente capitale, per l'esercizio dell'agricoltura nei loro possessi, il continuo impiego dell'opera personale. Costoro, convinti per quotidiana esperienza delle larghe rimunerazioni che traggono dal miglioramento dei loro piccoli poderi, vi lavorano incessantemente, vi investono la massima parte delle economie che riescono a fare, ed in capo all'anno si trovano sempre avvantaggiati, senza aver bisogno di ricorrere al credito. Anzi dirò di più, che il contadino proprietario si trova nell'Elba in uno stato di agiatezza tale, da poter giungere a far prestiti a chi esercita l'industria ed il commercio.

Questo fatto quasi eccezionale in Italia, dove il contadino versa nella massima miseria, è dovuto alla grande suddivisione delle terre, all'amore che il colono nutre per i suoi campi, alla sua sobrietà e moralità, ed alla ben intesa coltivazione dei vigneti.

La seconda classe, dei proprietari non lavoratori, si trova in condizioni alquanto diverse, perchè se vuole introdurre miglioramenti nei suoi possessi deve ricorrere all'opera altrui ed in conseguenza al capitale. Se il proprietario ha questo capitale non esita ad impiegarlo nell'agricoltura, anzi vi ambisce; se non lo ha si contenta di lente e modeste migliorie, e quando neppure queste possa, lascia il fondo nello stato in cui si trova anzi che ricorrere al credito.

In sostanza il miglioramento agrario fra noi è dovuto alla economia e non al credito.

Per tale motivo si procede lentamente, ma vantaggiosamente per l'agricoltore, che non si trova mai sbilanciato per assunti impegni.

Istituti di credito — È naturale che al seguito di simili circostanze non funzioni nell'Isola verun istituto di credito, non essendovi campo ad operazioni. Si impiantarono alcuni anni sono le succursali di due banche, una agricola e l'altra popolare, ma dopo una vita breve e stentata dovettero liquidare, lasciando di sè negli azionisti non troppo felice memoria.

Una succursale alla Cassa di risparmio fiorentina opera da molto tempo, ma più come *cassa* di *risparmio* che di *prestiti*, perchè effettivamente gli agricoltori concorrono ad essa per farvi depositi che nell' insieme ammontano a ragguardevole cifra, anzichè per chiedervi credito.

Imprestiti in denaro ed in derrate — Imprestiti in denaro a breve scadenza si fanno fra agricoltori, per occorrenze momentanee come acquisto di bestiame o di derrate, compra di terreni, ecc., ma sono sempre di poca entità e soddisfatti con puntualità.

Non si fanno imprestiti di derrate.

VIABILITÀ.

« La viabilità comunale è cattiva in tutti i comuni; mediocre in quello di Portoferraio. Quella vicinale è pessima in tutti i paesi, non escluse le campagne del capoluogo ».

Con queste parole il Comizio agrario riferiva al Ministero di agricoltura sullo stato della viabilità dell'Elba nel 1872.

Nei sette anni che da allora passarono, avvennero e avvenengono dei cambiamenti di cui bisogna tener conto.

La viabilità comunale è già molto migliorata, ed i lavori in via di esecuzione sono così importanti e giunti a tal punto che essa sarà fra breve intieramente trasformata. La provvida legge del 30 agosto 1868, che impose la costruzione di certe strade comunali rendendole obbligatorie, comincia a far sentire i suoi benefici effetti.

Non vi sono nell'Isola strade nazionali, nè provinciali, ma quelle comunali sussistenti, delle quali la più importante è sussidiata dalla Provincia, unitamente a quelle che si stanno costruendo, formeranno una rete comoda e sufficiente ai bisogni dei maggiori centri, mettendo fra loro in comunicazione le frazioni più popolose dei vari comuni. Aggiungendo poi la facilità di comunicare per via di mare fra un punto e l'altro delle coste dell'Isola, si può ben ritenere che a questo rispetto siasi in buone condizioni.

Le comunicazioni dell'Elba col continente soddisfano quanto basta. Un piroscafo fa ogni giorno il servizio postale, dei passeggeri e delle merci, da Portoferraio a Piombino e viceversa, avendo a scopo la stazione ferroviaria di Campiglia Marittima (Cornia): un altro piroscafo parte due volte per settimana da Livorno, la domenica portandosi direttamente a Portoferraio e ripartendo con viaggio pure diretto per Livorno il lunedì; il mercoledì poi toccando le isole dell'arcipelago, Marciana, Rio Longone e Santo Stefano, e ripartendo da Portoferraio per Livorno il sabato successivo.

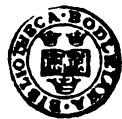
Dove il lamento del Comizio è ancora di piena attualità, è per quanto si riferisce alla viabilità vicinale, la quale è dappertutto in uno stato così deplorevole, da non esservi alcuna via praticabile nella asciutta stagione con carri da buoi. All'inverno poi nemmeno sono possibili ai pedoni, trasformandosi esse in fossi di acqua e di mota. Tutti i più piccoli trasporti da fondo a fondo, o da questi alle strade rotabili, debbono essere fatti a soma o a spalla d'uomo, onde è che i raccolti non si possono esportare senza grande fatica e perditempo, cagionando gravi incovenienti al campagnuolo.

Spesso avviene che in causa del cattivo stato di un tratto di strada si formino, per evitarlo, dei passaggi sui fondi e campi altrui, con fastidio dei proprietari che sono costretti ad atti odiosi per impedirli: oppure accade che una strada vicinale non essendo più praticabile venga abbandonata dagli utenti, e tosto occupata da furbi frontisti che la chiudono e la coltivano senza scrupolo alcuno.

Siffatto stato delle strade vicinali è da attribuirsi alla mancanza di appositi regolamenti, e dal poco ascolto che trovano i frontisti quando sporgono reclami contro la trascurata manutenzione per parte di altri interessati.

La qual cosa è tanto più a lamentare in quanto che alcune strade, quali sono quelle da Portoferraio all'Acona ed a San Martino, da Rio al Cavo, da Marciana alla Zanca, a Chiessi ed a Pomonte, gioverebbero moltissimo alla prosperità economica di quei luoghi, nei quali le coltivazioni sono assai estese e le abitazioni di campagna numerose.

Bisognerebbe che le rappresentanze comunali, penetrandosi della importanza grandissima che hanno le strade vicinali, specialmente in un paese montuoso come il nostro, pensassero all'interesse degli amministrati, provvedendo in qualche modo alla sistemazione di quelle ed alla soppressione degli abusi. Potrebbero, ad esempio, provocare consorzi vicinali, accordando qualche sussidio o costruendo qualche opera d'arte là dove occorresse. Certo è che se non intervengono le autorità, sarà ben difficile che si trovino proprietari di tanto buona volontà che sappiano e possano resistere a lungo alle reluttanze dei proprietari neghittosi, cui poco importa di un più o meno buono accesso al proprio fondo.

Solo che si pensi al bene che ha fatto all'agricoltura ed al commercio dei suoi prodotti la facilità di trasporto da paese a paese, si potrà prevedere quanto più se ne avvantaggerà, ordinando quelle secondarie comunicazioni che come vene di un corpo, sono destinate a far capo alle arterie portando ovunque il sangue e la vita. Finora si è ordita la trama di una rete, rimane a stendere ed annodarne le fila.

ELENCO DELLE STRADE COMUNALI OBBLIGATORIE
DEL CIRCONDARIO DI PORTOFERRAIO

Da Portoferraio al Boni	Rotabile	M.	2,335
» Boni all'Aia Rossa	»	»	7,049
» Aia Rossa a Longone	»	»	4,410
» Longone a San Felo	»	»	4,724
	Da riportarsi . . .	M.	18,518

	Riporto . . .	M.	18,518
Da San Felo alla SS. Trinità . . .	Rotabile	»	4,665
» SS. Trinità a Rio Castello . .	»	»	760
» SS. Trinità a Rio Marina . . .	»	»	2,500
» Rio Castello al Volterraio . .	Mulattiera	»	2,000
» Volterraio ai Magazzini . . .	»	»	2,201
» Magazzini ai Fangati	Rotabile	»	3,107
» Lito a Capoliveri	» (*)	»	2,931
» Capoliveri a Mola	Mulattiera	»	1,500
» Boni alle Tre Acque	Rotabile	»	3,805
» Tre Acque a Procchio	»	»	5,606
» Procchio a Marciana Marina . .	»	»	6,697
» Marciana Marina a M. Castello .	»	»	6,300
» Marciana Castello a Poggio . .	»	»	2,000
» Poggio al Ponte della Valle . .	»	»	2,940
» Poggio a S. Ilario	Mulattiera	»	4,500
» S. Ilario a S. Piero	Rotabile (*)	»	2,447
» S. Piero alla via di Campo . .	»	»	5,429
» Porto di Campo a Procchio . .	»	»	5,751
» Pila a Sant' Ilario	» (*)	»	3,039
	TOTALE	M.	86,696

MIGLIORAMENTI RICONOSCIUTI SUSCETTIBILI DI FACILE ED IMMEDIATA APPLICAZIONE.

Dalla descrizione fin qui fatta dello stato dell' agricoltura elbana, emerge alla evidenza che i miglioramenti da raccomandare come facilmente eseguibili sono (tenuto conto della natura dei terreni, delle condizioni idrografiche e meteorologiche locali e della attitudine dei coltivatori) di estendere viemaggiormente la coltivazione della vite, fino dove è possibile, di perfezionare i metodi di vinificazione e di rimboscare le parti più alte dell'Isola, là dove tale coltivazione non è più possibile.

Il primo miglioramento si presenterebbe assai facile e si raggiungerebbe con immediato profitto ed in breve tempo, sia dal piccolo che dal grande proprietario, quando il Governo vi concorresse col ribassare il prezzo della mano d'opera del condannato ai lavori forzati, la quale fu uno dei più potenti elementi che contribuirono a far progredire quella coltivazione fino a che potè essere impiegata con giusto interesse.

Si otterrebbe di perfezionare i metodi di vinificazione col diffondere l'istruzione agraria per mezzo delle scuole rurali, ed istituendo borse di studio per quei giovani contadini che, promettendo bene, si potrebbero inviare alle scuole di enologia e viticoltura, che per iniziativa del Ministero di agricoltura si vanno impiantando nei maggiori centri vinicoli. Questi giovani, tornando al loro paese, vi apporterebbero quel corredo di

(*) Le strade contrassegnate, attualmente mulattiere, sono in via di progetto per essere rese rotabili.

necessarie cognizioni che ora mancano, ed a poco per volta, ma con immancabile frutto, le diffonderebbero fra i coloni non restii alle buone ed utili pratiche.

Bisogna avere sempre presente che l'agricoltore elbano, non ha, come gli agricoltori del continente, quella facilità di mettersi a contatto con più o meno vicini paesi, ed il vantaggio di poter osservare per mezzo di viaggi, mercati, fiere, od esposizioni le innovazioni ed i perfezionamenti, che nelle varie industrie agrarie continuamente si introducono. Egli vive immobilizzato dall'isolamento in cui si trova per essere circondato dal mare, quasi zoofita è costretto a vivere attaccato al suo scoglio, e se le cognizioni non gli vengono portate dal di fuori, non le acquisterà mai.

Perchè non si potrebbero convertire a questo fine certi *legati pii* istituiti a scopi che hanno ormai fatto il loro tempo, e che oggi se non sono dannosi, sono per lo meno inutili?

Se i comuni aggiungessero poche lire ai redditi di quelle Opere pie così convertite, potrebbero ogni anno mantenere agli studi in quelle economiche scuole-convitti più di un alunno, raggiungendo il doppio scopo, di avere con essi e degli abili viticultori e dei buoni maestri di campagna, forniti di quelle cognizioni agrarie che non possono certo somministrare coloro che non ne hanno fatto soggetto di speciali studi.

Relativamente al terzo miglioramento, la questione si presenta sotto un aspetto più complesso, perchè non acconsentirebbe un pronto profitto, e l'opera, benchè di facile ed immediata attuazione, richiederebbe il concorso di una intelligenza che la guidasse. Sarebbe d'uopo che le macchie si lasciassero crescere per un maggior numero di anni, che i tagli fossero saviamente regolati, ed il pascolo fosse fatto sotto l'osservanza di apposite discipline. Con ciò il bosco presto crescerebbe in tutti quei luoghi, dove il terreno vegetale non è ancor venuto a mancare.

Colà poi dove non vi è più terra da alimentare un bosco, bisognerebbe crearla.

Questa pure non è cosa difficile, ma vuole intelligenza e costanza. Il mezzo si troverebbe colla coltura del sommacco. Nella Sicilia mediante tale cultura, fatta su pendici erte e scoscese da cui era sparita ogni vegetazione, si è riusciti ad avere un mediocre profitto negli anni in cui vi si mantenne, ed a potervi a fine di un certo tempo sostituire quella di piante legnose: quelle montagne che la insipienza aveva denudate, furono con tal mezzo ridonate ad una prospera vegetazione.

Il sommacco crescerebbe mirabilmente nella nostra isola, ed alcuni esperimenti che furono fatti lo hanno provato. Disgraziatamente l'esito degli esperimenti eseguiti su piccola scala molti anni addietro, non fu reso pubblico abbastanza. Sarebbe necessario il ripeterli e procurare di estenderli largamente: si verrebbe a conoscere che mentre il sommacco dà un annuo prodotto non indifferente, è il solo mezzo di preparare senza gravi spese il rimboschimento di quei tanti nostri terreni che oggi nulla rendono.

IV.

Proprietà fondiaria.

La proprietà dominante è la piccola, essendochè il suolo dell'Elba è suddiviso all'infinito.

I poderi dai 100 ai 20 ettari sono poco numerosi, mentre numerosissimi sono quelli da 20 ad 1 ettaro e meno. La estensione media di un podere coltivato è di 5 a 6 ettari, ed in relazione a questa, che è quella dei poderi medi, si dicono grandi poderi quelli che superano i 20 ettari, e piccoli quelli al disotto dei 5.

In quanto alle cause che lo hanno prodotto, il frazionamento va distinto in due, cioè in frazionamento *preesistente* ed in frazionamento *attuale*.

Il frazionamento *preesistente* è dovuto a varie cagioni, quali l'affezione al suolo, lo stato di relativa agiatezza, lo speciale sistema di colonia tenuto fino ai nostri giorni, e l'attitudine all'economia ed al lavoro che hanno i nostri coloni.

Il frazionamento *attuale*, che tende a moltiplicarsi, è dovuto alla sussistenza delle stesse cause e ad altre che vi si sono aggiunte, come il progressivo sviluppo di speciale coltivazione, l'aumento della popolazione, le più numerose divisioni ereditarie, la vendita dei beni dello Stato, ed i frequenti acquisti che fanno i fortunati emigranti al loro rimpatriare, od i commercianti che si ritirano dalle industrie.

Che il frazionamento del suolo tenda a moltiplicarsi col crescere della popolazione e collo svilupparsi delle coltivazioni, è fatto provato dalle statistiche, perchè si vede in effetto che mentre nel 1839 con una popolazione di 17,410 abitanti si avevano 2,417 proprietari (e si noti che erano compresi fra i proprietari gli esercenti professioni od arti liberali) nel 1871 con una popolazione di 21,755 persone, i proprietari di terreni erano saliti a 7,218: vale a dire che non solo si trova cresciuto il numero, ma anche il rapporto, che è salito a molto più del doppio, perchè nel 1839 si aveva un proprietario ogni 7,20 abitanti, e nel 1871 se ne aveva uno ogni 3,01 abitanti.

Progredendo in questo modo, fra 20 anni ogni abitante sarebbe proprietario.

Un tale frazionamento ha però i suoi inconvenienti, perchè avvenendo che lo stesso individuo sia possessore di terreni in luoghi separati e molto disgiunti, egli è costretto ad un significante consumo di tempo e di mezzi di trasporto, per recarsi da un luogo all'altro; ne soffrono poi le proprietà interposte, che restano obbligate a continue servitù di passaggio ed esposte a molti danni per parte di uomini e di bestie.

Avanti di passar oltre, parmi sia da notare un fatto; ed è che mentre la tendenza al frazionamento è quasi generale in Italia, ma dipende unicamente dal dissesto della proprietà fondiaria, dalla gravezza delle imposte e dalla diminuzione dei raccolti, qui invece sono le cause contrarie che contribuiscono al medesimo effetto; ossia l'aumento delle raccolte, l'ordine delle proprietà, e l'agiatezza producono il frazionamento.

Beni dello Stato, dei Comuni ed altri enti morali — I possessori del terreno sono per 9[10 della superficie totale dell'Isola i suoi abitanti, l'altro decimo costituisce

la somma delle proprietà che vi hanno lo Stato, i comuni, le opere pie e i diversi enti morali di minore importanza, dei quali la superficie compendiata in cifre tonde è in questa proporzione:

Beni dello Stato	Ettari	700
» dei Comuni	»	300
» Opere pie ed enti morali diversi	»	1,000
	TOTALE ettari	2,000

Il confronto di queste proprietà colle private è alle prime molto sfavorevole, poichè se si fa eccezione dei beni appartenenti alle chiese, dei quali s'interessano i parroci, tutti gli altri sono terreni incolti, pascolativi od appena macchiosi.

Una grande trascuranza regna in quei beni, i quali si presterebbero, se non con facilità, almeno con perseveranza di lavoro, ad essere maggiormente utilizzati, od in regolari coltivazioni od in rimboscamento. Stabilita una conveniente proporzione, risulta che la superficie incolta è relativamente maggiore nei beni posseduti dagli enti morali, che in quelli dei privati, e che la rendita nei secondi è assai maggiore che nei primi.

La poca vigilanza, lo scopo per cui vengono date e prese in affitto, l'ingordigia degli affittuari, che li spinge a sfruttarle più ch'essi possono, sono le principali cause del cattivo stato di quelle proprietà, che volgono ad un continuo e crescente deperimento.

Per l'Elba il frazionamento del terreno tornò a grande vantaggio dell'agricoltura, essendo stato in seguito ad esso, che potè svilupparsi quello speciale genere di coltura che più le conveniva, e rendersi ognor più intensivo. Per effetto del frazionamento l'attività di molti ottenne più di quanto avrebbe potuto l'attività di pochi, sotto il quale aspetto il beneflzio fu veramente grande e sta a provare una volta di più che, se la suddivisione delle proprietà riesce poco vantaggiosa nei grandi piani, dove è possibile la grande cultura, riesce invece sommamente utile nei paesi di collina e di montagna e più specialmente in quei luoghi, dove prospera la cultura delle piante da frutto.

Era il frazionamento delle terre che desiderava Columella, quando diceva:

Laudato ingentia rura; exiguum colito

e la verità del suo detto ha qui mirabile riscontro.

E tanto maggiore fu il beneflzio, che della detta suddivisione risentì l'agricoltura, locale, in quanto che il numero più grande dei proprietari si trova nella classe dei lavoratori del suolo, che sta alle altre classi di proprietari come 3 ad I. Locchè vale quanto dire che la parte maggiore del suolo è nelle mani di coloro appunto, che hanno il maggior interesse a farlo fruttare il più che sia possibile.

Gravami delle proprietà — I gravami che pesano sulle proprietà, lasciando per un momento in disparte le imposte, non sono molti, ma hanno una certa importanza.

Vi sono le servitù di passaggio, inevitabili nei terreni troppo frazionati, le servitù di pascolo, i diritti di quarto e di quinto, a favore di privati ed Opere pie, e final-

mente la servitù di sotto suolo, goduta dal Governo. Questa servitù, per la quale il proprietario elbano non è padrone che della superficie del terreno, ha una origine storica di molto contrastato diritto, che ha dato causa a molte rimostranze per parte degl'isolani, ed a questioni tuttora pendenti.

I canoni, i livelli, i censi sono molto rari, nè merita tenerne conto.

Delle accennate servitù, quella che più grava la proprietà e riesce dannosa alla agricoltura, è il diritto di pascolo.

La proprietà promiscua, costituita dal *jus pascendi*, che godono i comuni di Longone e di Marciana su terreni di privato dominio, colpisce oltre 2,000 ettari con grave ostacolo della agricoltura, perchè le capre che vi si pascono sono micidialissime e dannose alla medesima, distruggendo qualunque specie di vegetazione.

Il *diritto di pascolo* fu *ab antiquo* ceduto dagli abitanti, che erano pochi in quel tempo, relativamente al vasto territorio che possedevano, al loro comune, perchè ne ritraesse il maggior vantaggio che si poteva a profitto del pubblico bene, stabilendo che tale cessione doveva intendersi fatta solamente in quegli anni, in cui non aveva luogo nei terreni ceduti veruna sementa, cioè un anno si ed uno no. In conseguenza di che, nell'anno nel quale cadeva la sementa, i pastori dovevano condurre i loro greggi a pascolare nella montagna più alta, in cui per la infertilità del terreno non poteva farsi sementa alcuna, oppure in terreni di assoluta proprietà comunale, e rientrare nel pascolo in parola non prima del 22 luglio dello stesso anno, epoca in cui si supponeva che fosse terminata la raccolta del grano. Convenivasi inoltre che per la cessione i comuni dovessero retribuire alle parrocchie dei cedenti un determinato canone; che i pastori dovessero somministrare alle popolazioni cedenti, due volte la settimana, la carne o di pecora o di capra ad una *crazia* per ogni libbra, pari a centesimi sette; che i pastori non dovessero in modo alcuno, e per qualunque caso eccezionale, oltrepassare il limite assegnato al pascolo, sotto pena di perdere la bestia o le bestie che lo sorpassassero.

Tali condizioni furono per lungo tempo strettamente osservate, ma poi a poco a poco prevalsero gli abusi, la forza vinse la ragione, ed i comuni soperchiando i comunisti, si arrogarono diritti che effettivamente non avevano, non permettendo più sementa alcuna, ed affittando ogni anno nel proprio interesse il pascolo ai pastori. Inutilmente le cresciute popolazioni delle frazioni che fecero la cessione hanno reclamato contro la soperchieria, e dimandato lo scioglimento dei contratti, poichè erano cessati i motivi che li avevano consigliati per loro parte, ed era mancato l'adempimento degli obblighi che i comuni si erano assunti: non furono in niun modo ascoltati. Così oggi siamo al punto di vedere tolta all' agricoltura una estensione di terreno, che rappresenta un buon decimo del Circondario, e tolto agli uomini l'alimento per darlo a poche bestie.

Il Comizio agrario non ha trascurato pratiche, perchè venisse abolito quel dannoso anormale diritto, ma queste pure sono riuscite infruttuose, perchè osteggiate da individui che hanno tornaconto a mantenere l'attuale stato di cose.

Non resta più a sperare che nella pronta applicazione della legge sui beni incolti dei comuni, che come tali e non altro sono da considerarsi i terreni soggetti alla servitù di pascolo.

Debito ipotecario — Il *debito ipotecario*, una delle più dolorose piaghe della proprietà, aggrava notevolmente la nostra isola, potendosi approssimativamente calcolare da 5 a 6 milioni il debito fruttifero sui terreni. Vuolsi però notare che tal debito fu per la maggior parte contratto per cause affatto indipendenti dai bisogni dell'agricoltura. Infatti, i possesseri dei piccoli fondi rurali essendo in grande maggioranza i lavoratori stessi del terreno, questi per le ragioni portate, parlando del *credito agrario*, non hanno bisogno di procacciarsi denaro a prestanza per l'esercizio dell'agricoltura nel proprio fondo: bastando ad essi l'impiego dell'opera personale, o tutto al più di quella presa a restituzione di giornata, non si trovano nella circostanza di far debiti, e d'impegnare conseguentemente il terreno in operazioni ipotecarie. Devesi però notare che il fondo coltivato attivamente rende tanto da vivere alla famiglia.

Poco impegnato si trova poi l'agricoltore elbano colle società di assicurazione contro i danni degl'incendi, della grandine e della mortalità del bestiame. Non discuterò se ciò sia un danno od un bene, perchè soggetto di troppe considerazioni: riferisco il fatto e nulla più.

Imposte — Il gravame che sovra ogni altro pesa sulla proprietà, perchè colpisce direttamente le rendite, e perchè molto forte, è quello delle *imposte*, fra cui la più grave è la *fondiaria* che si ragguaglia a lire 44 20 per ogni lire 100 di reddito imponibile, repartite in lire 20 45 per la erariale, lire 5 55 per la provinciale e lire 18 20 per la comunale. Il suo ammontare complessivo è così distribuito per comuni.

Portoferraio	L.	19,896 53
Marciana	»	43,522 09
Longone	»	19,696 65
Rio.	»	14,675 44
	Totale L.	97,790 71

Se il peso della imposta fondiaria, unito ai gravami che, per reggersi, i municipi hanno dovuto imporre, come la tassa di famiglia, la tassa del bestiame, il dazio forese ecc., non hanno prodotto un grave perturbamento nella possidenza elbana, tanto almeno da soffrirne una catastrofe, lo si deve al frazionamento dei terreni, per il quale la gravezza andando suddivisa fra molti proprietari, si rese meno sensibile. Non è però a nascondersi che quando l'attuale stato di cose dovesse perdurare, e la possidenza si trovasse obbligata a sostenere a lungo tanti oneri, non tarderebbe a sopravvenire quella crisi, che l'attività della industria e circostanze eccezionali fino al momento scongiurarono.

Che qualche influenza non si sia già manifestata, e che qualche sintomo della gravità della situazione non appaia è innegabile, e troppo ottimismo sarebbe il solo discuterne; poichè dagli esattori si vedono esposti in vendita qua e là appezzamenti di terreno e piccoli fabbricati, che di sicuro alcun tempo fa non si sarebbero lasciati perdere: saranno, se vuolsi, terreni di poco valore, ma la loro vendita coatta in un paese, in cui tanto si tiene al possesso, indica infallibilmente uno stato di marasmo, il quale, limitato adesso, potrebbe in avvenire prendere vaste proporzioni e produrre la decadenza economica dell'intero paese.

La imposta fondiaria, unitamente alle altre imposte, è pagata intieramente dal proprietario, per cui essa viene a diminuire l'interesse del capitale da lui investito nell'acquisto dei fondi, che si può calcolare resti ridotto in media al 4 0[0.

Furto campestre — Per buona fortuna non grava le nostre campagne quella specie d'imposta tanto funesta e dolorosa, che è costituita dal furto campestre. Di nulla può lamentarsi sotto questo rapporto l'Elba, ed è anzi un fatto, di cui può andare orgogliosa, perchè sta ad indicare, più che agiatezza, un profondo rispetto alla proprietà altrui, derivante da un senso di alta moralità.

Catasto — Nel 1841 dai geometri del governo granducale di Toscana furono compilate con esattezza le mappe catastali dell'Elba e ne fu regolarmente impiantato l'ufficio di catasto.

Quantunque siano già decorsi 38 anni da quell'epoca, e non siasi più fatta revisione alcuna, si può dire che l'ufficio funzioni tuttora abbastanza bene e soddisfi sufficientemente all'accertamento della entità del possesso ed al movimento dei terreni.

Ho detto soddisfa sufficientemente e non esattamente, perchè sono sfuggiti e sfuggono all'accertamento tutti quei contratti di quarto e di quinto, che si fecero sino ai nostri giorni, e tutti quelli diversi che senza scrittura si fanno continuamente. Nè può dirsi che corrisponda con precisione all' accertamento dei valori reali del terreno, perchè negli atti di compra e vendita, di successione ecc. non si denunzia mai il valore reale, ma uno di molto inferiore, onde sottrarsi in parte alle tasse fiscali. Molto meno poi si denunziano i bonificamenti che si vanno introducendo nella proprietà, i quali, essendo stati molti e rilevanti dalla istituzione del catasto, hanno arrecato notevoli modificazioni.

Il movimento dei terreni è di una certa attività, e meglio che dalle parole, risulta dal seguente prospetto, che si riferisce all'anno 1878 e ne indica i *valori denunziati*. Nella prima colonna dei valori sono compresi i terreni trasferiti per compra e vendita, permuta, divisione ecc., nella seconda quelli trasferiti per successioni o donazioni.

Portoferraio.	L. 65,860 43	L. 57,514 47
Marciana	» 93,558 11	» 56,126 87
Longone	» 17,790 74	» 24,425 00
Rio.	» 40,924 73	» 28,106 68
Totale	L. 218,134 01	L. 166,173 02

e complessivamente un valore totale di lire 384,307 03.

La superficie trasferita per tale valore fu di ettari 1,540, ebbe in conseguenza un valore denunziato di lire 249 48 all'ettaro.

V.

Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo.

Sistemi di colonia — Conosciuto che i lavoratori stessi del terreno ne sono i possessori per due terzi almeno, si arguisce tosto che il sistema colonico prevalente deve essere, come realmente è, quello dell'amministrazione diretta, per la quale ogni pro-

prietario lavora il suo campo e la sua vigna e ne amministra le rendite. Di fronte a questo, ogni altro sistema di colonia acquista un'importanza molto secondaria e si può dire che riducasi alla mezzadria ed al lavoro in economia, per mezzo di operai a giornata.

La proprietà essendo molto frazionata e piccoli i possedimenti, non vi sono grandi affittuari, nè impresari, appaltatori od industriali, che esercitino per ispeculazione la industria rurale o la pastorale. I casi di fittanza sono pochi, e praticati solamente per i beni dello Stato, dei comuni e delle Opere pie: quelli che li prendono in affitto sono contadini che poi li lavorano da sè. Vi ha un sol caso di fattoria e nessuno di boaria, o di operai salariati ad anno.

Mezzeria — Il sistema di colonia o mezzeria si esercisce dove le proprietà sono più estese e specialmente nel comune di Portoferraio. Non è per tutto costante, ma si modifica più o meno sostanzialmente, a seconda delle consuetudini e dei patti speciali che si fanno.

Generalmente le condizioni del contratto di mezzadria si recapitolano nel seguente modo:

1. Tutti i prodotti del suolo lavorato sono divisi per metà.

2. I lavori della coltivazione annua ordinaria sono fatti tutti dal mezzadro, il quale è obbligato a lavorare il fondo tenuto a mezzadria secondo la volontà del padrone. Restano a carico di questi le riparazioni e le migliorie fondiarie, nonchè il pagamento delle imposte. Se i lavori di miglioria sono fatti dal mezzadro, se ne tiene conto per essere pagati a numero delle giornate impiegatevi.

3. Il prodotto lordo del bestiame è ripartito fra proprietario e mezzadro in proporzione del capitale da ciascuno rispettivamente impiegato. In molti casi però il proprietario mette tutto il capitale vivo, ed il contadino ne divide profitti e perdite a perfetta metà.

4. Il capitale *morto* in sementi, foraggi, ecc. è somministrato dal padrone, che lo ritira per intero al nuovo raccolto.

5. Il concime, che abbisogna in più di quanto è prodotto sul fondo, è acquistato a spese del padrone e portato sui campi a carico del mezzadro.

6. Il coltivatore non paga pigione alcuna per la casa, nè comunemente ha l'obbligo di prestazioni o regalie.

7. Se al fondo è annesso terreno macchioso o boschivo, il colono è obbligato ad invigilarlo ed in compenso può farvi le legna per uso di famiglia e pascolarvi il bestiame. Ne son pure ad esclusivo benefizio del padrone i redditi.

8. Il mezzadro non può fare alcun contratto per compra o vendita di bestiame o di prodotti agrari senza il consenso del proprietario.

9. Il contratto di mezzadria è fatto per un anno, ma deve esser disdetto prima del 31 marzo, per essere sciolto al novembre successivo.

Il contratto non si fa con scritta; basta la parola che si fonda sulla buona fede dei contraenti: e questa è sufficiente, ben poche essendo le controversie.

Il sistema di mezzadria alle condizioni surriferite non è adottato che da poco tempo, perchè per lo avanti non si usava, oppure era alterato da speciali oneri gravitanti sul padrone, poichè oltre il peso delle imposizioni ei doveva pagare per metà la zap-

patura delle viti, la loro ritoccatura, la palatura, i giunchi per legarle, e lo zolfo per inzolfarle. Adesso che le spese per piantare la vite sono aumentate richiedendo l'impiego di maggior capitale, e che i buoni sistemi di coltivazione ne fanno ritrarre maggior prodotto, il padrone si è sottratto a tali obblighi.

Contratto a quarto ed a quinto — Un contratto che fu in vigore fino a pochi anni fa, e che non fu senza influenza sul carattere e sullo stato attuale dell'agricoltura elbana, è quello detto del *quarto* o del *quinto*. Col primo il proprietario cedeva un pezzo di terra ad un colono, perchè lo coltivasse a vigna e gli desse annualmente la quarta parte del frutto; col secondo il possidente consegnava ad un contadino un pezzo di terreno incolto perchè lo coltivasse, mercè la corresponsione annua di una quinta parte dei prodotti.

Seguendo tale sistema il colono diventava quasi proprietario, stantechè il fondo coltivato era trasmissibile a' suoi eredi, anche intestati, e poteva disporne così tra i vivi, come per atto di ultima volontà.

Questo contratto raramente si concludeva, per pubblica o privata scrittura; il consenso delle due parti bastava a scioglierlo. Se non che, nel caso di scioglimento, il conduttore si considerava proprietario di *tre quarti* o di *quattro quinti*, ed il locatore doveva pagargliene il prezzo stando alle stime, dal che ne conseguiva ch'ei preferisse quasi sempre di cedere un pezzo del terreno stesso.

Terratico — È anche tuttora in uso nel contado un altro contratto speciale, impropriamente chiamato *terratico:* si dànno con questo le *bestie bovine* da lavoro a un colono, a condizione che corrisponda annualmente all'imprestito con un sacco e mezzo, o due sacca di grano, e dia metà del valore dell'allievo quando abbia avuto in consegna delle *giovenche*. Il contratto è solubile alla scadenza del tempo stabilito. Ne approfittano principalmente i piccoli proprietari che non possono impiegare un capitale nell'acquisto del bestiame: ma come si può facilmente calcolare, è a loro gran danno perchè vengono a corrispondere un frutto non inferiore al 18 0|0 del capitale avuto.

Il sistema di economia con lavori alla giornata viene qualche volta adattato dai possessori di estesi vigneti. Essi li fanno coltivare ricorrendo ai piccoli proprietari ed ai mezzadri, che prestano l'opera loro a giornata e ne sorvegliano personalmente il lavoro.

Braccianti — Persone che esercitino esclusivamente il mestiere di bracciante sono assai rare. Comune è invece l'uso fra i coloni di andare a giornata, quando rimanga tempo disponibile dopo aver compiuto i lavori dei fondi propri. È appunto servendosi di loro, che è possibile a certi proprietari di coltivare in economia i grandi vigneti.

Potrebbero considerarsi quali braccianti, o come operai ausiliari al lavoro di campagna i *forzati* ed i *domiciliati coatti*, dei quali si servivano con frequenza in passato e si servono tuttora, ma meno spesso, i possidenti, quando si tratta di piantare la vite.

Salariati — Operai salariati, oltre poche guardie campestri private che s'impiegano a dati lavori, non ve ne sono che nella zona dei pascoli. Quando non sia il proprietario del gregge quegli che lo guida al pascolo, lo si affida ad un mandriano pagato a mesata.

S'impiegano in qualità di operai salariati a mesata non fissi, i lavoranti che perio-

dicamente immigrano dall'Appennino, fornendo ad essi oltre il salario, l'alloggio, la legna da ardere e qualche poco di vino.

All'infuori degli enumerati, non vi sono in uso all'Elba altri contratti colonici nè alcun' altra specie di operai.

Salari — La scarsità di braccia per il lavoro, dovuta all'esercizio del mare e delle armi, alla pesca, al travaglio delle miniere e delle saline, nuoce grandemente all'agricoltura dell'isola ed ha elevato, in questi ultimi anni specialmente, ad un prezzo straordinario il valore della mano d'opera. I giornanti non si pagano meno di lire 1 80 nell'inverno e lire 2 50 nell'estate: le donne lire 1 in media, ed i fanciulli sopra i 12 anni lire 0 60.

L'opera del *forzato,* tutto calcolando, è aumentata da lire 1 a lire 1 80, cosicchè non vi ha più tornaconto ad impiegarla.

Gli operai avventizi, che immigrano nell'inverno e si salariano a mese, sono pagati in ragione di lire 45 a 50 mensili. Lo stesso salario si dà ai mandriani ed alle guardie campestri.

Condizione economica dei lavoratori — Lo stato dei lavoratori dei terreni, considerato dal lato economico ed in raffronto alle diverse categorie sotto cui si possono raggruppare, cioè di *lavoratori* e di *mezzadri,* è l'agiatezza per i primi, lo stato mediocre, o di chi campa discretamente col lavoro personale, per i secondi.

Il proprietario contadino infatti dispone di tre capitali attivi: la propria persona e quella de'suoi, la terra e le scorte *vive* e *morte.* Interessato direttamente ad utilizzarli, nulla trascura all'uopo, per cui in capo al suo esercizio annuale si trova ad aver quasi sempre dei risparmi.

La condizione dei mezzaiuoli è in confronto molto meno felice, ma pur tuttavia assai migliore che in altri paesi. Non mi sembra esatto quanto trovo riferito in una relazione sull'agricoltura elbana nel 1873, che diceva essere infelicissime le condizioni del mezzaiuolo all'Elba: perchè, come si vede, il contratto di mezzadria, quale qui si usa, favorisce più il mezzadro che il padrone e gli lascia l'adito a guadagni accessori. Se ben si osserva, la nostra mezzeria è un patto, mediante cui il proprietario mette tutto il capitale ed il mezzadro null'altro che la propria persona, la quale poi ha libera per una buona parte dell'anno. Chi ci sta dunque meglio è il mezzadro.

La pratica ci fa poi vedere che il mezzadro è in buone condizioni da ciò, che egli o tosto o tardi riesce sempre a mettersi assieme un capitaluccio e diventare a suo tempo proprietario: in qual modo vi riesce? perchè il podere che lavora gli dà i mezzi sufficienti per vivere durante l'anno, e perchè il tempo che gli rimane è sempre tanto da potersi impiegare per 100 o 120 giorni ad opera, guadagnando così oltre i raccolti del fondo, anche lire 200 in media all'anno.

Non dirò che assolutamente tutti i mezzaiuoli si trovino in queste buone condizioni; si sa che ogni regola ha la sua eccezione: vi sono dei mezzadri aggravati da debiti col padrone, ma sono pochi, e si sono indebitati od in seguito a disgrazie, o per cattiva direzione di famiglia: non già perchè dal suolo, o dalla loro persona non trovino a trarre tanto di che vivere.

Si noti poi che favorevoli sono al mezzadro i rapporti col padrone e coi contadini proprietari.

Quindi niun antagonismo è fra di loro.

Concludendo, lo stato economico dei lavoratori di qualunque specie ed i rapporti che fra loro corrono sono soddisfacenti; la disparità fra le due classi che abbiamo distinte non è eccessiva e si potrebbe dire che tende ogni dì ad equilibrarsi.

VI.

Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

Costumi e modo di vivere — La popolazione dell' Elba è formata di uomini generalmente robusti e di buona costituzione: giusta è la loro statura, e raramente eccede in altezza: la carnagione è olivastra, scuro il pelame (Zuccagni-Orlandini).

Dolce è il carattere degli abitatori dell' Elba, ed unito a quel sentimento d' indipendenza e di fierezza comune agli abitanti dei paesi montuosi e degl' isolani principalmente.

Semplici ne sono i costumi ed i modi di vivere, e le usanze tuttora improntate a quelle dei popoli da cui trassero origine e dei quali conservano ancora il tipo, cioè, liguri, napoletani e spagnuoli, che vi ebbero dominio e si sostituirono ai primitivi etruschi e romani.

L'elbano è tratto da un irresistibile desiderio a correre il mare, a cercare per tutto la ventura; industre, abile e scaltro, ordinariamente riesce a conseguire quanto si prefigge.

Pochi sono gli agricoltori che nella loro gioventù non siano stati marinari o soldati; e negli usi ne risentono sempre qualche cosa. L'ordine morale e materiale ne è il primo vantaggioso risultato.

Il contadino elbano non è fatto per la vita patriarcale. La sua famiglia si compone di pochi membri; nè potrebbe essere numerosa, vuoi per causa della suddivisione della proprietà, vuoi per conseguenza del suo carattere bramoso di libertà. Si riconosce il capo di casa e se ne rispetta l'autorità, ma appena grandi, i suoi figli se ne dipartono per costituirsi una famiglia propria. Un genitore non ha in casa che un figlio ammogliato al più. Ne viene che le famiglie hanno una media di 4,71 individui per ciascuna.

Forti, laboriosi e sobri, i nostri agricoltori sono buoni ed attivi lavoratori, passano la giornata alla campagna, e non rientrano in casa che per prendervi cibo e riposo.

Le loro donne, brave ed ordinate massaie, attendono quasi esclusivamente alla casa in cui dispongono da vere sovrane, e non incombono alle faccende di campagna che nei momenti di sommo bisogno. Ai fanciulli è affidata la guardia del bestiame e la cura di somministrargli il vitto, il provvedere le legna, ed il sopperire alle piccole occorrenze del lavoro agrario.

Rapporti sociali fra lavoratori e proprietari — Il numero prevalente dei proprietari lavoratori allo stato d' indipendenza costituisce la maggioranza della nostra classe agricola; e la minoranza composta dei lavoratori a mezzadria, favorita dal contratto di colonia e dalla facilità di trovare occupazione, conserva pure un carat-

tere d'indipendenza. Il mezzadro non è da noi, come in altre provincie del Regno, un servo della gleba, ma un uomo che sa di essere necessario, che sente la propria dignità e se la fa valere: egli è trattato dal padrone in quel modo con cui si trattano le persone colle quali si hanno affari di reciproca convenienza; ossia, padrone e mezzaiuolo sentendosi l'uno all'altro indispensabile, procurano mantenersi in buoni rapporti: e se questi vengono qualche volta turbati, ciò succede quando viene sciolto il contratto di mezzadria ed il colono abbandona il podere: allora una momentanea tensione produce delle divergenze, che poi vengono appianate senza lasciare dietro a sè traccia di duratura odiosità.

Conviene inoltre notare che i proprietari si prendono molta cura dei mezzaiuoli, li trattano con benevolenza e sono pronti a sovvenirli nei bisogni che possono incontrare, anzi molte volte somministrano ad essi i mezzi per migliorare di stato. Buoni sono pure i rapporti che passano fra i mezzadri ed i contadini proprietari, i quali non addimostrano ombra di superiorità. Alla sua volta il mezzadro non addimostra invidia od antagonismo verso la classe dei proprietari.

Ciò che mantiene in uno stato d'inferiorità il contadino e lo costringe a subire l'influenza del proprietario non lavoratore e del cittadino in genere, è la mancanza di coltura intellettuale. Se la classe campagnuola fosse più colta potrebbe costituire un *ceto*. Già ha acquistata una certa importanza ed ogni dì la sua prevalenza si fa maggiore negli affari e nei possessi: i padroni materiali dei paesi e del capoluogo stesso del circondario sono le genti del contado cui appartengono quasi tutti i fabbricati. Se da ultimo la classe agricola non ha una larga rappresentanza nelle amministrazioni comunali lo si deve alla deficienza d'istruzione in cui si trova.

Influenza del proprietario sui lavoratori — Per questa deficienza la classe colta dei proprietari esercita tuttora una certa influenza sulla classe dei contadini, la quale, obbligata a ricorrere continuamente alle cognizioni della prima, ne subisce il prestigio ed il predominio morale. Il proprietario trova così il mezzo di esplicare la sua influenza civilizzatrice, se non colla ingerenza diretta, col consiglio e coll'esempio. Ed è stato precisamente seguendo l'esempio dei più colti ed industri proprietari, che l'agricoltura elbana ha fatto i suoi progressi. Il contadino che si mostra reluttante agli insegnamenti teorici, non è poi restìo ad abbracciare una utile innovazione, quando ne abbia conosciuto materialmente i pratici effetti, e tributa ammirazione e lode a chi la introdusse.

Alimentazione — Il modo di alimentazione non solo può segnare il grado di agiatezza economica di una popolazione, ma può ben anche indicarne il grado di civiltà: un popolo civile si ciba bene; uno rozzo male; la produzione è in ragione diretta del lavoro, il lavoro in ragione diretta della forza, e la forza in ragione diretta del modo di cibarsi: finalmente è un fatto che chi si ciba bene, pensa bene; incitamento al delitto e all'antagonismo delle classi è la deficienza di cibo. L'alimento è dunque un dato di alto valore per conoscere lo stato economico e morale di una data classe.

Come si ciba il coltivatore dell'Elba? Non mi perito a dire discretamente bene, relativamente a quanto potei osservare in altre parti d'Italia. Egli consuma in media ettolitri 2,75 di grano all'anno, 0,47 di granturco, 0,96 di legumi, come base del suo nutrimento.

Il companatico più comune dopo i legumi, sono gli ortaggi di cui fa abbondante e non misurato uso: vengono appresso il pesce fresco ed il salato che con facilità e buon mercato si può procurare per la prossimità del mare, e la carne di bestia piccola, il formaggio le frutta fresche e secche e le castagne. Può calcolarsi che il consumo che ogni coltivatore fa in media all'anno fra carne e pesce sia superiore, ma non certo inferiore a 55 chilogrammi e nella proporzione di due terzi di pesce ed un terzo di carne.

Condimento abituale è l'olio, meno frequente è il lardo; inusato affatto il burro. Si suole accompagnare i condimenti con molto pomodoro fresco, oppure in conserva col pepe, le spezie e più di ogni altra droga con lo zenzero si usa inoltre aromatizzare le vivande con erbe odorose, timo, nepitella e ramerino: le vivande riescono perciò molto piccanti e calorose.

La bevanda comune nell'autunno e nell'inverno è la vinella; in primavera ed in estate sono il vino e l'acqua. Questa si attinge a fonti, o a pozzi, ed è sana e cuoce bene i legumi: ma è generalmente poco comoda alle abitazioni rurali e conviene procurarsela non senza fatica.

I pasti si distribuiscono giornalmente in tre volte.

Al mattino pane di puro grano con pesce arrostito, o frutta, o formaggio, o pomidoro, o polenta condita con salsa.

Al mezzogiorno minestra di pasta e legumi; alla sera farinata, o legumi lessati.

Nei giorni festivi non manca la carne, che si mangia qualche volta anche nei giorni feriali.

All'epoca dei lavori di maggior fatica, della zappatura dei vigneti, della falciatura dei grani e della trebbiatura, si usano cibi sostanziosi e vino puro.

I cibi sono preparati con cura, dalle massaie e serviti al desco con conveniente proprietà.

Come dunque si vede, l'alimentazione del colono è per qualità variata e sostanziosa, e per quantità sufficente e si può dire abbondante.

Non vi è costume, fra i proprietari che conducono i fondi in economia e vi fanno lavori, di somministrare il cibo ai giornanti: ciò si fa solo dai proprietari lavoratori per maggior risparmio: usanza solita a tutti è quella di dare un bicchiere o due di vino.

Abitazioni — Le case coloniche sono generalmente anche case padronali, perchè servono al proprietario agricoltore: hanno pochi comodi e le migliori si riducono a due stanze d'abitazione, alla cantina ed alla stalla. Quelle dei mezzaiuoli sono poco dissimili dalle precedenti. Tutte sono costruite in muratura e coperte con embrici. In complesso lasciano molto a desiderare dal lato della igiene; non già per la pulizia interna, che, va detto ad onore delle massaie, è assai curata, ma per la disposizione che è data agli ambienti, e per la loro ristrettezza. Le case rurali, aggruppate in paesi o casolari, si trovano in condizioni ancora peggiori per l'esterno sudiciume. Se si eccettua Portoferraio, città pulita e ben costrutta, tutti gli altri paesi dell'Elba hanno le strade costituite allo stato di vero immondezzaio. I municipi non si curano di fare osservare le prescrizioni di polizia edilizia. Tutti i rifiuti delle case, delle stalle, delle latrine, vanno a finire sulla pubblica via ed a quando a quando vengono rac-

colti ed ammucchiati presso le case stesse, ove rimangono sino a che non piaccia di trasportarli più lungi.

La pubblica salute ne risente immensamente, ed uno dei fomiti delle febbri intermittenti che dominano nei paesi rurali, ripete la sua causa da tale deplorevole inconveniente.

Ora siccome è nei paesi che di preferenza si raccoglie la popolazione agricola, ne avviene che essa vi respiri un aria viziata.

Della quale cosa e dei malanni che ne conseguono, sono a rimproverarsi più gli uffiziali preposti alla civica nettezza, che gli abitatori, i quali si ridurrebbero facilmente alla osservanza dei regolamenti di pulizia. E per vero, chi si introduce nelle loro case, se le trova di equivoca e meschina apparenza all'esterno, ed anguste al di dentro, vi scorge però manifesta la cura di conferirvi il maggior decoro che ad ognuno è possibile colla nettezza, coll'ordine e mediante i piccoli accomodi. Dagli abitatori sarebbe piuttosto a desiderare che fosse resa meno comune l'usanza di dormire raccolti in una sola stanza, celibi ed ammogliati, giovani e ragazze.

In conclusione le abitazioni, quantunque vadano da qualche tempo migliorando, non si possono dire buone e salubri, specialmente nei territori di Rio e Longone.

Riunioni iemali nelle stalle — Il mite clima e la facilità di procurarsi legna da ardere nelle serate più rigide dell'inverno escludono il bisogno delle riunioni iemali nelle stalle. Rimane però sempre l'inconveniente di esser queste poste immediatamente al disotto delle abitazioni dei contadini e che gli scoli ed i concimi si raccolgono insieme alle immondezze della casa troppo ad esse accanto, cosicchè se ne respirano le mefitiche esalazioni.

Vestiti — Il contatto frequente, che la classe agricola ha colla più civile e cittadina, inspira ad essa il desiderio di salire all'altezza morale di questa, e non potendolo nella cultura dello spirito, si studia d'imitarla nella decenza personale e nell'affettarne i modi. Per tale desiderio a poco a poco divenuto smania, una ricercatezza eccessiva nel vestire si va manifestando nei campagnoli, che sdegnano ormai i tradizionali costumi ed i panni fabbricati dalle loro donne, per sostituirli con le stoffe e con le foggie moderne, per nulla adatte alla condizione loro. Il pittoresco berretto alla marinaia, il farsetto dalle tinte vivaci, il calzone di velluto, la comoda e forte scarpa, sono stati surrogati dai cappelli incatramati, dai *cachemir* di sottano, dagli stivaletti coll'elastico. Le femmine hanno bandito il breve guarnello, il grembiale ed il busto a vaghi ricami, per indossare la sottana collo strascico e la casacca, e mettono colletto e polsini inamidati, non altrimenti che tante damigelle di città.

Bisogna però soggiungere che l'apparenza esteriore non va disgiunta dalla pulizia personale e dalla domestica, perchè i contadini mutano abbastanza spesso la biancheria di dosso e quella da letto, coprono bene i ragazzi e portano buone calzature per campagna, che sono ordinariamente gli stivali per gli uomini e gli stivaletti per le donne. Quale ultima misura della nettezza personale, noto l'abbondante uso del sapone.

Regime delle famiglie — Il capo della famiglia ne è anche il rappresentante e ne tiene la direzione regolandone l'andamento economico e morale: ne trasporta ove meglio gli conviene il domicilio, stringe ogni specie di contratto, distribuisce il la-

voro a' suoi figli e ne fissa il tempo: è lui che conduce l'aratro, che sparge il grano, che dirige la potatura delle viti, che compie infine tutte quelle operazioni di campagna, in cui più che la forza abbisogna l'esperienza.

La moglie è la prima consigliera del capo, il quale ricorre per consiglio a lei avanti che ai figli: con lei vive in buona armonia ed a lei affida e lascia il disbrigo degli affari e delle occupazioni interne della casa e della famiglia.

I figli stanno sommessi al capo e gli portano ogni loro guadagno, fino all'età in cui sono chiamati a prestar servizio sotto le armi, od in cui contraggono matrimonio.

L'epoca di questo è al ritorno dal servizio militare e, più generalmente, l'età di 25 anni per gli uomini e di 20 per le donne. Allora essi per solito abbandonano la casa paterna, poichè se qualcuno vi rimane, egli è il figlio maggiore, primo per consuetudine ad ammogliarsi. Nel lasciare la casa sogliono essere forniti di un sufficiente corredo personale e di qualche danaro; la sposa porta in dote per antica usanza il letto corredato di un saccone ripieno di foglie, della matarassa, dei guanciali e delle lenzuola, oltre i propri indumenti che le madri ambiscono siano più numerosi che si può.

L'armonia e la dipendenza gerarchica dei vari membri della famiglia sono conservate con certa serietà: poche e quasi nessuna sono le separazioni di matrimonio, e se pur sorgono domestici litigi, le composizioni non tardano ad arrivare, senza che abbisogni l'intervento dei tribunali.

Al mancare del capo della famiglia, i figli se ne spartono, per lo più amichevolmente, gli effetti mobili ed immobili in parti eguali. Se il patrimonio consiste in terreni e contanti, ognuno vuole la sua parte dell'uno e degli altri, e sono estremamente alieni dal venire a compenso alcuno, dovessero pur toccare pochi metri di terra: lo stesso si fa degli attrezzi di campagna e dei mobili di casa, che si dividono in tante parti di ugual valore quanti sono gli eredi.

Nello interno delle famiglie, all'infuori dell'agricoltura, non si suole esercitare verun'altra industria che possa dar luogo a qualche lucro, specialmente alle donne: insignificante è l'allevamento dei bachi: poco si lavora di filato, quasi nulla di telaio. Nei momenti che restano liberi dai lavori di campagna, o dalle occupazioni di giornante, il nostro contadino caccia o pesca.

Industrie diverse — A somministrare lavoro agli abitanti di una parte del circondario vi sono le *miniere di ferro*, a tutti ben note, nei territori dei comuni di Rio e di Longone, dove trova impiego l'opera di ben 1000 persone. Gli agricoltori traendo partito della occasione per procurarsi una sicura retribuzione giornaliera di lire 2 per il lavoro a giornata, e di lire 3 e 4 quando possono sobbarcarsi a piccoli accolli o cottimi, finiscono col diventare minatori, l'esercizio dell'agricoltura resta per essi un di più e non vi si dedicano che nei momenti di libertà. Nel Riese la lavorazione delle miniere occupa quasi tutte le braccia; coloro che non navigano coi bastimenti, che fanno il trasporto del minerale in Francia, sono cavatori. A Longone il numero ne è alquanto minore, ma sempre grande in confronto di quanti esercitano l'agricoltura, e ciò perchè il lavoro delle miniere di Calamita e Terranera è meno attivo che nelle altre.

Mancando le braccia, l'agricoltura di quei paesi ne soffre, e ne soffre senza che

pur troppo dalla diversa occupazione ne restino avvantaggiate le condizioni economiche generali dei lavoranti: le due, le tre ed anche le quattro lire al giorno che guadagnano formano un vantaggio molto illusorio. Il minatore, nel suo faticoso travaglio, fa un consumo straordinario di forza e di materia ch' ei deve riparare con molta abbondanza di cibo: deve perciò spendere più di quanto ordinariamente spende chi lavora la terra: dopo essersi procurato il vitto necessario, ben poco gli rimane: appena quanto basta a sopperire agli altri bisogni della vita. Così mentre egli da una parte ha una maggiore spesa, dall'altra perde una forza che, applicata all'agricoltura intelligentemente, gli frutterebbe non solo il vitto necessario, ma un capitale attivo col miglioramento dei terreni, di cui più o meno è sempre possessore. Vedo praticamente che è ben difficile che un cavatore riesca a mettere assieme dei risparmi. Le nostre miniere sono una fonte d'oro, io non lo nego, ma per tutti meno che per il lavorante a giornata; questi non fa che vivervi, disertando da un'arte che non gli sarebbe meno utile.

Prova che il lavoro delle miniere non riesce utile a chi per esso abbandona lo coltura dei propri terreni, è che gli agricoltori dei territori di Portoferraio e di Marciana vivono assai più agiatamente che non i cavatori di Rio, di Longone e di Capoliveri: che poi sia dannoso all'agricoltura risulta da questo, che nel solo comune di Rio, dei 3,586 ettari che ne compongono la superficie ne abbiamo soli 1,363 a coltivazione, la quale è per giunta così infelice, che la terra rende appena la metà che negli altri territori dell'Isola.

Se si facesse un accurato confronto fra quanto annualmente percepiscono i semplici operai delle nostre miniere, e quanto introiterebbero dai loro campi, se li coltivassero personalmente, come si fa nella rimanente parte dell'Elba, si vedrebbe la cifra del primo introito riescire inferiore della metà a quella del secondo.

Si potrebbe profittare del lavoro delle miniere, e ne avrebbero vantaggio le condizione economiche del contadino e forse l'agricoltura stessa, se questa avesse esuberanza di braccia, o se il terreno fosse così ingrato da non rimunerare abbastanza le fatiche di chi lo coltivasse; ma dove la terra ed il clima si prestano ad una delle più ricche colture, dove le braccia mancano, quel lavoro si deve lasciare agli operai avventizi che non hanno terre proprie, nè fisse occupazioni.

Io ho indicato più volte come rimedio alla deficenza di braccia per il lavoro della terra l'impiego dei *servi di pena;* ma a dirla francamente, io vorrei che s' impiegassero solo per la pura necessità, e proprio allorquando non bastando l'opera di tutti i nostri agricoltori, si dovesse cercare altrove un aiuto. I romani furono grandi e ricchi finchè dei *campi occupati dalla plebe,* come scrisse Cicerone, *e coltivati dagli uomini liberi, non fu commessa la cura agli schiavi, con catenati piedi,* al dire di Plinio, *con dannate mani, con bollati volti.*

E qui faccio punto all'argomento, che merita tutta l'attenzione e lo studio di chi s'interessa al bene del suo paese. Solamente, a debito di giustizia, debbo far osservare che la Direzione delle miniere, penetrata della gravità del fatto, non potendosi rifiutare a dar lavoro a' Riesi, che vi hanno quasi un diritto ereditario, facilmente accorda loro licenze perchè possano coltivare le campagne, e ne limita l'orario di lavoro a sole sei ore al giorno; ma a me pare che sia il caso di studiare se non con-

venga più all'interesse economico di quei lavoranti imporre loro periodiche licenze, anzichè attenderne la domanda.

Una industria mineraria, che in certe epoche dell'anno dà occupazione a circa 70 od 80 persone si è attivata da qualche tempo anche nel comune di Marciana a S. Piero ed a S. Ilario, colla escavazione di una *terra bianca (magnesite* e *giobertite*) ricercata per la fabbricazione delle stoviglie fine e che si esporta sul continente: ma siccome il lavoro è limitato e non consecutivo, non esercita influenza nell'agricoltura di quei luoghi.

Nei pressi di Portoferraio esistono vaste saline la cui lavorazione richiede dall'aprile all'ottobre un certo numero di operai, dei quali vari sono agricoltori: se non che neppure questa industria danneggia l'agricoltura, non essendo grande il numero delle braccia che impiega ed esercitandosi in condizioni, da non arrecare inciampo alle operazioni di campagna.

Del lavoro e del riposo — Le condizioni del lavoro agricolo sono di tale natura e vengono in così diversi tempi distribuite, da non riescire estremamente gravose. Le nostre coltivazioni riducendosi alla vite principalmente, ed ai cereali in minor proporzione, ad esse si riferiscono i periodi delle più gravi fatiche, le quali sono quelle del coltare, dello zappare e ritoccare le viti, del falciare e trebbiare il grano. Eseguendosi i colti nel gennaio e febbraio, e la ritoccatura delle viti, la falciatura e trebbiatura del grano dal giugno al luglio, questi mesi si possono considerare come i due periodi di maggior fatica. Nel marzo si zappano le vigne, ma la fatica non è così forte quanto le precedenti.

Il carico di tutti questi più gravi lavori è sostenuto dall'uomo: la donna non compie che i meno faticosi: essa fa la spollonatura e la legatura delle viti, la sarchiatura delle civaie, la ripulitura dei grani e la vendemmia; le quali operazioni eseguisce anche fuori del fondo esercitato dalla sua famiglia, portandosi a giornata presso i proprietari che guidano i fondi in economia, e a cui non basta il personale che li coltiva.

I ragazzi non s'impiegano al lavoro della terra, se non dopo che abbiano compiti i 12 anni, nè sono mandati fuori di casa per guadagno a giornata.

Si può calcolare che il lavoro delle donne e dei ragazzi in campagna, stia complessivamente a quello degli uomini come 1 a 4.

Alle sue fatiche il contadino accorda un sufficiente riposo. Quando lavora a giornata gli si concedono tre quarti d'ora per la colazione, due ore di libertà per il pasto del mezzogiorno, e nella estate gli si dà anche mezz'ora per la merenda. La sera si corica abitualmente presto e dorme in media otto ore sopra un letto pulito, fornito di saccone, di lenzuola e spesso di materassa di lana.

Stato generale sanitario — Per effetto di cotal modo di vivere e di lavorare il contadino elbano conduce una vita attiva e di fatica, ma non di stenti e privazioni dannose alla sua salute, conservandosi atto al lavoro fino a passati i 60 anni e raggiungendo con relativa frequenza la vecchiaia.

All'Elba non sono rari nel contado i vecchi che hanno raggiunto gli 80 anni. Molti a 70 anni conservano una certa robustezza. Il comune di Marciana è quello in cui proporzionatamente al numero degli abitanti si arriva più di frequente alla tarda età.

Ciò avviene perchè le condizioni sanitarie sono ivi più che altrove migliori.

La malaria che domina in tutte le vallate più estese dell'Isola, e della cui origine credo aver detto abbastanza per non tornarvi sopra di nuovo, turba lo stato sanitario della popolazione campagnuola, più che qualunque altra causa. Il contadino abbandona nella notte quei luoghi che ne sono funestati, ma non si ha, nè pur troppo può aversi tutti quei riguardi che sarebbero necessari nei paesi infetti da miasmi palustri, e con facilità contrae le febbri così dette *d'aria*. Per solito tali febbri non insistono a lungo in coloro che ne vengono presi, nè quasi mai, per solo proprio effetto e senza complicanze di altri malanni, sono conseguite da morte, ma costituiscono la malattia predominante e ne originano altre che sono di lei naturale conseguenza.

Le epidemie non travagliano l'Isola: nel comune di Portoferraio le morti più frequenti sono cagionate da *nevrosi,* da *tisi* e da *anemia;* nel Marcianese da *reumi* e da *affezioni catarrali;* a Campo, a Capoliveri ed a Longone da *febbri inflammatorie;* nel Riese da *acute inflammatorie;* il sesso femminile va soggetto quasi dappertutto alle *leucorree.*

La mortalità dei bambini non è grande: il maggior numero dei loro decessi si conta dalla nascita ad 1 anno di età ed in media da 0 a 5 anni si hanno 34 morti su 100 nati. Cause ordinarie di morte fra loro sono la *scrofola* e la *rachitide.*

Le madri hanno la massima cura dei loro nati che allevano con sommo affetto e con una pulizia non comune; li nutrono esclusivamente col proprio latte, fino a che non abbiano spuntati i primi denti; nel solo caso in cui si accorgano che il latte che hanno è poco, o manchi di sostanze nutrienti, si riducono a somministrare la pappa prima di quell'epoca. Sino a sei mesi compiuti li costringono nelle fasce in tutto il corpo; dopo ne lasciano liberi i piedi e le braccia, fasciando non più che il petto ed il ventre fino ai diciotto mesi circa.

Le nascite dei figli illegittimi non sono molte nella campagna e, se pure avvengano, sono presto regolarizzate dal matrimonio dei genitori.

Il baliatico mercenario non si esercita nel contado che nelle famiglie più indigenti e quando una madre perda il proprio figlio; allora essa accetta e qualche volta ricerca un figlio da allevare a persone agiate della città, oppure fra gli *esposti.* Anche nell'allevamento mercenario, le campagnuole si mostrano guidate dall'affetto e custodiscono i figli affidati alle loro cure, non meno attentamente che se ad esse appartenessero: i mariti pure ne hanno riguardo; tanto è vero che gli esposti fatti adulti e padroni di scegliere, finiscono col rimanere presso le famiglie dove ebbero il primo nutrimento e dove si trovano trattati non altrimenti che gli altri figli; aggiungerò anzi che non mancano i casi di adozione.

Il servizio medico non lascia nulla a desiderare, compiuto come è da 14 medici condotti, oltre qualcun altro che esercita privatamente. A Portoferraio, a Rio, Marciana e Longone vi sono 7 levatrici in condotta e molte altre private.

Un ospedale unico nel Circondario, ma vasto, comodo, costrutto di recente con tutte le regole prescritte dall'arte medica, è in Portoferraio, capace di ben 100 letti ed aperto ai malati di tutti i comuni dell'Isola, mediante una tassa giornaliera di 2 lire.

In ultimo, a sollevare le condizioni degli infelici concorre la pubblica beneficienza con varie istituzioni.

Fra tutte dobbiamo segnalare la *Casa degli esposti,* ricevuti da un direttore residente in Portoferraio e fatti nutrire a spese dei comuni finchè possano colla loro industria procacciarsi la sussistenza, la *Venerabile confraternita della misericordia,* la quale, sebbene priva di possessi, oltre le assidue cure che presta agl'infermi, distribuisce soccorsi pecuniari agli indigenti, per frutto dei suoi accatti ed in grazia di un legato istituito da S. E. il principe Demidoff: e da ultimo la *Congregazione di carità* che tiene l'amministrazione di varie *Opere pie* dirette a scopo di pubblica beneficenza.

Nullameno, per quanto facciano le sopraindicate istituzioni, la beneficenza che ne deriva è molto limitata, perchè pochi sono i fondi di cui esse dispongono: onde non è da quelle che il contadino può attendersi un valido aiuto nei momenti di bisogno.

Società di mutuo soccorso e *Cassa di risparmio.* — È dalle *società di mutuo soccorso,* che con provvido pensiero si vanno istituendo in tutti i paesi dell'Isola, che l'agricoltore potrà un giorno avere, abbisognandone, efficaci soccorsi. Quantunque tali società, in numero di 12, siano istituite col nome di Operaie, di Fratellanze artigiane, ecc. e non ve ne sia una col nome di *Società di mutuo soccoro fra gli agricoltori,* pure sono anche a questi indistintamente aperte, e ne contano già un buon numero che ogni dì va aumentando.

In Portoferraio, secondo dissi al Capo IV, ha sede una succursale della *Cassa di risparmio* di Firenze, la quale riceve i depositi degli agricoltori, che da diverse parti dell'Isola vengono a depositarvi i frutti delle loro economie per capitalizzarli sino ad avere una somma da impiegare a tempo opportuno in qualche acquisto di terra, o capo di bestiame.

Istruzione — Di due gradi è l'istruzione che viene data nel Circondario: la *primaria* in tutti i comuni, la *secondaria* nel solo capoluogo; la prima nelle scuole elementari maschili e femminili, la seconda in un istituto nautico governativo ed in una scuola tecnica non per anco bene organizzata.

Il corso elementare maschile è completo a Portoferraio; è distribuito in due classi a Marciana Marina, Rio Castello e Rio Marina, e limitato ad una classe unica nelle rimanenti 9 scuole di campagna. Il numero degli alunni che per legge avrebbero dovuto frequentarle nel 1878 era di 780, ma soli 368 furono gli inscritti.

La istruzione mista è data in due scuole rurali del comune di Portoferraio da due maestre a 119 fanciulli.

Il corso elementare femminile è diviso in tre classi a Portoferraio, in due a Marciana Marina, Rio Castello e Rio Marina, e limitata ad una sola classe nelle 8 scuole degli altri 8 piccoli paesi della campagna. Le fanciulle tenute a frequentarle sarebberò state 697, delle quali 601 soddisfecero all'obbligo.

Riassumendo, l'istruzione elementare pubblica è data in 26 scuole con 37 classi, da 36 insegnanti, di cui tre preti, a 979 fanciulli su 1483 obbligati alla scuola, ed a 111 non obbligati.

Apparirebbe dalle precedenti cifre che 504 fanciulli non hanno soddisfatto all'obbligo dell'insegnamento elementare, ma in realtà questa cifra è diminuita dagli alunni che frequentano scuole private, dove pure ricevono una buona istruzione. Fra queste va ricordata la scuola Valdese di Rio Marina, cui è annesso un asilo d'infanzia, che

elbani non è ad imputarsi che una media annua di 124, 41, che corrisponde a 5, 57 reati per ogni 1000 abitanti.

La prevalenza dei delitti è contro la proprietà; ma conforta il vedere come l'88 per 100 dei condannati fossero illeterati: la quale proporzione ci addita quale debba essere il rimedio al male che ci affligge.

La criminalità della donna è molto bassa, essendo nella proporzione del 6,50 per 100 circa, mentre la media in Italia è del 5 per 100 nei crimini e dell'11 per 100 nei delitti.

Come all'ultima osservazione che ci dirà quanto anche fossero poco gravi i commessi reati, dobbiamo notare che solo il 5 per 100 delle condanne superò la pena di un anno di carcere.

Paragonando questi delitti con quelli di altri paesi nostri ed esteri, vi ha di che trarre conforto alla speranza di un migliore avvenire, perchè ci risulta che abbastanza elevato è il senso morale della popolazione elbana: senso che più manifesto ci appare negli atti quotidiani del pubblico e privato vivere. Vivo l'affetto della famiglia e rispettate le sue relazioni, sentita la dignità individuale, non odiato il lavoro, i vizi dell'ozio e loro conseguenze quali il giuoco, l'ubbriachezza, l'accattonaggio poco comuni, mantenuta le pubblica fede, onesti i traffichi e rispettate le leggi, nullo l'antagonismo fra le diverse classi, amata la pubblica quiete.

Se però l'Elba occupa un posto distinto nella scala della moralità e della industria, ella è ancora ben lontana da quello stato, per forza del quale un paese può dirsi ricco di risorse materiali e di civili virtù: lunga è la strada che deve percorrere e molte le difficoltà da superare avanti di giungere a tanto. Le terre dell'Elba abbandonate, per la incuranza in cui giaceva la scienza, alle risorse della naturale fertilità ed al tradizionale metodo di coltivazione, furono affaticate e depauperate per lungo volgere di anni: l'intellettuale coltura, per le guerre di cui fu scopo e per la politica degli assoluti governi che la ressero, trascurata o tenuta al più basso livello: un attivo, intelligente e perseverante lavoro può solo ricondurre le prime alla fertilità: l'amore all'apprendere e la fede nei progressi della scienza sollevare alto la seconda.

L'Elba, gemma del Tirreno mare, famosa per le sue ricche miniere negli antichi tempi, contrastata da tutte le nazioni d'Europa nell'età di mezzo e nella moderna, per gli ampi e sicuri suoi porti, avrà un epoca di novella fama nella più gloriosa fra le arti della pace, nell'agricoltura, se le civiche virtù, se la energica attività e la industre perseveranza ne guideranno gli abitanti per quella via, che deve condurre tutti gl'individui della famiglia italiana a portare il proprio contributo alla prosperità di quella patria che, dopo tanti secoli, dopo tante aspirazioni, dopo tanti martirii fu a libertà redenta.

DEGLI ANIMALI E DELLE INDUSTRIE CHE NE DERIVANO
nel circondario di Montepulciano

(Estratto da Monografia compilata dal Sig. Dott. ANTONIO BOTTONI, pel concorso bandito nell'anno 1878 dalla Giunta per l'Inchiesta agraria.)

Degli animali.

RAZZA BOVINA.

Il toro, o bue, adorato dagli egizî, collocato nelle costellazioni dai caldei, una delle divine incarnazioni nei culti greco-pelasgici, deificato dagl' indiani, legato alle primitive leggende cristiane, fu il coetaneo di ogni agricoltura primitiva, il compagno delle più antiche famiglie umane, il socio mansueto e forte nelle fatiche dell'agricoltore. Ed il bue è anche oggi l'animale più importante dei poderi e dei campi a qualsia razza esso appartenga, in qualsia regione si trovi, in ogni tempo dell'anno.

I zoologi riconoscono più razze bovine, quali non è nostro compito di qui descrivere. A noi spettando solo il distinguere e il descrivere quelle che possediamo nel Circondario e che sono dissimili fra loro così nelle forme fisiche, nella qualità delle carni, nell'allevamento, nel prezzo e nel numero, come nella ubicazione.

Il Circondario ha due sole razze bovine: la maremmana e la chianina. Non vi sono bufali, non v'è alcun individuo di quella razza grigio-tiberina, o di quelle altre tanto migliori di quest'ultima, che popolano l' antico stato romano, l'Umbria e le Marche; solo v'è qualche incrociamento fra loro due. La prima sta nei limiti della valle dell'Orcia, si estende in quella dell'Asso, si trova nelle dipendenze di Monte Amiata, e fuori del Circondario è comune, unica anzi nella pianura grossetana, dalla quale è originaria e da cui, in conseguenza, prende il nome di maremmana. L' altra invece popola i campi a levante di Montepulciano, si stende per quella porzione di Valdichiana che appartiene al nostro circondario e viene detta chianina. I tori, che fanno passaggio dall'una all'altra valle, passando i colli pulcianesi, producono incrociamenti, è vero; ma tali da riescire quasi sempre al disotto dei prodotti ottenuti dagl' individui di razza semplice o primitiva. Ragione forse per cui queste due razze si sono conservate così dissimili fra loro ed ognuna resta nei limiti propri, ove trovisi convenientemente allevata.

Si ritiene da non pochi che la specie maremmana derivi dalla romana antica e che, incrociata con altre un po' più gentili, abbia dato col tempo e coll'allevamento que' buoi che si ammirano nelle Marche, nell'Umbria e nelle Romagne. Il colore dei soggetti è bianco; le forme sono maschie e ben delineate, le testa un po' voluminosa, ma adatta alla grande loro statura, che dal garese a terra è, in media, di metri 1,60. Sono ben piantati; le gambe sono forti, muscolose e non lunghe; le unghie poco

dure, solide e capaci di buona ferratura. Hanno le corna bianche, lunghe, grosse e molto orizzontali, come nelle razze non gentili, ma resistenti alla fatica. Il petto è largo, donde polmoni atti all'ascesa; larghi sono pure di reni e la coda è grossa all'attaccatura. Insomma le proporzioni dell'animale sono dovunque giuste e l'insieme è conveniente alle fatiche, cui nei terreni forti e tenaci della maremma e della valle dell'Orcia vengono questi animali riserbati. Perchè tale razza è in questi luoghi poco destinata alla carne, molto al lavoro e quasi nulla al latte, è forte di conseguenza, lavora al caldo, ovvero lo soffre meno di altre; non la spaventano le salite col carro carico; percorre senza sforzo in otto ore da 21 a 22 chilometri di strada nella valle e 15 in collina; e due buoi di media statura e forza arano in un anno ben 40 staia di terra a seme, se tenace, e 60, se gentile. Ond'è che di buoi maremmani qui si fa uso e non consumo; al macello non se ne uccide per un decimo o vi si conducono sol quando vecchi; e s'ammazzano quasi soltanto le vitelle. E ciò perchè, mentre i giovenchi sono destinati ai mercati ed all'allevamento, le vacche, se lattaie sopratutto, sono scarsissime nei colli e nella valle. Poco è in conseguenza il latte vaccino che si ricava e con esso non si fabbrica quasi mai burro, e mai formaggi e il peggio si è che quasì nulla è qui la riproduzione; perocchè tanto i proprietari quanto i coloni non sono allevatori, ma semplici speculatori che ai popolatissimi mercati comprano vitelli, vendono giovenchi e nel frattempo ricomprano e rivendono buoi. Oppure, in determinati giorni dell'anno, talun di essi scende in maremma, vi acquista lattoni di sette mesi all'incirca e del peso, su per giù, di 130 chilogrammi, o vitelli appena slattati, che riconduce in montagna per allevarli e specularvi poi sopra nei mercati. Il che risponde pur troppo a quei teoremi agrari dell'impareggiabile Gioia, dai quali apparisce che dove le razze vengano dal suolo e non sieno importate, ivi l'agricoltura è più in fiore; e dove esse sono più numerose, sia in rapporto alla popolazione che in quello della estensione del suolo, ivi la coltivazione è più importante ed utile allo Stato. La stessa bellezza del bestiame (segue egli a provare) caratterizza il grado d'intelligenza d'una popolazione e mentre la quantità di esso è in ragion diretta di quelle del concime e del raccolto, la scarsezza del medesimo accenna a scarsezza di foraggi naturali ed a poca intelligenza; per supplirvi con praterie, artifici e piantagioni. Alla quale scarsezza di bestiame corrispondono pure il poco prodotto in latticini, le poche vesti da coprirsi, l'ozio, compagno a miseria nelle famiglie agricole, scarsa alimentazione, prezzi alti nelle carni, nelle lane, nel pane e in più e più generi importati nel comune e nel circondario, corrispondono, in una parola, sviluppo agrario meschinissimo e meschinissimi agricoltori.

L'altra razza, la chianina, porta come l'antecedente bravamente ed esclusivamente il suo giogo al collo. È più bella, è più gentile dell'altra. La sua pelle è bianca lattea e il pelo è lucido e fino. Le corna sono corte e, come in tutte le razze gentili, ben rivolte e quasi rosee nei giovenchi. Sono leggiadri gl'individui alla vista e morbida è la pelle sotto la mano, cibandosi essi spesso di farinacei. È questa pertanto una razza più vantata, più premiata della maremmana, e di molte altre ancora, quantunque a primo aspetto si veda che è destinata ai soli terreni colti e gentili, che abbisogna di molte cure per essere allevata e di pascoli speciali per essere alimentata. I foraggi comuni, o di praterie naturali, assai poco, in fatti, le convengono e il

trifolium ibridum e la *cuscuta curogna*, che sono di poco pericolo per altre, possono riuscire ad essa quanto mai dannose. Caratteristiche di questa razza sono un insenatura della schiena maggiore nei maschi che nelle femmine; le gambe, in proporzione del tronco, sottili, l'unghia gentile, il corpo pingue, il bacino relativamente stretto. I soggetti sono quindi più belli, è vero, ma men proporzionati di quelli di maremma, meno membruti e, più che al lavoro, atti alla carne; la quale è però meno fibrosa, meno consistente e men dell'altra resistente alle fatiche. I buoi chianini sono, per di più, meno veloci, arano meno dei maremmani e il precetto di Virgilio *solstitium pecori defendite* (Egl. VIII) va per loro quanto mai tenuto a memoria. Parlando delle razze podoliche e di questa particolarmente « la forma più perfetta (dice l' articolista dell'*Italia agraria e forestale*, pag. 282) la forma più ingentilita di queste ha il suo centro nella Valdichiana in Toscana e di là si è diffusa nelle terre contermini. Nel nominato luogo i bestiami bovini rimangono permanentemente alla stalla e sono sottoposti ad un regime di vita che certamente ha contribuito a migliorarne le forme ed a renderne il manto finissimo, il colore di un bianco latteo leggermente ombrato di rosa, per la pelle che al disotto trasparisce e per la riduzione delle corna. Il bestiame di Valdichiana è nutrito quasi costantemente con una miscela di foraggi secchi e verdi, consistenti questi ultimi in foglia e steli di gran turco o di saggina nella state, in radice di rape sottilmente tagliate ed in fronde fresche di lupini e di fave durante l'inverno ». Noteremo pure che i tori, dei quali (sia detto per incidenza) non v'è alcuna stazione fornita dal Governo, sono pochi, per quanto in numero maggiore dei maremmani; che in Valdichiana non avviene come in quella dell'Orcia, vale a dire che il numero dei vitelli e più specialmente quello delle vacche sia sproporzionato a quello dei buoi; e ciò appunto per le anzidette ragioni che quelli della prima sono preferibilmente destinati alla carne, quelli dell'altra al lavoro e che i chianini, se non sono unici, certamente primeggiano nei comuni di Montepulciano, Sinalunga, Torrita, Sarteano, Chianciano, Cetona, Trequanda e Chiusi, mentre i maremmani sono quasi soli in Badia San Salvatore, San Casciano, Pian Castagnaio, Pienza, Radicofani, San Quirico, e Castiglione d'Orcia.

L'una e l'altra razza ha dunque, come dicemmo, qualità sue proprie e sua diversa ubicazione, come ha suo proprio allevamento. Avanti di dire del quale, però, non sarà fuor di luogo presentare le misure di confronto con cui furono stabilite le proporzioni in alcuni vaccini premiati all'Esposizione senese dell'agosto 1870.

ANIMALI	Altezza dal garrese a terra — Metri	Fascia anteriore — Metri	Ischio o fra le ossa ischiatiche — Metri	Stinco fra il ginocchio e il pasturale — Metri	Lunghezza del tronco — Metri	Lunghezza della testa — Metri	Gruppo insenatore o rilascia — Metri
Bove di razza gentile del cavaliere Carlo Bianchi	1,76	2,36	0,43	0,45	1,33	0,47	0,08
Bove di razza maremmana del sig. Giuggioli.	1,76	2,30	0,60	0,42	1,24	0,59	0,06
Toro chianino del barone Bettino Ricasoli	1,72	2,15	0,50	0,43	1,16	0,57	0,12
Vacca chianina del suddetto .	1,32	2,14	0,35	0,42	1,05	0,56	0,10

I buoi di maremma, in onta al proverbio che dice al colono che *la paglia è vuota*, vivono dell'erba da essi raccattata pei campi o strappata alle prode delle vie, oppure si pascono per metà di fieno e per metà di paglia recisa dalle conserve, che sono presso le case poderali, talvolta anche di paglia soltanto. Resistenti come sono, agli agenti fisici e meteorologici, menano una vita più volentieri brada e conservano in essa maggiormente la salute. I chianini invece, razza gentile e raffinata, conducono lor vita in istalla, cibansi d'erbe, farinacei e radiche, preparate apposta per loro e consumano in media 20 chilogrammi di foraggio secco e 30 di fresco per giorno e per individuo. In Valdorcia le stalle sono mal costruite, senza rispetto all'igiene e mal tenute; onde si potrebbero il più spesso scambiare per concimaie, anzichè prenderle per edifici a riparo del bestiame. In Valdichiana non è così: là sono tutte lastricate; le imposte non sono soltanto d'assi, ma eziandio a vetrate; i muri sono intonacati; le lettiere abbondanti e la sugaia distante 10 o 12 metri dall'edificio. In alcune anzi, come in quelle del barone Ricasoli, vi sono nel mezzo i bottini che raccolgono le orine e benchè in nessun luogo vi sieno stalle a forme particolari straniere, belghe, ad esempio, od inglesi, pure l'igiene vi è bene o almeno sufficientemente custodita; ogni tre o quattro giorni vi si muta il letame di sotto all'animale; gli assiti sono sempre netti e fa piacere entrare in quei luoghi, ove si desidererebbe solamente che non dimorassero troppo, come accade, i vitelli, i quali hanno grande bisogno di aria esterna e di moto. In Val d'Orcia il fieno e la paglia si tengono ammucchiati intorno a un palo e all'aperto. Il contadino, quando ne abbisogna va e ne taglia la porzione che conviene a'suoi animali. Dice quindi il proverbio: *a gennaio, mezzo pane e mezzo pagliaio*, ed a ragione; perchè quest'ultimo è la provvista di tutto l'anno. Ma il fieno così esposto, e per quanto riparato dalle intemperie per mezzo degli scopi, e dal vento mediante più corde, che si partono dalla cima e finiscono assicurando intorno pietre o mattoni, perde pur nonostante di sua qualità e quantità, tagliandone il contadino sempre da quella parte che rimane allo scoperto. In Valdichiana invece il fieno si riduce in fienile, o sotto ricoveri e capanne, difese da feritoie e abbastanza riparate. Sotto il fienile avvi la stalla, dove l'animale gode d'un alimento, che l'acqua e gli agenti esterni non hanno privato della parte più nutritiva ed azotata.

Ogni altra cura del bestiame è pur diversa nel Circondario a seconda delle due valli. In Chiana, ad esempio, i giovenchi si sottopongono dall'età di due anni e mezzo al carro e da quella di tre all'aratro; nella Val d'Orcia invece e sulla montagna si sottomettono di tre a quello e di quattro a questo. In Chiana i buoi si ferrano tutti, onde le selci e le pietre non guastino all'animale l'unghia delicata; sull'Orcia invece si ferrano soltanto quelli che battono il monte, i colli e i sassi. Il salasso pure è più usato sull'Orcia che sulla Chiana. Si direbbe che con questa razza di tipo romano, si usi a preferenza l'antico romano costume. Virgilio infatti lasciò detto (Georg. III v. 459 e seg.)

Profuit incensos aestus advertere et inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam;
Bisaltae quo more solent, acerque Gelonus.

E Columella vuole anch'egli *de zelo vel inter duas ungulas sanguinem emitti* (L. VIII S.) Ma questo del salasso è tale uso che si abbia poi sempre a seguire? Io nol credo;

noto soltanto che anche in ciò vige la stessa contraddizione che in tutto il resto nei riguardi delle due razze, onde la maremmana se ne giova più e l'altra meno. L'abitudine del salasso primaverile, dice il signor Cervic, ha incominciato quando l'agricoltura era trascurata e mancante di adatti foraggi. Ed anche ora laddove gli animali, mal nutriti in inverno, si rimettono troppo presto coll'uso dei nuovi foraggi, sarà utile temperare una troppo sollecita sanguificazione con una sanguigna, che invece pei ben nutriti in inverno è riconosciuta dannosa.

Importante, contuttociò, nell'una e nell'altra valle è l'allevamento del bestiame; ma in Chiana si potrebbe dire che sia diretto alla riproduzione della specie, in Valdorcia alle contrattazioni. Ond'è che si vedono i foraggi, in onta che non siano molti, qua eccedere il bisogno del bestiame e far difetto colà, dove la terra è più coltivata. Si vede il commercio nella fertilizzata Chiana e pei laghi essere a preferenza interno, d'importazione e d'esportazione invece nelle tuttora aride crete. Si vedono, per le continue compere e vendite quei poderi del Circondario che hanno maggior bisogno di bestiame, restarne privi per più giorni, forse pei migliori, e il contadino aggirarsi di mercato in mercato, speculando come il padrone, come il fattore. Si vedono i mercati di Valdorcia affollatissimi, quelli di Chiana molto meno. E così, mentre all'apparenza si direbbe che nella prima esso si curi assai più che nell'altra, la cosa invece passa ben diversamente. E ne sia prova che in Valdorcia e sull'Amiata i vitelli costano assai, nel tempo stesso che il loro allevamento non dà al proprietario od al contadino, divenuti commercianti, l'utile che altrimenti avrebbero potuto ottenere. In questo modo anzi il consumo di tempo, il risparmio di fatica utile ai campi, le perdite sui mercati sono grandi, la produzione minima, il rincaro continuo. Che se invece si attendesse quanto in Valdichiana, alla riproduzione della razza maremmana, si avrebbe un numero maggiore di vacche e di giovenche, profittevoli al lavoro di più terre e a non pochi piccoli proprietari e si avrebbero più sughi e numerosi buoi, maggiormente acclimatati dei presenti, comecchè men sofferenti certe intemperie e venti che dominano fra noi e non sono sentiti nella maremma.

Intanto i prezzi, come si disse, si sostengono alti dappertutto. I buoi costano da 100 a 150 lire al quintale; qualche cosa più i chianini degli altri, ma non molto. Così un paio di buoi maremmani costa fra le 900 e le 1250 lire ed uno di Valdichiana da 1000 a 1400; una vacca chianina da 550 a 650 ed una valdorciana mai più di 600. Un vitello però appena slattato vale circa 180 lire sì nell'una valle che nell'altra. Sul qual proposito delle contrattazioni del bestiame nei pubblici mercati, va qui ricordato il costume, quasi generale in tutta Toscana, di differirne di 30 giorni il pagamento.

Nessuno qui paga al momento dell'acquisto e se chi compra non è dal venditore conosciuto, presenta una persona che gli presta garanzia, la quale, tanta è la forza dell'abitudine, viene facilmente concessa. Il contratto resta in questo modo verbale e non si richiede nemmeno una ricevuta dell'animale, perchè il ripeterla, sarebbe, per la ragione che ciò è fuori dell'uso, tale una sfiducia nel compratore da mandare a vuoto ogni contratto. La quale usanza, se è comoda per molti, è anche per molti pericolosa. Essa è propria di gente povera, di gente cioè, come questa di Toscana, che va alla bottega e compra un *centesimino* di roba e che presentandosi al mercato abbisogna di un mese di tempo, per raggranellare quelle lire che le occorrono pel paga-

mento dell'animale che acquista. L'accademia dei georgofili di Firenze ha dato, è vero, il suo voto in appoggio di tal costume, che si dice derivato da una tolleranza di 30 giorni, ammessa in favore del compratore dalla legge 6 novembre 1873, onde si possano da quest'ultimo riconoscere i difetti dell'animale acquistato. Ma la legge, come ben osserva e prova l'avv. Agostino Pavolini, relatore di una Commissione, creata appositamente, per la trattazione di simile argomento, dal Comizio agrario di Siena (Bollettino 1873 pag. 35 e seg.) non parlava di protratto pagamento, ma di tempo concesso alla redibitoria ed estimatoria del diritto romano, o comune; e nè il codice civile italiano, prosegue l'oratore, nè la consuetudine si trovano in grado di sanzionare questo protratto pagamento, i cui danni possono essere gravi. E invero, quanto non diventano costose, frequenti e pericolose innanzi ai tribunali le questioni che insorgono perchè il compratore esagera, dopo alcuni giorni, difetti che il venditore non trova affatto? Quale risorsa pei prossimi a fallire fraudolentemente! Qual campo non si apre all'inganno e al furto!? Per simile usanza s'insinuano facilmente nei mercati non i soli possidenti dei dintorni, ma eziandio certi industriosi e forestieri, i quali, sapendo di poter comperare sulla parola e a lungo pagamento, acquistano per rivendere poco dopo, partono nel frattempo colla merce e guadagnano senza capitali impiegati nel loro commercio. Di qui il pericolo di dover poi rifarsi, sempre assai male, sul garante e la certezza del rincaro del bestiame a danno dei conterranei, cioè di coloro che restano. Aggiungi che chi vende lo fa perchè il più sovente ha bisogno di denaro, mentre chi acquista presumibilmente ne ha meno. Aggiungi che intanto l'animale serve per un mese chi non l'ha comprato e che la tolleranza di chi lo ha venduto gli dà un utile che era per lo meno mal definito nel contratto. V'ha che se il compratore e il garante non possono a tempo debito far onore al loro impegno, il vero proprietario si trova senza merce e sagrificato. V'ha che il contadino, o l'agente, a cui viene lasciata libertà di contratto, prende talvolta per vera e propria garanzia le parole di un conoscente, le quali poi non vengono riconosciute al tribunale per valide; e via così proseguite ad enumerare tutti gl'inconvenienti che sono propri dei contratti verbali a lunga scadenza. Io quindi ritengo che tal costumanza, in onta a questi palesi pericoli e danni, si mantenga, più che per antica legge e consuetudine, per la ragione che il padrone permette bensì al contadino o mezzadro, di vendere a chi creda il bestiame, sentendosi garantito nel proprio dall'interesse che vi ha il colono; ma non permetterebbe però allo stesso, troppo sovente indebitato, di ritirare la somma dovuta. In una parola, egli si fida piuttosto del primo capitato che del suo mezzadro; e non è questo il minore inconveniente della mezzadria.

Anche il numero de' buoi è qui altrettanto importante quanto vario. La razza di Valdichiana, mi assicura un vecchio veterinario del luogo, è per tre quinti più numerosa di quella di maremma. Contuttociò, si possono calcolare in media 10 bestie vaccine per podere d'oltre 200 staia di terra ed altre 120, in complesso, per ogni comune, destinate all'allevamento ed al servizio delle proprietà minori presso i capoluoghi e le frazioni dei comuni. Ora, potendosi a ciascuna comunità dare una media di 120 poderi della estensione di 200 e più staia, e i comuni essendo 15, si avrà una cifra approssimativa di 19,200 bovini, cifra abbastanza significante per 69,000 abitanti e per 124,000 ettari di suolo. Ricca è infatti l'Italia di bestiame, come vedemmo dopo la disastrosa

guerra del 1870-71, quando la Francia, dovendo quasi tutta rifornirsene, ebbe dalla nostra penisola 133,000 buoi, 91,000 vacche, 44,000 vitelli, 142,000 capre, 220,000 pecore e 283,000 porci; e con tutto ciò qui non si pensò nemmeno a restringere con leggi quella esportazione, nè se ne risentì che qualche penuria per due o tre anni, forse anche questa per colpa degl' incettatori. Or bene: l' Italia non ha più di 12 bovini per chilometro quadrato e non più di 130 per ogni mille abitanti.

Razza equina.

Sopra un terreno accidentato come questo, dove sono continue le salite e le discese, dove i pianeggiamenti sono pochi; in un suolo che in piccolo spazio scende a 159 metri sul livello del mare e sale a 1752 e dove parecchie sono le cime, non è a dire l'importanza che aver deve la razza equina e se nella stessa non predomini la forza di trazione al paragone di quella di celerità. È nelle pianure che si ricerca quest'ultima e che la si può ottenere; per noi basta che il cavallo, l' asino, il mulo sieno forti di spalle, perchè scendendo non caschino sotto il peso e sieno capaci di petto, onde trascinare su per l'erta senza incidenti il loro carico. In conseguenza qui, forse più che in qualunque altro circondario, mancano quei premi, quegl' incoraggiamenti, quelle società ippiche e quelle corse nelle quali di rado uno si assicura della celerità di un cavallo spinto ad una carriera, che non sia l'andata sua abituale; nelle quali si adoprano i mezzi più inefficaci per conoscere il grado di resistenza alla fatica e non si serve, abbenchè sembri, il miglioramento delle specie equine.

Come de' buoi, il Circondario non ha una razza nè unica, nè propria, quantunque non pochi ne allevi, di cavalli e di muli. Contrariamente però a quel che succede dei buoi, i muli più alti, forti e membruti sono quelli che vengono dal Casentino e servono i luoghi a levante di Montepulciano, dopo aver vissuta una vita di stalla in quel d'Arezzo e nell'ex-stato romano; e meno sono quelli che ci arrivano dalla maremma e si propagano per la valle dell'Orcia e per l'Amiata, dopo aver vissuto fra i liberi pascoli del Grossetano. In fatto di cavalli, invece, ne abbiamo di buonissimi dalla maremma, loro confacendo la vita semibrada, il sistema stallino, vale a dire avvicendato col vivere alla macchia, l'essere attratti alla stalla soltanto dalle madri, rese docili col tempo e colla fatica, e l'essere inobbedienti e recalcitranti fino al giorno in cui arriva loro il capestro del compratore. Appena domi, sono forti, belli, bravi portatori ed eccellenti camminatori. I cavalli e gli asini nati nel Circondario sono, come i muli, inferiori pur troppo a quelli dei vicini. Gli asini sono bassi di statura, di collo e di spalle, imperfetti e gracili; e i muli sono di testa grossa, di non forti spalle e di torace poco dilatato; in conseguenza di che non hanno facile la respirazione, nè robusto attacco alla base del collo. I cavalli sono piccoli del pari, stretti, per lo più, di petto, sottili di gambe, allungati nella regione lombare, in una parola sproporzionati nelle forme.

Motivo per cui io non dirò, con Gaetano Ricasoli (1), che l'importanza economica,

(1) Cenni sulla necessità del miglioramento e perfezionamento delle razze cavalline in Toscana — Firenze - Le Monnier.

e politica dell'allevamento del cavallo fra noi sia tale, da doversi senza contraddizione porre in prima linea fra le questioni più vitali; ma ben dirò che poche regioni più di questa si adatterebbero ai depositi governativi e alle cure che ha lo Stato per la riproduzione e il miglioramento delle razze equine. Qui, in una felice e bella giacitura, molti i pascoli; qui molte le biade, mite il clima, adatti e facili a comprendere l'importanza della istituzione gli abitanti e bisognose le razze di miglioramento. Il quale apparterrà sempre al Governo, fino a che il cavallo non diventi, come in Inghilterra, una cosa nobile e di lusso, e non susciti, col suo avvicinamento, quel resto di cavalleria che anima ancora oggi i ricchi inglesi e i lordi a contatto del cavallo; per modo che, più che una mira d' interesse, diventi una degna gara di emulazione, quella che tutti deve eccitare all'aumento di una razza sì utile e generosa. E sarà del Governo fino a che, come nelle repubbliche dell'America latina, nei *pampas* cioè, non si palesi un oggetto di prima necessità pei privati e per qualsia possidente. Ma le ferrovie invece hanno diminuito questo bisogno, che però non era qui grande come colà nemmeno prima d'ora, e se non fosse per l'esercito, pel quale occorrono cavalli e muli di data forza ed altezza, di che lo Stato deve interessarsi, le varietà grandissime e decadenti delle razze non toccherebbero pur troppo che ben poco gl' interessi pubblici e i privati. Noi dobbiamo quindi seguire necessariamente l'esempio della Francia, la quale avanti il 1860 aveva più di 300 stalloni ne' suoi depositi, ed ora li va aumentando mano mano che scema l'industria privata. In Italia i depositi hanno fatto del bene assai e qui mi piace il constatare che allo zelo ministeriale ha giovato moltissimo l'opera e l'esperienza del marchese Giovanni Costabili, direttore superiore tecnico dei medesimi, col quale mi glorio di essere in amichevoli rapporti e compatriotta, perchè attese, lo si può dire francamente, fin troppo, al perfezionamento di questa industria ed all' incremento di questa istituzione nazionale. Ai depositi governativi italiani non si paga molto, è vero; forse perchè i pascoli non sono rari, ma fors'anche perchè la grande maggioranza delle madri, ancora non forti, nè degne, non possono valersi di stalloni costosi ed esemplari. In Inghilterra invece, ove la monta è lasciata all' industria privata, quella per un cavallo costa fin 100 lire sterline; mentre fra noi, cogli stalloni dello Stato, se ne paga in media una soltanto. Per questa ragione un deposito governativo, se non nel circondario, nella provincia almeno di Siena, sarebbe utilissimo e di spesa eziandio minore che in altri luoghi. Invero, un ultimo censimento del regno su 650,000 iscritti ne dava un terzo inabile per istatura, non eccedente m. 1, 46, e nel Circondario, all'ultima leva, si ebbe appena il 14 0[0 sugli iscritti abili al servizio militare.

Due depositi di stalloni furono anni sono, l'uno ad Asciano e l'altro a Betolle, amendue nel circondario di Siena, e scrivono di là che oggi ancora se ne risentono i vantaggi. Questi potrebbero pur ottenersi qui e con economia dello Stato, eziandio perchè qui i pascoli sono molti e i fieni di meno costo che altrove, e perchè qui a non forti madri occorrerebbero, come si disse, stalloni poco costosi. Qui ci abbisognerebbero riproduttori di statura non molto superiore alla media e che somministrassero oggetti forti, abituabili alla fatica e di membra solide; non belli, ma pròporzionati; non eleganti nei loro movimenti, ma energici; non di forme ingentilite, ma di muscolatura distinta e d'origine riconosciuta. Il sangue arabo, ad esempio, ci converrebbe

forse più d'ogni altro, per la ragione che una buona parte delle razze italiane vennero un giorno dalla Spagna, originarie dall'Arabia e dall'Oriente, e il nuovo sangue di quelle parti, trasfondendosi quindi nel vecchio nostro, questo si ritemprerebbe e migliorerebbe ancora con maggior facilità. Esso, se è piccolo e leggiero di membra, sopporta però disagi e fatiche, si presta, come qui occorre, a sella e a tiro, ma più a quella che a questo, od almeno vi si adatta assai più dell'altro, detto di mezzo lusso, che proviene dal puro sangue inglese; puro sangue che, per la Toscana, non garba al signor Ricasoli, il quale contro l'allevamento di esso fra noi scrisse non poche e sensate parole. Il cavallo arabo, unito a cavalla maremmana, potrebbe essere giovevole sulla montagna e sulle crete, probabilmente più che in Valdichiana. In questa, invece, occorrerebbero forse meglio gli stalloni di quelle razze, che più figurano nei grandi depositi di Pisa e di Ferrara, ove da madri forti escono quei cavalli egualmente forti e da tiro, conosciuti sotto il nome di *percherons,* dal Perche donde prima uscirono. Il percheron, così lodato dal Sanson e sparso in Francia oltremodo, è adatto al tiro pesante ed alla sella; è tale insomma che potrebbe fare un ottimo servizio per le vie che sono a levante di Montepulciano.

Cavalli — Sono molte le razze sparse nel Montepulcianese ma, più che in Valdorcia, esse sono troppo numerose negli altri luoghi del Circondario. Nella prima è conosciutissimo il maremmano, di non comune virtù e di buon prezzo. Le fattorie di Grosseto dànno infatti molti e buoni cavalli all'esercito, che gli servono a doppio scopo di tiro e di sella, ma più a quello che a questa. Ma il vero cavallo maremmano che, secondo il Sanson, è una varietà del germanico alto, scuro, di nobile aspetto, forte di spalle, colla lunghezza della groppa proporzionata a quella del petto, colla larghezza di quella un quarto maggiore dell'altra, prudente ma sicuro nei passi difficili, sta per iscomparire pur troppo, sia per la importazione di cavalle straniere, come per lo scoraggiamento degli allevatori. Ond'è che più che mai richiamo l'attenzione del Governo sul minacciato disperdimento di una razza che è forte, bella, utile allo Stato e miglioratrice delle vicine. Le quali, in onta al non savio allevamento, presentarono nonpertanto all'ultima esposizione senese i seguenti risultati:

	Lunghezza della testa — Metri	Frontale — Metri	Fasciatura del torace — Metri	Altezza dal garese a terra — Metri	Lunghezza dal garese alla groppa — Metri	Circonferenza dello stinco — Metri	Circonferenza del pasturale — Metri
Cavalla baia del cav. Carlo Bandinelli	0,56	0,21	1,60	1,46	0,69	0,17	0,16
Cavalla balzana del medesimo.	0,64	0,25	1,80	1,46	0,79	0,19	0,16
Cavalla baia-zaina del medesimo	0,62	0,25	1,75	1,50	0,78	0,19	0,17

E l'importazione delle cavalle straniere si ha per mezzo delle annuali immigrazioni. Ogni anno nel mese di ottobre o nei primi di novembre scendono dal Casentino e dal Montepulcianese in maremma, transitando per Castiglione da 300 a 400 cavalli, allo scopo di svernare, come gli uccelli e le mandre, nei piani più caldi e dove i fieni son più abbondanti che nel Grossetano. I proprietari o li mandano là in terre proprie, oppure pagano un tanto per capo, che è sempre meno di quel che costerebbe qui, ove

lo sverno vale senza dubbio la metà più di colà e dove le macchie non si chiudono che per ben poco tempo, o non mai, al pascolo degli animali.

In maremma i cavalli sono talvolta obbligati ai lavori agricoli, che non sono sempre quelli di tirar traini, di portar carichi sul dosso, di elevare od abbassare pesi per mezzo delle corde e delle puleggie, ma qualche volta ancora di lavorare la terra; il che però nel Montepulcianese non avviene mai. Non è ancora risolta la questione sull'impiego dei cavalli e dei muli nella lavorazione della terra. Coloro che sono ad essi favorevoli, sostengono che il cavallo ha il passo più spedito, il corpo più leggero e che in conseguenza gravita meno sui seminati, che i suoi movimenti sono più spigliati e disimbarazzanti, e che i lavori e i trasporti si compiono quindi con sollecitudine maggiore che coi bovini. E contro gli altri, i quali dicono che l'uso del cavallo nei campi fa rincarire la carne di bue, citano Cordier (Mémoire sur l'agriculture de la Flandre française, pag. 94-96), il quale nota che al principiare del secolo il circondario di Lilla in Francia manteneva proporzionatamente cinque volte più buoi e vacche del restante della Francia, considerata nella sua totalità e che, ciò nonostante, la coltura dei terreni era in quel luogo affidata per la più parte a cavalli, mentre altrove lo era a buoi. Dicono che un cavallo può incominciare a lavorare in un campo, all'erpice ad esempio, a 20 mesi, per venir presto all'aratro e che può lavorare così fino agli anni 18, mentre il bue non si sottopone al carro che da due a tre anni, ed all'aratro dopo i quattro; mentre poi non lavora che 10 anni. Dicono che, mentre il cavallo lavora 300 giorni dell'anno, il bue invece non ne lavora che 250 perchè non s'adatta alle stagioni e relative fatiche, perchè in inverno s'affonda di più nella terra, e perchè esso batte strade che l'altro non percorre. E dir potrebbero di Valdorcia particolarmente e della montagna, che qui il bue non servendo al latte e poco alla carne, riesce anche meno utile che altrove; dir potrebbero che, mentre il cavallo lavora, si potrebbe col migliorare l'allevamento, migliorare eziandio la carne dei bovini, quand'anche si dovessero tenere, come i suini, a questo solo scopo. Lodano quella generosità e quel sentire che fanno sì che il cavallo non s'avvilisca come il bue nei pericoli. Si toglie da sè medesimo fuori della mota e delle crete, si lancia per le brutte strade vicinali, le quali nelle campagne sono così frequenti e, se è vero che il tempo è denaro, credono vero altrettanto che il cavallo convenga più del bue laddove le strade sono difficili, le terre tenaci, il podere esteso. Ma se poi si considera che un buon cavallo maremmano costa quanto un bue, e cioè dalle 4 alle 500 lire, e che un altro di razza e di prezzo inferiore non serve all'uopo; se si considera che un cavallo non è rivendibile con quel progressivo guadagno che produce un bovino; che questo serve al macello mentre l'altro, dalle nostre parti almeno, non si macella; che mangia fieno quanto l'altro e quanto più dell'altro abbisogna, quando lavora, di cereali; che il suo attiraglio costa due terzi più di quello del bue; che il cavallo abbisogna d'essere più di sovente ferrato dell'altro; che esige maggior custodia e stalla migliore; che va soggetto a malattie, a mortalità, a deperimenti più dell'altro e finalmente che fa un solco men profondo ed è men resistente alle fatiche, si vedrà che il cavallo è meno apprezzabile del bue nei lavori campestri e che, se Cordier citò esempi e se Carlo Stefano assicurò che un paio di cavalli faceva a'suoi tempi quanto due paia di buoi, quegli citava

luoghi ove floriva, come fiorisce tuttora, una popolazione numerosa, industre, laboriosa, e questi parlava di cavalli normanni, che sono qualche cosa di ben diverso da quelli che vediamo solitamente nei nostri campi e nelle nostre città.

Muli — L'abbiamo detto; in questi luoghi essi sono della massima importanza e lo sono più nella montagna che nella valle; comecchè ognuno sappia ch'essi vivono meglio e godono miglior salute in quella che in questa. Le razze però sono importate; nè la maremma ci può dare quei valenti e grossi soggetti che, guidati dai barrocciai, fanno con essi dall'una valle all'altra un commercio, che si potrebbe dire di cabotaggio, mediante carri trascinati su per le salite carichi di merci pesanti e voluminose. Questi muli s'acquistano invece a Pisa, o alla vicina Arezzo, ove si comprano a prezzo alto abbastanza, sorpassando talune volte le 900 e le 1000 lire. E a ragione: perocchè questi muli sono qui più belli dei cavalli e d'utile maggiore. Sono ordinariamente rossicci, altissimi, pieni di salute; men pazienti, è vero, del padre, ma in compenso più forti; bravi sono a scendere, quando trascinano un carro, senza inciampare, e più bravi ancora, come si disse, alla salita. In riguardo al numero, però, dissi che distributivamente essi sono quasi tutti a levante di Montepulciano e pressochè nessuno è in Valle dell'Orcia, comecchè in questa non se ne trovino d'importati e i pochi sieno nati in casa. E ciò perchè il commercio, che i birrocciai fanno con essi è, rispettivamente alle due valli, d'importazione per quella dell'Orcia e di esportazione per l'altra di Chiana. Contuttociò, se il numero medio dei cavalli può essere valutato ad 80 circa per comune, ben lo può quello dei muli essere a 20. Il che non è poco, se si considera che le strade ferrate da cui siamo circondati ne han fatto diminuire l'importanza e in conseguenza il numero.

Asini — I compagni del povero, i più sobri, utili e pazienti animali sono qui numerosissimi nei luoghi alti e di montagna e meno assai nei bassi e nelle valli. Lassù ogni famiglia ha il suo, il quale riceve il trattamento più economico ed è fornito dell'equipaggio più meschino. Una soma alta e greve, se ha da portar pesi a bilancia, od una corda, da cui è cinto come da rete, se ha da recar sacchi al mulino, gli bastano. Prudente più del suo padrone, l'asino non arrischia passi che il cavallo ardisce, ma pei quali questo inciampa anche e cade. Lungi dall'essere di quelle razze che rendono rinomata Pantelleria ed altri luoghi del napoletano, il nostro appartiene all'opposto alle più esili e tristi ed ai più meschini incrociamenti, la cura che si ha nei quali non è certamente adatta a migliorare la razza.

RAZZA OVINA E CAPRINA.

Non come quella dei bovini e l'altra degli equini può dirsi numerosa ed ugualmente varia nelle due zone in cui trovammo diviso il Circondario, la razza delle pecore e quella delle capre. Le prime sono poche in Valdichiana ed in tutta la parte a levante, mentre le capre non vi sono quasi affatto. Sull'Orcia invece e sulla montagna le une e le altre sono in gran numero e l'agricoltore, per quanto se ne dica in contrario da coloro che ritengono ch'esse rappresentino l'incolto, qui se n'avvantaggia grandemente. Si può calcolare che ogni podere d'oltre 200 staia, sull'Orcia, allevi in media 60 pecore se in valle, 30 se in colle od in montagna; e che le capre stieno col bestiame ovino intero nella proporzione del 10 0[0 a valle e del 25 sull'Amiata.

Pecore — Meno poche varietà e queste in piccol numero eziandio, prodotte da bastardumi che si direbbero qui capitati a caso, le razze ovine possono nel Circondario ridursi a quelle accennate dal Ridolfi come dominanti nella Toscana. E cioè alla padovana grossa, a quella di montagna e all'altra di pianura. La prima non è però legittima, l'altra è a lana crespata da cardare e contiene la merina, l'ultima è a lana liscia e distesa. Della padovana e di quella di pianura abbiamo non pochi esemplari nella parte più coltivata del Circondario; ma la massa principale delle nostre pecore, la razza, vale a dire, dominante sull'Orcia e sull'Amiata è un poco felice ibridismo della razza di pianura colla merina, decadente di continuo, per giunta, in causa del tristissimo allevamento.

Le nostre pecore valdorciane variano infatti di peso dai 30 ai 40 chilogrammi; sono piccole, hanno le orecchie corte e poche sono ornate di corna. Più che per muscoli, sono pesanti per lo scheletro; non sono molto lanute, ma lanuta hanno la coda ed il frontale. L'occhio loro non brilla, nè è così aperto come in altre razze e nei merini d'altri luoghi. Spesso il loro fiato non è buono e le mucose della bocca non sono come altrove rosse e belle. Un intero vello di pecora non pesa, in media, che 600 grammi; non costa più di lire 2 30; non è fino, non ondulato, non omogeneo su tutto il corpo, non elastico sotto lo strappo sibbene bianco, corto e non vellutato; è folto però, ma perchè così comporta la razza dell'animale che lo produce; non è lungo ed è d'inferiore qualità. Quanto alla carne, essa non è soda, ma flacciosa, sa di sego e perfin quella del castrato non ha sapore, nè è sano il cibarsene. Del latte finalmente, poco, nè sano a bere; assai più però quello di capra, che l'altro di pecora. Lo si dà quindi tutto all'industria dei formaggi; i quali, se riescono, ciò si deve, come vedremo, assai più alla qualità delle erbe, che accidentalmente qui crescono, che alle cure manuali e intelligenti, che si abbiano per il suo confezionamento.

Triplice infatti è, come ognun sa, lo scopo dell'allevamento degli ovini; la lana cioè, il latte, la carne; in onta che i zoologi più distinti vogliano che ad uno solo di questi fini si abbia a destinare l'allevamento, onde con maggior intensità ed utile venisse il medesimo raggiunto. Noi non seguiamo l'uso lodato in Valdorcia; e con questa differenza che, se allevando le pecore, escludiamo uno di quegli scopi, incorriamo nell'errore di prediligere lana e latte, mentre è provato che non si possono avere amendue egualmente perfezionati, come più facilmente potrebbesi ottenere carne e lana. Chè se anche in alcuni luoghi si riesce ad ottenere, colla cura del latte e della lana insieme, un sufficiente vantaggio, questo men che altrove può avverarsi fra noi, dove l'animale non è convenientemente custodito, nè sufficientemente nudrito nella stalla.

Infatti, se il trattamento al prato è poco e di troppo lunga durata, quello alla stalla è altrettanto miserabile quanto breve. Al prato, è un po' d'erba carpita ad un suolo arido e sassoso, se sul colle; oppure una lanuggine strappata ad una terra bianca salmastrosa cretacea, se nella valle. All'ovile il fieno è poco, e mentre si calcola che per ogni 35 chilogrammi di pecora, peso vivo, occorrano giornalmente 5 chilogrammi di buona erba o di alimento equivalente, le pecore si pascono appena di verdi frasche, di scarsissimo fieno, di cime d'ulivi. Tornano alla

stalla bagnate di sudore pel lungo cammino, stanche pel digiuno e per le salite fatte, o per la pioggia, e là trovano non un edifizio conveniente, ma una sugaia, un luogo mal riparato dalle intemperie, peggio esposto, senza scolo di urine, senz'aria, senza luce; un luogo, i cui vapori ammoniacali e caldi le fa ammalare di enterite, che è la causa più frequente degli aborti che avvengono. Chè, seppur le stalle sono chiuse, esse sono, perchè basse e poco ampie, quanto mai inadatte agli animali, che non vi hanno alcuna libertà di circolazione, nè alcun tramutamento d'aria. Le malattie della pelle e alcune viscerali contagiose così si moltiplicano e quando i veterinarî osservano questi animali ai pubblici macelli, riscontrano sovente pochi vermi nelle vescichette del fiele, a preferenza in quelle bestie che hanno dimorato nelle stalle, che nelle altre che frequentarono i prati. È vero che i zooiatri accusano appunto la stabulazione della presenza di questi vermi; ma è altrettanto vero che se nelle stalle si seguissero i dettami, anche i più ovvii, della igiene veterinaria, le malattie vi si svilupperebbero assai meno. E questi vorrebbero che pel bestiame pecorino le stalle fossero come ci vengono descritte le antiche *stabulae*: un edificio, cioè, semplicissimo, ben orientato, composto di poche travi fisse al suolo, a sostegno di un tetto che, alto dal suolo quattro metri o poco più, ripari dalla pioggia; un edificio contornato da uno steccato unito di legno ed alto poco più dell'animale; precisamente come oggi ancora si custodisce in più luoghi d'Asia e d'Europa il bestiame ovino. Più facile in queste stalle la raccolta del concime e il rinnovamento delle lettiere; più facile che le bestie al mattino, quand'escono, non si raffreddino; così non cangiano al ritorno i componenti dell'aria esterna con gl'inquinati in un ambiente chiuso, non ventilato e perverso. Perchè è un fatto che le pecore amano una vita che non sia nè tutta stallina nè tutta brada; ma questa piuttosto che quella, quando si faccia in ambienti inadatti e malsani. Se non fosse che le intemperie sono in genere meno innocue a questi animali della lunga stabulazione, come le epoche patriarcali sarebbero state presso i popoli più lunghe dei liberi principati che tennero lor dietro? come i re pastori avrebbero potuto per il deserto e per l'istmo passare nel forte Egitto, invaderlo e conquistarlo? come tribù di pastori nomadi spingersi coi loro armenti nella Cina, nell'Europa, nelle Indie, in tutti i luoghi della terra e in tutte le epoche? E per venire a un fatto che più cade sotto i sensi, come spiegare la sanità delle pecore e dei pastori, maggiore nei transumanti, i quali passano le loro notti e i giorni all'aperto, di quella delle altre che avvicendano il loro vivere fra il prato e la stalla? E al prato vengono condotte veramente dopo la levata del sole, ma quando la brina umetta l'erba e quando la rugiada non è peranco asciutta. Là, custodite da guardianelli, che non hanno cognizione d'allevamento alcuna, ignari delle male erbe, pascolano le pecore pei campi del padrone e per gli altrui. Là, comechè mal guardate « e dove l'una va e l'altre vanno » vanno talvolta in campi di trifoglio e di simili altre erbe ad esse nocive e che sono poi cagione di morbi micidiali e d'infermità non poche e non brevi. Là vanno a fonti troppo fredde, a stagni d'acqua non corretta, a fontoni ove molto è il terriccio. Tornano da quei luoghi troppo tardi, quando l'umidità è caduta e alla stalla trovano la compagnia di altri animali, polli, suini ed equini eziandio; ond'è che l'aria ne è quanto mai viziata nelle sue proporzioni; i *pollini* s'apprendono alle pecore e, se non generano, le predispongono alla rogna e alle erpeti, le ghiande e le sanse dell'oliviera mescolate

alla terra dal muso del maiale e mangiate con avidità dalle pecore, riescono loro dannose e non di rado micidiali. Aggiungete a tutto ciò quell' alimentazione, cui più sopra abbiamo accennato e poi vedete come si possa pretendere buona e lunga la lana, molto e sostanzioso il latte, eccellente la carne.

La tosatura stessa non segue che in ben pochi poderi le regole migliori. E, avanti tutto, non è nemmeno a chiedere se questa avvenga fra noi una sola o due volte all'anno, perchè i vantati utili della doppia tosatura intanto non sono molti; perchè le nostre pecore male allevate non dànno molta lana, nemmeno con una tosatura sola; perchè la prima tosatura, in tempo ordinariamente freddo e coll'abituale mancanza d'ogni riguardo, decimerebbe l'ovile e finalmente perchè il clima non è così caldo nè le vicende dell'atmosfera così infrequenti, che il pecorame non debba con una doppia tosatura soffrirne. Le pecore, avanti la tosatura si lavano e ciò va bene; ma sarebbe egualmente bene che quindi si curasse il loro asciugamento e s'avesse riguardo, più che alla consuetudine, al tempo dominante; che la tosatura riuscisse regolare e ben fatta, cioè senza quelle scannellature e quelle ferite che rendono brutta e malaticcia la bestia; al quale scopo non s'usassero le forbici rette e lunghe. Notiamo infine, in riguardo all'epoca della tosatura, che questa, per le pecore ch'emigrarono in maremma nel maggio, si fa all'epoca del suo ritorno e, per le altre che rimasero fra noi, agli ultimi d'aprile.

Il Governo non ha mai provveduto di animali riproduttori il Circondario, e in conseguenza tutta la riproduzione rimane qui affidata all'industria privata; della quale dobbiamo però lagnarci come di quella che presta montoni, i quali, se anche molti, non sono però, nella maggioranza almeno, forti e belli. E così dev'essere; poichè, invece di venire importati dal di fuori, sono scelti fra quelli che al pastore, di rado intelligente, sembrano i migliori del gregge. Il montone deve avere il vello più bello, l'occhio vivissimo, i movimenti agili, le corna rugose, le membra meglio proporzionate, i testicoli grossi e la groppa resistente sotto la pressione. Or bene: i nostri pastori o non sanno queste cose, o non possedono soggetti che sieno eminentemente forniti di tutte queste virtù. Così il montone dev'essere ben governato, nell'epoca specialmente della monta; e per ridurlo, a quest'epoca, lieto e sano bisogna non soltanto che sia sempre custodito, ma eziandio che gli si tolga di mezzo quella tavolozza che, assicurata ai fianchi, gli proibisce presso le agnelle la copula nei tempi non voluti dal pastore. Va quindi allontanato nelle epoche in cui non lo si vuole destinato alla riproduzione, e da ciò avranno giovamento il montone, le agnelle e tutto insomma il gregge. Un montone feconda in poche settimane da 30 a 40 pecore; ma qui, relativamente alle sue forze, lo si sforza troppo per ottenere le nascite contemporanee e contemporanei dopo queste gli allattamenti, le cure, la vendita degli agnellini e quindi quella dei castrati.

La pecora dura nella gestazione 21 settimane. Può quindi con tutta facilità rimaner pregna tre volte in due anni od anche due volte all'anno; ma tali cose sono rare in questi luoghi, ove ognuno si contenta di un parto annuo per animale. La monta si accorda alla fine di ottobre; e così le madri lattanti possono cibarsi dell'erba, che è molta e fresca alla fine di marzo, e possono vendersene i prodotti ai macellai in aprile, i quali poi ne fanno esportazione non indifferente fuori del Circondario.

Il prodotto di una pecora, in onta a tutti questi difetti di allevamento, non è però indifferente. Essa, che è del peso ordinario di 35 chilogrammi, non vale più di lire 10, e il suo mantenimento non costa al padrone, per un gregge di 100 capi, che lire 5 all'anno incirca. Or bene: essa si lascia tondere ogni anno oltre mezzo chilo di lana che si vende al prezzo maggiore di lire 2,30; figlia una volta l'anno e il nato si vende dopo 40 giorni per lire 4 all'incirca e dona, su per giù, tre chilogrammi di cacio, vale a dire lire 3,15. Poi la sua carne si vende o si consuma, in montagna sopratutto, per l'alimentazione di contadini, come per quella dei giornalieri ed operai, cui si fanno, come qui si suol dire, le spese. Infine, essa presta un buon ingrasso pei campi, sia per la stabulazione all'aperto, che per il concime ricavato dalle stalle.

Abbiamo, infine, greggi transumanti e greggi fisse, come abbiamo pastori fissi e pastori trasmigranti, avventizi, a dir meglio, e nomadi. I primi vengono a preferenza prelevati dalle famiglie del mezzadro e loro viene affidata la custodia del gregge. Vige anche in questo caso il contratto di mezzadria; vale a dire che anche in questa circostanza il proprietario pone il capitale e il contadino la mano d'opera od industria; quello li compra cioè, e questo li alleva e poi fanno a metà di ogni prodotto. I pastori avventizi sono uomini o garzoni, tolti dal di fuori per un tempo indeterminato ma breve, ai quali il contadino o capoccia consegna le pecore da guidare agli opportuni pascoli, non avendo alcuno della famiglia da disporre per questa industria. E il garzone allora percepisce un trattamento di vitto, alloggio e vestito, il tutto analogo alla sua condizione, più un salario che varia dai due ai quattro franchi al mese. Vengono quindi i pastori nomadi, i quali sono di passaggio per questi luoghi e per pochi mesi fissi nel Casentino od in maremma. Da pochi nostri comuni infatti, se ne eccettui Pian Castagnaio, partono le pecore per la maremma; mentre quelle che transitano per la valle dell'Orcia e sopratutto per le strade di Castiglione nel mese di ottobre in numero di oltre 12,000 vengono pressochè tutte dalla provincia di Arezzo.

Emigrano di là in lunghe fila e a grossi branchi, accompagnate dai cani e da essi difese, guidate da uomini, quali a piedi e quali a cavallo. Lungo le vie pubbliche si dissetano alle fonti, che sono qua e là abbondanti e numerose; pascono camminando lungo le prode dei fossati e per entro i campi altrui che si trovano aperti, senza che, per dritto consuetudinario, il padrone od il contadino se ne possa lagnare, purchè pascolino marciando. Di qui il prolungarsi del tempo che viene impiegato nella emigrazione e i non rari litigi. Di notte sostano a'poderi, ove per lo stesso dritto il contadino manda in un campo la gregge pervenutagli, godendo così dell'ingrasso della stabbiatura e il pastore riceve l'alloggio, ma ben di rado, egli e il cane, il vitto. Nei caldi piani della maremma finalmente si soffermano e vi stanno tutto l'inverno; quindi alla primavera son di ritorno a tempo, la più parte per tosare in casa propria la gregge.

Le capre — Non sono poche fra noi. Il solo comune di Castiglione ne conta più di mille e le alleva con molto profitto. Gli antichi odiarono il capro come distruggitore delle viti e dei virgulti, che riproducono il bosco; eppure non poterono far a meno di allevarlo. Quasi ad espiazione, lo consacrarono a Bacco, ma anche in questo modo ne favorirono la propagazione. Contro il capro furono pubblicate leggi, che

parvero di bando, dagli antichi duchi di Toscana; ma esse pure andarono in disuso e il capro sopravvisse ad un odio e ad una persecuzione, che non fu sempre di soli scrittori e di poeti. E ciò perchè esso s'adatta mirabilmente alla montagna priva di viti; perchè, carpendo a preferenza le erbe che nascono fra balze e dirupi, il suo mantenimento diventa economico; perchè non è poi tanto grave il danno che arreca ai boschi, quando la famiglia non sia numerosa e questi sieno estesi; perchè, più di ogni altro lanuto, sopporta il freddo, il caldo e le intemperie, e meno di tutti abbisogna di stalla; perchè il suo vello, dove non è prezioso, come nel Tibet e nel Cachemire, nel Caucaso e sulle Alpi, è sempre utile; perchè va men soggetto alla infermità; perchè s'addomestica facilmente; perchè come compensava del danno arrecato alle viti gli antichi, i quali della sua pelle facevano otri pel vino, compensa parimente i moderni del danno che fa agli ulivi, prestando la sua pelle a farne otri per l'olio; perchè è intelligente, docile ed ardito, non tanto per soddisfare la sua ghiottornia, quanto per difesa; e, infine, perchè la capra è cosmopolita: vive, cioè, nelle stalle delle città più popolose, come fra i boschi e le alte selve, all'aperto, e mentre le si dànno tutti gli appellativi della cattiveria, essa sostiene col suo latte i figli di madri umane che non poterono o, snaturate, non vollero allattarli.

Le capre hanno un parto spesso gemello e in conseguenza non è indifferente anche da questo lato l'utile del loro allevamento. I capretti di 40 a 50 giorni si vendono con profitto dappertutto, si consumano nell'interno, si esportano annualmente a migliaia di quintali dalle stazioni ferroviarie del Circondario e particolarmente da quella dell'Amiata. Il loro vello, è vero, non ha gran valore, ma anche men riguardi occorrono per esso e lo si vende con qualche profitto. Della pelle di capretti grande è dovunque ed estesissimo il commercio. Il latte della capra, in compenso del mancante vello, è migliore di quello della pecora, col quale però si mescola e se ne ha un buono e ricercato formaggio. Sull'Amiata e in tutta la valle dell'Orcia questo è l'unico formaggio usato. Nei quali luoghi la capra, come abbiamo detto, sta nella proporzione del 25 per cento sul bestiame ovino; eppure non sono grandi i danni che da essa provengono alle selve ed ai coltivatori.

Le nostre capre con tutto ciò sono piccole, non belle, hanno il pelo per la maggior parte di colore castagno e altrove bianco; e i capretti si vendono a lire 5 per capo, e a 5,20 posti alla stazione di Torrenieri e a quella dell'Amiata.

Razza suina.

Il porco, rifiutato dalle prime famiglie umane, che dall'Asia emigrarono verso i caldi piani dell'Africa, od a mezzodì del gran continente; rigettato dagli egizi e dagli sciti, per antica tradizione; dai libi e dagli ebrei per religione, somministrò sempre un alimento ghiotto e sano alle stirpi celtiche e a quanti giapeti si stabilirono nelle regioni temperate e fredde dell'Europa e dell'Asia. Nei quali luoghi il pregiudizio, che, sorretto dalla religione, custode troppo severa dell'antichità, si opponeva alla sua propagazione, dovè cedere anche pei seguaci dei riti antichi, anche per le genti in parentela colle semitiche, di fronte all'incontestata sua utilità: dovè cedere, sopraf-

fatto dall'uso divenuto generale, dal facile e sano consumo e dalle universali infrazioni.

Il porco è quindi dappertutto allevato e ricercato come quello che ci presta, più che carne, condimenti per la consuetudine divenuti necessari. Si calcola che in Italia vi sia un maiale ogni 58 abitanti; la qual proporzione però cresce nella regione toscana ed è anche maggiore nel Circondario. Molte sono le famiglie contadine che hanno in media sei maiali in custodia, taluna più, e quasi nessuna che ne manchi affatto. A Trequanda e in altri nostri comuni sono, è vero, diminuiti, dopo l'applicazione del dazio consumo; ma la cifra complessiva non ne ha sentito diminuzione. Del questionario rilevo i seguenti risultati:

LOCALITÀ	Famiglie che allevano il maiale	
	Contadine	Paesane
Badia San Salvadore	Tutte	2 quinti
Castiglione d'Orcia	Id.	3 »
Pian Castagnaio	Quasi tutte	3 »
Pienza.	Tutte	2 »
Radicofani	Id.	3 »
Sarteano.	Id. (320)	1 »
San Casciano	Tutto	2 »
San Quirico.	Id.	1 »
Trequanda	Molte (40)	1 » (30)
Montepulciano.	Quasi tutte	1 »
Chiusi.	Moltissime	-

Il maiale si alleva fra noi più nella regione delle querce che in quella delle viti e degli ulivi; più in questa, che nelle crete e fra' castagni; più in queste che nell'alta montagna. È però dappertutto una piccola industria, pochissimi allevando maschi riproduttori e scrofe e niuna fattoria alimentando per conto proprio mandre che sorpassino almeno i cento maiali. Quindi sono pochi i mandriani di professione, ed il pastore è anche il custode della greggia suina. In conseguenza, vedonsi pecore e porci pascolare insieme dappertutto, dimorare piuttosto nelle stalle medesime e andare e venire in mutuo consorzio.

È di questa carne che il contadino più ordinariamente si alimenta; onde può dirsi che in Valdorcia il consumo sta per 1|10 di vaccina, 2 di pollame, 1 di ovino e sei di suino.

In Valdichiana invece le proporzioni crescono alquanto ad aumento delle due prime e a diminuzione delle altre. Il maiale quindi, a preferenza dei bovini, si alleva dal contadino, non tanto pel proprietario e pel commercio, quanto per proprio consumo;

e questo si può calcolare nella proporzione di 1|6 pel totale. E ciò mentre la carne di pecora viene per la metà dispersa, cioè seppellita e per l'altra consumata dai coloni e dai giornalieri cui i primi fanno le spese.

Con tutto questo, consegnata a contadini o mezzadri, la custodia e la riproduzione dei maiali, amendue vanno incontro ai maggiori inconvenienti. Non di rado alle famiglie contadine, e più alle paesane, manca il modo di alimentare l'animale che cresce poco e senz'aria alcuna; è di qualità men saporosa e lo si uccide presto. Mantenuto, infatti, per un anno dopo l'acquisto, ordinariamente lo si ammazza mentre ne potrebbe vivere due o tre ancora, sempre aumentando di peso e di prezzo. Il suo alimento è quasi sempre quella povera broda composta dei rimasugli della casa e di un pò di crusca raccattata a spizzico; ed è in troppi poderi che, al tempo della compra dei porcellini, anzichè aver riguardo alle annate in cui le querce fruttano nulla o poco, all'abbondanza di esse nella macchia, all'indicazione che ogni maiale consuma 7 ettolitri di ghiande producibili in essa, si segue costantemente l'abitudine dei cinque e sei maiali per anno.

Nei poderi il suino gode della vita dei campi, ma nei paesetti poco o nulla; si hanno fra' piedi continuamente penetrando nelle case; s'incontrano per la via numerosi, quanto e più dei cani; sono domestici come i gatti e i polli. Il che, quanto sia indecente, laido, di disdoro al paese, di ributtante al contatto, di danno alla salute degli uomini e perfin degli animali, di pericolo ai fanciulli ed ai lattanti, troppo spesso abbandonati, ognuno che abbia fior di senno lo immagina. Nei paeselli il maiale abita non di rado il sottoscala e laddove, sia negli abitati che nei poderi, questi esistono, essi sono oltremodo indecenti. Di rado si concede all'animale paglia, o frasche secche, e più di rado gli si mutano, e poco; e in questo caso, verso Valdichiana, sono coloro che hanno gli stallini a pavimento ondulato per lo scolo delle urine e con bottino nel mezzo per raccoglierle. Per di più, in Valdorcia particolarmente, la stalla è una pozzanghera chiusa da quattro muricciuoli e da un letto bucherellato. Ivi l'animale vive e si pasce, perchè da tutti e dappertutto si ritiene che il porco debba stare nel sudiciume. Diamine! si dice porco per questo! Onde vi è al mondo un animale così privilegiato da goder salute laddove gli altri la perdono e questo è il porco per l'appunto. Ma così non è: perchè se il porco soffre meno degli altri nel sudiciume, egli è per la ragione che, come il gusto ed il tatto, ha eziandio l'olfato grossolano e in conseguenza non rifiutasi a quella vita; ma non per ciò può dirsi ne abbia giovamento e risenta vantaggio dall'abitare fra i più tristi miasmi. E poi perchè non contribuirà anch'egli all'aumento della ricchezza dei poderi, mediante il proprio concime che dallo stallino passi al campo? È forse questo un altro suo privilegio? Vada l'igiene d'accordo con l'aumento del concime; e il maiale, il quale è abbondante d'urine, forse per la qualità dei beveraggi di che s'alimenta, e non è scarso di feci, diverrà doppiamente utile colle carni al contadino, e cogli escrementi al podere.

Due varietà di suini sono le più sparse nel Circondario che, appunto come dei bovini, vengono dette l'una di maremma e l'altra di Valdichiana. Questa però è più numerosa dell'altra. La maremmana vedesi in alcuni luoghi di Castiglione e nel più alto Amiata; la chianina invece è sparsa dappertutto.

Gl'individui appartenenti alla prima specie sono forti, rustici e alquanto fieri; hanno

la setola più ispida e nera degli altri e le gambe più corte; sono semiselvatici e si avvicinano a' cignali. Vivono volentieri in grosse mandre nei boschi, come i buoi ed i cavalli nella maremma. Nelle macchie si difendono volontieri fra loro, chiamati dalle grida dell'offeso; e pascolano sotto le quercie ghiandifere, che il mandriano batte nella quantità stimata sufficiente ad alimentarli.

La razza chianina invece è più bella, più alta, più lunga dell'altra. Ha la tinta più chiara e le setole meno lunghe e più flessibili, fini anzi e rade e perfin delicate. Ha le forme ingentilite, i movimenti men rozzi e lo sviluppo più precoce dell'altra. È più volentieri stallino che brado, e nelle stalle si nutre non di sola ghianda ma di zucche, di granturco e dei rifiuti dell'orto, della cucina e della tavola. La popolazione, che è più numerosa e che consuma più a levante che a ponente di Montepulciano, è anche quella che fornisce più larghi alimenti. Le carni e il grasso dei chianini sono quindi assai più delicati che nei maremmani, a preferenza dei quali si mettono più sollecitamente in ingrasso. I primi ci vanno a 18 mesi, più tardi gli altri; e se quelli crescono ordinariamente fino a 100 chilogrammi per capo, questi prolungando alcun poco l'ingrasso suddetto, acquistano maggiori proporzioni. Laddove si custodisce questa razza, non v'è bisogno, come in maremma, di uccidere fin la metà dei nati, per mancanza di generi con cui alimentarli: perchè là si dà alla scrofa tanta segala, orzo e scandella e beveroni così ben fatti con semola e farinacci, da poter condurre i nati fino a due mesi, alla qual epoca si vendono con vantaggio sui mercati. E ciò perchè una femmina, la quale in un anno e due parti può avere 14 nati, non costa più di lire 100, mentre i porcelli si vendono a quest'epoca 10 e 12 lire l'uno, e chi ne acquista pur soltanto dieci, li rivende il doppio sei mesi dopo. In conseguenza, chi ha macchie e boschi, o possiede luoghi in maremma, alleva fra noi economicamente questa razza; ma per gli altri, e sopratutto per coloro che possono disporre di avanzi di alimentazioni umane ed hanno orto e gente che possa custodirle e qualche mezzo, giova meglio allevarli dell'altra, che è più gentile e che ad egual peso dà ricavo maggiore sul mercato.

Il sig. Vitale Fondelli, in una bella e dotta memoria letta al Comizio agrario di Siena il 12 settembre 1879 (Bollettino pag. 274), ritiene che nessuna razza di suini sia tanto acclimatabile in Italia quanto le antiche e che queste due, maremmana cioè e chianina, sieno le variate che da più tempo, od indigene, sieno nella penisola. Oltre a queste però vi sono altre razze; perocchè nelle due valli, come sull'Asso e sui laghi e nell'Amiata arrivano i mercanti da Arezzo e fin da Pisa, che dal Casentino, da più luoghi limitrofi della Toscana, delle Marche, dell'Umbria e perfino dallo stato romano conducono o portano entro ceste nei carri una moltitudine di porcelli, per ritirarli mesi dopo da coloro cui li diedero ad allevare, per venderli addirittura o ricomprarli a suo tempo. È sempre la storia dei buoi che qui, non si sa il perche, non si riproducono ma soltanto si allevano pei centri maggiori e pei mercati. A questo modo ci arrivano diverse razze, così quello detto di stabulazione, come il casentinese vero. Il primo è una varietà di quello di Valdichiana, ha una fascia rosea a metà del corpo ed è un po' più alto di questo; è assai riproduttivo; si sviluppa sollecitamente e giunge facilmente fino a 150 chilogrammi. Questo si pone a tre anni all'incirca in ingrasso e vi si mantiene da 6 ad 8 mesi; l'altro è comune nella provincia d'Arezzo ed è di sviluppo

men sollecito, ma la sua carne è eccellente e cresce facilmente fino a 200 chilogrammi per capo. Vi sono infine altre razze, o piuttosto individui che, come quelli del Berkshire, sono stati introdotti in questi ultimi anni dal sig. Baccani in San Quirico, da altri in altri luoghi; ma questi hanno fino ad ora poca importanza. Le quali varietà mutano in conseguenza il prezzo dei suini, come lo varia la più o meno scarsa raccolta delle ghiande, il peso degl'individui e l'età loro.

I riproduttori anche qui non sono l'opera del Governo, nè quella del Comizio agrario, ma sono tutti provenienti da quella dei privati. Motivo per cui gl'ibridismi riescono troppo inferiori all'esemplare che servì all'accoppiamento. Dalla maremma ci vengono i maschi da monta della razza maremmana, di color nero, di forme tozze, di corpo grosso, di testa voluminosa, di orecchie lunghe, di schiena forte, di lungo grugno. Dalla Chiana media e inferiore vengono invece i riproduttori dell'altra, di più flessibili forme e che riproducono più correttamente i caratteri, che sopra ho descritto come propri di questa razza. Ma, come ripeto, i maschi da monta hanno qui poco da fare; perchè i porcelli vengono di lontano appena slattati, per essere allevati. Cosicchè mentre in altri luoghi nel mese di maggio, all'epoca cioè della figliazione, i porcelli, stanno nella proporzione del 50 e perfin del 60 0[0 sull'intera gregge presa al tempo della copula, vale a dire nel gennaio, fra noi quella proporzione può dirsi nel primo caso di appena il 15 e 20 0[0. Qual differenza colla riproduzione degli agnelli, la cui proporzione nel gregge, all'epoca degli allattamenti, è di 4 a 5, vale a dire dell'80 per cento! « Eppure, scriveva benissimo in altra sua memoria il Fondelli (Bollettino del Comizio agrario di Siena, novembre e dicembre 1877) nei maiali che si tengono a mandre, i guadagni sono alternativi; perchè negli anni in cui le quercie non producono, la mandra non frutta; ma, colle scrofe che si tengono per razza, il guadagno è costante e non subisce alcuna interruzione. Il fruttato dei primi deriva più che mai dal capitale rappresentato dai boschi; onde il colono e il proprietario vi hanno un merito secondario; ma il fruttato delle scrofe è il parto dell'attività e dell'industria del colono e del proprietario, ed entrambi vi hanno il merito principale ». E forse così era un giorno, avanti la presente consuetudine, nei luoghi di Valdorcia, ove la coltura dei porci doveva essere molto e non di sola importazione, dal momento che sappiamo com'erano estesi i boschi nelle pendici e nei contrafforti della montagna, e c'incontriamo sovente in bassi edifici ora pur troppo abbandonati, che vengono detti *porchereccie;* nome oggi rimasto a non pochi poderi della valle e della montagna. Sembra, peraltro, che da qualche tempo si voglia riprendere quest'industria. Intanto si va in cerca di riproduttori, a preferenza sempre di Valdarno; onde gl'ibridismi aumentano, è vero, ma in questo caso molto vantaggiosamente.

Pollame e conigli.

Di poca importanza fra noi sono il pollame ed i conigli.

Pollame — Se ne allevano fra noi assai meno che in altri luoghi le specie più note: quali le anitre, le oche, le galline faraone ed altre. Nonchè aversi l'allevamento in grande e per industria esclusiva di una famiglia, di una casa, non si hanno che 30 o 40 polli, in media, per famiglia contadina a levante di Montepulciano, e da 20

a 30 in quelle a ponente. Si può per altro in Valdorcia calcolare il consumo annuo dei polli in ragione d'uno per individuo, mentre in Chiana e sui laghi è di 3 e 4. Il pollame poi in ragione di più numeroso allevamento sta nell'ordine seguente: polli comuni, piccioni, colombelle selvatiche, tacchini, oche, anitre e galline faraone. Le quali ultime però sono parecchie sulla Chiana, ma poco note in Valdorcia e nell'Amiata.

Io non so comprendere tanta scarsezza in un genere che, per la poca quantità di carne qui macellata, dovrebbe essere di tanto consumo; e non la so comprendere vieppiù, quando vedo che la carne di pollo, ragguagliata al chilogramma, costa due lire; quando so che alla contadina l'allevamento e la custodia di un pollo costa così poco e dà tanti guadagni; quando vedo che, in onta a tutto ciò, si ha la via di spedirne a Siena e nel vicino circondario; e che assai più importante ne sarebbe l'esportazione, se maggiore fosse la produzione. La miseria è molta fra noi, è vero; ma è anche vero che se non siamo ai tempi desiderati, in cui ogni famiglia di contadini possa avere ogni domenica il suo pollo, non siamo poi nemmeno a quelli che il medesimo debba, come qui, essere servito ai contadini a scopo di medicina. Perchè non di rado mi avvenne sentire nelle famiglie di un infermo, dopo più giorni di cura « Creda, dottore: si è fatto di tutto per lui. S'è persino ammazzata una gallina! non ci resta più nulla da fare....! » E quindi, perchè tanta scarsezza? perchè non quelle nubi di polli che svolazzano pei cortili dei nostri poderi in valle del Po? Nol saprei. A meno che non sia più che per miseria; perchè dopo il ritorno degli emigrati della maremma, durante l'epoca delle segature del grano, si disfà la salute dei contadini, come si spopolano i pollai; a meno che non sia per quel maledetto amore all'ozio, che è il vizio principale nelle famiglie dei nostri contadini, e sopratutto nelle donne di casa; maledetto amore, il quale fa sì che, come le stalle, così i pollai manchino d'abitatori e siano privi con tutto questo d'igiene e d'ogni cosa.

Conigli — Uguale, anzi maggiore incuria è nel circondario per l'allevamento dei conigli. Qui non esistono conigliere in custodia ad industriali; non esportazione di conigli, ma pochi di loro sono una rarità, un oggetto di lusso, una varietà negli orti e nei giardini. Qui, ove per il fresco clima, per le faticose camminate e per le fatiche campestri occorre un cibo sostanzioso e carni fibrinose, non si saprebbe che farsi di quella molle e fresca dei conigli.

Industrie derivanti dagli animali.

CASEIFICIO.

Come il bestiame, altrettanto i latticini sono diversi per quantità e qualità nelle due valli. Qui è però a notare che i formaggi, i quali vengono dalle valle più povera e men coltivata, sono migliori e più in fama di quelli che ci arrivano dalla Valdichiana superiore e dai laghi.

Questi ultimi, del diametro due terzi superiore a quello dei primi, sono di color biancastro, d'odor di latte quando freschi, ma inodori quando secchi, non appetitosi all'olfato, non ispezzantisi a grana sotto il taglio, ma sibbene di sapor fresco e alquanto salato, di materia caseosa non piccante, onde stancano presto il palato;

sono, infine, di crosta tenera e male unti al di fuori e, in conseguenza, troppo inferiori a molti e molti di altre provincie italiane. Per giunta, sono anche pochi, conservandosi in quei luoghi il latte ben più per l'allevamento dei vitelli, che per uso degli abitanti, o per averne burro e formaggio. E con ragione. Le vacche di quei luoghi sono a preferenza lattaie e cioè « di pelle sottile e morbida, bene staccata e come libera dai tessuti sottoposti, lo scheletro osseo leggiero, il pelo fine, la giogaia poco sviluppata; hanno le vene mammarie, dette del latte, molto grosse e ondulate e che si perdono ciascuna in un foro assai largo, che si sente sotto la pelle e nel quale si affonda facilmente l'estremità del dito, col quale si segue l'andamento delle vene suddette e finalmente hanno la coda sottile e le corna piccole e trasparenti (Ridolfi) ». Le pecore poi sono poche e il loro latte, in conseguenza, è nel caseificio locale di poca importanza.

Non da simili vacche, non tali i formaggi di Valdorcia, che sono di pecora, o di pecora e capra miste insieme. Sul cui proposito poco avrò ad aggiungere su quanto altrove ne scrissi. « Questi hanno lor fama in commercio e fors'è che taluno conosca Valdorcia soltanto per essi e con essi. I nostri formaggi furono già all'Esposizione universale del 1868 in Parigi e di essi il senatore Augusto De Gori, un senese che potè essere vice-presidente e relatore del settimo gruppo, scrisse nella sua relazione ufficiale (Firenze 1869, pag. 15) queste parole « Comparve pur quello delle squallide crete di Siena, il quale, rinnovando il detto mistico *erunt novissimi primi* ebbe un premio. La delicatezza di questo formaggio proviene dalla natura geologica di quel territorio argilloso, che produce erba estremamente aromatica e sopratutto l'assenzio (*artemisia marittima*). I senesi hanno una ricchezza che poco pregiano e meno curano e se nelle loro crete restringessero la sementa, che raramente e meschinamente dà profitto ed estendessero la pastorizia e i 400 quintali di formaggio raddoppiassero, la rendita territoriale di quella contrada, che appena giunge, in media, a lire 20 nette per ettaro, compreso il frutto del bestiame, si eleverebbe sensibilmente. Il nostro cacio ordinariamente è di pecora soltanto, ma talvolta vi si mescola ancora il latte di capra. È il burro o la crema, che lo rende buono. La massaia alla sera munge il latte e lo mette a parte; al mattino, se ne ha ne munge di nuovo e lo mescola all'antecedente. La separazione quindi del siero dalla materia caseosa, ovverosia la manipolazione, non si fa coll'uso d'alcuna macchinetta, ma colla semplice opera delle mani. Dopo di che ella mette da parte il siero per farne la ricotta; per ungere i caci che invecchiano e per far la broda ai maiali, indi si accinge a premere il formaggio. Nella quale operazione mette ogni cura, perchè l'aria, che vi rimanesse rappresa, corromperebbe in breve tempo il cacio; d'onde il proverbio: « cacio senz'occhi, pane cogli occhi, vin che schizzi agli occhi ». Al formaggio si dà quindi la forma rotonda, un'altezza non maggiore di cinque centimetri e un diametro all'incirca di venti. E quella forma non gli si dà soltanto per consuetudine; ma perchè si ritiene che sia necessaria alla buona manutenzione del medesimo; precisamente come si vuole che le tavole che lo sostengono quando è appeso, sieno di faggio o di abete e non d'altro albero, che lo seccherebbe troppo presto, che colla distensione irregolare e inopportuna delle sue fibre lo farebbe crepare e che colla resina sua lo tingerebbe di scuro e lo renderebbe macchiato. Lo si conserva poi a un freddo asciutto e ad aereazione

temperata; lo si circonda insomma di quella igiene, di cui non gode sicuramente l'animale, che lo ha prodotto. Il nostro cacio è schietto e sincero; è di solo latte unicamente e prettamente. Per esso non vi è bisogno del galatometro di Chevalier, nè del latte densimetro di Quevenne; sono ignoti l'amido e le fecole che aumentano l'impasto di tanti altri; il chiaro d'uovo e le gomme che li assodano; lo zucchero che li rende più dolci, lo zafferano che gialli; il sal borace che si oppone al presto inacidimento ed alla troppo pronta coagulazione: insomma un formaggio più naturale di gusto, lo possiamo pur dire con sicurezza, non si troverà facilmente. Cento litri di latte e il 4 1⁄2 per cento di sale danno 20 chilogrammi di cacio. Il quale, quando fresco, in aprile e in maggio, costa lire 1 40 al chilogrammo e negli altri mesi qualche centesimo meno. E ciò perchè l'animale non si ciba, come in quei due primi, delle tenere cime di timo odoroso e d'assenzio marino. Il cacio nostro si conserva pur anche secco; si unge cioè, in allora, e si vende in diversi mercati. Lo dicono dolce, se fabbricato colla presura; forte, se col caglio. Vecchio costa lire 1, 80 al chilogrammo. Il nostro formaggio però non ha, come diceva il senatore De Gori, che una ben ristretta esportazione per l'interno del Regno e quasi non concorre nella cifra dei 22,260 quintali di cacio che l'Italia (1877) spedisce all'estero. E questo proviene, come abbiamo detto pei vini, dacchè non è uniforme in tutti i suoi particolari il metodo di fabbricarlo e perchè non vi sono dovunque e ugualmente sparse quelle piante che rendono il latte odoroso e caro al palato ».

In conclusione, come diceva il Gori, laddove la mancanza di popolazione, la difficoltà del dissodamento e le spese molte per ridurre un terreno a coltivazione obbligano il proprietario di una porzione di terra nelle crete senesi, a mantenerle come pascolo alle bestie, colà si può ottenere un eccellente formaggio, forse uno dei migliori d'Italia. Ma il valdorciano è estremamente variabile e così qualche forma riesce benissimo, qualche altra meno e qualcuna affatto male. E intanto il consumatore chiede il genere di un tipo costante e per un dato uso e il compratore all'ingrosso, in conseguenza, anch'egli esige composizioni sempre eguali e se l'uno e l'altro si possano ingannare una prima volta ed una seconda, non s'ingannano però di più. Ora, per qual ragione sono essi così variabili di gusto? Per molte. Il signor Severiano Ardenghi (atti del Comizio agrario di Siena 1866, pag. 158) incolpa di questa casuale bontà dei nostri formaggi di Valdorcia unicamente il modo diverso e la poca arte di farli e spera di ottener molto da un manuale pratico da divulgarsi fra i contadini e dal mettersi i due comizi locali in comunicazione con quelli della Svizzera e della Lombardia, onde averne uomini capaci che vengano ad ammaestrare i nostri. Ma il signor Ardenghi non ha forse bastantemente osservato che se la mano della massaia, col premerlo più o meno bene, entra per molto nella bontà o meno del formaggio, la qualità del pascolo conta ancor più. È necessario coltivar bene e a parte quell'*artemisia* che rende il latte così odoroso, e bisogna somministrarla in dosi eguali e giornaliere. Una volta venuti a noi quelli di Svizzera e di Lombardia, vi sono cent'altre ragioni per le quali il nostro formaggio, detto *di creta*, non riescirà come l'altro di quei paesi e così non avremo nè quelli, nè questi. E la pubblicazione di un manuale pratico pel caseificio provvederebbe ancor meno, in mezzo a tanta mancanza d'istruzione nelle famiglie coloniche. Basterebbe che il padrone insegnasse al contadino

quello che pochi di questi sanno; qual sia cioè la pianta che dona grazia al latte delle pecore; inculcasse alle massaie una uniforme e perfetta compressione del cacio e la esattezza in tutte le regole più usuali per la confezione di esso; ne assaggiasse a quando a quando taluno e la premiasse pei ben riusciti, punendola per gli altri: il resto, non si dubiti, verrebbe da sè.

Ma non è a dire che anche l'istruzione manchi. Una Commissione del Comizio agrario senese, incaricata nel 1867 dell'esame comparativo del formaggio di pecora della tenuta Alberese, coi migliori delle crete senesi, riferiva assai vantaggiosamento sui primi in confronto di molti altri, non soltanto per la squisitezza del sapore, ma eziandio perchè mostravano di aver raggiunto quel grado di maturazione, pel quale sono suscettibili di lontani trasporti e perciò di estesa commerciabilità. Il modo pratico è dettato dallo stesso caciaio della tenuta al signor Carlo Bartolini e dallo stesso signor Ardenghi, i quali ne riferirono al Comizio, come negli Atti dell'anno 1867, a pagina 24.

I formaggi sono quindi tutti di pecora, o di pecora e capra misti insieme. Perchè il contadino valdorciano non vuol tenere le mucche, non reputandole nella specie bovina sufficientemente aratrici; e ciò senza considerare che, a poderi di 30, 40 o poche più staia di suolo seminativo, la fatica sarebbe per loro, anzichè cagione di sfinimento o d'aborto, un esercizio igienico e nulla più; senza considerare che i parti, i sughi, la vendita stessa del latte vaccino compenserebbero ad usura la spesa dello strame e quella del pascolo; e che la carestia, soprattutto di quest'ultimo, non sarebbe tale da farsi penosamente sentire negli stessi capoluoghi di comune, alcuni dei quali ne mancano affatto per tutto l'anno; ogni latte usato per il consumo domestico, riducendosi in questi al caprino ed essendo anche scarsissimo.

Burro — E di esso più scarso ancora è il burro, che viene in questi luoghi venduto a piccoli panelli di 90 grammi e della forma di un'oliva, bianchi bianchi, di poco sapore, al prezzo di 30 centesimi l'uno. Sicchè unico condimento di tutte le vivande, essendo per giunta esclusi dalla consuetudine anche lo strutto e il lardo, si è l'olio, di cui si fa un considerevole consumo.

In nessun luogo, in conseguenza, si fabbricano burri e formaggi in grande, come prescriverebbe l'arte; ma quel poco che si fa, si fa nei poderi; in nessun luogo si riscontra l'associazione, che qui sarebbe tanto utile, per il latte: uno stabilimento cioè, ove giornalmente si portasse la quantità che fu munta nelle antecedenti 24 ore e la si manipolasse da gente scelta dai soci; una vera società rurale, ove ogni famiglia ponesse il proprio capitale in accordo colla divisione del lavoro: problema che si risolve costantemente coll'utile degl'interessati. Questi esempi, rarissimi anche in Italia e sì frequenti nella Svizzera, ove con gli avanzi delle caldaie si alimentano con tanto vantaggio i suini, posti anch'essi in comune, nonchè essere usati fra noi, non sono nemmeno noti ai contadini e sono ignorati persino da persone che passano per intendenti di agricoltura ed istruite.

Lana — Altro fra i principali prodotti animali, su cui s'esercita l'industria agraria, è la lana. Però, dopo quanto più sopra se n'è detto, poco ci rimarrà a dire, ma in quel poco non dimenticheremo che la quantità della lana è presso noi oggidì in aumento.

Non altrettanto può dirsi però della qualità, che non è certo in via di miglioramento; nulla essendovi che lo accenni, nè per rispetto ad una maggiore cura, che abbiano per la lana i contadini, nè per quello dei migliorati pascoli.

In Valdichiana le pecore si tosano due volte: nel maggio e nel settembre; la qual seconda tosatura chiamano *bistosare*. In Valdorcia invece le tosano una volta sola, sui primi di giugno. Si fa precedere questa operazione dal lavaggio, che si esegue in questo modo. In un pomeriggio si menano le pecore presso una grande pozza d'acqua ferma, la quale abbia vicino un greppo di sufficiente altezza. Le pecore si fanno salire sopra quello e poi le s'inducono a gettarsi di là entro quell'acqua. Naturalmente le novelline in sul principio si riflutano, ma poi veggendo le provette che, sapendo come quel salto preceda l'operazione della tosatura, che le libera di un peso omai noioso e grave, si gettano volentieri in quella, le seguono e quindi tutte insieme per tre o quattro volte vi s'immergono. Due o tre giorni dopo, allora cioè che è ben asciutta la lana, le tosano in un luogo aperto, preferibilmente sull'aia, quando sia men forte il vento, e su di un banco fatto apposta dal contadino. Le povere bestiole, legate sopra di quello, vengono allora spogliate della propria veste da malpratici carnefici, mediante forbici a molla, di forma lunga e retta; e in conseguenza escono da quella operazione brutte, ferite e talune in istato da far pietà.

Io ho più volte, a viva voce e negli scritti, raccomandato che il lavaggio s'abbia a praticare preferibilmente nelle acque solforose o termali, di cui v'è tanta dovizia in questi luoghi, e in conseguenza nemmen qui voglio intralasciare di farlo: qui, ove a San Casciano dei bagni, a Bagno Vignone, a Bagno San Filippo e in altri simili sono così abbondanti. Ad Aix, in Francia, se ne servono a questo scopo e vi si lavano pecore, che giungono dai dintorni ed anche da luoghi lontani. Si vuole che da quelle acque minerali acquistino, oltrecchè una pulizia maggiore, anche una lucentezza straordinaria.

La lana, quando tosata, non si porta a luoghi di grande deposito, come, per viste igieniche e d'interesse, altrove si costuma, e nemmeno si assortisce; ma ogni contadino accumula la sua nel proprio palco ed attende i compratori, oppur reca puliti ed interi i velli, coll'ordine del padrone, al pubblico mercato.

LA CLASSE AGRICOLA NEL CIRCONDARIO DI PISTOIA

(Estratto da Monografia del circondario di Pistoia compilata dal Sig. Cav. VITTORIO DELLA NAVE, pel concorso bandito nell'anno 1878 dalla Giunta per l'Inchiesta agraria.)

Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo.

DELLA COLONIA PARZIARIA E DELLA MEZZERIA PURA.

Nell'agro pistoiese non esistono grandi tenute, ma soltanto piccoli poderi della estensione di 8 a 10 ettari, dati a colonia a famiglie di contadini.

Nel *piano* vi è il sistema della *colonia parziaria*, che è speciale del territorio pistoiese.

Il colono è *fittuario* ed insieme *mezzaiolo* dei prodotti del podere.

È *fittuario* relativamente ai *cereali* ed ai prodotti secondari del suolo, come le *cucurbitacee,* gli *ortaggi,* ecc., e relativamente all'utile del *pollame* e degli *animali suini.*

In correspettività della rendita del grano, egli deve dare al proprietario una proporzionata quantità di grano gentile, ben secco e vagliato a buratto, calcolato sopra la estensione totale del podere a un tanto l'ettaro.

Il signor Clemente Tesi, nei suoi pregevoli *Appunti sulla coltura del territorio pistoiese,* pubblicati nel *Bollettino del Comizio agrario del 6° circondario di Pistoia,* dell'anno 1867, a pagina 17 e seguenti, dà la misura di questo affitto da ettolitri 6,11 ad ettolitri 7,30. Per altro, informazioni attendibili ci hanno fatto conoscere che nei terreni di buona qualità l'affitto può giungere al massimo di staia 17 $^1/_2$ per coltra, equivalente a 9 ettolitri circa per ettaro. Questo affitto viene stabilito anche in contanti.

In correspettività, al colono, il raccolto del granturco e dei fagioli gli spetta di diritto. E la freschezza dei terreni del piano pistoiese assicurando i secondi raccolti, rende possibile questo contratto, che, senza tale sicurezza, non potrebbe concludersi; non si conclude altrove.

Il colono corrisponde ancora a titolo di vantaggi un prosciutto, un paio di capponi, un paio di galline ed un paio di galletti, nonchè 100 uova.

Questi vantaggi si calcolano per ettaro come segue:

capponi	Kilog.	0 776
galline	»	0 680
pollastri	»	0 335
uova	N.	6
maiale	Kilog.	2 000

Alcune volte si corrispondono in denaro nell'equivalente di lire 10 a 12 per ettaro (V. Appunti citati del signor Clemente Tesi).

Il contadino poi è mezzaiolo per ciò che riguarda i *gelsi*, il *vino* ed il *bestiame bovino*. Infatti l'utile della stalla, netto dalle sue spese di farine, foraggi e strame, acquistati al di là dell'alimento cresciuto nel podere, e degli infortuni, si divide per metà tra lui ed il proprietario, il quale somministra per intero il capitale e fa tutte le anticipazioni necessarie. In caso di perdita, essa pure viene subìta a metà.

Il vino parimenti viene diviso, ma il colono dà al padrone sotto il nome di *conii* (di cui l'etimologia ci sfugge) il cinque per cento, facendo proprie le vinaccie ed il vino stretto ottenibile dalle medesime.

Circa i gelsi, se il padrone si cura di fare allevare al colono i bachi da seta, il risultato è a metà; altrimenti un solo terzo del ritratto della foglia resta a profitto del contadino.

Il colono fittuario deve mettere del suo tutti i semi del podere, niuno escluso, e deve pure comprare co' suoi denari i sughi, conci solidi e liquidi per la concimazione del podere.

Oltre di ciò, deve acquistare il carro e mantenerlo, e così tutti gli arnesi ed attrezzi rurali, eccettuati i vasi vinari.

Deve poi fare ogni anno una quantità di fosse da viti, che si proporziona circa alla metà o poco più di quella quantità che occorre al mantenimento e alla surroga delle vecchie coltivazioni.

Il proprietario paga le imposizioni fondiarie e quelle dei corsi d'acqua, il mantenimento del fabbricato, le nuove coltivazioni, ove e quando ne abbisogni il podere, ed a suo carico sta pure la spesa di amministrazione.

Dei pregi e vantaggi di questo sistema fanno fede la operosità e la industria, che si verifica nella massima parte delle famiglie coloniche dell'agro pistoiese, non che l'agiatezza in cui vivono; non essendo raro tra loro trovarne alcuni che onestamente sono giunti a possedere in proprio terreni, che fanno lavorare da altri coltivatori, anzichè abbandonare il podere tenuto lungo tempo in affitto, e che, fonte della loro prosperità, resta anche oggetto delle loro cure più assidue.

L'estensione ordinaria dei poderi non arriva che di rado a superare i 10 ettari, mentre trovansene di quelli inferiori a 3 ettari dai quali, ciò non ostante, rileva il campamento una famiglia di circa 6 individui, fra grandi e piccoli, giungendo sovente ad ottenere dal solo guadagno di stalla dalle 200 alle 250 lire, e più ancora, di parte colonica.

La famiglia del podere preso a modello, che è di ettari 9, è composta di:

N. 4 uomini atti al lavori.
» 4 donne.
» 3 ragazzi.

Nel colle e nel monte i poderi si tengono a perfetta *mezzeria*. Alcuni dicono *mezzadro* e *mezzadria*, invece di *mezzaiolo* e *mezzeria*. Il Rigutini, nel dizionario della lingua parlata, non registra quelle voci che pure sono dell'uso comune, ritenendole forse voci corrotte. Osservo che se si hanno brutte voci, che hanno quella desinenza, ve ne sono anche delle belle, come *leggiadro* e *leggiadria*.

Dicesi che il sistema della mezzeria fa la prosperità della Toscana, e questo penso che dipenda dall'essere le condizioni della medesima non meno favorevoli ai proprietari che ai coltivatori. Il proprietario ha la mano d'opera a poco prezzo, ed il coltivatore, raddoppiando la fatica, raddoppia il guadagno, il quale va a profitto comune. Nella mezzeria si ha la perfetta associazione del capitale colla mano d'opera. Perchè sia proficua, conviene sia proporzionata. Se la mano d'opera è inferiore al bisogno, il terreno frutta poco. Se eccede fa lo stesso, perchè la famiglia troppo numerosa assorbe oltre la metà della rendita.

Alla scarsità si provvede con lavoranti avventizi, al soverchio colla divisione delle famiglie.

Per dare un'idea esatta così della *colonia parziaria* che della *mezzeria pura*, le quali si modificano al variare dei luoghi, abbiamo fatto una collezione dei contratti che sono in uso in ciascuno dei comuni del Circondario, e ci è grato unirla alla presente (V. documenti annessi dal n. 1 al n. 6).

Ci manca il tempo di fare uno studio di confronto e dobbiamo limitarci a presentare i materiali da noi riuniti, e che non mancano di un certo pregio, non essendo stati fin qui raccolti nè pubblicati.

In grazia di questo, speriamo di essere scusati se non discorreremo più lungamente su questa importante parte del programma.

Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

I.

Costumi e modo di vivere delle diverse classi dei lavoratori della terra.

I lavoratori della terra si dividono in tre classi, che sono:

1. gli agricoltori possidenti;
2. i coloni, o contadini;
3. i braccianti.

L' agricoltore possidente, ossia il *lavoratore sul suo*, appartiene specialmente alla montagna. Questa classe si suddivide in due categorie: la prima comprende gli agricoltori che hanno un possesso sufficiente alla propria sussistenza e a quella della propria famiglia; e la seconda, quelli il cui possesso non basta ai bisogni della vita.

I primi, che chiamerei *possidenti agricoltori*, godono di una certa agiatezza e di una qualche considerazione. Si distinguono per moralità, per urbanità e per una certa proprietà nel vestire.

I secondi, meno fortunati, posseggono qualche campicello e qualche pezzo di selva di castagni ridotti in piccole proporzioni coll'andar del tempo,, a causa delle divisioni di famiglia. Questi terreni offrono loro occupazione, lavoro e vitto per una parte dell'anno, e pel rimanente emigrano in cerca di lavoro in maremma, o in Sardegna, od in Corsica, lasciando le donne ed i bambini a vivere di polenta e di credito, a cui corrispondono al ritorno col frutto dei loro sudori.

La maggiore emigrazione annuale, che ha luogo dal *novembre* all' *aprile*, trae il suo contingente da questa classe di lavoratori, a cui la terra natale non offre i mezzi per vivere.

Costoro vivono di privazioni e di stenti e guadagnano la vita a scapito della salute e della moralità e scendono presto nella tomba a riposarsi dalla travagliata esistenza.

Anche i *coloni* possono suddividersi in due categorie, cioè *possidenti* e non *possidenti.*

I coloni possidenti sono quelli che col frutto della loro industria e delle loro economie sono giunti ad acquistare terreni che preferiscono dare a lavorare ad altri,

piuttostochè abbandonare il podere in cui hanno fatto la loro fortuna. D'ordinario sono buoni lavoratori, di cui i padroni tengono conto; conducono una vita meno agiata dei possidenti agricoltori, ma non soffrono privazioni: però non sono moltissimi.

I coloni non possidenti appartengono a tutte le zone, ed a misura che queste s'innalzano sul livello del mare e che la terra diviene meno ingrata e meno produttiva, cresce il loro numero. Meglio provvisti nella pianura per le messi abbondanti e per la industria del bestiame, lo sono discretamente nelle colline popolate di vigneti e scarsamente nelle aride montagne.

Chiamano *padrone* il proprietario del terreno, a cui sono ordinariamente affezionati e deferenti.

I *braccianti*, detti anche *pigionali*, perchè stanno a pigione, sono i lavoranti avventizi che vivono alla giornata, passando da un luogo all'altro, ed emigrando quando sono così fortunati da mettere assieme il necessario pel viaggio.

Essi sono d'ordinario *coloni decadenti* e tra loro trovasi la maggior miseria e la minore moralità.

La classe dei possidenti ebbe qui, come in generale nella Toscana tutta, un grande incremento sui primordi del secolo, per effetto delle leggi leopoldine; quando queste ordinarono la *vendita* o l'enfiteusi dei beni dei comuni e dei corpi morali, si vollero presenti i coloni all'alienazione di quei beni.

La vita del colono si svolge nella sua parrocchia che, dopo la famiglia, assorbe le sue principali affezioni. Nei giorni festivi frequenta assiduamente la chiesa della parrocchia e le sacre funzioni, forse più per abitudine e per sollievo alle proprie fatiche, che per profondo sentimento religioso; ma osserva volentieri e regolarmente i precetti della religione. Sul piazzale della chiesa incontra parenti e conoscenti e tratta gli affari della settimana che viene.

Come abbiamo osservato, la parrocchia è per lui, dopo la famiglia, il primo stadio dell'associazione civile.

Il mantenimento della chiesa, del campanile, del cimitero, il trasporto dei defunti, lo stipendio del cappellano formano d'ordinario soggetto di associazioni e collette; senza dire della festa del patrono, in cui gareggia colle parrocchie limitrofe in isfarzi e baldorie.

La strada, il maestro ed ora anche la maestra, formano il soggetto delle sue aspirazioni. Mi si assicura che vi sono dei maestri girovaghi, che dànno lezioni, e che i contadini spendono volentieri per procurarsele. Non si attribuisce alcuna influenza all' insegnamento religioso, il quale viene dato senza porvi importanza ed appreso per abitudine.

Il contadino conserva molte superstizioni e pregiudizi profondamente radicati, specialmente sulle influenze della luna e della semente, sul taglio delle piante e sui giorni nefasti.

Egli ha i suoi dettati e proverbi, a cui crede più che al Vangelo. Il venerdì ed il martedì sono per lui giorni nefasti: *nè di Venere nè di Marte non si sposa nè si parte.*

Pure, per effetto delle più facili comunicazioni e per il progresso della civiltà,

anche i pregiudizi vanno diminuendo, o per lo meno è scossa la fede in essi; nondimeno si crede ancora nelle fattucchiere, negl'incantesimi, negli amuleti e negli scongiuri.

I divertimenti preferiti dai contadini e riservati pei giorni di festa, sono i giuochi delle bocce, della ruzzola, della forma di cacio, ed anche quelli delle carte; ma si giuoca di pochi centesimi e per puro divertimento.

Nell'inverno ballano spesso e volentieri, nelle case dove sono ragazze da marito e suonano l'organetto, che è stato sostituito allo strimpellare del violino. I canti sono meno in voga che per il passato.

Ma la passione della musica strumentale va estendendosi anche nelle campagne in modo ammirabile. Vari comuni rurali, privi di centri di popolazione, hanno bande musicali di cui fanno parte i campagnuoli. Non meno di nove bande musicali si contano nelle frazioni e nei comuni suburbani e sono quelle di Cutigliano, Lamporecchio, Montale, San Piero, Agliana, Porta al Borgo, Piteccio, San Marullo, Lima e Terzano.

Gli esercizi della ginnastica non sono in uso, nè lo è quello del nuoto, per la lontananza del mare e dei grandi fiumi.

Il diritto elettorale viene esercitato dai contadini, se siano ricercati da qualcuno che abbisogni dei loro vòti, altrimenti ci vuole il pungolo del padrone e del parroco.

Tra loro è costume notevole quello ch'essi chiamano il levare la difesa.

Il contadino pistoiese, quando ha avuto che dire con qualcuno e che ha ricevuto minaccie, onde teme insulto ed offesa, corre a *levarsi la difesa.*

Questa difesa consiste, in sostanza, in una querela all'ufficio di P. S. affinchè sia richiamato all'ordine l'avversario.

E l'ufficio infatti lo manda a chiamare, e lo ammonisce di non fare ingiuria al querelante, avvertendolo che nel caso in cui a questi venisse offesa, egli l'avrebbe ritenuto autore fino a prova in contrario.

Ciò basta d'ordinario a contenere le ire, e ad impedir reati; e che abbia buoni effetti lo dimostra il fatto che si ricorre continuamente a questo mezzo, il quale rassicura i timidi e frena i prepotenti, i quali, sapendo di essere segnalati alla giustizia e di averne gli occhi addosso, si rendono meno audaci, non potendo fare un sicuro assegnamento sull'impunità.

Questo è un fatto caratteristico, il quale rileva la mitezza degli animi e la mancanza di quegli spiriti facinorosi che vogliono farsi ragione ad ogni costo e rifuggono dalle autorità, sdegnando che s'intromettano nelle loro faccende.

Non è vero perciò quel che si assicura, che cioè la popolazione del contado sia aliena dal ricorrere ai tribunali ed alle altre autorità, se ha per costume di ricorrervi per tanto poco e di cercare in esse la sua *difesa.*

II.

RELAZIONI ECONOMICHE

dei coloni ed operai agricoli verso i proprietari.

Parlando delle relazioni tra i *proprietari ed i coltivatori del suolo*, nel capitolo 5°, abbiamo detto anche delle relazioni economiche, per cui non ci rimane che aggiungere poco in proposito.

Questo però possiamo notare; che alla fine dell'anno agrario in *pianura* ed in *collina* i coloni rimangono *creditori*, mentre in *monte* spesso e malvolentieri rimangono *debitori*.

Un colono, che abbia un podere troppo esteso ed una famiglia poco numerosa, è solito prendere presso di sè uno o più ragazzi, che chiamansi *garzoni* e che spesso provengono dalla numerosa e disgraziata classe dei gettatelli; questi, fatte le debite e scarse eccezioni, oltre ad essere poco e malamente nutriti e male ricoverati, sono sottoposti a fatiche eccessive e veramente sproporzionate alla loro tenera età.

Il contadino di poggio, ossia della collina, prende operai solamente nell'inverno per la raccolta delle olive, e questi si compongono in massima parte di donne e di ragazzi, che scendono dalla montagna per un tenue lucro: sono però discretamente nutriti ed alloggiati.

III.

RAPPORTI D'INDOLE SOCIALE

che passano tra i lavoratori del suolo ed i proprietari, o di chi è in luogo e stato di questi. Fino a qual punto l'azione, le qualità d'animo ed il sapere del proprietario esercitino un'influenza sullo stato dell'agricoltura e sulle condizioni dell'agricoltore.

Non ci è dato diffonderci come vorremmo su questo argomento, ma constatiamo con piacere che i *rapporti d'indole sociale* tra i coloni ed i proprietari sono da qualche tempo migliorati e vanno sempre migliorando; cosicchè si può dire che la gloriosa Italia stringe più volentieri la callosa mano del colono e dell'artigiano, che quella inguantata dell'effemminato damerino.

I pregiudizi, pei quali si riguardava come degradante la compagnia del contadino, sono passati, e questi, vedendosi meglio trattato e meno trascurato, ha incominciato ad ingentilirsi, e il vocabolo *villano* ha perduto quell'odioso significato che un tempo s'aveva.

La lunga dimora che i signori pistoiesi fanno alla campagna, se è causa di lamento per gli abitanti della città, riesce sommamente giovevole all'agricoltura, perchè i proprietari si dedicano personalmente al miglioramento dei loro possessi e ne formano argomento di utile e piacevole occupazione.

Eglino si adoperano ad estendere la coltura più proficua, ad introdurre i migliori

sistemi di coltivazione e tutti i perfezionamenti suggeriti dalla scienza, a cui tengono dietro con quello amore che destano sempre l'interesse ed il tornaconto.

Questa abitudine dei ricchi proprietari, di soggiornare lungamente in campagna, abitudine che va progredendo giornalmente, contribuisce senza dubbio al miglioramento dell'agricoltura, da cui attende l'Italia il suo risorgimento economico, e se contribuisce al miglioramento dell'agricoltura, concorre anche potentemente al miglioramento, da essa inseparabile, della condizione degli agricoltori, mentre giova ad estirpare i pregiudizi, a diffondere l'insegnamento agrario, ed a moralizzare il contado; onde meritano somma gratitudine i Ridolfi, i Ricasoli e gli altri, che dettero per primi l'esempio di scendere dalla città ai campi ed occuparsi della loro coltivazione.

IV.

FAMIGLIE COLONICHE.

Le famiglie coloniche non sono d'ordinario molto numerose, perchè l'esperienza ha dimostrato essere il terreno più fruttifero, meglio diviso in piccoli poderi che in vasti tenimenti. In media esse variano da 6 a 10 o 12 individui; raramente giungono a 15 o 16. Si può ritenere che, ogni ettaro e mezzo o due di terreno, richieda un uomo adulto ed abile a tutte le faccende.

Vivono in perfetta armonia ed allorquando sorga qualche malinteso che disturbi la pace domestica, amano separaresi all'amichevole.

Atteso il sistema dei piccoli poderi, sono facili le divisioni di famiglia, allorquando questa, cresciuta di persone e di braccia, abbisogni di maggior terreno, sì per lavorare che per vivere. In caso di divisione il padre o il primogenito rimane al podere con la propria famiglia; gli altri, con l'altro cercano un nuovo podere o diventano pigionali e discendono nella categoria dei lavoratori avventizi.

Pochi sono i contadini che riescono a mettere da parte tanto, da poter provvedere ai bisogni della vecchiaia, nella quale però sono amorevolmente soccorsi dai giovani.

Sono, in generale, economi e fanno risparmi anche con danno della salute. In montagna è molto difficile che facciano civanzi tali da diventare proprietari di qualche fondo, come generalmente ambiscono. In pianura ed in collina ciò riesce loro più agevole. Quindi molti di essi dispongono di capitali accumulati col lavoro, ma più ancora colla parsimonia, a cui li spinge il *desiderio* di acquistare un po' di terra; e quando hanno comprato il primo pezzo, non è difficile vederli arricchire.

Ogni famiglia ha un *capoccia,* che dirige tutti i lavori da farsi e che sta in relazione col padrone. Il capoccia è d'ordinario il padre di famiglia, ma se egli è impotente per età, o per malattia, o per qualunque altra causa, rimette la direzione dell'azienda a quello dei figli, che presenta maggior attitudine, facendo ciò d'accordo cogli altri componenti la famiglia.

Oltre il *capoccia* vi è la *massaia,* che attende alle faccende domestiche e guida l'economia della casa. Essa ha i profitti delle uova e del pollame e deve provvedere la famiglia di biancheria.

Nella pianura e nella collina tutte le ragazze hanno una dote ed un corredo, che è più facile siano superiori che inferiori ai mezzi della famiglia. Le famiglie pongono una certa ambizione nell'ornare le ragazze che vanno a marito con oggetti d'oro e di argento, che queste portano alle orecchie ed al collo.

In montagna poche sono le ragazze che maritandosi abbiano una dote ed un corredo. La dote consiste in una piccola somma ed il corredo in pochi cenci. Qualche volta portano un letto fornito. I coloni che possiedono dànno naturalmente anche la dote, che alle volte consiste in pecore, le quali restano proprietà della sposa. Questo è un caso specialmente proprio del comune di San Marcello.

Nelle famiglie coloniche esiste l'uso di aiutarsi a vicenda nell'epoca della vendemmia.

V.

Alimentazioni, qualità e quantità.

In ordine all'alimentazione si distingue la montagna dal colle e dalla pianura. In montagna l'alimento più comune è la farina di castagno, massimo fra i prodotti del suolo. Si avvicenda questo alimento col granturco, patate, grano, marzolo, segala, orzo, ecc.;

Companatico: cacio, baccalà e salumi diversi.

Condimenti: olio, lardone e strutto.

Il *pane* comune è di farina di grano, o di grano mescolato con granturco o con orzola, avena, segala, e anche di sola orzola o di sola segala.

Il *vino* è raro, come sono rare le altre bevande alcooliche, salvo che nelle riunioni di famiglia e nei dì di festa.

Le *carni* più usate sono quelle di maiale e di castrato, raramente quella di vitello.

L'alimento somministrato ai lavoratori consiste in pane, polenta di granturco, o di farina di castagne, necci, minestra di pasta fatta in casa, o di legumi.

Companatico: fagiuoli, baccalà, cacio specialmente, ed anche carne, a seconda dei lavori più o meno aspri.

Nei lavori di molta fatica il proprietario suole passare ai lavoranti anche il vino, liquori, ecc.

L'*acqua* è ottima, scarsa qualche volta nella stagione estiva e tutta di sorgente. L'acqua dei pozzi si usa per inaffiare.

I coloni della pianura o della costa mangiano pane di grano e granturco. Il pane è fatto in generale di grano e granturco nell'inverno e nell'autunno, di frumento nell'estate. Della farina di castagne si fa uso in piano nell'inverno, ma non da tutti.

I nostri coloni ingrassano ed ammazzano per proprio uso uno o più maiali; si servono del grasso per condire la minestra ed i fagiuoli, dei quali fanno grandissimo uso: del magro se ne servono nelle feste e nei grandi lavori.

Coll'olio condiscono i contadini della costa, perchè lo raccolgono, ma i contadini del piano condiscono col grasso del maiale anche nei giorni di magro.

Tutti i contadini bevono un po' di vino, specialmente nell'epoca delle faccende più faticose; l'uso dei liquori è quasi eccezionale. Nelle epoche in cui non bevono vino, bevono il vinello.

Le carni usate dai coloni sono generalmente le suine, qualche volta il manzo nei giorni festivi, o de' grandi lavori agrari, come nella stagione della mietitura del grano.

Il vitto ai lavoratori è sempre buono ed abbondante, tanto se venga somministrato dal colono che prende gli operai in casi straordinari, quanto se venga somministrato dal proprietario, che coltivi qualche porzione del terreno a proprio conto.

Del vino nei lavori colonici si fa uso costantemente e in special modo nell'estate, raramente si usano le bevande spiritose e il caffè.

Nelle mattine d'inverno, verso le 10, mangiano pane e fagiuoli conditi col grasso di maiale; la sera, ad un'ora di notte, pane e minestra fatta con erbe e specialmente con cavoli di qualsiasi qualità, condita col grasso di maiale.

Nell'estate mangiano tre volte e durante la mietitura quattro.

Bevono un po' di vino in primavera, vinella o marzone nelle altre stagioni.

Le acque potabili sono buone ed abbondanti. In pianura quasi ogni casa ha il suo pozzo.

Avendo domandato all'egregio dott. Giuseppe Berti, medico condotto di Tizzana, come sieno ripartiti i pasti dei contadini, a quale ora segua ciascun pasto, di che cosa d'ordinario si componga ed in quale quantità per ciascuno individuo, ci furono favorite le dettagliate ed interessanti notizie, che trascriviamo testualmente, facendo plauso alla diligentissima descrizione, che soddisfa pienamente i nostri desideri.

I contadini del pistoiese, credo che debbansi riguardare come il modello dei coloni tanto per la solerzia e l' industria agraria, quanto per l'economia domestica.

I loro pasti sono ripartiti diversamente; a seconda delle stagioni e delle faccende agrarie che disimpegnano.

Inverno — Nell'inverno, quando la cattiva stagione non permette loro di lavorare ne' campi, fanno una refezione alle ore 11 antimeridiane circa, e l'altra circa alle 5 della sera.

Nella prima mangiano d'ordinario fagiuoli rossi, detti romani, conditi con olio di oliva, o rifatti in tegame e conditi con grasso di maiale, nella proporzione di 112 grammi per individuo, con mezzo chilogrammo di pane di granturco; mentre nella seconda, cioè in quella della sera mangiano una minestra di pane di granturco e cavoli neri del proprio orto, cotti nella broda dei fagiuoli mangiati al mattino, entro la quale, insieme ai cavoli, la massaia fa bollire un pezzo di carne suina salata, nella proporzione di 90 grammi per individuo; e questa, oltre a condire la minestra, serve loro anche di pietanza dopo di essa.

In queste due refezioni i contadini non bevono vino, sibbene vinella, o mezzone, bevande che più oltre descriveremo.

In questi giorni di cattivo tempo, il colono pistoiese non vive nell' ozio, ma impaglia le sedie di casa, tesse ceste da polli e da piccioni, o accomoda almeno e riordina gli arnesi rurali.

Quando poi i coloni lavorano la terra, fanno tre pasti al giorno; il primo dei quali avviene alle 9 del mattino e consiste, al solito, in un piatto di fagioli corri-

spondente a 90 grammi per individuo, mezzo chilogrammo di pane di granturco e due quinti di vino pretto.

Il secondo pasto ha luogo alle 2 pomeridiane e consiste in una manata di fichi secchi o di noci, per individuo, ossia in una fetta di cacio di circa 60 grammi, qualche frutto, mezzo chilogrammo del solito pane e, per bevanda, vinella o mezzone, che costa loro assai poco; la prima essendo semplicemente acqua fermentata sulle vinaccie già uscite dallo strettoio, ed il secondo una mescolanza di un terzo di vino e due terzi d'acqua a cui, messo nelle botti, aggiungono un cotto di granella di uva nera, che gli dà maggior forza e sapore.

Il terzo pasto, che è il più concludente, avviene circa le ore 5 e 1|2 della sera; e questo si fa in casa (mentre i precedenti si fanno anche sul luogo del lavoro), seduti a mensa apparecchiata pulitamente, con tutto il comodo e l'agio necessario a chi ha faticato tutto il giorno.

Questa refezione consiste nella minestra del solito pane e cavolo, fatta sulla broda dei fagioli mangiati alla prima refezione nella proporzione di 224 grammi di pane di granturco, sottilmente affettato, oppure in una minestra di pasta, fatta in casa dalla massaia colla farina di grano, o di pasta comperata alla bottega, nella proporzione di 250 grammi per individuo, e condita, se di pasta, col grasso di maiale, e colla carne suina salata allorquando è di pane. In questo caso però la carne salata, dovendo non solamente condire la minestra, ma servire anche di pietanza, sta nella proporzione di 100 grammi per individuo.

Quando però la minestra è di pasta, il secondo piatto consiste, o in patate rifatte al tegame e condite col solito grasso suino nella proporzione di 100 grammi di patate per contadino, ovvero in baccalà lesso, condito con olio d'uliva, o rifatto con erbe e cipolle alla teglia, nella solita proporzione di 100 grammi per ciascheduno; oppure in aringhe e salacche, riscaldate sul treppiede e condite con olio ed aceto, sulla proporzione di un'aringa per ogni due individui, o di due salacche per ciascuno.

Anche in questa refezione non si usa il vino pretto, ma bensì vinello e spesse volte mezzone.

Alzati da tavola, i lavoranti circondano il focolare, accendono le loro pipe, discorrono un poco delle faccende fatte e di quelle da farsi, si raccontano le predizioni del lunario e finalmente il massaio comincia il rosario, dopo il quale i giovanotti vanno a salutare le loro fidanzate, a fianco delle quali fanno un poco di treccia da cappelli di paglia per comperarsi il tabacco da fumo; le donne maritate, gli ammogliati ed i vecchi, finite le faccende domestiche, vanno al riposo.

Dal fin qui detto risulta, che il contadino pistoiese, quando non lavora nel campo, mangia, nell'inverno:

Pane di granturco, chilogrammi 1	che costa	centesimi	16
Fagioli romani rossi 112, grammi	»	»	3
Minestra di pane o di pasta, nella proporzione descritta	»	»	10
Carne suina salata, nella proporzione descritta. . . .	»	»	12
Vinella o mezzone, per individuo	»	»	6
		In tutto centesimi	47

Questa falciatura sta a carico dei possidenti di estese praterie, e viene presa a cottimo o ad accollo dalle compagnie di falciatori, che si formano tra i giovani coloni robusti e sani, i quali, lavorando e giorno e notte, fanno vistosi guadagni, e soddisfano nel tempo stesso ai desideri dei proprietarî, che abbisognano di sollecitudine per ovviare al caso che la pioggia o la mal fatta stagionatura comprometta questo raccolto.

Tale guadagno, quantunque vistoso, rimane nella sua totalità al giovane falciatore, essendo che nel tempo di questa faccenda provveda del proprio al suo mantenimento e ricompensi la persona della sua famiglia, che lo abbia rappresentato in qualche lavoro della colonia, il disimpegno del quale sarebbe stato di sua competenza se si fosse trovato in casa.

Per lo che, ad eccezione di due o tre giorni, durante i quali il colono potrebbe essere continuamente occupato nella falciatura dei proprî fieni, come accade nei vasti poderi corredati di molto bestiame, il vitto del contadino aumenta di 20 centesimi al giorno in grazia del vino, che viene sostituito alla vinella ed al mezzone, oramai consumati nell'inverno.

Quindi è che il contadino in primavera, tolto la falciatura dei fieni, consuma per la propria esistenza una lira ed un centesimo al giorno.

Estate — Nell'estate, i contadini mettono veramente alla prova la propria salute, e la propria robustezza.

La mietitura del grano è la maggiore tra le fatiche rurali ; ma i nostri contadini si disimpegnano, gareggiando di sollecitudine e rallegrando i campi colle loro tradizionali cantilene, sotto il riverbero dei cocenti raggi del sole.

Colla stessa disinvoltura compiono la battitura, la ripulitura e la deposizione di questo cereale nei rispettivi granai.

Durante queste faccende i contadini abbisognano di quattro refezioni al giorno :

La prima di queste avviene nel campo, circa alle sette della mattina, e consiste
in sessanta grammi di prosciutto o salame affettato, che costa centesimi . . . 15
in grammi 336 di pane di grano, che costa centesimi 9
in due quinti di vino, che costa centesimi 12

Dunque in tutto centesimi 36

La seconda avviene circa alle ore 12 meridiane, ed in questa refezione i contadini sono trattati con carne di vitella o di manzo nella proporzione di grammi 112 per individuo. Nel brodo di questa carne la massaia cuoce una buona minestra di pasta nella proporzione di grammi 224 per ogni persona, in 336 grammi di pane di grano, il qual pane viene mangiato colla carne, o lessa o rifatta che sia.

Questa refezione costa, compreso tutto, anche il vino annacquato di cui si servono, centesimi 44 per lavorante.

Il terzo pasto, detto volgarmente la merenda, avviene nel campo alle cinque pomeridiane circa, e consiste in fagiuoli freschi o zucchette, lessate e condite con olio d'oliva, nella proporzione di centesimi 10 per lavorante; oppure in fiori di zucca fritti, o in frittelle di grano, nella proporzione di centesimi 15 per ciascheduno, nella solita

quantità di pane, che costa 9 centesimi, in vino pretto nella solita quantità, che costa 13 centesimi, sicchè la refezione, nella sua totalità, importa 37 centesimi.

La quarta refezione che avviene circa alle ore otto e mezza della sera consiste in una semplice insalata, che mangiano di buon grado, onde attonare, in grazia dell'aceto, lo stomaco illanguidito per il caldo sofferto e per la fatica durata.

Questo pasto, in cui si beve vino annacquato, e si mangia la solita quantità di pane, e forse qualche gramma di meno, costa per ciascun individuo centesimi 26.

Quindi è che accumulati gli altri tre pasti precedenti, cioè:

1° quello della mattina che costa	. . . .	Cent.	36
2° quello del mezzogiorno id.	. . . .	»	44
3° quello delle 5 pomerid. id.	. . . .	»	37
4° quello delle 8 1[2 pom. id.	. . . .	»	26
Abbiamo un totale di	. . . .	Cent.	143

importare del vitto necessario al colono, mentre disimpegna le faticose bisogne dell'estate.

Autunno — Nell'autunno, non avendo faccende faticose, tranne la vendemmia e la svinatura, il mantenimento del contadino costa quanto quello dell'inverno, quando cioè non lavora nel campo.

Ma la vendemmia e la svinatura aumentano di poco la spesa per il mantenimento del contadino, il quale in queste due faccende non ha che due soli pasti.

Il primo di questi avviene circa le ore 10 antimeridiane e consiste in un cotto di fagiuoli nella solita proporzione di 112 grammi per individuo, in mezzo chilogramma di pane di grano e granturco e in alquanto vino, già fatto appositamente colle uve che più si avvicinano alla maturazione, e colte per tempo nei loro vigneti.

Il secondo ha luogo alla sera, circa alle ore sei, e consiste in una minestra di pasta fatta sul brodo di vitella o di manzo; la qual carne poi, rifatta al tegame con patate, serve loro di seconda pietanza. Il pane è sempre di grano e granturco, ed il solito vino nuovo, detto da essi vino della bigoncia, è la bevanda.

Per conseguenza, nella vendemmia e nella svinatura il mantenimento individuale colonico aumenta di 20 centesimi al giorno e quindi non eccede i settanta centesimi al giorno per individuo.

Ho dimenticato di dire che talvolta i coloni, invece del pane di granturco, si servono della polenta fatta collo stesso cereale, la quale mangiano raramente sola, ma il più delle volte insieme col baccalà, rifatto colle erbe nel tegame, oppure colle aringhe e salacche; ma sono certo che ciò non arreca differenza di sorta nel dispendio del vitto giornaliero.

Non ho fatto menzione di sostanze combustibili, perchè ritengo che il colono le ricavi dal proprio podere e che solo gli occorra per 20 o 30 lire di carbone e brace nera nel corso dell'inverno.

Con questo sistema dietetico, i nostri coloni si mantengono sani e robusti.

Relativamente al prezzo dei *cereali* e dei generi di prima necessità, ci siamo procurati dal municipio di Pistoia la media degli anni 1868 e 1878, dai quali rilevasi

che nei cereali e nell'olio non si è verificato quel sensibile aumento, che si riscontra nel prezzo del vino e che ragguaglia circa al 25 per 0[0. In seguito all'apertura della ferrovia della riviera di Levante, è accresciuto molto il commercio del vino col genovesato ed ha perciò influito anche nell'accrescerne il prezzo. Il prospetto dimostrativo della suddetta media è annesso alla presente relazione (Documento n. 7).

VI.

Abitazioni, riunioni iemali nei metati.

Le case coloniche sono d'ordinario di due piani. Al piano terreno sono la cucina, la dispensa, la cantina e le stalle; superiormente sono le camere da letto.

Nelle condizioni di proprietà e d'igiene, differiscono molto quelle della pianura e della collina da quelle del monte.

Le prime sono discrete e sufficienti per le famiglie che le abitano; le camere sono alte, aereate e di una capacità relativa alle persone che vi dormono. Non solo i coniugati hanno una camera separata, ma ancora i maschi occupano camere separate da quelle delle femmine. Le stalle ed i fienili sono chiusi in modo da non riuscire dannosi. Finora, nel comune di Pistoia, poche sono le stalle, che per le orine abbiano depositi, i quali fluiscano all'esterno, o scolino in fosse espressamente scavate. Le case sono munite di cesso e se non lo hanno internamente, lo hanno annesso. Le finestre sono ordinariamente piccole e, sebbene fornite di buoni ferramenti, per la massima parte mancano di vetriate.

In montagna invece le abitazioni coloniche sono meschinissime ed anguste. I cessi sono fuori della casa. Non vi sono nelle stalle serbatoi per le orine, che si asciugano per mezzo del così detto lettume. I concimi si conservano sotto apposite baracche e qualche volta nelle stalle. Le camere non sono in proporzione delle persone ed hanno difetto di altezza, superando di poco quella della persona. In generale non vi è separazione di camere fra i coniugati e i celibi e fra i maschi e le femmine. Dai piantiti formati di tavole mal connesse, traspirano le fetide esalazioni delle stalle sottoposte. L'aspetto delle case è lurido, e sono così malamente difese dalle intemperie, che qualche volta si alza la neve sul letto.

I reclami dei coloni non sono ascoltati dai padroni, che promettono e non mantengono. Raramente i coloni procurano di rendere meno sporche le loro abitazioni. Ciò si verifica specialmente a Cutigliano e a San Marcello; a Piteglio si tengono assai pulite e sono meglio difese dalle intemperie; onde è raro il caso che il colono sia costretto a reclamare dal padrone il restauro della casa colonica che, del resto, lascia molto a desiderare.

Non si hanno ricoveri avventizi nelle campagne. Non vi è qui il costume delle riunioni invernali nelle stalle, che non si prestano all'uopo, come quelle dell'Emilia e di altre provincie. In montagna queste riunioni si fanno nei *metati* e *seccatoi* delle castagne, naturalmente dopo spento il fuoco, durante il quale non sarebbe bello lo starci, pel calore eccessivo e pel fumo che accieca.

VII.

VESTITI.

Fino a 15 o 20 anni or sono, i coloni vestivano panni fatti in casa dalle proprie donne con materie ricavate dal podere, ma in oggi vestono panni comprati, perchè costano meno ed hanno migliore apparenza. Nei comuni di Tizzana, Serravalle e Piteglio, sono ancora in uso pei giorni di lavoro i panni fabbricati in casa, ai quali si manifesta la tendenza di ritornare, attesa la maggiore durata.

Per la calzatura, sono generalmente in uso, specialmente per l'inverno, i così detti *zoccoli* di legno, coi quali consumano meno e stanno più caldi e più asciutti.

Nei giorni festivi si fa uso di scarpe e di stivali con suole impuntite e ricoperte di bullette. Da cinque o sei anni è invalso in montagna anche l'uso di stivali lunghi fino al ginocchio. Nell'estate, per avere meno caldo ed anche per economia, i coloni vanno scalzi.

Il mutamento della biancheria, se si eccettua la montagna, si fa costantemente la domenica, nella quale la massaia somministra a tutti la camicia e le calze pulite. Quello della biancheria da letto si fa piuttosto frequentemente e d'ordinario una volta al mese.

I lavatoi si trovano in quasi tutte le case coloniche e l'acqua viene cambiata continuamente.

Com'è stato avvertito, nella montagna il mutamento della biancheria si fa più di rado: la maggior miseria porta seco la minore proprietà.

Le donne ed i ragazzi sono vestiti decentemente ed anche meglio degli uomini. I coloni pistoiesi tengono conto delle proprie donne ed usano loro i maggiori riguardi.

VIII.

REGIME INTERNO DELLE FAMIGLIE ED INDUSTRIE CASALINGHE.

Regime interno — Parlando delle famiglie coloniche al paragrafo 4° del presente capitolo abbiamo indicato il regime interno delle famiglie, facendo conoscere come la direzione e l'amministrazione appartengano al *capoccia* e come all'economia domestica sopraintenda la *massaia*.

Questi uffizi disimpegnati d'ordinario dagl'individui più anziani, in alcuni casi sono affidati a quelli che hanno maggiore idoneità.

Crediamo inutile diffonderci maggiormente su questo argomento, tanto più che la via lunga ne sospinge.

Non vi sono industrie casalinghe, perchè in generale i coloni non si occupano che di lavorare la terra e curare il bestiame, del quale tengono moltissimo conto, ritraendo dal medesimo lucri straordinari.

Filatura e *tessitura* — Una volta l'industria del *filare* era propria delle contadine del *monte*, e quella del *tessere* delle contadine del *piano*.

Dopo l'introduzione delle macchine queste industrie sono quasi scomparse e limitate ai bisogni della famiglia.

Cappelli di paglia — Nei comuni di Pistoia, di Tizzana, Serravalle, Lamporecchio e Montale vi è l'industria della fabbricazione e della cucitura *delle treccie pei cappelli di paglia,* meschinamente retribuita, e che si ritiene pregiudizievole alla salute delle persone che vi si dedicano continuamente.

Il dottor Curco, medico condotto di Lamporecchio, ha osservato che nelle donne e nei ragazzi che si dedicano all'industria di fare e unire le treccie di paglia, domina frequente la tubercolosi polmonare. Egli giudica questa industria molto nociva alla loro salute, obbligando del continuo chi la esercita a stare in una posizione, nella quale viene grandemente diminuita la capacità del torace e quindi il polmone non può avere quella espansione che è necessaria, per ricevere aria sufficiente ad una buona e salutare respirazione.

L'egregio dottor Giuseppe Berti, medico condotto di Tizzana, afferma che l'arte dei cappelli di paglia ha demoralizzato le campagne ed infiacchito le popolazioni.

In conferma di questa asserzione ci fa sapere di aver curato, nello spazio di 43 anni di esercizio, 96 individui affetti da *tabe tubercolare polmonare,* dei quali 92 erano *artefici da cappelli di paglia!*

Ne' suoi primordi, la fabbricazione dei cappelli di paglia era sorgente di molto guadagno ed avendo influito a migliorare le condizioni generali, contribuì a migliorare le condizioni delle abitazioni.

Bachi — La industria dei bachi da seta viene coltivata con passione e con buona riuscita dai coloni, i quali dividono a perfetta metà il prodotto col padrone, mentre vendendo la foglia non ricevono che un terzo del suo prezzo.

IX.

STABILIMENTI INDUSTRIALI

che procurano lavoro ad una parte della famiglia del contadino, e conseguenze di tale fatto sulle condizioni economiche. Se esistano pel contadino altre fonti di guadagno avventizio, quali potrebbero essere utilmente ed agevolmente promosse.

Ad eccezione dei fabbricanti da cappelli di paglia, che somministrano lavoro alle donne delle famiglie coloniche della *pianura* e del *colle* non vi sono stabilimenti industriali, che procurino lavoro alle famiglie coloniche.

La industria dei cappelli di paglia serve alle donne per comprarsi le vesti. Anche gli uomini si dànno ora a questa industria nella sera e nei giorni piovosi, quando non possono lavorare nel podere.

I contadini non hanno altre fonti di guadagno avventizio e le donne possono applicarsi alla suddetta industria, perchè i contadini in generale le risparmiano ai faticosi lavori dei campi.

Le famiglie dei montanari scendono nel colle, per raccogliere le castagne e le olive.

Mancano fonti di lavoro avventizio. I contadini concorrono ai lavori delle strade, ma sono pochi, perchè la viabilità in generale è sistemata e non mancano che alcune strade alla montagna.

I lavori che si fanno per riparazioni ai fiumi e torrenti offrono loro qualche guadagno, ma non sono di molta entità a cose ordinarie.

Il Circondario non offre mezzi di guadagno ai coltivatori della terra, che sono costretti ad emigrare.

X.

Lavoro.

Quale sia la durata del periodo delle maggiori fatiche pel contadino e quale quella del riposo. Se il lavoro sopportato dalle donne e dai fanciulli sia tanto grave da poter nuocere alla salute loro. In che ragione sta il lavoro femminile e quello dei ragazzi con quello esercitato dai maschi adulti.

Il periodo del lavoro varia secondo le stagioni. Nell'estate raggiunge il massimo termine. Dall'alba si lavora fino alle 8, si riposa un'ora e dopo si riprende il lavoro fino all'una del pomeriggio; si riposa quindi due ore e, ripreso il lavoro, lo si continua fino a sera. Sono 12 o 13 ore di lavoro. In sostanza il contadino, quando ha bisogno di lavorare e la stagione lo permetta, lavora molto e dorme poco. Se la stagione corra cattiva e le faccende lo consentano, dorme molto e a tutte le ore. Nel tempo del lavoro dorme sei o sette ore.

Circa le ore del riposo abbiamo ricevuto dalla gentilezza del sig. dottor Giuseppe Berti, medico condotto di Tizzana, i seguenti precisi ragguagli.

« I contadini nell'inverno vanno ordinariamente a riposo, i più vecchi almeno, alle ore 9 della sera, mentre le massaie che cuciono e rassettano le camicie e le vesti ordinarie degli uomini, e le ragazze che fanno la treccia da cappelli di paglia per guadagnarsi il vestito di moda, vanno a letto circa alla mezzanotte. In questa stagione le massaie e gli uomini si alzano sempre un'ora avanti giorno, le prime per accendere il fuoco e cuocere i fagioli o le patate, che devono servire per il primo pasto, ed i secondi per custodire il bestiame, per il quale hanno molta premura. Nella primavera seguitano la stessa regola, dalla quale deviano nell'estate, attese le faticose faccende da disimpegnarsi in quella stagione.

« Allora vanno tutti a riposo circa alle 9 di sera, ed all'apparire dell'aurora sono tutti in piedi. Nell'estate però, dopo la refezione del mezzogiorno, è permesso un riposo di due ore.

« Nell'autunno i contadini, specialmente i giovani, dormono poco, perchè le frutta già mature e le uve che si avvicinano alla maturazione li obbligano ad una continua sorveglianza, per non vedersele carpire.

« Però hanno nei loro campi apposite capanne di paglia, ove riposano a vicenda e di dove a quando a quando esplodono il loro fucile, per fare intendere che vigilano e che stanno in guardia ».

Il letto del colono è discreto. Ha un saccone ripieno di foglie di granturco, ed un

materasso ripieno di lana od almeno di stoppa. Qualche volta lo è di piume. Ordinariamente si rinnova all'epoca del matrimonio e non di rado la donna lo porta in dote. In montagna i sacconi sono pieni di paglia ed è meno frequente il rinnovamento dei letti.

I contadini lavorano per un periodo lunghissimo, eseguendo nella vecchiaia lavori leggeri, compatibili con le loro forze. La durata del lavoro raggiunge fino l'età di 70 anni e si trovano dei vecchi anche superiori a 90 anni, che conservano attitudine ai lavori meno faticosi, e questi s'incontrano tra coloro che non emigrano nelle maremme.

Le donne attendono ai lavori rurali meno faticosi, senza pregiudizio della loro salute; in ciò più fortunate di quelle che si dedicano alla fabbricazione dei cappelli di paglia, le quali sono flacche e d'incerta salute.

In *piano* e nel *colle* vanno pei campi, più che per altro, per raccogliere gli strami che vengono trasportati a casa generalmente dagli uomini, i quali, siccome è stato già osservato, hanno speciali riguardi per le loro donne, tanto nubili che maritate.

Meno fortunate sono le donne della montagna. Emigrando gli uomini, sono costrette ai lavori dei campi, ad asportare pesi sul capo e sulle spalle e ciò pur troppo nuoce al loro sviluppo ed alla loro salute.

I ragazzi nella primissima età sono tenuti presso la casa nell'aia, sorvegliati dalla madre che si allontana difficilmente. Quando hanno 6 o 7 anni si destinano alla guardia dei piccoli maiali, per i quali raccolgono le frutta che cadono immature, e gli erbaggi destinati al loro nutrimento. Giunti ai 10 o 12 anni, vanno ai campi coi loro genitori e cogli altri della famiglia, e si dànno alle faccende adatte alla loro età e robustezza. Dopo i 12 anni incominciano a zappare ed a vangare.

Le donne ed i ragazzi delle famiglie coloniche del piano e delle colline lavorano sempre in casa nel podere, raramente cercano un salario altrove. In montagna vanno anche a opra.

In montagna i giovani vengono messi troppo presto a portare carichi sulle spalle, onde vengono attaccati da ipertrofia di cuore.

(Documento N. I.)

MODULI DI CONTRATTI DI COLONIA PARZIARIA

IN VIGORE NEL CIRCONDARIO DI PISTOIA, UNITI ALL'ALLEGATO C.

Comune di Cutigliano.

MEZZADRIA.

L'anno 1879 e questo dì . . . . . in Cutigliano.
Per il presente atto privato apparisca e sia noto qualmente.
Il sig. . . . . ha dato e concesso con titolo di mezzadria
A . . . . .
Un podere composto di casa colonica e terre . . . . . denominato . . . . . posto in . . . . . con i seguenti patti e condizioni.

1. La colonia o mezzadria avrà principio da oggi e terminerà il dì . . . . . e si riterrà confermata di anno in anno fino alla effettuazione della disdetta, da trasmettersi da una delle parti entro il mese di novembre; e quando tale disdetta abbia avuto luogo, la consegna del Podere sarà fatta nel successivo dì primo di settembre in conformità della consuetudine invalsa da moltissimo tempo nella Montagna Pistoiese.
2. Il padrone ha consegnato al colono gl'infrascritti capi di bestiame, concordemente valutati come appresso:

. . . .

3. I semi saranno forniti per metà dal padrone e per metà dal contadino.
4. Gli strumenti per la coltivazione dei fondi saranno provvisti e mantenuti dal colono; come a di lui carico restano tutte le spese per la ordinaria coltivazione dei detti fondi.
5. Il colono dovrà tenere sgombre da sassi e pruni le terre lavorative e pascolative, come pure tenere aperti li scoli delle acque. Dovrà alternare la sementa repartendola in modo che negli stessi campi ove è stata fatta, non si rinnuovi che dopo due anni onde ricavare sui residuali due terzi dei campi, il raccolto del fieno per l'alimento del bestiame nella lunga stagione invernale.
6. Dovrà pure ripulire ogni cinque anni a regola di arte e nei tempi debiti i castagni, senza poterne tagliare i frutti se non collo espresso scritto consenso del padrone, come pure dovrà annualmente piantare 15 castagni novelli, innestare quelli selvatici, e fare ripari alle piante con cigli o muri a secco.
7. Nel caso di deficenza dei foraggi per il mantenimento del bestiame, saranno provvisti a metà di spesa tra padrone e contadino.
8. Tutti i prodotti del podere, compreso quello del bestiame, saranno divisi a parti uguali tra padrone e contadino; e la metà spettante al padrone sarà a cura e spesa del colono consegnata al domicilio del padrone stesso.

9. Il colono licenziato avrà diritto di seminare il grano gentile e la segala servendosi dei concimi fatti fino al giorno della riconsegna del podere.
10. Se alla restituzione del bestiame, vi fosse aumento di numero o di valore, questo si divide a parti uguali tra padrone e contadino con proporzionale assegno di tanti capi; e se viceversa vi fosse dello scapito, questo pure sarà sopportato a perfetta metà tra i medesimi padrone e colono, coll'obbligo a quest'ultimo di saldare il suo debito con consegna di tanti capi di bestiame in valuta eguale al debito, oppure in contanti.
11. Il colono dovrà dare ogni anno al padrone: un agnello o più; un numero di galline o galletti; una quantità di uova ecc; secondo l'importanza del podere; e un coscetto di maiale, se il maiale è stato comprato dal contadino; e la metà se è comprato dal padrone.
12. Tutti i generi e raccolti di qualunque specie si riterranno per la totalità in possesso del padrone ed in semplice custodia del colono, finchè non sia seguita la divisione e respettiva consegna; quei essendo il padrone in credito verso il colono, questi non avrà diritto che al valore della sua quota prelevato il credito del padrone, il quale con queste convenzioni non intende fare novazioni di fronte ai terzi al privilegio di che nell'articolo 1958, n. 4 del vigente Codice Civile.

Del resto le parti si riportano al disposto della legge in quanto non vi abbiano derogato coi premessi articoli.

(Documento N. 2.)

Comune di Lamporecchio.

Affitto.

« Lamporecchio li . . . . . milleottocent. . . . .

« Per la presente privata scritta, fatta in doppio originale per comodo delle parti e da valere nel miglior modo di ragione, apparisca e sia noto come. . . . .

« Il signor . . . . . domiciliato a Lamporecchio, dà e concede a titolo d'affitto . . . . . accettante per sè e suoi, un podere in vario genere di cultura, con casa colonica e annessi, situato nella parrocchia di. . . . . denominato . . . . e quale è ora . . . . . E quest'affitto viene concluso dalle parti con gli appresso patti, condizioni e dichiarazioni, cioè:

1. Dovrà il suo principio retrotrarsi al primo del mese corrente e durare per anni tre e così fino al trentuno agosto dell'anno milleottocent. . . . . : ma qualora però dentro il mese di giugno del rammentato anno, e così due mesi prima della scadenza, non venga disdetto dal . . . . . o dal . . . . . , s'intenderà proseguire per un altro anno e così di seguito fino al verificarsi della disdetta, la quale dovrà sempre precedere di due mesi il termine dell'annata in corso.
2. Ogni prodotto derivante dal fondo suddetto spetterà all'affittuario . . . . . il quale in correspettivo dovrà, siccome promette e si obbliga pagare al signor . . . . . l'annua somma di lire . . . . . ed anticipatamente in due rate eguali, che una al primo settembre e l'altra al primo marzo, con dichiarazione che la rata anticipata di questo primo semestre sarà pagata dal . . . . . entro il . . . . . ; ed in difetto di questo pagamento nel termine accennato, il presente affitto s'intenderà come non avvenuto e la presente scritta come non fatta.
3. Il . . . . . dovrà mantenere e coltivare il fondo locatogli da buono e diligente agricoltore e piuttosto migliorarlo che deteriorarlo, dovrà mantenere e rifare i cigli, ricavare e spurgare le fosse, e non dovrà togliere in esso veruna pianta nè verde, nè secca.
4. A titolo di vantaggi il conduttore. . . . . porterà per Pasqua al signor locatore numero ventiquattro uova, e per ceppo un paro di galletti o pollastre del peso di libbre sei; e farà poi nel podere affittatogli cinquanta braccia di fossa da viti, eseguendola e piantandola a regola d'arte.
5. Gli utili come pure gli scapiti che potessero verificarsi sul bestiame che di tempo in tempo sarà tenuto nelle stalle del detto podere, saranno divisibili a perfetta metà tra il locatore e l'affittuario; ma quest'ultimo avrà diritto di tenere maiali, se gli piacerà, ad esclusivo suo vantaggio e profitto.

6. La stima morta viene oggi valutata come segue: . . . . ed il . . al termine dell'affitto dovrà render conto della medesima, come se fosse un contadino mezzaiolo, sulla base della stima che ora ne è fatta . . . . .
7. Al terminare della presente locazione e respettiva conduzione, l'affittuario. . . . avrà diritto di percepire come contadino mezzaiolo, e cioè per la metà e per l'annata in corso, soltanto i prodotti posteriori al termine dell'affitto medesimo, e così il vino, olio, ghiande, castagne e frutte, ed avrà diritto di eseguire le semente invernali, e di regolare le raccolte di queste, come i contadini mezzaioli, come pure di rimanere sul fondo fino al tre marzo dell'anno successivo, alla quale epoca deve lasciare liberi e vacui i fondi locati, senza bisogno di disdetta.
8. Il signor . . . . . inoltre dà e concede in affitto al . . . . . ricevente e conducente, un bosco, per la semplice stipa soltanto, situato nel detto popolo e comune, per l'annuo canone, che il . . . . . promette e si obbliga pagare, di lire sette, quale dovrà essere corrisposto nel modo e nei termini stabiliti nel numero due della presente scritta.
9. Il. . . . . avrà diritto al taglio della semplice stipa, e perciò gli è assolutamente vietato di tagliare od atterrare qualunque pianta che non sia di quelle comprese nella detta stipa, e ricevendo, siccome egli afferma e dichiara, il detto bosco completamente vestito e come suol dirsi in taglio; tale si obbliga di restituirlo al termine dell'affitto, o di pagare quello che sarà di ragione.

(Documento N. 3.)

Comune di Montale e Pistoia

COLONIA PARZIARIA ED AFFITTO PER TERRENI SITUATI IN PIANURA.

« In . . . . l'anno mille ottocento . . . . . e questo di . . . . del mese di

« Col presente atto di forma privata da valere come pubblico istrumento . . .

« Il Nobil'Uomo l'Illustrissimo Sig. . . . . dà a titolo di colonia ad affitto, e non altrimenti a . . . . agricoltor . . . . domiciliat . . . nel popolo di . . . . . Comunità di . . . .

« Un Podere con Casa colonica e suoi annessi . . .

1. La colonia s'intende cominciata il . . . . . e deve durare un solo anno, continuare di anno in anno, fintantochè dall'una parte o dall'altra non verrà fatta disdetta.
2. Il colono dovrà tenere e mantenere il Podere, la Casa e gli annessi tutti da buono e diligente padre di famiglia, il tutto migliorare piuttostochè deteriorare, ed a tempo opportuno dovrà fare tutti i lavori necessari per le semente, raccolte, e conservazioni dei prodotti d'ogni specie, secondo le regole di buona cultura e le usanze tutte della Fattoria di cui forma parte il podere stesso, dipendendo sempre ed irremissibilmente nella esecuzione dei lavori suddetti dagli ordini che riceverà dal Padrone o dal suo Agente.
3. Il colono dovrà tenere bene parate e pulite le fosse tutte che esistono nello scritto Podere, e farne delle nuove, ove dal Padrone o dall'Agente siano indicate, senza aver diritto a mercede o indennità alcuna.
4. Il colono non potrà tagliare, svettare o scapitonare alcuna pianta, benchè inaridita o infruttifera, o divenuta sterile, senza espressa licenza del Padrone, o del suo Agente. Nemmeno potrà prender legname da costruzione o da fuoco nel podere e nei boschi, e cigli compresi nella Fattoria, giacchè il suddetto legname dovrà rimanere sempre ad intero profitto del Padrone.
5. Il concime che sarà ricavato dalla stalla del podere, dovrà servire all'ingrasso dei terreni del medesimo, e non potrà essere destinato ad altro uso.
6. Il colono non potrà accrescere nè diminuire gl'individui della famiglia addetti alla cultura del podere, senza il consenso del Padrone o del suo Agente; e non potrà

prendere a coltivare altri poderi o terre spezzate, nè impegnarsi in traffici, mestieri o lavori, ancorchè di brevissima durata, alieni dalla cultura del suddetto podere.

7. Il colono non potrà far vetture per altri con qualsivoglia specie di bestia, senza la permissione del Padrone o dell'Agente.
8. È proibito al colono di tendere agli uccelli coi lacci o con altri ordigni, in quei campi che nell'annata debbono andar sottoposti alla vangatura, affinchè non venga ritardata, come suole avvenire, a cagione della caccia.
9. Dovrà detto colono per responsione di affitto dare e pagare, conforme per sè e per suoi si obbliga, ogni anno, non più tardi del mese di Luglio, staia . . . . . Grano gentile bianco buono schietto mercantile ben riseccato sul lastrico della Villa e Casa di Fattoria di Ghiandaia, e passato per crivello nel vaglio a buratto, a misura corrente, più la metà del vino anche lo stretto oppure i soliti coni, due terzi della foglia di gelso, quando non debba impiegarsi per volontà del Padrone o Agente nella educazione dei bachi da seta a cura del Colono, nel qual caso il retratto netto sarà divisibile fra il Locatore e il Conduttore, più la metà delle frutta da estate o retratto loro, come pure le frutta d'ogni genere da inverno.
10. Oltre quanto è stato scritto nel precedente N. 9, il colono per sè e suoi si obbliga pagare a titolo di vantaggi, ciò che segue . . . .
11. Le spese occorrenti per Semi, Pali, Sughi e ingrassi d'ogni genere bisognevoli ai prodotti e manutenzione del Podere saranno nella loro totalità a carico del colono.
12. Il colono avrà l'obbligo di trasportare l'affitto sopradetto e quant'altro ecc., non meno che i vantaggi, nella Fattoria, o in altro luogo del Distretto Pistoiese, se così gli verrà ordinato, senza poter domandar pagamento per questo titolo: ma se detto affitto e vantaggi dovessero entrare in Città, il padrone sarà tenuto a pagare la gabella alle porte. Inoltre il colono dovrà dare aiuto, e riceverlo, ma unicamente nei casi d'urgenza, pel trasporto delle grasce degli altri poderi della Fattoria, senza pretendere alcuna ricompensa, oltre la refezione che, in tal caso, dovrà ricevere dal Padrone o suo Agente.
13. Il colono, quando gli sarà prescritto dal padrone o suo agente, dovrà presentarsi nel luogo destinato da loro, affine di ricevere gli ordini che crederanno dovergli dare, e di tenere in giorno ed in regola i conti.
14. Il colono sarà obbligato ad avvisare il padrone o suo agente dei danneggiamenti e delle usurpazioni che venissero commesse nel podere e sue dipendenze e specialmente in materie di acqua: e non facendolo sarà responsabile dei danni e degl'interessi.
15. Il colono dovrà custodire tutto il bestiame che di mano in mano si troverà nella stalla o stalle della casa colonica, ed a stima, come dal Libro di che è fatta parola al seguente N. 32.
16. Il colono non solamente procurerà di mantenere la stima del bestiame, ma anche di utilizzare sul medesimo, usando le diligenze necessarie per attingere lo scopo; e quando la vendita sia riconosciuta opportuna dal Padrone o dall'Agente, il colono non potrà disapprovarla nè direttamente nè indirettamente, nè ritardare la consegna dell'animale venduto, col pretesto dell'interesse che ha nel guadagno.
17. L'utile e lo scapito che sarà fatto sul bestiame verranno divisi a perfetta metà tra padrone e colono: ma lo scapito rimarrà totalmente a carico di quest'ultimo se deriverà da dolo, o da colpa lata o lieve; e specialmente poi se sarà cagionato dalla inosservanza degli ordini ricevuti dall'agente o dal padrone.
18. Se una bestia si ammalasse, e specialmente se dasse segno di pericolo di vita, il colono sarà tenuto ad avvisarne immediatamente il padrone o suo agente, affinchè prendano i provvedimenti che stimeranno opportuni tanto giudicialmente, che stragiudicialmente.
19. È proibito espressamente al colono di poter contrattare, vendere comprare e permutare bestiame di qualunque specie, senza l'espressa licenza del padrone o del suo agente, e facendo altrimenti, sarà nullo fin da principio qualunque contratto; ed ogni rischio e danno rimarrà a carico del colono.
20. Se il colono verrà autorizzato a fare una vendita, nel mandato a vendere non

s'intenderà mai compreso il mandato a pagare e ad esigere; e le riscossioni come i pagamenti saranno fatti direttamente dal Padrone o dal suo Agente, o dalla persona cui piacesse loro di consegnare volta per volta una ricevuta sottoscritta da essi.

21. È proibito al colono di tener bestiame per conto suo.
22. Il colono non potrà mai farsi attore in giudizio a motivo di una contrattazione di bestiame. Se fosse intimato avanti i tribunali come convenuto, ne dovrà dare avviso immediatamente al padrone od al suo agente.
23. I saldi colonici esistenti su i libri del Padrone, o fatti dal suo computista, tanto firmati che non firmati dal colono, faranno piena fede, senza bisogno di altra giustificazione, del debito o credito del colono medesimo. Per qualunque caso e per patto speciale e sostanziale, si starà sempre all'ultimo saldo, ancorchè richiami i saldi precedenti senza bisogno di riandare o esibire i detti saldi.
24. La disdetta sarà trasmessa nel tempo e colle forme prescritte dalle Leggi tutte in materia. Per la legittimità della disdetta basterà che sia esibita dentro il . . . .
25. La colonia potrà essere risoluta in tronco, a richiesta del locatore, non solamente nei casi previsti dalle leggi, ma anche nel caso d'inosservanza o totale o parziale di uno o più dei patti della presente scritta, i quali debbono essere considerati come tutti egualmente sostanziali ed influenti sul consenso del locatore. Potrà essere del pari risoluta in tronco la colonia, se il conduttore o qualche individuo della famiglia fosse sottoposto a misure preventive dell'autorità di Polizia per sospetto di delitti contro la proprietà, o se venisse condannato da qualunque Tribunale ordinario per delitto contro la proprietà.
26. Se, nel caso di scioglimento della colonia, o volontario o coatto, il colono non si prestasse a far le stime, dentro il mese di dicembre, o prestandovisi nascesse disparere su l'importare delle medesime, non potrà trattenere la consegna del fondo nè ritardare l'abbandono del medesimo, rinunziando espressamente, e per patto speciale a qualunque benefizio che contro questo patto potesse essere allegabile a tenore delle Leggi e della Giurisprudenza.
27. In qualunque caso e in qualunque modo cessi la colonia, il colono dovrà lasciare nel podere tutti i sughi, paglie, e strami che si troveranno nelle concimaie, capanne, fienili ecc., e in qualunque altra località, più i gomarecci o pascione a benefizio della stalla; come pure tuttociò che apparisse dai saldi essergli stato consegnato, salvo il diritto di ottenere l'abbuono della metà dell'aumento che si trovasse in tali oggetti, e salvo l'onere di soffrire la metà dello scapito o decremento che nei medesimi si verificasse. Dei gomarecci e pascione dovrà esserli pagato la metà dal nuovo Colono.
28. Il conduttore dovrà lasciar libera al nuovo colono la terza parte del podere per la vangatura delle terre che cadrà nell'anno in cui cesserà la colonia dentro il 31 dicembre e qualunque pretensione affacciasse non servirà d'ostacolo al nuovo colono il quale avrà diritto di non curarla, per occuparsi della vangatura predetta.
29. Al termine della colonia sarà fatto il riscontro delle piante e degli affissi dei quali è stato parlato di sopra, ed il colono sarà responsabile di qualunque mancanza che si trovasse nelle une o negli altri. Di più sarà obbligato a rilasciare un capitale di bestiame eguale a quello che avrà ricevuto; e nel caso di eccedenza o di mancanza sul capitale medesimo, sarà fatto tra esso colono e il padrone il necessario conguaglio.
30. Al momento della stipulazione dell'atto presente è stato consegnato al colono un libretto di colonia, che egli promette e si obbliga di conservare affine di farvi registrare i saldi, e di esibirlo ogni qualvolta ne venga il bisogno.
31. Quando da un saldo il colono resulti debitore del padrone, il padrone stesso avrà diritto, sia che la colonia continui, sia che vada a terminare, di sequestrare la parte delle raccolte, e di ritenere la parte degli utili della stalla spettanti al colono, per esser soddisfatto del proprio avere.
32. Tutte le obbligazioni assunte dal colono debbono considerarsi come assunte anche dagli individui della famiglia, delle cui azioni egli è principalmente e direttamente responsabile dirimpetto al padrone.

33. Le spese del registro della presente scritta, e quelle della penale, cui potesse dar luogo il ritardo nella registrazione, saranno sopportate dalla parte che darà motivo alla registrazione medesima.

34. Per tutte le questioni che potessero insorgere per occasione del presente contratto, e per l'esecuzione in ogni rapporto delle Sentenze che risolvessero, e tanto per determinare la competenza del Tribunale, quanto per la legittima notificazione degli atti, il Locatore elegge domicilio . . . . . ed il colono nella casa annessa al podere che sopra.

E per la pienissima osservanza delle cose tutte promesse dal colono, non meno che per il pagamento delle spese che fossero necessarie per fare eseguire il contratto in ogni rapporto, ed avanti qualunque Tribunale, il colono stesso obbliga la propria persona e beni, e beni de' suoi eredi presenti e futuri nella più ampia e valida forma di ragione.

(Documento N. 4.)

Comune di Piteglio

MEZZADRIA.

« In . . . . . . questo dì . . . . . .

« Dal presente atto privato, da valere, e tenere a tutti gli effetti di ragione, apparisca e sia noto qualmente.

« Il sottoscritto N. N. residente, domiciliato nel Comune di . . . . . . popolo di . . . . . . essendo stato ricercato dal N. N. già colono del signor B. della colonia di un suo podere . . . . avendo fatti in precedenza gli opportuni concerti e condizioni sottoscritte, che dovranno osservarsi nel seguito della colonia scambievolmente; dà e concede al prefato N. N. il suddetto podere con casa colonica, composta di N° 12 stanze, sufficienti per l'abitazione del colono e famiglia: orto annesso, piazzale e capanna di materiale per la conservazione degli strami, stalle etc.

« Più viene consegnato al detto colono N°. . . . . . pecore di razza . . . . . . e da frutto, valutate L. . . . . . N° 4 vaccine ed un vitello, il valore delle quali è di L. . . . . .

« Vien consegnato pure al suddetto colono diversi utensili, che esistono nella casa colonica, i quali il colono potrà usare, è conservare, dei quali ne verrà fatto uno speciale inventario.

« Le condizioni cui dovrà sottostare il prefato colono, sono le seguenti, cioè:

1. La presente colonia avrà il suo principio il giorno . . . . . . è dovrà seguitare di anno in anno, e fino a che non avverrà una formale disdetta, la quale potrà aver luogo anche amichevolmente, trovandosi d'accordo.
2. I prodotti di qualunque specie che derivano dal podere, dovranno esser divisi a perfetta metà fra padrone e colono.
3. Dovranno esser divisi pure a perfetta metà, i frutti rilevabili dal bestiame sì vaccino, che pecorino, con che la parte padronale dovrà consegnarsi dal colono alla propria abitazione del padrone a carico del colono stesso.
4. I terreni a cura del colono saranno lavorati con diligenza, e ai debiti tempi, procurando, che i fondi non vengano danneggiati specialmente dai terzi, essendo il colono la guardia dei fondi stessi affidatili.
5. Gli scapiti, come gli aumenti del valore del bestiame, che possono verificarsi, saranno a perfetta metà fra padrone e colono.
6. Il colono senza l'espresso permesso del padrone, non potrà far tagli nei boschi e selve comprese nella colonia, anzi inquanto alle selve, dovrà in queste tenere bene ricalsati i castagni sì piccoli che grossi, innestare i novelli, e piantare per obbligo espresso N° 25 (o più) novelli per ciaschedun anno !
7. Il prodotto dei boschi sarà tutto a vantaggio del padrone, restando al colono l'utile della lavorazione della legna.
8. Il colono corrisponderà per titolo vantaggi colonici al padrone.

1. Un'agnello per Pasqua — 2. Uno staio di castagne verdi — 3. Una soma di brace — 4. Quattro serque di uova.

« Finalmente il colono sarà obbligato a disimpegnare l'assuntasi colonia, da vero e diligente colono, procurando colla sua arte l'aumento delle rendite del podere, ed invigilerà onde vengano rispettate le proprietà dal padrone affidateli.

« E tutto quanto in quella parte che ognuno riguarda, restano le parti obbligate ad inviolabilmente osservare e mantenere sotto la loro responsabilità; e per sicurezza firmano la presente di loro proprio pugno, presenti i sottoscritti testimoni ».

(Documento N. 1.)

MODULI DI CONTRATTI DI COLONIA PARZIARIA

IN VIGORE NEL CIRCONDARIO DI PISTOIA, UNITI ALL'ALLEGATO C.

Comune di Cutigliano.

Mezzadria.

L'anno 1879 e questo dì . . . . . in Cutigliano.
Per il presente atto privato apparisca e sia noto qualmente.
Il sig. . . . . . . ha dato e concesso con titolo di mezzadria
A . . . . .
Un podere composto di casa colonica e terre . . . . . denominato . . . . . posto in . . . . . con i seguenti patti e condizioni.

1. La colonia o mezzadria avrà principio da oggi e terminerà il dì . . . . . e si riterrà confermata di anno in anno fino alla effettuazione della disdetta, da trasmettersi da una delle parti entro il mese di novembre; e quando tale disdetta abbia avuto luogo, la consegna del Podere sarà fatta nel successivo dì primo di settembre in conformità della consuetudine invalsa da moltissimo tempo nella Montagna Pistoiese.
2. Il padrone ha consegnato al colono gl'infrascritti capi di bestiame, concordemente valutati come appresso:
. . . .
3. I semi saranno forniti per metà dal padrone e per metà dal contadino.
4. Gli strumenti per la coltivazione dei fondi saranno provvisti e mantenuti dal colono; come a di lui carico restano tutte le spese per la ordinaria coltivazione dei detti fondi.
5. Il colono dovrà tenere sgombre da sassi e pruni le terre lavorative e pascolative, come pure tenere aperti li scoli delle acque. Dovrà alternare la sementa repartendola in modo che negli stessi campi ove è stata fatta, non si rinnuovi che dopo due anni onde ricavare sui residuali due terzi dei campi, il raccolto del fieno per l'alimento del bestiame nella lunga stagione invernale.
6. Dovrà pure ripulire ogni cinque anni a regola di arte e nei tempi debiti i castagni, senza poterne tagliare i frutti se non collo espresso scritto consenso del padrone, come pure dovrà annualmente piantare 15 castagni novelli, innestare quelli selvatici, e fare ripari alle piante con cigli o muri a secco.
7. Nel caso di deficenza dei foraggi per il mantenimento del bestiame, saranno provvisti a metà di spesa tra padrone e contadino.
8. Tutti i prodotti del podere, compreso quello del bestiame, saranno divisi a parti uguali tra padrone e contadino; e la metà spettante al padrone sarà a cura e spesa del colono consegnata al domicilio del padrone stesso.

(Documento N. 6.

Comuni di Pistoia, Serravalle e Montale

MEZZADRIA PER TERRENI IN COSTA O POGGIO

« In . . . . . l'anno mille ottocento . . . e questo dì . . . . del mese di . . . .

« Col presente Atto di forma privata, da valere come Istrumento pubblico, ...

Locatore e Conduttore

« Il Signor . . . . . e per esso il Signor . . . . . dà a titolo di *colonìa parziaria*, altrimenti detta *mezzeria*, a . . . . . agricoltor , domiciliat nel Popolo di . . . . . , Comunità di . . . . . . , Pretura di . . . . . . , a corpo e non a misura,

Subietto della Colonìa

« Un podere con casa colonica e annessi . . . . . situato nel Popolo di . . . . . , Comunità di . . . . . . , composto di terre . . . . , luogo detto . . . . . di estensione coltre . . . . . in circa, a confine di . . . . salvo, ecc.

Principio e durata della Colonia

1. La colonìa principierà il dì . . . . . . e durerà un anno; e continuerà di anno in anno, fintantochè dall'una parte o dall'altra non verrà fatta disdetta.

Inventario

2. Allorchè il colono entrerà nel podere e nella casa annessa, sarà fatto l'inventario degli affissi dell'una, e delle piante dell'altro.

Cultura e manutenzione dei beni

3. Il colono dovrà tenere e mantenere il podere, la casa, e gli annessi, da buon padre di famiglia, e il tutto piuttosto migliorare che deteriorare, ed a tempo opportuno dovrà fare tutti i lavori necessari per la sementa, raccolta e conservazione dei prodotti di ogni specie, secondo le regole della buona coltura e le usanze della Fattoria di cui forma parte il suddetto podere, dipendendo sempre ed irremissibilmente nella esecuzione dei suddetti lavori dagli ordini che riceverà dal Padrone o dal suo Agente.

Fosse di scolo

4. Il colono dovrà tenere bene scavate e pulite le fosse di scolo, e farne delle nuove, ove dal Padrone o dall'Agente siano riconosciute necessarie od utili, senza aver diritto a mercede o indennità.

Proibizione di tagliar piante e prender legname

5. Il colono non potrà tagliare, svettare o scapitonare alcuna pianta, benchè inaridita o infruttifera o divenuta sterile, senza espressa licenza del Padrone o del suo Agente. Nemmeno potrà prender legname da costruzione o da fuoco nel podere e nei boschi e cigli compresi nella Fattoria, giacchè il suddetto legname dovrà rimanere sempre ad intero profitto del Padrone.

(Documento N. 1.)

MODULI DI CONTRATTI DI COLONIA PARZIARIA

IN VIGORE NEL CIRCONDARIO DI PISTOIA, UNITI ALL'ALLEGATO C.

Comune di Cutigliano.

MEZZADRIA.

L'anno 1879 e questo dì . . . . . in Cutigliano.
Per il presente atto privato apparisca e sia noto qualmente.
Il sig. . . . . . . ha dato e concesso con titolo di mezzadria
A . . . . .
Un podere composto di casa colonica e terre . . . . . denominato . . . . . posto in . . . . . con i seguenti patti e condizioni.

1. La colonia o mezzadria avrà principio da oggi e terminerà il dì . . . . . e si riterrà confermata di anno in anno fino alla effettuazione della disdetta, da trasmettersi da una delle parti entro il mese di novembre; e quando tale disdetta abbia avuto luogo, la consegna del Podere sarà fatta nel successivo dì primo di settembre in conformità della consuetudine invalsa da moltissimo tempo nella Montagna Pistoiese.
2. Il padrone ha consegnato al colono gl'infrascritti capi di bestiame, concordemente valutati come appresso:

. . . .

3. I semi saranno forniti per metà dal padrone e per metà dal contadino.
4. Gli strumenti per la coltivazione dei fondi saranno provvisti e mantenuti dal colono; come a di lui carico restano tutte le spese per la ordinaria coltivazione dei detti fondi.
5. Il colono dovrà tenere sgombre da sassi e pruni le terre lavorative e pascolative, come pure tenere aperti li scoli delle acque. Dovrà alternare la sementa repartendola in modo che negli stessi campi ove è stata fatta, non si rinnuovi che dopo due anni onde ricavare sui residuali due terzi dei campi, il raccolto del fleno per l'alimento del bestiame nella lunga stagione invernale.
6. Dovrà pure ripulire ogni cinque anni a regola di arte e nei tempi debiti i castagni, senza poterne tagliare i frutti se non collo espresso scritto consenso del padrone, come pure dovrà annualmente piantare 15 castagni novelli, innestare quelli selvatici, e fare ripari alle piante con cigli o muri a secco.
7. Nel caso di deficenza dei foraggi per il mantenimento del bestiame, saranno provvisti a metà di spesa tra padrone e contadino.
8. Tutti i prodotti del podere, compreso quello del bestiame, saranno divisi a parti uguali tra padrone e contadino; e la metà spettante al padrone sarà a cura e spesa del colono consegnata al domicilio del padrone stesso.

(Documento N. 1.)

MODULI DI CONTRATTI DI COLONIA PARZIARIA

IN VIGORE NEL CIRCONDARIO DI PISTOIA, UNITI ALL'ALLEGATO C.

Comune di Cutigliano.

MEZZADRIA.

L'anno 1879 e questo dì . . . . . in Cutigliano.
Per il presente atto privato apparisca e sia noto qualmente.
Il sig. . . . . ha dato e concesso con titolo di mezzadria
A . . . . .
Un podere composto di casa colonica e terre . . . . . denominato . . . . . posto in . . . . . con i seguenti patti e condizioni.

1. La colonia o mezzadria avrà principio da oggi e terminerà il dì . . . . . e si riterrà confermata di anno in anno fino alla effettuazione della disdetta, da trasmettersi da una delle parti entro il mese di novembre; e quando tale disdetta abbia avuto luogo, la consegna del Podere sarà fatta nel successivo dì primo di settembre in conformità della consuetudine invalsa da moltissimo tempo nella Montagna Pistoiese.
2. Il padrone ha consegnato al colono gl'infrascritti capi di bestiame, concordemente valutati come appresso:
. . . .
3. I semi saranno forniti per metà dal padrone e per metà dal contadino.
4. Gli strumenti per la coltivazione dei fondi saranno provvisti e mantenuti dal colono; come a di lui carico restano tutte le spese per la ordinaria coltivazione dei detti fondi.
5. Il colono dovrà tenere sgombre da sassi e pruni le terre lavorative e pascolative, come pure tenere aperti li scoli delle acque. Dovrà alternare la sementa repartendola in modo che negli stessi campi ove è stata fatta, non si rinnuovi che dopo due anni onde ricavare sui residuali due terzi dei campi, il raccolto del fieno per l'alimento del bestiame nella lunga stagione invernale.
6. Dovrà pure ripulire ogni cinque anni a regola di arte e nei tempi debiti i castagni, senza poterne tagliare i frutti se non collo espresso scritto consenso del padrone, come pure dovrà annualmente piantare 15 castagni novelli, innestare quelli selvatici, e fare ripari alle piante con cigli o muri a secco.
7. Nel caso di deficenza dei foraggi per il mantenimento del bestiame, saranno provvisti a metà di spesa tra padrone e contadino.
8. Tutti i prodotti del podere, compreso quello del bestiame, saranno divisi a parti uguali tra padrone e contadino; e la metà spettante al padrone sarà a cura e spesa del colono consegnata al domicilio del padrone stesso.

Comunione delle obbligazioni a tutta la famiglia colonica

36. Tutte le obbligazioni assunte dal colono debbono considerarsi come assunte anche dagl'individui della famiglia, delle cui azioni egli è principalmente e direttamente responsabile, dirimpetto al padrone.

Spese di registro e penali

37. Le spese del registro della presente scritta, e quelle della penale, cui potesse dar luogo il ritardo nella registrazione, saranno sopportate dalla parte che darà motivo alla registrazione medesima.

Elezione di domicilio

38. Per tutte le questioni che potessero insorgere per occasione del presente contratto, e per l'esecuzione in ogni rapporto delle Sentenze che le risolvessero, e tanto per determinare la competenza del Tribunale, quanto per la legittima notificazione degli atti, il Locatore elegge domicilio nel suo palazzo in Pistoia, ed il colono nella casa annessa al podere che sopra.

Mallevadoria

E per la pienissima osservanza delle cose tutte promesse dal colono, non meno che per il pagamento delle spese che fossero necessarie per fare eseguire il contratto in ogni rapporto, ed avanti qualunque Tribunale, sta mallevador solidal e come principal insieme ed in solidum obbligat col detto colono
domiciliat nel popolo di . . . . . , Comune di . . . . . e rinunzia spontaneamente a tutti i benefizi invocabili per legge dai mallevadori, eleggendo domicilio nella casa d'abitazione per gli effetti indicati nell'articolo 38.

(Allegato C — Documento N. 7).

Prospetto indicante le medie dei prezzi dei generi venduti al pubblico mercato della città di Pistoia negli anni 1868 e 1878.

	Anno 1868 — Prezzo		Anno 1878 — Prezzo	
	per ogni sacco	per ogni ettolit.	per ogni sacco	per ogni ettolit.
Grano gentile bianco, 1ª qualità . . . . . . L.	21 49	29 43	19 32	26 43
Id. id. 2ª id.	20 82	28 52	18 77	25 68
Id. rosso 1ª id.	19 94	27 32	19 03	26 04
Id. id. 2ª id.	19 29	26 43	18 33	25 08
Grano misto bianco	18 60	25 57	18 94	25 91
Id. rosso	» »	» »	18 19	24 89
Bottoncino o mazzocchio	20 10	27 53	18 55	25 38
Grano grosso	» »	» »	18 28	25 01
Id. vecciato	18 50	25 35	15 79	21 60
Id. segalato	» »	» »	14 35	19 63
Segalato vecciato	» »	» »	» »	» »
Orzola	11 05	15 13	11 91	16 29
Segale	16 26	22 27	12 95	17 71
Fave	13 37	18 80	13 33	18 23
Fagiuoli capponi, 1ª qualità	20 35	27 87	20 67	28 28
Id. 2ª id.	19 55	26 78	19 31	26 43
Fagiuoli dall'occhio	14 92	20 44	15 77	21 57
Id. romani	16 27	22 30	16 04	21 94
Avena nostrale	8 28	11 35	8 63	11 80
Id. di maremma	8 28	11 34	8 19	11 20
Fave nostrali mulette	14 96	20 50	14 31	19 61
Vecce nostrali	13 08	17 91	13 79	18 86
Orzo nostrale vecciato	» »	» »	23 13	31 64
Granturco, 1ª qualità	11 35	15 56	12 56	17 18
Id. 2ª id.	10 76	14 75	12 05	16 49
Saggina rossa	9 06	12 41	8 02	10 97
Panico	» »	» »	14 46	19 78
Miglio rosso	» »	» »	12 96	17 73
Farina dolce	» »	28 38	18 13	24 80
	per ogni barile	per ogni ettolitro	per ogni barile	per ogni ettolitro
Olio, 1ª qualità	53 84	163 15	55 95	167 37
Id. 2ª id.	50 90	154 24	54 69	163 60
Id. 3ª id.	47 52	144 »	50 14	149 99
Vino di poggio	14 19	30 84	17 80	39 04
Id. di costa	11 57	25 15	15 02	32 95
Id. di piano	8 43	18 32	10 28	22 55

Dal Municipio di Pistoia, li 23 aprile 1879.